Dott. LODOVICO GEIGER

RINASCIMENTO E UMANISMO

IN

ITALIA E IN GERMANIA

TRADUZIONE ITALIANA

DEL PROFESSORE

DIEGO VALBUSA

CON RITRATTI, ILLUSTRAZIONI E CARTE

SEZIONE STORICA

VOLUME VIII

DELLA

STORIA UNIVERSALE ILLUSTRATA

DI

GUGLIELMO ONCKEN

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

15 - Via Disciplini - 15

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA DI MILANO
PRESSO DI PISA
ARMANDO JACOPONI
VIA [illegible]

STORIA UNIVERSALE
ILLUSTRATA

PUBBLICATA COLLA COLLABORAZIONE

DI

FELICE BAMBERG, ALESSANDRO BRÜCKNER, FELICE DAHN,
GIOVANNI DÜMICHEN, BERNARDO ERDMANNSDÖRFFER, TEODORO FLATHE,
LUDOVICO GEIGER, RICCARDO GOSCHE, GUSTAVO HERTZBERG, FERDINANDO JUSTI,
FEDERICO KAPP, B. KUGLER, S. LEFMANN, M. PHILIPPSON, S. RUGE,
EBERARDO SCHRADER, BERNARDO STADE, ALFREDO STERN, OTTO WALTZ,
EDOARDO WINKELMANN, ADAMO WOLF

A CURA DI

GUGLIELMO ONCKEN

SEZIONE SECONDA

VOLUME OTTAVO

RINASCIMENTO E UMANISMO
IN ITALIA E IN GERMANIA

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
15 - Via Disciplini - 15

DOTT. LODOVICO GEIGER

RINASCIMENTO E UMANISMO

IN ITALIA E IN GERMANIA

TRADUZIONE ITALIANA

DEL PROFESSORE

DIEGO VALBUSA

CON RITRATTI, ILLUSTRAZIONI E CARTE

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
15 - Via Disciplini - 15

LIBRARY
DEC 15 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

EDIZIONE DEPOSITATA

CB
361
G416

Milano - Stab. Tip. Società Editrice Libraria - Via Disciplini, 15.

LIBRO PRIMO.

Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione.

Il trapasso del medio-evo al tempo moderno si compie così lentamente e gradualmente, che riesce impossibile fissare un periodo determinato e molto meno un singolo avvenimento come termine iniziale o finale delle due epoche. Soltanto chi non sa emanciparsi dalla vecchia terminologia delle scuole, può darsi a credere ancora che l'epoca antica finisca con la caduta dell'impero d'occidente nel 476 e che il tempo moderno cominci con l'affissione delle tesi di Lutero avvenuta il 31 ottobre del 1517. Ma chi invece consideri lo svolgersi successivo delle idee nella storia, si persuaderà di leggeri che un'epoca di più di mille anni non può presentare un indirizzo uniforme e costante, ma deve necessariamente suddividersi in periodi di carattere diverso e di tendenze del tutto opposte. Fra queste tendenze però, che mirano a svincolarsi dalle idee del medio-evo e a rannodarsi scientificamente e artisticamente coll'antichità, serbando pur tuttavia la propria originalità ed indipendenza, le più importanti sono quelle che derivarono dall'Italia ed ebbero quivi e in Germania il loro pieno sviluppo. Esse si vennero maturando dal secolo XIII al XVI e crearono un periodo di agitazione e di moto, che non può assegnarsi al medio-evo, benchè cronologicamente gli sia vicino, nè riguardarsi come parte integrante del tempo moderno, benchè abbia con questo una grande affinità. Per questa ragione esso si considera come un'epoca a sè, gli si accorda un'attenzione al tutto speciale e si suol designarlo con un nome suo proprio di

Rinascimento dell'antichità nell'arte, nella scienza e nella vita, od anche di Umanismo, ossia dello svolgersi dell'umanità, della piena manifestazione delle facoltà interne ed esterne dell'uomo.

Già di per sè questi nomi spiegano in parte l'indole e il carattere dell'epoca. Essi significano che ciò che ora ha un valore prevalente nella storia, sono gli elementi generatori della civiltà e che nella politica si guarda meno ai rivolgimenti degli Stati, ai cangiamenti di territorio e alle lotte dei partiti, che non alla trasformazione delle teorie politiche e alle nuove idee sull'estensione e sull'azione dello Stato; significano altresì che la nuova civiltà, formatasi sull'antica, è civiltà essenzialmente umana e, se non del tutto ostile, certamente estranea ad ogni dipendenza dalla Chiesa e dai poteri anteriormente prevalenti.

Alle tendenze universali infatti, che costituiscono il carattere fondamentale del medio-evo, nel periodo che aspira a nuove creazioni si contrappongono le tendenze individuali. Se allora, non ostante lo spirito battagliero e le aspirazioni all'autonomia, vi era stato nei popoli occidentali un vivo impulso ad agire in comune, un bisogno di collegarsi insieme tanto da intraprendere grandi spedizioni collettive (le Crociate) e da mettere insieme tutte le loro forze per riconquistare i luoghi santi d'Oriente, ora, oltre allo spostamento subentrato in queste spedizioni iniziate con tanto ardore, ma condotte ad effetto con vigoria sempre minore (tanto che con la caduta di Tolemaide nell'anno 1291 andò perduto l'ultimo lembo di Terra Santa rimasto ai cristiani), subentrano tendenze ed idee separatistiche, si sente la necessità di agire ciascuno per conto proprio e sperimentare le proprie forze in nuove lotte, e invece di cercare con una azione comune il bene di tutti, si studia di far prevalere con isforzi isolati il bene individuale, anche a danno degli altri.

Nei secoli precedenti l'impero aveva rappresentato la coscienza del potere universale, era stato la grande unità che assorbiva in sè la moltiplicità dei singoli Stati, e, non ostante tutte le resistenze dei principi tedeschi e le velleità separatistiche dei dominatori stranieri, era rimasto la potenza centrale di tutto il medioevo: ora esso con Federico II (1215-1250) giunse all'apogeo della sua potenza e al tempo stesso al suo tramonto. Questo monarca infatti, sebbene signore di tutto il mondo, si compiace in modo particolare di regnare sopra un singolo stato, la Sicilia, alla

quale dà una costituzione sua propria e leggi speciali, e con ciò apre la serie dei regnanti del tempo moderno, i quali, sebbene alieni da ogni idea costituzionale e da ogni condiscendenza alla volontà dei popoli e pieni soltanto del sentimento della propria potenza, sentono tuttavia di essere cresciuti col loro paese e in mezzo al loro popolo, si elevano ad antagonisti dell'imperatore, rinvigoriscono la coscienza nazionale per ispegnere ogni idea di solidarietà universale, ed esagerano all'infinito i loro diritti per contrapporre la vera importanza del principato all'apparente potenza dell'impero.

Moneta d'oro di Federico II con lo stemma degli Hohenstaufen.

Come l'impero riuniva in sè la potenza temporale del medioevo, così il papato accentrava in sè la potenza spirituale. Tentativi d'indebolirla non mancarono sino dal momento, in cui lo impero s'accorse di non poter venire a patti col suo rivale, e di doverlo sottomettere o trionfare di esso. Tali tentativi si ripetono anche negli ultimi tempi del medio-evo, ma non sono essi che ne costituiscono il carattere essenziale, bensì le lotte dei veri credenti, che hanno fede nello spirito divino, che è in essi, o nel lume della loro coscienza, e lottano coi rigidi precetti delle costituzioni ecclesiastiche (i Valdesi, gli Albigesi, Vicleffo e gli Ussiti), e i moti dei liberi pensatori, che al cristianesimo sostituiscono il paganesimo, alla religione la filosofia. A codesti attacchi venuti da diverse parti e condotti con grande energia, il papato non soggiacque in quel tempo di nuove creazioni e trasformazioni: il primo urto violento invece gli venne da una nazione, che fu tra le prime a rassodarsi internamente e che, avendo la coscienza di ciò che poteva, voleva tutelare la propria indipendenza nelle cose ecclesiastiche, come l'aveva conquistata nelle cose politiche. Infatti Bonifacio VIII (1294-1303), che fra i papi possedette il colmo della potenza, come Federico fra gli imperatori, dovette ancor più decisamente di questo sopravvivere alla rovina della sua autorità. Egli che nella *Bolla Unam Sanctam* aveva proclamato l'inviolabilità del potere papale, e che nelle lotte con Alberto I di Germania s'era considerato come il giudice supremo d'ogni contesa e come il rappresentante della spada e del pastorale, soggiacque nella lotta con una sola potenza e

morì con la dolorosa certezza d'aver nociuto al papato, scemandone l'importanza mondiale e togliendogli la sua base nazionale.

Finalmente anche la scienza e la vita intellettuale a quel tempo erano state sotto il dominio esclusivo della Chiesa, la quale ne aveva determinato la sostanza e la forma, l'indirizzo e il linguaggio: la teologia era stata non solo la scienza più universale, ma anche la più sublime, anzi l'unica: la lingua della Chiesa, la latina, era stata adottata anche ad esprimere il pensiero scientifico. Ora mutarono la sostanza e la forma; la forma, in quanto la lingua latina, diligentemente studiata e coltivata sul modello degli esemplari classici e parlata e scritta con amorosa eleganza, non era più quella guasta e corrotta del medio-evo: la sostanza, in quanto la scienza si emancipò completamente dal dominio della teologia, al posto della quale subentrarono le discipline profane. Al tempo stesso sorsero difensori della poesia e dell'archeologia contro le accuse dei teologi, e con ciò s'inaugurò quella lotta, dalla quale i nuovi maestri uscirono vincitori, come lo prova il fatto che quei medesimi teologi, che dapprima avevano tanto osteggiato la poesia, ora ne diventarono entusiasti e, cercando di imitare l'eleganza dei classici nel parlare e nello scrivere, finirono coll'appropriarsi inavvedutamente talune dottrine di quegli stessi autori, che in sulle prime avevano vilipeso o almeno non curato. Ma alla fine lo spirito nazionale ed individuale, che aveva avversato l'unione non naturale di tutti i popoli e respinto con uguale energia la dominazione universale così spirituale, come temporale, non tollerò nemmeno il predominio di una lingua sola. Ed ecco che non con umili tentativi, come in alcuni paesi durante il medio-evo, nè come proprietà esclusiva di una classe privilegiata, come al tempo della Cavalleria in Germania, ma come un bene prezioso di tutta la nazione sorge vittoriosa nella letteratura la lingua nazionale: Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che segnano il principio e al tempo stesso l'apogeo della letteratura del Rinascimento, ne sono i creatori e perfezionatori, e se essi stessi e i loro contemporanei non s'accorsero abbastanza di questa gloria che loro è dovuta, anzi addirittura la disconobbero, non è perciò men vero che, esercitando con questa doppia attività un'azione inconsapevole, ma grandemente efficace, essi sono i veri rappresentanti dello spirito generale del tempo.

Un'epoca che ha un'impronta individuale così spiccata, impone

in certo modo a chi la descrive il dovere di occuparsi, se non in modo esclusivo, certo con predilezione, di individualità e di parlare meno dell'indirizzo generale del tempo, e assai più dei rappresentanti del movimento intellettuale. Non è dunque nè caso, nè arbitrio, ma necessità imposta dall'indole stessa della materia quella che ci obbliga a cominciare la storia della letteratura del Rinascimento dai tre uomini, che sono i maggiori rappresentanti di tutta quell'epoca, Dante, il Petrarca e il Boccaccio.

CAPITOLO SECONDO.

Dante.

Due uomini possono considerarsi come precursori di Dante nella letteratura del Rinascimento: Albertino Mussato e Brunetto Latini.

Il Mussato nacque nel 1261 e morì nel 1330. Egli è politico e diplomatico, storico e poeta. Per quanto avesse in alto conto gli onori tributatigli pei suoi meriti politici da Padova, sua patria, (che però nel 1318 lo cacciò in esilio e quivi lo lasciò morire nella miseria) e dall'imperatore Enrico VII, che gli si mostrò molto riconoscente, egli andava però assai più orgoglioso del titolo di *historicus et poeta paduanus* e dell'omaggio solenne, che la cittadinanza e l'università ogni anno si recavano a fargli in sua casa, come al primo poeta incoronato. Questa dimostrazione lo toccava sul vivo, ma la considerava come un tributo dovutogli: « come l'alloro, scrisse egli una volta, è sempre verde e non lascia mai appassire le sue foglie, esso procaccia altresì un onore imperituro, e perciò i poeti vengono incoronati d'alloro ». Questi onori sono già una prova indiretta, che le opere del Mussato, sebbene scritte in lingua latina, erano intese non solo dai dotti, ma da una gran parte della popolazione: una prova diretta poi l'abbiamo nella singolare preghiera che i notai di Padova fecero allo storico, di voler voltare in versi una storia, che egli aveva scritto in prosa, affinchè riuscisse più facile all'intelligenza del popolo, preghiera, alla quale vuolsi che il Mussato si sia arreso rispondendo orgogliosamente: « io voglio farmi ignorante con gli ignoranti ».

Le tre opere storiche del Mussato trattano la storia del suo tempo dall'anno 1310 al 1329, con particolare riguardo alle condizioni

d'Italia e alla storia di Padova, sua patria, e parlando diffusamente delle gesta di Enrico VII e di Lodovico il Bavaro. Egli è appunto coll'essersi dedicato esclusivamente ai fatti contemporanei, che il Mussato si contraddistingue fra gli storici del medio-evo: egli non comincia con la creazione del mondo, ma con la nascita di Enrico e non narra se non ciò di cui fu testimonio e talvolta anche partecipe. Ogni volta che gli tocca di appoggiarsi su altre testimonianze, lo vediamo titubante ed incerto nel modo di esprimersi; quando parla come uno che ha veduto, è verace e degno di fede. Egli narra, ma non per questo si astiene dal giudicare. Bensì egli dichiara in un punto (*Hist. Henr. VII,* al principio del libro 8.°) di preferire il biasimo di aver lasciato qualche lacuna all'accusa di aver inveito contro chicchessia; ad un personaggio ragguardevole, che non sapeva rassegnarsi ad esser chiamato traditore, rispose che egli non era giudice, ma testimonio e lasciava ai posteri l'ufficio di dispensar fama od infamia; ma nei punti che riguardavano quel personaggio, Marsilio da Carrara, egli oltrepassò i confini prescritti al vero storico, e in una violenta invettiva al popolo padovano diede sfogo al malumore, che lo aveva invaso dopo la morte di Enrico. Poichè, al pari di Dante e di tant'altri, egli voleva veder unito l'impero con l'Italia, considerava Enrico come il predestinato a compiere quella unione e si accostava a lui, sorridendo dei pregiudizi del tempo e dei suoi concittadini, che volevano perpetuate le vecchie divisioni tra Guelfi e Ghibellini.

Il Mussato apparve poeta nelle sue elegie, nelle egloghe e nelle epistole poetiche, ma sopratutto nelle due sue tragedie: l'*Achilleide* e l'*Ezzelineide.* Di queste la prima, che tratta dell'uccisione di Achille per mano di Paride, è insignificante, ma taluni non la credono opera del Mussato; la seconda ha molta importanza. Vero è che la lingua e l'azione sono modellate sulle forme antiche: un messo annunzia gli avvenimenti più importanti; pochissime persone sono contemporaneamente sulla scena; il coro, avanzandosi alla fine dei singoli atti, esprime le impressioni degli attori e degli spettatori; ma, ciò non ostante, i materiali sono tolti dalla storia contemporanea; essi trattano la storia del crudele Ezzelino da Romano. Infatti Ezzelino ed Alberico suo fratello apprendono dalla loro madre Adelaide, che sono stati generati da lei e dal demonio, vogliono mostrarsi degni di questa loro ori-

gine diabolica e piacere al padre, « al quale non piacciono che gli inganni, la distruzione, la guerra, le astuzie e la rovina del genere umano ». Ezzelino, di cui Alberico non è che una copia imperfetta, conquista Padova, vuol sottomettere tutta l'Italia, distruggere tutti i santuari, dai quali il cristianesimo trionfante soggiogò tutto il mondo, non si lascia impietosire dal frate Luca, che in nome della religione chiede pietà per gli oppressi, anzi minaccia il monaco di voler rassomigliare in tutto a Nerone « di felice memoria ». A questa bestemmia tien dietro immediatamente il castigo: non appena Ezzelino ha inteso che Padova è stata riconquistata dai banditi, egli esce ad una nuova impresa e cade in essa al passo di Cassano non solo perchè è più debole del nemico, ma perchè quivi egli si risovviene di una profezia di sua madre, che quel passo gli sarebbe stato fatale. Il tiranno muore, non timoroso di Dio, nè degli uomini, ma prostrato dalla forza di un presagio e dalla terribilità del destino.

Ma il Mussato non solo voleva coltivare per sè la poesia, ma la raccomandava anche agli altri e appunto perciò pose ogni studio a confutare gli attacchi dei teologi contro essa, che erano il solito spauracchio dei pusillanimi. Questa lotta pone il Mussato alla testa dei combattenti nella guerra che la scienza indisse all'autorità ecclesiastica, allo stesso modo che quel Giovannino, contro il quale s'era levato il Mussato perchè dapprima con boria ridicola non aveva fatto menzione alcuna della poesia e poscia l'aveva dichiarata un'arte degna della condanna dei teologi, è uno dei più antichi avversari dell'Umanismo, che del resto nei secoli susseguenti ebbe innumerevoli successori; ma le ragioni, con le quali il Mussato intendeva di dimostrare che la poesia è una parte della teologia e un' « arte divina », al pari di quella, furono più tardi messe innanzi da molti altri in modo assai somigliante, ed anche con più cognizione di causa e con maggiore eloquenza.

Brunetto Latini appartiene ad una generazione un po' anteriore a quella del Mussato. Egli è nato nel 1230 e morì nel 1294. Egli era « mundano buono », come dice il Villani, il che nel senso dello storico voleva dire uomo macchiato di vizî turpi contro natura; ma anche, se si vuole arrischiare un'altra interpretazione di quelle parole, un uomo dei tempi nuovi, che mirava al pieno e perfetto sviluppo della propria personalità. Oltre a ciò egli pos-

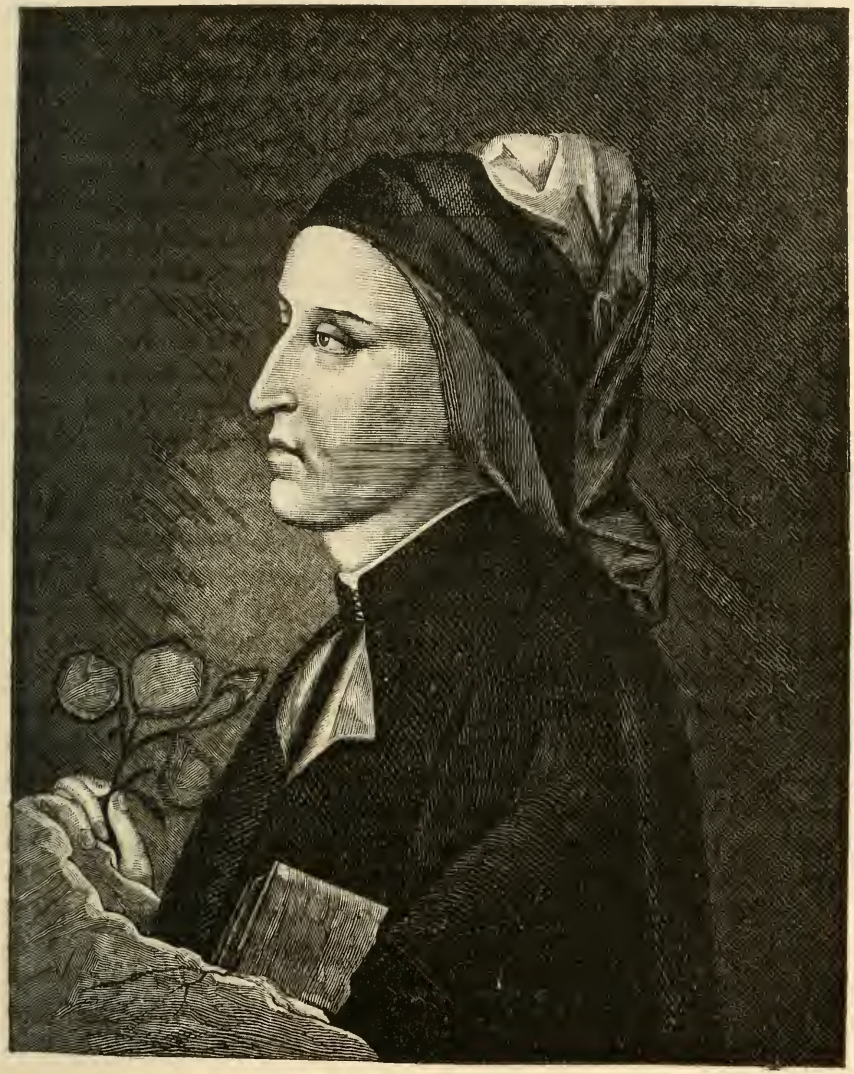
sedeva, al pari del Villani, che ne dà una bella caratteristica, tre qualità principali, la prima delle quali era quella di « digrossare » e incivilire i fiorentini, la seconda di ben parlare e scrivere, la terza di dare agli altri saggi consigli politici e di agire egli stesso assai prudentemente al posto che gli veniva assegnato. Chi ben guarda, queste tre qualità sono quelle che caratterizzano in modo speciale la civiltà del Rinascimento. Brunetto Latini era dotto; intendeva abbastanza il latino per poter leggere e in parte tradurre anche le opere degli antichi, ma ciò non ostante non si servì di questa lingua nelle sue opere, chè anzi nella prima usò l'italiana, nella seconda la francese.

La prima, anteriore in ordine di tempo, ma minore di mole, è il poemetto allegorico-didattico intitolato *Il Tesoretto,* scritto in lingua italiana. Doveva diventare un'enciclopedia, ma non andò più in là dell'introduzione. Il poeta racconta che nel suo ritorno dalla Spagna, aggirandosi triste per la sconfitta dei Guelfi in una foresta, incontrò la Natura, che lo istruì su alcuni punti di scienza fisica, e poi la Virtù con le quattro sue figlie: Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, che gli diedero alcune lezioni di morale, e finalmente Amore, che contro sua voglia voleva attirarlo alla sua scuola, dalla quale però riuscì a liberarsi coll'aiuto di Ovidio. Indi andò a Montpellier per confessarsi delle sue colpe, ma nella foresta lo raggiunse Tolomeo, che doveva istruirlo nelle scienze, che ancora gli mancavano; ma appunto questo insegnamento, che doveva formare un tutto con le dottrine della natura e della virtù, è quello che manca. Tuttavia anche in questa forma al tutto frammentaria si riconosce un preludio esteriore al poema di Dante non solo nella scelta di una guida fra gli antichi (per Brunetto Ovidio, per Dante Virgilio), ma anche nell'abbandono delle lotte politiche per rifugiarsi nel campo della serena speculazione.

Il *Tesoro,* quanto alla sostanza, non differisce gran fatto dal *Tesoretto,* ma quanto alla forma presenta non poche differenze: esso non ha nessun carattere allegorico, non è avvolto in un racconto, è scritto in prosa e in lingua francese, anzichè nell'italiana. A giustificare la scelta della lingua, l'autore scrive le seguenti parole, molto notevoli per quel tempo: « parce que cette langue est plus delicate et plus commune à toutes gens et court parmi le monde. » Il *Tesoro* è una enciclopedia, un compendio

di cosmologia, di storia naturale, di storia civile e di geografia, di morale, di rettorica e di politica, un'opera come tante altre, che allora correvano, il valore delle quali non consisteva in ricerche scientifiche originali, ma nella compilazione delle cognizioni del tempo, un'opera infine che si collega assai più strettamente che non convenga ad opere somiglianti d'allora, per esempio, quella del dotto re Alfonso X di Castiglia. Ma, non ostante questa dipendenza, essa è un fenomeno tutt'affatto speciale, in parte perchè è scritta in lingua francese allo scopo di essere intelligibile anche alle persone meno colte, in parte perchè, oltrechè alle cognizioni scientifiche, lascia un campo assai largo anche alla scienza del giorno, alla politica. Egli è appunto in queste discussioni politiche che Brunetto Latini si mostra nel più aperto antagonismo col medio-evo: la sua asserzione: « la politica è la più nobile e la più elevata fra le scienze e comprende in sè i più grandi fatti, che siano sulla terra, poichè contiene in sè tutte le arti, che sono necessarie per la convivenza degli uomini », suona come una protesta diretta contro la teologia. Oltre a ciò egli non solo enuncia dottrine astratte, che convengono ad ogni tempo, ma istituisce confronti sulle condizioni politiche della Francia e dell'Italia, vale a dire dei due paesi, ai quali appartiene per nascita e per affezione (tuttavia da questi confronti sarebbe difficile indovinare a quale forma di governo egli inclini di più, se alla Repubblica o alla Monarchia); egli esige nel principe non solo saggezza e morale grandezza, ma anche — e questa esigenza è veramente caratteristica pel tempo in cui vive e scrive — grandi attitudini di mente e in particolare la capacità di parlar bene e meglio della maggior parte dei suoi sudditi; e finalmente s'accorda con le menti più libere del suo tempo nell'esigere che la nobiltà non acquisti grande valore se non quando, oltre il nome illustre, possegga anche una vera virtù e con nobili azioni meriti costantemente il primo posto. Queste osservazioni debbono compensare innumerevoli errori ed inesattezze, che vi sono nel libro, come, ad esempio, quella di citare come fonte per la guerra troiana « il gran libro di Troia, » quella di ammettere una serie non interrotta di re greci — che da ultimo vengono detti imperatori — da Nembrotte, che egli sull'autorità di Gioseffo dice edificatore della torre di Babele, sino a Filippo e ad Alessandro, e finalmente quella di derivare la parola romana

Forum dal re greco Foroneo. Come in queste questioni scientifiche, egli appare anche in parecchie altre occasioni quale un



Dante.
Da un acquarello del Mussini. L'originale è di Giotto (1276-1336).

vero figlio del suo tempo, per esempio nella menzione che fa dell'astrologia, della quale non osa addirittura confessarsi seguace,

ma che egli combatte così languidamente, come offesa alla sapienza di Dio, da lasciar trasparire che egli ha per essa piuttosto inclinazione, che avversione.

Ma, non ostante questi errori e queste debolezze, egli ottenne e merita grande fama pel fatto di essere stato maestro di Dante. Questa gloria gli è attribuita in bei versi da Ugolino Verino (*De illustr. urb. Florent.* 1545, p. 1 e seg.): « Sotto la tua guida la gioventù toscana si liberò dall'antica barbarie e restituì a poco a poco il dovuto onore e l'antico splendore alla lingua latina, imperocchè dalla tua fonte attinse Dante, » e Dante stesso, sebbene costretto ad assegnargli pei suoi vizî un posto nell'Inferno, ne celebrò le lodi con schietta riconoscenza (*Inf.* XV, 82 e segg.):

« Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
« La cara e buona immagine paterna
« Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
« M'insegnavate come l'uom si eterna:
« E quanto io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
« Convien che nella mia lingua si scerna. »

Dante è cittadino di due mondi: con un piede egli sta ancora nel medio-evo, con l'altro precede già, come guida, i figli del tempo moderno. Questa duplice qualità rende facilmente l'uomo incompleto: il tempo è come l'innamorata; essa vuole l'uomo tutto intero o non lo vuole affatto, e quindi volge dispettosa le spalle a colui, che non le si dona pienamente. Quindi è che, per quanto grande sia l'ammirazione che Dante ispira, per quanto vasto sia il suo intelletto, per quanto molteplici sieno le sue cognizioni, per quanto abbondante sgorghi la sua parola, per quanto profondo sia il suo genio inventivo, egli non ha tuttavia creato nessun'opera, che possa dai posteri essere accolta e gustata senza una certa fatica. Anzi le sue opere latine hanno qualche cosa di ripulsivo per la lingua difficile a comprendersi e in lotta quasi col pensiero e pel metodo al tutto scolastico in esse prevalente; e il suo grande poema, il vero monumento della sua fama, non ostante la grandiosità del concepimento, il volo sublime dei pensieri e l'uso maraviglioso della lingua, è un'opera, che, per essere intesa, esige non solo molto gusto, ma affetto profondo e giusto criterio storico. Una vera opera d'arte vuol essere gustata ed intesa, non appena la si studia: la *Divina Commedia* di Dante

invece non può esser letta in generale senza un minuto commento, se si vuole che non si riduca ad un caos inintelligibile di nomi e di date: per gli stranieri principalmente, — gl'Italiani infatti si lasciano inebriare dai dolci suoni della lingua e dalla magica armonia dei versi, — essa è tale da non poter essere compresa che con fatica, nè potrà mai essere veramente gustata in tutta la sua bellezza.

Ciò non ostante, Dante è il corifeo e il capo della letteratura del Rinascimento. Nei sei momenti, nei quali, giusta l'ottima ripartizione di Giacomo Burckhardt, si manifesta il fatto della Cultura del Rinascimento in Italia, nel nuovo concetto dello Stato' nello svolgimento dell'individualità, nel risorgimento della antichità, nella scoperta del mondo e dell'uomo, nel rinnovamento della vita sociale e delle feste e nel trasformarsi della morale e della religione, Dante appare come il fondatore o per lo meno come il collaboratore dell'attività degli altri.

Egli partecipa al nuovo concetto dello Stato, secondo il quale esso non racchiude in sè un certo numero di istituzioni speciali, senza legame intrinseco fra di loro o tutt'al più congiunte da un vincolo puramente esteriore, e non appare come una determinata creazione divina, su cui nulla può l'arbitrio dell'uomo, ma come un organismo soggetto a variare secondo i bisogni del momento e secondo le esigenze dei popoli. Dante ama la sua patria e si adopera a darle un ordinamento, che sia conforme all'indole speciale dei suoi abitanti, ma abborre la smania dei suoi concittadini di tentar sempre cose nuove e di respingere le vecchie istituzioni, non già perchè sieno inservibili, ma perchè hanno durato troppo a lungo. Egli ama la sua patria e ciò non ostante l'accusa per la sua volubilità ed ingratitudine, ricusa di tornare in essa, che, non tenendo conto de' suoi meriti, l'ha bandito e fa tacere il dolore, che, non ostante l'apparente sua indifferenza, spesso l'opprime, con le fiere parole, che in nessun altro luogo egli apparirà inglorioso e ricoperto d'ignominia, con la facile consolazione che anche altrove non gli mancherà il pane, ovvero coi sentimenti allora molto ostentati, sebbene non sempre sinceri del cosmopolita: « la luce delle stelle potrò vederla dovunque » e « la mia patria è l'universo mondo. » Egli ama la sua patria, « il luogo più bello della terra, » e vorrebbe farne la sede dell'impero mondiale, che sogna. La sua politica è esposta nel suo

libro *De Monarchia,* nel quale egli fa uso dei metodi e delle prove adottate dal medio-evo, ma si distingue affatto dai suoi predecessori e per le autorità a cui ricorre, la Bibbia e gli scrittori classici, anzichè i padri della Chiesa e le dottrine scolastiche, e per lo scopo a cui mira, l'affermazione della potestà temporale accanto o perfino in luogo della spirituale. Questa politica può riassumersi in tre proposizioni: 1.ª La monarchia è assolutamente necessaria per la salute del mondo, — principio che non solo lo conduce, lui cosmopolita, a sostenere e difendere la monarchia universale, ma lo costringe altresì, come repubblicano nato, ad affermare, che la giustizia e il benessere in qualsiasi Stato prosperano più facilmente, se alla testa di esso vi è un monarca. — 2.ª Il popolo romano, il più nobile e il più antico secondo le testimonianze della ragione e della rivelazione, e quello che prima d'ogni altro s'adoperò pel bene comune, deve essere il rappresentante di questa monarchia. — 3.ª L'imperatore romano, come simbolo vivente del pensiero monarchico, come rappresentante naturale del potere universale, riceve la sua missione direttamente da Dio per mezzo dell'elettore Palatino, « l'araldo del volere divino, » e sta di pieno diritto accanto al papa. Questi principi non debbono essere pure teorie, ma dottrine, che debbono tradursi in atto, e sono proclamate con evidente allusione agli avvenimenti del tempo, o che siano stati provocati dalla Bolla di Bonifacio VIII, che aspirava alla monarchia universale, o che siano nati sotto l'immediata influenza della venuta a Roma di Enrico VII. Conformemente a ciò Dante combatte in questo libro, come anche nelle sue lettere politiche inviate a diversi, come per esempio, ai fiorentini, ai principi e ai popoli d'Italia, ai cardinali italiani, — forse l'opera politica più antica di un laico, — combatte, diciamo, i suoi avversari, dei quali distingue tre classi: i fautori del papato, i Guelfi politici e i decretalisti; egli assale i nemici dell'impero e lancia le più amare invettive contro la sua città natale, che qualifica come « pecora rognosa, che col suo contatto appesta il gregge del Signore » o come « serpente che dissangua il petto della propria madre. » Per converso Enrico, anche dopo averlo avvicinato personalmente, gli appare sempre circonfuso di una luce ideale; egli è per lui il più mite e benigno sovrano, l'inviato da Dio, che sparge dovunque la grazia divina, l'invincibile, al quale principi e città debbono sottomettersi senza riluttanza.

Oltre a ciò Dante aspira al pieno svolgimento della propria individualità, egli vuol dare libero corso alle attitudini, che sono in lui, ma vuole altresì veder premiata l'opera sua dai contemporanei e dai posteri. Il premio è la gloria, e il simbolo della gloria è l'alloro, di cui si incoronano i poeti. Una corona simile era stata concessa ad Albertino Mussato per meriti di gran lunga minori: Dante, non mai del resto accessibile all'invidia, avrebbe gradito immensamente un tale onore: conscio di aver dischiuso una via al tutto nuova e di essere stato, come dice nel proemio a' suoi scritti latini, il primo a tentarla, avrebbe agognato a ricevere la corona d'alloro a Firenze, al fonte stesso, dove aveva ricevuto il battesimo. Ma aveva anche acume bastante per accorgersi della fugacità di simili onori e conosceva abbastanza la vita per sapere quanto vana cosa fosse l'andare in cerca di ricompense terrene. E così, combattuto tra il desiderio della gloria e il disprezzo delle pompe esteriori, sostenne dentro di sè una lunga lotta, nella quale non seppe mai prendere una decisione definitiva, poichè il dolce veleno della gloria, una volta assaporato, non perdette più per lui le sue attrattive.

Dante fu altresì uno dei primi e più operosi promotori dello studio degli antichi. Attesa la grande venerazione di cui godeva e la maravigliosa sollecitudine, con cui veniva pesato ogni suo detto, si comprende assai facilmente come i suoi meriti sieno stati esagerati, — taluni infatti gli attribuiscono una fondata cognizione della lingua greca, ed altri lo vogliono esperto perfino della lingua ebraica, — e si comprende altresì come all'esagerata ammirazione abbia tenuto dietro un esagerato disprezzo, tanto che altri cancellarono il nome di Dante dalla serie degli scrittori del Rinascimento; ma da un giudizio affatto imparziale emerge, che egli promosse il risorgimento dell'antichità classica non meno attivamente, che qualunque altro elemento della civiltà del Rinascimento. Dante non conosceva forse gli scrittori latini più di quanto li conoscesse Brunetto Latini, ma il merito di lui è di gran lunga maggiore, in quanto l'azione esercitata da Brunetto si restrinse ad una schiera eletta di adepti, mentre quella di Dante si estese alla generalità. Il Latini, parlando dell'antichità, lo fa con tutta la prosopopea di un maestro di scuola, che sta per insegnare qualche cosa di nuovo e d'importante; Dante parla dei personaggi antichi come di gente, che tutti conoscono, come

di cari e illustri antenati, dei quali ognuno quasi involontariamente si ricorda; il primo, tenendo conto unicamente dell'erudizione, aveva scelto a sua guida Ovidio; il secondo die' la preferenza a Virgilio come grande poeta, come romano, che al tempo stesso non trattò se non argomenti romani, come cantore dei progressi dell'umanità, come pensatore e filosofo, e come colui, che fra i poeti latini s'accostò più di tutti all'idea cristiana. Oltre a questo « savio gentil che tutto seppe », oltre a questo « mar di tutto il senno », Dante conosceva anche qualche altro scrittore latino e non solo lo cita, ma osa imitarlo e ne riporta parole e pensieri nei propri scritti con quella ingenuità, che, così facendo, non crede punto di compromettersi. Ma non solo conosce gli scrittori, ma sa apprezzare anche i tempi nei quali sono vissuti e dei quali scrissero, in guisa che il concetto che egli si è formato della storia romana è accettato anche dalle generazioni, che gli successero. L'Impero romano, tale è il suo concetto, è istituzione divina, e le singole vicende di esso sono da Dio pensate e ordinate: « e certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue (della santa città) stanno, siano degne di reverenzia. e il suolo dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato » (*Convito,* lib. IV, 5) Questa venerazione però non è che per l'antica Roma, non già per la nuova, che viene stigmatizzata come figlia degenere di quella, come città infame, i cui abitanti per lingua, usi, costumi e carattere sono indegni affatto del loro passato; questa venerazione è per la lingua antica, non per quella corrotta dei tempi posteriori, che dovrebbe essere sostituita dall'italiana. Come in politica Dante osteggia le dottrine del medio-evo, volendo bensì conservare la monarchia universale (creazione medioevale), ma collegandola strettamente con l'Italia, così nel libro *De Vulgari Eloquio* (che pure è scritto in latino) si fa a sostenere, salva la dovuta riverenza al latino, i diritti e la nobiltà della lingua italiana. L'opera è incompleta e perciò non contiene che una picciola parte di ciò che Dante voleva esporre: il terzo e il quarto libro, che dovevano trattare del sonetto e della ballata, della poesia comica e dell'elegia, non furono scritti. Nelle dottrine che dovevano esporsi in questi libri sarebbe stato il maggior pregio dell'opera, nè a compensare ciò che manca può bastare ciò che egli dice sull'origine del linguaggio, — Dante, contrariamente alle

sue opinioni posteriori, ammette che una certa forma di linguaggio fosse innata allo spirito del primo uomo, — e sul diffondersi successivo dei diversi idiomi in Europa. Invece sono degne della più seria considerazione le osservazioni critiche, che egli fa dei singoli dialetti usati in Italia, nessuno dei quali trova grazia agli occhi del giudice inesorabile, nè il romano, nè quelli di Spoleto, di Verona, di Milano e di Bergamo, nè il siciliano e il pugliese e nemmeno il toscano, « sebbene i toscani insensati nella loro pazzia arrogantemente s'attribuiscano il titolo del vulgare illustre » (lib. I, c. 13). Questo acerbo giudizio, smentito del resto anche dalla storia, — poichè in realtà il dialetto toscano servì di fondamento a Dante stesso e a tutta la posteriore letteratura — non si spiega, come tentò di fare il Machiavelli, da un meschino senso d'invidia, ma probabilmente ebbe origine da un lato da un vivo sdegno contro Firenze, di cui Dante era animato allora pel suo esiglio e che gli strappò, ad esempio, quelle parole di dolorosa rassegnazione: « per avere amato Firenze, soffriamo ingiusto esiglio » (lib. I, c. 6), e dall'altro dall'opinione non certo erronea del grande scrittore, che « il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano » non può essere opera degli abitanti di una città o di una provincia, ma dei più notevoli poeti e linguisti uniti insieme, come opera d'arte e come uno strumento naturale conforme al loro genio. Inoltre, il volgare illustre non deve essere usato da tutti e per tutti, ma soltanto dai maggiori poeti e per gli argomenti più elevati, come fatti guerreschi, amori, virtù e vita sopramondana: il nome di *poeta* non ispetta che a coloro, che si servirono della lingua latina: quelli che cantarono nella lingua volgare dovrebbero accontentarsi dell'appellativo molto più modesto di *dicitori per rima o rimatori,* che designa piuttosto le qualità esteriori, che non l'essenza intrinseca della vera poesia. Infatti può essere che Dante stesso fosse stimolato dal desiderio di meritarsi quell'onorevole appellativo, e fors'anche spinto dai suggerimenti di qualche contemporaneo, specialmente di Giovanni di Virgilio, si sentisse tentato di rifare in latino la sua *Divina Commedia;* certo è che assai poco si sentiva lusingato dal fatto che l'opera sua, che pur trattava argomenti sì elevati, fosse letta soltanto fra le infime classi del popolo. Finalmente, il poeta deve non solo conoscere a fondo, come ben si intende, la materia che vuol cantare e la lingua, di cui si vuol

servire, ma possedere altresì un vasto corredo di erudizione (vale a dire, conoscere la classica antichità); l'ignorante deve tenersi lontano dalla poesia. Precisamente questa esigenza, per quanto anche manifesti un concetto estetico assai ristretto, è una prova, migliore di qualunque citazione di antichi scrittori, che Dante partecipa alla cultura del Rinascimento: l'erudito, che durò tanta fatica ad acquistarsi la scienza, vuol farla valere in tutte le materie che tratta e vuole che anche gli altri la riconoscano e la coltivino.

Della cultura del Rinascimento è parte integrante altresì la scoperta del mondo e dell'uomo. La scoperta del mondo si effettuò con lo studio delle scienze naturali; queste trovarono in Dante un zelante ed abile cultore. Se ne ha una prova nelle innumerevoli allusioni e nelle similitudini tratte dalla natura, che si trovano sparse nelle sue opere, ed oltre a ciò in uno scritto a parte, nel quale espose le sue cognizioni e il risultato dei suoi studî. Questo scritto, che appartiene agli ultimi anni del poeta, e che s'intitola: *Quaestio de aqua et terra,* o, riferendosi più esattamente al suo contenuto, può dirsi « Questione, se l'acqua (il mare) in qualsiasi punto della sua sfera sia più alta della terra, che emerge da essa », si occupa di un argomento, che allora fu discusso in più guise; Dante risolve la questione negativamente, mentre Brunetto Latini l'aveva risolta in senso affermativo. In conformità della questione, che ha molta somiglianza con le questioni scolastiche del medio-evo, anche la trattazione è al tutto scolastica; ciò non ostante in mezzo alla sua oscurità brillano alcuni lampi di luce: l'uomo di genio non può occuparsi di frivolezze senza aver l'occhio alle generalità ed egli, sentendosi forse prossimo alla sua fine, non volle aggravarsi di cure non necessarie: da ciò l'esortazione (§ 22) a contentarsi di poche, ma solide cognizioni e a rinunciare ad ogni ricerca su cose, che si sottraggono alla investigazione dell'uomo. Ad una parte delle scienze naturali, all'astronomia, Dante si dedicò con zelo particolare, e non è per semplice caso, ma per volontà deliberata che egli finisce tutte e tre le parti della *Divina Commedia* con la parola *stelle* e parla volontieri di esse tanto in questo poema, quanto anche in altre sue opere. Ma egli è affatto avverso ai deliri astrologici, non crede punto all'influenza degli astri sui destini dell'uomo e ride degli astrologi; nè è presumibile che

abbia attribuito un valore alle predizioni, che Brunetto Latini gli fece sul suo avvenire, desumendole dal moto dei pianeti. Dante si dedicò alle scienze naturali, perchè amava la natura e perchè ne sentiva profondamente la bellezza: infatti egli fu forse il primo fra gli alpinisti moderni, che cercò le forti impressioni sulla vetta degli alti monti e in presenza dei grandi spettacoli, che di là si contemplano. Egli scopre e studia la natura inanimata, ma sente anche gli esseri, che vivono in essa. Al suo sguardo acutissimo, sebbene avvezzo a spaziare nelle sfere più elevate del pensiero, non isfugge nessuno dei piccoli avvenimenti della vita quotidiana, ed egli ne trae immagini e similitudini. Così, ad esempio, di un dannato egli dice, che aguzzava le ciglia verso i due poeti « Come vecchio sartor fa nella cruna »; così egli descrive l'inferno con tale chiarezza e precisione, che sulla sua descrizione se ne poterono tracciare, e se ne tracciarono delle carte topografiche; così egli mette sotto gli occhi del lettore vive e parlanti le figure dei dannati, e specialmente quella di Lucifero, il mostro dalle sei ali e da' sei occhi, dai quali goccia « pianto e sanguinosa bava » e che da ognuna delle tre bocche dirompe coi denti un peccatore « a guisa di maciulla. » Ma anche descrivendo gli altri Dante non dimentica sè medesimo, anzi si crede in obbligo di studiarsi intimamente e di comunicare agli altri il risultato delle sue ricerche. Come confessione di questo genere può riguardarsi la sua *Vita Nuova,* opera che, quantunque con la strana mescolanza di prosa e poesia offenda alquanto il senso estetico e con la pittura sovente troppo minuziosa del suo stato psicologico desti il sospetto di poca sincerità e provochi un involontario sorriso coi suoi arzigogoli sul numero 9, come ad esempio, $9 = 3 \times 3$, « ciò che per sè è un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade » e sebbene con la fredda e pedantesca spiegazione delle poesie soffochi alquanto il sentimento poetico, tuttavia come modello tipico delle autobiografie dei secoli posteriori ha un immenso valore storico. Infatti, non ostante che esso voglia essere un commento del suo amore e della sua passione — e l'amore non comporti verun commento, — è però sempre l'espressione di un vero e nobile sentimento e rivela al tempo stesso la coscienza, che in esso è il programma di un'epoca nuova. Quando Dante passa dinanzi alle nobili donne, che prima conobbero la sua gioia ed ora sono spettatrici del suo

dolore, una di esse lo trattiene e lo interroga: « A che fine ami tu questa donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. » Ed egli rispose: « Lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desideri. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. » Meravigliata la donna gli chiese in che consistesse questa beatitudine, ed egli rispose: « in quelle parole che lodano la donna mia » (*Vita Nuova,* cap. 18). In questa risposta sta appunto il programma di tutta la poesia amorosa del Rinascimento, l'annunzio della purificazione morale del sentimento, che non cerca nessuna soddisfazione sensuale, il riconoscimento dell'alta posizione della donna, di fronte alla quale l'amante sta come un supplice dinanzi al suo Dio, imperocchè come questi con le preghiere che mormora crede di acquistare la pace dell'anima e si sente inondato di gioia nella certezza di essere esaudito, così l'amante trova tutta la sua beatitudine non nella speranza dei futuri diletti, ma nelle parole soltanto, che esaltano la sua donna.

Ancora in questa uguaglianza o superiorità della donna abbiamo una quinta caratteristica della civiltà del Rinascimento, la tendenza a investigare l'essenza intima della società, lo sforzo di assegnare in essa a ciascuno il posto che gli compete e di associare al primo tentativo, di conoscere sè stesso, quello assai più difficile d'imparare a conoscere gli altri. In ricerche di questo genere Dante professa principî, che divennero norme definitive pei suoi successori: egli prepara, per servirci nuovamente delle parole del Burckhardt, la negazione teorica della nobiltà, che poi rimase caratteristica per tutta l'epoca del Rinascimento. Vero è che lo stesso Brunetto Latini aveva detto: « la nobiltà si fonda nella virtù, e non nella serie degli antenati, » ma Dante va molto più innanzi. In un passo egli ammette bensì che la nobiltà riposi nell'eccellenza propria insieme a quella degli antenati, ma altrove s'accosta assai più all'opinione, che essa non sia privilegio che possa ereditarsi, ma debba acquistarsi per opere proprie. Perciò nella canzone del libro 4.° del *Convito* così si esprime:

« È gentilezza dovunque virtute
« Ma non virtute ov'ella »,

to muouersi/se prima non si muoue la ragione. Entrai per lo camino alto: cioe profondo/chome diciamo alto mare et alto fiume: perche el primo camino fu per linferno cioe per la cognitione de tutti; equali sono infermi: perche sempre consistono circa le chose terrene. ET SILuestro: perche chome dicemo nel principio epeccati nascono dalla selua cioe dalla materia che e/elcorpo.

CANTO TERTIO DELLA PRIMA CANTICA

P per me si ua nellerberno dolore

P per me si ua nel eterno dolore
per me si ua tra laperduta gente
Iustitia mosse el mio alto factore
fecemi la diuina potestate
la somma sapientia el primo amore
Dinanzi a me non fur chose create
se non etherne et io etherno duro
lasciate ogni speranza uoi chentrate
Queste parole di colore obscuro
uidio scripte al sommo duna porta
perchio maestro el senso lor me duro.

sia el principio della narratione. Ma se considerremo chon diligentia tutta la materia/facilmente si puo prouare che la narratione comincia nel primo capitolo: et nel uerso Io non ui so ben dire chomio uentrai. Imperoche Danthe narra in questa sua peregrinatione esser si ritrouato nella selua: et hauere smarrito la uia Essersi condotto appie del monte. Et dipoi essersi addirizato uerso el sole per erto camino elquale lo conduceua asaluamento se le tre fiere non lauessino ripincto al basso. Et finalmente ridotto quasi al fondo hauere hauuto el soccorso di Virgilio et dalle tre donne. Et p lesue parole esser psuaso lasciãdo el corto ãdare del mõte seguitarlo per linferno et purgatorio; laqual uia sanza sinistro intoppo lo puo conducere al cielo. Ilche significa quello che gia disopra habbiamo dimostro. Et se alchuno dicessi che in amendue questi canti molte chose scriue conle quali capta beniuolẽtia et attẽtione et docilita: Enon si uieta che i ogni pte del poema non si possi fare questo. Anzi maximamẽte si richiede allo scriptore che le capti douũque truoua occasione di poterlo fare Hora perche siamo gia al puncto chel poeta descende nellinferno. Giudico sia utile exprimere che chosa si a inferno: et in quanti modi si dica alchuno scendere allinferno. Inferno adunque e/linfima: et bassa parte del mondo/detto inferno da questa dictione infra che significa disotto: Ne solamente dal popolo di dio e/posto lonferno: Ma anchora da molti poeti: et maxime da Homero da Virgilio. Ouidio. Statio: et Claudiano: Et molto piu egregiamente dal principe de philosophi Platone/Costui in critone nel qual libro induce Socrate disputante della immortalita dellanimo/dimostra che lanime humane dopo la morte sono giudicate secondo le loro colpe: et nellonferno tormentate insino atanto che si purghino/se epeccati non sono stati molto graui. Ma quelle che hanno commesso scelerateze enorme: et sono impurgabili secondo lui/sono mandate in luogho piu profondo detto tartaro et quiui sono afflicte inetherno con grauissimi supplicii. La quale oppinione e/molto simile alla christiana fede: et abbraccia lonferno el purgatorio: Et La maggior pte

Facsimile di una pagina dell'edizione della *Divina Commedia*
illustrata con incisioni in rame di Baccio Baldino, col commento di Cristoforo Landino.
(Prima edizione di Dante illustrata).

e nella lunga trattazione che tien dietro a quella canzone viene a concludere: « non il sangue fa nobili gli individui, ma gli individui nobilitano il sangue », e da questa definizione trae la conseguenza che ognuno deve adoperarsi per accrescere la propria nobiltà, perchè essa è:

..... « manto che tosto raccorce,
« Sì che non s'appon di die in die,
« Lo tempo va d'intorno con le force » (*Parad.* c. 16).

Da ultimo, una delle note caratteristiche della civiltà del Rinascimento è il concetto della morale, la posizione di fronte alla religione e alla Chiesa. Con quanto rigore Dante abbia inveito contro i violatori dei precetti della sana morale, è stato già dimostrato e sarebbe stata grave colpa in lui, se avesse concesso a sè stesso ciò che condannava negli altri; oltre a ciò l'alta idealità del suo amore, la profondità delle sue idee politiche, il rigore logico dei suoi studi scientifici dovevano renderlo alieno da ogni frivolo passatempo e sollevarlo al di sopra del tumulto delle passioni. Contro tali fatti sono di ben poco momento le circostanze, che forse dopo Beatrice egli abbia amato un'altra donna o che in gioventù si sia abbandonato ai piaceri della gola più che ad un filosofo non convenisse. In ogni caso non possono esser questi i fatti, che cagionano al poeta quei gravi timori, che lo fanno dubitare della sua eterna salvezza e lo spaventano con la minaccia delle pene infernali. L'errore invece di cui il poeta si accusa e che si fa rinfacciare da Beatrice, la quale in questo caso non ha che preso a prestito e il nome e la figura dell'antica sua donna, ma in realtà non è se non un essere incorporeo e spirituale, non può essere un traviamento dei sensi, bensì dello spirito: Dante s'è scostato dalla teologia per darsi allo studio della filosofia, delle scienze profane, dell'antichità. Infatti, sebbene Dante non sia mai stato pagano d'idee, e sebbene egli disprezzasse e condannasse gli epicurei e tutti quelli che negavano i principî fondamentali della religione, assegnando loro per intima convinzione e non per deferenza alle dottrine della Chiesa un posto all'inferno, egli non andò tuttavia esente da molti dubbî e confessa di essersi a lungo occupato della questione se la materia sia eterna o creata, senza poter mai giungere a formarsi un'opinione ferma e sicura. Ma questa non era che una delle tante questioni filosofiche, sulle quali Dante andava medi-

tando, e la filosofia in generale veniva acquistando un fascino sempre maggiore su lui, tanto che dopo la morte di Beatrice essa divenne il suo amore, che non distrusse, ma soffocò pel momento la memoria di quella. La *Vita Nuova* era la glorificazione della donna amata; a questo scritto tien dietro quasi come passaggio tra esso e la *Divina Commedia* il *Convito*. Ora qui la « donna gentile » non è più l'innamorata, sia essa Beatrice stessa, o un'altra donna qualunque, ma è la filosofia, che viene esaltata come sublime e divina, anzi come più sublime di qualsiasi altro ideale. Ma la viva brama della filosofia, non ostante che si conservi la terminologia scolastica e che l'argomentazione sia condotta alla maniera pedantesca del medio-evo, è espressa non nella lingua degli eruditi, bensì in italiano coll'intenzione deliberata di non tenere più celati agli indotti pensieri, che fino ad ora erano stati da essi ignorati.

A mettere innanzi simili questioni spingevano le tendenze filosofiche del secolo od anche la propensione individuale ai problemi astratti, ma lo studio dell'antichità seduceva anche facilmente a concetti ostili alla Chiesa o che da questa potevano essere sinistramente interpretati. A ciò s'aggiunga, che Dante si compiace di confondere insieme esempi pagani e cristiani, come se attribuisse agli uni e agli altri una identica efficacia, che egli ammette l'influenza del fato, che gli antichi ponevano accanto od anche al disopra degli dei, sul governo del mondo, e che una volta perfino per bocca del poeta suo prediletto, Virgilio, del quale invero non si saprebbe dire se sostenga opinioni antiche o moderne, lascia il dominio delle vicende umane alla fortuna e, riconoscendo per tal modo il potere di un ente affatto cieco, lede un po' troppo da vicino la sapienza e la bontà di Dio, che a ciascuno assegna il premio o la pena non a caso, ma bilanciando giustamente il merito o la colpa. Tutto ciò non significa, è vero, una apostasia dal cristianesimo, ma un deviamento dalle dottrine della Chiesa. Ed anche di un tale deviamento il poeta fece rimprovero a sè stesso quando giunse agli anni più maturi e se lo ascrisse ad una colpa, che doveva essere espiata. Infatti egli era uno spirito meditabondo e sottile, ma circospetto, non battagliero e voleva vivere in pace col mondo e con le potenze superiori. Per fermare questa pace egli si fa venire incontro sulla fine del Purgatorio quella mistica processione, nella quale figu-

rano Cristo, gli evangeli, i libri del vecchio e del nuovo Testamento, e la Chiesa con tutti i suoi simboli, a cui tien dietro la apparizione di Beatrice. L'uso di tali mezzi non può avere solo lo scopo di riconciliare l'amante con l'innamorata, ma deve mirare ad un intento più elevato. « Se Dante, come osserva giustamente lo Scartazzini, s'è allontanato dalla sua Beatrice, egli s'è allontanato altresì dalla Chiesa cristiana, che nella sua forma ideale è rappresentata da tutta la mistica processione. Infatti, egli è separato da lei dal fiume Lete, che non può oltrepassare, se non dopochè con lagrime di verace pentimento avrà lavato la colpa, che pesa sopra di lui. Bensì la mistica processione gli viene incontro e si arresta quando egli le è giunto di fronte, per porsi poi nuovamente in moto, dopochè egli è accolto nel circolo delle sette vergini allegoriche, che circondano il mistico carro. In ciò è simboleggiata la carità cristiana, che va in cerca del traviato. Egli si arrende, ma deve subire la sua penitenza prima di essere accolto dalle sette vergini e prima di potersi avvicinare al mistico carro. La sua riconciliazione con Beatrice è al tempo stesso una riconciliazione con la Chiesa cristiana rappresentata nella mistica processione; il suo ravvicinamento a Beatrice è al tempo stesso un ravvicinamento a Cristo, ai libri della Rivelazione, alle virtù cristiane, allo Spirito Santo e ai suoi doni. »

Non è questo bisogno di stare unito alla Chiesa quello che caratterizza le perplessità di Dante, poichè si poteva essere un eccellente umanista, si poteva vivere perfettamente secondo lo spirito del Rinascimento e tuttavia nutrir sentimenti di pietà religiosa, ma l'erronea supposizione di un attrito tra la Chiesa e la scienza, il timore di perdere, dandosi a quest'ultima, le benedizioni della prima, e quindi la sollecitudine di rinunziare a quella per sottomettersi a questa. Dante è pur sempre un poeta immortale e una mente altissima, ma non si può dire un vero rappresentante del Rinascimento.

La memoria di Dante fu venerata subito dopo la sua morte. Poeti e verseggiatori s'affrettarono a celebrarne la gloria, e non sarà fuor di luogo il riportar qui voltato in prosa uno di questi poetici epitaffi.

« Qui giace la gloriosa colonna dell'eloquenza latina, qui l'orgoglio del mondo intero, qui la gloria del popolo toscano, qui il principe sommo dei poeti, Dante Alighieri. Cacciato dalla pa-

tria per l'invidia dei suoi cittadini, riempì tutta la terra della sua fama. Imperocchè a lui non furono ignoti nè i movimenti delle stelle, nè gli splendori del cielo, nè il volere degli Dei: per lui l'avvenire non fu muto, nè lo ingannarono le vicende dei tempi. La prospera fortuna non lo fece superbo, nè vile l'avversa; come rocca inespugnabile stette fermo ad ogni avversità; scevro da ogni bassa passione, non aspirò che alla virtù e alle più alte idealità. Perciò l'invida morte non potè offuscarne la gloria: il suo nome è sacro ad una eterna ricordanza e la sua fama durerà quanto è il giro dei secoli. »

L'autore di questo epitaffio è Francesco Petrarca.

CAPITOLO TERZO.

Francesco Petrarca.

Da Dante al Petrarca il distacco è grandissimo. Se si volesse, giusta l'uso invalso, misurare la gloria poetica d'ambedue, — come se tali cose potessero misurarsi, — quella del Petrarca apparirebbe di gran lunga inferiore, poichè il soggetto delle sue poesie non può sostenere il confronto con quello del poema di Dante; se però si considera la posizione di entrambi in ordine al Rinascimento, Dante non ci appare che come un precursore, e il Petrarca invece come il fondatore vero della nuova cultura.

Francesco Petrarca è nato il 20 luglio del 1304 in Arezzo, dove allora vivevano i suoi genitori banditi da Firenze. Quattro cose in lui sono principalmente da considerare: la sua persona, la sua posizione di fronte alla scienza, la sua politica e il suo modo di rappresentare l'amore.

Assai spesso si suol designare il Petrarca come il primo uomo moderno. Egli merita questo appellativo appunto perchè, più di quanti lo precedettero o gli successero, si studia con ogni cura di conoscere sè stesso e di farsi conoscere agli altri. Questo studio lo accompagna per tutta la vita, nè può qualificarsi come poco sincero, sebbene sia rimasto sterile o per lo meno non abbia dato il frutto che se ne aspettava, quello di mutarne il carattere e di liberarlo dalle qualità riconosciute come dannose. Il Petrarca parla di sè in parecchie delle sue opere: nelle sue *Lettere,* che divise in tre parti, familiari, senili e senza titolo, ed in quaranta libri, e nelle quali egli non discorre così a lungo, come si potrebbe desiderare, delle vicende della sua vita esteriore, ma s'intrattiene invece assai volentieri a parlare dello stato dell'a-

nimo suo; nella Epistola alla Posterità, che costituisce il principio di una breve autobiografia, comprendente appena i primi due terzi della sua vita, e nella quale egli da vero biografo narra per lo meno con uguale interesse lo svolgersi del suo carattere e alcuni avvenimenti della sua vita; principalmente nelle sue Confessioni, che da lui e dai posteriori vengono citate sotto diversi titoli (*Secretum, De contemptu mundi, De conflictu curarum suarum*), specie di sguardo retrospettivo al passato e anticipato all'avvenire, che però non è al tutto imparziale riguardo al primo, nè troppo sicuro riguardo al secondo. Imperocchè anche al Petrarca, e a lui forse più che a qualunque altro, che si studiava segretamente e si giudicava in pubblico, possono applicarsi le belle parole di Hettner: « I diarî e le confessioni, condotte innanzi con pertinace costanza, portano in sè il germe funesto della vanità: si sta dinanzi allo specchio, si studiano le pose artificiali, si si atteggia come eroi da romanzo. » Ciò non ostante queste Confessioni rimangono come documento importante del tempo e mezzo indispensabile per conoscere l'uomo; insieme a molte menzogne e a molta vanità contengono parecchi tratti di vita reale, e lo stesso tentativo di conoscere sè stessi, anche se intrapreso con deboli mezzi, ha in sè qualche cosa di attraente, non tanto pel risultato, quanto pel tentativo in sè medesimo.

In una lettera spesse volte citata il Petrarca descrive il modo, con cui egli giunse ad un tale esame di sè medesimo. All'età di 32 anni, accompagnato dal fratello minore Gerardo, che nella vita e negli studî gli fu caro e docile compagno, egli fece l'ascensione del monte Ventoux, di cui toccò la vetta dopo non poche difficoltà, che furono più sensibili a Francesco profondamente immerso nei suoi pensieri che non a Gerardo, molto più attento alle asprezze della via. « Allora io me ne stetti attonito, scrive egli a Dionisio da Borgo San Sepolcro, ch'egli considera come suo confessore (26 aprile 1335); sotto i miei piedi s'accavallavano le nubi, dinanzi a' miei occhi sorgevano giganti dalle amate pianure d'Italia le vette delle Alpi coperte di neve, che mi erano pur tanto lontane e tuttavia sembravano così vicine, come se io potessi toccarle. Mi pareva di respirar l'aria italiana, anelava con ansia incredibile a rivedere la patria e gli amici, ma tosto dopo rimproverava a me stesso un tale desiderio come soverchiamente debole e riprovevole. Allora mi ricordai del passato, ripensai agli

anni della gioventù passati a Bologna e m'accorsi che avevano mutato bensì i desiderî e le inclinazioni, ma i vizi e gli errori erano rimasti gli stessi o avevano peggiorato .... E nuovamente volsi lo sguardo al grandioso spettacolo, che m'aveva sedotto a salir quell'altezza, vidi intorno a me monti e vallate, i paesi circostanti ed il mare, e m'inebbriai di quella vista. E mentre contemplava ogni singola cosa, abbassando ora lo sguardo nelle profondità, ora sollevandolo al cielo, mi venne tratto involontariamente di tasca il libro delle Confessioni di Agostino, che io porto sempre con me, perchè sebben tenue di mole è immensamente ricco di idee, e nell'aprirlo mi si affacciò quel passo, ove dice: « E gli uomini vanno attorno per ammirare la sommità dei monti e gli immensi abissi del mare, e l'ampio corso dei fiumi e il vasto circuito dell'Oceano e le orbite dei pianeti, e dimenticano sè medesimi. » A queste parole rimasi atterrito, chiusi il libro e rimproverai a me stesso la mia sollecitudine per le cose terrene, mentre anche dai filosofi gentili avrei già da lungo potuto apprendere, che di veramente grande e maraviglioso non c'è che lo spirito; scesi taciturno dal monte e dalle cose esteriori concentrai lo sguardo in me stesso. »

Perciò l'ispiratore di tali idee, il maestro d'ogni cosa buona, Sant'Agostino, è a buon diritto l'interlocutore del Petrarca in quella Confessione, nella quale egli ascolta le accuse che il poeta fa a sè stesso e spesso lo riprende fortemente, ma nel fondo del cuore gli è troppo affezionato per abbandonarlo alla disperazione o condannarlo del tutto. Tra i difetti, che il padre della Chiesa costringe il suo giovane amico a confessare, il primo e, per opinione del confessore, il più grave è « la sete di gloria fra gli uomini e il desiderio di rendere immortale il suo nome. » La sete di gloria, infermità alla quale soggiacquero tutti i migliori ingegni del Rinascimento, divorava anche il Petrarca, lo spronava a spiegare tutte le sue forze intellettuali, sebbene non fosse l'unico stimolo a' suoi generosi conati, e non l'abbandonò mai, nemmeno quando egli ne riconobbe i danni. Poteva bene Agostino, per farla cessare, rammentargli la caducità delle cose terrene e l'invidia dei contemporanei o degli impotenti successori, che suole assalire ed annientare la fama di uno scrittore, più rapidamente ancora che non sia stata creata dai predecessori; poteva additargli la morte come distruggitrice di tutti i beni mondani e fargli prefe-

rire le aspirazioni morali, che hanno il loro premio nella coscienza, al lavoro intellettuale, che agogna alla lode degli altri, ma la medicina, che era troppo debole per un solo, era affatto impotente a guarire la malattia d'una intera generazione. Perciò, se doveva realmente consigliar bene il Petrarca, non avrebbe dovuto meravigliarsi se il suo alunno aspirò alla gloria sino al termine della sua vita e riguardò come meta suprema dei suoi pensieri e come ricompensa invidiabile il più alto onore, che possa toccare in sorte ad uno scrittore, la corona di poeta, anche dopo avere sperimentato tutti i dolori, che potevano preparargli l'invidia dei poeti minori o il disprezzo degli orgogliosi nemici della scienza. Egli avrebbe dovuto capacitarsi, che il Petrarca avrebbe sempre attribuito maggior valore a quelli fra' suoi scritti, che come glorificazione di un gran fatto o come ricerca nel campo dell'antichità gli avrebbero procacciato gloria presso i dotti e per mezzo di essi presso la posterità (per esempio, l'*Africa,* la *Storia romana,* gli *Scritti filosofici*, i *Sonetti*), anzichè a quelli, che parlavano al cuore de' suoi contemporanei, e coi quali egli accendeva in altri sentimenti di amore o di odio, che erano in lui, consolava gli afflitti e agli uomini lieti prestava le parole, con le quali esprimere il loro giubilo. Infatti egli non potè vedere le lagrime dell'innamorato, che pieno di riconoscenza guardava alla sua immagine, nè udire le parole d'ammirazione, che uscivano dal labbro di lui nel colmo del suo entusiasmo, ma i doni dei grandi e gli encomi dei rivali, gli onorevoli decreti delle città e le sollecitudini dei principi per averlo al loro servizio, lo zelo dei fiorentini di riparare al torto fatto a suo padre e di salutare come loro concittadino il figlio, l'ingresso trionfale che gli prepararono gli aretini desiderosi di conservare la sua casa natale come monumento imperituro di gloria, l'entusiastica accoglienza fattagli da un vecchio e cieco maestro di scuola di Pontremoli, e gli onori principeschi resigli da un cittadino di Bergamo, che prima era stato un semplice orafo, — erano testimonianze tali, che egli avrebbe piuttosto rinunciato alla vita, che ad esse.

L'altra malattia, dalla quale il Petrarca desidera di essere guarito, è la « Acedia. » Nè la parola, nè il concetto sono d'invenzione del Petrarca. La parola è stata inventata da Apollonio Rodio, filosofo e poeta (circa 250-200 a. Cr.), e Cicerone la tramandò ai pensatori del medio-evo: il concetto, ora lodato, ora biasimato di

una certa passività od indifferenza di fronte alle cure mondane, fu designato e condannato dalla teologia morale cattolica, come una « spirituale apatia pei beni intellettuali, in quanto sono dono di Dio. » Poscia, durante il medio evo, l'Acedia fu una malattia dei conventi, che assaliva di frequente i monaci, e che, secondo l'analisi di uno di essi, era « una malinconia o fastidio derivante da traviamento di spirito e una eccessiva tristezza dell'animo, la quale distrugge ogni contentezza spirituale e ripiomba lo spirito in sè stesso, come se uscisse da un abisso di disperazione. » Ma essa non rimase nelle mura dei conventi, e dalla cultura monastica distrutta dal Rinascimento uscì salva e innanzi tutto con Dante, fondatore di una nuova epoca, si trasformò secondo le nuove idee in una malattia mondana, per guisa che quelli, che n'erano infetti, furono « tristi nell'aer dolce, che del sol s'allegra » ed erano consunti dall' « accidioso fummo » del disgusto del bene e di ogni gioia mondana. Ora nel Petrarca la malattia tocca l'ultimo stadio. Essa non è più una colpa, che possa escludere il credente dalla beatitudine eterna, non è più una malattia sociale, che separa l'accidioso dalle liete compagnie, ma è una infermità prettamente umana, da cui sono colpiti i migliori, è una lotta tra l'essere e il non essere, uno sforzo di riempiere il vuoto della vita quotidiana con idee filosofiche, un malessere prodotto dal pensiero dei mali sofferti e dal presentimento di mali futuri, una disperazione derivante dal confronto della pace di cui godono gli altri e dell'inquietudine che tormenta il nostro animo, uno scoraggiamento nato dalla coscienza che tutti i nostri sforzi non raggiungono la meta desiderata, e finalmente la persuasione che la vita dell'uomo è un eterno circolo vizioso, nel quale i peggiori trionfano e i migliori soccombono. Comunque un tale stato si chiami, e se invece di « acedia » si voglia con nome moderno dirlo pessimismo, malinconia od ipocondria, non si riescirà mai ad esprimere pienamente quel sentimento penoso, che sfugge ad ogni precisa denominazione e non può vincersi perchè è strettamente connesso con la natura dell'uomo sempre irrequieta e soggetta ad errare, vale a dire il desiderio di giovare agli uomini, ma di restar lontano da essi, di occupare il primo posto e tuttavia trovarsi contento di un'aurea mediocrità, di adoprarsi attivamente e tuttavia fare una vita contemplativa.

Altri difetti, come la soverchia stima del proprio ingegno, l'an-

dar superbo della propria eloquenza, forza e bellezza, il correre dietro ai beni terreni, difetti, dai quali non si crede esente, sembrano al Petrarca di minore importanza, e di altri, che pure gli furono rimproverati, come l'invidia, l'ira e la dissipazione, egli si crede libero affatto. Invece si confessa schiavo di una infermità, che per la sua violenza e i pericoli che l'accompagnano non è punto minore della sete di gloria e dell' « acedia, » ed è l'amore.

L' « acedia » è una malattia al tutto moderna, la sete di gloria è una prerogativa dei figli del Rinascimento, l'amore, in quanto è un sentimento universale, nel Petrarca non può intendersi senza aver presente il concetto che se ne aveva sul finire del medioevo e il modo, con cui fu trattato dai trovatori. Come il culto di Maria da un lato e l'adorazione della donna maritata dall'altro costituiscono l'essenza della poesia amorosa dei trovatori, noi ne scorgiamo l'influenza anche sul modo di sentire del Petrarca e sull'espressione di un tale sentimento. E, per quanto anche possa sembrare strano, la sete di gloria, e l' « acedia » vi si aggiungono per dare a quel sentimento un'impronta tutt'affatto particolare. Quella fa nascere in lui il desiderio, appena fu preso d'amore, di rendere immortale il nome di Laura, e la speranza di colmarsi di nuova gloria con la sua tenerezza e fedeltà, questa lo costringe a cercare anche nell'amore il dolore, che sa cavare da ogni sensazione, a pascersi di lamenti con una specie di voluttà e a bandire ogni lieto sentimento come una colpa contro il concetto che egli ha dell'amore. Ciò non ostante, il suo amore è reale e non soltanto immaginario, e chiunque dai suoi bisticci sul nome Laura e dalle sue allusioni all'*aura* e al *lauro* volesse concludere, che tutto il suo amore è un'invenzione, s'ingannerebbe al pari di coloro, che credettero di dover ritenere Laura come un personaggio al tutto ideale, non reale. Vero è che la sentimentalità e la passione, quali possono provarsi per una donna maritata, che regalò al proprio consorte molti figli, — poichè della verginità di Laura non può parlarsi di fronte alla testimonianza esplicita del Petrarca: *corpus illud egregium multis partubus* (non *perturbationibus*) *exhaustum,* — svaniscono a poco a poco o del tutto dopo il volgere di alcuni anni. L'amore originariamente consacrato ad una donna si spoglia di ogni desiderio puramente sensuale, se si mantiene per venti e più anni

verso una che riposa già nel sepolcro, ma rimane sempre il sospiro del cuore « oh fosse finzione e non delirio! », con cui il Petrarca rispose alla maligna insinuazione di un amico, che egli avesse inventato il nome di Laura solo per poterlo glorificare, e rimane come espressione di un sentimento verace e profondo.

I trascorsi, dei quali il Petrarca si accusa o si fa accusare da Agostino, costituiscono un lato del suo carattere, ma non ce lo danno tutto intero; essi denotano alcune qualità, per riscontrare le quali non era necessario che il Petrarca venisse a contatto con altri uomini. Ma se si vuole farsi un'idea completa di lui, bisogna considerarlo in tale contatto, bisogna studiare in lui, oltrechè l'amante, l'amico. Il Petrarca fu veramente amico di tutti quelli che gli si accostarono come amici o come discepoli desiderosi della sua protezione, e pel culto dell'amicizia da lui professato trovò modelli diretti, non semplicemente casuali, nell'antichità. Certamente, quando cominciò a raccogliere, anzi forse a scrivere le sue lettere familiari, egli aveva dinanzi come modello da imitare la raccolta delle lettere ad Attico di Cicerone, e quando stringeva qualche legame d'amicizia, non poteva non aver presente qualche celebre coppia d'amici romani, ma la sua era una natura troppo delicata perchè potesse togliere a prestito da altri il più nobile sentimento, che unisca uomo ad uomo. Perfino dalle lettere, che pure hanno una intonazione rettorica, traspare un sentimento vivissimo per l'amicizia; si conoscono individui non pochi, che sebbene molto inferiori a lui per posizione sociale, erano tuttavia amici del Petrarca, e ciò basta per respingere come erronea l'opinione che egli non abbia cercato se non l'amicizia di coloro, che possedevano mezzi sufficienti per dargli prove del loro favore; sono abbastanza noti i servizî veri e reali, che il Petrarca rese a' suoi amici, per andar convinti che egli considerava la reciprocità dell'affetto come base ed essenza dell'amicizia. Perciò non esitò a biasimare negli amici ogni atto riprovevole e ad esaltarne le qualità lodevoli, perciò si tenne lontano dal sospetto come da un mortale veleno, e disdiceva ogni amicizia, se l'amico con atti biasimevoli o bassi sentimenti si mostrava indegno di lui. Ma a provare la sincerità delle sue amicizie vale forse più d'ogni altra cosa la circostanza, che egli era suscettibile altresì di provar odio e inimicizia, e che, senza compiacersi in particolare dei litigi, sapeva però, se provocato, rispondere con

pari violenza, e se provocatore, non si peritava di mettere al nudo senza un riguardo al mondo i difetti del suo avversario.

Il Petrarca scrisse una volta che nessun tempo gli sembrava meglio impiegato di quello che, dopo Dio, consacrava agli amici. Dopo Dio, perchè Dio era per lui sopra ogni cosa, nè il servizio divino doveva mai posporsi a quello degli uomini. Il Petrarca possedeva benefici ecclesiastici, ed era ecclesiastico lui stesso, ma il possesso di quelli e l'appartenere al ceto ecclesiastico non gli infusero mai nell'animo idee clericali. Una prova se ne ha nelle invettive con le quali vilipende la condotta indegna del clero e dei papi, e più ancora nella stretta osservanza degli usi ecclesiastici, nella venerazione per gli scrittori della Chiesa, nelle poesie spirituali, e nei trattati religiosi, che egli compose per propria e per altrui edificazione.

Ma la fede religiosa in lui andava congiunta con la persuasione scientifica; l'una e l'altra dovevano andare di comune accordo, non disputarsi gelosamente la prevalenza. Che se fra loro insorgeva una lotta, nella quale l'intolleranza e la violenza pretendessero di prevalere, egli si metteva subito a difendere la parte oppressa e soggiacente. Ma la vera scienza non ha mai preteso di sottomettersi la teologia, mentre invece la teologia ebbe più volte la velleità di trionfare sulla scienza: di fronte ad una tale pretesa le menti più illuminate sapevano già in anticipazione quale era il loro còmpito. Ora uno dei migliori titoli di gloria del Petrarca è appunto questo, che, non ostante l'indirizzo prevalente al suo tempo, non ostante le sue tendenze religiose e la sua predilezione per la carriera ecclesiastica, non venne mai meno al vero suo sacerdozio intellettuale e, quand'anche in una lotta tra la scienza e la teologia avesse inclinato a dare a quest' ultima, come più antica, il primato, tuttavia ogni volta che trattavasi di scegliere tra l'attività indipendente dello spirito e la servile sua sottomissione, egli stette sempre dal lato della scienza.

Il Petrarca è umanista, adoratore di Roma e cultore entusiasta della lingua latina. Questo entusiasmo lo rese esclusivo per modo, che ebbe una certa avversione ai Greci e non ostante l'amore da lui spesse volte professato per la lingua e la letteratura greca, ignorò l'una e l'altra per tutta la sua vita. I suoi tentativi d'imparare il greco fallirono per la sua svogliatezza e per l'inettitu-

dine dei suoi maestri, i Greci girovaghi, che il caso gli pose vicini: l'esemplare dei poemi Omerici, che gli fu dato da un amico, restò per lui lettera morta durante l'intera sua vita.

Ma il latino era la lingua, che egli scriveva e parlava volentieri e che trattò con una certa padronanza, sebbene non al tutto artisticamente. Il Petrarca non può, quanto alla lingua, dirsi un classico, e non è neanche un modello di stile nel senso dei posteriori umanisti, che ponevano tutto il loro studio nella riproduzione quanto più si potesse fedele della lingua usata dai Romani, ma egli è qualche cosa di più: un latinista, che ha un modo suo proprio di esprimersi e di pensare. « Gli autori che scrivono in latino, dice Schopenhauer, e che imitano lo stile degli antichi, somigliano più che tutto alle maschere: si ode benissimo ciò che dicono, ma non se ne vede il viso, cioè lo stile. Questo però si vede negli scritti latini dei pensatori indipendenti, che non hanno saputo piegarsi a quella imitazione, per esempio il Petrarca. »

La sua originalità come scrittore scorgesi in quattro classi di scritti latini: nelle poesie, nelle opere storiche, nelle ricerche filosofiche e nei trattati polemici.

Egli tiene la poesia in alto conto e, lungi dal chiamare menzogneri, sull'esempio di quelli che la disprezzano, i poeti, li paragona anzi coi profeti, dichiarandoli apparizioni rare e miracolose, come questi: dal poeta esige che si tenga lontano da ogni cosa frivola e vana e non aspiri che alla verità, ma, conforme alle idee del suo tempo, vuole che nasconda la verità sotto il velo dell'allegoria: « la realtà deve essere rivestita di colori artificiali ed avvolta nel velo di una piacevole finzione, togliendo il quale essa appaia in tutto il suo splendore e produca tanto maggiore effetto, quanto più difficile sarà stato lo scoprirla. »

Ora per colui, che rispondeva ad una sì alta missione, il Petrarca chiedeva il maggiore dei premî, l'alloro poetico. Inviti a riceverlo gli vennero da due città, Roma e Parigi, nello stesso giorno, come egli narra; e benchè dica di essere rimasto perplesso nella scelta, non gli si può credere, poichè certamente Roma lo attrasse in modo prevalente. Frattanto per dare una prova di esserne degno, poichè egli stesso con vera o finta modestia mostrava di dubitarne, si sottomise ad un esame presso il re Roberto di Napoli, e soltanto dopo averlo felicemente sostenuto, si recò a Roma. Quindi l'incoronazione ebbe luogo il dì 8 aprile del 1341

in mezzo agli applausi della moltitudine e al giubilo dei suoi amici. Alla cerimonia precorse una allocuzione, — è stata fatta di pubblica ragione solo recentemente, — nella quale il Petrarca, prendendo le mosse da un verso di Virgilio e fondendo insieme ricordi gentileschi e pensieri cristiani, parlò dell'ardua missione del poeta, degli ostacoli che gli intralciano la via e degli incoraggiamenti che egli attinse dalle reminiscenze del passato e dall'amore alla patria, mostrò l'importanza e l'alto cómpito dell'arte poetica ed esaltò il pregio e il valore della corona d'alloro. Indi seguì la incoronazione, cui tennero dietro due discorsi in lode del poeta di Orso d'Anguillara e Stefano Colonna; poscia il corteo si diresse dál Campidoglio alla chiesa di S. Pietro, dove il Petrarca appese la corona, e finalmente vi fu un banchetto presso il Colonna. Ma non furono queste singole feste quelle che diedero importanza all'avvenimento; benchè l'incoronazione in sè stessa è un fatto che ha un valore storico grandissimo. « La incoronazione del Petrarca in Campidoglio, con queste splendide parole designa il Gregorovius il significato della festa, apre in verità un nuovo secolo di civiltà. In mezzo all'imperversare delle ire di parte, nel più triste abbandono di Roma, il giorno dell'incoronazione del poeta segnò l'alba luminosa del pensiero umanistico. Dall'alto del Campidoglio risvegliò nel mondo abbrutito dagli odi e dalla superstizione la coscienza, che il lavoro rigenerante dello spirito è per esso un eterno bisogno, la sua più alta missione e il suo trionfo più bello. » Tuttavia sulla vita intellettuale e morale del Petrarca l'incoronazione non produsse nessun effetto durevole. Come la pubblica confessione dei suoi trascorsi non lo fece nè più libero, nè migliore, così il plauso unanime dei migliori non fece nascere in lui una vera stima di sè stesso e non lo rese maggiormente felice: dopo, come prima, egli continuò a lottare indarno contro l'invidia dei contemporanei e ad oscillare tra un apprezzamento eccessivo ed una eccessiva disistima delle proprie facoltà poetiche.

Le poesie latine, che procacciarono al Petrarca l'alloro, — imperocchè solo di queste tennero conto quelli che lo incoronarono, — erano le *Lettere poetiche,* le *Poesie bucoliche* e l'*Africa.*

Fra queste la cosa di gran lunga più importante sono le settantasette Lettere poetiche. Esse sono un commento poetico alla vita del Petrarca e contengono descrizioni e considerazioni su

singoli avvenimenti, lodi dei suoi amici e contemporanei, una glorificazione dell'Italia e dei suoi principi. Ma accanto agli avvenimenti esteriori, che pure ebbero una parte importante nella vita di lui e d'altri, egli si occupa anche in queste composizioni principalmente dell'arte poetica, escludendo dal sacrario di questa tutti gli inetti, per quanto anche valenti in altre cose ed altolocati; — infatti egli non esitò a negare il titolo di poeti ad uomini che altamente stimava e venerava, come Cola di Rienzi e Cicerone, — distinguendo con molto rigore l'arte vera del poetare da quella semplice di verseggiare. Accennando al guasto della letteratura e alle condizioni disastrose del suo paese egli si sente preso di raccapriccio ed esprime il desiderio di essere vissuto o di vivere in un'epoca anteriore o posteriore alla sua.

Simili desiderî e speranze, sentimenti e paure troviamo nelle poesie bucoliche, che a quel tempo erano tanto ammirate, che le sue dodici egloghe furono da un suo adoratore imparate a memoria in undici giorni, ciò che del resto ai nostri giorni non desterebbe veruna maraviglia. Infatti ciò che allora maggiormente dilettava, piace meno oggidì, vale a dire la veste pastorale della poesia, e le allusioni di cui il poeta si compiace. A noi non rincresce d'investigare il senso recondito d'una poesia, che non possa rilevarsi a prima vista, ma non a torto condanniamo l'accumularsi di difficoltà esteriori, che ad ogni passo arrestano l'intelligenza e la cui spiegazione non aumenta il diletto. Ora ciò che qui i pastori si raccontano reciprocamente, — uno degli interlocutori è ordinariamente il poeta stesso, l'altro il re di Francia, o d'Inghilterra, o il papa o la Chiesa romana, il cardinale Colonna, Cola di Rienzi e simili, — è talmente oscuro ed espresso così enigmaticamente, che gli stessi contemporanei avevano bisogno d'una spiegazione e noi stessi non arriviamo ad intendere parecchi passi, non ostante l'aiuto delle Lettere del Petrarca, i commenti diffusi dei contemporanei, e le diligenti investigazioni dei recenti interpreti. Il contenuto dell'opera è politico e morale, universale e personale: vi si parla dell'uccisione del re Andrea di Napoli, nonchè delle tendenze alla virtù ed alla perfezione, delle lotte tra la Francia e l'Inghilterra, come pure delle contese del Petrarca con la casa Colonna: vi si fa spesso menzione dell'amicizia e dell'amore e ambedue questi sentimenti sono abbastanza forti nell'animo del poeta, da apparire evidenti anche attraverso il velo dell'allegoria.

Anche l'amore ispirò al poeta uno dei passi più belli del suo poema epico l'*Africa*. Infatti la pittura dei due amanti Massinissa e Sofonisba ricorda le più belle creazioni del poeta; la bellezza della principessa di Numidia è descritta con tocchi tali, che si direbbero tolti a prestito dai più appassionati tra i suoi sonetti. Ma oltre l'amore in questa notevolissima composizione epica risplende anche il sentimento patriottico: mentre il poeta narra la lotta di Scipione con Cartagine, egli parla del periodo più splendido dell'antica Roma, e accennando alla sua gloria nel tempo anteriore a Scipione e al dominio su tutto il mondo, che acquistò dopo finite le guerre puniche, s'accende di entusiasmo per la grandezza della città, che egli considera come centro del mondo e come sua vera patria. I sentimenti d'amore e di patria non costituiscono che degli episodî nel poema epico; l'epopea deve narrare. Ma la narrazione, che il Petrarca accompagna con discorsi interminabili e con innumerevoli digressioni, interessa poco, non per la materia trattata, che anzi è assai acconcia per una epopea, ma pel modo con cui è trattata. Perciò la grande fama, di cui godette il poema del Petrarca, non può spiegarsi se non per la elevata condizione del poeta e per l'ingenua ammirazione dei suoi adoratori, anche se questi erano un Coluccio Salutato ed un Boccaccio, e non si durerà fatica a dar ragione al poeta, il quale in sulle prime non fu l'ultimo fra i lodatori dell'opera sua, se più tardi la ripudiò, ne impedì la pubblicazione, si sdegnò con un amico, che ne fece conoscere alcuni versi e da ultimo pensava seriamente a distruggere il lavoro, che non fu mai condotto a termine e del quale in altro tempo era andato superbo.

L'*Africa*, mista di narrazioni storiche e d'invenzioni poetiche, segna il passaggio alle opere storiche, nelle quali il Petrarca parla dei tempi passati da relatore sobrio e non privo talvolta di acume critico, senza lasciarsi trasportare dai voli della sua fantasia, e tutt'al più permettendosi delle allusioni a' suoi contemporanei e a sè stesso. Egli si mostra buon critico, come quando, ad esempio, dimostra con ragioni intrinseche ed estrinseche ottimamente sviluppate che il cosidetto « privilegio austriaco », che si vorrebbe impartito da Cesare e da Nerone, è una falsificazione di tempi posteriori, o come quando respinge, come affatto privo di fondamento storico, il tentativo di Virgilio di fare contemporanei Enea e Didone. Come narratore di tratti caratteristici dei

contemporanei egli fa buona prova raccontando aneddoti relativi a Dante e al re Roberto di Napoli.

Narrazioni di quest'ultima specie trovansi nella grande raccolta rimasta incompiuta di cose memorabili (*De rebus memorandis*), che doveva divenire una specie di storia enciclopedica delle qualità e cognizioni umane svolta in una serie di sentenze caratteristiche e di singolari avvenimenti tratti dalla vita degli uomini più illustri. In quella compilazione il Petrarca seppe dar prova della vastità delle sue cognizioni e di una grande sagacità nel giovarsi degli storici latini, — è cómpito degli eruditi l'additare le fonti dei singoli racconti da lui riferiti, — e con ciò offerse agli indotti del suo tempo un compenso per le fonti, che ad essi rimanevano chiuse, e ai dotti una comoda ripetizione di ciò che avevano già letto. Frattanto l'opera, oltre ai tratti eruditi, contiene in buona copia passi, che rivelano la tendenza del Petrarca a parlare di sè e lo mostrano alieno da ogni pregiudizio in modo abbastanza singolare per quel tempo. Fra le sue confessioni merita speciale menzione quella, dove dice che egli pure può servire d'esempio come sia vano lo sforzo di resistere alla natura: seguendo il volere de' suoi genitori, egli studiò per qualche tempo la giurisprudenza, ma dovette da ultimo seguire l'impulso della natura e darsi, mancando all'obbedienza filiale, agli studî umanistici. Avverso poi ad ogni sorta di pregiudizî lo mostrò la lotta da lui sostenuta contro la fede nei miracoli, nei pronostici, negli augurî e nei presentimenti, che egli respinge decisamente, anche se corroborata da testimonianze: gli oracoli soltanto non osò deridere nè impugnare, forse per la grande venerazione che professava per l'antichità.

E appunto all'antichità, alla quale il Petrarca si accosta con una specie di sacro timore, è consacrata la parte principale di questo libro: accanto ai *Romani* ed agli *externi* (Greci e Barbari) i moderni (*recentiores*) figurano assai scarsamente: all'antichità esclusivamente è dedicata la sua seconda opera storica, di cui da lungo tempo è nota la traduzione italiana, ma il testo latino originale non è stato pubblicato se non da alcuni anni in qua. Sono le *Vite degli uomini illustri* o, come più giustamente potrebbe dirsi, « degli illustri romani », poichè delle trentuna biografie due sole sono consacrate a due stranieri, Annibale ed Alessandro il grande. L'introduzione di Alessandro il Macedone in una

serie d'uomini, che appartengono ad un paese e in qualche modo anche ad un tempo diverso, si giustifica dal legame che ha questa biografia con quella di Papirio Cursore: questi, è detto ivi, sarebbe stato l'unico maestro adatto, se Alessandro, come correva la leggenda, avesse voluto venire in Italia. Il Petrarca non è un grande ammiratore di Alessandro; egli biasima piuttosto gli scrittori, che vogliono farne un modello tipico di grandezza, che lo chiamano « signore del mondo », mentre non possedette nè Roma, che « allora aveva cominciato a fiorire », nè la Germania, nè altri paesi; che lo dicono grande, quantunque le sue gesta sieno più numerose, che veramente gloriose; che lo designano come un avversario degno delle armi romane, quantunque uno dei suoi congiunti, che pure non aveva assalito che i Bruzzi e i Lucani, ma non aveva potuto vincerli, avesse detto che egli s'era battuto veramente con uomini, mentre Alessandro non aveva avuto contro di sè che delle femmine. Il far menzione poi di un altro straniero, Annibale, era una conseguenza del concetto che il Petrarca s'era formato della storia romana, considerando egli il periodo della seconda guerra punica come il più splendido del tempo antico e, come tale, dovendosi parlare di esso molto diffusamente. In aperto contrasto con questa abbondanza di notizie sulle lotte contro Cartagine abbiamo una grande scarsezza di dati sull'epoca delle guerre civili: — Silla, per esempio, manca interamente, — Cesare soltanto è trattato con una ampiezza, che stuona con l'economia totale dell'opera. Vero è che anche questa biografia non è un modello di perfezione storica: la sua fonte principale è Svetonio; la sua specialità non consiste nella rifusione critica dei materiali, ma nel modo vivace della narrazione, nelle frequenti citazioni di testimonianze classiche, nel giusto apprezzamento, anzi nell'ammirazione per Cesare e nelle violente invettive contro la fede nei sogni e il valore dell'astrologia. Il Petrarca nell'introduzione della sua opera riassunse il significato della medesima nel senso, che egli non intende fondare la pace tra gli storici, ma imitare soltanto coloro, che presentano notizie più probabili e godono maggiore considerazione, e non è suo intendimento di narrar tutto, ma soltanto alcuni esempî più segnalati di virtù o di vizio. Queste ultime parole rivelano la tendenza del libro, ed è che la storia dovrebbe insegnare e i contemporanei essere dagli esempî di saggezza, di amor patrio, di integrità e di valore degli antichi spronati ad atti somiglianti.

Gli scritti filosofici del Petrarca si collegano con quelli di storia più strettamente di quanto possa sembrare a prima vista: gli scritti storici, narrando avvenimenti passati, mirano a stabilire certe dottrine; i filosofici tendono a confermare con numerosi esempi i loro principî. Di mole e pregio minore fra essi sono due: *De ocio religiosorum* e *De vera sapientia:* importanti e degni quindi di speciale considerazione sono altri due: *De vita solitaria* e *De remediis utriusque fortunae.*

Al primo di questi scritti il Petrarca lavorò vent'anni (1346-1366) e in esso espose i principî dell'intera sua vita: egli, il « gran solitario », che originariamente forse spinto dal desiderio di singolarizzarsi, ma più tardi per una vera tendenza cercava la solitudine e preferiva la calma sulle rive del Sorga e nella romantica Valchiusa alle bellezze di qualsiasi altro paese, voleva infondere negli altri le stesse tendenze e dimostrare come necessario alla felicità di tutti ciò che a lui principalmente piaceva. Il libro comincia con alcuni principî teorici sulla vita solitaria: non è l'odio contro gli uomini quello che rende necessaria la solitudine, bensì l'intimo convincimento, che il primo e più urgente dovere è quello di perfezionare il proprio spirito e il proprio carattere; ma il dotto soltanto può gustarne tutta la dolcezza: per l'uomo ignorante essa è la morte: solitudine non vuol dire avversione agli uomini, chè anzi l'amicizia è un bisogno profondamente sentito anche dal solitario. Alla teoria tien dietro la pratica applicazione ed è citato un « nuvolo di testimonî »: la classica antichità, l'antico ed il nuovo Testamento, il medio evo cristiano sono passati in rassegna, per cavarne prove dell'utilità e del pregio della solitudine. Ma a quel modo che il Petrarca nelle sue opere storiche alle memorie del passato innesta ricordi del suo tempo, così anche negli scritti filosofici egli si sforza, spesso fuori di luogo, di mostrare l'interesse che prendeva agli avvenimenti, di cui egli stesso fu testimonio oculare. Una di tali digressioni è il paragone tra i regnanti d'allora e quelli del tempo passato e la preferenza data a questi ultimi: « i nostri re non amano se non di darsi bel tempo e i nostri papi non pensano che ad accumulare ricchezze »; ed altre sono le invettive contro il papa (per lo più è inteso Clemente VI), che abbandonò Roma per restare in terra straniera, contro la Germania, « che arma mercenarî per la rovina del nostro Stato e dalle sue nuvole versa sul nostro paese una pioggia

di ferro » e contro Carlo IV, « che dopo aver rubato una corona, s'è ritirato in Germania, contento del patrio suo nascondiglio e di una signoria puramente di nome. » Se in tali espressioni si riconosce il patriota zelante, fa meraviglia il vedere in altre il cosmopolita, che ammonisce di non essere troppo teneri della propria patria, « quando il caso ci abbia dato in sorte una patria ingiusta » e consiglia di non sacrificare la vita se non « per la celeste Gerusalemme » (Tract. 2, lib. 4).

Tali pensieri cosmopoliti, o piuttosto mistici trovansi anche nell'altra opera filosofica principale: *Dei rimedii contro la prospera e l'avversa fortuna.* In questa in due dialoghi (II, 67 e 124), — quella che filosofeggia e compone le liti è in ambedue le parti dell'opera la ragione (*ratio*), cui nella prima parte contraddicono la gioia e la speranza (*gaudium et spes*), nella seconda il dolore e la paura (*dolor et metus*), — si discute la questione dell'esilio e dell'amore di patria. L'esilio, quivi è detto, non è mai un'ingiustizia, poichè, se viene inflitto da parte di un re, non può mai essere indizio della sua ingiustizia, se da parte di un tiranno, è un onore per chi ne è colpito, se da parte del popolo sempre volubile e sempre avverso ai buoni, non è un esilio, ma un desiderabile allontanamento dai malvagi. Anche altre osservazioni politiche meritano considerazione, per esempio, contro l'aristocrazia del sangue: « raramente il figlio di un uomo illustre somiglia al padre », ovvero: « la vera nobiltà non proviene dalla nascita, ma dalle proprie azioni. » Accanto alle osservazioni politiche, ve ne sono alcune puramente letterarie e storiche: una volta, ad esempio (libro I, dialogo 32) si nota il fatto, che i Francesi sono migliori cacciatori, che gli Italiani; un'altra (lib. I, dial. 42) è riportata con rincrescimento la sentenza di un illustre cittadino di esser pronto a pagare una grossa somma di danaro per impedire, che nella sua città entri un letterato (*literatus*). Tutte queste sono digressioni, che non costituiscono l'essenza dell'opera, ma forse non sono meno interessanti dei lunghi discorsi. Questi s'aggirano sui dolori e sulle gioie degli uomini, li enumerano uno per uno e cercano di esporne i motivi e le cause. Questi motivi non sono per vero disposti in ordine strettamente logico, nè hanno una base molto solida, e la ragione trionfa con troppa facilità, sostenendo che le gioie e i dolori degli uomini sono puramente immaginarî, ed anche la gioia e la speranza, il dolore e la paura si dichiarano vinti troppo presto.

L'opera ottenne gran fama, — la maggiore forse tra le opere latine del Petrarca, — e grande diffusione, ma essa non la merita se non tutt'al più per la sua morale alquanto piana e accessibile a tutti, non però per la originalità dei pensieri. Invece il Petrarca è molto più originale nei suoi scritti polemici: in essi egli è forse il primo, che scorga alcuni difetti e ammonisca vivamente a toglierli. Infatti in tempi, nei quali le novità fanno capolino, queste polemiche covano in sè parecchi pericoli, oltre quello di ingrandire difetti realmente esistenti, vale a dire di inventarne di nuovi, che il polemista, per farsi più forte, crede di vedere nell'aria. Tale è la contesa del Petrarca contro gli Averroisti a Venezia, di cui si parlerà altrove, contesa, nella quale la fantasia del poeta e le velleità battagliere dell'abile campione esagerarono senza dubbio la gravità del male. Invece tre altre specie di lotte tendevano a combattere mali realmente esistenti.

E la prima fu contro i giuristi. Agli occhi del Petrarca e di molti umanisti la giurisprudenza è una sventura, innanzi tutto perchè il formale avviamento del pensiero contrasta alle sue tendenze ideali, e in secondo luogo perchè le rigide norme della legge non di rado contraddicono al vago suo sentimento di equità e di giustizia, e finalmente perchè la lingua barbara usata dai giuristi ne offende l'orecchio avvezzo alle cadenze classiche. In taluno, anche nel Petrarca, s'aggiungeva un motivo d'odio personale. Infatti la giurisprudenza era uno studio che i padri inculcavano ai figli a solo scopo di guadagno materiale, e che talvolta, se ne avevano il mezzo, volevano imporre con la violenza; ma i giovani umanisti cercavano di sottrarvisi, si volgevano allo studio prediletto degli antichi e respingevano con disprezzo una scienza, alla quale loro malgrado avevano dovuto attendere per qualche tempo. Parecchi di quelli che avevano abbandonato le aule del diritto, scrivevano violente invettive contro la scienza, alla quale erano stati avviati contro voglia; il Petrarca s'accontentò di mettere in evidenza l'incompatibilità dell'indole sua con la giurisprudenza, le contraddizioni delle idee giuridiche e l'inettitudine dei giuristi a distinguere il giusto dall'ingiusto. Egli non andò tanto oltre da dichiarare le leggi come ingiuste e pazzi i giuristi, ma non aveva nessuna favorevole opinione di quelli del suo tempo e pensava che una erronea applicazione anche delle migliori leggi poteva trasformare un bene in un male.

Più ancora che i giuristi, egli osteggiò i medici. In caso di malattia egli non volle giovarsi dell'opera loro e consigliò anche ai suoi amici di non valersi del loro aiuto. Egli odiava i medici non per una cieca avversione, ma dopo maturo esame e lungo studio; li odiava, perchè era persuaso, che essi non apprezzavano degnamente nelle guarigioni l'efficacia della natura, e per lo più giudicavano l'uomo dalle cognizioni generali che avevano del corpo umano e ben di rado dalle condizioni speciali dell'individuo, senza mai tener conto delle sue forze e qualità morali, disprezzavano le dottrine degli antichi non per averne scoperto di migliori, ma per ostinato accecamento e per una stima esagerata di loro stessi, e s'immaginavano di restituire all'uomo con prescrizioni e ricette la sanità, che solo con la temperanza e la semplicità della vita può conservarsi e ricuperarsi. Il Petrarca non negava che la medicina fosse una scienza, come ammetteva altresì che una scienza fosse la giurisprudenza, ma negava che i suoi contemporanei la possedessero. E per la vivacità del suo carattere e per l'importanza che egli attribuiva all'argomento, non si accontentò di propugnare le opinioni surriferite e di diffonderle fra i suoi amici, ma cercò altresì di acquistarsi alleati e fautori d'ogni parte. Perciò non si peritò, benchè profano, di farsi a combattere i medici più esperti e di accentuare sempre più il danno, che essi facevano all'umanità nell'esercizio della loro professione. Vero è però che alle sue invettive contro la medicina, al pari che a quelle contro la giurisprudenza, non erano del tutto estranei motivi personali. Contro questa il giovane campione era insorto, perchè non poteva dimenticare, che si era voluto a forza imporgli lo studio del diritto, contro quella insorse l'uomo maturo, perchè non sapeva tollerare in pace, che i medici di quel tempo disprezzassero gli studî umanistici e i maggiori fra essi inculcassero di star lontani dai poeti, come da falsi profeti. Perciò il suo scritto contro un medico impudente (*Invectivarum libri quatuor contra medicum objurgantem*) è piuttosto una difesa della poesia e una lotta di questioni personali, di quello che un attacco contro la medicina, quantunque il motivo che diede occasione allo scritto, la malattia del papa Clemente VI, e gli avvertimenti datigli dal Petrarca di tener lontani da sè i medici avessero dovuto far presupporre più conforme alla circostanza un tale attacco. Un passo della lettera del Petrarca al papa, nel

quale egli svolge più ampiamente gli avvertimenti datigli a voce, esprime forse meglio d'ogni altra cosa i suoi sentimenti: « il timore, di cui io e i tuoi ammiratori siamo compresi per la tua infermità, diventa di gran lunga maggiore per la moltitudine di medici, che circondano il tuo letto. Infatti essi sono discordi fra loro, poichè ognuno, senza saperne di più de' suoi colleghi, vuole ad ogni modo proporre un rimedio nuovo; e noi, nella folle speranza di guarire più presto, abbiamo fiducia in questo e non pensiamo che i medici, per apprendere, hanno bisogno di uomini e considerano l'uccisione di un individuo come un'azione affatto innocente. Essi, i pretesi nostri salvatori, sono i nostri nemici, ed ha ragione colui, che sulla sua pietra sepolcrale fa incidere le parole: io sono perito per aver avuto molti medici. Perciò allontana da te i molti che ti circondano, bandisci in particolare quelli che fanno pompa di belle parole, e scegline uno solo, che vada segnalato per fedeltà e dottrina e possa guarirti ».

I medici del nostro tempo educati alla scuola della scienza sorrideranno delle invettive e delle ciarle inconsulte di un profano, ma in una cosa almeno troveranno giusta quella contesa. La maggior parte dei medici di quel tempo erano astrologi e credevano di potersi giovare, nell'esercizio della medicina, delle pretese loro cognizioni sull'influenza dei corpi celesti; invece la mente chiara e lucida del Petrarca lo aveva persuaso che l'astrologia è un vano delirio e che gli astrologi sono o pazzi o bugiardi. Questa opinionegli fa grande onore e il coraggio con cui egli la sostenne in un tempo, nel quale il deridere l'astrologia sarebbe sembrato per lo meno una follìa, è uno dei suoi titoli più belli di gloria. Che se anche, prima di lui, Cicerone ed Agostino, suoi maestri, rilevarono la fallacia dei calcoli fondati sull'osservazione dei pianeti, nessuno però tuonò mai contro tali pregiudizî con maggior forza di lui e mise al nudo l'impostura dei falsi profeti: « la morte è certa, ma incerto è il modo, il luogo ed il tempo, in cui avverrà; la sorte dell'uomo è chiusa da un velo impenetrabile. Che vogliono adunque questi veggenti? Di che si danno tanta premura gli astrologi? E perchè si tormentano tanto nella loro vana curiosità? Lasciate, o folli, che gli astri seguano il loro cammino. Imperocchè, influiscano essi o no sulla nostra sorte, ci rivelino o no il futuro, una sola cosa è certa: essi rimangono a noi inesplicabili e proclamano in faccia al mondo, che le vostre teorie sono bu-

giarde.... Voi vi trastullate coi nomi di Marte e Venere, di Giove e Saturno, voi popolate di esseri il firmamento e volete farci sperar la salute da coloro che come dannati dimorano nel Tartaro. Ma noi non vogliamo sottometterci alle creature che sono nel firmamento, bensì servire Iddio solo: a lui ci affidiamo, in lui crediamo, nel suo nome giuriamo, a lui solo obbediamo, a lui che ci ha creati come ha creato il cielo ed il sole, e che non ebbe bisogno nè delle stelle per crearci e per signoreggiarci, nè del nostro aiuto per regolare il corso di esse. »

L'ideale supremo del Petrarca è la scienza; egli vive più nel passato che nel presente. Uno spirito cosiffatto non potrà mai dirsi politico, perchè a lui mancano le qualità a questo necessarie, vale a dire l'attitudine ad afferrare con prontezza e sicurezza le situazioni del momento e la sagacia nel trovare gli espedienti richiesti dalle circostanze. Perciò da lui non bisogna aspettarsi nessun sistema politico, nessuna teoria di principi generali, e nemmeno nessuna norma sicura intorno a singole questioni determinate. Come nelle sue polemiche spesso egli si lascia guidare dal sentimento e questo sentimento determina in lui la persuasione scientifica, così in politica egli obbedisce più alle sue inclinazioni che a' suoi principi, per guisa che egli, repubblicano, non si trova male in una monarchia, egli, entusiasta della solitudine, si trova a suo grande agio in una corte principesca delle più popolate. Il parlare di tali contraddizioni con aria di morale indignazione, è facile, ma non sempre giusto. Il Petrarca è stato al servizio di alcuni principi, dapprima di Azzo da Correggio, poi di Giovanni Visconti di Milano, e al loro servizio tenne discorsi e scrisse lettere, che non sono tanto da considerare come documenti diplomatici, quanto come lavori di rettorica e di epistolografia: egli fece anche per loro incarico dei viaggi, nei quali però stava al fianco del vero negoziatore come una specie di prezioso consigliero; egli cercò, parte dietro preghiera altrui, parte di propria volontà di adempiere l'ufficio di paciere, per esempio, tra Genova e Venezia, ed ebbe abbastanza vanità per attribuire all'efficacia delle sue persuasioni il fatto della riconciliazione dei due Stati, mentre in realtà il trionfo dell'uno e l'esaurimento dell'altro resero necessario un accordo amichevole. Ma tutti questi tentativi non sono veri atti politici. Sotto un solo rapporto il Petrarca

potè forse dirsi uomo politico, ma più ideale, che pratico, sia che non conoscesse abbastanza o non volesse conoscere le condizioni reali, mirando ad uno scopo elevato, ma impossibile a raggiungere, vale a dire quando tentò di rialzar Roma dal suo abbattimento e riporla nella sua antica grandezza.

Tre erano le potenze che potevano rialzar Roma: i papi, vale a dire i dominatori che da secoli riguardavansi come i veri possessori di essa, sebbene non troppo d'accordo con le aspirazioni ideali della nazione: il popolo romano, che, per quanto anche si vantasse come l'erede degli antichi, aveva conservato ben poche delle loro qualità; gli imperatori, i quali indegni degli antichi Cesari, come i Romani moderni dei Romani antichi non pensavano più alle pretese di quelli, per effettuare le qual anche se vi avessero pensato, avrebbe loro mancato la forza.

Pochi anni dopo la nascita del Petrarca (1309) Clemente V aveva trasportato la sede del papato da Roma ad Avignone: soltanto alcuni anni dopo la sua morte (1378) Urbano VI riportò la residenza papale a Roma. Senza dubbio considerazioni politiche consigliarono dapprima quel trasporto e considerazioni identiche indussero poscia al ritorno; le calde e ripetute esortazioni del Petrarca non ebbero sicuramente nessuna visibile, nè momentanea efficacia; ma chi potrebbe dire, come e quando una parola vigorosa pronunciata nell'ora opportuna avrebbe trovato ascolto?

Il Petrarca odiava Avignone, che egli conosceva a fondo, perchè vi era andato abbastanza giovane in compagnia dei suoi genitori e visse quivi, o a poca distanza, intorno a 15 anni (tra il 1326 e il 1353 con lunghe interruzioni). Egli manifesta il suo odio in invettive ed epistole, in discorsi calmi e pacati e in sonetti pieni di passione, e descrive la città con versi immortali, nei quali sono ugualmente visibili l'impeto del poeta e la vigoria dell'uomo amico della verità:

« Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:

« Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi s' spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.

« Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescande, e Belzebub in mezzo,
Coi mantici e col foco e con gli specchi.

« Già non fosti nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi;
Or vivi sì, che a Dio ne venga il lezzo »

Quest'odio contro Avignone non gli impedì tuttavia di accettare benefici da parecchi papi, di stringere amichevoli relazioni con alti dignitari della chiesa e di tributar lodi a questo o a quel papa, ma gli fu sempre uno stimolo ad additar Roma come la vera sede del papato e ad accentuare l'alta missione, che quivi lo attendeva. Il trasporto della sede e l'attuazione di una crociata erano i due disegni, incoraggiando i quali il papa Giovanni XXII (1315-1334), benchè non esente al tutto da ogni rimprovero, si conciliò le simpatie del Petrarca, e abbandonandoli poscia improvvisamente ne provocò lo sdegno. I due suoi successori Benedetto XII (1334-1342) e Clemente VI (1342-1352) non vi pensarono affatto, e invece cercarono di rafforzarsi sempre più in Avignone, come se fossero certi di non doverne mai uscire, e porsero bensì benigno ascolto ai carmi latini, coi quali il Petrarca parte in nome proprio, parte in nome della città di Roma li eccitava a tornare in questa, come nella vera loro sede, senza pensare minimamente a far pago il voto del poeta e di alcuni patrioti. Benedetto era uomo rigido, e se anche non poteva dirsi un papa modello, sentiva però l'altezza della sua missione ed era alieno da ogni pompa; Clemente invece amava lo sfarzo e onorava la scienza a tal segno, che appunto per questo ebbe caro il Petrarca che n'era uno dei più segnalati cultori. Tutto l'opposto fu Innocenzo VI (1352-1362), che, tenendo fermo alle tradizioni dei papi anteriori, assunse di fronte al Petrarca un contegno indifferente, anzi ostile, poichè tanto in lui, quanto in Virgilio, il poeta suo prediletto, non vedeva che uomini dediti alla magìa; il Petrarca alla sua volta lo dichiarò indegno di tenere l'alto posto che occupava. E appunto perciò Urbano V (1362-1370), quantunque francese, parve fatto secondo il cuore degli Italiani e specialmente del Petrarca, il quale gli diresse una focosa esortazione, degna d'essere notata tanto pel contenuto, quanto anche per la vivacità della forma. Egli ricorda ad Urbano due suoi detti, l'uno dei quali suonava: « Se non vi fosse nessun'altra ragione di andare in Italia, fuor-

chè quella di promovere maggiormente la devozione dei credenti, questa sarebbe già di per sè bastante »; l'altro diceva: « fra i mali da cui Roma è oppressa, il peggiore di tutti è l'esser priva del papa; » gli rammenta il suo nome, che ha tanta attinenza con la parola *urbs,* vale a dire la città eterna; gli dipinge le misere condizioni di Roma, che invoca un salvatore e gli mostra quanti e quanto facili mezzi si presentino per conseguire lo scopo. Negli altri suoi memoriali e discorsi il Petrarca corroborava le sue esortazioni con le sentenze degli antichi e attribuiva ad esse una grande efficacia; ma ora, parlando al capo supremo della Chiesa di una impresa, che egli stesso doveva compiere, preferì di servirsi di sentenze bibliche abilmente trascelte e opportunamente applicate. E così parve egli stesso un inviato da Dio, quando al papa ripetè le parole, che Dio disse ad Abramo: « vattene fuori del tuo paese e del tuo parentado nel paese che io ti mostrerò; ed io ti farò divenire una gran gente e magnificherò il tuo nome », e quando lo salutò, mentre veniva in Italia, con le parole del Salmista: « quando Israele uscì dall'Egitto e la casa di Giacobbe si sottrasse al popolo barbaro, il giubilo fu universale », e quando finalmente a lui, che nuovamente partiva d'Italia, pose sott'occhio l'esempio di Pietro, al quale, mentre vilmente fuggiva, apparve il Redentore e alla domanda: « dove vai o Signore? » rispose: « vado a Roma, per esservi nuovamente crocifisso. » Infatti Urbano era realmente venuto a Roma (1367), ma quando vide che il restare urtava contro difficoltà superiori alle sue forze, n'era ripartito e aveva convertito in dolore la gioia dello speranzoso poeta. Nè questo dolore fu mitigato dall'ultimo papa, che il Petrarca vide sul trono, da Gregorio XI (1370-1378), il quale anzi lo accrebbe permettendo che fosse divulgato un libello contro la sua lettera esortatoria, nel quale non solo l'infaticabile, ma poco fortunato esortatore, ma Roma stessa, la santa Roma, era fatta segno alle più amare contumelie.

Gli sforzi del Petrarca non erano bastati a restituire a Roma, col ritorno del papa, l'antica grandezza; un nuovo tentativo doveva farsi e precisamente quello di infondere un nuovo soffio di vita nelle sue membra quasi del tutto irrigidite. Il tentativo fu fatto, ma non riuscì (1347-1353). Vero è che l'ardito tentativo di Cola di Rienzi, di trasformare Roma in una repubblica sotto il governo di un tribuno non fu suggerito dal Petrarca, ma la continua glo-

rificazione degli antichi tempi romani può benissimo essere stata uno sprone ad alcuni uomini d'azione del suo tempo a far risorgere quello splendido passato. Egli incoraggiò con canzoni, discorsi e lettere il popolo romano a prender parte al tentativo eroico della sua liberazione, inculcò al tribuno la moderazione nella vittoria, e raccomandò ai principi d'Italia ed esteri di non opporgli alcuna resistenza. Tutti i documenti scritti, che ebbero origine in quel breve periodo del delirio repubblicano, fra gli altri l'esortazione a Cola e al popolo romano, la canzone italiana e l'egloga latina a colui, che era stato elevato al sommo della potenza, le lettere ai Romani per la liberazione del tribuno caduto prigioniero del papa sono ispirate ai medesimi sentimenti di libertà, e mostrano un politico pieno di carattere e che non applaude soltanto al vincitore, poichè il Petrarca, sebbene i suoi consigli sieno rimasti inascoltati, non nega all'infelice la sua compassione e non rinuncia alla speranza di veder mantenuta la repubblica, nemmeno dopochè il primo tentativo fallì ignominiosamente. Certamente che in tutti questi documenti in prosa e in poesia non s'incontrano insegnamenti di politica pratica, nè progetti concreti per l'attuazione dei principî teorici; ma a che cosa avrebbero essi giovato di fronte ai fatti compiuti? Una sola volta il Petrarca fu chiamato a formulare progetti politici nelle cose romane, ed anche in questa occasione il retore prevalse in lui all'uomo pratico: nell'intervallo tra la prima e la seconda comparsa di Cola (1351) a Roma s'era fatto sentire il desiderio di una nuova costituzione: per appagare un tale desiderio s'era costituita, col consenso del papa, una commissione, un membro della quale si rivolse anche al Petrarca per averne il parere. La risposta del Petrarca ci fu conservata e sommariamente è la seguente:

La grandezza e la maestà di Roma, che per la doppia dignità dell'Impero e del Papato concentrata in essa non periranno mai, impongono a chiunque d'interessarsi di tutto ciò che riguarda la salvezza della medesima. La città ugualmente veneranda a tutti è lacerata dalle contese di due fazioni aristocratiche, una delle quali (Orsini) egli non odia, l'altra (Colonna) egli ama teneramente. Ma essa non esiste per arricchire due famiglie, per quanto anche sieno ragguardevoli. Siccome però le contese della nobiltà, i cui membri sono d'origine barbarica, non possono essere com

poste per mezzo di misure deboli e fiacche, non resta altro mezzo, fuorchè quello di escludere in generale i nobili dal governo e di nominare senatori soltanto individui trascelti dal popolo e di non dubbia origine romana. Contro una tale misura si adducono tre obbiezioni, ma nessuna ha un vero valore attendibile; non la potenza dei nobili, poichè fino ad ora essa non ha che provocato dissidî e disordini: non la loro ricchezza, perchè è la più grande nemica della virtù, nè finalmente il loro titolo aristocratico, poichè non è che una vuota parola e non serve se non ad allargare le scissure nell'interno dello Stato.

Ciò che ha di notevole questo documento non è la sapienza politica, ma le tendenze democratiche, che vi traspirano d'ogni parte: come nell'antica Roma, così anche nella moderna i cittadini debbono essere i veri ed unici padroni della città. Il repubblicano non conosce sopra di sè che un solo signore, vale a dire l'imperatore, che deve dominare su tutto l'universo e appunto per questo è degno anche di padroneggiar Roma.

L'imperatore era allora Carlo IV (1347-1378), principe modesto, che non aspirava se non a scopi facili a conseguire e non assumeva imprese se non promettevano un immediato vantaggio. Egli considerava l'impero come un semplice titolo, ma non come il migliore ornamento della sua corona; quanto all'Italia, la riguardava come un paese, dal quale egli, col conferire dignità e posti onorifici alle persone avide di emergere, poteva spremere danaro per altre imprese, ma non mai come la sua vera patria, al governo della quale fosse nato: Roma poi gli pareva bensì una città veneranda per la sua antichità e per le sue memorie, ma non una città sacra per la sua fama e le sue sventure, e finalmente nel papa riconosceva, da buon cattolico, il capo spirituale, al quale spontaneamente piegava la fronte, non solo per ottenere da lui l'incoronazione, ma anche col pieno convincimento che egli, in forza della sua autorità, avesse il diritto di pretendere qualsiasi concessione; nelle cose temporali però lo voleva sottomesso, non ammetteva che dovesse aver possessi terreni e pretendeva che lasciasse la spada all'imperatore.

Ora egli è appunto questo principe, di mente lucida e pronta, ma altrettanto pratico e alieno da ogni aspirazione ideale, che il Petrarca per ben diciotto anni di seguito (1350-1368) senza mai stancarsi cercò di guadagnare alle sue idee con lunghe epistole,

nelle quali sotto l'eleganza stilistica si nota il vivo sentimento che lo animava, e con colloqui personali. Sotto forme sempre nuove, ma che ripetevano sempre lo stesso pensiero, egli gli additò l'Italia, vedova e sola, che attendeva lui suo sposo; gli ricordò l'avolo suo Enrico tanto esaltato e poscia accusato da Dante, che aveva sperato di redimerla, ma vi trovò invece la morte; gli dipinse l'antico splendore e la presente desolazione di Roma; gli parlò dell'alta missione cui era chiamato l'impero e che doveva essere adempita non ostante la resistenza dei grandi e dei piccoli, e finalmente gli mostrò come la sommissione al papato, per quanto pure lo venerasse e gli assegnasse un'alta missione, era un'onta per la dignità imperiale. Tutti questi tentativi del Petrarca non riuscirono a nulla; ma a lui torna di grande onore che, senza avervi nessun interesse personale, non si sia stancato mai di insistere, sebbene non sia indizio di grande perspicacia politica il fatto, che da uno straniero di tal tempra, che all'occasione non si peritava egli stesso di chiamar barbaro, si aspettasse di veder realizzati disegni, l'attuazione dei quali avrebbe richiesto un vivo sentimento di patriottismo italiano, aspirazioni ideali elevate e una entusiastica devozione per le sublimi memorie dell'antichità.

Come il Petrarca godette la stima della maggior parte dei papi e la riverente amicizia di Cola, potè rallegrarsi anche della benevolenza mostratagli dall'imperatore e volentieri narrava di essere stato ammesso a lunghi e ripetuti colloqui con lui nell'occasione che si trattenne più giorni a Mantova. Ma la leggenda preferì d'impadronirsi e di abbellire un altro racconto, secondo il quale il re Carlo nel 1346 avrebbe cercato in Avignone di veder Laura tanto cantata dal Petrarca, inchinando la superba fronte dinanzi alla donna destinata all'immortalità.

« Laura, celebre per le sue virtù, nota universalmente pei miei versi, apparve per la prima volta ai miei occhi nella chiesa di S. Chiara ad Avignone il mattino del 6 aprile 1327. » Così scrisse il Petrarca in un suo Virgilio manoscritto, che si conserva ancora oggidì nell'Ambrosiana di Milano. Laura morì ad Avignone il 6 aprile del 1348. Intorno a questo avvenimento il Petrarca notò in continuazione allo scritto menzionato: « Il giorno della sua morte io era a Verona e non aveva alcun presentimento della

Facsimile della notizia del Petrarca su Laura.

Nella prima pagina del così detto Virgilio manoscritto del Petrarca. Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Grandezza originale.

Transcription.

Lavra propriis virtutibus illuftris & meis longum celebrata carminibus primùm oculis meis apparuit fub primum adolefcentiæ meæ tempus Anno Domini 1327. die 6 Aprilis in Ecclefia S. Claræ Auinioni hora matutina. & in eadem ciuitate, eodem menfe Aprilis eodem die fexto, eadem hora matutina. Anno autem Domini 1348, ab hac luce lux illa fubtracta, cum ego forte Veronæ effem, heu fati mei nefcius. Rumor autem infelix per literas Ludouici mei me Parmae reperit Anno eodem menfe Maio di XVIII. mane. Corpus illud caftiffimum, ac pulcerrimum in locum Fratrum Minorum repofitum ipfo di mortis ad Vefperam: animam verò eius, vt de Africano ait Seneca, in Cælum unde erat, redyffe mihi perfuadeo. Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine fcribere vifum eft, hoc potiffimùm loco, qui fæpe fub oculis meis rediit, ut cogitem, nihil effe debere, quod amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo tempus effe de Babylone fugiendi, crebra horum infpectione, ac fugaciffimæ ætatis æftimatione commouear, quod præuia Dei gratia facile erit, præteriti temporis curas fuperuacaneas, fpes inanes, & infpectatos exitus acriter & viriliter cogitanti.

mia sventura. La dolorosa notizia mi fu comunicata per la prima volta da una lettera dell'amico mio Socrate, che mi giunse a Parma il 19 maggio. Il bel corpo della donna amata fu seppellito la sera del giorno della morte nella chiesa dei francescani, il suo spirito, com'io porto ferma opinione, tornò al cielo, donde era partito. Questo doloroso avvenimento io l'ho notato con sentimento di dolce amarezza a memoria perenne in questo passo, che mi viene sovente sott'occhio per non sentire più piacere di nulla a questo mondo, ed ora essendo spezzato questo tenacissimo nodo, io ripensando a questa memoria e alla fugacità della vita, sento che è tempo di fuggire da Babilonia (Avignone). Con l'aiuto della grazia divina sarà per me una consolazione il meditare sulla vanità dei miei dolori e delle mie speranze e sul loro esito inaspettato. »

Queste due notizie cronologico-statistiche sono le uniche storicamente fondate intorno alla relazione amorosa tra Laura e il Petrarca. Ma le vere testimonianze di un vincolo amoroso non possono essere cronologico-statistiche, lo scrittore deve parlare del suo amore, come degli altri suoi sentimenti; le affermazioni del Petrarca sono abbastanza numerose nei trattati e nelle lettere, nelle poesie latine e italiane. Gli scritti, nei quali tali passi s'incontrano, sono citati più sopra, ma noi dobbiamo qui espressamente ripetere, che per l'appunto gli scritti latini che trattano argomenti seri contengono prove evidenti e non dubbie del suo amore — prova sicura, se pur ce ne fosse bisogno, che l'amore, lungi dall'essere una finzione, era anzi un sentimento, che padroneggiò il poeta con forza sempre uguale in ogni tempo. Il vero sentimento del Petrarca, più che nelle affermazioni testè citate, appare nelle sue poesie italiane consacrate in modo speciale all'amore. Sono sonetti — in tutto 317, dei quali la maggior parte, 227, fu composta durante la vita di Laura, — canzoni, sestine, ballate e trionfi, fra i quali è facile indovinare che il trionfo dell'amore è il più importante, poesie che per vero, oltre all'amore, cantano anche l'amicizia, magnificano la natura e danno precetti politici e religiosi: focose esortazioni e cupi lamenti, che però tornano sempre all'argomento principale, l'amore. Una tale unità degenera facilmente in monotonia, tanto più che il Petrarca e Laura non vivono una vita d'amore ricca d'incidenti d'ogni specie, quali il cercarsi e il fuggirsi, lo sdegnarsi e il riconciliarsi,

il lottare con forze contrarie e il vincere molteplici ostacoli, ma si stanno dappresso senza unirsi, egli consumandosi in un desiderio senza speranze, ella accettando il suo omaggio come un tributo dovutole ovvero seguendo più il suo dovere che la sua inclinazione segreta, che le faceva amare il poeta. Per tal modo i versi si risentono di una uniformità che stanca, e il poeta di una infermità che gli toglie ogni forza: la vivace fantasia del Petrarca trasforma avvenimenti semplici e naturali, come se fossero strani ed insoliti, ed il poeta propenso alla meditazione e dedito anche troppo ai sacrifici dolorosi ed alle querimonie non vuole cessare dai lamenti per la felicità, che gli è negata.

Ciò non ostante, qui è sentimento, qui è amore. Questa asserzione non resterebbe comprovata nemmeno se si adducessero centinaia di passi, che dimostrano la veracità del sentimento, nè rimarrebbe distrutta anche se si notassero le frasi artificiose e ammanierate, che qua e là s'incontrano. Chi si faccia a leggere il *Canzoniere* tutto di seguito e con un intendimento critico, non potrà invero non provare una certa sazietà nell'udir sempre le stesse cose cantate in tono uniforme; chi, abituato a guardar le cose dal punto di vista estetico, s'accontenta di sfogliare il libro e di leggere qua e là pochi versi, si sentirà inebbriato dalla dolcezza dei suoni come dal più soave dei profumi. Ma il critico e l'estetico non debbono essere i soli giudici in questa questione: dei canti d'amore debbono innanzi tutto giudicare gli amanti. Ora s'interroghi l'amante felice, se nei pochi versi ispirati alla gioia non sembri a lui di vedere espressa la propria felicità, e chieggasi poscia all'amante infelice se nei molti canti ispirati al dolore non gli sembri di vedere espresse le proprie angoscie? Basterà scegliere un unico fiore da una ghirlanda tutta colori e profumi, per essere costretti ad esclamare con noi: questo è sentimento, questo è amore!

« Se amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?

« S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
Se a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s'io nol consento?

« E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

« Sì lieve di saver, d'error si carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno ».

Le poesie del Petrarca si differenziano da quelle di altri poeti amorosi innanzi tutto — e questo gli torna a sommo onore — per questo che, scevre d'ogni tendenza bassa e sensuale, trasfigurano il sentimento ed elevano lo spirito in una regione più pura. Egli non era un modello di virtù ed era abbastanza coscienzioso per non pretendersi esente d'ogni macchia in fatto di morale, e volentieri riconosceva ciò che l'uomo purificato dall'amore nel sentimento della sua nuova vita riconoscerà sempre:

« Da lei mi vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l seguo, al sommo Ben m'invia,
Poco prezzando quel che ogni uom desìa,

« Da lei vien l'amorosa leggiadrìa,
Che al ciel mi scorge per destro sentiero ».

Laura morì. Dal fatto che il Petrarca anche dopo la sua morte non cessò di amarla e di cantarla, s'è voluto inferire che il suo amore fosse una finzione; io invece inclinerei a credere che appunto ciò sia una prova della verità dell'affetto, che lo legava a lei. Finchè ella è viva il Petrarca agogna a possederla o almeno ad ottenerne il saluto; quand'ella è morta, egli non brama se non di morire per esserle vicino o almeno vivere una vita simile alla sua nel seno di Dio. Vero è che in un momento d'estasi angosciosa esclama dolorosamente:

« E' mi par d'ora in ora udire il messo,
Che madonna mi manda a sè chiamando....

« O felice quel dì, che dal terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna:

« E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia donna ».

Ma più di frequente egli si solleva ad un pensiero più puro ed elevato ed è quello che la memoria della donna amata è per lui un

avvertimento a prepararsi sulla terra la via del cielo, a cercare la verità, a promovere e ad amare il bello ed il buono.

Il Petrarca morì il 18 luglio del 1374. Iniziatore di una civiltà nuova, egli lavorò indefessamente allo studio e al miglioramento di sè medesimo: talvolta si illuse, ma fu costante nel combattere con ogni sua forza il vizio, benchè non gli sieno mancati momenti di scoraggiamento e di abbandono. Al di fuori della sua personalità individuale, tre cose sono altamente caratteristiche in lui: l'amor di patria elevatissimo; l'instancabile operosità per la glorificazione della nazione, alla quale andava superbo di appartenere; lo sforzo continuo di procurare con l'assiduo lavoro il pieno svolgimento delle sue facoltà e di assicurare a sè e alle generazioni avvenire il possesso durevole del prezioso retaggio di sapere lasciatoci dagli antichi, e finalmente la glorificazione di una passione alta e pura per la sua donna. Egli è per ciò che la sua memoria durerà imperitura, sino a che l'umanità avrà un culto per quei tre beni, che gli resero bella la vita e che soli possono render desiderabile l'esistenza: la patria, la scienza, l'amore.

Trionfo dell'Amore secondo il Petrarca.

Facsimile di una incisione italiana in legno del secolo XV in una edizione dei « Triomphi del Petrarca » comparsa a Venezia nel 1488.

CAPITOLO QUARTO.

Giovanni Boccaccio.

Dante è da tutti ammirato, il Petrarca è altamente lodato, il Boccaccio è letto. Dopo la loro morte i tre campioni della letteratura italiana ebbero sorte diversa, mentre in vita ebbero parecchi punti di somiglianza e di contatto.

Tutti e tre, considerarono Firenze come la loro patria, tutti e tre amarono quella città e volontariamente o forzati ne stettero lontani, tutti e tre ebbero più cara l'Italia che il loro luogo natale e piansero del vederla lacerata e divisa.

Tutti e tre, cercando di restituire alla libertà del pensiero i suoi diritti, si emanciparono dai ceppi del medio-evo, nel quale la Chiesa aveva preteso di dare un indirizzo uniforme alle menti e a' caratteri e di soffocare ogni aspirazione individuale.

Tutti e tre furono signoreggiati per la maggior parte della loro vita da un profondo amore, che in ognuno si svolse diversamente secondo l'indole sua speciale, in Dante divenne sublime entusiasmo, nel Petrarca affetto delicato e gentile, nel Boccaccio ardente passione, ma che ebbe questo di comune in tutti e tre, che non li abbandonò mai e determinò sempre l'indirizzo delle loro poesie e dei loro pensieri.

Tutti e tre furono poeti, ma ebbero parte anche nella vita politica accettando uffici pubblici e missioni diplomatiche da principi e da repubbliche. Però, anche servendo questo o quello Stato, essi ebbero sempre l'occhio alla patria comune, ne piansero amaramente l'avvilimento e la prostrazione e fecero voti pel suo risorgimento.

Tutti e tre furono uomini del loro tempo nè provarono mai il meschino desiderio di rinnegarlo, ma ciò non ostante riconobbero che la base della loro cultura era nel passato e, pur rispettando le idee religiose del Cristianesimo, non ebbero paura di consumare il loro tempo migliore sugli scrittori antichi, e amando pure la lingua materna, dalla quale trassero i modi più belli, preferirono di servirsi del latino e con questo soltanto credettero di rendersi degni del desiderato alloro.

Nella serie dei grandi scrittori italiani il Boccaccio non solamente è l'ultimo in ordine di tempo, ma anche il più debole per carattere, però è uomo di così splendide doti, di così maravigliosa versatilità, che anche oggi ha diritto all'ammirazione, di cui gli furono così larghi i contemporanei.

Giovanni Boccaccio è nato a Parigi nell'anno 1313. Suo padre, mercante fiorentino attivo e stimato, ne' suoi viaggi commerciali era andato nella capitale della Francia e quivi s'era innamorato di una vedova, che gli aveva dato questo figlio. Ma chiamato altrove da' suoi affari, o stanco di questa relazione annodata assai leggermente, egli lasciò Parigi, giusta le notizie dateci dal figlio, che più tardi nell' « Ameto » sotto il velo trasparente dell'allegoria narrò la triste storia di sua madre, e portò seco il figlio a Certaldo. Così Giovanni ebbe l'appellativo di certaldese, che egli pel primo rese invidiabile, ma pare che portasse molto con sè del sangue materno e dovette ben presto accorgersi, che egli non aveva più madre. Infatti il padre, senza curarsi delle sue disposizioni naturali, voleva fare del fanciullo un mercadante, e quantunque avesse potuto scorgere in lui (che all'età di undici anni appena aveva appreso i primi elementi del latino da un maestro toscano) più inclinazione ai versi ed ai libri che non agli affari, lo fece stare per ben sei anni ad un banco commerciale. Finalmente s'accorse che con la violenza non poteva ottener nulla, e per non lasciare che il fanciullo si guastasse interamente, lo mandò a Napoli a studiarvi giurisprudenza.

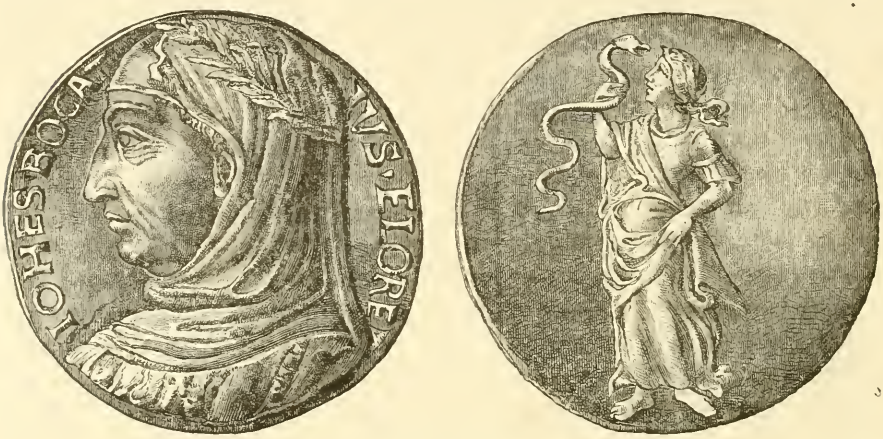
Così Giovanni ancora negli anni giovanili dovette sostenere la lotta, che molti ingegni più liberi dell'epoca del Rinascimento sostennero contro la giurisprudenza, ma egli la sostenne senza difficoltà, come era nell'indole sua e come corrispondeva al luogo, dove suo padre con maligne intenzioni, ma per fortuna del giovane, l'aveva mandato.

Napoli allora non era luogo, che potesse invitare agli studî nemmeno gli uomini più tranquilli. Guerre intestine pericolosissime tenevano occupati gli spiriti più forti, piaceri e passatempi guastavano gli animi deboli. A Roberto di Napoli, fautore del Petrarca, era succeduta la bella, giovane e sensuale Giovanna, che non contenta del suo matrimonio col giovane, ma rozzo e indolente Andrea d'Ungheria, cercava altri amori, si lasciava guidare da gente volgare e innanzi tutto dalla sua nutrice Filippa di Catania, e pose gli occhi sul bel principe Luigi di Taranto e, vinta da questa colpevole passione, lasciò compiere, senza opporvisi, l'uccisione del proprio marito (1345). Bensì ella fu assolta dall'accusa, che pesava su lei e con la condanna degli uccisori esercitò una apparente giustizia, ma si accusò poi da sè stessa sposando il suo drudo e abbandonando con lui ignominiosamente il paese, quando, simile a torrente devastatore, apparve il vindice dell'ucciso, Luigi d'Ungheria. Ma essa non lasciò a lungo il paese all'invasore, poichè assolta nuovamente dai cardinali — ella aveva poco prima venduto Avignone al papa per una grossa somma — tornò, dopochè l'intruso ungherese era partito, insieme col marito, che dal poeta adulatore è chiamato Alcesto, che suona quanto « il virtuoso » (*alke* = virtù, *aestus* = zelo). Ma prima della sua fuga, durante la sua assenza e dopo il suo ritorno le condizioni scompigliate del regno si composero in modo, che i baroni e i masnadieri commisero atrocità inaudite e il danaro pubblico fu sprecato quasi senza interruzione in continue feste.

Tale era la società, nella quale entrò il Boccaccio dapprima come agente della casa commerciale di Firenze, poi come studente, nel fiore degli anni, pieno di vita e di spirito ed avido di piaceri. Giusta la descrizione che ne dà un contemporaneo, egli era di statura alta, di complessione robusta, aveva bella la bocca, benchè le labbra fossero un po' troppo tumide, aveva una fossetta nel mento, che dava grazia specialmente al suo sorriso, faccia rotonda e naso alquanto camuso. Col suo bell'aspetto e col favore di persone altolocate si procacciò accesso alla Corte, dove il suo spirito e le brillanti sue qualità gli conciliarono stima e rispetto e la sua amabilità gli conquistò l'affetto della figlia naturale del re Roberto, Maria.

Maria Fiammetta, come il Boccaccio solitamente la chiama, giovane, bella e vezzosa, era da alcuni anni maritata ad un napole-

tano d'alto lignaggio, col quale viveva abbastanza felice, quando la vigilia di Pasqua, 27 marzo del 1334, fu veduta per la prima volta dal Boccaccio nella chiesa di S. Lorenzo maggiore di Napoli. Dante e il Petrarca avevano spesso fatto menzione del loro primo incontro con la loro donna, notandone il giorno e l'ora, e il Boccaccio altresì non tralascia di parlarne. Ciò accadde un giorno, scrive egli « la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si cele-



G. Boccaccio.
Medaglia nel Manni: *Storia del Decamerone.*

brava, quando io mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui, che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata. » Maria non si arrese immediatamente al suo amante, anzi resistette ai suoi prieghi, ma poscia lusingata dall'insolita dolcezza delle sue parole e cedendo più alla voce della passione, che a quella del dovere, lo fece contento e procacciò l'immortalità al proprio nome. Poichè s'ella non avesse accordato il suo amore al poeta, difficilmente sarebbe stata celebrata da lui, uomo sensuale, che non era punto disposto ad imitare il platonico idealismo de' suoi predecessori; ma ora invece, sebbene talvolta sotto i più strani travestimenti, ella divenne il tema prediletto della sua musa.

Innanzi tutto egli celebrò la sua donna ne' suoi sonetti, nei

quali, seguendo anche troppo da vicino l'esempio di Dante e del Petrarca, esprime le gioie dell'amante felice e la disperazione dell'amante tradito, descrive l'ebbrezza provata nel rivedere i luoghi resi sacri dall'amore e con colori voluttuosi la bellezza della donna che si dona a lui, impreca ad essa quando gli diviene infedele, le minaccia la perdita di quei vezzi, coi quali ella lo sedusse, ovvero rimpiange la sua durezza, che lo tiene lontano da lei, e, come tutti i poeti innamorati d'ogni tempo, si augura la morte, se deve vivere senza di lei.

Ma il Boccaccio fece qualche cosa di più di questi sonettisti da dozzina. Mentre essi, dopo avere scombiccherato un certo numero di sonetti — taluni anche parecchie centinaia, — si volsero ad altri argomenti, poichè nel cantare d'amore avevano seguìto piuttosto la moda che un intimo sentimento, il Boccaccio parlò del suo anche in altre opere. Per quindici anni Fiammetta è la dea che egli adora e per altrettanti l'amore è il tema dei suoi scritti. Poichè le opere sue giovanili, che egli scrisse in italiano e con ciò destinò anche ai non dotti, parlano di quel suo amore, o sono storie amorose tratte dal mondo delle leggende e rifatte dal poeta per desiderio espresso della sua donna.

Il primo suo lavoro è il *Filocopo* (l'amico della fatica), forse il più lungo e certamente il più debole. È il rifacimento di una storia di Florio e Biancofiore desunta da fonti francesi, e di cui cento anni prima s'era valso anche un poeta tedesco. L'errore non istà nell'aver tolto i materiali da quelle fonti — poichè il merito del poeta non consiste nell'invenzione, bensì nella forma poetica data all'argomento, — ma piuttosto nella mancanza di abilità tecnica, nell'inesperienza giovanile, che non sa misurare e proprie forze e l'importanza dell'argomento.

Florio è figlio del re Felice di Spagna, Biancofiore è figlia di genitori romani, che in occasione di un pellegrinaggio erano venuti in Ispagna. I due fanciulli, nati nello stesso giorno, vengono educati insieme, s'innamorano reciprocamente e provocano con ciò lo sdegno del re. Questi riesce, dopo grandi sforzi e dopo molte promesse, ch'egli non ha intenzione di mantenere, a far sì che Florio se ne vada ad una università (non senza ottenere dalla sua innamorata un anello, in virtù del quale egli può ad ogni momento conoscere la sorte di lei) e si vale dell'assenza del figlio, per trarre la fanciulla a rovina. Ma il suo primo tentativo

fallisce; poichè, dopo aver accusato Biancofiore di un tentativo di avvelenamento, non può impedire che Florio accorra a salvarla e con un combattimento glorioso contro il suo accusatore ne dimostri l'innocenza. Ma non appena Florio è tornato al luogo destinatogli, gli si prepara una seduzione, che egli energicamente respinge, ed è tormentato dalla gelosia, alla quale soggiace, per modo che uccide quello che egli crede suo fortunato rivale, e poi fugge in Italia. Questa assenza offre al re il destro di vendere Biancofiore ai pirati e crede per tal modo di guarire il figlio, al quale falsamente dà a credere che la fanciulla sia morta. Ma Florio scopre la verità e va errando qua e là per trovarla. Dopo molte ricerche viene a sapere dov'ella si trova e giunge in mezzo ad innumerevoli avventure ad Alessandria, dove ella è prigioniera. Egli non pensa ad altro, fuorchè a liberarla, e crede già di aver con l'astuzia e l'audacia raggiunto il suo scopo, quando invece viene con lei arrestato e condannato a morte. Ma per l'intervento degli Dei essi sono salvi un'altra volta, anzi nel loro guardiano, che essi avevano temuto come mortale nemico, trovano un prossimo parente, vengono sposati, tornano in patria e, poichè il re Felice di poco sopravvisse, salgono sul trono paterno.

Il Boccaccio non ha saputo pel giusto verso questa storia, che pure ha dei momenti assai commoventi: il racconto si strascina lentamente, essendo l'azione ritardata da discorsi e colloqui interminabili: oltre a ciò l'avventura ha dell'incredibile e i caratteri sono inverosimili. Ma non pochi particolari rivelano fin d'ora il poeta e ne mostrano le qualità, che più tardi ebbero un così splendido sviluppo. E innanzi tutto è notevole una prima traccia del *Decamerone:* un gruppo d'uomini e di donne si raccoglie per raccontarsi liete novelle. Poi le ricordanze della sua propria vita: Fiammetta e Galeone, — il Boccaccio designa sè stesso sotto questo nome o quello di Panfilo, — trovansi a Napoli in quella società, nella quale Florio alla sua venuta s'imbatte. E da ultimo l'introduzione dell'elemento classico antico nell'uso che si fa di un grandioso apparato mitologico, che fa entrare gli antichi Dei e le Dee, non sempre nettamante distinti dai santi cristiani o dalle virtù personificate, nell'azione, e nella imitazione di Ovidio, il cui libro in un luogo è chiamato « sacro ».

La seconda opera è l'*Ameto,* nel quale si fa un gran posto

all'allegorìa. Il contenuto sostanziale di esso è la conversione del protagonista dall'amor sensuale a quello spirituale, conversione che si opera principalmente per mezzo di sei giovani ninfe, fra le quali tiene il primo luogo Fiammetta, — la speranza. — Ma accanto a questo contenuto, che è difficile ad intendersi per le molte allegorie, vi sono osservazioni accessorie di non meno difficile interpretazione: allusioni ad avvenimenti contemporanei, discussioni sulla storia di Napoli e di Roma, narrazioni sulla madre del Boccaccio e sulla sua triste sorte, invettive contro i monaci, le quali del resto sono abbastanza coperte. Ma se anche all'allegoria si voglia dare una diversa interpretazione, — quest'opera altresì è dettata dall'amore e raramente la sua efficacia rigeneratrice è stata meglio descritta, quanto nel canto del pastore Teogapen dopo la festa di Venere.

Parecchie altre opere debbono la loro origine a quel tempo della sua gioventù, che il poeta passò a Napoli, a quegli anni in cui ebbe gioie e dolori. Fra esse una, la *Teseide,* merita speciale menzione per tre motivi. Innanzi tutto per la causa che la fe' nascere. Fiammetta era sdegnata una volta col suo amante e non voleva riconciliarsi se non dopochè avesse ricevuto nuovamente uno di quei racconti amorosi, nell'inventare e narrare i quali il suo Panfilo sembrava inarrivabile e che le facevano provare tutte le gioie e le pene d'amore. Per placarla egli le offerse questo racconto. In secondo luogo per l'argomento. Infatti esso è un rifacimento dell'antica leggenda di Teseo, non senza però introdurvi strani episodi, avvenimenti estranei e una fusione al tutto antiartistica dell'antico racconto con materiali moderni, la fonte dei quali fino ad ora non s'è trovata, vale a dire le contese insorte tra i due eroi Palemone ed Arcita per la bella Emilia, che finiscono con la morte di quest'ultimo e con la formale cessione della fanciulla al vincitore, che sopravvive. Le reminiscenze antiche, l'introduzione degli Dei e delle Dee come potenze che prendono parte all'azione, l'imitazione di passi noti di poeti latini appaiono evidenti in questa opera, più che in tutte le precedenti del Boccaccio, e rivelano bensì mancanza di gusto estetico, ma un progresso notevole in fatto di cognizioni. In terzo luogo pel posto che l'opera tiene nella letteratura italiana. Infatti in essa si vede non solamente il primo grandioso tentativo di versi rimati del Boccaccio, ma il primo poema epico italiano in generale

e la prima opera, che ha dato all'« ottava » la sua forma classica e l'ha resa il metro predominante dell'epopea italiana.

Ma molto maggiore importanza hanno due opere, che ebbero origine anch'esse dalla relazione amorosa del Boccaccio con Fiammetta, una delle quali porta il nome di lei, l'altra è denominata il *Filostrato*. Ambedue sono strettamente legate fra loro, per quanto ne diversifichi il contenuto e la forma, e potrebbero considerarsi come due grandi monologhi in una tragedia amorosa, intitolando l'una: *L'amante gioisce,* l'altra: *La derelitta si duole.*

« Non si comprende, possiamo ripetere con Hettner, come un gioiello di poesia così prezioso, come è il *Filostrato,* possa giacere dimenticato. Esso è il grido di giubilo di un cuore inebriato d'amore. Il nome Filostrato è uno strano miscuglio di greco e di latino e significa « il colpito da amore »: il contenuto, desunto dalla traduzione latina di un grande poema francese scritto nel secolo XII da Benoit de Saint-More, il quale alla sua volta desunse il suo lavoro da due opere della tarda latinità sulla caduta di Troja, è la storia dell'amore di Troilo, principe trojano, e della figlia del sacerdote greco Criseide (Cressida). Parlando di questo contenuto, bisogna prescindere da ogni paragone col lavoro di Shakespeare sullo stesso argomento, che è una parodia della leggenda trojana, quantunque tra il poeta inglese e l'italiano ci sia una certa relazione in quanto che Chaucer, che è la fonte del primo, evidentemente s'è basato sul racconto del Boccaccio. Ma la posizione di ambedue di fronte all'antichità è così diversa, che l'uno scorge liberi sensi degni di un principe dove l'altro non può nascondere un timore misto di reverenza, e mentre quello piuttosto occasionalmente, che di vero proposito, mostra come un uomo onesto è ingannato da una astuta cortigiana, questo considera come suo cómpito principale di rallegrarsi coll'uomo felice e di piangere e condolersi coll'infelice.

Il principe Troilo, che fino ad ora aveva resistito vittoriosamente ai colpi d'amore, ne fu anch'egli alla fine ferito ed arde per la bella giovane vedova Criseide, che suo padre Calcante, essendo passato fra i Greci, aveva lasciato a Troja. Egli non sa vincere la propria passione, e non è nemmeno abbastanza forte per accontentarsi di semplicemente vederla, e quindi, per giungere allo scopo agognato, si serve dell'amico suo Pandaro, congiunto di Criseide, che qui, come nello Shakespeare, fa da mez-

zano per naturale istinto e per professione. Ma l'unione con l'amata donna non è per Troilo il termine dell'amore, bensì soltanto una sorgente di nuova felicità; egli, nella sua ingenuità, è un sognatore fantastico, che non ostante l'ebbrezza sensuale persiste a vivere nel suo mondo ideale e, affascinato dalla bellezza di Criseide, crede alla sua virtù e alla sua fedeltà. Ma Criseide sta omai oscillando tra la donna onesta e la leggera cortigiana, cui piace il bel figlio del re e che alle seduzioni di Pandaro non oppone se non una resistenza apparente, che non trova nell'amore una vera soddisfazione spirituale e, senza addirittura offendere la fede data, nelle sue stesse dichiarazioni d'amore ripete piuttosto le fallaci proteste altrui, che non la voce del proprio cuore.

La felicità degli amanti è bruscamente interrotta dal fatto, che Calcante desidera di rivedere sua figlia e ottiene il suo riscatto in uno scambio di prigionieri. L'imminente separazione è causa ad entrambi del più vivo dolore; la perdita aumenta il desiderio, e la passione, che non rispetta alcun vincolo e che nei genitori e nei fratelli, che si oppongono all'unione, non vede che nemici e tanto peggiori, quanto maggiori sono i diritti che essi accampano in virtù della parentela, strappa loro imprecazioni empie e crudeli. E ciò non ostante Troilo è sempre quel figlio ingenuo e obbediente, che non osa distogliere Criseide dal sottomettersi al volere del padre, nè guastarsi, col rapire la donna amata, co' suoi, dei quali conosce l'inflessibile volontà. Perciò la separazione deve compiersi: gli amanti si trovano insieme ancora una volta, si promettono eterna fede, suggellano questo giuramento con carezze e doni, e finalmente si separano, dopochè Criseide promise di ritornare in capo a dieci giorni.

Troilo è solo e rimane solo. Imperocchè Criseide si dimentica del suo amore, che era del resto fondato soltanto nella passione sensuale, non appena ella non vede più il suo amante; ella gli era divenuta già da lungo infedele nel suo pensiero, ed ora lo diviene realmente, dopochè in Diomede « il grande, bello, giovane e forte » eroe, che per incarico di suo padre è venuto a prenderla, vide un uomo che poteva tener le veci di Troilo. Ma questi non ha alcun presentimento di tale infedeltà. Non appena è lasciato solo, comincia i suoi lamenti, che non si calmano se non di quando in quando alla rimembranza della felicità passata, ma poscia si fanno più vivi, e non è sostenuto se non dalla certezza

del ritorno della sua innamorata, e, venuta meno questa speranza, egli si consola con le sue lettere, nelle quali ella bugiardamente cerca d'ingannarlo con false promesse, nè rinuncia a tale speranza per nessuna voce che gli venga all'orecchio, sino a che, disingannato dai fatti, è costretto di aprire gli occhi alla verità. Infatti in un fermaglio che Deifobo tolse lottando a Diomede, egli riconobbe un dono da lui fatto una volta a Criseide, nè può quindi illudersi ulteriormente e nella disperazione che lo assale, giura di vendicarsi del fortunato rivale, che lo ha sostituito. Ma anche in questo ultimo incidente della sua vita infelice egli è sfortunato: trova bensì la morte, ma non in un glorioso combattimento col suo avversario, come avrebbe agognato, ma ignominiosamente per mano di Achille. Per tal modo egli è veramente un Filostrato, un « colpito dall'amore », che pone fine ai dolori della vita con una morte dolorosa.

Il *Filostrato* non è una storia, che il poeta abbia scelto per semplice predilezione, e nemmeno tale, che egli abbia voluto in essa sotto nomi e fatti inventati nascondere persone e fatti reali, perchè egli non ha amato come Troilo ed anche Fiammetta non può essere accusata di una infedeltà simile a quella di Criseide, ma è un sogno al quale il poeta si abbandonò in momenti pieni di disperazione, eppure così felici, una giustificazione di sè medesimo, ch'egli voleva opporre all'amica sua, se il dubbio l'avesse sorpresa.

Ma questo dubbio era anche troppo giustificato. Vero è che il Boccaccio non era un uomo depravato. Se fosse stato tale, avrebbe abbandonato la donna, di cui fosse stato stanco, e avrebbe coronato il tradimento col prendersi gioco di lei e coll'abbandonarla al pubblico disprezzo; egli invece, sebben giovane, non sempre allettato dalle sedizioni del frutto proibito, si mantenne a lungo fedele, non ostante che i vezzi della donna amata da tanti anni avessero cominciato già ad appassire e non avessero più quell'attrattiva, che ebbero da principio, nè si ritirò se non quando sentì raffreddarsi l'amore, ma ebbe la lealtà di scrivere all'amica per la quale tanto aveva scritto, anche questo, che egli per lei era morto. Infatti in nessun'altra maniera può intendersi « l'Elegia di madonna Fiammetta dedicata a tutte le donne innamorate », opera in prosa di non troppo gran mole, confessione intima, che il poeta pone in bocca alla donna abbandonata per accusarsi

tanto più acerbamente e forse per meglio giustificarsi coll'eccesso dei sentimenti che vi traspirano.

In questa operetta non si ha verun racconto propriamente detto, non parlandosi che di sentimenti, ma le situazioni, nelle quali questi sentimenti si svolgono e gli avvenimenti che danno loro origine, sono a un dipresso i seguenti:

Panfilo ha veduto, amato e abbandonato Fiammetta, e in un commovente addio le ha promesso di tornare a lei nel termine di quattro mesi, nei quali spera di esaurire l'incarico datogli dal padre. I giorni della convenuta separazione scorrono lenti, e Fiammetta con trepido cuore sta aspettando il promesso ritorno; ma il termine assegnato è omai trascorso e invece dell'amante viene la notizia, che Panfilo s'è fatto sposo di una fiorentina. Questo annunzio piomba l'infelice nella più terribile disperazione: ella non cessa dal piangere e dal lamentarsi, fa a brani le lettere di lui, ne maledice la memoria, e tuttavia non può rassegnarsi a perderlo, e inventa sempre nuovi motivi per giustificare la sua assenza e per non credere alla notizia, che le è pervenuta. Ma in mezzo a questi pensieri ella diviene ogni di più triste, perde la salute e vien meno in guisa che il marito suo, che ella ha tradito per causa di quell'infedele, la persuade a recarsi a Baja per riacquistare, per mezzo delle distrazioni e dell'aria salubre del mare, la sua primitiva freschezza. Ma l'effetto sperato non si ottiene: poichè al suo dolore s'aggiungono i rimorsi della coscienza e quel senso di dolorosa impressione, che un infelice prova alla vista di gente felice. Da un tormento portato sino a tal punto non può liberarla se non la morte, che ella desidera e che, poichè tarda a venire, ella deliberava di darsi da sè. Ma da un sì atroce disegno la distoglie la sua vecchia nutrice.

Ciò che l'operetta ha in sè d'inverosimile è appunto questo, che una donna tanto infelice, col cuore mortalmente piagato e stanca della vita trovi il tempo e la voglia di scrivere le sue pene nel momento appunto che le danno maggior tormento e la conducono alla disperazione e che in tale stato d'animo ella possa perdersi in lunghe declamazioni e in digressioni erudite, cose tutte impossibili quando trattisi di un dolore vero e profondo. Ma, prescindendo da ciò, quanta verità e delicatezza di sentimento e quanta forza di espressione! Raramente il dolore disperato di una donna abbandonata è stato espresso con tanta verità e al tempo

stesso con tanta abnegazione, come in questo libro, che per la profondità del sentimento può dirsi un precursore del Werther e che, non ostante l'allusione a tempi determinati, può dirsi tipico per le condizioni generali degli uomini in esso descritte.

« Tu devi essere contento, così parla Fiammetta al suo libro nel divulgarlo, di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste come fa me.... A te si conviene d'andare rabbuffato con isparte chiome, e macchiato e di squallore pieno là dov'io ti mando, e coi miei infortuni negli animi di quelle che te leggeranno destare la santa pietà; la quale se per te avviene che di sè nei bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito qual tu puoi. Io e tu non siamo sì dalla fortuna avvallati, che essi non siano grandissimi in noi da poter dare. Nè questi però sono altri se non quelli, i quali essa a niuno misero può torre, cioè esempio di sè donare a quelli che sono felici, acciocchè essi pongano modo a' loro beni e fuggano di divenire simili a noi. »

Anche il romanzo la *Fiammetta,* o con qualsiasi altro nome vogliasi chiamarlo, non si basa del tutto sopra un fondo storico. Ciò non ostante è certo che il Boccaccio, dopo essere dimorato quindici anni a Napoli, lasciò questa città (1341) e, consentendo al desiderio del padre, venne a Firenze. Ma la dimora a Napoli ebbe un'importanza decisiva non solo per lo svolgimento delle sue doti morali, ma anche per quello delle sue facoltà intellettuali. Infatti, per quanto anche non si fosse uniformato al desiderio del padre, che lo voleva tutto dedito agli studî giuridici, s'era però seriamente dato allo studio della lingua e letteratura latina e nelle sue opere poetiche composte in quell'epoca aveva dato prove, non sempre appropriate, delle cognizioni acquistate.

Ora egli continuò questi suoi studî, non già come avrebbe forse desiderato, in una calma scientifica non interrotta, ma in modo che da quel tempo in poi essi divennero l'oggetto principale delle sue aspirazioni. Egli andò bensì ancora una volta a Napoli (1345-1348) e probabilmente in questi anni condusse a termine talune delle opere sopra menzionate, e continuò a coltivare l'amore, che fu l'anima di tutta la sua vita sino a quel punto; ma gli anni suoi posteriori furono dedicati principalmente allo Stato, all'amicizia e alla scienza.

Per incarico della repubblica di Firenze il Boccaccio assunse

varie missioni diplomatiche, nelle quali trattò affari in parte letterari, in parte politici. Questi viaggi lo condussero ora in Germania, e propriamente nel Tirolo presso il margravio Lodovico di Brandeburgo, figlio maggiore dell'imperatore di ugual nome, ora nelle diverse regioni d'Italia, ora in Francia presso il papa, che risiedeva in Avignone, e furono coronati di un esito fortunato, specialmente gli ultimi (poichè il Boccaccio fu due volte alla corte papale, nel 1354 e nel 1365), sebbene non di rado egli non approvasse le idee e gli atti della sua città natale e per tali dissensi accettasse simili incarichi a malincuore. Ma se ciò non ostante li accettò ripetutamente, lo fece perchè allora a Firenze non erano molti quelli, che sapessero scrivere e parlare correttamente il latino, e se egli, lo schernitore dei frati, non rifiutò di recarsi dal papa, vi andò perchè gli attacchi contro il clero in lui, come in molti altri di quel tempo, non repugnavano punto con la devozione alla Chiesa e con la reverenza alla persona del papa.

Politico di professione il Boccaccio non fu mai. Bensì erano in lui incrollabili l'amore e la fede alla sua repubblica, desiderò di vedere unita l'Italia e sperò di veder restaurata la potenza imperiale e risuscitata l'antica grandezza romana, ma queste aspirazioni non furono mai troppo vive in lui, e tutt'al più gli fecero scorrere nella penna delle frasi declamatorie, ma non fecero mai di lui un uomo d'azione. Nel riferire gli avvenimenti egli non esprime se non occasionalmente la sua approvazione o disapprovazione: si dichiara deciso partigiano degli Angioini, sotto il dominio dei quali egli visse a Napoli, e nemico implacabile dei loro avversari, gli Hohenstauffen, e a Manfredi, che era stato lodato da Dante, dà il nome di « ignominioso » oppressore della Chiesa. Enrico VII, dal quale Dante aveva sperato la restaurazione dell'impero, pel Boccaccio non è se non « un masnadiero, che uscì dal suo paese accompagnato da cani selvaggi per devastare le terre altrui »; e Carlo IV, che il Petrarca aveva salutato come il futuro redentore d'Italia, è apostrofato da lui coll'intimazione di « ritornarsene in fretta ai suoi boschi sul Reno per trovar quivi una degna tomba dei vani suoi titoli e del suo corpo schifoso. »

Fra le ambascerie, di cui fu incaricato il Boccaccio, havvene anche una a Padova (1351) allo scopo di invitare il Petrarca ad

assumere una cattedra nello Studio fiorentino. L'ambasciata non sortì l'esito desiderato, ma fruttò qualche cosa di più, poichè contribuì ad unire i due grandi scrittori in un vincolo d'amicizia, che degnamente è stato messo a riscontro di quello che univa Goethe a Schiller.

Il Boccaccio probabilmente vide per la prima volta l'amico suo, più vecchio di lui di nove anni, nell'anno 1341 a Napoli, e sembra che poco dopo abbia annodato con lui una corrispondenza letteraria, ma non entrò in più stretta intimità con lui se non nel 1350, quando il Petrarca, recandosi a Roma, passò per Firenze. D'allora in poi cominciò fra essi una viva corrispondenza epistolare scritta in latino, della quale ci sono state conservate trenta lettere del Petrarca, quattro del Boccaccio. In essa il Petrarca figura come colui che dà, il Boccaccio come colui che riceve, il primo è il gran signore, che invita, accoglie in sua casa e regala il secondo, questi è il povero, il « nemico della fortuna, » come una volta egli stesso si dice, che si rallegra della sua povertà. Nella sua nobile modestia il Boccaccio guardava senza invidia all'alta posizione dell'amico, era pronto a prestargli qualsiasi servizio, gli approntava copie di libri rari — e quali allora non erano rari? — nè scriveva mai nulla senza citare il maestro a sostegno delle sue opinioni e senza additarlo come l'autore e la guida de' suoi proprî studî. Questa venerazione egli la spinse tanto oltre, da lodarlo una volta come « arca di verità, modello di santità, gloria dei poeti, oratore soavissimo, che superava ogni altro uomo in dottrina ed ingegno », e da sperare più fama dalle lettere che il Petrarca gl'indirizzava, che da' suoi proprî scritti. Egli incoraggiò il poeta a divulgare le sue opere, le accompagnò con versi che le raccomandavano e s'ingraziò il loro autore non solo mostrandogli ogni deferenza nel campo della letteratura, ma anche usandogli molte cortesie personali, delle quali il Petrarca era riconoscentissimo. Infatti tra le poche lettere rimasteci del Boccaccio, ve ne ha una scritta da Venezia, la quale contiene una descrizione del governo della casa della figlia del Petrarca e un grazioso ritratto della piccola nipotina.

Di tali prove di sincera ammirazione il Petrarca avrebbe dovuto mostrarsi riconoscente, anche se le avesse ricevute da un uomo di poca levatura, ma molto più ora che gli venivano da un amico, i cui meriti egli altamente apprezzava. Perciò non trala-

sciò di ricambiarle con le più cordiali dimostrazioni d'affetto, fece un quadro all'amico della felicità della sua vita letteraria e privata, gli mandò le sue poesie con preghiera di giudicarle spassionatamente e di proporre le necessarie correzioni, diede all'amico il titolo di poeta, quantunque egli nella sua modestia se ne schermisse, aggiungendo che non è l'alloro quello che fa i poeti e che le Muse non tacerebbero nemmeno se tutti gli allori scomparissero dalla terra, e gli fece calde istanze perchè andasse a vivere con lui, affinchè ambedue potessero, dimenticando tutto il resto, consacrare la loro esistenza non ad altro, fuorchè agli studî e all'amicizia.

Come nelle lodi reciproche, così furono ambedue abbastanza schietti e sinceri nel biasimo, quando sembrava necessario. Egli è perciò che il Petrarca non tralasciò di rimproverare al Boccaccio la sua vita dissipata e di attribuire ad essa le infermità, ch'egli ebbe a soffrire negli ultimi suoi anni, e viceversa il Boccaccio in una lettera, nella quale parla di persone e di città sotto nomi finti, rampogna aspramente il Petrarca (Silvano), nel quale non avrebbe mai sospettato « tanta mancanza di carattere, tanta apostasia dai propri principi per sola avidità di ricompense », perchè aveva accettato di servire i Visconti e in generale i tiranni, raccomandandogli di serbar fede ai suoi sentimenti repubblicani e di allontanarsi dalle corti principesche. Ma sta il fatto che intorno a quest'ultimo punto non giunsero mai ad intendersi, poichè il Boccaccio considerava ogni servizio come una perdita di tempo e di libertà, mentre il Petrarca si credeva forte abbastanza da poter conciliare il servizio dei principi con la sua indipendenza letteraria.

Il rimproverarsi apertamente i piccoli difetti è un gran servizio, che si rende all'amicizia, ma ancora maggiore è quello che si rende salvando da pericoli, che possono apportare la rovina materiale o spirituale. E di una tale salvezza il Boccaccio va debitore all'amico suo. Imperocchè egli era uomo di tempra fiacca, e facilmente subiva le influenze altrui, e di ciò diede una prova nella seguente occasione.

Nell'anno 1361 si presentò a lui un monaco, Gioachino Ciani, per annunziargli a nome del morto suo confratello Pietro Petroni, che Cristo era comparso a quest'ultimo e gli aveva intimato di avvertire il Boccaccio e parecchi altri, fra i quali anche il Pe-

trarca, che essi avevano ancora pochi anni di vita, pensassero adunque seriamente ai casi loro e, lasciati da parte gli studî, impiegassero il loro tempo in esercizî di pietà e devozione. Per dare maggior peso alle sue ammonizioni, il monaco gli fece rivelazioni importanti su alcuni suoi segreti, che nessuno al mondo sapeva, e lo spaventò in modo, che egli dapprima restò perplesso, e poscia risolvette di dare ascolto a quell'avvertimento e nella sua angustia s'affrettò di dare al Petrarca un'ampia relazione intorno all'ambasciata del monaco e alla propria risoluzione. La risposta del Petrarca a quello scritto porta la data del 28 maggio 1362.

Egli non contesta che i moribondi possano essere in grado di predire il futuro, ma nega, che nella ammonizione del monaco vi sia qualche cosa, che debba spaventare: imperocchè la vita dell'uomo è così breve, che il saggio deve ordinarla in modo da essere sempre preparato alla morte. Perciò l'uomo ragionevole, che dopo matura considerazione si è tracciata la via da percorrere, deve anche essere persuaso della sua giustezza e non lasciarsene sviare da ostacoli puramente casuali. « Dovremo noi dunque, continua egli, lasciar da parte i poeti e scrittori pagani, che non conobbero Cristo, mentre senza riguardo alcuno leggiamo le opere degli eretici che lo negano? Credi a me: molti vorrebbero mascherare la loro viltà e infingardaggine sotto il nome di gravità e di prudenza. Gli uomini dispregiano spesso ciò che non ponno ottenere, e gli ignoranti per l'appunto sogliono condannare ciò che ad essi è negato e non vorrebbero che alcuno giungesse là, dove ad essi non è dato di arrivare. Ma noi, che conosciamo la scienza, non dobbiamo allontanarcene, nemmeno se taluno volesse farcela abbandonare con devote ammonizioni o minacce di morte, poichè negli uomini che la intendono essa suscita per l'appunto l'amore alla virtù e distrugge o scema per lo meno la paura della morte: essa non distoglie adunque i suoi seguaci dalla via della perfezione, ma li aiuta a percorrerla e gliela appiana. » Indi, dopo aver accennato che i grandi uomini dell'antichità attesero agli studî sino all'età più avanzata, egli chiude il discorso a questo modo: « Io so benissimo che taluni giunsero ad esser santi senza avere nessuna cultura, ma so altresì che a nessuno fu impedito di esser santo per la sua cultura. È vero che l'apostolo Paolo loda quella follia, che sprezza la scienza, ma tutti sanno

che cosa significhi quella lode. Ora, se io debbo dirti apertamente la mia opinione, ella è questa: la via alla virtù per mezzo dell'ignoranza è piana, ma spregevole. Tutti i buoni hanno uno scopo unico, ma vie diverse, e sebbene vadano tutti insieme, non tutti vanno allo stesso modo. Uno corre, l'altro va piano: uno è in vista di tutti, l'altro si tien nascosto: uno è portato in palma di mano, l'altro è umiliato. La stessa via può condurre tutti alla meta desiderata: più glorioso di tutti è colui, che è libero e si eleva sugli altri. Così anche la scienza, che si è associata alla fede, è di gran lunga migliore della semplicità, per quanto sia santa, e nessuno dei pazzi che sono andati in cielo, occupa un posto così elevato, come uno scienziato, che abbia ricevuto la corona della celeste felicità. » — Questa lettera produsse l'effetto desiderato, tolse ogni scrupolo al Boccaccio e lo ricondusse agli studî. Ma quando egli, dodici anni dopo, lamentando la morte del maestro, paragonò sè stesso ad una nave senza governo in balìa delle onde e dei venti, disse non una vuota frase, ma una grande verità.

Pochi anni prima (1359) anche il Boccaccio dal canto suo aveva cercato di purgare l'amico suo da una macchia, della quale lo credeva viziato. Egli sapeva che il Petrarca assai di rado citò il nome di Dante e non parlò mai del suo poema e attribuì questo silenzio o ad ignoranza o ad invidia, e perciò gli mandò un esemplare della *Divina Commedia* con una poesia latina, piena di lodi del grande poema e con preghiera che il Petrarca lo leggesse.

Il Petrarca si arrese all'invito. Nella lettera, nella quale egli assicura di avere allora per la prima volta letto le opere di Dante — e non c'è nessun motivo di mettere in dubbio una tale assicurazione — egli adduce, come giustificazione dell'apparente sua noncuranza, il timore di diventare un imitatore di Dante, se avesse sempre avuto quegli scritti sotto gli occhi. « Ma ora, continua egli in quella sua lettera tanto caratteristica, siccome questo timore è svanito, ho letto queste opere e confesso di buon grado che senza contrasto a lui spetta il primo posto fra i maestri della lingua italiana. » All'amico suo egli assegna il secondo, e a sè concede soltanto il terzo. « Se Dante fosse vissuto più a lungo, conclude il Petrarca, io sarei stato senza dubbio il suo più fedele amico e un giudice migliore che non la moltitudine ignorante. Ora, poichè una relazione personale è impossibile, io proclamo

di gran cuore la gloria di Dante, e deploro soltanto che egli non abbia poetato se non in italiano e con ciò si sia allontanato dal circolo privilegiato dei dotti, abbandonando il suo nome e la sua fama in balìa del popolo, le cui lodi, per quanto anche vivissime, non possono tener luogo del plauso, che spetta ad un uomo grande. »

Ma neanche più tardi il Petrarca non fu mai entusiasta di Dante. Il contrasto dell' indole d'ambedue, che nella lettera surriferita è piuttosto accennato, che espresso, era troppo grande, e troppo piccolo lo sforzo, che il Petrarca doveva esercitare su sè stesso, perchè la noncuranza di molti decenni dovesse tramutarsi in un culto improvviso; ma i grandi personaggi della storia si giudicherebbero con criterio troppo meschino, se si volesse spiegare quel contrasto come derivante da sola invidia, come spesse volte s'è fatto. Oltre a ciò il Petrarca ricordò più tardi molte volte e con venerazione Dante e sebbene non abbia, come altri vollero, trascritto di propria mano la *Divina Commedia* e commentato il *Purgatorio*, e neanche scritto, come fu recentemente sostenuto, una poesia in lode di Dante, — autore di essa sembra piuttosto Benvenuto da Imola, — s'è però procacciato un posto onorevole anche tra gli ammiratori del divino poeta con l'epitaffio che scrisse per lui.

Ma il Boccaccio non si accontentò di quella menzione puramente occasionale di Dante, anzi parve persuaso che la sua missione fosse quella di spiegarlo e di tenerne viva la memoria nella coscienza dei contemporanei. Per non venir meno a tale missione egli aveva scritto nella sua gioventù un *Compendio poetico della Divina Commedia*, nell'età adulta scrisse una *Biografia di Dante* (tra il 1351 e il 1355) e sulla fine della sua vita (1373) cominciò un *Commento* al grande poema.

Il *Compendio* non ha nessun pregio speciale; i brevi capitoli, ognuno dei quali comincia con lo stesso verso, con cui cominciano i conti relativi del poema di Dante, mostrano tutt'al più una felice imitazione dei versi del grande poeta.

La *Biografia* invece ha una grande importanza; essa potrebbe dirsi la prima biografia nel senso moderno. Vero è che essa non procede al tutto ordinatamente, dividendo la vita dalle opere, introducendo strane osservazioni nella narrazione, abbandonandosi sovente a declamazioni oratorie, ma nella purezza dello stile ri-

vela un intendimento elevato e nella spigliata sua naturalezza è preferibile alla maggior parte delle biografie artificiose del secolo seguente. Per quanto anche suoni esagerata l'asserzione del Boccaccio, che Dante, se non avesse avuto a lottare con ostacoli e cure, « sarebbe divenuto un Dio in terra », essa però serve ad esprimere un sentimento vero e profondo. I nemici di Dante sono anche i nemici del Boccaccio, e ai fiorentini, che hanno bandito il primo, tocca ora una violenta invettiva per la loro ingratitudine; il sospiro di Dante è anche quello del Boccaccio, vale a dire la poesia, che assai vivacemente è difesa dall'accusa di essere mendace e dannosa e che viene posta accanto alla teologia, come nata insieme con essa.

Il *Commento* finalmente — 60 lezioni, che il Boccaccio tenne a Firenze per incarico dei suoi concittadini, che gli affidarono l'interpretazione dell'opera di Dante, nella quale però egli non giunse oltre ai primi sedici canti dell'*Inferno* — occupa un posto onorevole fra le innumerevoli opere di questo genere e non gli è garantito soltanto per la sua antichità; esso ha, come dice Hegel, il grande vantaggio di addentrarsi veramente nel concetto e nell'espressione poetica dell'autore e di metterli in evidenza nel miglior modo possibile. » Quest'opera è riguardata ancora oggidì come una delle migliori della prosa italiana; essa sorprende per la sua erudizione veramente considerevole pel suo tempo, ma di cui l'autore non fa alcuna ostentazione; è istruttiva per le copiose notizie che dà intorno ai contemporanei: piace per la mitezza dei giudizî, che però non trascina l'autore a risparmiare il vizio, — infatti egli biasima l'intemperanza e il lusso, l'invidia e l'avidità ed altre magagne del tempo, — anzi lo costringe a rendere giustizia ai fiorentini, che altre volte aveva biasimato e che ora designa come « uomini di elevato sentire e di maravigliosa perspicacia; » desta stupore con le sue viste politiche, con le quali, non ostante la sua predilezione per l'Italia, accorda agli altri paesi una posizione pressochè uguale a quella della sua patria. Spiace bensì di vedere come egli dia una soverchia importanza all'astrologia, dicendo: « i filosofi e gli astrologi insegnano, che i pianeti generano, alimentano e guidano le creature terrestri, se la ragione, illuminata dalla grazia divina, non si oppone ad essi; » ma la sinistra impressione prodotta da tali parole è mitigata dalla schietta venerazione dell'autore per la poesia e dalla

coraggiosa difesa che ne fa, respingendo o almeno limitando di molto l'asserzione di Girolamo, che « le opere dei poeti sono cibo dei demoni. »

Infatti la poesia per l'appunto, — sotto il qual nome egli e i suoi contemporanei in generale solevano designare lo studio dell'antichità, — era l'oggetto, di cui egli si occupava di preferenza. Fino ancora dalla prima gioventù egli aveva appreso la lingua latina e se ne servì nelle sue lettere, nelle poesie e nei lavori scientifici, ma sentiva l'ambizione di andare più innanzi e tentò di apprendere anche la lingua greca. In questo tentativo egli si giovò dell'aiuto di un greco, Leonzio Pilato, che probabilmante conobbe nel 1360 in uno dei suoi viaggi e che condusse con sè a Firenze e con grandi sacrificî e molte noie tenne in sua casa molti anni. Da questo suo maestro egli ottenne la traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* ed ebbe alcune cognizioni, sebbene non fosse troppo da fidarsene, di archeologia e di mitologia, che egli poi, a mano a mano che le apprendeva, veniva notando per uso altrui nelle sue opere di erudizione.

Fra queste la più estesa — riempie un grandioso volume in folio — e la più considerevole è quella che egli probabilmente compì nel 1359 e dedicò al re Ugo IV di Cipro (non al pretendente di ugual nome), intitolata *De genealogia Deorum* (*gentilium* aggiungono i manoscritti e gli autori contemporanei). Il re, al quale il libro fu dedicato (1324-1361), aveva avuto relazione d'affari col padre del Boccaccio, era amico dei dotti più illustri d'Italia e, desiderando accrescere le sue cognizioni, aveva pregato l'autore di scrivere il risultato delle sue ricerche. L'opera è divisa in 15 libri, che, ad eccezione dei due ultimi, narrano le guerre e gli amori degli Dei, disposti secondo le loro genealogie e le loro famiglie, e al tempo stesso si studiano di spiegare i miti degli antichi in parte fisicamente ed astronomicamente, in parte allegoricamente. Ora per le strette attinenze, in cui i Greci e i Romani posero gli Dei con gli uomini, un'opera, che seguiva la genealogia degli Dei tanto in linea progressiva, che retrospettiva, doveva tener conto della storia primordiale del mondo e delle prime età eroiche del genere umano e riuscire un manuale della leggenda eroica e una fonte di archeologia.

Un lavoro simile non era possibile se non giovandosi ampiamente degli scrittori antichi, ciò che il Boccaccio stesso nota

con un certo orgoglio, che gli fa dire a' suoi avversari: « se coloro che non mi vogliono credere, affermano di non conoscere gli autori antichi, ch'io cito, la colpa è tutta della loro ignoranza. » Ma al tempo stesso egli si esprime con un certo riserbo e con modestia, tanto che tutte le volte che contraddice ad un autore antico, soggiunge tosto che, non ostante la sua contraddizione, egli ha per esso la più grande venerazione, e altrove confessa sinceramente l'insufficienza delle sue cognizioni. Oltre agli scrittori dell'antichità, è citato più specialmente e lodato il Petrarca, « il cristiano dotato di una mente divina, di una memoria ferrea e di maravigliosa eloquenza, gli scritti del quale non istanno per nulla al di sotto di quelli di Cicerone. »

Da tutta l'opera, per vero pesante e non sempre scritta con sufficiente chiarezza, traspira un'aria di tanta gravità, che non si osa sorridere nè di certi strani racconti storici, nè della fede che egli mostra prestarvi. Infatti, quando il Boccaccio ammette che i Francesi derivino dai Troiani, — mentre respinge una simile pretesa da parte degli Inglesi, che « con ciò tentano di nobilitare la loro barbarie; » — quando etimologizzando dichiara che il nome *Pandora* deriva da *Pan* (tutto) e *Doris* (amarezza) (per contrario non sa persuadersi a derivare la parola *Centauri* da *centum-aurae*, perchè una parola greca non può derivare da una latina); o quando racconta che recentemente era stato trovato il corpo di un gigante, che doveva avere 200 braccia di lunghezza, è evidente che egli paga il suo tributo all'ignoranza dei tempi. Ma questi ed altri errori non ci autorizzano a condannare tutto il libro. Un'opera, « dalla quale, come osserva giustamente il Landau, tutta Europa per più secoli apprese la mitologia e la simbolica degli antichi popoli, » ha diritto di essere giudicata con un senso di pietosa reverenza.

All'esposizione storica dei primi tredici libri tengono dietro nei due ultimi alcune considerazioni d'indole generale e una difesa della poesia e dell'opera stessa, in cui il Boccaccio cerca di ribattere tutte le accuse, che la teologia cristiana muove contro lo studio dell'antichità e in cui nega che tale studio riesca dannoso ai sentimenti di pietà religiosa; è come la professione di fede, non molto eloquente e desunta in parte dalle lettere del Petrarca, di un uomo che vede in pericolo il tesoro da lui messo insieme con tanta fatica e nel quale riponeva tutta la sua feli-

cità, e si prepara a salvarlo con tutte le sue forze. Tale difesa, che non era mai stata fatta con tanta ampiezza, si spinge un passo più innanzi di quelle anteriori, con le quali s'era cercato di respingere gli attacchi contro gli antichi tentati nel medio-evo. Infatti il Boccaccio vuole staccare del tutto la poesia dalla filosofia morale e dimostrare ch'ella è un'arte del tutto indipendente ed autonoma. E se per avventura nella lotta egli va troppo oltre, non si può fargliene rimprovero per essere egli stato il primo assalito; e se mette in derisione i giuristi, non fa che seguire in ciò le opinioni de' suoi amici: i giuristi non avevano da difendere contro di lui se non il loro latino veramente « barbaro; » egli, contro gli attacchi della teologia, doveva mostrare la propria ortodossia. Perciò fa pompa di sentimenti religiosi ogni volta che può: anche qui, come in altri suoi scritti, fa un'ampia parafrasi delle credenze cattoliche: al principio del libro IX fa una esortazione ai credenti, perchè vadano a liberare la Terra Santa, che avrebbe fatto onore al predicatore di una crociata.

All'opera *De Genealogia* nella maggior parte delle edizioni — l'Hortis ne conosce dieci latine ed undici italiane — segue un libro minore: « Dei monti, delle selve, delle fonti, dei laghi, dei fiumi, delle paludi e dei nomi del mare », dizionario geografico ordinato alfabeticamente in ogni sezione, che deve servire a spiegare gli antichi scrittori. Perciò l'unico suo scopo è di seguir questi, anche contro la propria opinione: Attilio Hortis, dotto illustratore del Boccaccio, s'è dato la pena di compilare i singoli passi tolti dalle loro opere e di segnalare i diversi errori, che si spiegano in parte da falsa interpretazione, in parte dall'uso di manoscritti errati. Siccome fra gli autori frequentemente consultati trovasi anche un Vibio Sequestre, il quale nel secolo IV (o nel VII?) scrisse un'operetta con un titolo abbastanza consimile, non mancarono taluni, che ingiustamente vollero accusare il Boccaccio di plagio; diciamo ingiustamente, perchè quel faticoso lavoro si fonda, per tacere d'altri, quasi altrettanto sulle opere di Plinio e di Pomponio Mela (il cui breve compendio di una descrizione del mondo [*de situ orbis*] per un certo tempo passò perfino come una falsificazione del Boccaccio), e ciò che oggidì si designa e si condanna come un plagio, allora poteva valere come una scoperta di notizie che si credevano perdute. Ma, oltre agli antichi, egli consulta altresì i contemporanei: Andalone di Negro,

ytalia dilectus habitur / arma imparantur / pecunie ammnicipis exigunt / ac fanis tollunt / Bis ntij con-
tra cesar ap milites ganat / Quum prim iniurias inimicorum memorat / a pbis detrectari ac deprauari pope
iu qrit / inuida atq; obtrectatoris laudis sue / cui, si honore dignitate semp fuerit / tribunitia po-
testate interessione / pompeiu q amissa restituisse indat dona a q am habuerit ademisse. Hinc dere
tu fierent dare ossa magistratus neqd detrimth. r. p. caperet. / q uoce a senatus consulto p. r. ad arma
uocatus sit / templa adnora loca occupata ee / hortatur ut cui imperatoris ductu. vny anus bn gesta
sit res p. a felicissime plurimaq; plia sedatis fecerit / omnem q gallia a germania paruerit / eius
extimatae a dignitate ab inimicis defendebat. / Cohortatur legiones. xiij. milites q adeunt hac ea
ab initio tumultus euocauerat. reliq ni dii quenerit se se partes ee imperatoris sui tribunorq; pl.
iniurias defendere // Congnita militum uoluntate arminii ea ca legione qua stabat / bi. tr. pl. q
adeu q figerant quert / reliquas legiones ex ibernis uocat a subsq; iubet / Venit ad eu apoprio-
l. cesar adolescens annis pr legatus cesaris erat / pompei mandata profert / Velle se propeiu re
suu purgatu. ne ea q ea. r. p. agat / sua q iniuria uertat / semp se rei. p. gmoda priuatis ne
cessitudinibus habuisse potiora / Cesarem q a sua dignitate deiec. a studio iniuriaq; sua. rei. p.
dimicet / neq; adeo mosa inimicis ne eu illis se nocere sperent rei. p nocetur / a pauca addit huius
moi eu exasperat pompei / Eadem fere q senatus prior gmemorat / a agit eu cesare / a se ea apoprio
hiu dic. / Cesar iniustis ydoneis hoies ad popeiu sua uerba deferri petit / adeis ut magnas
iniuria tollere possint / a armis liberare ytalia / o semp uita potiora fuisse dignitate.
Dolere se ybi sua q iniuria repedat opa inimicorum / qd eiusdem semestri in pio urbe retinuerit /
cuius absentia rem hi pbis comitis pbis iussisset / Tam hac iniuria sui honoris. rei. p. at eq
aio tulisse / Cu liceret ad senatu mitte alt omnes ab exercitib; discederent / nt id q de impetrauisset /
Tom ytalia dilectus hi / retineri legiones duas q a se simulatione parto belli sit abducte / a
uitate ee armis / quona her in ad sua ynine ytinere / se trim petatu ad omia descendere /
atq; omia pari / rei. p. ea. ystaurat pompei suas pniias / ipi exercitus dimittat / descedat
i ytalia omnes ab armis / metus acuitate tollatur / libera comitia atq; tota res p. senatui
pp q romano ymittat / hec uere uiradio sanciatur / a aut ipse ipsus accedat / aut patiat ad
se accedere / fore ut ystologa omnes qd se q ponat / accepto mandatis cesaris ke stus cophad
quert / bi ysulos pompeiq; iuerit / nuntiat postulata cesaris / Ui. deliberata respondet / sep
tiq; adeu mandata peu remittit / qp hec erat sua. / Cesar i gallia reuertatur / a rimi
no exercitu dimittat / q si fecisset pompeius i spania uiro / iniuria q ad se
[illegible] / [illegible] / [illegible] / [

Arimnum.
Antium
Pisaurum
Fanum.
Ancona.
Lentulus ysul.
Apulia
Io. Cingulum alabieno hedificatum fuisse;

bus dualz substitit · ibiqz dilectu hiis instituit · pisaurum / fanum / ancona / singulis cohortibus occupat · Interea certior factus hiemis propinquare tenet · Tiguinum cum v cohortibus ipse munit / circumstantes tiguinorum erga se bona · Curione cum · z cohortibus quas habebat / pisauri tarditatem illuc mittit / Termus diffisus eis omnibus cum cohortibus oppidum deserit · milites sui retinere ab eo desiderant / a reuertuntur ad domum · Curio oppidum recepit · Cesar cohortes · leg · xiy · expeditas reducit / a auximum profertur · Ibi acius uarus prefectus oppidani docet acum se puidere / non posse pati cesarem hiemem in re p · oppido prohibere / Varus presidium educit ac profugit / pauci milites cesaris huic persequuntur / y missis pro acius desertis / pars domum abierunt / reliqui ad cesarem reuertunt / eos cesar consolatur / gratias agit auxiliatoribus / a se memoriam fore pollicetur · Muniatus his rebus rome repente terror omnes inuasit · Lentulus consul cum ad aperiendum erarium uenisset / a pecunia pompeio ex senatus consulto referenda uellet exponere / primus aperto cautione erario ex urbe profugit / nam asserunt aduenientem falso nuntiabatur · Huic marcellus collega / ipsiqz magistratus consulum / die eius die profectus erat ad legiones pompeius ex urbe / quas acceptas a cesare in apulia ybernorum in disposuerat / Dilectus intra urbem interruptus / nihil extra ciuitatem ceteri indicit · capue copias congregantur · Gladiatores qs ibi cesar iudo habebat ad forum peducto / lentulus libertatem confirmat / a his eius attribuit a se seiunxit · Cum ex hoc monitus reprehenderetur a suis custodie campanie distribuit · o hanigno egressus cesar agrum picenum occupat · ab his libenter excipitur / a omnibus rebus iuuatur · Ex cingulo qd labienus

Hennum prope
Tiguinum.a.
Curio
Terminus.
Auximum
Acius uarus
Lentulus a roma.
Capua.
Campania.
Agrum picenum
Cingulo.
Labienus

Facsimile del manoscritto del Boccaccio: una pagina del così detto Zibaldone.

(Raccolta di passi di scrittori latini con note dichiarative). Nella Magliabecchiana di Firenze (21,22 della grandezza originale).

al quale egli nell'astronomia attribuisce un'autorità non minore di quella che attribuiva a Cicerone nell'eloquenza e a Virgilio nella poesia, e Paolo de' Dagomari, « il geometra », che aveva già ricordato nella sua grande opera già citata. Mancando il lavoro per tal modo di ogni originalità, non è infrequente la ripetizione di antiche favole e l'aggiunta di nuove follie, ma qua e colà destano sorpresa qualche savia osservazione e leggiadre descrizioni, per esempio, quella di Baja, che figura anche nelle opere anteriormente esaminate; quella di Valchiusa, dimora prediletta del Petrarsa, e del Sorga, e alcune considerazioni politiche, per esempio, contro le crudeltà dei Veneziani, sono un compenso per molte false ed aride enumerazioni.

Finalmente hanno attinenze coll'antichità, non ostante il loro titolo generale, anche due opere storiche, che furono scritte dopo il 1360, e nelle quali è più visibile lo sforzo e la fatica, che non l'arte storica.

Una di esse: *De claris mulieribus* comincia con Eva, parla di novantasette donne dell'antichità e di sette del medio-evo, cominciando con la papessa Giovanna e terminando con la regina Giovanna di Napoli. Questa principessa, che ha una importanza anche nella vita del Boccaccio, a quel tempo viveva ancora e, non ostante tutto il male che si poteva dire di lei, godeva la stima de' suoi contemporanei: qual meraviglia che il Boccaccio, il quale o scriveva quest'opera a Napoli, o sapeva che essa avrebbe avuto non poca diffusione in quel luogo tanto a lui caro, abbia ecceduto nelle lodi alla regina? Egli aveva anzi pensato di dedicare l'operetta a lei, « astro splendente d'Italia, gloria speciale non solo dei re, ma anche delle donne, celebre non meno per le virtù de' suoi antenati, che per gli allori da lei conquistati », ma temeva che « il suo libricciuolo restasse offuscato da tanto splendore », e di ricambio nella biografia che ne scrisse, e nella quale faceva rimontare la sua stirpe sino a Dardano, figlio di Giove, e per esso fino agli Dei, la celebrò come la più grande regina, che con le virtù dell'animo e dell'ingegno reggeva un gran regno, vi manteneva la sicurezza e la libertà, e con la sua energia era lo spavento dei tristi e con la sua bellezza e maestà la delizia dei buoni. Del resto però nel suo libro il Boccaccio non tesse per nulla le lodi del sesso femminile, anzi ne enumera i difetti, non è narratore licenzioso, ma rigido moralista. Ben di

rado egli dà luogo a racconti, che potrebbero stare nel *Decamerone,* come quello di Paolina, che si crede amata dal dio Anubi e in questa supposizione si abbandona in braccio ad un amante, che da lungo tempo languiva per lei; ben di rado il suo stile si eleva nelle alte regioni del sentimento, come nella patetica storia di Tisbe; per lo più egli ripete prolissamente e senz'arte ciò che trova nella Bibbia o nelle sue fonti latine. Una volta sola e in un punto assai caratteristico egli ha il coraggio di opporsi ad esse, vale a dire nella biografia di Didone, dove contro l'autorità di Virgilio e altrove perfino contro quella di Dante sostiene che essa dopo la morte del marito si mantenne casta e non s'arrese punto ad Enea, ma non è improbabile che a questo atto di ribellione egli sia stato spinto dall'esempio del Petrarca.

Degna ancora di minor considerazione è l'altra opera storica del Boccaccio, intitolata: *De casibus virorum illustrium.* In essa non si parla se non di tre suoi contemporanei: Giacomo di Molay, il gran maestro dell'ordine dei Templari, alla cui morte fu presente il padre del Boccaccio (a Parigi nel 1314), Gualtiero di Brienne, « il duca di Atene », sotto la cui tirannide visse l'autore stesso (1342 e 1343), e Filippa di Catania, degli intrighi della quale e della parte che ebbe nella uccisione del re Andrea il Boccaccio, dimorando a Napoli, certamente sapeva più di quanto abbia creduto opportuno di narrare; ma della sua fine egli non fu spettatore, e non ne fu informato se non da' suoi amici Marino Bulgaro e Costantino della Rocca. Del resto quest'ultima è l'unica donna plebea, che abbia trovato posto nel libro, che non parla se non di principi e gran signori, l'esempio dei quali deve mostrare in quale miseria possono cadere anche gli altolocati, quando abbandonano la virtù e si danno in balìa al vizio. Da tale tendenza del libro si spiega da sè come il Boccaccio in esso non figuri nè come laudatore del tempo passato, nè come adulatore dei principi. Piuttosto egli compendiò qui in singole esclamazioni e in lunghe declamazioni tutto lo sdegno del vecchio repubblicano, del discepolo dell'antichità avversa ai tiranni, che negli autori suoi prediletti aveva letto le lodi tributate a chi aveva salvato la patria e la giustificazione del tirannicidio, e che, fedele a queste dottrine, esce in queste parole divenute celebri: *Cum nulla fere Deo sit acceptior hostia tyranni sanguine.* Oltre ai principi egli biasima anche i papi e non risparmia nemmeno

il basso popolo « malvagio ed ingiusto », schernisce i giuristi e condanna le donne: « siccome fra esse ben poche se ne trovano di buone, dice egli, bisogna fuggirle tutte ». La virtù è la sua prima ed ultima parola ed è talmente sollecito di raccomandarla, che non trova tempo nemmeno di esaltare i suoi idoli Dante e Petrarca, e di ribattere le accuse fatte ai poeti, di essere menzogneri.

Da uno scrittore che, come il Boccaccio, si rese tanto familiari gli autori antichi, può aspettarsi che egli abbia cercato un modo qualunque di mostrar loro la dovuta riconoscenza. In realtà esistono due scritti di questo genere, che soglionsi attribuire al Boccaccio, sebbene la sua paternità non sia al di sopra di ogni dubbio. Uno è una breve biografia di Livio di ben poco valore e la cui importanza tutt'al più consiste nell'aver servito di esempio a lavori consimili dei posteriori umanisti: l'altro è una traduzione italiana della quarta *Decade* di Livio, la quale, non ostante che sia incompleta e manchino prove autentiche che essa sia opera del Boccaccio, quasi universalmente è ritenuta come sua, e senza essere stata accolta fra le sue opere, è stata però stampata non meno di tredici volte.

Se finalmente si vuole caratterizzare le attinenze che il Boccaccio può avere con gli scrittori dell'antichità, bisogna contrapporlo al Petrarca, eliminare Cicerone dalla serie degli scrittori antichi, e poi si dirà: il Boccaccio conosce molti scritti di Cicerone, ma solo superficialmente, egli ne cita molti, ma in modo che è facile sospettare, che egli ne abbia letto piuttosto i frontispizi più che gli scritti stessi: la leggerezza, con la quale egli rinvia ai passi, che realmente conosce, forma un notevole contrasto con la scrupolosità quasi religiosa, con cui cita il Petrarca. Anche il giudizio dei principali rappresentanti del Rinascimento intorno al grande scrittore romano è diverso, perchè diverso è il loro punto di vista. Il Boccaccio negli scritti di Cicerone non cerca se non notizie erudite o giudizî autorevoli; il Petrarca invece vi cerca dottrine morali, che egli considera come obbligatorie per sè e per tutti i tempi: il primo pretende da lui una conferma delle sue idee superstiziose, un sostegno della sua asserzione, che non tutti i sogni sono fallaci; il secondo lo esalta, come « dispregiatore dei sogni », vorrebbe addirittura farne un precursore del Cristianesimo e prorompe in vivaci rimproveri, non appena Cicerone non risponde alle sue aspettazioni.

Della lingua degli antichi, che soleva usare esclusivamente ne' suoi scritti eruditi intorno all'antichità, il Boccaccio s'è servito una volta soltanto in un'opera, che parlava delle condizioni del suo tempo: nelle *Egloghe*. Questi dialoghi, nei quali entrano pastori e pastorelle come interlocutori, sono destinati a parlare delle condizioni particolari del poeta e generali del suo tempo, ma, non ostante le spiegazioni con le quali il Boccaccio intese vagamente di facilitarne la intelligenza, sono talmente oscuri, che non danno alcun diletto e ben poco ammaestramento. Del resto le opinioni politiche del Boccaccio si conoscono per altre testimonianze; non v'era quindi bisogno delle *Egloghe* per persuadersi che il poeta apparteneva al partito guelfo, che magnificava le condizioni del regno di Napoli, che odiava il « bilingue ed ebbro » Carlo IV e che amava rimproverare ai fiorentini la loro slealtà e mollezza.

Da quei versi contorti e faticosi nessuno sarebbe in grado di farsi un'idea del tempo: ma quanto diverse non sono quelle briose e vivaci descrizioni, con le quali il Boccaccio s'è acquistato il titolo di « padre della prosa italiana! » Eppure, quanto non sono strani gli uomini nel giudicare sè stessi, quanto non sono singolari le sorti dei libri! Da quei versi e dalle sue opere latine, che giunsero bensì complete, ma in forma assai guasta sino a noi, il Boccaccio s'aspettava la sua gloria, mentre oggi non vengono lette o sfogliate che da qualche dotto: da quell'opera italiana, che insieme ai sonetti avrebbe tanto desiderato di poter distruggere, gli venne la immortalità. Chiunque parla del Boccaccio, ha una parola di lode o di biasimo pel suo *Decamerone*.

Il 4 giugno del 1373 il Petrarca mandò all'antico suo amico una traduzione latina della novella di Griselda, che chiude il *Decamerone*, con una lettera, nella quale gli dice di aver ricevuto, non sa da chi, il suo libro, indi continua: « ma io mentirei se dicessi di averlo letto: la mole del volume, l'essere scritto in lingua italiana e destinato al popolo furono motivi sufficienti perchè io, per leggerlo, non mi lasciassi distogliere da occupazioni più serie e più importanti. » Tuttavia non tutti pensavano allora e pensano adesso, come il Petrarca realmente pensava o dava a credere di pensare.

Il *Decamerone* è una raccolta di cento novelle, che vengono narrate in dieci giornate successive da dieci giovani persone

(sette fanciulle e tre giovani). Dopo essere felicemente sfuggiti alla pestilenza che nel 1348 infieriva a Firenze, essi si recarono, come dice l'autore, in una villa non troppo lontana dalla città, che di là poteva vedersi, e vi passarono il tempo dell'ansioso aspettare in giuochi e lieti racconti. Simili convegni tenevansi, a quanto sembra, abbastanza di frequente a quel tempo, — il narrare novelle era un passatempo usato nelle società, di cui parlano anche altri poeti e pittori di quell'età: — tutto il resto è finzione del Boccaccio: finto il luogo, finte le persone e indifferente affatto il sapere se la Fiammetta del romanzo sia in realtà la Maria-Fiammetta napoletana e se sotto Dioneo, l'amante attribuitole, si nasconda il suo vero adoratore, il Boccaccio, o se egli abbia voluto parlare di sè stesso sotto le spoglie dello studente, che punì in modo tanto inumano la sua innamorata, dopo essere stato da lei vituperosamente burlato (VIII, 7).

Il Boccaccio non inventò da sè tutte le novelle della sua raccolta, anzi si giovò di parecchie fonti, — esse sono state accuratamene messe insieme in questi ultimi tempi dal Landau, — ma ciò non pregiudica punto la sua fama di scrittore, come la descrizione della peste, con cui comincia il *Decamerone,* non perde nulla della sua terribile bellezza pel fatto, che è una imitazione della celebre descrizione di Tucidide e in alcune espressioni ricorda taluni versi di Ovidio.

Infatti, non ostante che si sia giovato anche dei racconti altrui, il Boccaccio vi ha messo molto del suo; egli ci dà sopratutto una fedele immagine della vita, che allora si conduceva specialmente a Napoli ed a Firenze. E se anche alcune novelle hanno il loro svolgimento in Francia, in Inghilterra e perfino in Oriente, il teatro della maggior parte rimane pur sempre l'Italia e propriamente le due città surriferite. Napoli come patria dei cavalieri e degli eroi, che coi loro intrighi e le loro audaci imprese, coi loro viaggi e le loro avventure si fecero un nome illustre, Firenze e i suoi dintorni come patria degli zotici e dei contadini, dei buffoni e dei furbi, — raramente emergono di mezzo ad essi uomini superiori, come, per esempio, Guido Cavalcanti, — i quali coi loro scherzi e le loro follie, con le loro gherminelle e baruffe si resero celebri anche oltre la cerchia della loro città. Ora questa società, quale qui di sovente ci è ritratta anche troppo fedelmente, era al tutto sensuale e depravata, essa beveva a pieni

sorsi alla coppa del piacere, non conosceva freno alcuno di leggi e di morale, tendeva insidie alla fedeltà coniugale e calpestava i sacri vincoli della famiglia, e portava in trionfo il vizio, non quello che per la sua enormità mette orrore, ma quello che sotto fallaci apparenze attrae e seduce. Questa società era uscita dalla tutela della chiesa e dalle paure del medio-evo; essa si gettò dopo le spalle quelle paure e ne rise, sostituendovi un fondo di scetticismo, non quello dello scienziato e del filosofo, ma quello del sano criterio popolare.

Queste condizioni, per quanto possano spiegarsi con le leggi del processo storico, rimangono però sempre un danno e una colpa, e tali sono anche nella descrizione del Boccaccio. Spesso egli è licenzioso, non tanto perchè racconta novelle oscene, le quali, come s'è detto, non sono invenzione sua, quanto perchè le racconta in modo da far vedere chiaramente che egli vi si trattiene sopra volentieri e si compiace di veder prevalere dovunque una sfrenata sensualità; ma non per questo si deve condannarlo come il patriarca della corruzione, poichè non fece più di quanto si permisero di fare prima di lui e al suo tempo trovèri nelle loro canzoni, Chaucer nelle sue *Canterbury-Tales* e i commediografi tedeschi nel secolo XIV e dei susseguenti. Quella società era più tollerante dell'attuale, perchè era più ingenua e meno raffinata, e allora potevansi mettere in bocca a giovani donzelle racconti, che oggidì giustamente le farebbero arrossire e quindi non sono permessi alla loro presenza. Ma un'opera non perde il suo valore artistico pel fatto che essa non può esser data a leggere alla gioventù

Altra cosa è la questione della irreligiosità del *Decamerone*. Essa è stata messa in campo, come una macchia speciale del libro, dagli ecclesiastici, che sarebbero stati disposti a passar sopra alla oscenità dei racconti; e poichè non si poteva distruggere tutto il libro, vollero che almeno fossero corretti i punti, dove essa appare più manifesta, cosicchè in una edizione castigata del secolo XVI di un abate, che somministra un sonnifero, s'è fatto un mago, del proposto di Fiesole, che invece di trovarsi con una bella vedova si trova con una brutta fantesca ed è scoperto con essa, si fece un ufficiale della podesteria, e Gianni, prete mariuolo, che voleva far da maestro nell'arte di far lo incantesimo alle donne, è trasformato in « uno, che si chiamava Gianni ». Ma que-

sta così detta irreligiosità, in quanto è documentata dal racconto di tiri maliziosi fatti da ecclesiastici immorali, ignoranti e corrotti, non è altro che l'eco dei giusti lamenti sollevati anche più apertamente che dal Boccaccio, da tutti gli scrittori più coscienziosi del secolo XIV. E in presenza di tanta corruzione del clero, in presenza delle mariuolerie commesse da esso in nome della religione, in presenza della corruzione di cui Roma dava l'esempio alle altre città, in presenza della volontaria cattività di Avignone, della quale il papato si compiaceva, si oserà chiamare irreligioso uno scrittore, il quale, mentre prima e poi si professa seguace delle dottrine del Cristianesimo e crede che il papa « sia investito dei diritti del cielo e della terra e sia arbitro di tutti », si leva a protestare altamente contro simili enormità? Non era forse vero, che taluno s'era finto storpio, come Martellino (II, 1) e dava ad intendere di essere guarito improvvisamente col toccar le ossa di S. Arrigo; non era forse vero, che un empio ostinato come Ciappelletto (I, 1) con una falsa confessione ingannò talmente il prete, che non solo ottenne l'assoluzione delle sue colpe, ma fu proclamato santo; non vero che un giudeo, come Abraham (I, 2), poteva giustificare la sua conversione al Cristianesimo con l'arguta dichiarazione, che ad una religione, la quale, non ostante le opere scellerate de' suoi capi, splende sempre più bella e più pura, « lo Spirito Santo deve essere sostegno e fondamento? » Che poi egli abbia riportato la storia dei tre anelli (I, 3), già inventata molto tempo prima di lui, e che, presentandola sotto forma più arguta, abbia inteso di accentuare la legittima esistenza delle tre religioni, non è cosa di cui ogni uomo ben pensante possa fargli rimprovero, chè anzi deve essergliene vivamente riconoscente.

Ma quand'anche si volessero condannare tutte le novelle licenziose ed escludere quelle che hanno apparenza di irreligiose, quante non ne rimangono ancora, che rappresentano scene di amor puro, di leale amicizia, di generosa abnegazione e di sventure immeritate! Con quanta verità ed efficacia non sa l'autore commovere e rallegrare il lettore e strappargli un grido di gioia nei casi più fortunati, o insinuargli nel cuore la persuasione che « umana cosa è l'aver compassione degli afflitti » nei casi compassionevoli! La prima giornata comincia col dubbio, l'ultima finisce con la fede nella virtù e non a caso l'autore al termine dell'opera la raccontare, — e propriamente per bocca di quel giovane, che

è il più scandaloso detrattore delle donne, — la maravigliosa novella della fedele Griselda, che con celeste rassegnazione soffre ogni più dura prova e da ultimo riceve il premio dovuto alla sua virtù.

Ancora oggidì, dopo più di cinquecento anni da che il libro fu scritto, ben poche sono le espressioni usate dal Boccaccio, che possano dirsi antiquate: ancora oggidì riguardasi come esemplare la sua lingua, sebbene il suo stile appaia qua e là intralciato e artificioso, colpa forse la troppo servile imitazione degli antichi, specialmente di Cicerone.

Per questa maestrìa nell'uso della lingua, per questo brio nel modo di raccontare, per questa pittura maravigliosamente fedele di un'intera epoca, e pei singoli quadri individuali il *Decamerone* rimarrà sempre come un prezioso gioiello della letteratura europea. Chi voglia definirne la bellezza, dovrà sottoscrivere alle parole di un valoroso italiano, secondo le quali esso « è la bellezza di Aspasia, che filosofeggia sulla sapienza ed ha per ammiratori Pericle e Sofocle ». Ma il Petrarca, che tradusse in latino la novella della bella Griselda e con ciò le diede la cittadinanza nella letteratura universale, non aveva torto, quando nel mandargli la traduzione scriveva all'autore: « Dopo avere sfogliato il tuo libro, non mi maravigliai più nè che gli avversari lo mordessero villanamente, nè che tu lo difendessi strenuamente, poichè io conosco le splendide doti del tuo ingegno, come pure le arti vili e impudenti della moltitudine, che, incapace a fare il bene, è sempre pronta allo scherno ».

Il *Decamerone,* di cui non esistono se non tre esemplari del secolo XIV, — l'autografo del Boccaccio è andato perduto, — fu divulgato per le stampe nel 1471, sei anni dopochè s'era cominciato in Italia a mettere in opera l'arte tipografica. D'allora in poi esso è stato diffuso in innumerevoli edizioni, parte autentiche, parte « ripurgate », — ancora nel secolo XVI il clero approntò una di queste; — in traduzioni in tutte le lingue colte, — la prima stampata insieme con l'originale fu quella tedesca di Enrico Steinhövel; — spesse volte fu trascritto, imitato da una moltitudine di novellieri non sempre felici d'ogni paese, e finalmente, non è molto, ha ottenuto il premio, con cui nel nostro tempo soglionsi onorare gli uomini e le opere del tempo passato: è stato argomento di una operetta buffa.

L'epoca in cui fu scritto il *Decamerone* oscilla tra il 1348 e il 1358. Compiuta quest'opera, il Boccaccio passò la maggior parte della sua vita a Firenze. Vero è che egli non continuò a viver quivi senza veruna interruzione: nelle ambascerie, che gli furono affidate, visitò molti altri paesi; una volta fu, sebbene per breve tempo, bandito; più volte si recò a Venezia e a Napoli, sia per vedere i suoi amici, sia per procacciarsi con l'aiuto degli antichi suoi protettori un sostentamento per la vecchiaia. Ma, non ostante la fama che gli avevano procurato i suoi lavori eruditi e le sue opere poetiche, non trovò nulla, ed anche dal suo ultimo viaggio a Napoli intrapreso nel 1371 dovette tornarsene senza alcun risultato. Ma quivi udì parlare di un alto magistrato, Giacomo Pizinghe, che coltivava con zelo gli studî, e lieto di tale notizia, — poichè allora era una grande rarità, che uomini alto-locati si occupassero di studî classici, — si volse a lui con una lunghissima lettera, nella quale egli celebra le lodi di tali studî e accenna alla gloria, di cui si colmarono tre dei più segnalati cultori di essi, Dante, il Petrarca e Zanobi da Strada. « Imperocchè, conclude egli dolorosamente, Roma e l'Italia sono cadute al fondo d'ogni rovina, le nostre glorie militari, l'autorità delle nostre leggi, i nostri costumi, che furono esempio alle altre nazioni, perirono: perciò dobbiamo adoperarci di serbare intatta la nostra gloria letteraria, affinchè Roma conservi fra i popoli barbari almeno una parte del suo splendore ».

Ma finalmente egli ottenne ciò che tanto agognava. Infatti il 25 agosto del 1373 fu chiamato da' suoi concittadini a spiegare pubblicamente il poema di Dante, accettò l'incarico e tenne le lezioni, di cui già abbiamo parlato. Così s'adempiva uno dei suoi desiderî; ma i suoi ultimi anni non andarono scevri da dispiaceri: egli fu vittima di molte infermità e di molti dolori. Per curar quelle egli ricusò per lungo tempo l'assistenza di qualsiasi medico, poichè dal Petrarca aveva contratto l'odio ai medici in generale, ma da ultimo vi si acconciò e guarì: gli era però riserbato un dolore insanabile, quello della morte del Petrarca, suo maestro ed amico. Colpito dalla dolorosa notizia, scrisse al genero del Petrarca una lettera di condoglianza, dove abbondano le lodi del trapassato e il biasimo contro i superstiti, che non seppero abbastanza apprezzarne i meriti.

Il Boccaccio passò gli ultimi mesi della sua vita a Certaldo, la

patria de' suoi antenati, visse quivi solitario, — i suoi tre figli Olimpia (Violante), Marco e Giulio erano morti da lungo tempo, e il nome della loro madre si ignora, — e morì il 21 dicembre del 1375.

La via ch'egli percorse fu lunga, dal fanciullo settenne che, per sua stessa confessione, privo d'ogni cultura e seguendo soltanto il naturale suo impulso, scriveva novelle secondo gli dettava la sua fantasia, all'uomo sessantenne, che con ogni sforzo s'adoperò per rendere accessibile a' suoi contemporanei l'opera immortale del maggiore dei poeti italiani, — ma è una via, di cui si possono segnare le singole stazioni e il cui indirizzo è espresso dalle parole incise sulla sua tomba: *Studium fuit alma poesis.*

Era il motto della sua vita e fu il grido di battaglia della seguente generazione.

CAPITOLO QUINTO.

Contemporanei e successori del Petrarca e del Boccaccio.

Coluccio Salutato fu il successore immediato dei tre sommi, Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Di questa sua stretta affinità coi predecessori si ha una prova in questo, che egli cominciò a tradurre in versi latini la *Divina Commedia,* che, come si sa da testimonianze invero posteriori, scrisse le biografie del Petrarca e del Boccaccio, e che, come può leggersi nelle sue lettere, deplorò incessantemente la morte non solo dei due ultimi, ma anche di Dante, che egli apprezzava come ben pochi al suo tempo sapevano apprezzare, quantunque non ne abbia conosciuto tutto il valore, raccomandandone lo studio e paragonandoli con gli antichi anche in ciò, che avevano lasciato di meno perfetto e pregevole nelle loro opere. Ma la prova più manifesta della sua affinità coi fondatori dell'Umanismo sta in ciò, che egli coraggiosamente continuò l'opera da essi iniziata.

L'erudizione classica fino ad ora era rimasta circoscritta in un gruppo assai ristretto di cultori. Non mancarono qua e là uomini di non comune ingegno, che mostravano una predilezione pei nuovi studi; nelle varie città, dove abitavano, essi avevano destato un senso di ammirazione e s'erano conciliati la benevolenza dei principi, in vicinanza dei quali vivevano, ma tuttociò era effetto di semplice curiosità, e quando questa era soddisfatta, cessava, e l'ammirazione era più per la persona, che per la cosa in sè stessa. In tale stato di cose non era lontano il pericolo, che gli studî dell'antichità rimanessero privilegio di un circolo assai

ristretto: era riserbato all'attività della nuova generazione di renderli proprietà della nazione intera e di far prevalere universalmente la persuasione, che nella letteratura antica stavano nascosti tesori d'inestimabile valore pel nuovo indirizzo della vita.

Si riguarda come atto di grande patriottismo quello dei politici tedeschi, con cui nelle corrispondenze diplomatiche eliminarono l'uso esclusivo della lingua francese e rivendicarono l'uso della lingua tedesca. In modo non dissimile può farsi un gran merito al Salutato dell'avere nelle corrispondenze e negli atti pubblici sostituito la lingua classica di Cicerone al barbaro latino del medio-evo. La lingua infatti non è cosa puramente esteriore. Se il Petrarca sorridendo dimostra ad un suo corrispondente che egli non lede per nulla il rispetto dovuto ad un personaggio alto-locato, se non gli parla col *vos,* ma col *tu,* come facevano anche gli antichi, ripristinando egli tale usanza classica, non rende soltanto un servigio puramente pratico, ma stabilisce, con questa apparente esteriorità, una uguaglianza nella repubblica letteraria, che a qualche alto-locato sarà in sulle prime forse sembrata strana. Ma il Salutato fa qualche cosa di più quando nell'esercizio delle sue funzioni di cancelliere della repubblica fiorentina, — a questo ufficio egli fu innalzato il 25 aprile del 1375 in età di 45 anni, — si studia di dare una forma classica allo stile epistolare. Infatti egli mette a profitto della vita politica la sapienza antica. Invece dell'ecclesiastico, che durante il medio-evo doveva tenere la corrispondenza anche in affari tutt'altro che spirituali, ora la tiene un laico: invece dell'ufficiale, che serviva come scrivano senza volontà ai priori, si ha un uomo, che ha piena coscienza della gravità del suo ufficio e dell'importanza della sua persona; invece del cortigiano, che volonteroso si piega a tutti i capricci della testa coronata, da cui dipende, si ha un uomo libero, che sente la propria indipendenza e ne va orgoglioso: invece del timido credente, che curva la fronte agli oracoli che partono da Roma, si ha uno spirito ardito, che considera il papa come un uomo e la Corte papale come una istituzione al tutto umana.

Anche quando con lettera privata raccomanda Leonardo Aretino al papa Innocenzo VII, assume un tono di amichevole confidenza, come da pari a pari, e scherzando passa sopra a certe espressioni, delle quali il papa s'era risentito. Quando sconsiglia

un monaco dall'aspirare ad un'alta dignità nella Chiesa, non si perita di osservare che da Roma non viene se non scandalo e vitupero, e con quell'ardita espressione mette dopo quattro secoli tale raccapriccio nel suo devoto editore Mehus, che questi non può astenersi dal rettificare con una nota quel passo.

Ma nell'esercizio delle sue attribuzioni il suo linguaggio assume un carattere al tutto sistematico. Il 31 marzo del 1376, un anno appena dopochè Coluccio era stato chiamato all'alto suo ufficio, il papa Gregorio XI da Avignone aveva dichiarato fuori della legge i Fiorentini, perchè s'erano posti alla testa degli Stati italiani contro i papi che dimoravano in Francia e parteggiavano pei Francesi, avevano chiamato, ma indarno, il popolo romano ad insorgere e avevano tirato dalla loro parte Bologna ed altre città. In realtà la provocazione c'era. Infatti essi avevano innalzato una bandiera rossa, sulla quale a lettere d'oro era scritto *bilertas,* e proclamavano la libertà in ogni parte: con la penna del cancelliere inculcavano a tutti di non fidarsi alle lusinghe dei barbari e in particolar modo dicevano ai Romani: « badate, cari fratelli, alle loro azioni, non alle loro parole. Non è il vostro bene che li ha chiamati in Italia, ma il desiderio di signoreggiare. Non lasciatevi allettare dal nettare dei loro discorsi; non tollerate che la vostra Italia, che i vostri antenati col loro sangue resero padrona del mondo, sia suddita ai barbari e agli stranieri. Fate vostro quel detto del grande Catone: noi vogliamo esser liberi, vivendo con uomini liberi. »

Il papa tornò in Italia e, non ostante le ammonizioni dei Fiorentini, fu accolto dai Romani nella loro città. Ancora dalla Francia egli aveva scatenato contro i suoi nemici delle bande feroci, che quasi in suo nome commisero atrocità inaudite: ora continuò nelle sue vendette. Ma Coluccio e i suoi non si perdettero d'animo. « Noi sappiamo, scriveva egli, che la Chiesa è molto potente. Noi crediamo che il papa agogni a vendicarsi e a devastare l'Italia. Ma il Signore disperde i consigli degli empi e li fa ricadere sul capo di quelli che li formarono. — A noi poi è più cara una libertà acquistata col sangue, che un codardo servaggio. Minacci pure il nemico nella sua potenza: noi opporremo la forza alla forza e mostreremo che la libertà di Firenze potrà bensì essere minacciata, ma non così facilmente distrutta. E per ultimo tutto ciò, superando le forze degli uomini,

sta nelle mani di Dio. Egli sarà giu lice della causa del suo popolo e nella sua misericordia salverà a noi e ai nostri discendenti la nostra libertà. » Perfino di fronte al papa egli tiene un linguaggio arditissimo. È già abbastanza forte, che, parlando del papato, egli dica ad altri, che nell'orgoglio della sua potenza esso ha per costume di venir meno alla fede data, ma è ancora più forte che egli dica al papa stesso: « considera che hai giurato e che non sei un Dio, sebbene di Dio stesso si dica che ha giurato e non s'è disdetto. » La guerra era insostenibile da ambo le parti e perciò non fu condotta a termine. Cominciarono le trattative, le quali per la morte del papa poco dopo seguìta (1378) non condussero a veruna pace definitiva, ma anche senza un trattato formale crearono uno stato di cose più calmo.

Il Salutato non ebbe da difendere la libertà e l'indipendenza di Firenze soltanto contro il papa, ma anche contro altri nemici, come per esempio, Gian Galeazzo Visconti di Milano. Veramente in tale difesa egli non ebbe bisogno di chiamare altri ad unirsi alla sua città, nè di ricorrere agli aiuti delle truppe mercenarie, ma con la sua penna esercitò tale influenza, che il Visconti soleva dire di lui, che egli co' suoi scritti gli aveva nociuto più, di che mille cavalieri fiorentini armati. Non sempre egli potè far uso delle minacce o di un linguaggio risentito; talvolta dovette piegarsi a blandire e a valersi dell'astuzia e dell'inganno: i mezzi coi quali la posteriore politica seppe rendersi così terribile, non gli erano ignoti.

Ma da quest'aria pesante e soffocata egli si rifuggiva volentieri nelle pure e serene regioni degli studî, e lo stesso uomo, che sembrava nato soltanto per proclamare a guisa di profeta la libertà, era capace di intrattenersi con un amico sull'importanza di una particella grammaticale e di discutere sulla declinazione e sulla coniugazione. Nel grande amore che portava agli studî, non trascurava per le cose grandi nemmeno le piccole: in una lettera latina amava di spargere qualche fiore greco, per far pompa di erudizione, sebbene, al pari di tanti altri umanisti del primo tempo, negasse risolutamente il primato, che la Grecia si arrogava nella scienza; ma era felice quando gli si offriva qualche occasione di assumere le difese della poesia e dell'eloquenza e di esortare gli avversarî a coltivare gli studî suoi prediletti. Questi studî non fecero altrimenti di lui un uomo pagano, chè anzi la

sua pietà rimase del tutto illesa, ed egli si compiaceva di mostrarla difendendo i dogmi cristiani e proclamando l'immortalità dell'anima. Facendo assegnamento su tali sentimenti anche fra Giovanni Dominici potè dedicare al Salutato l'estesa sua opera *Lucula noctis,* — violenta invettiva contro i cultori e rappresentanti della cultura antica, — con la preghiera di accoglierla « con benevolenza. » (Fu scoperta recentemente, dopochè la si credette da lungo tempo perduta, ma non fu ancora pubblicata). Sino a che non prevalse il cieco fanatismo, fu ancora possibile il fatto di vedere i nemici dell'antichità, come quel monaco, starsene tranquillamente accanto agli adoratori di essa, quale era il Salutato.

Coll'influenza sua personale e con la posizione che occupava il Salutato diede un potente impulso agli studi, ma oltre a ciò rese loro un servizio speciale coll'essere il primo a far redigere esemplari completi delle lettere di Cicerone per mezzo di Gaspare de' Broaspini a Verona e di Pasquino Cappelli a Milano. Questi esemplari, che esistono nella Laurenziana di Firenze, conservano il loro pregio, anche se non si riguardano più come autografi del Petrarca, come si credeva sino a questi ultimi tempi, prima delle ricerche acutissime del Voigt, poichè, non ostante i guasti del testo, dischiusero a molti la ricca sorgente della classica latinità e sono degni di considerazione anche oggidì per le eccellenti postille marginali del Salutato.

Oltre a quest'ultimo, possono designarsi come discepoli del Petrarca Luigi Marsigli e Giovanni Malpaghini da Ravenna.

Il Marsigli (nato nel 1342 e morto n l 1394) è il capo della prima libera Accademia, vale a dire di una società di dotti stretti fra loro in comunione di studi, di una accademia insomma che si radunava nel convento di Santo Spirito, ma si curava meno dello Spirito Santo, che degli autori classici e dell'antica filosofia. Per contrario il Marsigli non solo era cristiano e noto a tutti come monaco agostiniano e come predicatore, ma era sinceramente religioso e tale lo aveva fatto il Petrarca. Infatti questi, regalandogli le *Confessioni* di Agostino, lo aveva in certo modo preparato alla lotta contro l'orgoglio degli altri (gli Averroisti). Ora egli era diventato un dotto teologo, che da' suoi discepoli era riguardato come un oracolo divino, e i suoi concittadini avrebbero desiderato di vederlo innalzato alla dignità di arcivescovo

di Firenze. Ma la sua propensione alla teologia non gli impedì di avere un culto per l'antichità, l'amore per la lingua latina non gli fece dimenticare l'italiana, di cui si servì nei pochi suoi scritti, e lo stato ecclesiastico, nel quale si mantenne, non gli vietò di scagliare, nell' interpretazione di una canzone del Petrarca, violente accuse contro il papato. Il suo ascendente sui suoi giovani alunni era tale che lo riguardavano come la fonte di ogni sapere; anzi una volta uno dei suoi uditori espresse addirittura la persuasione, che nulla fosse a lui ignoto e che non vi fosse passo di veruno anche più ignorato scrittore, che per lui fosse nuovo.

Intorno al Marsigli, che rimase a Firenze, raccoglievasi la gioventù fiorentina. Giovanni Malpaghini da Ravenna, spinto dal desiderio di coltivare i suoi studî, dovette conquistarsi a forza un posto, dove spiegare la sua attività. Le notizie che si hanno di lui abbracciano il periodo di un mezzo secolo, dal 1365 sino al 1412, ma in parte sono incerte, in parte poco attendibili. Nel primo anno lo troviamo in qualità di scrivano presso il Petrarca, che, per averlo avviato agli studî, lo teneva in condizione subalterna e cercava trar profitto dall'opera sua: nell'ultimo lo vediamo da otto anni (1404, poichè non aveva accettato l'invito fattogli nel 1397) in qualità di maestro altamente apprezzato a Firenze, avendo fra' suoi discepoli i figli delle più illustri famiglie della città, che divennero più tardi essi stessi dotti di grido, ed oltre a ciò anche altri di altre città, come Vittorino da Feltre e Guarino da Verona, che dal canto loro attendevano con zelo ad educare una nuova generazione. Ma nel tempo che corse fra questi due anni, un'intera generazione, egli, quantunque addetto allo stato ecclesiastico, nel quale per vero non si distinse gran fatto, preso dalla manìa girovaga degli umanisti, viaggiò tutta Italia, vide Roma, ottenne il grado di maestro, si procacciò una grande quantità di cognizioni, senza però addentrarsi nei misteri della lingua greca, dovette spesso assoggettarsi ad una servitù molto più dura e umiliante di quella del Petrarca, alla quale s'era sottratto, fu maestro a Udine e professore più volte a Padova, ma difficilmente per 40 anni, come si dovrebbe inferire dagli otto lustri, di cui egli parla, bensì soli 8 anni presso i principi della famiglia da Carrara, e trovò da ultimo un asilo e una splendida posizione a Firenze. Giovanni da Ravenna era maestro, ma non scrittore; le sue doti principali erano una felicissima memoria e

uno zelo ardente pei nuovi studî; ma ciò lo rese più adatto e più propenso a comunicare ad altri le cose che egli aveva appreso, che non a formare ed elaborare concetti suoi proprî.

A Santo Spirito e nelle lezioni di Giovanni Malpaghini non parlavasi d'altro, fuorchè di letteratura antica: nei giardini e nella villa detta il Paradiso di Antonio degli Alberti, ricco e illustre fiorentino, trattavasi di cose antiche e moderne, di letteratura latina ed italiana. Fortunatamente un'opera, *Il Paradiso degli Alberti* (1389), ci dà notizia di tali trattenimenti e ci fa conoscere gli uomini principali, che vi prendevano parte. Il padrone stesso (nato nel 1358, morto il 1.° settembre del 1415) era un uomo di grande attività e di molteplice cultura. Mercadante e letterato, ora mistico, ora politico, penitente a Roma e professore a Bologna, scriveva in poesia, s'occupava di cose di Stato, frequentemente bandito, gran maestro di cospirazioni nell'esiglio e spesso punito con grosse ammende per questi suoi tentativi di rientrare a forza nella patria che gli era contesa e per altri conati, nei quali il partito momentaneamente prevalente scorgeva altrettanti atti di ribellione.

Ora in sua casa raccoglievasi una brigata di gente allegra, che alternando gli scherzi con le cose serie, sapeva condire quei convegni di vivaci ragionamenti e di lieti racconti: la politica e la morale, la filosofia e la letteratura erano il tema delle loro discussioni. Una volta discutevasi quale fosse la miglior forma di governo, quella di un solo o quella di molti, e se i cittadini si trovassero meglio sotto il dominio d'un savio re o sotto quello di buone leggi: tal altra disputavasi quali fossero i mezzi leciti di far danaro e se fosse permesso di dare ad usura: ora si questionava se le bestie fossero fornite di ragione e, contro le idee prevalenti nell'epoca del Rinascimento, sostenevasi che l'uomo è una creatura molto più perfetta della donna, quantunque si riconoscesse che talune donne erano andate molto innanzi nella rettorica e nella cognizione delle lingue, nella logica e nella filosofia: ora sostenevasi, sempre in contraddizione con le opinioni del Rinascimento, secondo le quali la lingua latina, se non era l'unica dominante, era certamente la prevalente nell'uso scientifico, « che la lingua fiorentina era tanto duttile e ricca, che in essa potevasi esprimere ogni idea astratta ed ogni pensiero, per quanto astruso e recondito. »

Tra i membri di questa società, oltre l'Alberti, il Salutato e il Marsigli, che erano i capi del movimento letterario fiorentino, ve n'erano altri, di alcuni dei quali almeno qui deve farsi menzione. Innanzi tutto Guido Tommaso di Neri di Lippo (morto il 25 agosto del 1399), uomo d'indole mite e bonaria, che seppe fare un uso eccellente delle sue ricchezze, e al tempo stesso politico ardito e coraggioso, che difese l'indipendenza della sua patria anche contro i più forti nemici: poi Francesco Landini (1325, morto nel 1397), cieco sino dalla fanciullezza, ma di spirito svegliato e dotato di uno squisito senso musicale, tanto da essere la maraviglia dei suoi contemporanei e come cantore e come suonatore d'organo, ma che al tempo stesso cantò l'amore e la instabilità della vita in lingua latina e italiana, ed era versato nella filosofia e nell'astrologia; finalmente Biagio Sernelli (morto il 19 dicembre del 1398), il buffone della compagnia, che sapeva contraffare egregiamente i gesti e la voce di tutti, e che mutando costume e cangiando la voce si rendeva irreconoscibile a quelli stessi che vivevano abitualmente con lui in guisa tale, che essi non volevano confessare il loro errore nemmeno dopo ch'egli si era loro dato a conoscere.

A questo circolo apparteneva anche, o almeno ebbe con esso strette attinenze — (l'Alberti e lui si scambiarono parecchie poesie) — un umorista di maggior grido, il quale, non solo sapeva contraffare i tratti caratteristici di ciascuno, ma col suo umorismo e con la satira ci lasciò un quadro vivo e parlante di quell'epoca: Franco Sacchetti. Dati sicuri intorno alla sua vita se ne hanno pochi: non si possono determinare con esattezza nè l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte (egli visse circa dal 1335 sino intorno al 1405); era ufficiale al servizio della repubblica fiorentina; per sette anni di seguito (1385-1392) fu podestà in Bibbiena. Era uomo universalmente stimato ed amato e fu un fecondo scrittore. Pei grandi rappresentanti della letteratura ebbe una sincera ammirazione e pianse in versi veramente sentiti la morte del Petrarca e del Boccaccio. Ma egli era più nel suo elemento, se, invece di piangere la morte di uomini, l'indirizzo dei quali era stato ben diverso dal suo, poteva cantare lietamente le gioie della vita, come fece nello scherzo poetico *Battaglia fra le donne giovani e le vecchie,* o quando sosteneva la sua parentela coi suoi grandi predecessori, col Petrarca, perchè al

pari di lui aveva cantato canzoni d'amore, col Boccaccio, perchè egli pure aveva scritto delle novelle. Di queste novelle, — in origine erano 300, ma non ne sono rimaste se non 223, — diceva egli stesso, che erano state composte in parte per soddisfare alla curiosità degli uomini che cercano sempre le novità, in parte per rallegrare i cittadini gravemente oppressi dal peso delle guerre e delle infermità. Per rispondere al primo dei due intenti egli parla di contemporanei e di personaggi celebri, e narra storielle scandalose atte a destar maraviglia; per soddisfare al secondo riferisce tratti comici, motti spiritosi, beffe ed aneddoti. Egli si trattiene di preferenza sui tipi rozzi e grossolani ed è ben lontano dalla schietta ingenuità del Boccaccio, e le sue scurrilità sono tanto più ributtanti in quanto a tali storielle egli aggiunge una morale, che si direbbe ipocrita, se non fosse così triviale: al contrario della tolleranza inculcata nel *Decamerone,* egli predica l'odio contro i Giudei, ma al pari di quello si mostra fieramente avverso al papato. Ama lo scherno e più di frequente schernisce, perchè meglio li conosce, i suoi compatriotti, i fiorentini, specialmente poi quei cittadini che ambiscono di imbrancarsi tra i cavalieri. Sotto l'aspetto estetico questa raccolta ha un valore assai scarso, nè può dirsi neanche soverchiamente pregevole in fatto di lingua, molto più che il testo delle novelle è giunto sino a noi assai guasto; ma dal punto di vista storico essa ha molta importanza, perchè ci dà un quadro fedele, se non sempre bello, dei costumi e delle condizioni d'Italia e specialmente della città di Firenze sul finire del secolo XIV. E non meno grande è l'influenza che queste novelle, che erano diffuse per tradizione orale molti secoli prima che fossero stampate, esercitarono sulle altre nazioni: parecchie di esse si trasformarono in nomadi racconti, che trovansi nelle raccolte posteriori di popoli i più disparati non altrimenti, che nel Sacchetti.

Il novelliere descrive le condizioni in mezzo alle quali vive come cornice ai suoi racconti, allo stesso modo che il pittore di genere si serve del paesaggio come di fondo della sua pittura: non è dunque ufficio suo il dare notizie precise e complete intorno ad un'epoca qualunque. Tale còmpito spetta invece allo storico, e fortunatamente neanche gli storici mancarono nell'epoca del Rinascimento. Primi di tutti i tre Villani: Giovanni, il maggiore, che alla sua morte (1348) lasciò una cronaca divisa in 12 libri; Mat-

teo, suo fratello (morto nel 1368), che ve ne aggiunse altri 10 e lasciò a suo figlio Filippo il còmpito di condurre a termine l'undecimo da lui cominciato. Della vita di questi tre membri di una famiglia di storici si sa assai poco: essi, che parlano tanto e sì spesso degli altri, sono così modesti, che non dicono quasi nulla di sè medesimi. Il più importante fra essi è Giovanni.

Tre circostanze danno al suo lavoro una speciale importanza. In primo luogo egli comincia l'opera sua in occasione del giubileo papale dell'anno 1300. Allora egli stesso si trovava a Roma e poteva paragonare le condizioni della città eterna, che cominciava già a perdere, non ostante la presenza del papa, del suo splendore, con quelle della sua patria, e con piena coscienza di sè poteva scrivere: « la nostra città di Firenze è nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, e però mi parve convenevole di recare in un volume tutti i fatti e cominciamenti della città e seguire per innanzi stesamente infino che fia piacere di Dio. » Infatti egli è pienamente persuaso che Firenze è chiamata ad un' alta missione nel mondo: questa persuasione si manifesta non solo nelle parole sopra citate e nel fatto che egli o i suoi contemporanei chiamarono l'opera sua ora una *Cronaca fiorentina,* ora una *Storia universale,* come se queste due espressioni fossero completamente identiche, ma nello zelo (che però non lo fa cieco verso gli altri e troppo parziale per la sua patria), con cui registra ogni anche piccolo avvenimento, che possa contribuire alla gloria di Firenze agli occhi dei contemporanei o dei posteri.

In secondo luogo il Villani è un uomo del Rinascimento. Egli conosce gli storici e i poeti del tempo romano, li venera e se ne giova, sebbene non voglia scrivere nella loro lingua, ma, più che i rapporti esterni coll'antichità, egli vuol tener vivi gli interni, riconosce tanto più l'importanza di Roma antica, quanto meno ne attribuisce alla moderna, mentre vuol trovare la causa della grandezza di un luogo nelle sue relazioni con Roma in un tempo antico e favoloso e cerca di accrescere dignità ad alcune parole italiane o straniere facendole derivare da parole latine.

Ciò non ostante il Villani non è un erudito, come il suo popolo non è un popolo di cavalieri e di dotti, ma è, in terzo luogo, un mercante, che sa di scrivere per mercanti e appunto per questo, ma anche per proprio interesse, parla di cose mercantili. Egli in-

tende la statistica perchè intende la vita; non gli pare di abbassarsi punto parlando dei prezzi delle derrate, anzi per lui il commercio e le condizioni finanziarie hanno un'importanza grandissima come nella vita pratica, così anche nella storia. Perciò parla dei grandi prestiti avuti dal re d'Inghilterra dalle case bancarie Peruzzi e Bardi di Firenze, non solo perchè nel fallimento di queste case perdette alcune somme e fu posto in prigione, ma anche perchè questi rapporti tra la potenza del danaro e quella dello Stato gli sembravano un fatto importantissimo: dà notizie sulle rendite dello Stato, sul censimento dei cittadini fatto dai parrochi, fa la statistica degli alunni che frequentano le scuole, delle chiese e dei conventi, e perfino quella dei mendicanti, e descrive gli effetti della pestilenza (la peste nera del 1348) non, come fanno i novellieri e i moralisti, sui costumi e sulla vita sociale, ma sulle condizioni economiche.

Naturalmente un interesse speciale non ha se non quella parte della cronaca, che tratta degli avvenimenti di cui il Villani fu spettatore, forse dal 1286 in poi; per questo tempo egli dà una cronaca che può dirsi universale, comprendendo, oltre le notizie intorno alla sua città, anche la storia degli imperatori di Germania e dei papi. Non è uno storico elegante, ma un piacevole parlatore, sempre accurato, sempre esatto, non ostante l'apparente superficialità del suo racconto: per esempio, egli riferisce in lingua mezzo francese le parole, che vuolsi abbia profferito Carlo I d'Angiò nell'udire la notizia del Vespro Siciliano, e riporta in dialetto quelle, che gli abitanti di Sorrento dissero a Carlo II, prigioniero di Ruggiero di Loria. È uomo di cultura varia e molteplice: s'interessa per la teologia e s'intende di astrologia, alla quale in complesso crede, sebbene qualche volta lo indispettiscano le sue esagerazioni. In politica è più guelfo che ghibellino, raramente appassionato, inclina alla moderazione, venera il papa, ma non spinge la sua venerazione troppo oltre, augura alla sua città il mantenimento del governo degli uomini buoni e dei mercanti e registra con dolore le escandescenze del basso popolo, che con grida sediziose si sollevò contro ai ricchi, minacciò di morte i priori, e voleva abolire le imposte ed entrare a forza nel palazzo della Signoria.

Presso Matteo questo dolore si trasforma in sdegno: egli inveisce violentemente contro gli indegni, che invadono i pubblici

uffici, deplora che le terribili infermità e i giusti giudizî di Dio non abbiano ricondotto il popolo « alla cristiana umiltà e carità », e in un capitolo, che sarebbe più degno d'un teologo che d'uno storico, rileva che « gli uomini sono divenuti peggiori di prima. »

La parte, che prese Filippo a questa storia, è troppo scarsa per meritare di esser presa in esame; ma egli è degno di speciale considerazione per la raccolta delle sue biografie. Filippo amava la solitudine e gli studi; perciò non si curava tanto delle condizioni generali del suo tempo, — quantunque, secondo una testimonianza, sarebbe stato per lunghi anni cancelliere in Perugia, — quanto di quelle del tempo passato, nutriva un culto speciale per tutti gli uomini d'ingegno, qualunque fosse il loro indirizzo, e lasciò non tanto biografie complete, quanto schizzi caratteristici di poeti, giureconsulti, medici, filologi, teologi, astrologi, artisti e perfino guerrieri del suo e dei tempi anteriori con osservazioni sulle loro qualità e sul loro contegno esteriore. Egli amava la poesia e aveva una speciale ammirazione per Dante, che fu chiamato a spiegare a Firenze nel 1401 o nel 1404, succedendo per tal modo al Boccaccio: quindi è che non largheggia troppo nell'accordare il nome di poeta e nelle sue biografie assegna un posto a parte a quelli che egli chiama semi-poeti, sotto il qual nome intende coloro che scrissero parte in prosa, parte in versi, come pure quelli, che oltre ai loro lavori di professione pubblicarono poesie, ma soltanto latine, — tanto era l'esclusivismo, a cui era giunto il discendente dei cronisti italiani e l'interprete di Dante, del resto nè più, nè meno di quanto aveva inteso anche quest'ultimo.

Ma questo esclusivismo non gli impedì di comprendere nella sua raccolta taluni che poetarono in lingua italiana, tra gli altri Zanobi da Strada (1312-1361), che egli dipinge come uomo di « quasi verginale bellezza ». Zanobi ebbe comune col Petrarca l'onore dell'incoronazione, sebbene agli occhi suoi e a quelli di coloro che la pensavano come lui egli passasse per un apostata, avendo accettato la corona non dalla città di Roma, l'unica autorizzata a darla, ma dalle mani di « un re barbaro » (Carlo IV). Anteriormente egli era stato legato in amicizia col Petrarca, che lo aveva onorato di molte lettere e lodi; ora non valsero a mandarlo assolto nè il suo fedele attaccamento alle idee della Rinascenza, nè la difesa dell'amor della gloria e degli onori, nè le

sue traduzioni di autori profani ed ecclesiastici, — oltre al *Sogno di Scipione*, egli tradusse anche *I Morali* di S. Gregorio Magno. Ma non possiamo assolverlo neppur noi, poichè, se pure sappiamo qualche cosa delle vicende della sua vita e degli uffici che tenne, non sappiamo poi nulla delle sue poesie, sia che sieno andate perdute per colpa dei tempi, sia che, come suona una vecchia diceria, sieno andate disperse per l'incuria dei suoi parenti.

Assai più che di Zanobi da Strada c'è rimasto di Fazio degli Uberti, ma della sua vita non si sa quasi nulla. L'opera sua principale *Il Dittamondo* (descrizione del mondo) è un poema scritto ad imitazione di quello di Dante, un viaggio attraverso il mondo visibile, anzichè attraverso l'invisibile, avendo a guida Solino in luogo di Virgilio. Al pari di Dante l'Uberti non è esclusivamente un dotto, che voglia dir cose ignorate dagli altri; in esso pure prevale una tendenza morale: come per sè esprime l'intenzione di convertirsi dal vizio alla virtù e da questo lodevole proposito non si lascia distogliere nè dall'eremita Paolo, nè da una vecchia Laide, così vorrebbe che anche il mondo riconoscesse le proprie colpe e se ne pentisse. Per questa tendenza la sua descrizione della terra e la sua storia universale, — poichè la storia e la geografia vanno in quest'opera di pari passo più che non converrebbe, — sono piene di considerazioni morali, le quali talvolta tengono il luogo delle cognizioni scientifiche, quando queste mancano all'autore, in guisa che, ad esempio, alla domanda fatta a Solino sulla posizione del paradiso egli si fa rispondere da costui con una descrizione della felicità e dell'infelicità del primo uomo, poichè non è in grado di dare una risposta soddisfacente. Non per questo è da dire che l'erudizione vi manchi interamente. Egli comincia la sua descrizione con l'Asia, poi passa in Europa, si trattiene con visibile predilezione nei luoghi venerandi per le memorie dell'antichità; parla con sensi di ammirazione di Parigi e toccando delle cose francesi fa mostra delle sue cognizioni linguistiche facendo parlare un corriere in lingua francese e un pellegrino in lingua provenzale; parla anche della Germania e, come italiano, non può astenersi da un'invettiva contro la vita bestiale dei barbari e, come dotto, spiega etimologicamente la voce Toringia per *terra dura*, ma aggiunge al tempo stesso altre osservazioni in lode dei Germani, encomiando ad esempio nei

Bavari la fedeltà verso i loro signori e la loro valentìa nelle armi. Ogni scrittore, che tratti la storia tedesca del medio-evo, deve necessariamente parlare della lotta tra la Chiesa e l'Impero e non può evitare d'esprimere la propria opinione su essa. L'Uberti si sottrae a questa necessità, nominando solo brevemente Federico I, — per designare il primo anno del suo regno 1152=MCLII egli si serve di un gioco di parole tutt'altro che poetico: *In M un C duo I con uno elle,* — e parlando di Enrico IV dice bensì che fu il primo re scomunicato, ma aggiunge esser meglio tacere i motivi di ciò. Invece quando parla del secolo XIV i suoi giudizi sono giusti e assennati, come quando, toccando di Avignone, non solo mette in evidenza il torto dei papi di star lontani dall'Italia, ma rinfaccia loro apertamente tutte le colpe del papato. Tali rampogne non sono punto indizio di tendenze irreligiose, ma prove palesi di una santa indignazione, poichè anche altrove l'Uberti si mostra uomo pio, frequenta chiese e cappelle e si trattiene volontieri a descrivere luoghi sacri. Per l'antichità egli ha quasi altrettanta venerazione che pel Cristianesimo; di Roma parla diffusamente e con cognizione di causa, avendo potuto vedere al suo tempo parecchie cose, che poco dopo il terremoto distrusse, e la sua descrizione non è priva d'interesse dal punto di vista archeologico; ma innanzi tutto egli si mostra compreso della più alta venerazione per l'antica regina del mondo, il che è caratteristico di tutti gli uomini del Rinascimento. Roma stessa, una veneranda matrona, spiega ai due pellegrini i suoi monumenti e narra la sua storia: essa si manifesta in tutta la sua grandezza e dice all'Uberti: « *Or comprender potrai quanto fui bella* ».

CAPITOLO SESTO.

Cosimo de' Medici.

Fra i cittadini di Firenze, che si adoprarono per promovere nella loro città la cultura del Rinascimento, il posto d'onore spetta a Cosimo de' Medici. Ma egli merita di essere ricordato altresì come fondatore di una casa, che estese la propria attività ed influenza molto al di là della cerchia ristretta della sua patria.

Egli è figlio di Giovanni Averardi, cui si dava il soprannome di Bicci, mercadante fiorentino assai ricco, che appunto per questa sua ricchezza si fece nella sua città una posizione principesca, che unita a quella di mercante lasciò poi in eredità ai suoi discendenti, esempio unico nella storia e non verificatosi mai se non a Firenze e nella famiglia dei Medici.

Cosimo nacque nel 1389 il giorno dei santi Cosmo e Damiano. In onore del santo che si festeggiava nel giorno della sua nascita ebbe il nome di Cosimo, nome d'origine antica, ma cristiana, quasi come un presagio della futura indole sua e del suo tempo, che presentava per l'appunto una strana fusione di idee pagane e cristiane. La buona educazione avuta l'avrebbe messo in grado di figurare tra i dotti, se non fosse nato per essere mercante e per signoreggiare sugli altri. In sua gioventù il padre lo condusse con sè al Concilio di Costanza e in quella assemblea, che pareva piuttosto il convegno di tutti i rappresentanti d'Europa, che non una riunione ecclesiastica, imparò a conoscere il mondo e s'accostò al papa Giovanni XXIII, che sin da quando era semplicemente Baldassare Cossa aveva avuto strette attinenze coi Medici e che più tardi, quando fu deposto, passò gli ultimi suoi giorni

con essi a Firenze. Poi fece molti viaggi resi necessari dalle estese relazioni commerciali della sua casa, indi unendosi in matrimonio con una contessa Bardi strinse vincoli di parentela con una famiglia del pari illustre, e finalmente nel 1429 alla morte del padre assunse egli stesso la direzione suprema dei propri affari non solo, ma di quelli altresì dello Stato. Tuttavia i primordi della sua signoria non furono senza contrasti: egli ebbe a sostenere una lotta lunga e pericolosa col capo del partito avverso, Rinaldo degli Albizzi, che lo tenne prigione, ma riuscì ad evadere e lasciò Firenze.

Cinque anni più tardi (1434) vi fece ritorno, e allora per trent'anni di seguito, non senza opposizioni, ma con lieve danno alla propria potenza, fu arbitro delle sorti di Firenze. Nelle guerre esterne, che la repubblica ebbe a sostenere con Filippo Maria Visconti e con Alfonso d'Aragona egli la salvò più con la sua abilità diplomatica, che non con la forza delle armi, poichè sulle truppe mercenarie, benchè assai largamente pagate, non potevasi fare sicuro assegnamento. E non sempre poteva egli contare nemmeno sui suoi concittadini: essi inclinavano ad accostarsi a Venezia o, fedeli alle tradizioni commerciali dei loro antenati, preferivano di tenersi lontani dalla politica, mentre egli da astuto politico, più che da repubblicano o patriota italiano, non curando l'approvazione de'suoi concittadini, seguiva le sue mire speciali, quelle di allearsi con un vicino Stato italiano e di guadagnarsi il favore dei re di Francia. Lo Stato vicino era il ducato di Francesco Sforza, che egli aveva aiutato con forti somme di danaro: i re di Francia, coi quali entrò in accordi, erano Carlo VII e Luigi XI. In realtà suonano assai male in uno scritto dei fiorentini al re di Francia le seguenti parole: « chiunque per avventura dubitasse del nostro attaccamento, del nostro amore, della nostra venerazione, fedeltà e devozione, venga nella nostra città ed osservi. I vecchi e i giovani, i fanciulli e gli adulti vanno a gara per onorare il nome regio, e le mura stesse delle case ne fanno testimonianza. Imperocchè quale palazzo, quale atrio, quale teatro, qual chiesa trovasi nella nostra città, dove non si veggano scolpite o dipinte le insegne regie? Il favorire chi volesse resistere ai desiderî di un re a noi tanto benevolo, sarebbe, per nostro avviso, non solo ingratitudine, ma empietà. » E altrove: « Questa venerazione è connaturata in ogni fiorentino, talmente che due

Cosimo de' Medici.

Rappresentato come uno dei tre re Magi nel quadro di Alessandro Botticelli (1447-1515) nella galleria degli Uffici a Firenze.

sole cose sono possibili, o che il nome fiorentino perisca interamente, o che nei nostri cuori resti indimenticabile il desiderio di veder onorata e glorificata quella casa trionfante, alla quale noi volgiamo sempre lo sguardo, come al nostro unico rifugio, al nostro conforto e alla nostra speranza. » — Ma queste e simili espressioni non debbono mettersi a tutto carico della politica di Cosimo, poichè da un lato, giusta le consuetudini diplomatiche di tutti i tempi, non ritraggono i veri sentimenti della popolazione, e dall'altro non sono che una testimonianza di più dell'indifferenza con cui in tutta Italia singoli Stati contraevano alleanze con potenze straniere, che potevano riescire funeste a tutto il paese. Cosimo comprese questo pericolo e stornò ogni alleanza ed ogni dimostrazione di vera amicizia colla Francia (e infatti l'innesto di tre gigli d'oro in campo azzurro nello stemma dei Medici, di cui si vanta Lorenzo nei suoi « Ricordi », non si effettuò se non nel 1465, cioè dopo la morte di Cosimo), ma non ebbe forza bastante per resistere alla piena vertiginosa dei pregiudizi del tempo.

Anche nella politica interna Cosimo non fu diverso dagli altri tiranni, che allora dominavano in Italia. In generale non può dirsi ch'egli fosse amato· « le sue infermità, dice una relazione diplomatica, incoraggiano i suoi nemici; » ma quando era sano e vigoroso, opponeva loro un'ardita resistenza. Nè indietreggiò neanche dinanzi all'assassinio e a violente misure di rigore, facendo pesare sui ricchi balzelli tali, — i balzelli tenevano il luogo del pugnale, dice il Guicciardini, — che taluni, come il celebre Giannozzo Manetti, furono ridotti alla miseria. Favorì i suoi partigiani ed amici, fra i quali Luca Pitti e Nero Capponi tenevano il primo posto, ma si guardò bene dal farli troppo potenti: diede, o più esattamente lasciò dare, — poichè in apparenza lasciò sussistere le istituzioni repubblicane e quindi la scelta o la nomina degli ufficiali era deferita al popolo, — alti posti onorifici a persone inette, ma a sè affezionate, per esempio a quel ricco stolido, che poscia, non sapendo come dirigersi nel suo nuovo ufficio, chiese a lui consiglio ed ebbe da lui la risposta: « vestiti bene e parla poco. » Infatti il saper parlare a tempo e il servirsi opportunamente dello scherzo e del dileggio era un suo privilegio di vero fiorentino; ma nel complesso era un carattere serio, alieno dai giuochi e dai frivoli passatempi, se non in quanto

amava talvolta di giuocare una partita a scacchi, e non potè mai tollerare alla sua corte uomini oziosi, ciarlatani e buffoni.

Egli promosse la cultura del suo tempo con molto zelo, anzi con vero entusiasmo. La passione in lui prevalente era quella dell'edificare: Michelozzo e il Brunelleschi erano i due suoi principali architetti: egli fece costruire grandiosi palazzi e spese ingenti somme per opere d'arte, e trasformò la villa di Careggi, sua dimora prediletta, in un luogo di delizie, che non lasciava nulla a desiderare. Era dotto, e per testimonianza di Vespasiano da Bisticci, che lo conosceva intimamente, ebbe familiari gli scrittori latini tanto cristiani, che pagani. Egli fece quanto di meglio poteva fare per favorire gli studî, eresse una biblioteca. Siccome non era possibile comperare manoscritti, così, provveduto di un elenco approntato da Tommaso Parentucelli, che più tardi fu papa Nicolò V, e coadiuvato dal Bisticci e da un piccolo esercito di 45 amanuensi, fece copiare molti antichi codici, in guisa che in 22 mesi pose insieme 200 volumi. Essi contenevano le Concordanze della Bibbia con commenti, i Padri della chiesa greci e latini, come Origene, Ignazio, Basilio e Gregorio e i dottori del medio-evo Tommaso d'Aquino ed Alberto Magno; tra gli antichi i filosofi, come Aristotele, co' suoi interpreti, poeti latini, oratori e storici latini e greci in grande quantità. Nè mancavano nemmeno i moderni. Ma accanto alle « Eleganze » del Valla vedevansi stare pacificamente Papias ed Uguzione, come se un abisso non separasse questi autori, che distavano fra loro di pochi secoli.

Per tal modo Cosimo col suo esempio contribuì, meglio assai che gli umanisti con le loro violente invettive, a far sì che alcuni grandi smettessero l'avversione che nutrivano contro i nuovi studî e alla primitiva indifferenza subentrasse uno zelo generale per incoraggiarli. Così l'antagonista di Cosimo, Rinaldo degli Albizzi, cercò di superarlo anche nella protezione che accordava alle scienze, sebbene si servisse della letteratura per nuocergli, poichè egli stesso trascrisse di propria mano il libello del Filelfo contro Cosimo; Roberto de Rossi copiò manoscritti e tradusse alcune opere di Aristotele, Palla de' Strozzi fu iniziato nello studio degli antichi dal futuro pontefice Nicolò V; Leonardo de' Bati, Lapo da Castiglionchio, il traduttore di Plutarco, cooperarono attivamente a diffondere il culto dell'antichità.

Da ultimo Cosimo si compiacque di circondarsi di dotti di professione non come un mecenate borioso della sua posizione e della sua ricchezza, che si trova volentieri con uomini di tempra diversa dalla sua, ma come un compagno, che si reca ad onore di ricompensare l'ingegno e, nonostante il suo grado principesco, va superbo di essere trattato da uguale dai dotti.

Ma nè il lavoro mentale, nè il vivere in mezzo alle idee degli antichi lo fecero diventare pagano; chè anzi egli si compiacque di dimostrare pubblicamente i suoi sentimenti cristiani. In un dipinto di Sandro Botticelli, che rappresenta l'adorazione dei tre re magi, egli si fece ritrarre in devoto atteggiamento: oltre a ciò si serviva assai volentieri di frasi bibliche, come, per esempio, quando disse ad un ambasciatore di scrivere al suo re « niente altro, fuorchè ciò che Maria e Marta dissero a Gesù: Lazzaro, il tuo signore è infermo » e costrinse questo ambasciatore ad assumere un tono identico, in guisa che, parlando di Cosimo, un volta scrisse: « pel momento il cuore di Faraone è indurato. » Egli sentiva profondamente il bisogno di vivere in pace col suo Dio, e credeva sinceramente all'intervento divino nelle cose umane. L'ambasciatore or ora citato riporta un detto di Cosimo, secondo il quale una delle maggiori e forse la maggiore assurdità che egli incontrò a questo mondo, fu quella che il nostro Signore lasciasse vivere così a lungo gli uomini viziosi e sleali; ma dopo tutto si consolava pensando al detto di Cesare e di Sallustio, che la punizione è tanto più grave, quanto più tarda a venire. (In un uomo del Rinascimento è invero da notarsi il fatto, che egli adduca la testimonianza di scrittori pagani in sostegno di un principio religioso). Per dar prova dei suoi sentimenti ortodossi, impiegò somme considerevoli nella costruzione di chiese, monasteri e istituti ecclesiastici o di beneficenza non solo a Firenze, ma anche pei fiorentini dimoranti in remote città, come per esempio a Parigi e a Gerusalemme.

Pio, come era vissuto, morì in pace con sè stesso il 1.° agosto del 1464, volgendo uno sguardo di compiacenza ai suoi discendenti. L'appellativo onorifico di « padre della patria » gli fu decretato dopo la sua morte per deliberazione dello Stato. Ma non meno onorifica fu la commemorazione che fece di lui Marsilio Ficino in una lettera al giovane Lorenzo: «Uomo di mente elevata, timoroso di Dio, giusto e liberale con gli uomini, misu-

rato in tutto, attivo e operoso nei suoi affari privati, ma più ancora oculato e diligente nelle cose pubbliche. Non visse per sè solo, quanto e assai più pel servizio di Dio e della patria. A nessuno fu secondo in umiltà e nobiltà d'animo. Io ho trascorso con lui dodici anni in filosofici ragionamenti ed ebbi occasione di convincermi che egli non era meno sagace nel disputare, che energico nell'operare. A Platone io debbo molto, ma con Cosimo non ho minori obbligazioni. Egli mi die' modo di esercitare quelle virtù, di cui aveva attinto l'idea in Platone. Del tempo era avarissimo, come Mida dell'oro: teneva minuto conto dei giorni e delle ore e rimpiangeva anche la perdita di pochi minuti. Dopo essersi tutta la vita occupato di filosofia anche in mezzo agli affari più gravi, vi si dedicò, sull'esempio di Solone, con maggior zelo che mai in quei giorni, in cui stava per passare da questa vita, che è un'ombra, all'altra, che è vera luce. Infatti tu eri presente e sai che poco prima di morire leggeva con me il libro di Platone, che parla « Dell'unico principio delle cose e del sommo Bene », come se fosse impaziente di godere effettivamente quel bene, di cui s'era formato un'idea anticipata nella nostra conversazione.

Il Ficino non è che uno dei principali letterati, che si raccoglievano intorno a Cosimo; ma, oltre a lui, meritano di essere ricordati il Niccoli e il Mannetti, il Traversari e il Marsuppini, il Bruni e il Poggio.

Nicolò Niccoli è nato nel 1364 e morì nel 1437. Era stato avviato alla mercatura, come suo padre, e non potè soddisfare le tendenze che lo portavano di preferenza alle lettere, se non dopo la morte di quello. Le ricchezze da lui ereditate gli servirono non tanto per sè, quanto per gli altri: con esse incoraggiò allo studio parecchi giovani ed altri mandò a viaggiare in cerca di manoscritti e antichità. Di manoscritti giunse a formare tale collezione, che alla sua morte lasciò 800 codici, disponendo che servissero a formare una biblioteca ad uso di tutti: gli altri oggetti antichi li distribuì nelle sue stanze, amando di aver sempre sotto gli occhi le testimonianze gloriose del passato; amantissimo della pulitezza in ogni cosa, egli la portava allo scrupolo nel servizio della tavola, sulla quale non figuravano che vasi e calici antichi e lini candidissimi, e quando egli vi sedeva, aveva tutta l'aria di un uomo antico (*A vederlo in tavola così antico*

come era, era una gentilezza, dice Vespasiano). La squisita delicatezza dei suoi sensi, era tale, che non poteva tollerare nè il raglio di un asino, nè lo stridere di una sega, nè il grido di un topo. Il Niccoli va giudicato dalle relazioni de' suoi amici e contemporanei, — fra i quali tengono il primo posto Giannozzo Mannetti e Vespasiano da Bisticci, — poichè di suo nulla c'è rimasto, nè egli pubblicò mai nulla, poichè mai non era soddisfatto di ciò che scriveva. Nel parlare era parco, ma ornato. Tuttavia anche le notizie de' contemporanei intorno a lui non sono tutte concordi. Infatti Leonardo Bruni, che dapprima gli aveva dedicato la *Vita di Cicerone,* e gli aveva scritto: « a chi potrei io rivolgermi se non a te, che conosci la letteratura latina quanto nessun altro del nostro tempo? », lo colmò più tardi di vituperî, dicendo che « non era riuscito a mettere insieme due opere latine, perchè non conosceva quella lingua e perchè aveva la mente tarda e l'ingegno guasto dai vizî (gli si rimproverava infatti di aver rapito a suo fratello una fanciulla e di convivere con lei). Ma, invece di prestare ascolto a simili dicerìe, le quali non vanno esenti dal sospetto d'invidia, come è pur vero che dal canto suo il Niccoli pure per invidia inveiva contro quei dotti che egli sospettava potessero contendergli il primato intellettuale, udiamo le descrizioni che ci presentano il Niccoli a contatto co' suoi seguaci, che sono poi anche i seguaci dell'Umanismo. « Chi non era stato dal Niccoli, poteva dire di non essere stato a Firenze »: queste parole servono a contrassegnare non solo i sentimenti dei forestieri, che solo di passaggio si trattenevano a Firenze, ma anche quelli dei fiorentini stessi. I giovani gli si affollavano intorno: dieci o dodici lo accompagnavano sempre e formavano una specie di università libera sotto la direzione di lui e in parte anche di illustri maestri, che egli fece chiamare a Firenze. Nè aspettava che venissero a lui, ma andava egli stesso a cercarli e si compiaceva grandemente di trasformare degli oziosi indolenti, che strascinavano la vita nelle mollezze, in solerti e operosi cultori degli studî.

Questi studî, talvolta abbastanza superficiali e riguardanti più la lettera, che il contenuto dei codici, erano anche manchevoli, perchè non dovevano uscire dalla cerchia esclusiva dell'antichità. Per lui non meritavano l'attenzione dei posteri se non gli antichi poeti, storici ed oratori romani tanto che anche gli scritti

di Alcimo Avito (poeta cristiano, morto nel 523) e quelli di Cassiodoro (storico, grammatico e diplomatico, morto intorno al 570) per lui non sono se non « sogni, che perfino un dotto al tutto mediocre non potrebbe desiderare di leggere »: gli scrittori più recenti poi non sono degni che del suo dispregio. Dal Niccoli proviene in gran parte l'odio contro la lingua nazionale, lo studio della quale guasta la cultura classica dello spirito, da lui quell'avversione tanto caratteristica nella maggior parte degli umanisti del secolo XV, e specialmente nei fiorentini, contro i fondatori dell'Umanismo a Firenze, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, non solo perchè non riuscirono ad essere classici perfetti, ma perchè coi loro scritti italiani si guastarono la fama ottenuta coi latini. Di Dante egli non vuol saperne affatto, poichè non può essere poeta chi non padroneggia bene il latino: del Boccaccio poco dice; ma le critiche più acerbe sono contro il Petrarca, « quantunque sappia di toccare con ciò un argomento pericoloso. » Egli ne biasima l'*Africa,* che è nata da un parto faticoso, come quello della montagna (*ridiculus mus*): tra il Petrarca e Virgilio havvi questa differenza, che Virgilio illustra uomini e fatti oscuri, il Petrarca invece rende irriconoscibile Scipione l'Africano, uno degli uomini più illustri che sieno stati: le sue *Bucoliche* non hanno nessun carattere pastorale e le sue *Orazioni* sono destituite affatto d'ogni arte rettorica.

In una sola massima il Niccoli s'accorda con questo poeta da lui denigrato, quella cioè che l'indagine scientifica non debba mai scompagnarsi dal sentimento religioso: poichè, non ostante che prestasse fede ai pronostici e alle profezie, egli era molto devoto, difendeva l'immortalità dell'anima, e chiuse la sua vita regolata e credente con una morte esemplare. Infatti nella stanza dove giaceva infermo fece erigere un altare, e quivi ogni giorno frate Ambrogio doveva celebrare la messa; indi ascoltava con raccoglimento la lettura delle epistole di San Paolo e s'intratteneva con gli astanti in devota conversazione.

Nicolò Niccoli è il tipo di un pio cittadino, che non vive se non per le lettere: il suo biografo, Giannozzo Mannetti (nato nel 1393, morto nel 1459), è l'ideale di uno scrupoloso magistrato, che con una soda cultura e una profonda pietà si solleva nelle regioni della più pura morale. Egli fu successivamente governatore in molti possedimenti della città di Firenze, trattò per incarico

del suo governo affari delicati e difficili, e non ostante il suo rigido contegno e la sua integrità ed imparzialità, che potevano metterlo in urto con tutti i partiti, si guadagnò talmente la loro stima e il loro amore, che, spirato il termine della sua amministrazione, fu chiesto che gli venisse prolungata, e quando ciò non fu consentito, egli partì colmato di benedizioni e di doni. Anche nelle ambascerie presso i governi di Venezia e di Roma e presso il re Alfonso di Napoli il Mannetti sostenne con zelo e con pieno successo gl'interessi della sua città, ne difese l'onore e ricusò i favori che gli si volevano accordare. Per l'acume delle sue vedute egli ebbe il soprannome di profeta e coi suoi discorsi e con la sua abilità nelle trattative si procacciò grande fama. Infatti egli era oratore di gran forza e per queste sue doti e per la sua grande erudizione era in grado di improvvisare una orazione piena di citazioni, come era allora l'usanza. Della lingua latina e dell'italiana valevasi con uguale facilità ed eleganza, ma preferiva la prima, talmente che anche quando doveva parlare nella seconda, stendeva alcuni appunti in latino. I suoi discorsi di circostanza erano così splendidi, che il papa Nicolò V, pure abituato ad udirne di eleganti, comandò che fossero stenografati.

Se il Mannetti col partecipare attivamente agli affari dello Stato si differenziava grandemente dal Niccoli, che amava la quiete e la ritiratezza, e se non era, come quest'ultimo, avverso alla lingua italiana e ai sommi rappresentanti della letteratura nazionale, — chè anzi scrisse le lodi dei tre da quello vituperati, — gli rassomigliava però moltissimo nella pietà religiosa, che anche in lui era vivissima. Egli soleva dire che la fede cristiana non è una fede, ma una certezza, e che le dottrine della Chiesa erano vere quanto le verità matematiche. Per approfondirsi maggiormente in queste dottrine e per poter difenderle contro i miscredenti, egli apprese l'ebraico, cercò nella Bibbia i presagi e la esposizione anticipata dei precetti insegnati da Cristo, scrisse contro i giudei e gli infedeli, che per la loro incredulità meritavano la triste loro sorte, tradusse i salmi e difese le norme e i criterii, ai quali s'era attenuto nella sua traduzione. In mezzo a così molteplici occupazioni egli trovava anche il tempo e la voglia di immischiarsi in quistioni teologiche più minute, nelle quali portava un rigorismo tutto suo proprio, in guisa che, per

dare un esempio, egli escludeva del tutto dall'eterna beatitudine i bambini morti prima di ricevere il battesimo, poichè per essi i meriti di Cristo non potevano avere nessuna efficacia, non avendo essi ricevuto nemmeno il primo dei sacramenti.

Tali opinioni potrebbero sorprendere in un laico come il Mannetti, mentre parrebbero affatto naturali in Ambrogio Traversari (1386-1439), monaco comaldolese e poi (dal 1431) generale dell'ordine. Ciò non ostante, il Traversari non era semplicemente un teologo; chè anzi, come uomo di molta influenza, ebbe frequenti occasioni di immischiarsi nelle cose mondane e specialmente negli affari più importanti della chiesa, al tempo stesso che s'adoperò a ripristinare nel suo ordine la disciplina e ad abolire gli abusi. Ma in queste sue ingerenze mondane egli die' prova di una singolare incoerenza. Infatti, dopo aver consigliato al papa parecchie riforme, se ne mostrò poi alieno, quando si accennava di volervi seriamente por mano; di Basilea, dove s'era adunato il Concilio, che avrebbe potuto far paghe le sue aspirazioni, disse che era la Babilonia occidentale — è abbastanza strano che la stessa espressione tavolta fu usata da un principe della chiesa per designar Roma, — e dei padri quivi raccolti parlò come di *irrationabilia monstra,* e ciò non ostante ebbe la vanità e l'impudenza di attribuire a sè stesso la parte principale dei risultati che quivi si ottennero per la unione della chiesa greca con la latina e delle altre decisioni che quivi si presero. E ugualmente incoerente si mostrò nel campo degli studî letterarî. Infatti, sebbene fosse fornito di molta dottrina e abbia reso importanti servigi ad altri dotti suoi amici, sia con la cognizione del greco, che possedeva a fondo, sia con la preziosa raccolta di manoscritti greci di autori profani, che aveva messo insieme ne' suoi viaggi (a Venezia soltanto se n'era procacciati 238), sia anche con le sue cognizioni nella lingua ebraica (forse il primo fra i monaci del tempo moderno che l'abbia appresa), egli era tuttavia sempre in lotta con sè medesimo, temendo di mancare con queste profane occupazioni a' suoi doveri claustrali e di mettere in pericolo la salute dell'anima sua. In lui, come disse egregiamente Giorgio Voigt, si combatte una battaglia continua tra i principî cristiani e le tendenze pagane, tra gli obblighi del monaco e le aspirazioni del letterato. Perciò di fronte al papa egli è un umile monaco, che rinuncia agli onori mondani, ma nella sua cella gli sorride

la speranza di un grande avvenire e la porpora di cardinale; ne' suoi viaggi d'ispezione visita scrupolosamente ogni convento e registra accuratamente nel suo memoriale lo stato delle cose, come l'ha trovato, ma in esso vi è anche un posticino per le notizie riguardanti le biblioteche, che va rovistando con gran piacere; si spaventa, se nelle sue lettere o ne' suoi scritti s' insinua un verso tolto da qualche poeta profano, ma al tempo stesso usa ogni attenzione, affinchè queste lettere e questi scritti abbiano un' impronta di pura e schietta latinità. La proposta fattagli da alcuni amici di voltare in latino le vite dei più celebri filosofi di Diogene Laerzio, lo pone in grande imbarazzo, e infatti egli si volge per consiglio ad alcuni dotti e pii personaggi, apparentemente per acquetare la propria coscienza, ma in realtà con la speranza di vedersi incoraggiato in ciò che egli stesso desiderava. E sugli eccitamenti degli uni egli si pone all'opera, ma non l'abbandona per le dissuasioni degli altri, e così la conduce a termine sospirando continuamente sui pericoli del lavoro, ma consolandosi nel pensiero che l'opera per sè sia morale e possa essere utile ai giovani ecclesiastici e avendo al tempo stesso la coscienza che con ciò egli si metteva nella schiera degli altri umanisti del suo tempo, che non avevano da lottare con le esigenze del loro stato.

È difficile immaginare un contrasto più evidente di quello che vi era tra Ambrogio Traversari, animato da un profondo sentimento religioso, e Carlo Marsuppini di Arezzo, che faceva aperta professione di idee pagane. E tuttavia ambedue facevano parte del medesimo circolo. Infatti Carlo Aretino, come spesso veniva chiamato dal nome della sua patria, che die' la nascita a tanti valent' uomini dell'epoca dell'Umanismo, morì il 24 aprile del 1463 (era nato intorno al 1399) « senza confessione e comunione e non da buon cristiano, » ma non per questo fu meno stimato da' suoi contemporanei, ed ebbe cristiana sepoltura ed uno splendido monumento nella chiesa di S. Croce a Firenze. Egli non conosceva se non gli scrittori dell'antichità greca e romana e, ajutato dalla ua ferrea memoria, li citava con tal sicurezza, che destava lo tupore perfino nei contemporanei abituati a simili sfarzi di erudizione; come insegnante e cancelliere della Repubblica era celebre e amato, e tanta era la stima che s'era acquistato come conoscitore della lingua greca, che il papa Nicolò V lo chiamò

a Roma per affidargli la traduzione di Omero. Vero è che egli non si arrese all'invito e non eseguì se non alcuni frammenti di tale traduzione, — tuttavia conservò sempre una rara modestia non solo di fronte ai grandi uomini dell'antichità, ma anche di fronte agli uomini veramente importanti del suo tempo, per esempio di fronte al Niccoli, della cui autorità faceva un sì alto conto, che troncava ogni osservazione altrui o sua propria con le parole: « lo ha detto lui. » Carlo d'Arezzo era tra i partigiani dei Medici uno dei più fedeli e li accompagnò nell'esilio: egli aveva il coraggio della propria opinione così nelle questioni politiche, come nelle religiose.

Carlo d'Arezzo tenne l'orazione funebre ad un altro aretino non meno celebre, Leonardo Bruni (nato nel 1369, morto il 9 marzo 1444). Leonardo da fanciullo aveva veduto il più celebre fra gli aretini, il Petrarca, e più tardi e in età già matura ne tessè le lodi. Per quanto egli si ritenesse inferiore a questo suo grande compatriotta, poteva tuttavia sotto un solo aspetto ritenersi superiore a lui. Poichè, mentre il Petrarca per tutta la sua vita non potè mai soddisfare il desiderio che aveva di conoscere la lingua greca, Leonardo invece essendo in età ancora abbastanza giovanile ebbe la fortuna di essere discepolo di Emanuele Crisolora, uno dei primi greci forniti di una vera cultura, che desiderava egli stesso di far apprendere ad altri la sua lingua materna, poichè questi nel 1396 fu chiamato a Firenze per impulso di due cultori zelanti dell'antichità, Roberto de' Rossi e Giacomo d'Angelo da Scarparia. L'entusiasmo, che suscitò questo evangelista di una nuova letteratura con la sua comparsa e con la esposizione delle sue dottrine, oggi non si potrebbe comprendere, nè immaginare: Leonardo solo è in grado di dirci l'impressione prodotta « dal più sapiente tra i filosofi dell'età sua, dal più amabile dei maestri. » Egli scrive: « erano 700 anni dacchè lo studio della lingua greca s'era spento in Italia, quando venne il Crisolora, uomo dotto in ogni ramo della scienza, e lo fece rivivere. Allora io attendeva alla giurisprudenza, e avendo già coltivato altri studî e sentendomi inclinato in modo speciale alla dialettica e alla rettorica, mi pareva che avrei commesso un grande errore, se avessi abbandonato la mia professione. Ma io dissi fra me stesso: se ti si presenta la fortunata occasione di poter ammirare Omero, Platone e Demostene insieme ad altri poeti, filosofi ed oratori, dei quali si sono

Mausoleo del Marsuppini in Santa Croce a Firenze.
Di Desiderio da Settignano (1457-1485).

raccontate tante maraviglie, se tu puoi intrattenerti con loro e apprendere le loro mirabili dottrine, puoi tu trascurarla? Sono 700 anni che in Italia non vi è stato nessun maestro di lingua greca, eppure noi siamo convinti che tutto il sapere viene dalla Grecia. Maestri di diritto civile vi sono in ogni città d'Italia; ma se si allontana quest'unico maestro di greco, non ne troverai alcuno, che sia in grado di istruirti. Mosso da queste ed altre ragioni, io mi feci discepolo del Crisolora con tal zelo e fervore, che la notte sognavo quello che aveva appreso di giorno. »

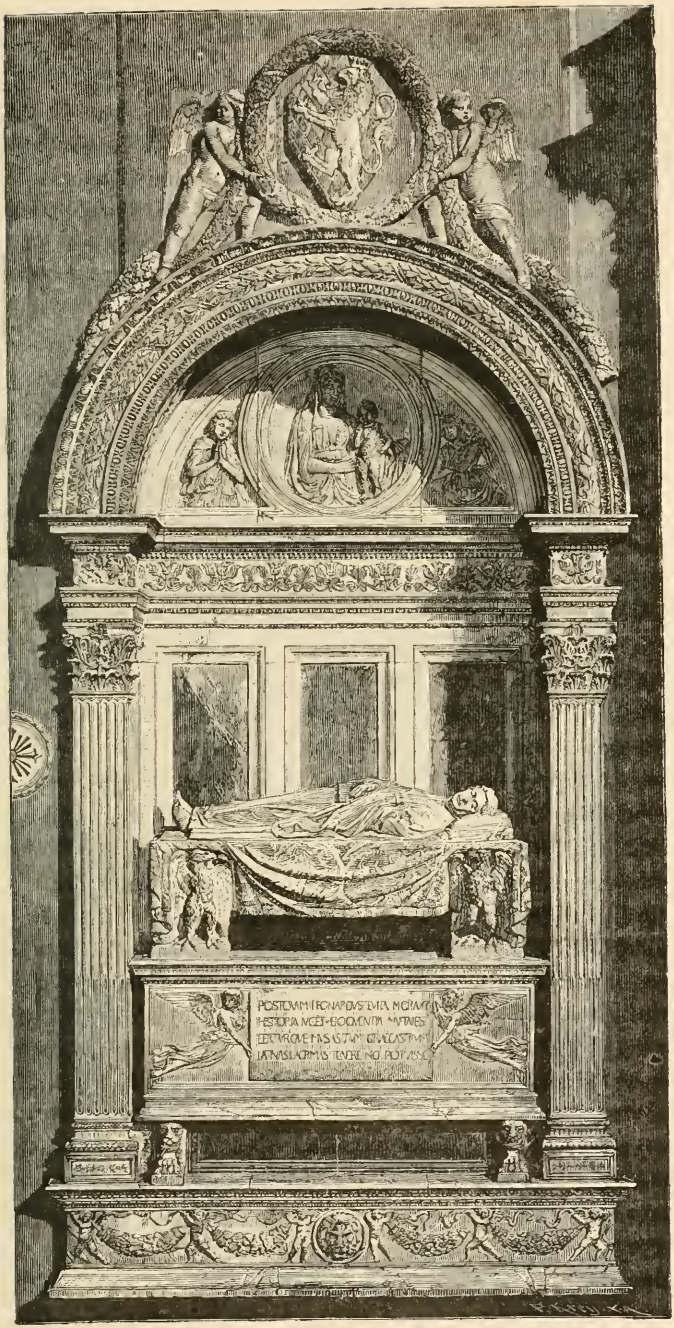
Ma il Bruni non si acquistò grande fama soltanto per le sue cognizioni di lingua greca, bensì anche per la sua attività politica e letteraria. La sua rinomanza era tanto grande, che perfino a quel tempo, in cui la celebrità era cercata più ardentemente e più facilmente concessa che non oggidì, essa eccedette la misura consueta, per guisa che il Bruni in ogni città dove capitava, trovava gente che copiava i suoi scritti, ed era visitato da ammiratori venuti da remoti paesi, come ad esempio dalla Francia e dalla Spagna, i quali gli rendevano omaggio inginocchiandosi perfino dinanzi a lui. Per molti anni egli fu segretario apostolico a Roma, ed ugualmente per molti anni cancelliere della repubblica di Firenze: fu più volte ambasciatore, per esempio, presso Martino V, che durò fatica a tranquillizzare sulla satira che su lui correva a Firenze: *Papa Martino non vale un quattrino*, *Braccio valente qui vince ogni gente.* La sua attività letteraria fu grande: lettere, orazioni, storie, trattati filosofici, traduzioni rendono illustre ancora oggi il suo nome, sebbene non bastino a farci comprendere l'esagerata fama, che egli godeva presso i suoi contemporanei.

Le sue lettere hanno un'impronta al tutto individuale, informano di avvenimenti relativi alla sua vita e a' suoi scritti, descrivono i luoghi da lui visitati ne' suoi viaggi, anche in Germania, menzionando la quale non manca mai la nota obbligata di scherno contro i barbari. La miglior parte della sua vita è stata spesa in lavori letterari, quindi anche le sue lettere, che sono lo specchio delle azioni, sono piene di notizie letterarie e di lodi delle lingue (eccettuata l'ebraica, perchè in causa della nessuna cultura degli ebrei essa non ha nulla d'attraente), di questioni linguistiche e sintattiche, di ricerche sull'origine e sul successivo sviluppo della lingua popolare (italiana) da quella dei dotti (latina) e di espressioni di viva ammirazione per gli scrittori classici dell'antichità,

anche in ciò che ne riguarda la forma esteriore. Leonardo è animato da sentimenti religiosi, deplora lo scisma, desidera di veder ristabilita l'unità nella chiesa, ma non sempre devoto alla causa di questo o quel papa, — infatti una volta dice apertamente che lo segue più per dovere d'amicizia, che non perchè s'accordi con le sue opinioni, — loda la vita monastica, quantunque non sia la sua e si rifiuta di prestar la sua assistenza ad un monaco, che vuol lasciare il convento, poichè tali *velamenta inconstantiae et vacillationis* non sono affar suo, e raccomanda gli « studî sacri, » che pel loro carattere sono le più dolci fra le « dolci fatiche. »

L'amor di patria del Bruni appare già dalle sue lettere, nelle quali esalta l'Italia, sebbene dia la preferenza ora a questa, ora a quella città, secondo la persona alla quale la lettera è indirizzata; ma esso appare ancor più evidente nelle sue opere storiche. Di queste le minori, in quanto non si riferiscano all'antichità come una copia fatta sullo stampo degli autori classici, riguardano la città di Firenze: le maggiori trattano l'una in dodici libri la storia fiorentina sino all'anno 1404, l'altra in due libri la storia contemporanea dall'anno 1378 sino all'anno 1440.

La « Storia fiorentina » predica spesse volte e non sempre al luogo opportuno il patriottismo, esalta l'Italia, celebra Firenze, la sua potenza, la sua bellezza e le sue ricchezze e porta a cielo la città d'Arezzo, che se anche non ebbe una parte troppo importante nei maggiori avvenimenti, è però menzionata con una predilezione, che tradisce l'aretino di sotto allo storico. Ciò non ostante, questa predilezione non lo rende nè ingiusto, nè parziale. Anche di fronte all'antichità, che pur gli sta tanto a cuore, egli sa mantenersi abbastanza indipendente per respingere senza misericordia le antiche favole e per non accettare se non ciò che ha fondamento di storica verità. Nè minor libertà di giudizio si riserva egli nelle cose politiche, poichè non è repubblicano soltanto di nascita, ma anche di sentimenti. Nulla, dice egli, è più dannoso ai cittadini (perchè egli parla di cittadini e non di sudditi), quanto la servitù: egli è partigiano deciso dell'uguaglianza sociale, per ciò è avverso ai nobili e una volta li dice al tutto insopportabili, un'altra volta osserva che l'ambizione e l'orgoglio sono i vizî, che li rendono invisi. Sotto un punto di vista soltanto egli non sa più conservare la sua libertà ed indipendenza: egli crede ai pronostici e suppone, ad esempio, che le comete sieno foriere di sinistri av-



Mausoleo di Leonardo Bruni in Santa Croce a Firenze.
Di Antonio Rose'lino (1409-1490).

venimenti. Dopo la morte del papa Urbano IV vi tennero dietro varie calamità, « il che, dice lo storico, confermò l'antica credenza che le comete sieno indizî certi di grandi sconvolgimenti sociali, » e giunto all'anno 1339 egli scrive, come farebbe uno storico antico o un cronista del medio-evo: « molti e terribili segnali annunziarono futuri danni: il campanile d'una chiesa e le mura della città furono colpite da fulmini, anche una porta ne fu sfiorata e tre uomini rimasero uccisi. »

Nella sua « Storia contemporanea » s'attiene strettamente al suo argomento. Comincia con lo scisma, che a lui, come a tanti intolleranti, pare un avvenimento altamente deplorevole, e termina con la vittoria de' fiorentini presso Anghiari nel 1440. Non a caso egli conduce la storia sino a questo punto, mentre avrebbe potuto arrestarsi prima o condurre il filo della narrazione alcuni anni più innanzi; in ciò gli era di guida il sentimento patriottico, come appare dalle parole con cui il libro finisce: « così da un'epoca di pericolosi sconvolgimenti, nella quale siamo nati, si venne da ultimo svolgendo un periodo di prosperità, che torna a grande onore e gloria della nostra città. » Lo scrivere la storia contemporanea gli sembra in generale opera utile e necessaria per quelli che vi ebbero parte, poichè, per quanto gli sieno cari gli antichi, egli deplora che per la mancanza di notizie del secolo XIV gli sieno più famigliari i tempi di Cicerone e di Demostene che non la storia italiana di 60 anni addietro. Tale storia poi, a suo avviso, dovrebbe contenere notizie sui personaggi più notevoli, sui più importanti avvenimenti e sullo svolgersi degli studî. Vero è però che, non ostante questo programma, l'opera offre molte lacune: la « Storia fiorentina » è un racconto pieno di vita, un'opera, nella quale s'incontrano perfino dei tentativi di una esposizione artistica; la « Storia contemporanea » invece, nella quale, come egli stesso dice, non debbono indicarsi se non i punti principali, ma non devesi scrivere nessuna storia, non si solleva per nulla oltre il livello di una semplice cronaca. Se, per esempio, vi si parla dei concili di Costanza e di Basilea, il discorso ha tutta l'aria di una arida relazione, che riferisce brevemente le decisioni principali o i risultati più importanti, ma senza ombra di interesse per le cose narrate. Nè le cose cambiano nemmeno quando l'autore parla di avvenimenti, che riguardano la sua stessa persona, come del pericolo corso in una sollevazione

a Roma, dove rischiò di perdere la vita, della sua elezione a decemviro, de' suoi rapporti coi singoli papi: anche queste particolarità pur così vive non bastano ad infondere un po' di vita nel libro, che ne è affatto privo. Fra gli scritti storici minori due meritano ancora di essere menzionati: un Discorso sulla storia greca, scritto evidentemente coll'intenzione di far sì che « i pericoli degli altri ci servano di ammaestramento, » e le Biografie di Dante e del Petrarca, nelle quali, pur riconoscendo in essi i fondatori della civiltà del Rinascimento, non si risparmiano loro i rimproveri di aver condotto la vita fra gli amori, i sospiri e le lagrime e di aver con ciò degradato la vera dignità dell'uomo.

Se a Leonardo Bruni si volessero togliere le opere storiche e si volesse giudicarlo da tutte le altre, difficilmente potrebbe spiegarsi la venerazione, di cui godette al suo tempo; invece di Francesco Poggio, che pure ha scritto una storia fiorentina, si avrebbe un'idea completa, anche se non si tenesse conto alcuno di detta storia. Quest'opera, che doveva contenere la storia della sua patria dalle origini sino all'anno 1455, ma che in realtà non tratta se non del secolo che comincia con l'anno 1350, è ben lontana dall'essere una cosa perfetta, e non ha altri pregi, fuorchè quello di essere contemporanea, scritta in bello stile ed animata da buoni sentimenti patriottici. Ma queste due ultime prerogative sono assai problematiche. Imperocchè il bello stile, modellato su quello di Livio, sedusse l'autore ad imitare in tutto lo storico di Roma, vale a dire a « dar vita e colorito ad una tradizione arida e sbiadita », e i buoni sentimenti patriottici furono giustificati da un epigramma del Sannazzaro, nel quale è detto che « il Poggio con le lodi della sua patria e con la condanna dei suoi nemici si mostra bensì un buon cittadino, ma un cattivo storico ». E con questa parzialità storica va congiunta altresì l'ignoranza delle cose politiche. Per il Poggio, ed in parte anche pel Bruni, la storia consiste nella descrizione di guerre e battaglie, nell'elogio di uomini illustri, ma non nella esposizione dello sviluppo successivo della costituzione e dei partiti, che per interi decenni, anzi per secoli, determinarono le sorti di Firenze. Ma con tale silenzio, come giustamente osserva il Machiavelli, hanno dato un quadro imperfetto, per non dire affatto erroneo del vero stato delle cose. « Essi mostrarono, dice egli, di conoscere poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio ch'eglino hanno di perpetuare il nome dei

loro antichi ed il loro: nè si ricordarono che molti, non avendo avuto occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla: nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' Governi e degli Stati, comunque elle si trattino, qualunque fine abbiano, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo ».

Francesco Poggio nacque a Terranova presso Arezzo, e quindi, al pari di altri già menzionati, poteva chiamarsi aretino: assai per tempo indossò l'abito ecclesiastico, ma non ricevette mai gli ordini sacri; divenne segretario apostolico sotto Martino V, visse lungamente a Firenze, e poi sotto Nicolò V a Roma; fu chiamato all'età di 72 anni al posto di cancelliere della Repubblica fiorentina, e morì alcuni anni dopo (1459). Il Poggio fu uomo di tempra robustissima. Visse a lungo con una concubina, che gli die' quattordici figli, e a chi gli rimproverava che, quantunque ecclesiastico, avesse prole, egli rispondeva con leggera franchezza che era laico; a chi poi lo accusava di mantenere un commercio illecito con quella donna, soggiungeva che con ciò egli non faceva che imitare l'uso già da lungo invalso nel clero. Nel 1433 egli si separò dalla sua druda, contrasse un matrimonio legittimo e ne ebbe altri quattro figli. Ma di tutti questi discendenti nessuno rese celebre il proprio nome.

Il Poggio è uno dei più fecondi e influenti scrittori del Rinascimento. Egli ha grande familiarità con le lingue e letterature antiche, scrive con facilità ed eleganza, ed ha il coraggio delle proprie opinioni in fatto di scienza e di morale, di politica e di religione. Fra le sue doti caratteristiche emergono principalmente una tendenza sfrenata al motteggio e alle dispute e un vero entusiasmo per l'antichità.

La tendenza al motteggio si manifesta innanzi tutto nelle *Facezie*. Se allora in tutta Italia dei fiorentini si diceva che fossero « occhi acuti e male lingue », il Poggio meritava davvero di essere fiorentino. Difficilmente infatti si sarebbe trovato un secondo, che, al pari di lui, sapesse osservare le ridicolaggini, le follie e le trivialità de' suoi contemporanei, e farle oggetto di frizzi maligni. E sebbene egli, come tutti i compilatori di cronache piccanti, abbia accolto nel suo libro talune storielle che non sembrano speciali di nessun tempo e di nessun paese, perchè s'incontrano sempre

e dappertutto, la più gran parte tuttavia sono di quelle che egli o qualche suo collega inventarono nel *Bugiale* della Curia, o delle quali fu testimonio e parte egli stesso, o che udì raccontare come avvenute di fresco. Quindi è che hanno un carattere al tutto personale e si riferiscono a cittadini romani o fiorentini, che figurano col loro vero nome o sotto un velo così trasparente, da essere facilmente riconosciuti; tirano in scena buffoni e mariuoli, mariti beffati e donne scostumate, e ben di rado mogli fedeli e uomini depravati. La scelta dei fatti e il modo di raccontarli rivelano chiaramente le tendenze del Poggio, le quali, del resto, appaiono ancora più evidenti dalla circostanza che i personaggi per lo più sono ecclesiastici e specialmente frati, che vengono fatti segno al pubblico dileggio per la disonestà della loro vita e per la boriosa loro ignoranza.

Vittime in secondo luogo dei motteggi, anzi dello sdegno del Poggio sono i monaci, contro i quali egli inveisce quando meno si crederebbe in lettere, discorsi e trattati. Di lui esiste un dialogo *De avaritia,* che egli condanna nel modo il più violento, mentre esalta quasi la prodigalità (*luxuria*), dicendo: «non contrappormi quei rozzi cialtroni, quegli ipocriti e ridicoli vagabondi che col pretesto della religione menano una vita da poltroni, predicano agli altri la povertà e il disprezzo delle cose terrene, e da tali prediche cavano per sè i più lauti guadagni». Un altro de' suoi dialoghi *De miseria humanae conditionis*, nel quale, come nella maggior parte degli scritti del Poggio e de' suoi contemporanei, figura come interlocutore Cosimo de' Medici, vi sono parole di fuoco contro quei miserabili impostori, ai quali è riserbata certa rovina, mentre con la misera vita che conducono s'immaginano di guadagnarsi il cielo. E per ultimo il discorso sulla morte di Girolamo da Praga (1416), mascherato sotto forma di lettera a Leonardo Bruni, non è forse una violenta protesta contro l'intolleranza del clero? Vero è che il titolo suona *Sulla condanna e sulla pena di morte dell'eretico Girolamo,* ma l'appellativo di eretico è tosto mitigato dalla frase: «se è vero ciò che si racconta di lui, poichè non è da me il giudicare su questioni tanto ardue», e la vera opinione dell'autore appare dalle lodi tributate all'eloquenza e alla dottrina del condannato e dalla conclusione, nella quale si scusa di non aver dato nessuna notizia di cose antiche, ma poi ritira questa scusa col soggiungere che a questo avveni-

mento, del quale egli stesso fu spettatore, nessun altro dell'antichità può paragonarsi. « Poichè Muzio Scevola nel bruciarsi la mano non fu più imperterrito di costui, che si lasciò bruciare senza lamenti tutto il corpo, nè Socrate bevve con più coraggio la cicuta di quello che costui abbia sofferto la pena del fuoco ».

Nè meno virulenta è la penna del Poggio quando, in parte con sdegnosa serietà, in parte con leggero sarcasmo, morde le colpe e gli abusi politici. Nè egli inveisce soltanto contro i suoi pari, chè anzi non risparmia le frecce sue velenose nè contro i principi, nè contro i nobili, che si arrogano una posizione superiore a quella degli altri cittadini. In un dialogo sulla infelicità dei principi (*De infelicitate principum*), nel quale figurano come interlocutori Cosimo de' Medici, il Niccoli e il papa Eugenio IV, i cui infortunii per l'appunto fornirono l'occasione al dialogo, il Poggio si scaglia contro la tirannide illimitata, vale a dire contro il principato del suo tempo, condanna la vile idea che la posizione elevata del principe gli assicuri l'impunità nei delitti, e sostiene che egli deve mostrarsi degno del suo posto col seguire la virtù e col proteggere la scienza e i veri cultori di essa. Contro la nobiltà il suo linguaggio è ancora più violento: il suo dialogo *De nobilitate,* nel quale Lorenzo de' Medici, il fratello di Cosimo, difende bensì i nobili, ma non tanto pei loro meriti intrinseci, quanto perchè gli antichi scrittori ammettono che possa esservi una nobiltà, potrebbe a buon diritto dirsi uno « scritto polemico contro la nobiltà ». Infatti egli non ammette se non la nobiltà che proviene dal merito, non quella che si eredita con la nascita. « Dalla vera nobiltà, dice egli in un punto, uno si trova tanto più lontano, quanto più a lungo i suoi antenati furono malfattori audaci. La smania delle cacce non è maggiore indizio di nobiltà di quello che i nidi delle belve cacciate siano di balsamo. L'agricoltura, come la esercitavano gli antichi, sarebbe molto più nobile che l'insensato vagabondare per boschi e montagne a somiglianza delle belve. Una occupazione simile potrebbe essere un passatempo, ma non una occupazione ».

Non sempre però lo zelo del Poggio è obbiettivo, come si manifesta ora e come s'è manifestato contro i principi e gli ecclesiastici. Sovente l'autore se ne serve per difendere la propria persona dagli assalti degli avversari e ancora più spesso per assalire nel modo il più violento i nemici ch'egli stesso si è creato,

o per annientare coloro che per la meschinità della loro persona o delle loro azioni non erano meritevoli del suo sdegno. Ora tra i polemisti del Rinascimento il Poggio è uno de' più maligni, uno di quelli che che per ogni minima offesa investono i personaggi più illustri, e che nella irruenza delle contumelie dimenticano quasi l'oggetto della controversia. Perciò le numerose sue invettive contro l'antipapa Felice V, contro Francesco Filelfo e Lorenzo Valla, i due che, come si dimostrerà in seguito, erano dotati di una tempra simile, ma s'ispiravano altresì agli stessi sentimenti elevati che il loro avversario, offrono uno spettacolo tutt'altro che lieto, quale è quello di uomini di gran valore che si osteggiano per cose da nulla. Quasi altrettanto deplorevole è il modo grossolano ed indegno con cui cerca di abbassare nella stima de' contemporanei principi ed uomini alto-locati, dei quali forse prima aveva cercato il favore; in tali casi le sue querimonie non fanno migliore impressione del gesto sprezzante, con cui il mendicante di professione respinge l'elemosina che non è atta a soddisfare i suoi capricci.

In tutti questi scritti il Poggio dà prova di una grande cognizione e venerazione dell'antichità. Ma egli la manifestò anche in molti altri lavori, che allora gli fruttarono una lode più sincera che non i suoi scritti polemici, e innanzi tutto nelle sue traduzioni di brani scelti di autori greci, per esempio di Luciano, di Diodoro Siculo, di Senofonte, traduzioni alle quali egli aggiunse dotte ed ingegnose osservazioni sugli autori stessi, indi, in secondo luogo, nella sua raccolta e descrizione degli avanzi dell'antica Roma. Infatti egli fece una raccolta di iscrizioni e scrisse una memoria intorno ad esse, che pur troppo andò perduta, raccolse busti e medaglie, e compose una descrizione delle rovine di Roma (che fa parte di un lungo dialogo storico-morale *De varietate fortunae*), la quale ha un gran pregio storico per l'enumerazione assai accurata degli avanzi dell'antichità che il Poggio ritrovò come scarse reliquie dell'antica grandezza sopravissute alla fiera barbarie de' tempi precedenti, e ispira uno speciale interesse per l'amore vivissimo alle rovine che vi si rivela. Ma sopra ogni altra cosa il Poggio ci appare come ricercatore instancabile e come fortunato scopritore di manoscritti. A tal uopo egli visitò la Francia, l'Inghilterra e la Germania, e trovò un Quintiliano che trascrisse di sua mano; come è ugualmente certo che trascrisse o fece trascrivere le opere di Lucrezio, di Silio Italico, di Am-

miano Marcellino, e come è sommamente probabile che egli abbia scoperto i primi libri di Tacito. La gloria, che il Poggio s'acquistò con tali scoperte, non è punto scemata dalla boriosa ostentazione con cui ne parla — (infatti da tali ricerche spesso erano inseparabili difficoltà gravissime, e il risultato che se ne otteneva contribuiva ad arricchire il mondo speciale, nel quale il Poggio e gli umanisti vivevano) — e fors'anche nemmeno dalla franca disinvoltura con cui talvolta si appropriò taluni manoscritti sotto il pretesto di liberarli dalle prigioni (*ergastula*), nelle quali, a suo dire, giacevano sepolti nella polvere e nelle immondezze per colpa dei barbari, cioè de' Tedeschi.

Questi barbari il Poggio li aveva trovati, oltrechè altrove, anche a San Gallo e a Costanza, dove era stato al tempo del Concilio di Costanza, ed era stato spettatore dell'uccisione di Girolamo da Praga. Forse egli incontrò quivi il giovane Cosimo de' Medici e annodò con esso quell'amicizia che poscia li tenne uniti per tanti anni. Del resto, la fedeltà e la devozione non erano le qualità che maggiormente spiccassero nel carattere del Poggio; ma ai Medici rimase fedele sino all'ultimo.

Nella sua gioventù Cosimo de' Medici s'era stretto in intime relazioni con Giovanni XXIII: negli anni più adulti visse a lungo familiarmente col papa Eugenio IV. Il 10 gennaio dell'anno 1439 questi aveva per diversi motivi trasportato a Firenze il Concilio già radunato a Ferrara, ne dirigeva egli stesso le sedute e si trattenne per quattro interi anni a Firenze, continuando a tenere in sua mano l'autorità papale, sebbene il 25 giugno del 1439 fosse stato deposto dal Concilio di Basilea. Benchè deposto e veduto di mal occhio da taluni avversi all'autorità papale e dai fiorentini perchè romano, potè tuttavia, con lo sfarzo spiegato, che a quel tempo facilmente abbagliava e in virtù del grande valore che allora si attribuiva alle benedizioni papali, esercitare un grande ascendente sulle moltitudini, quando dalla loggia eretta nel cortile del convento di Santa Maria Novella chiamava su esse l'aiuto divino e impartiva l'apostolica benedizione. Egli poteva altresì riguardare come un trionfo ancora maggiore il solenne riconoscimento della sua autorità per parte dei Greci, che si verificò il 6 luglio e che portava di conseguenza l'unione da tanto desiderata della chiesa greca con la romana, se tale può dirsi la rinunzia da parte dei

deboli a diritti inutilmente accampati per tanti secoli. Che se anche la popolazione greca sconfessò il trattato allora concluso, se alcuni fanatici nella caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi (1453) vollero vedere una punizione del cielo per l'eccessiva condiscendenza allora mostrata, e sebbene tre dei patriarchi spodestati dalle loro sedi abbiano nel 1443 condannato solennemente il Concilio di Firenze, come « conciliabolo di ladroni », tuttavia pel papa, pei fiorentini e per gli Italiani, che, quando trattavasi di questionare coi Greci, tenevano sempre dalla parte del papa, la sottomissione di quelli fu salutata come un fausto avvenimento. Il documento diceva: « dichiariamo che la Santa Sede apostolica e il Papa romano hanno il primato su tutto il mondo; che il Papa romano è il successore del principe degli Apostoli, Pietro, e il vero rappresentante di Cristo, il capo della Chiesa universale, il padre e maestro di tutti i cristiani; che ad esso nella persona di San Pietro è stato delegato il potere di consacrare, reggere e governare la Chiesa universale nel modo che è stato stabilito dalle decisioni dei Sinodi universali e dai canoni. Noi rinnoviamo al tempo stesso la graduazione stabilita dai canoni degli altri patriarchi, vale a dire che a quello di Costantinopoli spetta il secondo posto dopo il vescovo di Roma, e a quello seguono per ordine gerarchico i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, salvi tutti i loro diritti e privilegi ».

Per la storia del Rinascimento non è il risultato qui riferito delle trattative che dia importanza al Concilio di Firenze, ma la circostanza che ad esso abbiano preso parte i Greci, che con la loro presenza e con le loro dottrine influirono grandemente sull'epoca successiva: primi di tutti Gemisto Pletone e il cardinale Bessarione.

Gemisto (1355-1450), che soltanto in Italia assunse il nome di Pletone per la rassomiglianza con Platone, dopo essersi a lungo trattenuto « alla corte dei barbari », vale a dire ad Adrianopoli, che era in potere degli Ottomani, si adoperò principalmente a Sparta in qualità di politico, di teologo, e di filosofo, e sebbene undici anni prima avesse oppugnato l'unione della chiesa latina con la greca, venne nel 1439 in compagnia dell'imperatore al Concilio di Firenze. Ma quivi egli si occupò meno dei lavori per tale unione di quello delle dottrine della filosofia platonica, e destò una profonda impressione ne' suoi uditori ed alunni, tra i quali vi erano

Cosimo stesso e il celebre Pomponio Leto. Della sua influenza ci informa uno de' suoi discepoli con queste parole: « Quanto non restarono maravigliati i Romani (vale a dire, gli Italiani) della sapienza, della virtù e dell'eloquenza di quest'uomo! In mezzo ad essi egli era più che un sole: gli uni lo esaltavano come maestro e benefattore; gli altri lo dicevano un Platone ed un Socrate ».

Ma Gemisto Pletone non influì soltanto colle sue lezioni, ma anche coi suoi scritti e principalmente col suo lavoro οἱ νόμοι, le leggi, che per opera del suo avversario Gennadio fu bensì dichiarato eretico e destinato alle fiamme e in conseguenza di questo processo sommario non è giunto sino a noi se non in via frammentaria, ma che però fu letto avidamente dai contemporanei e accettato quasi come un dogma di fede.

Lo scopo del suo libro doveva essere niente meno che « una rivoluzione fondamentale in tutta la vita politica, morale e religiosa ». Nelle sue idee religiose egli ritorna addirittura al paganesimo. Giove è innalzato nuovamente al posto di primo fra gli Dei, e sotto di lui stanno altre divinità di secondo e di terzo ordine, che reggono il mondo. L'uomo non è affatto equiparato agli Dei, ma tenta di avvicinarsi ad essi ed in questo sforzo è aiutato dall'anima sua immortale, la quale però, come propria unicamente dell'uomo, non potrà mai entrare nel regno degli Dei, ma, perchè congiunta col corpo umano, dovrà passare da un corpo nell'altro. Difendendo tali dottrine Pletone si schiera contro ai cristiani, che egli chiama sofisti, e combatte nel modo seguente:

« In questa dottrina soltanto (dell'immortalità dell'anima e della metempsicosi) noi possiamo trovare la nostra felicità, in quanto ci può essere concessa su questa terra. E i sostenitori di tutte le altre dottrine si allontanano dalla felicità di tanto, di quanto ognuna di esse è inferiore alla nostra, e in egual misura s'avvicinano invece alla infelicità. Gli uomini più infelici adunque sono coloro, che seguono dottrine, le quali più d'ogni altra si discostano dalla nostra, poichè nella loro ignoranza delle cose le più sublimi si aggirano in tenebre spaventose »... « Ma forse taluno dirà, che alcuni sofisti, dei quali molti uomini si fanno seguaci, promettono loro maggiori beni di quelli, che noi abbiamo consentito al genere umano, come quando, ad esempio,

sostengono che gli uomini potrebbero giungere ad una immortalità assoluta senza più tornare a congiungersi col corpo mortale, mentre invece le nostre dottrine insegnano, che l'anima non cesserà mai di ricongiungersi nuovamente alla natura mortale, non appena col volgere del tempo a ciascuno verrà la sua volta. Ma è opinione di tutti gli uomini ben pensanti, che non si debba mai affidarsi a coloro che fanno le maggiori promesse, bensì a quelli che promettono cose credibili. Imperocchè non vi può essere miseria maggiore, quanto l'avere idee erronee intorno agli Dei e alle cose di maggior importanza per l'uomo. Perciò non è da maravigliarsi, se uomini dotati di sano criterio considerano le nostre opinioni intorno al genere umano come più sicure, che le promesse di questi sofisti ».

Nelle sue dottrine politiche egli tien conto dello stato attuale delle cose e riguarda come sua missione speciale quella di dare un migliore assetto alle condizioni deplorevoli dell'impero greco. Egli considera la monarchia come la miglior forma di governo, perchè parte dall'idea, che lo Stato debba essere una immagine fedele del mondo ideale divino: il re deve governare con l'aiuto di un Consiglio di Stato composto dei migliori cittadini; — l'esercizio della mercatura esclude da ogni ufficio pubblico —: una limitazione imposta all'autorità regia da una rappresentanza popolare non sembra necessaria. Ciò non ostante si ammette una divisione del popolo, necessaria per tale rappresentanza, in tre classi: agricoltori, industriali, reggenti e guerrieri. A quest'ultima classe appartengono anche i sacerdoti. I monaci per contrario non debbono in nessun modo tollerarsi: contro di essi l'autore ha parole di fuoco. Ognuna delle tre classi deve pagare un terzo delle imposte. Tra le riforme, che Gemisto inculca, havvi specialmente la formazione di un esercito nazionale, — i mercenari li reputa dannosi, — come pure il divieto della evirazione dell'uomo: invece la pena di morte è ammessa. Egli ha idee singolari intorno al commercio e alle industrie: bandisce il danaro e vuole che i pagamenti si facciano in prodotti naturali: desidera di segregare quanto più si possa il proprio dagli altri paesi, in guisa che l'esportazione degli oggetti che possono essere utilizzati all'interno sia resa quasi impossibile per mezzo di gravosi balzelli e l'importazione, ma esente da ogni gabella, sia permessa soltanto per quegli oggetti, che non si producono all'interno e nondimeno sono necessari.

Il secondo, che prese parte al Concilio, fu il cardinale Bessarione (1403-1472), il quale dopo la morte di Gemisto Pletone attestò la sua stima e venerazione per lui in una lettera, che a buon diritto è riguardata « piuttosto come una breve, ma splendida orazione funebre, che non come una epistola consolatoria ». Egli lo considera quasi come una apparizione celeste e non si perita di paragonarlo coi più grandi dell'antichità.

Sino dal 1440 il Bessarione fissò stabilmente la sua dimora in Italia: l'influenza, che egli esercitò per quasi una intera generazione sugli Italiani, gli dà diritto ad un posto onorevole nella storia del Rinascimento italiano. Egli potè esercitare tale influenza principalmente perchè era greco, perchè ancora da fanciullo apprese quasi giocando la lingua, che costava tanta fatica agli Italiani più illustri e rimaneva pur sempre un enigma per tutti gli altri, e perchè difendendo Platone era animato da un doppio sentimento, lo zelo per la scienza e l'orgoglio nazionale. Infatti questo orgoglio doveva essere tanto più forte per Platone, in quanto le sue opere erano rimaste proprietà esclusiva dei Greci, mentre invece gli scritti d'Aristotele, tradotti in gran numero di lingue e sotto forme le più strane, avevano dato l'indirizzo alla cultura del medio-evo. Nella sua grande opera *In calumniatorem Platonis libri IV* egli doveva inoltre confutare un altro greco, Giorgio da Trebisonda, il quale col suo « Confronto tra Aristotele e Platone » (*Comparatio Aristotelis et Platonis*) aveva tentato di esaltare il primo a danno del secondo. Ora tutte le insinuazioni, che Platone abbia scritto senza metodo alcuno, che abbia condotto una vita scostumata e che si trovi in continua contraddizione con le dottrine della chiesa cristiana, vengono combattute non con vilipendì contro l'avversario moderno, nè col rinnegare del tutto Aristotele, al quale anzi si accorda di buon grado la preminenza nella fisica e nelle scienze naturali, ma con ragioni scientifiche e dimostrando la necessità di attingere soltanto alle pure fonti originali, e non ai torbidi rivi delle traduzioni e dei commenti. Non v'ha dubbio che in questa polemica lo scienziato doveva glorificare il metodo rigoroso del suo autore e il moralista doveva nel suo ideale esaltare il rigido seguace della legge morale, ma al grande dignitario della Chiesa doveva innanzi tutto importare di mostrar quanto a torto il suo avversario volesse fare di Platone un nemico del Cristianesimo. Laonde,

se anche egli si tien lontano dall'approvare e perfino dal partecipare comunque alle idee del filosofo greco sulla preesistenza dell'anima, sul politeismo, sulla vita in cielo e nelle stelle e su altri punti condannati dalla Chiesa, riconosce però nelle sue opinioni altrettanti preludi dei principî cristiani, lo considera come un ponte tra il paganesimo e il cristianesimo, e dichiara che l'entusiasmo di parecchi santi, quali Basilio, Gregorio, Cirillo ed Agostino, per Platone non è casuale, ma indizio del legame che esiste fra le sue e le loro dottrine. Per constatare un tale legame egli rileva il detto di Platone, che Dio creò il mondo dal nulla, lo loda per aver creduto all'immortalità dell'anima e non può ammettere che abbia creduto all'influenza degli astri sui destini degli uomini.

Che se anche si volesse contestare la giustezza di queste e di altre affermazioni del Bessarione, rimane però sempre incontestabile l'effetto del suo scritto, vale a dire, la glorificazione di Platone di fronte agli attacchi de' suoi avversari. Ora la vittoria del filosofo greco era decisa, o almeno esisteva un documento, allegando il quale i ragionamenti degli avversari restavano schiacciati, e, per servirci di una bella frase del Ficino, dall'aspra contesa « era emerso il sacro tesoro del nostro Platone, come l'oro dal crogiuolo ».

Con questa glorificazione di Platone il Bessarione si rese altamente benemerito della cultura intellettuale d'Italia, e un merito minore, ma non da dispregiarsi, si guadagnò con l'erezione di una biblioteca, che tanto pel numero, quanto pel pregio dei manoscritti, — sia riguardo al contenuto, sia riguardo alla correzione dei testi, — non aveva l'eguale in Italia, e finalmente con la sua Accademia. Del valore di quella fanno fede non solamente la somma di 30,000 ducati, che egli spese a metterla insieme, ma anche i nomi degli scrivani raccolti da tutte le nazioni e dei viaggiatori, che, per incarico del cardinale, percorrevano le più lontane regioni in cerca di manoscritti, come avoltoi, che vanno spiando la preda. Ora una delle maggiori sollecitudini del Bessarione fu quella di rendere utile agli altri questa preziosa raccolta di 900 manoscritti, ai quali più tardi si aggiunsero anche 300 opere a stampa, le prime impresse in Italia, e siccome in qualità di uomo privato, per quanta fosse la sua liberalità, non poteva attirare a sè se non un numero assai limitato di lettori, così

prese la deliberazione veramente generosa da parte di un dotto e quasi inconcepibile da parte di un bibliofilo di privarsi ancora da vivo della sua biblioteca e di farne dono alla città di Venezia (31 maggio 1468), alla quale si credeva vincolato da molte obbligazioni. Vero è che quel dono non valse a fare di Venezia una città letterata più che non fosse stata in passato, ma procurò a molti individui il mezzo di erudirsi e contribuì, per esempio, non poco a chiamare a Venezia Aldo Manuzio.

Nè minore fu l'influenza, che esercitò la sua Accademia. Essa non era una conventicola a parte, che ad un numero limitato d'uomini scelti e nominati accordasse diritti e imponesse doveri, ma una libera associazione di tutti coloro, che nella loro vita non si proponevano altro scopo, fuorchè il culto della scienza. Essa fu fondata a Roma sotto il regno di un papa che odiava le scienze, e naturalmente dovette fare sforzi non pochi per poter divenire la sede di un libero scambio di idee, ma non mirava ad essere nè una semplice associazione d'uomini avversi al papato, nè un circolo esclusivo di dotti romani, e quindi accoglieva di buon grado nel suo seno alti dignitari della chiesa, ai quali non erano estranee le aspirazioni alla sedia papale, e forestieri tanto d'Italia quanto d'altri paesi, che erano venuti ad apprendervi il greco. Raramente s'è veduto tanta libertà di discussione, tanto sentimento del dovere, pur sapendosi perfettamente liberi, tanto zelo di lavorare, senza la più lontana idea d'interesse personale, quanto in queste riunioni accademiche: i soci sembravano veri cittadini della repubblica delle scienze e come tali amavano di chiamarsi, e perfino quando reciprocamente si tributavano lodi o intonavano quelle del loro capo comune, erano lontani affatto da ogni sentimento di meschina vanità o di servile adulazione, riconoscendo invece che quelle lodi erano soltanto un omaggio allo spirito onde erano tutti informati, un onore reso al loro immortale maestro Platone.

Ma anche altrove, e per l'appunto a Firenze, dove aveva cominciato l'attività del Bessarione tanto benefica per l'Italia, Platone era onorato da un culto speciale. Infatti la fondazione dell'Accademia platonica può considerarsi come conseguenza dell'affluire dei Greci nella città di Firenze e dei loro sforzi per sollevare Platone al di sopra di Aristotele dapprima tanto esaltato. Atteso il carattere affatto privato e non ufficiale di tali riunioni, non può

assegnarsi nè un anno determinato per la fondazione dell'Accademia, nè riportare un elenco esatto dei soci che la componevano, nè più nè meno come per quella del Bessarione; ciò non ostante ambedue, come concordavano nelle loro tendenze, sorsero presso a poco nello stesso tempo, e come quest' ultima contava fra' suoi membri i dotti più illustri di Roma, così quella aveva nel suo seno i cittadini più notevoli di Firenze.

Il dì 7 di novembre, che era solenne perchè segnava quello della nascita e della morte del maestro, parecchi gruppi — composti generalmente di nove individui, per allusione alle nove muse — radunavansi parte in un palazzo della città, parte nei giardini medicei di Villa Careggi e assistevano alla lettura del *Convito* di Platone, indi si abbandonavano a conversazioni provocate da tali letture. Altre volte si tenevano più lunghe adunanze, onde non può dirsi unica la gara tenuta nell'anno 1468, quando Leon Battista Alberti sostenne le parti di oratore principale e quando nel primo giorno si parlò della vita contemplativa ed attiva, nel secondo del sommo Bene, e nel terzo e nel quarto si rilevò come nell'*Eneide* di Virgilio contengansi tutte le idee platoniche. L'oratore della citata adunanza s' intendeva bensì di tutto, ma non era filosofo di professione, come anche gli altri soci non erano dotti di professione, ma abilissimi dilettanti, tanto i Medici che concedevano i loro giardini per le adunanze e si tenevano onorati di prender parte alle discussioni, quanto anche gli illustri fiorentini Naldo Naldi, Alamanno Rinuccini e Giovanni Cavalcanti. Naldo Naldi è un biografo, che espone con chiarezza la vita di Giannozzo Mannetti ne' suoi molteplici rapporti con la politica e la scienza, e che tanto in questo saggio, quanto nella sua lettera sulla celebre biblioteca di Mattia Corvino d'Ungheria si compiace di esaltare gli studî. Alamanno Rinuccini (1426-1504) è un grecista, il quale, per rendere possibile anche ai non eruditi la cognizione degli autori suoi prediletti, tradusse in latino alcune « Vite » di Plutarco e l'opera molto diffusa, scritta pure in greco, nella quale Filostrato descrisse la dottrina e la vita del celebre filosofo Apollonio di Tiana. Giovanni Cavalcanti è uno storico. Non ostante la sua educazione umanistica, egli scrisse in italiano la sua *Storia fiorentina* dal 1420 sino al 1454, che rimase a lungo manoscritta, ma poi fu consultata dai posteriori, per esempio, dal Machiavelli; sebbene avverso alla tirannide dei Medici, egli

è largo di lodi per Cosimo, e, non ostante ch'egli apprezzi giustamente le condizioni moderne, si serve delle forme antiche, introducendo nella narrazione lunghi e ampollosi discorsi. Egli apprezza altamente la libertà, ma è nemico dichiarato della « bestiale moltitudine », che danneggia la libertà o addirittura l'annienta sotto il pretesto di difenderla e di allargarla: la sua povertà gli fruttò la prigione, perchè non poteva pagare le pubbliche imposte, e nondimeno era orgoglioso della sua nobiltà. Difficilmente nella sua storia si scoprirebbe il filosofo e il pensatore, ma dalle visioni politiche, che egli inserisce qua e là ne' suoi racconti, si scorge il dotto discepolo del Ficino. Due membri invece dell'Accedemia platonica erano veri filosofi di professione e platonici: Marsilio Ficino e Cristoforo Landino.

« Vi sono uomini che non conoscono il loro padre: io n'ebbi e ne ho due: il padre naturale, al quale debbo la vita; Cosimo dei Medici, al quale debbo una seconda vita: il primo m'aveva destinato a Galeno: il secondo mi accostò al divino Platone ». Con queste parole Marsilio Ficino designa le sue attinenze con Platone e coi Medici. Infatti Cosimo aveva tolto al vecchio Ficino il figlio con queste parole: « tu mi fosti dato per la salute del corpo; ma questi dal cielo ebbe il dono di guarire l'anima ». Il Ficino è nato a Figline nell'anno 1433, e morì al principio dell'anno 1499 a Firenze. Con Cosimo, che tirò presso di sè il fanciullo divenuto ormai giovinetto, egli non visse che dodici anni, ma fu consigliere di Lorenzo per tutto il tempo che governò e sopravvisse di molti anni alla caduta della casa Medicea.

Il Ficino apprese con ardore il greco e si rese veramente padrone di questa lingua: nel 1473 fu ordinato prete, disimpegnò con giubilo i suoi doveri ecclesiastici e si procacciò non poca fama come oratore sacro. Lo studio del greco lo rese familiare coll'antichità pagana, la vocazione teologica lo costrinse a difendere i principî cattolici; la tendenza all'una cosa e il dovere, che l'obbligava all'altra, sollevarono in lui lotte violente e lo persuasero a dare alle fiamme il suo *Commento a Lucrezio*, che prima aveva scritto, considerando che « fosse più dannoso il diffondere idee perverse, che lo spargere veleno ». Era un pover'uomo infermiccio — (egli stesso scherzava sulla sua piccolezza e meschinità), — che non ostante le sue prebende e i doni de' suoi protettori, per la disonestà de' suoi servi e per l'avidità de' suoi

parenti, era sempre in bisogno, lavoratore infaticabile, che non conosceva se non tre specie di passatempi, coi quali interrompeva i suoi lavori: la musica, la vita campestre e la conversazione con gli amici. Egli viveva solo per questi, non pel mondo; perciò se si ingeriva nelle faccende mondane, non lo faceva se non per gli amici, per esempio nel 1478, quando scrisse al papa Sisto IV, a nome di tutta la cristianità, una lettera aperta, per persuaderlo ad adottare misure più miti dell'interdetto, che aveva scagliato contro Lorenzo de' Medici.

Il Ficino era filosofo, amava sinceramente la filosofia, ma ne esagerava il valore. Dal filosofo egli pretendeva purezza di sentimenti, abborrimento della menzogna, disprezzo de' beni mondani, magnanimità ed intrepidezza, moderazione, giustizia e modestia. Celebrando le lodi della filosofia, esclamava: « O filosofia, tu hai edificato le città; tu hai fondato le aggregazioni civili, dapprima col dare agli uomini una stabile dimora, poi col creare i vincoli della famiglia e da ultimo coll'accomunare fra essi il linguaggio e la scienza: tu hai trovato le leggi: tu hai creato il buon costume e la morale ». Le sue idee filosofiche furono da lui esposte nelle sue due grandi opere, i 38 capitoli « Sulla religione cristiana » (*De religione christiana*) e i 18 libri di « Teologia platonica sull'immortalità dell'anima » *(De immortalitate animarum)*.

« In tutto ciò, che qui ed altrove ho trattato, io non intendo dimostrare, se non quanto la Chiesa ha approvato »: con queste parole il Ficino precisa il punto di vista, nel quale si colloca, e che per verità rivelerebbe più il teologo che il filosofo platonico; ma quelle parole in lui sono sincere, nè sono scritte per sottrarsi alle persecuzioni della Chiesa, come fece taluno de' posteriori avversari della religione. Conformemente a ciò, egli riconosce la religione cristiana come l'unica vera, crede ai miracoli negati da Gemisto Platone come invenzione de' sofisti, e dichiara anzi essere dovere del filosofo di avvalorarli con le sue teorie, e si mostra persuaso che « la religione cristiana non possa perire, nemmeno se sia male amministrata da' suoi ministri e perseguitata da' suoi nemici ». E tuttavia neanche col proclamare tali convinzioni egli non crede di aver soddisfatto a' suoi obblighi religiosi, anzi è persuaso che il filosofo debba difenderle contro coloro, che a' suoi occhi sono sopra una via falsa, e quindi combatte quattro specie di avversari: 1.° Coloro, che negano l'esi-

stenza di Dio; 2.° Quelli che impugnano la Provvidenza divina; 3.° Quelli che sostengono potersi placare con doni e con sacrifizî lo sdegno di Dio; 4.° Quelli che tributano onori divini alle creature.

Il Ficino è platonico e cristiano, ma non è cristiano perchè platonico, vale a dire, egli non desume le sue credenze dal suo platonismo, nè pretende di trovare negli scritti di Platone i dogm cristiani. Contrariamente ai posteriori neoplatonici cristiani, che in modo assai strano conciliavano le loro dottrine filosofiche con le loro credenze religiose, egli afferma recisamente di non aver trovato in nessuna parte degli scritti di Platone il dogma della Trinità.

Lo zelo pel Cristianesimo e il vivo amore per la scienza lo rendono nemico deciso dei deliri astrologici, tanto che una volta, per esempio, servendosi di un giuoco di parole, caratterizzò gli astrologi con una frase che suona « quanto gli astronomi misurano, altrettanto gli astrologi mentiscono » (*Quantum astronomi metiuntur, tantum astrologi mentiuntur*): un'altra volta scrisse una violenta invettiva contro le sentenze degli astrologi, e assai di frequente ne mise in derisione le fallaci predizioni. Eppure malgrado tutto questo zelo, egli aveva la debolezza di attribuire un gran valore ai sogni, tirava l'oroscopo de' propri amici, credeva alle apparizioni degli spiriti come ad una permanente attività dell'anima, che continuava ad influire sull' ulteriore destino degli uomini, prediceva a' suoi conoscenti l'avvenire, non già come un protettore benevolo, che pone in vista una futura felicità a coloro che ama, ma come un saggio, che rivela i voleri del cielo. E una volta perfino, nella lettera già citata della comunità cristiana al papa, andò tanto innanzi da arrischiare la profezia che i due anni successivi sarebbero stati travagliati da guerre, da pesti e da fami, dalla morte di molti principi, da una nuova eresia e da un falso profeta, e che durante quel tempo la navicella di Pietro avrebbe pericolato sulle acque e i barbari avrebbero devastato l'Italia.

Ora la profezia fallì completamente, poichè nè sorse veruna nuova eresia, nè si verificò nessuna devastazione per mano dei barbari, ma, non essendo troppo favorevole alla Chiesa, non piacque al papa, che senza di ciò si sentiva già offeso degli attacchi del Ficino, e offerse occasione a' suoi avversari di accusarlo di magia

dopo la comparsa del suo scritto « Sull' acquisto della vita celeste » (*De vita coelitus comparanda*).

Vi sono maghi atei e maghi credenti: quelli, negando l'esistenza della divinità, vorrebbero sostituirsi ad essa: questi, sognando di avere rapporti speciali con Dio, credono di scorgere in sè una parte della potenza divina. Se il Ficino avesse inclinato alla magìa, avrebbe appartenuto a questa seconda categoria.

Ma non a sè soltanto, bensì a tutti gli uomini in generale egli attribuisce un'intima affinità con Dio. « Che cosa è mai il nostro spirito, fuorchè una scintilla dello Spirito Supremo? » Così egli esclama. Perciò l' immortalità dell'anima è il primo e fondamentale assioma della sua filosofia; ed egli cerca di ravvalorarlo con quindici prove, le quali tutte sono dirette a dimostrare l'intima affinità dell'anima con Dio e la sua superiorità sul corpo. L'uomo dotato di un'anima immortale deve, rammentando la propria origine, fare ogni sforzo per raggiungere la perfezione: la natura dell'uomo ha in sè un fondo di bontà, e non ostante le colpe e le follie umane, si solleva con volo sempre più sublime verso il Bene, quasi come alla sua patria (*tamquam ad patriam*).

Ma, oltre l'anima dell'uomo, havvi anche un'anima della terra, « la gran madre ». All'anima della terra sono somiglianti le anime delle dodici costellazioni dello zodiaco, non le uniche, che esistano al mondo, — poichè tutto il mondo è pieno di genii, nel gran Tutto vi è un'anima mista, e il Tutto è pieno di divinità, — ma le principali, in guisa che l'anima del mondo comprende in sè dodici anime principali, e ciascuna di queste innumerevoli anime secondarie. In ogni costellazione vi è una stella, che, a somiglianza dell'anima umana, determina la vita; nell'ariete signoreggia Pallade, nel toro Venere, nei Gemelli Apollo e così via.

Anche queste dodici costellazioni nel libro del Ficino intorno al « Sole » (*De Sole*) rappresentano la loro parte. Esse corrispondono quivi ad altrettante « case celesti », soggette sei al sole e sei alla luna, e delle quali ognuna contiene un bene, che tocca o per caso o per merito a tutti gli uomini: vita, ricchezza, salute, affinità, dignità, religione, amicizia ed inimicizia influiscono sulla fecondità o sterilità degli uomini e della terra, e con la loro posizione determinano la sorte degli uomini. Ma il sole è il cuore del cielo; esso non è che 160 volte maggiore della terra.

Non ostante la scarsezza delle sue cognizioni in fatto di storia

naturale, non ostante le sue superstizioni e i suoi errori filosofici, il Ficino è un pensatore, che assai di frequente sa elevarsi a concetti puri e sublimi. Egli si accosta ai più grandi pensatori dei secoli successivi, quando definisce l'uomo nelle sue attinenze con lo spirito divino con le seguenti parole: « il raggio della luce divina, che penetra dappertutto, esiste nella pietra, ma non vive in essa, vive nelle piante, ma non risplende in esse, splende negli animali, ma non si rispecchia in essi, nè torna alla sua fonte primitiva: soltanto nell'uomo esiste, vive, splende e si rispecchia. »

Il Ficino non si vale della filosofia soltanto per determinare la posizione dell'uomo di fronte alle creature inferiori e superiori a lui e le sue attinenze con Dio, ma anche per stabilire i suoi doveri verso i suoi simili. Perciò egli sottopone a norme fisse le singole classi sociali, i sessi e le età, parla della vita del mercadante e dell'agricoltore, ai quali raccomanda l'onestà e la semplicità dei costumi, non senza qualche accenno ai corpi celesti, dalla posizione e dal moto dei quali dipende la fecondità dei terreni e parla altresì dei poeti, ai quali raccomanda la moralità e la naturalezza nelle loro descrizioni. Passa poi ad esaminare la vita pubblica, della quale sono fondamento le virtù cittadine, ed enumera le forme di governo che crede possibili, senza però accordare nessuna preferenza esclusiva all'una piuttosto che all'altra: la monarchia, purchè corrisponda all'ideale di Platone; l'aristocrazia e la democrazia, purchè quella non degeneri in oligarchia, e questa in demagogia.

L'influenza del Ficino sui contemporanei fu grandissima e si mantenne a lungo anche in seguito non solo per la sostanza, ma anche pel metodo delle sue dottrine, e ciò desta tanto maggior maraviglia, in quanto che il Ficino non insegnò quasi mai pubblicamente e non diffuse le sue idee se non per mezzo de' suoi scritti e delle sue lettere. Queste lettere (12 libri scritti tra gli anni 1474 e 1494) lo posero in relazione con tutto il mondo, ed anche in modo speciale con la Germania, alla quale riconobbe il vanto di possedere valenti scienziati ed abili artefici.

Se le opere fin qui citate mostrano in lui una grande e molteplice attività, essa apparirà ancora più maravigliosa, quando si consideri che egli intraprese e condusse felicemente a termine (1463-1477) l'impresa gigantesca di tradurre le opere di Platone, e che

oltre a ciò tradusse altresì taluni scritti di Plotino, di Jamblico, di Dionigi Areopagita. A tutto questo aggiungansi un elogio dell'arte sua prediletta, la musica, un libretto più volte stampato intorno alla peste, frutto degli studi di medicina da lui coltivati in gioventù, un elogio di Dante e una traduzione del suo trattato politico *De Monarchia,* di cui accettava le idee. Pel sommo poeta egli nutriva tanta venerazione, che salutò con gioia grandissima il *Commento alla Divina Commedia* scritto appunto in quel tempo dal suo discepolo ed amico, il Landino.

Cristoforo Landino visse dal 1434 al 1504. Le sue opere non hanno nè l'estensione, nè l'importanza di quelle del suo predecessore e maestro. Fu discepolo di Carlo Marsuppini, del quale venerava la memoria, come ne fa fede un lungo suo scritto diretto a Piero de' Medici, ma non ne divideva punto le opinioni religiose. Godette il favore di Cosimo, che celebrò con prose e versi, sempre pronto a tributare omaggi consimili anche agli altri membri della casa Medicea. Fu maestro di rettorica e d'arte poetica nello Studio fiorentino, ma non fu neanche estraneo alla politica, poichè sino agli ultimi suoi anni tenne l'ufficio di scrivano segreto della Repubblica, e come tale non si interessava soltanto affinchè i pubblici documenti fossero scritti con eleganza, ma prendeva altresì una parte assai viva all'andamento degli affari dello Stato.

Di questa influenza politica, pare che si risenta la sua principale opera filosofica, vale a dire i quattro libri di *Colloqui camaldolesi,* dedicati nel 1472 a Federigo di Urbino e non molto dopo pubblicati a stampa. Infatti in questa, che è una libera riproduzione del torneo letterario tenutosi nel 1468 (vedi sopra pag. 140), nel quale non è facile separare la parte del relatore da quella dell'interlocutore, si comincia col riprendere l'antica polemica sulla vita contemplativa e attiva, e sebbene l'autore propenda a sostenere il principio platonico, che la natura umana astenendosi dagli affari mondani giunga più facilmente alla perfezione, offre tuttavia all'avversario occasione di magnificare i doveri del cittadino, l'adempimento dei quali non si concilia con la rigida osservanza dell'ascetismo, e di predicare l'unione della vita attiva con la contemplativa, come unica perfezione possibile dell'esistenza.

L'indirizzo pratico, che regna anche in questi dialoghi, che pur

non di rado si perdono in astruserie, si fa più manifesta negli altri scritti del Landino. Infatti quando gli si offre occasione di evocare l'antichità, come, per esempio, quando deplora l'abbandono totale dell'antica Roma, con le espressioni esagerate dei suoi lamenti mostra quanto poco essi sieno sinceri, e quando tiene discorsi latini e, fra le altre cose, sotto il titolo di *Xandra* mette insieme una raccolta di poesie latine, nelle quali canta un amore vero o finto per una certa Alessandra, non soddisfa tanto ad un vero bisogno del cuore, quanto alla moda del tempo. Ma questa moda egli non la segue che ad intervalli e, non ostante le forme umanistiche che assume, si mantiene italiano e di fronte alla imitazione tanto cara a' suoi contemporanei degli storici romani pone una traduzione italiana della storia di Francesco Sforza scritta nel 1490 da Giovanni Simonetta e dà quasi una smentita alle sue lettere latine col *Formulario epistolare* italiano da lui pubblicato. Con quel manualetto egli è già praticamente un riformatore, ma le sue idee moderne le manifesta ancor più col fatto, che, contrariamente al disprezzo universalmente prevalente per la poesia italiana, nell'anno 1460 comincia a tener lezioni pubbliche sul Petrarca e nel 1481 pubblica un esteso *Commento sulla Divina Commedia.*

Sono appunto questi studî danteschi che rendono immortale il nome del Landino. Vero è che la ponderosa sua opera non va segnalata nè per acume di critica, nè per l'emendazione dei passi errati del testo, quantunque egli si vanti di averlo ripurgato da molte barbare aggiunte e restituito alla sua vera lezione, e nemmeno per un sentimento squisito delle bellezze poetiche, sebbene egli parli assai spesso della origine divina della poesia, ma è degno di attenzione per l'interpretazione allegorica la più diligente e minuta. Già nel tentativo più sopra menzionato di riscontrare nell'Eneide le idee platoniche egli si era accinto a spiegare il poema di Virgilio, scevro affatto di allegorie, nel senso che in Enea fosse evidente il simbolo dell'uomo, che dopo essere caduto nella colpa, si risolleva, in Troia fosse simboleggiato l'amor sessuale, al quale soggiacciono gli uomini che non sanno sollevarsi agli alti ideali della virtù, nell'Italia invece vi fosse l'emblema della virtù e della felicità, che Venere celeste, ossia l'amor divino, riserba a chi sa padroneggiare gli istinti del senso. In modo non diverso, ma più conforme alle idee del poeta filosofo e cri-

stiano, egli spiega la *Divina Commedia* di Dante dallo smarrimento nella selva, — vale a dire dall'imprigionamento dell'anima nel corpo, — sino all'incontro con la divinità, vale a dire sino alla « contemplazione del sommo Bene sotto la forma della Triade divina ». Le belve che si oppongono a questa contemplazione, sono i vizi degli uomini, e precisamente la lonza è la lussuria, la lupa l'avarizia, il leone la superbia: Virgilio duce rappresenta la filosofia morale e la scienza pagana, il veltro annunziato come redentore significa Cristo, liberatore dell'Italia e giudice del mondo. Nè il commentatore si arresta a queste generalità, ma spinge le sue interpretazioni allegoriche tanto innanzi che nelle tre gole di Cerbero riconosce i tre bisogni corporali del mangiare, del bere e del dormire; nelle tre facce di Lucifero ravvisa tre vizî umani, e precisamente nella rossa l'ira, nella bianca l'avarizia o l'invidia, nella nera la pigrizia; nell'oro e nell'argento, che Dio prescrisse di portare con sè agli Israeliti che uscivano dall'Egitto, vede l'oro della sapienza e l'argento dell'eloquenza. Ma lo stesso Landino, che si compiace di tali arzigogoli, che si direbbero nati nella mente di un sognatore, ha un'idea chiara e precisa del mondo reale e non la nasconde: contrariamente all'idea di Dante, egli è un guelfo che, poco favorevole all'Impero, si crede in diritto e in dovere di difendere il Papato da qualsiasi attacco e, a dispetto di Dante, condanna come tiranno crudele e bestiale Cesare, il fondatore della podestà civile. Nè le sue allusioni si restringono soltanto alle condizioni e alle idee del suo tempo, ma si estendono anche ai cangiamenti, che si verificheranno nell'avvenire, e pieno la mente di sogni astrologici, che attribuisce anche a Dante, addita pel giorno 25 novembre dell'anno 1484 il passaggio della costellazione di Saturno e di Giove nel segno dello Scorpione come il punto, nel quale si effettuerà il profetizzato cangiamento di religione, o più esattamente « il passaggio della cristiana Repubblica ad una vita e ad un governo migliore ».

Col nome di « cristiana Repubblica » difficilmente il Landino intendeva l'unione ideale dei credenti, che non era legata a nessun tempo e a nessun luogo, ma uno stato reale, di cui, non ostante il suo rispetto per l'autorità spirituale, riconosceva i difetti, la Roma papale.

CAPITOLO SETTIMO.

Il Mecenatismo papale.

Fra coloro che presero parte al Concilio di Firenze trovavasi anche Tommaso Parentucelli, figlio di un chirurgo di Sarzana, nato a Pisa nel 1398. Egli fu maestro di scuola, segretario, bibliotecario, sempre povero e modesto come un vero dotto, nè cercò mai altre soddisfazioni, fuorchè quella di poter studiare e giovare a quelli che avevano aspirazioni non diverse dalle sue. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e in compagnia del suo protettore, il cardinale ed arcivescovo Nicolò Albergati, venne a Firenze, dove nel circolo dei Medici trovò compagni, amici e collaboratori per la restaurazione dell'eloquenza e ammiratori della sua prodigiosa memoria. Ma vero incoraggiamento ed anzi maggiore di quanto egli nella sua modestia si sarebbe aspettato, non lo trovò che a Roma, dove dopo la morte del primo suo protettore s'era trasferito (1443): ancora nel 1444 fu fatto cardinale ed arcivescovo di Bologna, la stessa città che era stata la sede dell'Albergati, e nel 1447 contro la sua propria aspettazione e quella di coloro, che si credevano bene informati, fu eletto papa. Egli s'impose il nome di Nicolò V (18 marzo 1447 sino al 24 marzo 1455), in memoria del suo protettore morto poco prima.

Di quelli che restarono sorpresi della sua elezione taluni dissero, che egli ne andava debitore al discorso, che tenne nelle solenni esequie del suo predecessore, papa Eugenio; altri inclinavano a riguardarla come un trionfo ottenuto dalla cultura umanistica, ed un ammiratore del nuovo papa si servì delle parole di Platone per dire che era giunto il momento fortunato in cui

i saggi cominciavano a regnare o i re cominciavano a diventar saggi. Quello che è certo si è che ora per la prima volta era divenuto papa un uomo, che aveva consacrato tutta la sua vita allo studio e che, dopo ottenuta la suprema dignità ecclesiastica, era fermamente risoluto di consacrare tutto sè stesso e le sue ricchezze al culto della scienza, alla quale fino a quel momento non aveva potuto consacrare che il suo tempo e la sua salute.

Il pontificato di Nicolò V nel complesso fu fortunato: l'ultimo antipapa, Felice V, abdicò; il Concilio di Basilea, l'ultimo grande avversario del papa, pericoloso per la sua esistenza e più ancora pe' suoi intendimenti, si sciolse: dentro e fuori di Roma regnava la tranquillità e preparava alla potenza papale un'èra di prosperità, in Roma coll'introduzione di un regime amministrativo meglio ordinato, fuori di Roma con la spontanea sottomissione di città, che prima erano avverse al dominio dei papi, come Bologna. Ma uno splendore affatto speciale procurò a questo pontificato la solenne festività del Giubileo celebrato nell'anno 1450, che ricordava i tempi più splendidi del papato, come pure l'incoronazione dell'imperatore Federico III, che fu l'ultima compiutasi a Roma, e che, coincidendo col matrimonio di Federico con la principessa Eleonora del Portogallo, offerse occasione a grandi feste, nelle quali la meschina comparsa dell'imperatore contribuì a dare tanto maggiore risalto alla potenza del papa. Soltanto la caduta di Costantinopoli, una delle sedi principali della fede cristiana, che poco prima s'era sottomessa al papato e con ciò aveva acquistato un diritto alla sua protezione, scemava alquanto il credito, che esso godeva presso le nazioni, ma anche quel rovescio non era stato al tutto dannoso, poichè diede origine alla lega di Lodi, ossia all'alleanza degli Stati italiani per la comune difesa dei loro possedimenti contro i Turchi, lega, nella quale il papato potè ancora una volta far prevalere le sue idee nel campo della politica. Che se anche in Roma stessa per opera di un cavaliere romano, Stefano Porcari, fu fatto un tentativo di ribellione contro Nicolò V, come capo supremo della chiesa, questo tentativo, più che tutto, fu una reazione dei sentimenti repubblicani alimentati dallo studio degli antichi contro qualsiasi specie di autorità, che volontieri contrassegnavasi col nome di tirannide, e, come espressione di un'idea piuttosto imitata che veramente originale, non

fu in grado di minacciar seriamente nemmeno per un momento l'esistenza del papato. La sollevazione fu ben presto sedata con l'uccisione del Porcari (9 gennaio 1453) e non ebbe ulteriori conseguenze, appunto perchè il papa si contentò della punizione del principale agitatore e non si curò nemmeno di conoscere « la moltitudine innumerevole dei complici, » come esagerando scrisse un poeta d'allora, ma cercò, per consiglio del poeta stesso, di guadagnarsi « una inespugnabile fortezza nell'amore dei suoi sudditi. » Vero è che il Porcari fu venerato da taluni come un martire ed altri lo esaltarono come uomo onesto, che non voleva se non il bene del popolo, ma il papa per togliere di mezzo tali opinioni e principalmente per mostrare il nessun valore delle pretese, che il Porcari aveva voluto far trionfare, incaricò uno de' suoi più fidati, Pietro de Godes, di pubblicare uno scritto, nel quale fosse narrato l'andamento e la fine della congiura, e principalmente si dimostrasse che Roma soltanto poteva essere la sede del papa, difendendo al tempo stesso energicamente la dottrina del dominio temporale del papato. Con tali atti di energia il papa ridusse i suoi avversari al silenzio; soltanto qualche rara volta la satira, non potendo assalirlo apertamente, lo attaccò in segreto, come quando nelle iniziali del suo nome N. P. V. pretese di leggere non già *Nicolaus papa quintus,* ma *nihil papa valet.*

In un discorso che Nicolò, giusta la testimonianza del Mannetti, avrebbe tenuto prima della sua morte ai cardinali, egli stesso caratterizza l'opera sua con queste parole: io trovai la santa romana Chiesa distrutta dalle guerre e oppressa dai debiti: io l'ho riformata e rafforzata in modo da sradicare lo scisma e da farle riacquistare molte città e castella. Nè l'ho soltanto liberata dai debiti, ma a sua difesa ho fatto edificare potenti fortezze, come a Gualdo, ad Assisi, a Fabriano, a Civita Castellana, a Narni, ad Orvieto, a Spoleto e a Viterbo: io l'ho circondata di splendidi edifici e delle più belle opere di un'arte ricca di perle e di pietre preziose; l'ho arricchita di libri e tappeti, di stoviglie d'oro e d'argento, di arredi sacri di gran valore. E tutti questi tesori non gli ho accumulati con arti avare, con simonia, con doni, chè anzi mi sono sempre mostrato assai generoso nelle costruzioni, nell'acquisto di libri e nel ricompensare i cultori della scienza. Tutto ciò mi è venuto dalla bontà divina del Creatore e dalla continua pace, di cui godette la Chiesa durante il mio pontificato. »

Roma divenne una sede del Rinascimento; essa si preparava a divenirne il centro. Con queste parole può segnalarsi l'importanza del regno di questo papa non per la storia del papato, ma per quella della cultura letteraria. Sotto di lui Roma somigliava ad un gran campo da costruzioni e ad una vasta officina, e al tempo stesso sembrava convertita in una immensa cancelleria. Poichè, se da un lato amava di edificare, da un altro non si stancava mai di far copiare e tradurre e aumentare così i tesori della sua biblioteca.

Nicolò V tenne il papato per otto anni e per altrettanti egli fu circondato da un esercito di copisti, di scrivani e di *scrittori* (quelli fra gli scrivani che erano più dotti e che specialmente conoscevano il greco): essi lo accompagnavano anche nei suoi viaggi, occupandosi continuamente a salvare da certa rovina codici antichi, rari e di difficile lettura, copiandoli in più esemplari e rendendoli così accessibili anche ai meno esperti. I materiali per tali trascrizioni si accumularono in guisa, che il Filelfo maravigliato ebbe a dire che « la Grecia non era morta, ma per la liberalità di questo solo papa sembrava aver trasmigrato in Italia, che nei tempi antichi era stata detta Magna Grecia. » Ma ciò che poteva raccogliersi dalle biblioteche romane od italiane, non bastava ai bisogni: non si era contenti, se non si giungeva a possedere manoscritti d'altri paesi. A tal uopo era necessario mandare a lunghi viaggi uomini dotati di un tatto finissimo e di idee assai elastiche sul diritto di proprietà, e quindi assai propensi a dichiarare che i manoscritti posseduti dagli ignoranti spettavano di diritto ai dotti; una volta poi giunti ad impossessarsene, non se li lasciavano più sfuggire di mano. Uno di tali collezionisti era Alberto Enoche di Ascoli, il quale, munito di lettere papali dirette a fargli aprire le biblioteche e gli archivi dei conventi, viaggiò gran parte della Germania. Ma neppure egli fu in grado di appagare la speranza più volte delusa e più volte rinata di trovare un esemplare completo delle *Decadi* di Livio, e se crediamo al Poggio, che pure viaggiò più volte in cerca di manoscritti, o a Vespasiano da Bisticci, che non credeva trovarsi buoni codici se non in Italia, non riportò in patria nulla di veramente notevole. Il già citato Bisticci (pag. 112) e Nicolò Perotti ebbero una parte principale in questo faticoso, ma ben riuscito lavoro di trascrizioni. Il Perotti, nato nel 1430 a Sasso-

ferrato, morto nel 1480 quale arcivescovo di Siponto in Manfredonia, non era soltanto un diligente copista, ma un dotto erudito, che scrisse una pregevole opera d'indole grammaticale-esegetica, tutta basata sopra un commento di Marziale (*Cornucupiae, sive commentariorum linguae latinae liber primus:* il secondo non è mai comparso). Delle sue cognizioni nel greco fanno fede parecchie sue traduzioni, per esempio dei primi cinque libri di Polibio, e di non pochi brani di Aristotele, di Plutarco, di Epitteto, di Basilio, e del suo amore per la letteratura greca si ha un saggio nella biografia del suo principale cultore, il cardinale Bessarione. Ha anche scritti polemici, da vero umanista, e non pare che l'alta sua dignità ecclesiastica lo abbia distolto dagli studî eruditi.

Molti degli scrivani traducevano anche; ma pochi fra i traduttori copiavano. Infatti anche allora il copiare riguardavasi come una umile occupazione, mentre il tradurre consideravasi come un lavoro letterario, al quale non disdegnavano di piegarsi anche i migliori. Perciò tutto quel moto febbrile che s'agitava intorno al papa per moltiplicare le traduzioni che egli desiderava e pagava splendidamente, era tutt'altro che un lavoro puramente materiale e spregevole, come taluno volle qualificarlo. Infatti fra i traduttori noi incontriamo i maggiori ingegni di quel tempo, vale a dire, oltre il Perotto, anche il Poggio, il Guarino, il Decembrio, il Valla, il Filelfo, i quali tutti s'adoperavano con zelo ed amore a dare opere, che se anche non toccavano la perfezione, erano però ammirate dai cultori della scienza e largamente ricompensate dal papa. Ciò non ostante egli non potè mai avere una traduzione completa di Omero: la traduzione di Polibio la pagò 500 ducati; quella di Strabone 1000 scudi: per quella di Omero offerse invano 10,000 monete d'oro. Invano, perchè Carlo Marsuppini non tradusse che i due primi libri (vedi sopra, pag. 119), ed Orazio romano, che dai poeti contemporanei è lodato come traduttore, non die' se non dei frammenti, e quindi si dovotte accontentarsi di una revisione dell'estratto dell'*Iliade*, che Pindaro da Tebe fece nei primi secoli del Cristianesimo, e della parafrasi in prosa dei primi sedici libri fatta da Lorenzo Valla.

Più felice che nel promovere traduzioni, fu il papa nell'erezione di una biblioteca, poichè a buon diritto egli può essere considerato come il vero fondatore della Vaticana. Se sotto i suoi

predecessori, i papi non letterati, poteva sollevarsi il lamento, che le collezioni romane di libri non erano migliori delle barbariche, poichè anch'esse dovettero lasciare i loro bei fogli di pergamena ai pittori d'immagini sacre, sta di fatto che sotto Nicolò V non fu più il caso di parlare di una tale mescolanza di sacro e di profano, che parve sconveniente agli uomini del Rinascimento. Egli, che prima aveva ordinato la biblioteca Medicea, non volle essere inferiore al principe-mercante di Firenze, e mise insieme una biblioteca di 5000 volumi, che, e per l'aspetto esteriore e per le cose che conteneva, non era punto inferiore.

Nel fondare e nel corredare questa biblioteca fu di grande ajuto al papa il bibliotecario da lui nominato, Giovanni Tortello (morto nel 1466), suo particolare amico. Questi era un dotto assai modesto, che viveva soltanto in mezzo a' suoi libri, non sapeva nulla della vita altrui e, assorto nelle sue ricerche, non si curava punto di saperne — e ne sia prova il suo tentativo fallito di condurre a miglior vita un cardinale scostumato, — traduttore assai diligente e investigatore acuto, che nella moltiplicità delle sue occupazioni ufficiali trovava il tempo di comporre lavori di medicina e di teologia, e un'opera importante, quale fu quella *De orthographia dictionum e Graecis tractarum,* stampata per la prima volta nel 1471, che era una compilazione dei vocaboli tolti dal greco con dichiarazioni filologiche e pratiche, che allora doveva riuscire sommamente utile per gli editori e i traduttori degli scrittori greci. Non ostante il suo zelo e la sua modestia, il Tortello non isfuggì alle derisioni dei dotti, anzi egli, che come non molti altri poteva dirsi « padrone di ambedue le lingue, » si tirò addosso il rimprovero del Filelfo che, dandosi l'aria di conoscere la letteratura greca e la latina, si fosse in realtà mostrato ignaro del tutto e dell'una e dell'altra.

« Il papa ama i libri di bell'aspetto e i vestiti ricamati in oro: » con queste parole Enea Silvio dà la caratteristica del suo predecessore. La descrizione può completarsi aggiungendo: egli ama la pompa e lo sfarzo in ogni cosa. La sua idea fissa era di trasformar Roma e di farne, con nuove costruzioni e grandiosi edifici, la prima città del mondo. L'enumerazione delle nuove costruzioni e la descrizione dei progetti, ch'egli accarezzava, come pure il giudizio sugli artisti, che lo ajutarono a porli in opera, sono argomenti che spettano alla storia dell'architettura e del-

l'arte. Noi non faremo qui se non brevi cenni. E prima di tutto accenneremo al fatto, che sotto il regno di lui, benchè amante delle antichità, i ruderi antichi non furono più rispettati, che sotto il governo dei suoi predecessori avversi alle cose antiche: molti marmi furono spezzati, traendoli dalle rovine — come s'è fatto nelle petraje di Tivoli — per poterli usufruttare nelle nuove costruzioni: senza esitazione alcuna fu abbattuta l'antica basilica del Vaticano, quantunque forse avesse meritato di essere conservata: il tempio di Probo fu distrutto. In altri casi, invece, si mostrò somma diligenza per la conservazione delle cose antiche: si conservarono antichi lastricati e alcune tombe cristiane antiche: la trasformazione del Campidoglio fu opera del papa. Ma lo stesso, al quale si attribuisce un culto esclusivo per l'antichità, si preoccupò più di qualunque altro di veder restaurate molte chiese, quantunque in talune di queste opere contemporanei molto competenti affermassero che, invece di migliorare, avesse peggiorato: esempio S. Celso, S. Stefano rotondo, S. Eusebio, S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, il Pantheon, S. Teodoro. Ma l'indizio più manifesto dello strano miscuglio che il papa faceva di cose antiche e cristiane, lo si poteva vedere dal modo, con cui era arredato il suo studio, nel quale non appariva nessuna figura allegorica della poesia o dell'eloquenza, e meno ancora qualsiasi rappresentazione allusiva alla vita degli antichi, ma due dipinti di mano di frate Angelico e le immagini dei santi Lorenzo e Sebastiano.

Nel circolo degli artisti protetti dal papa e de' suoi consiglieri teneva il primo posto, per testimonianza di molti contemporanei, ed anche del Vasari, posteriore bensì, ma di solito molto bene informato, Leon Battista Alberti. Di certo si sa soltanto questo, che l'Alberti dedicò al papa la sua opera principale *De re aedificatoria*, — e questa dedica, fatta da un uomo di sentimenti così liberi ed indipendenti, è prova di una relazione molto intima e non puramente accidentale col papa; — molto probabile è altresì che egli, per incarico di Nicolò, abbia edificato una tettoja sul ponte di S. Angelo. Se egli solo nella grande schiera dei collaboratori è nominato, ciò deve essere accaduto, non solo perchè emergeva di gran lunga su tutti per la vastità delle sue cognizioni e perchè sapeva maravigliosamente riunire una somma abilità artistica e una grande fecondità letteraria, ma più partico-

larmente perchè coll'imponenza delle sue opere strappava a forza l'ammirazione dei letterati per sè e di riverbero per gli artisti in generale.

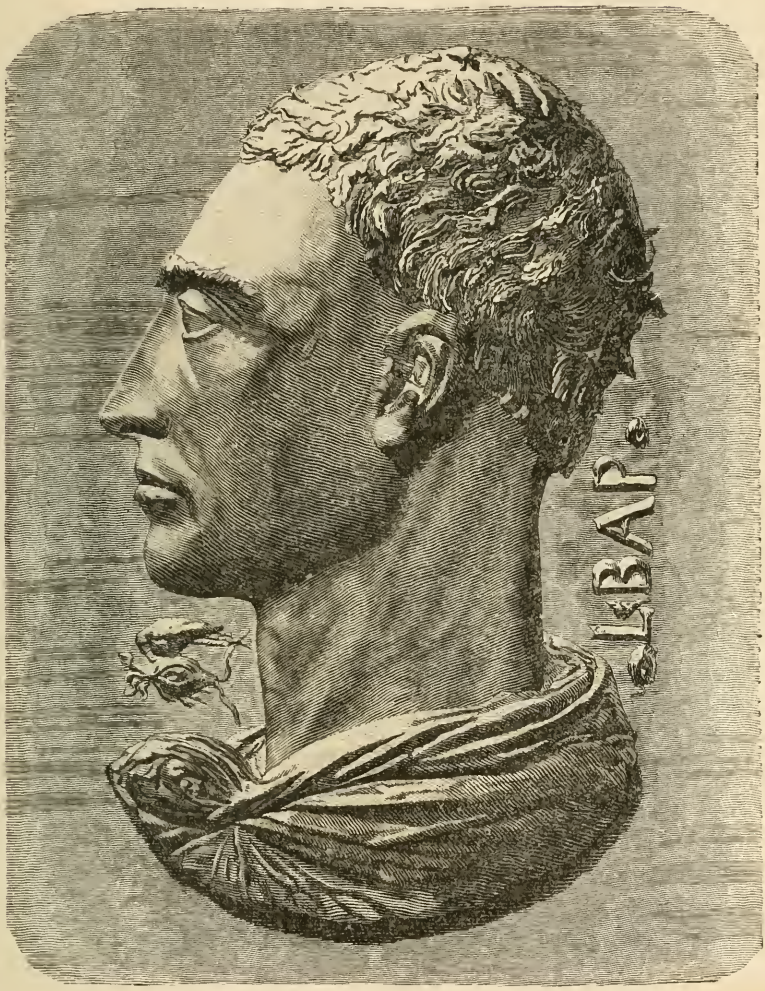
Enea Silvio, parlando del celebre Bernardo Rossellino, dice semplicemente che « fra tutti gli architetti di quel tempo, fu degno di speciale onore; » ma quando parla dell'Alberti, lo chiama « uomo dotto, abilissimo esploratore di cose antiche, autore di eccellenti scritti. » E allora piovono d'ogni parte le lodi degli artisti, che vengono messi a paro coi migliori genj dell'antichità: frate Angelico è equiparato ad Apelle, Andrea Guazalotti è considerato come degno rivale di Pirgotele, i maestri che ornarono di sculture la cattedrale di Orvieto non sono, al dire di papa Pio, inferiori a Fidia e a Prassitele.

« Qual cosa sfuggì all'acume di quest'uomo? » chiede il Poliziano: « qual v'ha scienza sì oscura, qual verità così recondita, che Leon Battista non abbia esplorato? »

Leon Battista è nato con ogni probabilità nel 1404 a Venezia, e più tardi venne a Firenze, patria de' suoi antenati, dei quali si mostrò degno discendente, sia con le opere proprie, sia con la specie di culto religioso, che professò sempre per la gloria che essi si acquistarono nelle arti, nella letteratura e nel commercio. Visse a lungo in Firenze e poscia alle corti di alcuni principi, dei quali ottenne il favore, senza diventar cortigiano, ricevette gli ordini ecclesiastici senza diventar prete, studiò giurisprudenza, ma non fu mai giureconsulto, coltivò gli studî umanistici, ma si occupò teoricamente e praticamente in ogni genere d'arte. Era uomo universale e in ogni cosa perfetto, perfino negli esercizî corporali della corsa, dell'equitazione, del salto, del giuoco del pallone.

Con attitudini così svariate non è difficile a comprendere come in lui non mancassero nemmeno le contraddizioni. La prima di tutte si riscontra nei giudizî, che egli dà delle donne. Talvolta egli porta a cielo la loro bellezza, castità e fedeltà, esalta l'amor della donna come il bene più prezioso ed analizza i doveri degli uomini e delle donne nei rapporti d'amore; tal altra, con dotta prosopopea e con un numero sterminato di testimonianze storiche, sostiene che le donne furono la causa d'ogni male nel mondo; ora consiglia di fuggirle, perchè false, astute ed ipocrite, e perchè con tali qualità si arrogano una ingiusta padronanza sugli uomini, ora, chiudendo una novella, esclama: « Chi non conosce

l'amore, non sa che cosa sia melanconia e voluttà, coraggio e paura, dolore e gioja in questa vita. »



Bassorilievo in bronzo, rappresentante probabilmente Leon Battista Alberti.

Un'altra contraddizione scorgesi nel giudizio che dà sulle lingue. Ora egli si mostra esclusivista, come ogni umanista, e rigido difensore della lingua latina, come l'unico idioma possibile al dotto e in generale all'uomo cólto; ora, deplorando che sia andata perduta la lingua universale, dichiara che la toscana non deve

provocare nessuna ripugnanza, chè anzi è perfettamente acconcia ad esprimere chiaramente buoni pensieri. E perciò egli si serve dell'una e dell'altra: dell'italiana, per esempio, per l'opera del *Governo della famiglia;* della latina per la sua Commedia ed Autobiografia, pe' suoi scritti d'arte ed altri lavori eruditi.

Ne meno contradditorî sono i suoi giudizî sul tempo antico e moderno, che mutarono col volgere degli anni. Dapprima gli era sembrato che « la natura fosse invecchiata e stanca, nè producesse più grandi ingegni, come non produceva più giganti; » ma quando, dopo un'assenza di lunghi anni, tornò a Firenze, vi trovò dei maestri, che non avevano nulla da invidiare agli antichi.

Ma i maggiori contrasti si manifestano nel suo modo di considerare il mondo umanistico-pagano e il mondo cristiano. Nella sua persona, infatti, s'incarnano tre idee, che contrassegnano l'uomo del Rinascimento: l'una è, che l'amor della gloria deve essere movente efficace di buoni sentimenti e di magnanime azioni; l'altra, che il pieno svolgimento della propria individualità deve considerarsi come suprema legge dell'uomo; la terza, che l'unica fonte, a cui si possa attingere il bene, e le stelle polari che conducono ad esso, sono gli antichi. E, ciò non ostante, egli mantiene la dottrina, che il Cristianesimo (il quale condanna l'amor della gloria come contrario all'umiltà cristiana, e non permette lo svolgimento dell'individualità personale se non in quanto non vi sia contraddizione ai precetti della Chiesa, e comanda di venerare la *Bibbia,* anzichè gli antichi, come unica o per lo meno principale fonte di ogni sapere) salvi l'uomo dalla selva dell'errore e lo guidi alle supreme vette della verità ed esso solo renda possibile e feconda una sapienza per sè sterile ed impossibile.

In queste idee fondamentali sta il grande ascendente, che l'Alberti esercitò sull'epoca sua e l'alta importanza che egli conserva ancora oggidì. Di tale importanza non si potrebbe invero dare un'idea adeguata se non nel caso che si potesse presentare una minuta analisi dei suoi scritti principali e descrivere le sue costruzioni, le più splendide delle quali sono la chiesa di San Francesco a Rimini e la facciata di Santa Maria Novella in Firenze, o fare uno studio speciale sull'entusiasmo, che destava in lui lo spettacolo della natura e del bello estetico in generale. Ma tutto questo spetta quasi esclusivamente alla storia dell'arte ed eccede i limiti del nostro assunto.

Negli ultimi decenni della sua vita l'Alberti fu più volte e lungamente a Roma, anche dopo il pontificato di Nicolò V: egli morì non prima del 1477. Un cronista romano parla della sua morte, come di uno degli avvenenimenti più memorabili con queste parole: « è per sempre scomparso un uomo di molta dottrina e di sentimenti molto elevati. »

Leon Battista Alberti è troppo multilatere, per non dover essere considerato se non come uno dei tanti scrittori del Rinascimento; molti altri fra' suoi contemporanei, e che, al pari di lui, godettero il favore di Nicolò V, non si chiamavano con altro appellativo, e ne andavano orgogliosi: tali furono Lorenzo Valla (1407-1457), Maffeo Vegio (1406-1458), Flavio Biondo (1388-1463).

Lorenzo Valla non passò l'intera sua vita a Roma, ma vi è nato, vi ebbe la sua educazione scientifica da Leonardo Bruni e da Giovanni Aurispa, e vi morì. Non avendo potuto ottenere il posto di segretario apostolico, al quale agognava, s'era recato all'età di 24 anni a Piacenza, e di là in più altri luoghi, sino a che alla Corte di Napoli trovò un asilo gradito: finalmente nel 1447, aderendo all'invito fattogli da Nicolò V, tornò nella sua città natale, dove, anche dopo morto il papa, si trattenne sino alla fine della sua vita.

Chiamandolo a Roma, il papa faceva un grande assegnamento sulla sua erudizione filologica e lo esortò a tenere pubbliche lezioni; egli desiderava di avere in lui un compagno del Tortello. Perciò è anche dedicata a quest'ultimo l'opera principale del Valla, le *Elegantiae linguae latinae*. È un libro, che doveva contenere tutto il tesoro linguistico raccolto negli ultimi decenni dalle pure sorgenti dell'antichità, ed offrire numerosi esempi per l'ulteriore sviluppo della classica latinità: una grammatica superiore, non destinata a dare ai principianti i primi rudimenti della lingua, ma a presentare ai dotti le grazie dell'espressione, una raccolta di frasi, di costrutti, di regole stilistiche con una infinità di esempi tratti da autori classici. Questo enorme cumulo di materiali che, in mancanza di sussidii lessicografici e grammaticali della nuova scuola, era stato messo insieme a furia di cognizioni acquistate di prima mano, ed oltre a ciò il senso squisito delle bellezze linguistiche e l'intuizione quasi istintiva del lato artistico ed armonico nella struttura dei periodi, rendono

pregevole il libro ancora oggidì, e ne fecero per decenni, anzi per secoli, una miniera inesauribile per uso dei dotti. Meno felice sembra la parte metodica: l'ordinamento del libro non ha nulla di sistematico, le regole sintattiche si alternano inopportunamente con osservazioni sull'uso di talune parole e forme, e con teorie sul significato di alcune desinenze: e infatti, per quanto vi si rifletta, non si troverà, a modo di esempio, verun nesso fra due capitoli che si succedono l'uno all'altro, il primo dei quali tratta *de eventu, jussu,* il secondo degli aggettivi che terminano in *tilis, xilis* e *silis.* Ma pei contemporanei, più che la ricchezza dei materiali e più che il buon ordinamento, era importante quell'aria di trionfo, che anima tutto il libro, e che rivela l'orgoglio del romano e dell'uomo moderno. Il romano appare nelle superbe parole più volte ripetute: « noi Romani abbiamo perduto il dominio del mondo, ma per mezzo della nostra lingua siamo ancora padroni di una grande parte della terra: è nostra l'Italia, nostre sono la Francia, la Spagna, la Germania e molte altre nazioni, poichè dove prevale la lingua latina, ivi è ancora impero romano: » l'uomo moderno si vede nel fiero sentimento della propria individualità e nei violenti attacchi contro i suoi avversari. Infatti il Valla non si perita di dichiarare, che la sua opera è la prima, nella quale s'insegni la vera latinità, egli qualifica come impudente chi non ne conosce l'eleganza, come stolto chi la disprezza, inveisce contro i teologi, che si compiacciono di ignorare gli scrittori classici « per parere con ciò più sublimi e più santi. »; si scaglia contro i giuristi del tempo passato, che come rappresentanti principali delle forme barbare nell'espressione erano nemici giurati di lui e di tanti umanisti. Ora i rappresentanti delle classi offese e i campioni in generale, che uno scrittore così violento come il Valla doveva provocare, cercarono di respingere quegli attacchi e di accusar lui, il grammatico, di errori grammaticali: il Valla, che del suo motto: « essere cosa vergognosa l'azzuffarsi, ma più vergognosa ancora il ritirarsi dalla zuffa » si appigliava più volentieri alla seconda, che non alla prima parte, rispondeva con accuse e contumelie (poichè queste ultime costituiscono una parte principalissima degli scritti polemici d'allora) per lo meno nella stessa misura, nella quale le aveva ricevute. Ma le sue intemperanze furono causa che nelle sue invettive contro il Poggio, Bartolommeo Fazio ed altri egli dimenticasse di

frequente il vero oggetto della polemica e non incensasse se non la propria persona, mentre si dava l'aria di servire alla scienza.

Facciata di S. Maria Novella a Firenze.

Nel sesto libro delle « Eleganze » (cap. 34), nel quale le osservazioni critiche e polemiche superano di gran lunga le grammaticali, il Valla si trattiene a discutere sulla parola *persona,* e contro Boezio, che la designa come esprimente una sostanza, so-

stiene che esprima una qualità, spirituale o corporale, per mezzo della quale un uomo si distingue da un altro. Sostanza, qualità ed azione sono poi le tre categorie, che il Valla nella sua opera sulla Dialettica (*Dialecticarum disputationum libri tres*) pone invece delle dieci categorie aristoteliche. Per verità questa semplificazione della terminologia delle scuole non è un gran merito, ed anche sotto altri aspetti i pregi reali del libro non sono grandi. La parte migliore è la parte negativa, quella in cui insorge contro i filosofi precedenti, gli scolastici del medio-evo. « Io sciolgo gli studiosi dalle reti e dai lacci dei sofisti; » queste parole, che trovansi nella prefazione del terzo libro, designano la tendenza e il contenuto sostanziale di tutta l'opera.

Secondo le idee di quel tempo la Dialettica deve dare le leggi e le formole del pensiero: ma il vero filosofo non deve arrestarsi a queste pure esteriorità. Prima che il Valla scrivesse intorno alla grammatica e alla dialettica, egli aveva cercato di concretare il suo sistema filosofico nel suo scritto « Del Piacere e del vero Bene » (*De voluptate et de vero bono*). Lo scritto si divide in tre dialoghi, nei quali Antonio Beccadelli (il Panormita) difende la dottrina degli Epicurei, Leonardo Bruni quella degli Stoici, e Nicolò Niccoli assume vivacemente quella del « vero Bene. » (Quando più tardi il Valla rifece il suo lavoro, in luogo di questi tre, con uno dei quali s'era guastato, a difesa delle idee in parte modificate fece figurare altri personaggi, fra i quali Maffeo Vegio e Candido Decembrio). « Ciò che la natura ha prodotto, non può essere che lodevole e sacro », e « la natura è per l'appunto o quasi la stessa cosa che Dio: » in queste due proposizioni, che si identificano col posteriore materialismo, il Beccadelli (che però non esprime se non le opinioni del Valla) riassume le idee religiose e morali del Valla. L'ultima proposizione, — che mette allo stesso livello il creatore e la creatura, — scuote le basi del Cristianesimo; la prima distrugge ogni sostegno della morale, poichè in luogo della virtù « o dell'amore del bene e dell'avversione al male » pone il piacere, ossia « il bene, da qualunque parte esso venga, dallo spirito o dal corpo. » Il filosofo esalta il godimento dell'occhio, dell'orecchio, della bocca, le gioie dell'amore, dei dolci suoni della musica, del vino « padre e maestro d'ogni allegria; » concede ad ognuno la soddisfazione delle sue passioni e distrugge con ciò la vita sociale, che si basa sul principio morale, poichè giusti-

fica l'adulterio e domanda la comunione delle donne. Ma innanzi tutto si scaglia contro gli ecclesiastici, non solo contro la Scolastica da essi accettata e coltivata, ma anche contro la istituzione del celibato dei monaci e delle monache: il monacato degli uomini è riprovato da lui come un delitto contro natura; quello delle donne come una istituzione superstiziosa, tanto che egli esclama: « chi istituì il monacato femminile, avrebbe dovuto essere bandito agli estremi confini della terra per una istituzione cotanto assurda. »

Il Valla non conosce autorità di sorta. Senza lasciarsi minimamente imporre da Aristotele e da'suoi adoratori ed interpreti, una volta esclama: « ed io dovrei aver paura di costoro ed astenermi dal manifestare le mie idee intorno ad Aristotele, dovrei tollerare che essi si arroghino una autorità, che non ha nemmeno l'intero ceto dei filosofi? No, a loro dispetto io dirò contro Aristotele tutto ciò che mi sta nella mente, non per accusare l'uomo, ma per fare omaggio alla verità. » E con altrettanto coraggio impugna memorie e documenti, che per secoli si ebbero in conto di sacri o per lo meno di genuini. Così egli nega recisamente l'autenticità del così detto atto di donazione di Costantino, con cui questo imperatore, in segno di gratitudine pel battesimo ricevuto, avrebbe ceduto al papa Silvestro il palazzo lateranense, Roma, l'Italia, anzi tutto l'Occidente in perpetuo possesso. Vero è, che egli non è il primo in simili attacchi, poichè Nicolò da Cusa lo precedette con affermazioni poco dissimili, nè probabilmente la sua critica parte da considerazioni puramente scientifiche, potendo benissimo avervi influito i suoi intimi rapporti col re Alfonso di Napoli e la inimicizia di quest'ultimo pel papa Eugenio IV, nel qual caso parecchie espressioni violente contro il papato possono considerarsi come l'effetto della profonda antipatia contro quel papa; ma, ciò non ostante, il fatto in sè stesso è sempre grave e significante.

Che la donazione di Costantino sia apocrifa, al Valla risulta provato da ragioni di fatto, linguistiche e storiche. Da ragioni di fatto, perchè a lui, abbastanza colto per conoscere la difficoltà dell'acquisto e la gioja di conservarlo, doveva parere troppo strano, che un imperatore con un tratto di penna volesse spogliarsi della maggior parte de' suoi possedimenti: da ragioni linguistiche, perchè la lingua del documento a lui, educato classicamente, si ri-

sentiva troppo dei barbarismi del medio-evo: da ragioni storiche, perchè a lui, conoscitore della storia, parevano mancarvi tutte le guarentigie della credibilità. Nè la circostanza, che tanti papi per tanti secoli avevano creduto all' autenticità dell' atto, non è per lui una prova, bensì un indizio della loro ignoranza e credulità: che se anche avessero dubitato dell' autenticità, l' idea del proprio vantaggio avrebbe fatto tacere in essi ogni dubbio. Al Valla però non basta di mettere in evidenza la nullità dell'atto, egli aspira altresì a trarre da queste prove importanti conseguenze. Infatti egli nega in generale il diritto dei papi al dominio temporale e invita i Romani a sollevarsi contro il papa Eugenio IV da lui odiato. Questo invito è da lui giustificato in doppio modo: primieramente con un richiamo alla storia biblica: « se ad Israele fu permesso di defezionare da Davidde e da Salomone, che pure erano stati consacrati da profeti, non dovremo noi avere il diritto di scuoterci dal collo una sì odiosa tirannia e di liberarci da coloro, che non sono e non possono essere re e che in veste di pastori sono lupi rapaci? »: in secondo luogo, con una allusione alla posizione elevata dei Romani: « se alle altre nazioni, che stavano sotto il dominio di Roma, era concesso di eleggersi un re o di fondare una repubblica, perchè non dovrebbe avere un simile diritto il popolo romano contro la nuova tirannide papale? » Col cessare di tale illegittima signoria il papato non viene distrutto, ma rifulgerà nel suo vero aspetto e allora « il papa sarà veramente il vicario di Cristo, allora sarà a buon diritto chiamato Santo Padre, Capo supremo di tutti, Signore della Chiesa ».

Lo spirito di acuta investigazione, di cui il Valla è dotato, toccò il sommo in questo suo scritto sulla donazione di Costantino, nel quale non risparmia cose nè persone, il medio-evo e l'antichità, scrittori sacri e profani. Fra le ricerche concernenti l' antichità debbono menzionarsi quelle intorno a Livio, occasionate dalle letture e discussioni, che si tenevano alla presenza del re Alfonso di Napoli, ricerche e correzioni, che, al dire d' un filologo moderno, per la loro profondità e pel senso squisito delle bellezze linguistiche trovano ancora oggidì il loro posto nel testo di Livio.

Uno studio critico intorno a Livio non poteva parere un sacrilegio se non ai ciechi adoratori dell' antichità, ma uno studio critico sulla Bibbia doveva necessariamente parere uno scandalo alle anime più timorate. Tuttavia, non ostante le opposizioni che

doveva aspettarsi, il Valla osò nell'importante introduzione alla sua « Storia del re Ferdinando », padre di Alfonso, proclamare l'ardita proposizione che « Mosè, il primo e il più saggio scrittore, e i venerandi evangelisti debbano considerarsi come altrettanti storici ». Movendo da tal concetto egli si appianò la via alla critica della Bibbia e scrisse le « Osservazioni sul Nuovo Testamento » (*Annotationes in Novum Testamentum*), nelle quali non solo dimostrò la grande inferiorità della traduzione latina, tanto apprezzata e quasi santificata dalla Chiesa, di fronte al testo greco, ma si accinse altresì ad un esame critico dei manoscritti di quest'ultimo, come avrebbe fatto su quelli di qualunque scrittore profano. Ma egli andò ancora più innanzi sino a negare l'autenticità allora universalmente ammessa della lettera di Abgaro a Cristo, negò che il Simbolo apostolico fosse opera di tutti gli Apostoli, e se andò salvo dalle persecuzioni del clero invelenito contro di lui e specialmente dalle ire del frate minore Antonio da Bitonto, che co' suoi discorsi lo denunciava alla pubblica esecrazione, lo dovette alla protezione accordatagli da Alfonso. Ma chi può dire se questa protezione gli sarebbe stata accordata e se, anche accordata, avrebbe bastato a salvarlo, qualora il Valla avesse effettivamente recato in atto l'idea, secondo il Pontano manifestata pubblicamente, di voler adoperare le armi della critica contro Cristo medesimo? In ogni caso l'aver anche solo manifestato una tale intenzione, e di ciò non può dubitarsi, è un sintomo per sè abbastanza caratteristico. Ma l'epoca del Rinascimento è l'epoca delle più aperte contraddizioni, e se non se ne avessero altre prove, lo mostrerebbe il fatto, che il filosofo, il quale alle dottrine della Chiesa contrapponeva quelle di Epicuro, lo storico e il politico, che combatteva il dominio temporale dei papi e lanciava parole di scherno contro un capo supremo della cristianità, il teologo infine che metteva in ridicolo le opinioni del clero e sollevava dubbi sui dogmi della Chiesa, quest'uomo potè vivere a Roma non già celato in qualche nascondiglio, ma pubblicamente e senza essere perseguitato, anzi protetto e favorito dal papa, come suo amico.

Uno degli interlocutori della seconda edizione del dialogo del Valla *De voluptate* è Maffeo Vegio di Lodi (*Laudensis*), il quale, dopo aver insegnato l'arte poetica e la giurisprudenza a Pavia, venne a Roma sotto Eugenio IV, si fece monaco agostiniano e

visse quivi sino alla sua morte. Per audacia di pensiero e per franchezza di linguaggio egli non può essere paragonato al Valla, ma mostra di appartenere allo stesso ambiente intellettuale, nel quale questi viveva, con quel singolare miscuglio che è in lui di cristiano e di pagano, tanto più notevole in quanto egli è e rimane ecclesiastico. Infatti egli scrisse un lungo lavoro (quattro libri) sulla vita di S. Antonio e un tredicesimo libro di continuazione dell'*Eneide* di Virgilio. Il primo lo dedicò al papa, « al Santo' degno di sante storie », assicurandolo che non vi troverà « le menzogne degli antichi poeti » e comincia il suo edificante racconto con la promessa di non parlare delle false divinità di Giove e di Febo, ma dell' unico vero Cristo. Il secondo invece è una vera storia « profana »: l'assoggettamento dei Rutuli, dopo la morte di Turno, al dominio di Enea, i lamenti di Latino e di Dauno per quella morte, il connubio di Enea e la felicità che esso gli procura, costituiscono la sostanza del libro, che è scritto a modo antico, con tutto l' apparato mitologico di Dei e di Dee, e con concetti di poeta pagano. Lo stesso contrasto o miscuglio notasi anche in altre opere di questo autore. Egli ama la mitologia, e non soltanto la leggenda di Enea, che a lui, come italiano, doveva più di tutte esser cara, ma anche quelle di altri eroi, fra le quali sceglie a temi di due poemi separati la morte di Astianatte, figlio sventurato di Ettore, e la spedizione degli Argonauti (*Velleris aurei libri quatuor*), in cui le antiche divinità, Pallade Atene innanzi tutto, hanno una parte e non sempre divina. Ma al tempo stesso egli non dimentica la storia ecclesiastica, scrive una pia e dotta descrizione dell'antica basilica di S. Pietro, che è tanto più importante in quanto essa doveva non molto dopo essere sostituita da una nuova, narra la vita del grande predicatore Bernardino da Siena, traduce in versi latini alcuni Salmi e nutre una speciale venerazione per S. Monica, madre del grande Agostino. Queste devote poesie gli procacciarono posto onorevole fra i grandi ecclesiastici degli ultimi tempi del medio-evo, ma più ancora lo posero in vista i suoi trattati ascetici in prosa, quello, per esempio, sui quattro *Novissimi,* morte, giudizio, inferno e paradiso e l'altro sulla *Perseveranza della vita religiosa,* nel quale s'insegna l'umile rassegnazione ai voleri di Dio e la paziente longanimità di fronte alle molestie cagionate dagli uomini. In mezzo a tutto questo Maffeo Vegio è un uomo moderno, che conosce a

fondo le nuove esigenze dei tempi. E di ciò fa fede il suo trattato « Sull' educazione dei figli » (*De liberorum educatione*), nel quale, non ostante le sue tendenze ascetiche, alle quali spesso ritorna e che gli fanno ricordare frequentemente S. Monica, apprezza e difende l' indirizzo educativo del suo tempo. Conformemente a ciò, oltre all'educazione morale, egli vuole anche quella scientifica e corporale (gli esercizi ginnastici sono particolarmente raccomandati), distingue l' educazione dei fanciulli da quella delle fanciulle, e, in contraddizione con altri teorici di quel tempo, non ammette la necessità di una grande cultura letteraria nella donna; ma i fanciulli li vuole avviati al culto dell'eloquenza e della poesia, raccomanda la lettura di Virgilio ed esige un colorito classico nello stile, insiste perchè si evitino le forme antiquate e le false etimologie, e per mettere in ridicolo certi etimologi ignoranti racconta la storia di un grammatico, che pretendeva che la celebre nave veneziana il Bucintoro, che egli chiama *Bucentorium*, derivasse da *buccis centum* (cento bocche o parassiti), perchè un doge deve avere sempre con sè un seguito numeroso.

Tutti gli scrittori del Rinascimento in generale tengono in gran pregio la correttezza somma dell' espressione latina, ma Flavio Biondo si differenzia non poco in questo riguardo da taluno dei suoi contemporanei. Per quanto egli abbia caro il latino classico, tuttavia lo lascia da parte ogni volta che l'adoperarlo sarebbe a danno della chiarezza ed esattezza dell' espressione: perciò egli non si permette mai di designare un qualunque capitano d'eserciti coll' antico appellativo di *imperator*, e per le nuove armi a fuoco, delle quali dà una esatta descrizione, usa la parola tutt'altro che classica di *bombardae*, con la preghiera però ai latinisti di non volersene scandalizzare, considerandone l'utilità. Gli stessi intendimenti, che guidavano le sue idee filologiche, guidarono anche le sue viste storiche e lo condussero, non ostante la sua venerazione per l' antica, ad esaltare la Roma moderna. Questo modo di vedere doveva naturalmente parere strano a' contemporanei, ma egli non si peritò punto di scrivere: « io non consento nell'opinione di coloro, che disprezzano lo stato presente della città, come se ogni memoria di essa fosse scomparsa con le legioni e coi consoli, col Senato e coi monumenti del Campidoglio e del Palatino, poichè la gloria e la maestà di Roma sussistono ancora e sopra un terreno molto più solido ».

Queste parole trovansi alla fine dell' opera *Roma instaurata* (1447), alla quale più tardi tennero dietro due altre molto somiglianti: *Italia illustrata* (1459) e *Roma Triumphans* (intorno al 1460). La prima, che fu dedicata al papa Eugenio, è una descrizione scientifica della città antica e nuova, senza le lunghe illustrazioni, che ad un dotto pedante o ad un ammiratore entusiasta dell'antichità sarebbero sembrate necessarie, e soltanto con accenni occasionali ai monumenti restaurati dai papi. La seconda, dedicata al grande fautore degli studî umanistici Alfonso di Napoli, è un complemento della prima, ma la dedica elegante è opera di Francesco Barbaro, mecenate del Biondo, poichè quest' ultimo diffidava di poterla scrivere in una forma, che fos e degna di essere presentata ad un principe così colto. Essa è una descrizione dell' Italia secondo le antiche 14 regioni, in cui era suddiviso il paese, con l' enumerazione delle singole città e con la descrizione delle cose più notevoli del tempo antico e moderno, con allusioni agli avvenimenti contemporanei, tra i quali sono da annoverare la questione, se i principi debbano essere amici della scienza, e i cenni occasionali a sè stesso e alla sua famiglia. La terza finalmente è una esposizione della politica, della religione e dei costumi degli antichi Romani, opera della quale andavano orgogliosi tanto il papa Pio II, al quale era dedicata, quanto il suo autore: quest'ultimo la disse frutto di lunghi studî e di lunghe fatiche (*multarum lucubrationum opus*). In tutte e tre le opere il diligente investigatore si mostra pieno di ammirazione per le rovine e pei gloriosi, ma tristi avanzi dell'antichità ed ha parole di fuoco contro i profanatori di essi, imprecando all' « empia mano di coloro, che rubano pietre e marmi per servirsene ad altre misere (*sordidissimas*) costruzioni ».

Mentre le tre opere sinora menzionate del Biondo si occupano per la massima parte di antichità romane, l'opera sua principale, alla quale anche egli va debitore della sua fama, tratta la storia generale del medio-evo. Essa è intitolata: *Historiarum decades tres ab inclinatione imperii Romani,* ed è una storia dell'Impero romano, vale a dire una storia universale come la si intendeva a quel tempo, dal 412, anno della presa di Roma per opera dei Goti, sino al 1440. La scelta dell'argomento è notevole ed importante, poichè in un'epoca in cui si studiava l'antichità o si prendeva una viva parte agli avvenimenti contemporanei, non è piccola lode

l'aver rivolto la propria attenzione al medio-evo. E questo è anche il merito principale del libro, poichè il valore delle notizie non è sempre incontestato: oltre a ciò, la narrazione non brilla nè per eleganza di stile, che è assai negletto, nè per buona disposizione, seguendo essa rigorosamente l'ordine cronologico, nè pel modo di raccontare, che s'addice più al cronista che riferisce, che non allo storico che giudica: anche le sue considerazioni critiche sono assai deboli. Infatti, sebbene egli si lagni spesso della negligenza degli scrittori (*deplorata scriptorum ignavia* e simili), sebbene deplori la mancanza dei nomi presso questo o quello storico, e, per esempio, nella storia di Enrico VII scopra delle contraddizioni negli autori contemporanei, non segue però mai un sistema critico determinato, nella scelta delle fonti si lascia guidare piuttosto dalla predilezione o dall'avversione che non da ragioni veramente intrinseche, e perciò, non ostante la scrupolosa sua coscienziosità, accetta favole e testimonianze parziali in grande quantità. Degli uomini più notevoli nella letteratura poco si parla: il Petrarca soltanto è menzionato più volte, e in mezzo agli avvenimenti politici è ricordata la sua incoronazione, e le sue lettere sono citate come fonti storiche. Una volta fra le altre egli scrive: «non oseremmo affermare tutto questo, se non ce lo attestasse espressamente Francesco Petrarca, che ne fu testimonio oculare».

Flavio Biondo nacque a Forlì, visse a lungo a Milano ed a Bergamo in qualità di segretario dell'illustre Francesco Barbaro, sotto Eugenio IV ottenne una posizione non insignificante e ne guadagnò la confidenza, il che lo obbligò ad accompagnare il papa in esilio e a lasciar Roma dopo la sua morte, non essendo riuscito a procacciarsi il favore del nuovo papa, almeno nei primi anni del suo pontificato. Ciò accadde forse perchè egli era stato troppo caro al suo predecessore e forse perchè non intendeva affatto o ben poco il greco. Soltanto dai papi seguenti, e specialmente da Pio II, fu degnamente apprezzato il modesto letterato, che per l'esemplarità della vita privata e per la dottrina affatto scevra di ostentazione fu piuttosto unico, che raro a quel tempo.

CAPITOLO OTTAVO.

Enea Silvio Piccolomini e il Papato sino alla fine del secolo XV

Calisto III (1455-1458), il successore di Nicolò V, nella storia del papato ha così poca importanza che non si dura fatica a comprendere come il « magnanimo vecchio », quale il Palmieri lo chiama pel suo zelo per la crociata, non meritasse punto quell'appellativo: nella storia poi del Rinascimento egli non significa nulla affatto, e così resta giustificato il detto di un umanista intorno a lui, che cioè egli « figurì al tutto inutilmente nella serie dei papi ». L'unico suo vanto fu quello di aver arricchito i suoi parenti, che non lo meritavano, di essere stato quindi un papa nepotista prima ancora di Pio II, e di avere in pochi giorni dispersa la biblioteca, che Nicolò aveva messo insieme in molti anni e con non poche fatiche.

Tanto maggiore è la gloria che spetta al suo successore Pio II (1458-1464), che prima di esser papa chiamavasi Enea Silvio Piccolomini. Egli nacque a Corsignano nelle vicinanze di Siena il 18 ottobre del 1405, fu educato in parte a Siena, in parte a Firenze, e assai per tempo occupò posizioni importanti, che gli diedero i mezzi di mantener sè ed i suoi. Quale segretario del vescovo di Fermo prese parte al Concilio di Basilea, del quale fu strenuo difensore, s'accostò a Felice V e quale suo inviato si recò a Vienna alla Corte di Federico III. Egli non abbracciò la carriera ecclesiastica se non nell'anno 1446: l'anno seguente ebbe il vescovato di Siena: poscia fu legato del papa presso Federico,

e nel 1456 fu creato cardinale. Divenuto papa nel 1458, si occupò con eguale sollecitudine degli affari ecclesiastici e politici, ma nè in questi, nè in quelli ottenne risultati troppo soddisfacenti. Infatti la sua attività come ecclesiastico non mette in luce troppo favorevole il suo carattere: di sotto al papa, che con Bolle violente condanna come atto di ribellione ogni appello ad un Concilio, da qualunque parte esso venga, non si può dimenticare l'uomo privato e il semplice ecclesiastico, che con abili dissertazioni dialettiche, con argomentazioni storiche e con lettere aveva sostenuto il principio dell'autorità assoluta del Concilio, affermando che senza il suo proprio consenso esso non poteva essere nè sciolto, nè trasferito altrove. Ma la sua attività politica, benchè gli abbia creato una certa gloria, non fu feconda però di nessun risultato pratico: il suo progetto di una guerra contro i Turchi rispondeva forse alle idee di quel tempo, non meno che il suo tentativo di convertire con una lettera il sultano Maometto al Cristianesimo, ma il grande Congresso di principi a Mantova (1459) con gli interminabili suoi discorsi, e con ben poche deliberazioni, fu l'unico risultato visibile dei suoi sforzi: di tutte le potenze alleate il papa quasi solo pensava sul serio all'esecuzione dell'impresa: egli partì per Ancona per mettersi alla testa delle truppe cristiane, ma trovò quivi la morte il 15 agosto del 1464.

Pio II è uno dei più colti e dotti principi d'ogni tempo. Oltre a ciò egli era uno dei più schietti seguaci del Rinascimento. Quantunque nella pratica non fosse un politico molto fortunato, egli ha un occhio molto acuto per lo svolgersi degli avvenimenti del suo tempo, ha in certo modo il presentimento delle trasformazioni, che dovevano essere la conseguenza del predominio allora acquistato dai Condottieri, e saluta con gioia i nuovi principati che sorgono, « poichè un cuore magnanimo di re premia ogni eccellenza ». Questo premio è quello che più di tutto gli sta a cuore. Egli aspira alla gloria e porge quindi benigno orecchio alle poesie che gli sono dedicate, anzi le riporta nelle sue opere e desidera che il suo nome e le sue gesta durino eternamente. Ma come sue gesta egli non considera tanto le poche del suo breve pontificato, quanto le molte altre della sua lunga carriera letteraria. È entusiasta delle antichità romane, ma avverso, come molti altri umanisti, a quelle della Grecia; oratore e poeta allo stesso tempo. Egli era considerato come « il primo, nel quale apparisse manifestamente

la nuova cultura del secolo», nè si conosceva «nulla di più sublime dello slancio de' suoi discorsi». Ma egli venerava l'antichità non solo nella sua lingua, ma anche nei ruderi che ne restavano. Quand'era semplice ecclesiastico aveva scritto alcuni versi su Roma, nei quali leggonsi queste parole: «io mi esalto, o Roma, nel contemplare le tue rovine, dalle quali appare l'antica grandezza, ma se il tuo popolo continuasse a convertire in calce i tuoi marmi, in trecento anni non resterà più nessuna traccia della tua antica nobiltà»: quando fu papa dovette naturalmente cercare di agire in conformità a questi suoi lamenti. E in realtà egli emanò una Bolla (28 aprile 1462), secondo la quale sotto gravi comminatorie doveva essere proibito a chiunque di distruggere gli antichi edificii: ciò non ostante, sembra abbastanza accertato che a Roma stessa, e fuor d'ogni dubbio poi ad Ostia e a Tivoli il papa stesso, che severamente minacciava gli altri, abbia posto le mani su marmi e colonne antiche per servirsene a nuove costruzioni. Nel descrivere uomini e paesi, egli ha l'occhio dell'artista e l'ingenua semplicità del fanciullo che resta dolcemente assorto nei grandi spettacoli della natura. Vero è che non sempre il suo linguaggio è castigato, chè anzi spesse volte s'intrattiene a narrare intrighi amorosi e rasenta la licenza e l'oscenità: le sue poesie giovanili infatti hanno di frequente una intonazione assai libera e le sue lettere hanno pagine profondamente immorali. Tuttavia fra i racconti erotici trovasi una perla della letteratura narrativa, il romanzo di Eurialo e Lucrezia, che descrive maravigliosamente il nascere di un amore (realmente colpevole) tra un giovane, il cancelliere germanico Gaspare Schlick, e una donna maritata, il trasformarsi successivo di una inclinazione amichevole in una ardente passione, le difficoltà e i pericoli ai quali l'amore va incontro e che vince coll'astuzia e con la violenza, le gioie delle brame reciproche soddisfatte, il dolore di una breve lontananza, l'abbandono e la disperazione sempre rinascente nel cuore della donna. Qui vibrano le corde del sentimento che non possono essere tocche se non da un esperto conoscitore del cuore umano, non da un uomo schiavo solo dei sensi.

La scena accade a Siena, la città che Enea Silvio considerava come sua patria e che appunto per questo egli onorò e favorì più d'ogni altra. Ma l'amore alla città lo tradì e gli fece dare eccessive preferenze a' suoi compatriotti. Egli poteva a suo piacere abbellire

Enea Silvio Piccolomini incoronato da Federico III.

Affresco di Benardino Pinturicchio (1454-1513) nella « Libreria » del Duomo di Siena.

le piazze, le chiese, i palazzi di Siena; ciò non danneggiava nessuno; ma coi troppo grandi favori accordati ai Sanesi egli si rese colpevole di un aperto nepotismo, che offendeva i Romani e che fece far loro degli odiosi confronti tra lui e il suo predecessore Nicolò. E forse egli era loro inviso anche per un'altra qualità, che a taluni poteva parere una virtù. Nicolò V infatti aveva amato l'arte e la pompa, aveva avuto impeti di entusiasmo che trascinavano a forza anche gli altri, e scuoteva di più pel suo carattere appassionato e focoso, che non per la sua intelligenza in fatto d'arte. Anche Pio per verità nutriva amore per essa, ma soltanto come un fino conoscitore, che si compiace bensì di ammirare un capolavoro, ma non lascia apparire nessun desiderio di possederlo; quale critico, alieno da ogni passione e principalmente da una delle più costose, quella dell'arte, egli era capace in un impeto subitaneo di dare anche largamente, ma veramente generoso non era. Eppure i soli uomini generosi possono essere veri fautori della letteratura e dell'arte. A ciò s'aggiungano le abitudini e i bisogni estremamente semplici di Pio. Una volta, con grande scandalo dei cortigiani, bevette ad un vaso non troppo netto che gli porse un pastore, e a Tivoli o altrove, dimorando in campagna, s'accontentava per settimane intere di una capanna malamente difesa dalle intemperie e dalle pioggie, e siccome egli non gustava punto i piaceri della tavola, costringeva i suoi cortigiani a tale semplicità, che per circa duecentosettanta persone giornalmente non spendeva più di sette ducati.

Se queste qualità caratteristiche e queste attinenze coll'arte segnavano una grande differenza tra Pio e il suo predecessore, questa differenza appariva ancora più evidente ne' suoi rapporti con la letteratura. Nicolò non scrisse nulla, ma si dilettava della letteratura per suo piacere e ammaestramento. Enea Silvio scrisse e pubblicò continuamente per diletto ed ammaestramento degli altri. Di lui come oratore e poeta e come difensore dei diritti del Concilio, sino a che questi non potevano divenire pericolosi alla propria autorità, s'è già parlato: le sue lettere, che ad alcuni rigidi umanisti del suo tempo, per esempio al tedesco Enrico Bebel, parevano poco meritevoli d'attenzione e da non doversi al tutto imitare, «perchè troppo lontane dalla vera proprietà e dignità di un linguaggio colto», sono appunto per questa spigliata naturalezza una fonte di utile ammaestramento, certo più intorno agli altri

che intorno ad Enea stesso. Egli parla più volentieri di avvenimenti politici e letterarii, anzichè fare considerazioni su sè stesso, e come papa, anzi ancor prima come alto dignitario della Chiesa, dimentica l'affabilità umanistica e il sentimento dell'uguaglianza fra i letterati in guisa che non parla più di sè stesso nel numero singolare, nè tratta col *tu* quelli ai quali si rivolge, ma, parlando di sè, usa il *noi* e, dirigendosi agli altri, si serve del *voi;* disdegna la conversazione familiare su cose frivole, ed anche nelle lettere vuol produrre un effetto più coll'argomento che tratta, che non col modo di trattarlo. Perciò nelle lettere trovansi discussioni teologiche ampollose ed escursioni d'ogni specie, che sono state introdotte nella raccolta soltanto perchè hanno la forma epistolare, per esempio, il romanzo di Eurialo e Lucrezia, e principalmente alcuni trattati geografici e storici.

I lavori di Enea Silvio di quest'ultima specie hanno, fra tutti i suoi scritti, un interesse speciale per noi, e si leggono pur sempre con ammirazione e diletto le descrizioni che egli fa della Scozia, di Basilea, di Vienna, che con la più strana ed assurda etimologia egli dice essere stata denominata da *biennium* (poichè Cesare la ripristinò due anni appena dopo la conquista) o da *Flavianum* (dalla pronuncia *Flabien* sopprimendo la prima sillaba). Infatti egli ha il dono di vedere molto addentro nelle cose e di presentarle nella loro piena evidenza, e tien dietro con molto acume allo svolgersi successivo degli avvenimenti. Così gli riesce di innestare considerazioni filosofiche nelle sue narrazioni storiche e di illustrare con note storiche le sue discussioni geografiche.

Di tale miscuglio fanno fede i titoli stessi delle sue due opere di geografia principali: *Cosmographia vel de mundo universo historiarum liber I,* e *Historia Europae,* poichè la prima, lungi dall'essere una descrizione del mondo, si occupa quasi esclusivamente dell'Asia, la seconda dà stranamente la preferenza ai paesi orientali sugli occidentali. Nella prima sono descritte tutte le parti dell'Asia, esclusa soltanto la Palestina, che pure avrebbe dovuto interessare più d'ogni altra l'autore, ma in compenso è fatta una larga parte al Cristianesimo, di cui si parla con amore e venerazione: le tradizioni leggendarie dei popoli primitivi sono ricordate, ma senza dare ad esse verun carattere di credibilità. Infatti il principio fondamentale dell'opera è espresso nella prefa-

zione, che tende a giustificare l'autore dall'accusa di occuparsi, come papa, di tali studi, e suona così: « nella storia noi cerchiamo serietà e verità, nelle favole sollievo e diletto ». La ricerca della verità è la sua grande preoccupazione, e per iscoprirla nulla gli sembra troppo arduo o meschino. Ma la rappresentazione del vero non equivale, a' suoi occhi, ad una faticosa enumerazione di quanto gli sta dinanzi, chè anzi egli interrompe assai volentieri le singole descrizioni con considerazioni generali d'indole politica, religiosa e morale, non di rado in tono di dolorosa rassegnazione: la scomparsa dei pini dal monte Ida gli strappa la melanconica espressione: « anche le piante muoiono: tutto è mortale sulla terra ».

Un carattere meno geografico ha la *Storia d'Europa*, che comincia appunto dove l'altra finisce, vale a dire con la storia dei Turchi. Infatti difficilmente in un'opera geografica avrebbe potuto trovar posto un capitolo sulla Vergine d'Orleans, che pretendesi aver compito le sue gesta per ispirazione divina (*divinitus ut credunt*), e molto meno uno su Sigismondo Malatesta e sui tre ultimi predecessori del papa. Anzi, parlando della Germania, egli si scusa di addurre molte particolarità geografiche, e dice di aver ciò fatto « perchè gli antichi parlano così poco di quel paese, e i moderni, quando toccano di una regione quasi segregata dal mondo civile, raccontano cose assai di frequente favolose ». Nel parlare della Sassonia fa menzione anche della Marca di Brandeburgo con le seguenti parole: « questa provincia è bagnata dal fiume Sprea, che ha qualche somiglianza col Tevere; sulle sue sponde giace la città di Berlino » (*Sprova fluvius aequandus Tyberi, Berlinum in ejus littore oppidum jacet*), parole, nello scrivere le quali l'orgoglioso italiano era certamente ben lontano dal pensiero di fare un paragone tra Berlino e Roma.

Oggidì delle opere storiche di questo papa non offrono più verun interesse le narrazioni concernenti l'antichità, per quanto anche sieno accurate, nè la sua *Storia gotica* e nemmeno un suo *Estratto delle Decadi del Biondo* o le prolisse ricerche sulle *Origini dei Boemi*, ma bensì le opere, che trattano delle vicende contemporanee, vale a dire la *Storia di Federico III* e le *Memorie autobiografiche* dell'autore.

In ambedue queste opere si riscontra una grande somiglianza nel modo di usare delle fonti, le quali si compongono di lettere

e relazioni dei contemporanei e di notizie raccolte dall'autore stesso, il quale le interpreta ora in un modo, ora nell'altro, talmente che il medesimo documento è fatto servire a diversi scopi e non di rado è redatto secondo i bisogni del latinista. Esse si rassomigliano anche quanto alla loro tendenza predominante, che è quella di dilettare piuttostochè di ammaestrare; ma diversificano poi grandemente quanto alla forma, in cui sono redatte: l'opera sulla *Storia tedesca* (*De vita et rebus gestis Friderici III* ovvero *Historia Austriaca*) è un libro scritto con eleganza, metodicamente ordinato e condotto con accuratezza in tutte le sue parti: le *Memorie* (*Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*) non contengono che una mole indigesta di materiali disposti con poco ordine e lasciano a desiderare anche quanto allo stile, nè sono condotte a termine. Del resto anche la prima delle due opere ha un'impronta, che si potrebbe dire aneddotica. Essa non poteva essere naturalmente una storia completa di Federico III, poichè il papa morì trent'anni prima dell'imperatore, e d'altronde l'autore stesso sin dal principio dichiara di non voler dare la storia di tutte le gesta di Federico, ma di quelle soltanto, nelle quali egli stesso ebbe parte o delle quali fu spettatore, per esempio, la guerra tra i principi e le città tedesche (1446-1448), la rivoluzione di Milano (1447-1450) e l'andata a Roma di Federico. Le esagerazioni non mancano, specialmente quando trattasi di apprezzare la parte dall'autore sostenuta, ma nel complesso, e non ostante gli intimi rapporti di Enea Silvio coll'imperatore, l'opera è ben lontana dall'essere un panegirico di quest'ultimo; chè anzi qua e là non mancano tratti d'ironia facilmente intelligibili e tanto più notevoli in un libro destinato alla lettura dell'imperatore medesimo, come, ad esempio, quando, dopo aver detto che nella incoronazione di Federico si era adoperato il preteso manto imperiale di Carlomagno, soggiunge: « se era veramente il manto di Carlomagno: egli è certo però che i principi e re antichi non ambirono tanto l'onore della veste, quanto la gloria del proprio nome e preferivano lo splendore delle gesta allo splendore del manto ».

Se in quest'opera la persona dello storico è messa in evidenza forse più che non convenga, è giusto che essa prenda il primo posto in quella destinata a narrare le vicende della sua vita. Ma questa narrazione dovrebbe essere più schietta ed ingenua, do-

vrebbe scaturire spontaneamente dagli avvenimenti e non sembrare frammischiata quasi a forza con essi. Oltre a ciò, per aspirare veramente al vanto di ottimo lavoro storico, dovrebbe soddisfare all'una o all'altra di queste tre condizioni: vale a dire, o dovrebbe avere un intimo legame con la storia del tempo, quasi parte necessaria di un tutto, o riferire le singole vicende, anche insignificanti, della propria vita con grande fedeltà ed esattezza, citando anche minutamente tempi, luoghi e persone, o finalmente, rinunziando ad ambedue queste condizioni, essere una caratterisca al tutto coscienziosa ed abilmente tratteggiata di sè medesimo. L'autore non soddisfa a nessuna di queste condizioni: l'intimo legame con la storia del tempo non si vede; i dati non sono esatti, in parte perchè prevale la tendenza a magnificarsi, in parte perchè l'autore soleva registrare gli avvenimenti non quando accaddero, ma quando a caso veniva a risaperli, in parte anche perchè non curava la precisione dei dati cronologici e s'accontentava di legare le notizie alla meglio con degli avverbi, come « poscia, bentosto, più tardi » e simili: quanto poi al dare una vera caratteristica di sè medesimo, non ci pensava nemmeno. Ciò non ostante, e per quanto anche i lavori storici di Pio II sieno ben lontani dalla perfezione ideale, rimarranno però sempre interessantissimi ed importanti, perchè ci danno l'immagine di un grand'uomo e quella di parecchi altri illustri personaggi, che lo avvicinarono.

A quel modo che Federigo di Urbino o qualche altro fra i principi veramente colti di quel tempo non si circondarono di letterati, — perchè non avevano bisogno di ricevere lodi dai piccoli e non a torto forse rifuggivano dall'avere intorno a sè i grandi, — così anche Pio II non amò mai di farsi una corte di poeti e di oratori. Da molte delle sue biografie appare che egli non amava di largheggiare e di fare il mecenate, ed è perciò che la maggior parte di coloro che avrebbero voluto ottenere da lui qualche cosa, si videro delusi nelle loro speranze e mutarono le lodi in amare invettive, come fece il Filelfo, che, dopo avere adulato il papa sin quasi alla fine della sua vita, da ultimo inveì indegnamente contro di lui e, morto che fu, scrisse perfino una *gratulatio de morte Pii II.*

Chi ripagò il maldicente di uguale moneta investendolo d'ogni parte e colmando il papa di lodi, fu Girolamo Agliotti, il quale

non può dirsi veramente nè un compagno, nè un favorito di Pio, ma ne godette la protezione. Egli è nato in Arezzo nel 1412, fu, per sua stessa testimonianza, condiscepolo di Enea Silvio per cinque anni, abbracciò nel 1430 lo stato ecclesiastico, visse per un certo tempo a Roma, ebbe nel 1445 un abbazia in Arezzo e tenne questo posto sino alla morte (1480). Egli non è fra i primi, nè fra i più colti uomini del suo tempo: le sue lettere — nove libri dal 1433 al 1479, dirette per lo più a papi, a cardinali, a letterati romani, — piene di pitoccherie, di adulazioni e di servilismo, avrebbero potuto scriversi da chiunque; ma tuttavia egli è un personaggio degno d'attenzione per un singolare miscuglio che è in lui di spirito ecclesiastico e di cultura umanistica. Infatti, sebbene egli non rifugga dal trattare co'suoi amici e conoscenti alla maniera degli umanisti e creda di ingraziarseli attribuendo loro la gravità di Platone, la perspicacia di Aristotele, l'erudizione di Varrone e l'eloquenza di Cicerone, non dimentica però mai la sua qualità di ecclesiastico. Perciò con lettere e trattati si accinge a difendere il monacato, ma vuole che alla pietà religiosa vada congiunta la cultura dell'ingegno. Vero è che non tutto egli concede ai monaci e, per modo di esempio, non pare a lui che il nome di poeta convenga ad un ecclesiastico, perchè le invenzioni poetiche non s'addicono ad un cristiano, ma lo studio degli antichi poeti non solo è da lui concesso, ma vivamente raccomandato, e da questa specie di secolarizzazione egli spera una rigenerazione del clero, anzi della chiesa. Infatti egli non s'abbandona in generale a troppe rosee speranze, anzi da una profezia a lui nota del carmelitano Cirillo gli pare di poter presagire qualche grande sventura imminente alla chiesa, ma preferisce di tacere per non mettere negli altri scoraggiamento e paura.

Fra i corrispondenti dell'Agliotti havvi anche Giovanni Antonio Campano, il vero ed unico poeta di Corte del papa. Era un uomo orribilmente brutto, ma altrettanto spiritoso e mordace, che, sorto da origini oscure, seppe appropriarsi ben presto i modi e i gusti delle società più elevate e voleva goderne i vantaggi. Infatti, quando egli andò alla Dieta di Ratisbonna quale inviato di Paolo II, nessuno avrebbe sospettato in lui l'antico figlio di un pastore della Campania, che nella fanciullezza aveva guardato le pecore. Questa missione gli fu affidata nel 1471: dapprima, compiuti i suoi

studi a Napoli, era stato professore a Perugia. Pio gli aveva conferito il vescovato di Teramo. Morì nel 1477.

La sua operosità letteraria è consacrata innanzi tutto al papa, del quale scrisse la vita. Questo lavoro, più volte stampato, è piuttosto un panegirico, che una narrazione imparziale, più una raccolta di aneddoti, che una esposizione storica di un'epoca letterariamente, politicamente ed ecclesiasticamente importante. In seguito esso è stato giudicato con criteri affatto diversi: al dire del Voigt esso è scritto « con arte irresistibile »; il Gregorovius invece lo dice « senza nesso, senza colorito, senza naturalezza ». Ad ogni modo il Campano ne aveva l'opinione la più favorevole; ma egli pone fra i libri di letteratura storica di quel tempo anche la sua biografia di Fortebraccio, che non può nemmeno paragonarsi con quella del papa. L'affetto per Pio appare anche nelle lettere del Campano, ma ciò non ostante la raccolta (9 libri) probabilmente non fu messa insieme se non dopo la morte del papa e certamente poi non fu pubblicata prima: del resto, mancando spesso nelle lettere la data e i nomi delle persone, alle quali sono dirette, esse hanno ben poca importanza storica. Infatti le molte lodi tributate al cardinal Bessarione, che il Campano desidera di vedere insignito della tiara pontificia, non servono punto ad individualizzare la figura di questo principe della chiesa, e l'appello fatto al re Ferdinando a muovere contro i Turchi, è stato troppe volte ripetuto, ma non mai seriamente inteso, perchè si possa dirlo abbastanza caratteristico. Invece è assai notevole la sua avversione alla vita campestre in aperta contraddizione col gusto predominante del tempo; ma egli diceva che era nato contadino e delle magnificenze della natura n'aveva avuto abbastanza nella sua gioventù: ora gli moveva nausea ciò che agli altri dava tanto piacere.

Una sola cosa è veramente caratteristica in queste lettere, vale a dire l'odio profondo e quasi puerile contro i tedeschi. Anche gli altri italiani consideravano la Germania come un paese di barbari, ma si guardavano bene dal convertire in dogma una tale opinione, e se biasimano, sono abbastanza coscienziosi da addurre le prove, sulle quali quel biasimo è fondato. Il Campano invece non si vergognò, in un discorso che tenne dinanzi all'imperatore, non solo di lodare quest'ultimo, che ben s'intende, ma anche i tedeschi in generale del tempo passato e presente, e di ma-

gnificare con lettere taluni, dai quali forse sperava ricompense, come per esempio l'arcivescovo di Magonza, e al tempo stesso di dire della Germania, nelle lettere che spediva in Italia, ogni vituperio. L'unica preghiera, che egli non si stanca mai di fare al papa, è quella di essere al più presto richiamato: i lamenti che non cessa di ripetere, sono che in Germania non si può vivere, ma appena respirare; egli impreca contro la sporcizia, il freddo, la miseria, il cattivo vino e i pessimi cibi di quel paese: il più disgraziato de' suoi sensi è il naso, che deve fiutar tutto: uniche fortunate sono le sue orecchie, che non intendono nulla di ciò, che quivi si dice.

Come nelle lettere, egli si abbandona a questo suo tema prediletto anche nelle poesie (*Carmina,* 7 libri), alle quali ogni dì va aggiungendo qualche pagina nuova, ma non sempre in vitupero dei tedeschi, poichè vi trovano posto anche le lodi del papa e dei letterati romani, gli elogi della scienza e sopratutto della poesia. Tuttavia non di rado di sotto a quelle lodi trapela un sentimento di disgusto: in momenti, nei quali il Campano, esagerando le sue pretese e non vedendole soddisfatte, si crede infelice, egli si lagna della durezza de' suoi mecenati e della « miseria dei poeti » in tono assai melanconico e pratico, esclamando: « il pittore vive del prezzo della sua pittura, il musicista del suono del suo istrumento, ogni arte dà pane a' suoi cultori: pel poeta soltanto la musa è una sventura. »

Al Campano si può mettere a fianco Bartolommeo Sacchi, detto il Platina, sia perchè in qualche modo godette egli pure il favore del papa, sia perchè anch'egli scrisse biografie di pontefici. Il Platina, che deve questo nome al suo paese nativo di Piadena e non, come stranamente s'è creduto, a Platone, è un discepolo di Vittorino da Feltre. Venuto a Roma per la protezione del cardinale Gonzaga, fu da Pio II nominato abbreviatore apostolico e morì a Roma nel 1481. Ebbe anche la carica di storico ufficiale, e come tale doveva, secondo le istruzioni date da papa Sisto, mettere insieme tutti i documenti riguardanti i diritti temporali della Santa Sede e scrivere anche una storia dei papi. Quella raccolta si conserva manoscritta nella biblioteca Vaticana; la storia, che parla delle gesta dei papi sino all'anno 1471, è stata più volte stampata. Pei tempi più antichi difficilmente egli si valse di fonti originali, e si restrinse a latinizzare più corretta-

mente le cronache papali note sotto diversi nomi d'autori, mitigò alcune espressioni troppo forti, tanto che di un papa « caduto in istato di ubbriachezza » fece un papa « montato in collera, » ma del resto non si astenne perciò da frasi molto vivaci e da biasimi non sempre giusti. La storia dei papi sotto la sua mano perde spesso il suo carattere ecclesiastico; ciò che è moderno deve anche essere del tutto ammodernato: perciò il Platina, assai più decisamente del Biondo, crede lecito a sè e all'epoca sua di crear nuove espressioni latine per quelle cose, che l'antichità non conosceva: « ciò non deve concedersi soltanto agli antichi, ma anche all'età nostra, » dice egli, « e molto più, aggiunge con un misto di serietà e d'ironia, alla teologia cristiana. »

Ma il Platina non era punto un teologo cristiano, bensì piuttosto un filosofo, secondo l'espressione di quei tempi, vale a dire un elegante stilista, che scriveva su argomenti diversi, come era l'uso d'allora. Vero è che un po' fuori di questa cerchia si allarga il suo trattato *Dell'onesto piacere,* ossia *Dell'arte culinaria* — che gli fu poi rinfacciato come un plagio, — ma stanno assolutamente in essa i trattati *Del vero e del falso Bene, Contro l'Amore, Della vera nobiltà, Dell'ottimo cittadino.* Il primo è una variazione delle idee spesso decantate della prevalenza della virtù sul vizio, e finisce col trionfo della morale della Stoa sull'immoralità degli Epicurei. Il secondo distingue rigidamente tra l'amore lecito, quello cioè che conduce al matrimonio, e l'illecito, che non cerca se non la soddisfazione sensuale, ma alle teorie morali aggiunge esempî storici doppiamente efficaci di uomini, che per quest'ultimo amore andarono perduti. Il terzo combatte la comune opinione, che dà la preferenza alla nobiltà del sangue, non si perita nemmeno, come frutto schietto dell'Umanismo, di contraddire all'opinione, da molti tenuta per sacra, di Aristotele, che l'eccellenza degli antenati sia il fondamento della nobiltà, nè ammette l'opinione di un unico interlocutore, che la ricchezza sia una condizione indispensabile per esser nobili, e propugna il principio che la povertà può benissimo andar congiunta con la nobiltà. Il quarto finalmente non è la scoperta di una nuova sapienza politica, e meno ancora un libro elementare del cittadino, quanto invece un manuale del « principe », una ammonizione al medesimo alla moralità, alla liberalità, a scegliere buoni consiglieri, a tener lontani gli adulatori e simili.

Ma la vita del Platina e la sua operosità letteraria non si possono intendere, se non si conosce il suo non grande, ma pericoloso avversario, il papa Paolo II. Egli è il quarto di una serie notevole di papi. Essa comincia con Nicolò V, il primo fautore degli studî antichi sulla sedia pontificia; il secondo è l'insignificante Calisto III; a lui segue Pio II, troppo letterato egli stesso per aver tempo e voglia di fare il mecenate; l'ultimo è Paolo II, il nemico della scienza e il persecutore degli umanisti.

Nel carnevale dell'anno 1468 furono imprigionati venti dotti, tra i quali anche il Platina. Essi appartenevano tutti ad una di quelle libere accademie, che allora erano frequenti, e della quale riguardavasi come capo Pomponio Leto. Quest'accademia si differenziava dalle altre per un ordinamento interno modellato sulla gerarchia sacerdotale: i suoi membri si dicevano sacerdoti (*sacerdos*), il capo supremo era designato col nome di pontefice massimo (*pontifex maximus*) o di santo padre (*pater sanctissimus*), titolo che in una allocuzione troviamo dato anche al Platina. Nell'adozione di tali titolature non è da vedere affatto verun intenzione di beffarsi delle istituzioni ecclesiastiche, ma essa non è nemmeno una prova di troppo grande rispetto. Perciò non era forse al tutto fuor di ragione, che il papa tenesse d'occhio quella schiera di dotti e desse severi ammonimenti a' suoi capi, ma tutto questo non bastava a giustificare le misure di violenza adottate contro essi. Il papa accusò i detenuti di tendenze pagane e di tentativi di cospirazione, e si servì di mezzi atroci per costringerli a confessare la loro reità. Essi però, anzichè confessare, cercarono soltanto di difendersi: Pomponio Leto, la cui difesa fu scoperta dal Gregorovius, tentò di scolparsi delle accuse d'immoralità, che gli erano state fatte, e di dimostrare, che egli non aveva mai sparlato del papa, ma soltanto degli ecclesiastici, che non gli avevano pagato il suo stipendio, che non aveva mai violato i precetti della chiesa, anzi li aveva scrupolosamente osservati, confessandosi e comunicandosi tutti gli anni a pasqua, e che aveva difeso l'immortalità dell'anima e scritto versi in onore dei santi. Con ciò egli riuscì in realtà ad ottenere la propria liberazione, ma il Platina fu tenuto in carcere per un anno.

La vendetta del prigioniero fu terribile: egli scrisse la vita di Paolo, dipingendolo come il tipo di ogni barbarie e facendolo segno alle più amare derisioni. Paolo, dice egli, era nato per

Sisto IV nomina il Platina bibliotecario della Vaticania.
Dipinto di Melozzo da Forlì (1438-1494) a Roma nel Vaticano.

fare il mercante, non già per diventar principe, era salito alle più alte dignità a furia di vili adulazioni presso Nicolò V, e durante il suo pontificato s'era mostrato più inetto di quanto supponevano i suoi stessi avversari.

Il papa non era forse così cattivo, come ce lo presenta il suo biografo, ma certamente non era un principe che potesse piacere agli uomini del Rinascimento. Che se anche egli tollerò che si volesse far derivare il suo nome veneziano di Barbo dal romano Enobarbo, in ciò è da vedere piuttosto un sintomo di vanità, che di amore all'antichità: infatti egli intendeva tanto poco il latino, che, come riferisce un umanista inorridito, nelle udienze solenni era costretto a rispondere in italiano alle allocuzioni, che gli si dirigevano. Che se anche durante il suo pontificato l'Umanismo fece sempre maggiori progressi, — si cita volentieri l'esempio di un cardinale, che fece insegnare l'Etica di Aristotele a' suoi cuochi, — questi progressi non attestano una cooperazione attiva da parte del papa, ma piuttosto la grande vitalità della nuova dottrina, che non aveva bisogno di veruna protezione per allargarsi ogni dì più. E se è vero che sotto di lui fu introdotta in Roma l'arte della stampa, non è abbastanza noto se e qual parte vi abbia egli avuto; quanto poi alla riorganizzazione dell'università romana, in memoria della quale fu coniata una medaglia col motto *laetitia scholastica,* essa non ebbe pel momento risultati veramente notevoli, e per lo meno fu fatta non tanto in servigio della scienza laica, quanto della teologia. In ogni modo tali atti possono considerarsi come concessioni forzate al nuovo spirito del tempo, al quale il papa non rendeva omaggio, ma non seppe del tutto sottrarsi. Ciò non ostante è certo, — e le ultime ricerche lo hanno comprovato luminosamente, — che dell'arte antica egli era cultore appassionato ed intelligente. A lui è dovuto il ristauro degli archi trionfali di Tito e di Settimio Severo, dei colossi di Monte Cavallo e della statua equestre di Marco Aurelio, nonchè il trasporto di un grande sarcofago di porfido sulla piazza di San Marco. Il progetto di un suo predecessore, di innalzare l'obelisco della piazza di San Pietro, fu pure ripreso da lui. Oltre a ciò Paolo II era un collezionista nato, che sin dalla gioventù aveva messo insieme oggetti d'ogni sorta e in questa sua passione era stato incoraggiato e aiutato da Eugenio IV, suo zio, tanto che con la cooperazione di altri amatori di antichità sparsi

per tutta Italia s'era impegnato, prima ancora di diventar papa, in una gara pacifica coi più grandi collezionisti di quel tempo, i Medici. Con tanta attività, che negli anni del pontificato, lungi dal rallentare, crebbe in ragione dei maggiori mezzi, di cui poteva disporre, la collezione acquistò proporzioni colossali: l'elenco che n'è stato recentemente pubblicato, desta le maraviglie ancora oggidì. E queste maraviglie sono tanto più giustificate quando si sappia che Paolo non era soltanto un collezionista, ma anche un conoscitore, e che, dotato di una portentosa memoria, come non dimenticava più i nomi di persone o cose, che avesse veduto anche una sola volta, così dando appena un'occhiata a qualche vecchia moneta egli era in grado di dirne l'origine e il nome del principe, che vi era impresso. Anzi a queste collezioni e a questi tesori si collegava la diceria di una morte violenta, che doveva spiegare la sua fine improvvisa. Uno storico contemporaneo dice, ripetendo la voce corsa comunemente nel popolo, che egli sia stato strozzato dai demoni, che teneva relegati a forza nelle gemme dei suoi anelli.

Quanto Paolo II con tali collezioni abbia giovato all'arte, qui non è il caso di ricercare: del resto è abbastanza strano da un lato, che egli, non ostante questa specie di mecenatismo, non sia stato punto esaltato dagli artisti, e dall'altro, che il suo entusiasmo per l'arte sia stato così prevalente ed esclusivo, da non permettergli di allargare la sua protezione anche alla letteratura. Ma la noncuranza per quest'ultima significa non solo decisa avversione a cattive poesie e a discorsi ampollosi, bensì anche una ignoranza assoluta di un elemento vitale della civiltà, importante quanto e forse più dell'arte stessa. Non fu dunque soltanto un sentimento di vendetta da parte dei letterati, sì veramente un giusto giudizio della storia quello che al nome di questo papa volle aggiungere l'appellativo di « barbaro. »

Il terribile Sisto IV (1471-1484), successore di Paolo II, ha una parte molto più importante nella storia dello Stato pontificio e delle condizioni politiche d'Italia, che non in quella letteraria del Rinascimento. Ciò non ostante, anche in questa egli merita un posto. Sisto IV, nel quale già si scorgono talune qualità, che spiccarono poi luminosamente nel suo nipote, il futuro papa Giulio II, elevò a sistema il nepotismo con gli eccessivi favori accordati a'suoi nepoti Pietro e Girolamo Riario, che minaccia-

vano di divenir pericolosi alla sua stessa potenza, favorì la simonia e la venalità degli impieghi, in guisa che le più alte dignità divennero accessibili soltanto a chi, senza esserne degno, poteva comperarle, combattè come un guerriero, non come un papa, e con ciò procurò allo Stato della Chiesa la quiete al di dentro e il rispetto al di fuori. Non ostante queste tendenze mondane e queste velleità guerresche, il papa adempiva a'suoi doveri spirituali con zelo e decoro, mostrava un certo interessamento per la scienza e prediligeva poi grandemente l'arte. Niuna contrarietà valse mai a fargli perdere la calma dignitosa del suo spirito: quando, per esempio, udì che il padre Paolo Toscanella, (non già il celebre geografo ed astronomo, che portava un nome quasi identico) aveva inveito contro di lui e contro i suoi nelle sue prediche, si accontentò di sorridere e non mostrò desiderio alcuno di punirlo. Sisto IV non era un dotto, e non conosceva nè i classici antichi, nè i teologi del medio-evo, quindi non figura per nulla al suo vero posto nel modo, con cui l'ha rappresentato un quadro di Benozzo Gozzoli (menzionato dal Vasari, V, 198) circondato dagli ammiratori ed interpreti di Tommaso d'Aquino. Del suo amore alla scienza egli die' prova non tanto con grandi donativi, — e più di tutti lo seppe Teodoro Gaza, che restò amaramente deluso, quando per la sua traduzione e pel suo commento ad un'opera di Aristotele ricevette in compenso la somma reputata allora meschinissima di cinquanta fiorini d'oro, — quanto con le cure che spese intorno all'archivio e alla biblioteca. Egli trasportò quest'ultima in quattro nuove sale, aumentò il numero dei libri con nuovi acquisti, nei quali si giovò dei consigli dei dotti suoi segretari, prepose alla custodia e all'ordinamento dei tesori accumulati valenti bibliotecari, in sulle prime Giovanni Andrea de Bussi (1472-1475), che provvide le nuove edizioni a stampa dei tedeschi Pannartz e Schweinheim (portate sino al 1475 a 12,475 esemplari) di lettere dedicatorie ai papi, e più tardi il Platina, già citato, e finalmente aggiunse agli impiegati della biblioteca alcuni dotti amanuensi esperti delle diverse lingue. Volle anche che nei locali della biblioteca fosse custodito l'archivio, ricchissima raccolta di documenti cominciata dai papi anteriori e da lui ordinata ed ampliata. In ciò gli fu di grande giovamento l'opera del Platina.

Ma i servigi resi alla letteratura non sono il maggior titolo di

gloria di papa Sisto. « Egli costruì il ponte che porta il suo nome, fece appianare e ammattonare diverse strade, eresse nuove chiese, altre ne restaurò e non risparmiò spesa alcuna per abbellire la città: » con queste parole il Pontano descrive in generale l'operosità del papa a vantaggio di Roma, e, seguendo la minuta esposizione che ne fa il Gregorovius, si potrebbe documentarle ed ampliarle con più precise particolarità. « L'epoca di Sisto IV, dice egli, segna il punto culminante dell'arte romana nel secolo XV. » Infatti non fu solo il papa, che assistito dal grande suo architetto Baccio Pontelli desse opera a costruire, ma vi attesero altresì i suoi nepoti nella loro smania di grandeggiare e molti dignitari della chiesa e privati, allettati dalla speranza, fatta balenare ai loro occhi, di ottenere il diritto di proprietà. Così Roma si abbellì di edifici grandiosi, quali ad esempio il grande ospedale e la cappella Sistina, che acquistò poi tanta celebrità pei dipinti di Michelangelo, edifici che, per servirci nuovamente delle espressioni del grande storico della città di Roma, tengono dello stile gotico e del classico, allo stesso modo che di sotto alle forme classiche delle sculture d'allora si vede un fondo ancor medievale. La smania di edificare superò nel papa di gran lunga la venerazione per l'antichità, e infatti sotto di lui fu nuovamente permesso di servirsi di marmi antichi per nuove costruzioni; tuttavia egli non fu senza ammirazione pei monumenti antichi, e l'innalzamento della statua di Marco Aurelio è opera sua.

Delle gesta di Sisto IV e della sua Corte parla Jacopo da Volterra nei suoi *Diarii* (1472-1484). Sebbene egli non sia diventato segretario apostolico se non nel 1479, — prima era stato segretario del cardinale Jacopo Ammannati, — si mostra abbastanza informato di quanto era accaduto alla Curia, e quantunque non abbia scritto con intenti elevati, ma soltanto, come egli stesso diceva, perchè lo scrivere gli piaceva più che il non far nulla, egli è tuttavia narratore semplice e schietto. Nè la sua devozione a Sisto gli impedì mai di dire la verità; come, ad esempio, quando non si perita punto di confessare che la letteratura, dopo essere giunta all'apogeo sotto i suoi predecessori, cominciava sotto Sisto a scadere.

Dove finiscono i *Diarii* di Jacopo da Volterra cominciano quelli di Giovanni Burcardo (1483-1506), però con molte e grandi lacune.

Giovanni Burcardo era tedesco, di Strasburgo, ma dagli atti della sua vita difficilmente si avrebbe potuto indovinare la sua origine. Nel Burcardo non v'è traccia di quella cultura umanistico-tedesca, che è affatto speciale degli Alsaziani e che si scorge in Jacopo Wimpfeling e ne' suoi seguaci; eppure anche il Burcardo apparteneva a quel gruppo; egli si è sgermanizzato del tutto, ma nemmeno l'Umanismo valse ad attirarlo nella sua corrente. La sua carriera fu straordinariamente rapida; ancora nel 1479 egli era semplice ecclesiastico a Strasburgo; nel 1483 è già cerimoniere del papa a Roma e rimase tale fino alla sua morte (1506) Ora in questo ufficio egli ha scritto libri di cerimonie, a comporre i quali gli giovarono grandemente la sua fedeltà, la sua coscienziosità e perfino la sua poca cultura. Quest'ultima infatti lo obbligò ad essere semplice e schietto nei suoi racconti e a lasciar da parte ogni ornamento rettorico, che col convenzionalismo esteriore nel modo di pensare e di parlare non di rado torna dannoso alla verità. Ma noi non possediamo i suoi ceremoniali nella loro forma originaria: ciò che da lungo tempo si sa de' suoi *Diarii*, fu attinto da manoscritti imperfetti ed errati, che si trovano in parecchie biblioteche italiane ed estere. Ora da questi manoscritti deriva la maggior parte delle cose che si narrano di Alessandro VI e della sua Corte; della vita e del carattere di Lucrezia Borgia il Burcardo non dice una parola. Ma, oltre alle notizie storiche, egli dà altresì molti ragguagli intorno alle ceremonie osservate nelle grandi solennità, anzi quelle sono per lui cose secondarie e queste sole le principali; quindi è che la minima violazione di esse lo fa montare in furore e usare parole violente, mentre di solito era impassibile e freddo osservatore. Dei tedeschi, che allora si trovavano a Roma, egli non parla affatto, come questi tedeschi non parlano di lui: egli è uno dei molti emigrati, che con tanta abilità sanno rinnegare presto ed in tutto la loro nazionalità. Una edizione completa de' suoi *Diarii* sarebbe importantissima. L'ultimo biografo del ceremoniere ha ragione: peggio di quanto si trova nelle copie non può trovarsi nell'originale: se tutte quelle malignità, come si sostiene al Vaticano, sono realmente invenzioni degli eretici, perchè indugia la Curia un solo momento a darne le prove?

Privo affatto di cultura umanistica è anche Stefano Infessura, che voleva scrivere la storia di Roma dalla fine del secolo XIII

sino alla fine del XV, ma che in realtà non narrò se non gli avvenimenti compiutisi sul finire di quest'ultimo. La circostanza, che egli, contrariamente a tutti i biografi dei papi, non fu al servizio della Curia, dà a' suoi *Diarii* uno speciale interesse, potendo ripromettersi da lui un giudizio più indipendente, ma non notizie più sicure che da' suoi predecessori. Egli è repubblicano e nemico del papato; è cittadino romano, e sebbene dello splendore dell'antica Roma non abbia idee chiare e determinate, egli ne sa però abbastanza per essere avverso ad ogni tirannide e per detestare a fondo il nepotismo.

E proprio, mentre egli scriveva, il nepotismo e la tirannide trionfavano completamente; l'Infessura e gli storici del suo e dei decennii posteriori dovevano parlare di Innocenzo VIII (1484-1492) e di Alessandro VI (1492-1503). La storia dei papi deve tener conto del governo di ambedue questi uomini, l'uno dei quali fu un astuto calcolatore, l'altro uno sfrenato malfattore. Essa deve tener conto dei pericoli, ai quali andò incontro il papato per l'avidità dei nepoti, per le tendenze mondane dei congiunti del papa e per l'invasione delle potenze straniere: essa deve narrare i vergognosi accordi, che furono presi con queste nazioni, i Francesi ed i Turchi, il traffico indegno delle dignità ecclesiastiche, l'èra degli avvelenamenti, che non rimase nemmeno ristretta a Roma, ma fu resa palese dovunque dai pellegrini accorsi numerosissimi al Giubileo (1500), le turpitudini infine di una famiglia, che del delitto si faceva scala ad accrescere la sua potenza. Cesare Borgia è un audace malfattore e un tipo caratteristico degno d'essere studiato dai politici e dai filosofi; ma non ha punti di contatto col Rinascimento italiano, sebbene talvolta abbia dato lavoro a qualche artista e mostrato una tal quale benevolenza a qualche poeta. Le relazioni ch'egli ebbe con Leonardo da Vinci non derivano certamente da sincera ammirazione pel suo genio artistico, — infatti una donna che a fondo lo conosceva lasciò scritto di Cesare: *non se delecta molto de antiquità,* il che in bocca di quella donna e secondo lo spirito di quel tempo significa assai più, che apparentemente quelle semplici parole non dicano. E nemmeno possiamo considerare come uomini del Rinascimento il rozzo Innocenzo e Alessandro VI spagnuolo. Dall'essersi cominciato sotto Alessandro l'edificio dell'università non si può inferire assolutamente ch'egli pensasse a favorire la scienza,

e piuttosto dalla trasformazione della tomba di Adriano nel Castel Sant'Angelo si potrebbe dedurre una colpevole indifferenza pei venerandi avanzi dell'antichità. Se sotto Alessandro Roma divenne veramente la città degli epigrammi, ciò non accadde perchè egli incoraggiasse la letteratura, ma sì veramente perche la vita e le gesta del papa offrivano larga materia al motto spiritoso e al sarcasmo. Roma non cessò, è vero, di essere, a dispetto dei papi, una sede del Rinascimento, ma da lungo tempo aveva perduto quel primato, di cui aveva goduto sotto Nicolò V: al posto del papa letterato era succeduto Lorenzo de'Medici, il cittadino pari ad un re.

Ma qui dobbiamo toccare di un avvenimento e di un personaggio, che appartengono entrambi ai due ultimi pontificati del secolo decimoquinto.

L'avvenimento è il disseppellimento d'un cadavere del tempo romano (15 aprile 1485). I contemporanei diedero un'importanza grandissima al fatto, in guisa che i cronisti ne parlano distesamente; ma anche oggidì, come segno caratteristico del tempo, ha un sì grande significato, che ci deve essere permesso di riportare la relazione d'un testimonio oculare in una lettera ultimamente pubblicata e scritta due giorni dopo il ritrovamento di quel corpo: «alcuni lavoratori, che scavavano nella Via Appia presso la sesta pietra migliaria dalla città, trovarono un sarcofago di marmo. Apertolo, vi rinvennero un corpo di donna che giaceva disteso sul viso, rivestito di una vernice odorosa, densa forse due dita: quando questa fu tolta, apparve un viso un po' pallido, come se la fanciulla fosse stata sepolta in quel giorno stesso. Le labbra alquanto impallidite erano semiaperte e lasciavano intravvedere i piccoli denti bianchi. Le orecchie piccole, la fronte bassa, le sopracciglia nere e gli occhi volgenti al bruno erano altrettanti indizi di bellezza: la chioma, nera anch'essa, ch'era stata annodata nella parte posteriore del capo, era raccolta e tenuta ferma da una rete: il naso era così ben conservato e così molle, che a comprimerlo cedeva. Guance, mento, collo, petto erano tali, che sembrava di vedere una che respirasse: le braccia saldamente congiunte alle spalle, si piegavano facilmente a qualsiasi movimento. Tutte le altre parti del corpo serbavano una freschezza perfetta e sembravano vive: in breve essa appariva come una delle più nobili e più belle fanciulle dell'epoca più

splendida di Roma. Ma siccome ella era sotterra da tanti secoli, senza che si avesse nessuna precisa notizia di lei, così si ignora il nome, la famiglia e l'età di quel bellissimo corpo, che fu trovato il 15 maggio 1485 dalla nascita di Cristo, nel primo anno del pontificato di Innocenzo VIII, e due giorni dopo, per ordine dei Conservatori, fu portato al Campidoglio con un immenso accompagnamento di popolo. »

Bartolommeo Fonte, autore di questa lettera, non era più, quando la scrisse, un giovane entusiasta (poichè è nato nel 1445), nè scrisse per magnificare boriosamente il nome romano (poichè era fiorentino): bensì era un uomo serio, avido di sapere e indagatore instancabile, legato in amicizia coi migliori del suo tempo, per esempio, il Guarino, e noto per la sua dottrina anche fuori d'Italia, tanto che una volta ebbe l'onore di un invito alla Corte d'Ungheria. Ora, se un uomo di tanta serietà e cultura si esprime con tanto entusiasmo e presta fede a ciò che pare incredibile, non deve fare alcuna meraviglia che i curiosi accorressero in folla e che artisti entusiasti cercassero di ritrarre nelle loro opere quel prodigio: « imperocchè, scrive un contemporaneo, essa era bella oltre quanto si possa dire e scrivere, e se lo si dicesse o scrivesse, quelli che non la videro, no' l crederebbero. » Ma papa Innocenzo levò in breve lo scandalo. Il culto della bellezza non esisteva per lui: il culto dell'antichità a' suoi occhi era pretto paganesimo: per impedire l'una cosa e l'altra, egli fece di nottetempo risseppellire segretamente quel corpo: il sarcofago soltanto rimase nel palazzo dei Conservatori. » Ciò che v'ha di singolare in tutto questo, scrive Giacomo Burckhardt, non è il fatto in sè stesso, ma il pregiudizio universalmente radicato, che le forme corporee degli antichi, che qui finalmente si credeva di vedere nella loro realtà, fossero più belle di quelle dei moderni. »

Questo ardente entusiasmo per l'antichità è caratteristico anche in un uomo, che viveva a Roma al tempo di Alessandro VI e morì nell'anno 1498, e fu portato alla tomba dai cortigiani del papa: questi è Giulio Pomponio Leto. Era un discendente illegittimo della famiglia principesca dei Sanseverino; ma piuttostochè portare questo nome in condizione al tutto subalterna e umiliante, si compiaceva assai più di vivere libero e indipendente sotto il nome, che egli stesso aveva tolto a prestito dall'antichità.

Quindi è che a' suoi, i quali insistevano affinchè tornasse fra loro, rispose con la lettera divenuta celebre: « Pomponio Leto a' suoi congiunti salute. Ciò che chiedete, non può effettuarsi. Addio », e certamente da vivo non avrebbe permesso, che l'amico suo ed ammiratore Pietro Marso cercasse, come fece nell'orazione funebre del diletto maestro, di purgarlo dalla macchia d'una nascita illegittima. Egli fece lunghi viaggi in oriente per conoscere i luoghi, dove si svolse la storia antica, in Sicilia per verificare sul luogo la veracità e credibilità delle notizie di Virgilio e per confrontare le descrizioni del poeta con le vere condizioni del paese, più tardi in Germania, non tanto per soddisfare la sua curiosità scientifica, quanto per incarico, o almeno coll'assenso del papa Sisto IV, ma il soggiorno suo prediletto fu sempre quello di Roma. Quivi fu discepolo del Valla e poi suo successore.

Per verità egli si differenziava dal maestro in parecchie cose. Quest'ultimo era vissuto nella più alta società, mentre egli invece si ritirò nella sua modesta casetta sul Quirinale e, a somiglianza degli antichi, coltivava da sè il suo campicello, s'accontentava di poco e non si disperò quando nella guerra che il papa ebbe coi Colonna la sua casa fu saccheggiata dalle soldatesche. Ma nelle cose più essenziali egli rassomigliava assai al maestro, vale a dire nell'operosità intellettuale e nelle opinioni religiose.

La prima era tutta rivolta all'antichità. Pomponio Leto era un maestro zelante, che con le sue lezioni sugli scrittori dell'antichità romana sapeva destare un vivo interesse nella gioventù studiosa, con le sue ricerche archeologiche illustrò gli avanzi dell'antica Roma e salvò molte cose, che altrimenti sarebbero certamente perite, con la rappresentazione da lui promossa ed aiutata delle opere drammatiche latine non solo soddisfece ai desideri de' suoi discepoli, ma contribuì a ravvivare la poesia drammatica, e finalmente con le sue collezioni di antiche monete suscitò lo spirito d'indagine, quantunque non possa andare esente dal rimprovero di avere talvolta, per eccessivo amore all'antichità, falsificato monete ed iscrizioni. Le sue opinioni religiose poi erano quelle di un antico filosofo, non di un devoto cristiano. Sebbene, come narra colui che ne fece l'elogio funebre, si prostrasse spesso co' suoi discepoli dinanzi all'immagine della Vergine, che stava sulla collina del Quirinale, e prima della sua morte abbia ricevuto con molta devozione l'eucarestia, non si

potrebbe dire che egli fosse credente. Tuttavia un indizio sicuro delle opinioni pagane di Pomponio Leto non si ha. Infatti, se anche egli e i suoi compagni festeggiavano l'anniversario della fondazione di Roma, non facevano cosa, che in tempi di tanto entusiasmo per l'antichità potesse scandolezzare, come non iscandolezzava il culto, che l'Accademia fiorentina professava a Platone celebrandone solennemente il giorno natalizio, nè può dirsi abbastanza fondata l'asserzione di Raffaele da Volterra, che quelle feste preparassero la via alla distruzione della fede (*initium abolendae fidei*). Ma in lui non v'è neanche traccia di devozione cristiana: egli non crede ai dogmi e non osserva i precetti della chiesa, e venera invece, come narra uno de' suoi più affezionati discepoli, « il Genio della città di Roma, » che sarebbe come a dire lo spirito dell'antichità. Se quindi Paolo II lo perseguitò, dal punto di vista strettamente cristiano non ebbe tutto il torto, e se Alessandro VI mandò i suoi famigliari ad accompagnarne il feretro, non fu perchè approvasse le sue idee religiose, ma perchè non poteva astenersi di attestare a questo omicciattolo oscuro, o meglio allo spirito del tempo, quella stima, che anche da vivo egli aveva saputo guadagnarsi anche presso i più altolocati.

Grande elevatezza d'idee e di sentimenti religiosi trovarono la loro espressione nell'Accademia di Pomponio Leto. Essa fu per un momento soffocata dalle persecuzioni di Paolo II, ma risorse ben presto a nuova vita appunto perchè rispondeva ad un urgente bisogno di quel tempo. I frutti della sua operosità non sono molti, — la celebrazione di alcune feste e la designazione dei suoi membri con nomi antichi sono circostanze al tutto accessorie, — ma il fatto che storici, i quali sono abbastanza estranei a qualunque tendenza letteraria, trovino degne di menzione le vicende di questa Accademia, e che i dotti di quel tempo, non i membri di essa, ma quelli che ne stavano fuori, ne parlino con sentimenti d'invidia e di ammirazione, è prova manifesta della sua importanza. Era un'accolta d'uomini di molta dottrina e di liberi sensi, come molte altre di quel tempo, con unità di aspirazioni e di intenti. Ma essa si sollevava sulle altre Accademie affini per la elevatezza e nobiltà di sentimenti dell'impareggiabile suo fondatore e per la veneranda maestà del luogo, dove era nata e col quale s'era come identificata: essa risuscitava l'an-

tichità nella capitale stessa del Cristianesimo: in mezzo al guasto universale era una nobile testimonianza di sentimenti elevati. Così in un'epoca triste risplende un raggio di luce, e giustifica la superba parola pronunciata, forse riferendosi a quella Accademia, da Francesco Filelfo: *incredibilis quaedam hic libertas est:* quivi domina una incredibile libertà di spirito.

CAPITOLO NONO.

Il Rinascimento negli Stati minori d'Italia (Milano, Mantova, Verona, Bologna)

Dei principi della casa Visconti di Milano s'è già fatto menzione parlando del Petrarca. Sono fra i primi d'Italia, e quindi del mondo moderno in generale, che abbiano considerato come un dovere la protezione della scienza e dell'arte, e riguardato una corona di dotti come un ornamento piu importante della loro Corte, che non numerosi impiegati e oscuri cortigiani. Non per questo potrebbe affermarsi che fosse sempre schietto amore alla letteratura quello che indusse i principi milanesi ed altri personaggi illustri d'altri paesi ad accordare il loro favore agli scrittori ed agli artisti. Era piuttosto presso gli uni un vago desiderio di qualche cosa di spirituale, così vago, che non di rado si alternava tra buffoni, astrologi e dotti e spesso si cercava e si trovava chi riunisse in sè tutti e tre questi uffici; presso gli altri poi era una viva brama di gloria, che si sperava di ottenere per mezzo degli scrittori. Come il motivo, pel quale si chiamavano gli uomini più valenti alle Corti, non era sempre il più puro, così anche l'influenza del favore principesco sull'arte e sulla letteratura non era sempre salutare. Infatti lo zelo degli umanisti di mostrare la loro riconoscenza li traviava spesso a profondere lodi esagerate e ad avvilire il proprio carattere in continue adulazioni, esaltando senza distinzione alcuna principi buoni e cat-

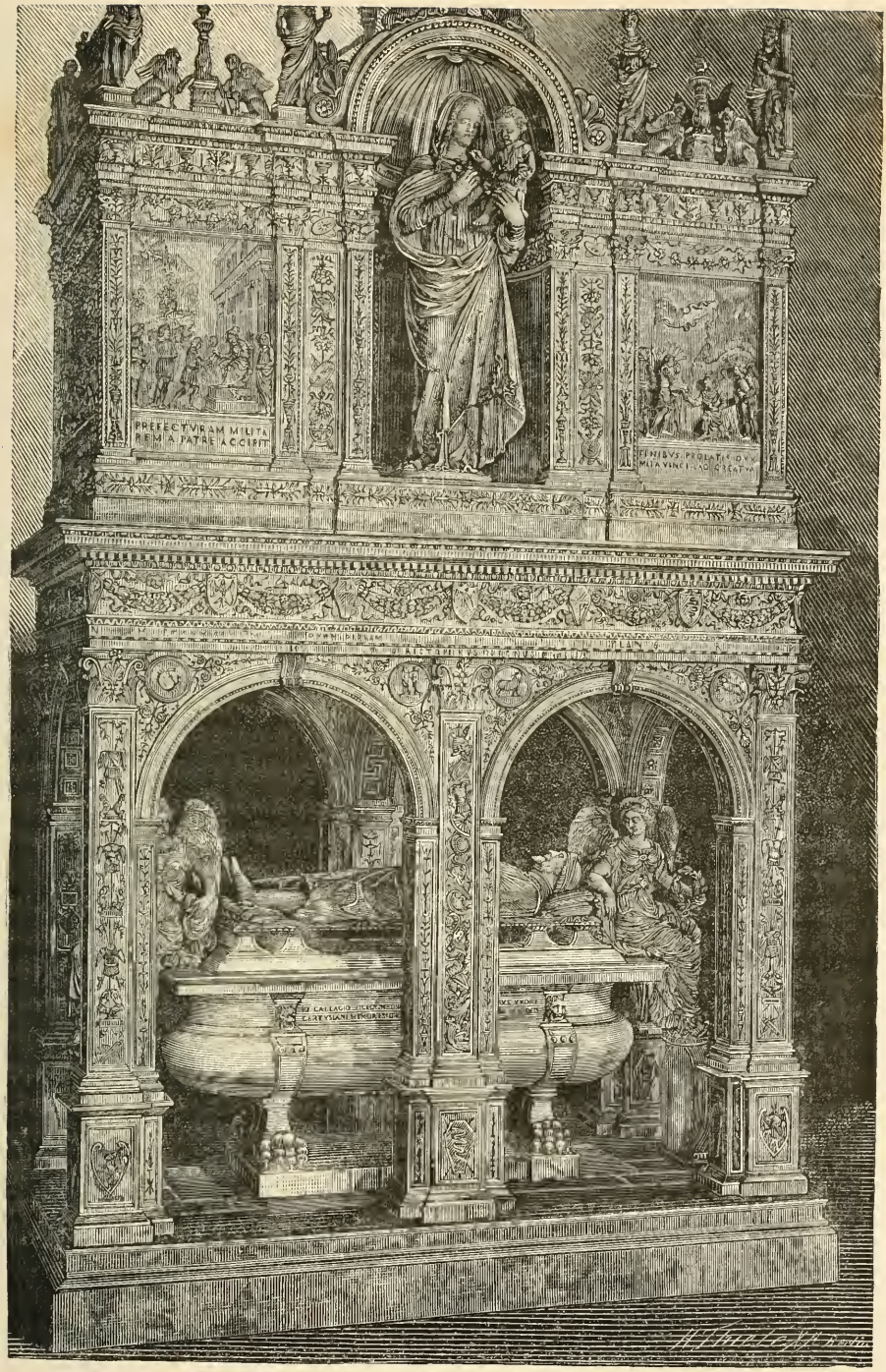
tivi, trasformando tiranni in benefattori del popolo e timidi vigliacchi in prodi guerrieri, naturalmente a condizione che gli uni e gli altri favorissero le lettere e, quel che più importa, ne pagassero lautamente i rappresentanti.

A Giovanni Visconti, il fautore del Petrarca (morto nel 1354), erano succeduti i due suoi nepoti Galeazzo e Barnabò, i quali, non ostante la profonda gelosia che nutrivano l'uno per l'altro, riuscirono a vivere passabilmente insieme, ma con la loro durezza e crudeltà erano ugualmente di peso alla popolazione. Quando Galezzo morì (1378), suo figlio Gian Galeazzo, che gli successe, non parve aver ereditato nè il tatto, nè la crudeltà del padre, perchè se da un lato cercò di contrabbilanciare con l'affabilità e la mitezza la ferocia dello zio, che cresceva con gli anni e coll'incapacità sempre maggiore a governare, dall'altro invece non seppe mantenere il buon accordo con esso, tanto che, dopo aver simulato con lui una apparente riconciliazione, s'impadronì da ultimo di Barnabò e di due de' suoi figli, e li uccise (1385), e poscia, senza aver riguardo agli altri figli dell'ucciso, si fece signore assoluto di Milano. Egli mutò ben presto nome al governo e cangiò la posizione della sua casa, ottenendo dall'imperatore Venceslao che la contea fosse trasformata in ducato (1395), ma mutò anche il suo contegno o piuttosto si mostrò ora per la prima volta nella sua vera figura, superando il suo stesso predecessore in fatto di ambizione, di rapacità, di crudeltà e di simulazione. Non voleva restare un piccolo tiranno, ma divenir re di tutta Italia, e pare perfino che non gli fossero estranei piani più vasti (l'Impero), ciò che per verità rivela non solo un'insolita ambizione, ma una certa idealità d'intenti. Ma la morte troncò tutto ad un tratto quei progetti (1402). Miglior fortuna ebbe egli nel campo artistico e letterario. A lui infatti è dovuta la fondazione della Certosa di Pavia, che doveva essere il luogo dove avrebbero riposato le sue ceneri, e per la quale spese somme immense: un contemporaneo la dice « il più meraviglioso di tutti i conventi: » a lui si deve altresì l'erezione del Duomo di Milano, che « supera in grandezza e magnificenza tutte le chiese della Cristianità, » dice lo stesso contemporaneo. Ma fu sua anche l'idea di arricchire il castello di Pavia di statue e di dipinti e la formazione di una biblioteca, « che contenesse i migliori scrittori greci e latini. » Il fatto poi che con zelo non minore egli raccoglieva reliquie di

santi, dimostra che in lui la passione delle cose rare e singolari per lo meno era altrettanto grande, quanto l'intelligenza nel raccoglierle.

De'suoi figli, che alla morte del padre erano minorenni, Giovanni Maria, che non ostante la brevità del suo governo accumulò stragi sopra stragi, fu assassinato in chiesa (1412), Filippo Maria regnò a lungo per sventura di Milano e danno di tutta Italia (sino al 1447). Fortunatamente i suoi piani guerreschi, fra i quali vi era anche la conquista di Firenze, non andarono mai ad esecuzione, quantunque per effettuarli egli si fosse giovato dell'opera di uno dei capitani più valenti di quel tempo, Francesco Sforza. A costui, in premio de'suoi eminenti servigi, egli aveva dato in isposa la propria figlia, e con questo matrimonio appianò al condottiere la via al trono. Un principe come Filippo Maria, violento e sempre inteso alle rapine, diffidente e pusillanime, non d'altro desideroso che di accumular tesori e di soddisfare ogni più brutale passione, non poteva essere un protettore intelligente degli studi. Egli ebbe tutt'al più qualche velleità letteraria, a soddisfare la quale ogni mezzo gli riusciva indifferente; infatti leggeva autori antichi, si dilettava delle poesie di Dante e del Petrarca e ascoltava volentieri anche la lettura di romanzi cavallereschi francesi.

Dopo la sua morte gli scompigli durarono per qualche anno, ma a poco a poco diedero luogo ad un governo repubblicano: nel 1450 Francesco Sforza montò sul trono ducale e lo tenne sino al 1466. Francesco Sforza era un abile e fortunato condottiere, un padre di famiglia zelantissimo pel bene de'suoi, un uomo di profonde vedute, che intuiva quasi istintivamente il momento di irrompere e il momento di trattare, e che un po' con le conquiste, un po' con la persuasione, ora con una mossa impetuosa, ora con paziente longanimità s'era fatto un grande Stato. Egli, secondo la caratteristica che ne dà il papa Pio II, suo contemporaneo, poteva dirsi quasi felice, — infatti non ebbe a soffrire altre contrarietà, fuorchè quelle, abbastanza terribili a nostro modo di vedere, che gli venivano dalla sua famiglia, senza la quale per vero non era concepibile a quel tempo la vita di una casa, e specialmente di una casa principesca; — del resto egli era « pari ad un giovane nel cavalcare, alto e imponentissimo della persona, con lineamenti serii, calmo ed affa-



Sarcofago di Giovanni Galeazzo Visconti di Galeazzo Pellegrini nella Certosa di Pavia.

bile nei discorsi, con contegno di vero principe ed un complesso di doti corporali e mentali senza pari nel nostro secolo. La moglie di lui era bella e virtuosa, i figli graziosi come angioletti: raramente fu infermo, e in generale vide il compimento di tutti i suoi desiderii. » Calma e affabilità nel discorso, — quest'è l'unica qualità spirituale, che non solo il papa eloquente, ma anche gli umanisti della sua corte, sempre avidi di scoprir doti da lodare, celebrarono in lui. Infatti egli « emergeva bensì per molte prerogative, ma di letteratura e di poesia non s'intendeva affatto », così giudicava Francesco Filelfo, che nel suo biasimo merita tanto maggior fede, quanto egli è sempre pronto a lodare il signore di Milano. Tuttavia egli fu abbastanza perspicace, per procacciare a'suoi figli l'educazione, che a lui era mancata, in guisa che, ad esempio, sua figlia Ippolita passava come persona erudita ed egli, senza essere entusiasta per la poesia, vedeva assai volentieri, secondo l'uso del tempo, i poeti e gli artisti. Questi risposero secondo le loro forze alla sua protezione. I poeti scrissero grandi poemi, per esempio, delle « Sforziadi, » delle quali nessuna è stampata senza però che sia da rimpiangerne la perdita; infatti il Filelfo, che invece dei 12,800 versi, come aveva promesso, non ne scrisse che 6400, non era se non un venale verseggiatore, i cui tentativi poetici non sono ispirati che dalla speranza di una grande ricompensa, e il Decembrio aveva una gran buona volontà, ma un ingegno poetico assai limitato. Gli artisti dal canto loro prendevano argomento dalla persona e dalle gesta del loro eroe per ideare tentativi artistici d'ogni genere: per esempio Antonio Filarete, non certo degli infimi, concepì il progetto di edificare una Sforziade, vale a dire una città ad onore della famiglia regnante di Milano, alla cui erezione avrebbero dovuto lavorare contemporaneamente 103,200 operai.

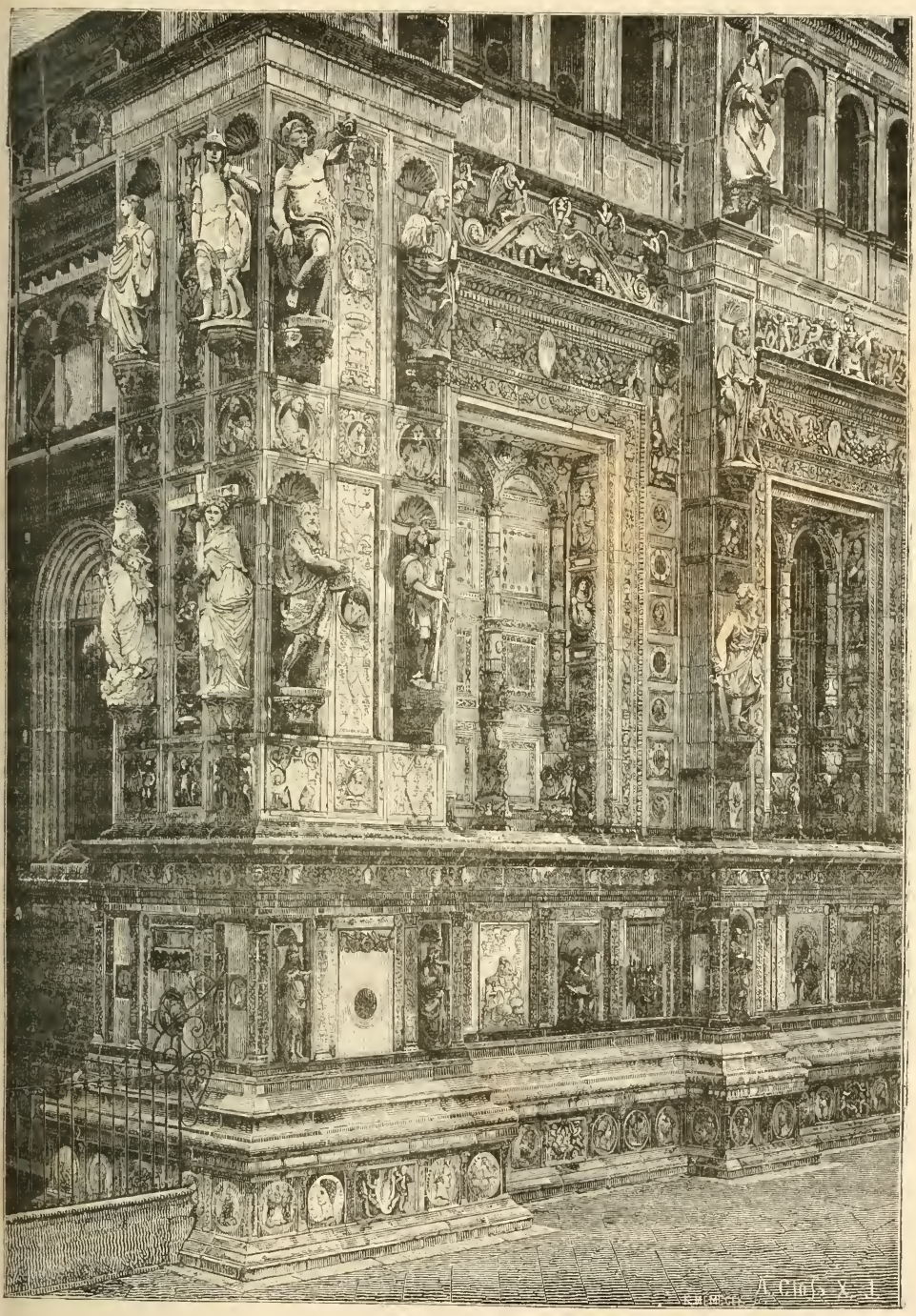
Francesco Sforza duca di Milano.

Vicecomes è il nome Visconti, che gli Sforza adottarono dai loro predecessori. Francesco, apparendo qui attempato, la medaglia sembra essere stata modellata e fusa forse nel 1466. L'artefice è Sperandio da Mantova (3/5 della goandezza originale. Berlino, R. Gabinetto Numismatico).

« La costellazione di Francesco Sforza segna fortuna per lui e disgrazie pe' suoi discendenti: » questa sentenza degli astrologi, le profezie dei quali Francesco, da uomo spregiudicato e pratico, aveva in dispregio, parve verificarsi ancora nel figlio e successore immediato di lui, Galeazzo Maria (1466-1476). Benchè abbastanza scostumato e crudele, egli non era peggiore di tanti altri tiranni di quel tempo, ma i sudditi l'odiavano e lo temevano. Fra quelli che maggiormente diffidavano di lui eravi Cola de'Montani, il quale o per avversione innata contro i principi, — infatti era ostile anche ai Medici, — o perchè gli sembrasse di essere stato profondamente offeso da Galeazzo, suo antico discepolo, cominciò ad ordire le fila di una congiura tra i giovani milanesi, e riuscì da ultimo ad indurre tre di essi a tentar l'assassinio del tiranno: erano un Lampugnani, un Olgiati, un Visconti. Senza essere nemici personali del duca e pieni la mente degli ideali repubblicani dell'antichità, essi si erano persuasi che non fosse delitto alcuno il togliere di mezzo un tiranno per ridare la libertà al popolo oppresso. Per ciò, quando dopo il fatto furono presi e condannati a morire per mano del carnefice, essi morirono con la coscienza di aver compiuto una nobile azione, e le ultime parole, che uno di essi pronunciò per darsi coraggio: « mostrati forte! il tuo nome sarà a lungo ricordato: la morte è amara, ma la gloria è eterna! », sono abbastanza caratteristiche per farci comprendere quali erano le idee di quel tempo.

Galeazzo Maria, ucciso dagli umanisti, non appartiene al Rinascimento se non tutt'al più per qualche passeggera protezione accordata alle arti e per una certa facilità a parlare latino, che egli aveva appreso dal suo maestro Guiniforte Barzizza. Ma gli Dei dell'antichità e le nove Muse, che un poeta contemporaneo gli fa nell'angoscia suprema invocare, affinchè intuonino un canto di dolore pel misfatto commesso nella sua persona, gli erano perfettamente estranei: egli, al pari di tutti i tiranni feroci e superstiziosi d'allora, non si preoccupava d'altro, fuorchè della misteriosa influenza del fato, al quale credeva, sulle proprie sorti.

Dopo quattro anni di governo debole e pieno di intrighi del successore minorenne sotto la reggenza della madre, Lodovico il Moro fratello di Galeazzo, non curando i diritti del nipote, s'impadronì del potere e lo tenne splendidamente, dopo aver rafforzato la sua potenza col distruggere una congiura, che era stata



Prospetto di un lato della Certosa di Pavia.

Fondata da Giovanni Galeazzo Visconti nel 1396; la facciata, straordinariamente ricca e splendida, costituita tutta in marmo bianco, fu disegnata nel 1473 da Ambrogio Borgognone.

ordita da' suoi anteriori amici politici. Alla sua riputazione in Italia non nocquero le sue intime relazioni con potentati stranieri, i monarchi di Francia e di Germania, poichè egli era abbastanza orgoglioso per considerarli non come suoi padroni, e nemmeno come alleati, ma piuttosto come subalterni. Egli non indietreggiò dinanzi ai più arditi paragoni e si compiacque moltissimo di udir cantare a Firenze alcuni versi, che rasentavano l'empietà: *Cristo in cielo e il Moro in terra - Sol sa il fin di questa guerra.* Infatti egli aveva una gran fede nella propria stella, ma credeva altresì all'influenza delle stelle in generale, per cui, prima d'intraprendere qualsiasi impresa, voleva che si consultassero gli astri, e raramente ebbe tanta fiducia in sè stesso da seguire il motto, di cui una volta s'era servito: l'uomo sapiente signoreggia le stelle (*Vir sapiens dominabitur astris*). Egli era molto istruito, quasi dotto, e ancora all'età di undici anni aveva tenuto in uno stesso giorno due allocuzioni latine, che egli stesso scrisse di propria mano (si conservano ancora a Parigi); tuttavia coi dotti e con gli artisti trattava non da uguale, ma da principe. Nelle erudite riunioni del Bessarione e di Pomponio Leto non intervenivano se non uomini di rango uguale, per quanto anche fosse diverso il loro valore scientifico; a Firenze preponderava troppo l'influenza platonica, perchè un principe potesse sollevarsi al di sopra degli altri, e d'altra parte Cosimo per natura era alieno da ogni idea di voler primeggiare: a Milano invece l'Accademia era una schiera di dotti messa insieme dal principe, che, preludendo quasi all'Accademia francese, doveva considerare come suo cómpito principale l'esaltazione di lui. In modo non diverso sembra che il Moro abbia provveduto all'università di Pavia: diciamo sembra, perchè, in luogo di testimonianze storiche, non si hanno se non i versi di un poeta al tutto oscuro, i quali parlano altresì della grande affluenza degli stranieri, che celebrano « la singolare magnificenza del sacro edificio » (l'università), come « gloria del duca. » Ma un altro edificio rendeva onorevole testimonianza di lui: nel 1490 egli nominò gli architetti incaricati dell'erezione della cupola del Duomo di Milano, che doveva essere « bella, grandiosa ed eterna, se cosa alcuna può essere eterna su questa terra. » Infatti il Moro apprezzava grandemente l'arte e gli artisti: il Bramante e Leonardo da Vinci furono per un certo tempo alla sua corte.

I milanesi, che meritino veramente il nome di dotti, non sono molti. È naturale che in un'opera come questa non può essere nostro còmpito di dare un catalogo di tutti i letterati, che in una città qualunque spiegarono una attività insignificante o che vi si fermarono solo per breve tempo, bensì di quelli soltanto, che le appartengono per nascita o per lunga dimora. Se adunque anche il Valla e il Beccadelli ed altri pochi grandi uomini insegnarono per qualche anno a Milano; non si può per questo considerarli come milanesi, nè d'altra parte noi possiamo occuparci di tanti altri, che possono benissimo essersi allora acquistata una facile celebrità con epistole, orazioni e poesie latine, ma ciò non ostante lasciarono un nome pressochè ignorato dalla posterità. Ciò premesso, noi crediamo che il gruppo milanese possa considerarsi come esaurito, quando si sia parlato di Antonio Loschi, di Gasparino da Barzizza e di suo figlio Guiniforte, di Antonio da Rho, di Pier Candido Decembrio e di Francesco Filelfo.

Antonio Loschi è nato nell'ultimo trentennio del secolo XIV, quando forse era ancor vivo il Petrarca. Fin da fanciullo diede grandi speranze di sè come poeta, e quindi, non ostante le insistenze del padre, che voleva fare di lui un giureconsulto, si volse con grande ardore alle discipline letterarie. Indi, giunto appena all'età virile, condusse una vita girovaga, come tanti altri umanisti, ed oltre all'aver dimorato lungo tempo a Milano (1390-1406), fu a Verona, a Napoli, e più tardi a Roma, dove morì intorno al 1450 in età assai avanzata. Pare che abbia abbracciato lo stato ecclesiastico; ed è forse opera sua una tragedia di tendenze al tutto pagane, l'*Achilleide*, che di solito s'attribuisce al Mussato, ma che alcune testimonianze manoscritte ascrivono invece al Loschi. Fu segretario apostolico, e adempì a questo ufficio con zelo e non per semplice interesse personale, e tuttavia ascoltava volentieri gli aneddoti, che mettevano al nudo l'ignoranza e la credulità del clero, e se ne ha una prova nella traduzione latina che fece della novella, certo poco edificante, di ser Ciappelletto del Boccaccio. Era uomo di spirito pronto ed arguto, e inventava e narrava volentieri piccanti storielle, alcune delle quali furono inserite dal Poggio nelle sue *Facezie*. Ma tali cose non erano per lui se non semplici passatempi: del resto amava seriamente la patria e la scienza. Quanto alla patria, ne desiderava sinceramente l'indipendenza, e vedeva con ispavento

imminente l'invasione straniera, le discordie intestine e l'antagonismo dei singoli Stati. Ciò non ostante, per quanto era da lui, s'adoperò con ogni suo potere per mantenere un tale antagonismo. Infatti, nell'interesse esclusivo di Milano scrisse una invettiva contro la città di Firenze, rimproverandole la sua alleanza con la Francia e i suoi amori coll'imperatore, la sua ostilità contro la Chiesa e la sua slealtà verso Bologna, e deridendo i fiorentini, che pretendevano di dirsi romani, perchè nati in una città romana. Queste accuse, fondate solo in parte, non giustificavano la violenza dell'attacco, e fruttarono ben presto al loro autore ed ai milanesi i titoli onorifici di vili bestiacce, di rane sdentate e di servi abbiettissimi, coi quali il Salutato li gratificò nella sua risposta. Ma più ancora forse di questi titoli, che ad un uomo come lui avvezzo a riceverne di simili non potevano fare grande impressione, debbono averlo punto sul vivo le parole del fiero repubblicano: « i Lombardi disprezzano la libertà, mentre i Toscani l'amano », e le superbe espressioni del fiorentino orgoglioso della sua patria: « fra' miei concittadini ve ne sono molti e talmente ricchi, che essi soli, sparsi su tutta la terra, basterebbero a ricostruire e popolare Firenze, se essa fosse distrutta ». Infatti il Loschi era un cortigiano senza patria, abbandonato al caso, che lo trabalzava or qua, or là, e schiavo sempre del signore, che gli accordava il suo favore. Se tale non fosse stato, difficilmente avrebbe detto nell'epitaffio del detestato Gian Galeazzo: « le sue qualità morali non erano meno belle di quelle del corpo. Prudente, mite, generoso, fu il principe più saggio che regnasse in Europa ». Il solo lato buono, che queste parole rivelano in lui, è la costanza dei suoi sentimenti e la gratitudine che egli serba a' suoi benefattori anche oltre la tomba.

Antonio Loschi si mantenne fedele anche alla scienza, non meno che a' suoi principi. Il servigio principale che le rese fu il suo *Commento ad undici Orazioni di Cicerone,* che Flavio Biondo loda enfaticamente come il primo e l'unico di quel tempo e della cui celebrità fanno fede le 13 edizioni manoscritte ed a stampa, che se ne conservano. Oltre a ciò meritano menzione le sue *Annotazioni all'Iliade,* che però non costituiscono una prova indiscutibile che egli conoscesse il greco, e finalmente il suo *Formulario* ad uso della Curia romana, per mezzo del quale egli rese a questa lo stesso servizio, che l'antico suo amico e poscia

avversario, il Salutato, aveva reso allo Stato, vale a dire l'introduzione della lingua classica nelle corrispondenze epistolari, nelle quali fino a questo tempo non s'era mai voluto imitare lo stile di Cicerone.

Anche il secondo fra gli scrittori milanesi deve la propria fama all'uso eccellente che fece della lingua latina. Gasparino da Barzizza (1370-1431), così chiamato dalla sua piccola terra natale nelle vicinanze di Bergamo, non rese celebre questa terra nè invidiata la città di Milano, dove cominciò ad insegnare nel 1418, dopo aver esercitato lo stesso ufficio per lunghi anni a Padova ed a Venezia, e Guiniforte, suo figlio (1406-1459), che, se si deve credere al padre, fra' suoi compagni fu detto *divinissimus puer*, perchè sapeva disputare egregiamente e rispondere alle più svariate domande, non fu un « uomo quasi divino; » ma l'uno e l'altro hanno qualche cosa di caratteristico per quel tempo. I loro scritti originali non sono gran cosa: alcuni commenti sulle opere di Cicerone sono andati perduti e i trattati sulla ortografia ed etimologia latina non offrono molto di più dei manuali scolastici allora in uso e variamente ripetuti: come principali monumenti della loro fama sono rimaste alcune epistole ed orazioni. Queste ultime tenute in parte in nome proprio, in parte in nome altrui, sono elogi funebri e allocuzioni ufficiali dirette per lo più a teste coronate, ridondanti di adulazioni, come era l'uso del tempo, ma diverse dalle altre per notevole brevità e per una certa intonazione individuale intesa ad accentuare le relazioni tra l'oratore e la persona, alla quale egli parla. In queste orazioni non mancano all'occasione le lodi della gloria e della patria, non vi manca il disprezzo, quasi innato negli umanisti, della giurisprudenza e l'encomio, non troppo frequente per vero, della medicina: la fede nell'astrologia è dichiarata quasi come necessaria e naturale nella orazione altamente caratteristica a Filippo Maria Visconti, dove vi è un passo che dice: « il potente influsso degli astri, che regge i tuoi destini. » Le epistole hanno maggiore importanza per la forma, che pel contenuto; ma accanto ad alcune di esse, che sono vere lettere dirette ad uomini illustri ed anche a persone, il cui nome è del tutto oscuro, trovansi formulari di lettere o discorsi e trattati su argomenti i più disparati, che furono inseriti nella raccolta soltanto perchè esteriormente hanno forma di lettere.

Guiniforte era stato il maestro di Galeazzo Maria; ma non ostante i meriti, che con tale insegnamento s'era procacciati presso il principe, non ottenne la cattedra di latino, alla quale aspirava: essa fu data invece ad Antonio da Rho (*Raudensis*), che così successe a Gasparino. Era uomo di molta dottrina e di ingegno acutissimo, ma di origine oscura, e sembra che se ne vergognasse; almeno Alberto da Sarteano gliene fece rimprovero, mostrandogli come non fosse nessuna ignominia il discendere da una famiglia non punto illustre. Per incarico di Filippo Maria tradusse varie cose dal latino in italiano, scrisse di proprio impulso una lunga invettiva contro l'*Ermafrodito* del Beccadelli, e compose anche due opere originali, delle quali però assai poco è giunto alla posterità. L'una, intitolata *De imitatione elegantiae,* è soltanto nominata nelle *Invettive* del Valla, e per quanto si può scorgere dagli attacchi eloquenti, ma superficiali del grammatico, aveva un intento identico a quello delle *Eleganze* del Valla, ma fu sopraffatta interamente dal lavoro del celebre uomo. L'altra, *Tre dialoghi sugli errori di Lattanzio* (1443), che è rimasta soltanto manoscritta, mettendo a nudo la verbosa loquacità e i delirii filosofico-teologici del suo autore, lo mise in lotta tanto con gli umanisti, quanto coi teologi, in guisa che il Filelfo in una lettera e il monaco Adamo da Genova in uno scritto speciale biasimarono vivamente l'audacia del critico. Antonio da Rho pretende di avere scoperto in Lattanzio non meno di 53 errori morali, storici e religiosi: il dissentire da Platone gli è attribuito a delitto e la credenza all'astrologia è considerata come un delirio. Nel leggere le singole proposizioni notate dal Rho, — ultimamente è stato pubblicato l'indice dello scritto polemico —, si crederebbe di trovarsi in pieno medio-evo: infatti si designano come errori, ad esempio, le seguenti asserzioni: che Dio si sia creato da sè, che gli angeli non sieno sin da principio stati destinati alla custodia dell'uomo, che il demonio abbia a poco a poco attirato gli angeli sulla via del vizio, che gli angeli abbiano generato dei figli con donne terrestri, che sieno stolti coloro, i quali accendendo lampade nelle chiese credono di far cosa grata alla divinità.

La vita e le vicende degli scritti di Antonio da Rho sono una prova di fatto, che perfino in un tempo, nel quale s'era cominciato a romperla con la fede religiosa, nelle scuole avevano preso

piede opinioni diverse affatto dalle antiche, e che uno scrittore, il quale avesse voluto, posto tra due vie, tracciarsene una terza, doveva ben presto persuadersi, che gli ostacoli posti d'ambo le parti gl'intralciavano o gli toglievano affatto ogni mezzo di procedere oltre indipendentemente. I dotti meno indipendenti di Milano (per esempio, il Decembrio) giunsero a formarsi posizioni di gran lunga più elevate, godettero maggior fortuna ed ebbero in seguito una fama maggiore.

Petrus Candidus studiorum humanitatis decus (è forse la prima volta, in cui la parola *humanitas* viene adoperata per designare gli studi del Rinascimento), — tale è l'iscrizione commemorativa che si legge nella medaglia coniata dal celebre Vittore Pisano in onore di Pier Candido Decembrio (1399-1477) nell'occasione che nel 1447 fu eletto presidente della Repubblica milanese. Egli discendeva da una famiglia di dotti. Suo padre non era stato uomo di gran fama, ma di molte cognizioni: infatti conosceva il greco e ne die' prova con molte traduzioni, si serviva del latino come della sua lingua materna; ai figli pose nomi latini e all'uno, che si chiamava Modesto, dedicò uno scritto *De modestia*, all'altro, che si chiamava Candido, uno scritto *De candore:* oltre a ciò egli è degno di speciale menzione per aver fatto un viaggio in Germania (1399) e per le notizie che dà intorno a questo paese, specialmente intorno alla città di Praga. Il figlio seguì le tracce del padre e lo superò nelle traduzioni dal greco in latino, e dal latino in italiano; e scrisse, oltre a un numero strabocchevole di lettere, molti trattati sull'amministrazione politica dei Romani, sulla cosmografia e la storia, sulla grammatica e la rettorica. Ma ciò che gli diede maggior fama furono tre biografie, delle quali quella di Francesco Sforza è rimasta incompleta, quella del Petrarca non ha veruna importanza, ma quella di Filippo Maria è completa e molto importante. Diciamo importante, non tanto per copia di notizie e per imparzialità di giudizi, poichè accanto a molte particolarità inconcludenti mancano anche fatti di sommo rilievo e l'autore si trattiene volentieri sulle qualità riprovevoli del duca e tace le lodevoli, quanto pel modo con cui procede la narrazione, che può dirsi un ritratto vivo e parlante e condotto con molta arte di uno dei principi più singolari, che sieno stati. Il biografo, come dice Giacomo Burckhardt, « imita a larghi tratti Svetonio, e ritrae con meravigliosa esattezza un carattere così

doppio, come fu quello di Filippo Maria, e ci dà al tempo stesso un quadro delle circostanze, che prepararono, accompagnarono e seguirono una tirannide di un'indole tanto speciale. Il quadro del secolo XV sarebbe incompleto senza questa biografia unica nel suo genere e così accentuata, da non lasciare inavvertita ogni benchè minima particolarità. »

Il Decembrio visse abbastanza a lungo per vedere la morte di molti, fors'anche troppo a lungo per la sua fama, ma con lodevole e allora assai rara modestia si tenne lontano da ogni soverchieria ed attacco contro i suoi rivali ed avversari, per cui visse in pace con tutti e non ebbe a lottare se non con un solo, della cui amicizia del resto forse nessun uomo al mondo poteva a lungo vantarsi, con Francesco Filelfo. Il Filelfo è il tipo della razza peggiore degli umanisti, dei millantatori, dei poeti scrocconi e degli accattabrighe. La sua dottrina non bastò mai a ricerche veramente profonde e le sue attitudini poetiche non diedero mai frutti più che mediocri, ma egli possedeva cognizioni molteplici e conosceva l'arte di maneggiare la lingua ed il verso con tale abilità da essere in grado di parlare di tutto in qualsiasi momento, tanto da destare in molti la persuasione che egli sapesse tutto, e in lui il convincimento, che non cercava nemmeno di dissimulare, di essere il più grand'uomo del suo tempo. E la prova più luminosa se ne ha in una sua poesia, nella quale si paragona con Virgilio e con Cicerone, ma si colloca al disopra del primo, perchè egli sa anche scrivere in prosa, e al disopra del secondo, perchè sa anche all'uopo compor versi, e crede poi di lasciarsi addietro di gran lunga ambedue, perchè alla cognizione della lingua latina unisce anche quella dell'italiana. E conclude questo impudente elogio di sè medesimo col chiedere ingenuamente dove mai potrebbe trovarsi un altro, che fosse degno di stargli a fianco: *Talem quem mihi des alium?*

Francesco Filelfo è nato nel 1398 a Tolentino, studiò a Padova, insegnò a Venezia, andò nel 1420 in qualità di segretario d'ambasciata a Costantinopoli, e durante il suo lungo soggiorno in quella città s'impadronì a fondo della lingua greca; nel 1427 tornò in Italia e visse parecchi anni a Firenze (sino al 1434). Di là dovette andarsene, dopo aver avuto briga con tutti e dopo aver insultato gli uomini più illustri, quali Carlo Aretino, Ambrogio Traversari, Nicolò Niccoli e Giannozzo Manetti e dopo aver rivolto

i suoi attacchi persino contro Cosimo de' Medici. L'Aretino fu da lui insultato nelle sue satire sotto il nome di Codrus, il Niccoli fu qualificato come *Nichilus cognomine Lallus,* facendo che il Poggio gli dica (*Sat.* II, 3): « A te dovrebbe essere strappata la lingua, con la quale non ti stanchi mai di vilipendere i buoni. » E per converso dovette poscia sentirsi dire (nell'orazione funebre del Niccoli) dal Poggio stesso: « per sua vergogna nominerò il Filelfo, il più scellerato ed indegno fra gli uomini, i vizi ignominiosi del quale hanno contaminato la nostra gioventù e la città, in guisa che sarebbe stato assai meglio far senza degli inconcludenti suoi insegnamenti, anzichè tollerarne la vita scandalosa. »

Nel 1439 egli andò a Milano, dove contrasse un secondo, e più tardi un terzo matrimonio, per cui in complesso ebbe 24 figli legittimi ed altri illegittimi. Menava una vita da gran signore e tuttavia mendicava come un misero scroccone, strisciava dinanzi ai potenti, quali si fossero, Filippo Maria, i rappresentanti della Repubblica, Francesco Sforza. Vero è, che talvolta parve avere qualche dignità virile e di poeta, come quando, ad esempio, osò dire che il poeta poteva sprofondare nell'Acheronte anche i più grandi: ma questo coraggio non l'ebbe se non quando s'era intimamente persuaso, che le sue domande non sarebbero state esaudite. Fu a Roma due volte, sotto Nicolò V e sotto Sisto IV, ed ebbe per un momento l'idea di abbracciare lo stato ecclesiastico, — nel quale gli pareva di poter giungere assai facilmente alla porpora cardinalizia e, perchè no?, fors'anche alla tiara! Non era stato anche Pio II un poeta licenzioso in sua gioventù? — e aveva chiesto anche la dispensa pe' suoi matrimoni, senza però ottenerla. Nel frattempo tornò a Milano a continuarvi la « Sforziade », che era per lui l'ordinario espediente, al quale ricorreva quando era a corto di denaro; indi passò a Firenze, dove appena giunto morì il 31 luglio del 1481.

Il catalogo di tutti i suoi scritti riempirebbe parecchie pagine. Ma chi li esamini un po' addentro, s'accorge tosto che egli, per quanto pure esalti i suoi meriti, non mostra in essi traccia alcuna di originalità. Compose lettere e orazioni, poesie, trattati pedagogici, formulari di epistole e favole per la gioventù, cenni storico-biografici su papa Nicolò V e Federigo d'Urbino, che pubblicò viventi ancora l'uno e l'altro per averne tosto la dovuta ricompensa, una grammatica greca e molte traduzioni dal greco, e finalmente anche alcune indagini così dette filosofiche.

Naturalmente egli scrisse in latino, perchè riguardava questa come l'unica lingua dei dotti: in italiano scriveva malamente e quindi soltanto quando vi era obbligato ed anche soltanto per cose « di cui non c'importa tramandare la memoria ai posteri. » Perciò era assai dispiacente di dover fare alcune lezioni in italiano sopra un poeta italiano, il Petrarca (il suo Commento, inconcludente nella sostanza e nella forma, è stato più volte stampato), e se ne vendicò con l'autore stesso, cercando d'interpretarlo in modo da farlo apparire osceno. Anche in altre occasioni cadeva spesso in contraddizione con sè medesimo. Lodava ogni principe o personaggio, che per qualche titolo o per ricchezze emergesse sugli altri, ma poi in un accesso di puritanismo scriveva: « la virtù sola dà e toglie la nobiltà e orna ognuno dei meritati onori. » Amava i piaceri, specialmente sensuali, e non senza una maligna allusione alla Scolastica, si vantava di seguire una più sana filosofia: e tuttavia, da vero scolastico, basava la prevalenza della vita celibe sulla vita coniugata sul principio, che il numero dispari è perfetto, e il numero pari significa impurità. Incredulo, non aveva che una religione esteriore, fondata più sulle dottrine dei filosofi pagani, che su quelle della chiesa, e ciò non ostante levava a cielo i predicatori sacri ed era intollerante con chi dissentiva dalle sue idee religiose. Queste contraddizioni non rivelano in lui il pensatore profondo, che, convinto d'una verità dapprima ignorata, si volge ad essa e non si vergogna di riconoscerla, ma ci mostrano piuttosto la sua indifferenza, per la quale muta opinione da un momento all'altro secondo il bisogno. Privo di originalità sua propria e mancante affatto di carattere, il Filelfo non emerge se non tutt'al più per lo zelo spiegato per lo studio degli antichi, sebbene anche questo a taluno sembri più finto, che vero, e per l'instancabile sua attività, che si deve, più che altro, alla erculea tempra, di cui era dotato. Ciò non ostante, lo storico non può trattenersi volentieri intorno alla sua figura; quello che lo circonda, è uno splendore fittizio, che impallidisce assai presto dinanzi all'occhio scrutatore della storia.

Fra i principi, ai quali il Filelfo s'accostò mendicando, havvi anche Lodovico Gonzaga. Lodovico, il suo predecessore Giovan Francesco I, e il suo successore Giovan Francesco II sono i tre

signori di Mantova durante il periodo più splendido del Rinascimento: Federigo, che successe dappoi (1519-1540), appartiene ad un periodo posteriore. Come patria di Virgilio, Mantova si credeva in diritto e in dovere di rivolgere assai per tempo le sue cure ai nuovi studi: ancora nel 1257 i Mantovani avevano fatto coniare una medaglia portante l'immagine di Virgilio e più tardi avevano eretto al poeta una statua, che era tenuta in grande venerazione un po' per sentimento di patriottismo locale, un po' per la sublimità delle idee manifestate dal grande poeta. Nel 1397 essa fu fatta abbattere e gettare nel Mincio dal signore di Mantova, Carlo Malatesta, in parte per invidia contro un personaggio troppo esaltato dell'antichità, in parte per paura, che quivi si venisse svolgendo un culto superstizioso nocivo alla religione e alla politica. Contro questo atto di vandalica profanazione si sollevò unanime il grido dei letterati, ma il Malatesta non vi pose mente, nè si curò punto di riporre la statua al suo posto. Un secolo più tardi, quando le idee avevano mutato e ciò che allora era sembrato un atto irriverente parve un delitto da doversi tosto espiare, la principessa Isabella, fautrice delle arti, fece ripetuti tentativi per erigere al posto stesso una nuova statua, ma, a quanto pare, inutilmente.

Giovanni Francesco I (1407-1448), sposo di Paola Malatesta, fu gran fautore degli studi classici, e volendo procurare a' suoi figli quella cultura che a lui mancava, chiamò a Mantova il miglior maestro di quel tempo, Vittorino da Feltre, per opera del quale quella città divenne come la casa di educazione di tutto il mondo elegante e il principe si coperse di gloria.

Vittorino da Feltre, propriamente Rambaldoni, — ma egli preferiva dirsi mantovano, dal luogo della sua maggiore operosità, — nacque intorno al 1378, studiò a Padova, ma in questi studi andò debitore più a sè stesso, che a' suoi maestri, insegnò poscia per alcuni anni a Venezia e finalmente nel 1425, benchè a malincuore in sulle prime, perchè gli rincresceva di scambiare la sua dimora da una repubblica ad un principato, si arrese all'invito fattogli di andare a Mantova. Bentosto però egli prese a considerare questa città come la sua vera patria e rimase in essa fino alla sua morte (2 febbraio 1446).

Vittorino è uno di quegli uomini, che consacrarono l'intera loro esistenza ad uno scopo, pel quale si sentivano di dentro una

Incontro del duca Lodovico Gonzaga con suo figlio il cardinale Francesco Gonzaga fuori di Roma.

Dipinto di Andrea Mantegna (1431-1506) nel Castello di Corte a Mantova.

vocazione speciale. Egli non scrisse quasi nulla: alcuni versi giovanili, che aveva conservati per lunghi anni, furono in ultimo da lui distrutti: di lui non rimane stampata che un'unica lettera diretta ad Ambrogio Traversari, col quale s'era stretto in intima amicizia. Fu studiosissimo, ma non cercò mai titoli, che gli erano anzi estremamente odiosi, e co' suoi maestri, assistenti e discepoli serbò vincoli d'indissolubile affetto. Come negli esercizi della mente, fu valente anche in quelli del corpo, quali l'equitazione, il ballo, la scherma: vestiva ad un modo tanto d'estate, quanto d'inverno, ed anche nei massimi rigori della stagione non calzava che i soli sandali: nel cibo poi e nelle bevande usava tanta semplicità e parsimonia, che raggiunse la vecchiaia senza aver mai sofferto veruna infermità. L'indole sua naturale lo avrebbe portato alla sensualità e alla collera, ma egli seppe vincere queste passioni a segno tale da serbarsi casto per tutta la vita e da non offendere mai alcuno con una dura parola: egli avrebbe desiderato altresì, che anche gli altri umanisti fossero vissuti in operosa concordia fra loro e senza lacerarsi a vicenda, come facevano.

Egli educò innanzi tutto i figli e le figlie della casa ducale, ed una di queste fu da lui condotta tant'oltre, da farne una donna veramente dotta; ma quando la sua fama si sparse per tutta Italia e a lui affluivano da tutte le parti, e perfino dalla Germania, i figli delle più potenti e ricche famiglie, il Gonzaga non solo permise che Vittorino consacrasse le sue cure anche a questi, ma pare anzi che si tenesse altamente onorato, che Mantova fosse riguardata come il ginnasio di tutto il mondo elegante. Ma a questi figli dell'aristocrazia non tardarono ad aggiungersi altri, nell'educazione dei quali Vittorino pareva riconoscere lo scopo più alto della sua missione, ed erano i poveri dotati di singolari attitudini, che egli (talvolta in numero di 70) nutriva ed allevava in sua casa *per l'amore di Dio,* abituando così i privilegiati della fortuna a rispettare in questi il privilegio dell'ingegno. Quanto maggiore era il numero dei discepoli che affluivano, tanti più docenti rendevansi necessari per impartire l'insegnamento, che era sotto l'alta direzione di Vittorino. Le discipline che s'insegnavano erano molte e svariate, — non mancavano che il diritto e la medicina —, tanto che per un momento si ebbe il pensiero di trasformare la scuola in una università. Scrit-

tori greci e latini, poeti, oratori e storici venivano letti, imparati a memoria e tradotti: la filosofia e la matematica, la scienza prediletta di Vittorino, erano accuratamente coltivate. Oltre a ciò, quivi per la prima volta agli insegnamenti scientifici fu associata la ginnastica ed ogni sorta di esercizi corporali. Nè mancavano le escursioni e le gite di piacere: Vittorino, che non viaggiava mai solo, si dilettava grandemente delle gite a piedi in compagnia di tutti i suoi discepoli.

Lo stipendio annuo assegnatogli dal Gonzaga era di 240 fiorini d'oro, ma egli gli fece costruire altresì una magnifica casa, la *Giocosa,* nella quale potessero stare il maestro e gli alunni, e concorreva anche nelle spese pel mantenimento degli alunni poveri: per tutto il resto che poteva occorrere Vittorino ricorreva al principe e alle più ricche famiglie, ma non sempre le sue preghiere trovavano benigno ascolto, e allora egli era costretto a contrarre qualche debito. Ma da ultimo finì col trovarsi abbastanza agiato: in città possedeva una casetta ed un poderetto, nel quale soleva passare le ferie co' suoi discepoli, una celebre biblioteca, i cui manoscritti prestava e regalava liberalmente, ma della quale era gelosissimo. La mattina leggeva la Bibbia, poi si flagellava e si recava alla chiesa: anche i suoi discepoli dovevano recarvisi, confessarsi come lui una volta al mese e osservare rigorosamente i digiuni prescritti. Essi lo avevano in grande venerazione e tremavano del suo sguardo: se commettevano qualche fallo, venivano immediatamente e duramente puniti. Nelle punizioni Vittorino non usava mai le verghe: il castigo più forte, che infliggeva, era quello di far inginocchiare o coricarsi in terra il fanciullo in presenza di tutti i suoi compagni. Ma, non ostante questa severità, i colpevoli non cessavano di riverirlo ed amarlo. Ed era amato e riverito altamente anche da tutti i contemporanei: taluni si recarono a Mantova all'unico scopo di vederlo: la sua morte fu pianta come una sventura nazionale.

Di uno dei principi suoi alunni, il futuro marchese Ludovico III, c'è poco da dire, ma molto invece del suo successore Giovanni Francesco II (nato nel 1466, assunto assai presto al trono, morto nel 1519) e di sua moglie Isabella d'Este (nata nel 1474, maritata nel 1490, morta nel 1539). Il marchese amava la vita libera e allegra, si dilettava assai di cavalli e nei tumulti guerreschi si

trovava più a suo agio, che non nelle uniformi occupazioni della pace; fu condottiere e politico, e l'una cosa e l'altra nel senso piò sfavorevole, cosa non rara a que' tempi; egli era, ad esempio amico del Sultano, ma ciò non ostante non voleva che l'Italia cadesse sotto il giogo straniero, anzi passava per ardente patriota, specialmente dopochè, in qualità di capitano dei Veneziani contro Carlo VIII, combattè al Taro (1491) e, almeno nell'opinione dei suoi, vi ottenne piena vittoria.

Il marchese Giovanni Francesco era uomo colto, amava molto la letteratura italiana e, se s'interpreta dirittamente un cenno dell'Ariosto (*Orlando,* 37, 9), fu scrittore egli stesso: egli trovò adulatori mediocri, come Antonio Averoldo e Antonio de Comitibus, i quali ebbero abbastanza impudenza per chiedere il premio delle loro adulazioni, e un altro posteriore troppo entusiasta delle sue gesta, il quale sul busto del principe posto tra quello di Virgilio e l'altro del poeta Battista Mantovano, di cui dovremo tosto parlare, scrisse queste esagerate parole: *Argumentum utrique ingens si saecla coissent.*

Più di questo verso parlano in favore di Giovanni Francesco le sue gesta guerresche, e in favore di Isabella d'Este le sue lettere. Innanzi tutto ella ebbe sentimenti alti di sposa e di madre. Per lei il matrimonio non fu patto convenzionale, ma cosa del cuore, e appunto per ciò le nozze di suo fratello con Lucrezia Borgia, non ostante tutte le pompe spiegate, le parvero « fredde »: una breve separazione dal marito e dal figlio le sembrava un periodo di « mille anni, » perchè non conosceva piacere alcuno, se non poteva dividerlo co' suoi cari. Oltre a ciò, ella nutriva sentimenti altamente patriottici. In un tempo, in cui secondo il bisogno si stringevano alleanze straniere e si sacrificava il bene della patria al bene individuale, ella ebbe parole di encomio per la fermezza degli abitanti di Faenza, che « tennero alto il nome d'Italia », e celebrò devotamente l'anniversario dei caduti nella battaglia di Fornovo, perchè sacrificarono la vita per la salute della patria. Della lingua latina non fu punto entusiasta, anzi ebbe il coraggio di confessare, che assistendo alle commedie di Plauto si annoiava; ma alla letteratura italiana mostrò vivo interesse ed affezione. Aldo Manuzio, che era incaricato di spedirle in carta sopraffina e in elegante legatura ogni opera che egli andava pubblicando, le dedicò alcuni scritti, per intendere i quali

ella doveva avere una intelligenza non comune; l'Ariosto espose a lei per la prima tutto il disegno dell'immortale suo poema; ed oltre a ciò il Bembo, il Bandello e Bernardo Tasso spedirono assai di frequente i loro scritti a questa corte. Ma più ancora che per la letteratura, la principessa mostrò un vivo interesse per l'arte. Ogni nobile tentativo in questo riguardo era sicuro del suo incoraggiamento, e nel raccogliere opere antiche e nel commetterne di nuove ella die' prove non dubbie della finezza del suo gusto: i suoi giudizi, le sue esortazioni agli artisti indolenti e il suo giubilo quando poteva procacciarsi qualche nuovo tesoro, destano maraviglia e interesse ancora oggidì. Poeti ed artisti erano pieni di riconoscenza pel favore loro accordato; restano ancora talune poesie scritte in sua lode; Leonardo da Vinci le fece il ritratto, che però andò perduto; Tiziano la ritrasse due volte, ma anche di questo lavoro non rimangono se non alcune copie: una medaglia con la sua effigie fu incisa da Benvenuto Cellini.

A Mantova viveva in buone relazioni con la corte il poeta Battista Mantovano (nato il 17 aprile del 1448, morto il 20 marzo del 1516). Egli era entrato assai per tempo nell'ordine dei Carmelitani, e pochi anni prima della sua morte (1513) era stato innalzato alla dignità di generale dell'ordine stesso. La sua cultura era frutto de' suoi viaggi, ai quali l'aveva spinto il suo « amore per la virtù » e il desiderio di raccogliere « precetti di sapienza dalla bocca di diversi maestri »: dal 1478 in poi si fissò stabilmente a Mantova, dove curò l'educazione di Sigismondo, figlio dei principi già nominati, e dedicò al marchese e alla principessa i singoli parti della sua attività poetica.

Il Mantovano non si propone, come tanti altri poeti e filosofi di quel tempo, la conciliazione del Cristianesimo col paganesimo, ma il trionfo del primo sul secondo: egli stesso delinea chiaramente nell'*Epitome vitae suae* (dist. 10 e 11) il proprio scopo: « io resi suddita a Cristo la sbrigliata arte poetica e diedi forza e spirito agli Dei; ma il mio intendimento era di esaltare i nostri costumi e di deprimere le antiche divinità. » Conseguentemente egli assalì co' suoi versi « i poeti che tengono un linguaggio spudorato », e in un'altra poesia, destinata a celebrare lo zelo de' cristiani e ad assegnar loro un campo d'azione sempre più vasto, propose una crociata contro i Turchi. Ma le sue tendenze

ascetiche appaiono principalmente in due opere, l'una delle quali è intitolata *Parthenice,* l'altra *De sacris diebus.*

La prima è un pio tentativo di celebrare le sante donne (vi si parla anche di alcuni santi, ma brevemente), prima d'ogni altra la Vergine Maria, che il poeta considera anche come egida potentissima contro le malattie contagiose, poi altre sante donne, come Caterina, Agata, Lucia, Apollonia, Cecilia. Le lodi tributate a queste donne mostrano la pietà religiosa dell'autore, ma il modo con cui il poema è condotto è una prova di più che anche il poeta cristiano è costretto ad attingere alle fonti dell'antichità. Infatti anche qui l'Olimpo tiene il luogo del cielo, Dio Padre è designato sotto il nome di *Jupiter tonans* e, alla maniera antica, il poema è pieno di lunghi discorsi, dove si parla assai più di storia romana, che di usanze e di riti cristiani.

L'altra opera è un *Calendario festivo,* destinato non solo ad enumerare tutte le feste e a darne l'origine storica, ma a celebrare altresì il trionfo del Cristianesimo in generale. Mentre l'angelo Gabriele scende a Nazaret apportatore della grande novella alla Vergine, Mercurio si stacca dal Carmelo e lo insegue sino a spiarne il saluto sul limitare della cella benedetta: vola quindi ad informare gli Dei raccolti a consiglio e li induce col suo racconto ai propositi più feroci, ma inutilmente. Entrando in più minuti particolari il libro esorta a seguire i precetti della Chiesa e a fuggire gli usi pagani: inveisce contro quei « fannulloni », che non vogliono credere all'autenticità del Sacro Sangue che si conserva a Mantova: ammonisce a non preparar cibi pei morti il 18 febbraio: « date cibi ai vivi e pie preghiere ai morti. » In mezzo a tutto questo, egli non teme affatto che i monumenti dell'arte antica possano far tornare all'adorazione delle antiche divinità: « le colonne, le statue e i dipinti non celano veruna insidia o pericolo; non sono che simboli innocenti », canta egli una volta, giudicando per vero assai malamente lo spirito del suo tempo, che non solo aveva risentito l'influenza, ma seguiva addirittura l'indirizzo dell'arte antica.

Non ostante la sua pietà religiosa e l'alta sua posizione nella gerarchia ecclesiastica, e non ostante che avesse dedicato l'ultima delle opere succitate a Sisto IV, lodandone le « virtù eroiche », ma ricordandogli anche l'obbligo di rialzare la scaduta moralità di Roma e di predicar la crociata contro i Turchi, egli non è

punto un partigiano intransigente dei papi, anzi si duole apertamente che nella Roma papale « templi e sacerdoti, altari ed incensi, il cielo e Dio stesso sieno posti a mercato ». La grande venerazione che egli ha pei tempi primitivi del Cristianesimo, non gli fa dimenticare per nulla il suo tempo, chè anzi in più d'un'opera accenna ad avvenimenti, di cui egli stesso fu spettatore, e a persone da lui conosciute. Pieno di tali allusioni è il suo poema *De calamitatibus temporum,* nel quale parla bensì in generale della infelicità dei tempi e dei sette vizi capitali, che traggono a rovina l'umanità, ma discorre altresì degli avvenimenti del giorno, delle guerre coi Turchi e delle rivalità degli umanisti, coi quali non ha veruna comunanza di aspirazioni e di idee. E più ricchi ancora di ricordi contemporanei sono i quattro libri di posie d'occasione (*Sylvae*). In essi vengono celebrati i principi della casa Gonzaga, Federigo d'Urbino, taluni papi, specialmente Innocenzo VIII, si loda re Alfonso per la riconquista d'Otranto e si parla con grande enfasi delle speranze riposte nel giovane Massimiliano. Talune di queste poesie cantano le lodi di alcuni amici, come del Pontano e del Beroaldo scrittori, di Andrea Mantegna pittore; nè mancano descrizioni di luoghi ameni e di scene campestri, e severe ammonizioni a Roma lacerata dall'ira delle fazioni. Alludono in parte a cose contemporanee anche le sue Egloghe, le quali, benchè in generale celebrino nelle solite forme convenzionali la pace e la felicità della vita dei campi, che l'autore antepone alle noie del vivere cittadino, non mancano di allusioni a cose affatto estranee all'argomento principale, come l'indifferenza dei principi pel vero merito, la nullità dei pretesi mecenati delle scienze e delle arti, la vanitosa jattanza degli astrologi, che « nella loro follia enumerano le stelle e s'immaginano di leggere in esse le sorti degli uomini », la caparbietà dei giuristi « genìa di pazzi incurabili », l'abbiezione di Roma, che fra gli uomini è « ciò che il gufo fra gli uccelli ».

Non ostante qualche allusione mordace, Battista Mantovano non fu mai autore di satire, nè cercò mai di vilipendere alcuno: serio, pio e severo, raccomandò sempre l'integrità della vita, il rispetto per la virtù e per la religione e il disprezzo dei piaceri mondani tanto ne' suoi versi, quanto anche nei suoi scritti in prosa *Sulla pazienza* e *Della vita beata* (*De patientia, De vita beata*). La vita claustrale è da lui esaltata come la sola, nella quale l'uomo

possa attendere alla salute dell'anima sua. Come Maffeo Vegio per Sant'Agostino, così egli professava un culto speciale per San Giovanni Battista.

Ora a questo zelante ecclesiastico, che vuol vivere e morire nel chiostro, ci tocca di contrapporre un monaco inquieto, che, finchè gli bastarono le forze giovanili, ricalcitrò ad ogni freno e volle vivere a suo talento: egli è Teofilo Folengo. Nei suoi scritti egli preferiva chiamarsi Limerno Pitocco e Merlino Coccaj. Nacque a Mantova l'8 novembre del 1491 e morì non lungi da Padova il 9 dicembre del 1544. Nel 1509 era entrato nell'ordine dei Benedettini, ma nel 1515 n'era uscito per darsi alla vita dei facili amori, ai quali si sentiva portato più che alle pratiche religiose; però dopo undici anni di vita dissipata era rientrato nell'ordine (1526) e con una condotta esemplare e con scritti religiosi cercò di espiare le colpe passate.

Il Folengo portò all'ultima perfezione la poesia maccaronica, la cui essenza consiste nel dire cose scherzevoli in lingua scherzevole stranamente composta di latino e di gergo dialettale. Il suo poema principale è la *Maccaroneide* (*Maccaronicum Opus*). Egli narra la storia di Baldo nato a Mantova di stirpe franca e figlio di Guido e di Baldovina. Ancora fanciullo questi supera tutti i suoi compagni in ogni sorta di ribalderie, li tien soggetti tutti con l'aiuto de' suoi tre camerati Falchetto, Zingaro e Fracasso, schiume al pari di lui, e così da un tristarello di ragazzo malcreato si forma col tempo un uomo al tutto corrotto. Sua moglie Berta fa ogni possibile per non restare, in fatto di furfanterie, inferiore al marito e riesce a meraviglia nel suo lodevole intento durante il tempo, nel quale egli sconta in prigione le mariuolerie, di cui è stato convinto. Egli vien liberato dal carcere da alcuni amici, che travestiti da preti penetrano nel recinto destinato ai malfattori e lo nascondono sotto i loro sacri paludamenti. Allora cominciano le sue pazze scorrerie per terra e per mare. In una battaglia terrestre Baldo uccide da solo 2000 uomini: le avventure di mare cominciano da questo, che un caprone, comperato dai compagni di Baldo, è gettato in mare e col suo sonaglio si tira dietro tutti gli armenti altrui. I naufragi si alternano con battaglie sanguinose: ad una lotta con bestie feroci tien dietro una trasformazione dei compagni in mostri e, non molto dopo, il loro ritorno alla forma primiera: essi se ne vanno nella Libia,

uccidono il guardiano del Nilo e giungono da ultimo nell'Averno. Quivi costringono con la violenza Caronte a tragittarli, veggono a faccia scoperta le Furie e le pene dei trapassati, specialmente quelle dei filosofi e dei poeti, a ciascuno dei quali sta a fianco un demonio incaricato di strappare a questi falsificatori della verità e della scienza un dente per ciascuna menzogna, che hanno detto in questa vita.

Questa conclusione rivela chiaramente l'intenzione del poeta. Essa non è tanto di accumulare l'uno sull'altro strani racconti, quanto di mordere i costumi del tempo. Innanzi tutto è messa in derisione la cavalleria, poichè Baldo è una personificazione del cavaliere avido di avventure e di gloria, ma ciarliero e sordo alla voce dell'onore e noncurante nè di Dio, nè del demonio (*nil curat mundum, nil coelum nilque diablum*): qua e là vi sono allusioni irriverenti al Vangelo e alla religione, ma più di tutto sono messe in ridicolo la magìa (la pietra filosofale) e l'astrologia. Vero è che simili parodìe si leggono anche nelle prose e nei versi di parecchi contemporanei, ma quella del Folengo ha questo di caratteristico, che è un misto d'invidia e di ammirazione per l'antichità. Alle lodi dei poeti contemporanei, quali il Mantovano, il Pontano, il Sannazzaro, egli aggiunge bensì l'osservazione, che non potranno mai pareggiarsi ai poeti dell'antichità, e confessa altrettanto anche di sè medesimo, ma vuol trovare la ragione di questa differenza non già nell'inferiorità di merito dei moderni, bensì nella strana asserzione, che la fama degli antichi non lascia luogo alcuno a quella dei moderni (*namque vetusta nocet laus nobis saepe modernis*).

Baldo, l'eroe del poema maccaronico (così leggesi al principio del secondo libro), aveva sin dalla sua gioventù letto l'*Orlando Furioso* e appunto la seconda opera del Folengo, l'*Orlandino*, è una parodia del poema dell'Ariosto, fors'anche coll'intendimento di deprimere la casa Estense di fronte a quella dei Gonzaga. L'*Orlandino*, poema italiano in otto capitoli, con strano miscuglio di versi latini (una volta, [VIII, 34,] una intera stanza latina), rassomiglia affatto, quanto alle tendenze, alla *Maccaroneide*, ma si differenzia da essa per un intento satirico più spiccato. Il piccolo Orlando, figlio di Milone e di Berta, cresce in Sutri da vero fannullone, a cui poco manca per convertirsi in un vero malfattore, e passa la vita in zuffe e mariuolerie d'ogni sorta. Ma più im-

portanti dei racconti già noti, tolti dalle fonti o inventati, sono le allusioni satiriche, delle quali quelle contro l'erudizione e la religione meritano di essere ricordate. Le prime cominciano sin dal principio della narrazione. Egli dice di essersi recato in Val Camonica da una strega e di averle chiesto se la cronaca di Turpino conteneva notizie bene accertate: quivi vide non meno di 50,000 volumi, fra i quali tutti gli scritti di Turpino, e racconta ora quanto trovò in essi intorno al giovane Orlando. Più innanzi si vanta del suo sapere: *io sono autentico*, e cita sè stesso per far pompa di erudizione, come *la prima deca del dottore:* egli si burla delle etimologie d'allora: Milano dovrebbe propriamente chiamarsi Milon dal nome del padre di Orlando, ma il *vulgo insano* lo ha guastato: Orlando è l'uomo degli urli, perchè i lupi s'aggiravano *urlando* intorno al suo campo. Gli scherni contro la religione sono sparsi per tutto il libro: egli non vuol saperne di religione, dice una volta, egli è semplicemente un grammatico; ma se si vuole egli « crede a tutto il Credo e se ciò non basta anche al dottrinale »; altrove si beffa della confessione auricolare e dell'intercessione dei Santi. Ma tali espressioni eretiche non vanno prese sul serio, poichè subito dopo l'autore dichiara che sono pensieri malvagi di Berta, che era tedesca (cioè Luterana), e vi fa seguire una schietta professione di fede cattolica di qualche altro personaggio.

Gli altri scritti del Folengo, *Zanitonella,* la storia di Tonello e di Zanina, e i tre libri della *Moscheide* (*Moschearum o Moscheidos*), ossia della guerra delle mosche e delle formiche e della vittoria di queste ultime, non hanno grande importanza. Anche qui s'incontrano parodie più o meno evidenti, la prima contro la bucolica convenzionale e i sospiri amorosi di quel tempo, l'ultima contro Omero. Nella prima sono notevoli i versi maccaronici tendenti a qualificare i Tedeschi:

« Nos Todescorum furiam scapamus
Qui greges robant, casamenta brusant,
Foeminas sforzant, vacuant vascellos,
Cuncta ruinant ».

Nell'ultima un distico violento, sebbene posto in bocca a Scannacavallo e diretto apparentemente contro Giove, ci mostra i sentimenti religiosi dell'autore negli anni suoi giovanili:

« Jupiter humanam si vellet sternere gentem,
Sumamus, cur non?, praelia contra Jovem. »

Dicemmo degli anni giovanili; poichè più tardi il Folengo tornò in seno alla religione, e pentito scrisse la propria vita nell'opera intitolata *Chaos del Triperuno* (allusione ai tre nomi, sotto i quali egli era conosciuto come uomo e come scrittore), compose una *Vita di Cristo* e drammatizzò una storia della creazione del mondo e dell'incarnazione del Verbo: il dramma ebbe il nome di *Atto della Pinta* dall'antica chiesa di S. Maria della Pinta, dove fu rappresentato

« A Milano gli scrittori ottengono tutto, a Verona nulla », così dice il Poggio nelle sue *Facezie*. Vero è che questa sentenza è in bocca di un letterato affamato, che a Verona non ottenne nulla e a Milano sperava di ottener qualche cosa, ma, se anche esagera nella lode, non ha tutto il torto nel biasimo. Ciò non ostante, Verona è una città, dove il Rinascimento pose salde radici. Se contro questa asserzione si volesse citare il fatto, che quivi non erano punto odiati i Tedeschi, chè anzi fin dal 1407 ad un certo Niccoli fu assegnato un annuo stipendio di 100 lire affinchè vi insegnasse il tedesco, si potrebbe rispondere, che Verona per la sua posizione e pel suo commercio attivissimo con la Germania era divenuta una città mezzo internazionale. E per converso le sue attinenze col Rinascimento sono confermate dal culto esclusivo, che quivi si aveva per la lingua latina, e dalla completa noncuranza dell'italiana, come pure dallo strano patriottismo locale, che era una copia del patriottismo antico. Di quel culto e di quella noncuranza si ha una prova nel fatto abbastanza singolare, che durante l'intervallo corso dal 1471 sino al 1489 nè in Verona, nè fuori non fu pubblicata nessuna opera di autore veronese in prosa italiana, e che nello stesso periodo di tempo non si hanno che otto libri italiani pubblicati a Verona di fronte a novantasette latini. Quanto al patriottismo locale, basta accennare il fatto seguente: sino alla fine del secolo XV i due Plinii erano stati considerati come comaschi, quando Matteo Rufo in uno scritto pubblicato da Alessandro de Benedictis (1496) sostenne che Plinio il vecchio era veronese. In seguito a questa dimostrazione i tipografi Augusto e Giacomo Britannico in una

La famiglia di Giovanni Bentivoglio.

Dipinto di Lorenzo Costa (1460-1531) nella Chiesa di San Giacomo a Bologna.

edizione della *Storia Naturale* cambiarono il frontispizio di *Plinius Novocomensis*, in quello di *Plinius Veronensis*, molto più lusinghiero pe. la città di Verona.

Dell'appellativo di *Veronensis* andava orgoglioso a quel tempo Battista Guarino, il quale insieme col citato Vittorino da Feltre, di cui in alcune discipline fu discepolo e in altre fu maestro, forma una coppia di precettori, quali ben raramente s'incontrano in ogni tempo. Il Guarino nacque nel 1370 e morì nel 1460. Nel 1429, dopo aver insegnato nove anni a Verona, fu chiamato a Ferrara, dove dapprima istruì ed allevò i figli della casa principesca e poscia quelli delle più illustri famiglie e con particolare predilezione anche i poveri; indi per lunghi anni insegnò all'università e godette costantemente il favore dei principi Lionello e Borso. Sebbene tutt'altro che eruditi, ambedue questi principi mostrarono amore alla cultura, favorirono l'università e promossero lo sviluppo dell'arte tipografica, largheggiando anche assai coi poeti e coi dotti. Ma alla loro volta essi pure intendevano di essere ricompensati, tanto che Borso accolse un poema eroico a lui consacrato, la *Borseide,* come un tributo senz'altro dovutogli, e non esitò a procurarsi da sè quegli

Lionello d'Este signore d' Ferrara, ecc.

Generalis Romanae Armatae. La medaglia è di Vittor Pisano, l'artefice che fece pe' primo ed egregiamente simili medaglie. Essa è del 1441, l'anno in cui Lionello sposo Maria figlia naturale del re Alfonso di Napoli. La medaglia si riferisce a questo fatto: Amore fa cantare il Leone. Sopra sta una colonna alla quale è raccomandata una vela gonfia, simbolo dell'intrepidezza. 3/5 della grandezza originale. Berlino, Gabinetto Numismatico.

onori che gli altri non gli rendevano, quando, ad imitazione di Alfonso di Napoli, si decretò da sè stesso un ingresso trionfale a Reggio (1453).

Da Ferrara il Guarino passò a Verona, non con indifferenza, come lascierebbe supporre una notevole poesia a' suoi compatriotti che lo chiamavano a nome della patria (*Guarinus ad Veronenses sub patriae nomine eum vocantes*), ma tributando ampie lodi alla casa Estense e con energiche esortazioni a' suoi, affinchè facessero anch'essi qualche cosa in favore della poesia. Dovunque egli fu, esercitò il suo ufficio di precettore con tal zelo e successo, da poter esser detto da Enea Silvio « il maestro di quasi tutti coloro, che nel nostro tempo si segnalarono negli studi umanistici ». Egli insegnava le lingue, ma per quanto apprezzasse altamente la cultura intellettuale, non trascurava neanche l'educazione morale. Egli stesso era uomo pio, studiava la Bibbia ed era legato con vincoli di stretta amicizia con gli uomini più religiosi del suo tempo, ma non per questo si peritò di assumere contro l'esclusivismo intollerante di alcuni ecclesiastici la difesa degli scrittori profani: in lui le tendenze umanistiche non distruggevano il rigido ascetismo, e tali avrebbe desiderato che fossero anche i suoi discepoli. Il Guarino, in mezzo alla sua grande operosità didattica, trovò anche il tempo di scrivere libri e far lavori d'ogni genere: traduzioni dal greco, discorsi d'occasione, orazioni funebri, prolusioni ai corsi universitarî, commenti critico-filologici su scrittori greci e latini, biografie e poesie, lavori tutti, dei quali non è stampata se non una minima parte, mentre più di cento si conservano inediti e molti meriterebbero di essere pubblicati. I dotti non sono unanimi nel giudicarli: Bartolommeo Fazio li esalta, Paolo Cortese li condanna dicendo, che il Guarino avrebbe provveduto meglio alla sua fama, se, al pari di Vittorino, non avesse scritto nulla. Ma egli diversificava da quest'ultimo in molte altre cose, e specialmente non ne possedeva nè la modestia, nè l'animo mite. Infatti, sebbene ripetesse spesso e volentieri il detto di Senocrate: io mi sono pentito più d'una volta di aver parlato, ma non mai d'aver taciuto, tuttavia amava piuttosto di parlare, che di tacere e spesso con più violenza, che poi non avrebbe voluto. Questa violenza di linguaggio fu quella, che lo avvolse in contese su questioni letterarie, per esempio, su quella allora assai dibattuta chi fosse più grande, Cesare o Scipione, od anche in me-

Busto di Giovanni II Bentivoglio.
Bassorilievo (del Francia?) in S. Giacomo di Bologna

schini litigi personali, nei quali egli metteva un tale accanimento, come se si fosse trattato di cose della più alta importanza. Non di rado egli ebbe a pentirsi di giudizî pronunciati con troppa precipitazione, come, per esempio, delle lodi tributate all' « Ermafrodito » del Beccadelli, che fu oggetto di tante polemiche.

Quantunque Bologna sotto la potente famiglia dei Bentivoglio non figuri grandemente nella politica d'Italia, non ostante la valentia di taluno di essi, come, per esempio, di Giovanni II, e sebbene quell'antichissima Università non fosse allora al colmo del suo splendore, non si può tuttavia passar oltre senza farne menzione. Essa ne è tanto più degna, inquantochè quivi in ogni tempo, ma specialmente nell'epoca del Rinascimento, molti forestieri, specialmente tedeschi, accorsero a studiarvi ed essa quindi può considerarsi come il tramite per cui le idee umanistiche passarono dall'Italia in Germania: a ciò s'aggiunga la celebrità dei maestri, che quivi per un tempo più o meno lungo insegnarono, quali, ad esempio, il Filelfo, il Guarino, l'Aurispa, e per ultimo Codro Urceo tipo veramente caratteristico d'uomo e d'insegnante, che merita, una speciale menzione.

Codro Urceo nacque nel 1446 a Rubiera, e dopo essere stato per alcuni anni in qualità di maestro presso la famiglia degli Ordelaffi a Forlì, andò nel 1482 a Bologna e vi rimase, quale professore di greco, sino alla sua morte (11 febbraio 1500). Come insegnante egli spiegò una grande attività: vuolsi che fra' suoi discepoli fosse anche Niccolò Copernico, ma non si ha nessun documento che lo comprovi. Certo è però che la fama di Codro era sì grande, che d'ogni parte d'Italia e anche della Germania gli studenti affluivano a Bologna per udirlo. Egli era anche buon latinista: le sue poesie latine, parte in lode di principi e di letterati, parte di semplice occasione, come, per esempio, quella che nella forma è un preludio del *Gaudeamus,* nella sostanza un panegirico di Omero, mostrano ingegno e buon gusto; le sue traduzioni e i commenti, — tra questi ultimi quello che spiega e completa l'Aulularia di Plauto, — attestano grande erudizione, e i suoi discorsi latini si differenziano da tanti altri di simil genere per brevità di forma ed energia di pensiero. Ma più degne ancora di considerazione erano le qualità sue personali. Non era pronto al biasimo, come la maggior parte de' suoi colleghi uma-

nisti, ma viveva chiuso in sè stesso, non curando le lodi, che respingeva con le parole: *sibi scire videntur:* modesto nel suo stesso orgoglio, voleva che sul suo sepolcro s'incidesse soltanto questa breve, ma assai significante iscrizione: *Codrus eram.* Liberale e benevolo co' suoi discepoli, che per gratitudine lo chiamavano col nome di padre, era altrettanto duro ed avaro con gli estranei, ai quali sapeva di non dover nulla. Libero pensatore in fatto di religione, aveva in dispregio il clero per la sua vita scostumata e per l'acrimonia nelle sue controversie teologiche; non credeva all'immortalità dell'anima e una volta che gli andò in fiamme la casa scagliò improperî contro la Vergine, dichiarando di volersene stare eternamente col demonio. Ma ciò non gli impedì di abbandonarsi in braccio alla più crassa superstizione, in guisa che, per esempio, riguardava l'anno 54° come anno nefasto, perchè era il prodotto dei due numeri 6 e 9. Ed è appunto per questo singolare miscuglio di buone e di cattive qualità che Codro Urceo è uno dei più notevoli rappresentanti del suo tempo.

CAPITOLO DECIMO.

Lorenzo de' Medici.

Lorenzo de' Medici era figlio di Piero il paralitico, ma aveva ereditato più le qualità dell'avolo, Cosimo, che quelle del padre. Sua madre era Lucrezia Tornabuoni, dalla quale gli venne « l'indole allegra e il gusto di novellare. » Bella di forme, ella era buona madre de' suoi sette figliuoli e solerte padrona nella sua casa, che tenne con molto splendore, dilettandosi delle tranquille gioie della famiglia, degli onesti piaceri della vita e dello studio della poesia e della letteratura. Ella stessa poetava e scrisse laudi, inni sacri in lode della Vergine e del Messia, traduzioni poetiche della Bibbia. Al tempo stesso ella vide nascere sotto i suoi occhi e confortò della sua approvazione il poema cavalleresco di Luigi Pulci, che, oltre all'essere una comica glorificazione delle gesta della Cavalleria, ha espressioni di profondo disprezzo pel clero e mette in derisione i miracoli ed ogni cosa sacra.

Lorenzo è nato il 1.° gennajo del 1449. Nella sua gioventù attraversò un'epoca molto agitata. Piero era succeduto a Cosimo, suo padre, nella posizione quasi principesca a Firenze: egli pure, al pari del padre, ebbe a lottare col partito avversario. Diotisalvi Nerone, che dal padre era stato raccomandato al figlio come uno dei più fedeli, gli diè il consiglio di ritirare tutti i capitali, che i Medici avevano prestato ai loro aderenti senza interesse, e con ciò creò un mondo di malumori: Diotisalvi si unì ad altri dell'aristocrazia per rovesciare la tirannide Medicea e per uccidere Piero. I cospiratori non durano fatica a trovar motivi di cospi-

rare e a scegliere la parola, con la quale insorgono: in tutte le lotte di partito, in ogni tempo e in ogni paese è sempre la stessa parola, la « libertà », ma non di rado è vuota di senso: nel 1434 s'era fatta un'insurrezione nel nome del «popolo» a favore dei Medici; nel 1494 con lo stesso grido si compì la defezione. I congiurati parlano

Piero de' Medici. Busto di Mino.
(Firenze - Bargello)

bensì dei diritti conculcati del popolo, ma non pensano che alla loro avidità di dominio, parlano dell'indipendenza, che deve riconquistarsi a forza, ma intendono una posizione indipendente per sè, che invidiano agli altri: perciò il significato della congiura è sempre lo stesso, sebbene cambino i nomi di Medici, Soderini, Pitti o Neroni. Tale era anche l'intento della cospirazione del 1466, che fu repressa prima che scoppiasse, e che non offerse occasione nè a trattative diplomatiche, nè ad imprese guerresche, quan-

tunque ambedue i partiti si fossero messi in lega con capitani non fiorentini, e che non presenta nessuna circostanza notevole, fuorchè il contegno di Lorenzo. Egli una mattina partì dalla villa di Carreggi per recarsi in città, ma sulla via s'incontrò con alcuni individui sospetti, che furono abbastanza imprudenti di chiedergli notizie di suo padre: egli continuò tranquillamente il suo cammino, per non destare sospetto, ma spedì uno de' suoi servi alla villa di suo padre per avvertirlo di non prendere la via, che era solito di tenere. Ciò bastò per salvare la vita di suo padre.

L'educazione di Lorenzo fu molto accurata, e mentre si attendeva a formargli la mente ed il cuore, non si trascurarono nemmeno gli esercizi corporali. I tempi domandavano uno sviluppo completo dell'individuo: quindi anche gli esercizi del corpo, fino allora abbastanza trascurati, parvero di primaria importanza. Lorenzo crebbe vigoroso: cavalcava a maraviglia e nella scherma non era secondo a nessuno, compiacendosi assai delle lodi che si tributavano alla sua perizia in tali esercizi.

Un torneo dato da Braccio Martelli, suo amico, nell'anno 1467, in occasione delle nozze di sua sorella, ebbe un'importanza grandissima nella vita di Lorenzo. Egli vi prese parte e vi si colmò talmente di gloria, che si vide costretto a promettere a' suoi amici e specialmente ad una dama, dalle cui mani ricevette il premio della vittoria, Lucrezia Donati, che egli pure avrebbe dato un torneo somigliante. Passarono due anni prima che egli adempisse la sua promessa, ma quando il torneo fu dato nell'anno 1469, riuscì uno dei più splendidi, che mai Firenze avesse veduto. Naturalmente anche in questo Lorenzo fu il vincitore e col suo sfarzo oscurò tutti i suoi competitori, ma ciò che maggiormente contribuì a rendere il torneo più splendido, fu la dama, in onore della quale il torneo era dato. Infatti Lucrezia fu la donna ideale, alla quale Lorenzo serbò fede per tutta la sua vita. Egli scrisse per lei una serie di sonetti, notevoli non solo per l'eleganza della forma, ma anche per la profondità del concetto; in essi rivela le vicende della sua vita amorosa, il dolore di esserle lontano, la gioia di esserle vicino. Taluni di questi sonetti ricordano per la nobiltà dei sentimenti e dell'espressione quelli del Petrarca, e in tutti poi regna quella voluttà del pianto, quel rassegnato abbandono, quella soave melanconia, che contraddistinguono i poeti dei secoli XIV e XV e li pongono tanto al disopra di quelli dei secoli susseguenti. Eccone un saggio:

I.

« Belle, fresche e purpuree vïole
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior, che far non suole?

« Qual rugiada, qual terra ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse
O il ciel che a tanto ben degnar ne vuole,

« Care mie vïolette, quella mano
Che v'elesse tra l'altre, ov'eri, in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregio ornate

« Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe' gentile, a cui siate consorte:
Quella adunque, e non altre, ringraziate. »

II.

« Io seguo con desìo quel più mi spiace;
E per più vita spesso il mio fin bramo;
E per uscir di morte, morte chiamo;
Cerco quïete, ove non fu mai pace;

« Vo' dietro a quel ch'io sfuggo e che mi sface;
E il mio nemico assai più di me amo;
E d'un amaro cibo non mi sfamo:
Libertà voglio, e servitù mi piace:

« Tra il fuoco ghiaccio e nel piacer dispetto,
Tra morte vita, e nella pace guerra
Cerco, e fuggire ond'io stesso mi lego.

« Così in torbido mar mio legno reggo:
Nè sa tra l'onde star, nè gire a terra:
E cacciato ha timor troppo sospetto. »

L'anno stesso, in cui Lorenzo concepì questa passione per la Donati, fu quello in cui gli fu data una stabile compagna della sua vita. Sulla fine del 1468 la madre di lui si recò a Roma a cercarvi una sposa pel figlio. Questo passo, fatto del tutto a sua insuputa, era allora la cosa la più naturale: perciò Lorenzo accettò volentieri dalle mani della madre, che altamente venerava, la sposa offertagli e visse in buona concordia con lei sino alla morte. Clarice, bella e ricca fanciulla della casa Orsini, divise le sorti del marito sino all'anno 1488, in cui morì. Lorenzo parlava raramente di lei. Egli era lieto bensì della sua felicità e dei tre

figli, che Clarice gli diede (Piero, Giovanni, Giuliano), e che egli educò dapprima con lei e, dopo la sua morte, con gli stessi principî, che ella aveva saputo ad essi ispirare; ma non amava di parlare molto delle cose sue familiari e personali, e quindi anche nelle sue poesie non si trova mai ricordato il nome della moglie sua, molto più che esse erano destinate ad esaltare i pregi di un'altra donna, Lucrezia. Tuttavia nelle sue lettere il nome di

Busto di Lorenzo il Magnifico in terracotta
(Berlino, r. Museo).

Clarice ricorre sovente, e come non aveva potuto tacere di lei e della propria felicità subito dopo le nozze, così anche dopo la sua morte non potè astenersi di parlare del proprio dolore in un documento diretto al papa Innocenzo VIII: « La morte recentemente avvenuta della mia cara e dolce Clarice è per me tal dolore e tal perdita, che vince ogni mia rassegnazione ai colpi dell'avverso destino, contro i quali mi credeva abbastanza agguerrito. Privo di quella cara compagna della mia vita, io m'accorgo che

il coraggio e le forze mi abbandonano e non trovo consolazione alcuna al mio profondo dolore. »

L'anno 1469, che segnò una nota così dolorosa nella vita di Lorenzo, era quello, in cui dalla condizione modesta di uomo privato, nella quale era vissuto sin qui, doveva entrare nella vita pubblica e, come figlio del principe, assumere le redini dello Stato. Piero era morto, dopo aver tenuto il potere appena cinque anni: egli aveva dovuto sostenere parecchie lotte, nè era riuscito a vincere tutti gli avversari, che si erano sollevati contro di lui. Il Machiavelli riporta un notevole discorso, che Piero poco prima della sua morte tenne in presenza dei maggiori cittadini di Firenze, discorso che caratterizza assai bene la singolare posizione dei Medici e l'opposizione dell'aristocrazia fiorentina. Volgendosi ai rappresentanti di questa, egli disse: « Voi spogliate il vicino de' suoi averi, voi trafficate la giustizia, voi vi sottraete ai regolamenti della città, voi opprimete i cittadini pacifici, voi sollevate i prepotenti. Io non credo, che in Italia vi siano tanti esempi di violenza e di rapacità, come in questa città. Vi ha forse la patria vostra dato la vita, affinchè voi stessi la uccidiate? Vi ha essa fatti vittoriosi, affinchè la distruggiate, o vi ha magnificati, affinchè la vituperiate? »

Tale era lo stato delle cose, quando Lorenzo assunse il potere ancora assai giovane, quasi a conferma delle parole di suo padre: « pensa, che diverrai vecchio prima del tempo. »

Lorenzo era uomo bene aitante della persona; aveva i capelli neri, pallido il colorito, la voce per lo più alquanto velata: amabile nella conversazione, mostrava acume ed eloquenza nelle discussioni. Era arguto, senza essere maligno: le sue arguzie figurano nei « motti e burle, » di cui i fiorentini fecero una raccolta nel corso del secolo XV. Quando una volta un sanese a lui, che era miope, disse che l'aria di Firenze nuoceva agli occhi, egli rispose: « e l'aria di Siena nuoce al cervello. » Co' suoi sarcasmi egli derideva perfino ciò, che agli altri sembrava sacro e venerando. Amava di alzarsi tardi, e quando una volta, appena alzato, incontrò un suo conoscente e questi gli disse in aria di rimprovero, che egli aveva già recitato le sue preghiere e udito la messa dai cantori a S. Giovanni, Lorenzo rispose, che egli aveva fatto qualche cosa di meglio, perchè aveva dormito e sognato. Lorenzo amava la vita allegra, il vino, le donne e il canto, ma con una

certa misura: il giusto equilibrio delle sue facoltà non gli permetteva di abbandonarsi a verun eccesso, che potesse nuocergli o avvilirlo a' suoi propri occhi. Negli amori però sembra aver talvolta ecceduto, e il Machiavelli, rigido moralista, gliene fa rimprovero. Parlava poco e conciso: agiva con prontezza e rapidità: quando si occupava di una cosa, vi attendeva anima e corpo: « quando la mia mente è preoccupata di un affare, soleva egli dire, non ha tempo di attendere ad altro. » Non era un tiranno, ma amava il potere: desiderava d'essere inteso per soli cenni: un ambasciatore veneto disse una volta di lui: « prima che egli cominci a parlare, parlano già i suoi sguardi. » Era schietto e sincero, e sentiva troppo altamente per usare le arti della simulazione; a nessuno forse fra' suoi contemporanei leggevasi scritto il pensiero sul viso, più che a lui. Coraggioso ed ardito, non temeva i propri avversari e più d'una volta affrontò gravi pericoli con la coscienza della propria forza. Era in tutto figlio del suo tempo, ma pensava anche all'avvenire e cercava di stringere in bella armonia il passato col presente. Uno de' suoi motti prediletti suonava: *le temps revient,* e con questo cercava di ingannare la rapida fugacità del momento, e un altro era: *semper:* l'eternità di fronte al tempo, l'immanente di fronte al transitorio, l'assoluto di fronte al relativo.

Con tali disposizioni d'animo egli si gettò nei pericoli di quell'eta burrascosa. Doveva innanzi tutto riformare Firenze, doveva prender parte agli affari d'Italia, doveva combattere le influenze straniere. Sotto tutti e tre questi punti di vista egli si tirò addosso acerbi rimproveri, essendo stato accusato di tiranneggiare Firenze, di nuocere con questa tirannide a tutta Italia e di aver appianato agli stranieri la via per discendere in Italia.

Ma questi rimproveri non sono giusti, se non per metà. E innanzi tutto non è giusto il dire che egli abbia tiranneggiato Firenze, chè anzi non tentò mai nè di nuocere alle istituzioni repubblicane, nè di ottenere il titolo di principe. Anche sotto di lui, come prima, l'elezione degli uffici dello Stato fu pubblica, e coloro che n'erano investiti, godettero gli stessi diritti ed ebbero gli stessi doveri, che erano annessi a questi uffici. Bensì egli era continuamente assediato da una moltitudine di sollecitatori, che gli stavano addosso per ottener ricompense, impieghi e danaro, intriganti d'ogni genere, fuggiaschi politici, umanisti e perfin mo-

nache, le quali ultime, ad esempio, invocavano il suo aiuto per ottenere la santificazione di alcune loro compagne morte.

Egli non ha nemmeno contribuito alla rovina d'Italia. Se è anche vero che Firenze sotto di lui dovette scendere in parte dall'alta posizione politica, che sino ad ora aveva tenuto, la colpa non fu tanto di lui, quanto delle condizioni, con le quali ebbe a lottare, e degli uomini, che gli stettero di fronte. I suoi principali nemici erano papa Sisto IV e il re Ferrante di Napoli, coi quali nel 1478 dovette sostenere una guerra molto pericolosa. Egli stesso non era esperto delle arti guerresche, il suo esercito non era solito a prestar servizio in campo; è naturale adunque che egli dovesse soccombere alle schiere bene agguerrite del papa e del re di Napoli. Ma non per questo mancò egli di dar prova del suo coraggio, poichè quando vide di non poter con le armi tener fronte a' suoi avversari, si recò nel 1479 personalmente a Napoli, per negoziare quivi la pace. Fu questo un fatto, che destò la più alta meraviglia in tutta Italia. Dieci anni prima in modo non diverso uno dei più grandi capitani di quel tempo, Jacopo Piccinino, si era arreso a Ferrante, fidando nella sua umanità, ma scontò con la morte la sua fiducia. Gli amici di Lorenzo predicevano a lui una sorte simile; ma egli rispose che preferiva di procurare la pace alla patria, anzichè tirare in lungo a quel modo la vita. Gl'invidiosi ostentavano per lui una finta compassione, ma Lorenzo fece loro osservare, che per lettere e per messi gli era stato dato tante volte il consiglio di affidarsi alla maestà del re, che finalmente si decise a quel passo principalmente per seguire il loro saggio consiglio. Il tentativo ottenne l'esito desiderato. Un po' col peso dell'autorità sua personale, un po' per le molteplici relazioni, che giunse a stringere, ottenne la pace, che fu conclusa il 24 marzo del 1480. Vero è che questa pace non fu troppa gloriosa nè per lui, nè per la città di Firenze, che dovette restituire tutte le conquiste fatte, consegnare i prigionieri e obbligarsi a pagare una somma annua al re. Ma vi era un avversario ancora più fiero da ammansare, ed era il papa Sisto IV. Da lunghi anni egli aveva lanciata la scomunica contro Lorenzo, nè si era mai deciso a toglierla, quando l'invasione dei Turchi ad Otranto lo costrinse a volgere tutte le sue forze contro di questi: Lorenzo finalmente fu assolto (giugno 1481), ma a condizione che fondasse una casa bancaria a Roma stessa. Un secolo più tardi si è cercato di far

credere quella invasione come l'effetto di maneggi sleali di Lorenzo, ma le fonti contemporanee lo assolvono affatto da tale sospetto.

Finalmente anche la terza accusa, che pesa sulla memoria di Lorenzo, che cioè egli abbia chiamato i Francesi in Italia, è al tutto infondata. Molto tempo prima di Lorenzo vi erano state pratiche e maneggi tra alcuni principi italiani e i re di Francia; molto tempo prima di lui Luigi XI aveva saputo quali erano coloro, sui quali egli poteva contare in Italia. Vero è che Lorenzo non era gran fatto migliore de'suoi contemporanei, ed oltre a ciò egli non solo come signore di Firenze, ma anche come uno dei più grandi mercadanti europei aveva bisogno del danaro e del mercato francese come sede principale delle sue relazioni commerciali; non per questo però egli si avvilì mai sino al punto di diventare schiavo di Luigi, come questi avrebbe desiderato. Che se anche, come fecero molti altri principi italiani, si tenne sempre con Luigi in amichevoli relazioni e corrispose con espressioni affettuose a quelle che il re usava verso di lui, chiamandolo il suo « cugino » Lorenzo, e se, quando Luigi nella sua ultima malattia non rifiniva di circondarsi di reliquie di santi, gli mandò gli anelli di San Zanobi e ne fece autenticare l'efficacia miracolosa, — egli seppe però anche allontanarsi da Firenze, quando Luigi vi mandò una ambasceria per sapere con precisione se poteva contare assolutamente sull'aiuto di Lorenzo, appunto per non essere costretto a dare una risposta negativa, e in tante altre occasioni altresì mantenne coraggiosamente l'indipendenza delle proprie azioni. Sebbene non confermato da testimonianze autentiche, gli si attribuisce il seguente detto: « Io non posso ancora anteporre il mio proprio vantaggio al danno di tutta Italia. Voglia Iddio che i re di Francia non provino mai la tentazione di sperimentare le loro forze in questo paese! Se ciò dovesse accadere, l'Italia sarebbe perduta. » È poi certamente suo quest'altro: « A me non piace per nulla che gli oltramontani e i barbari comincino ad ingerirsi delle cose d'Italia; noi non siamo abbastanza concordi ed accorti, da non provarne danno e vergogna: le recenti esperienze debbono ammaestrarci per l'avvenire. »

Per quanto diverso Lorenzo fosse da Luigi XI, egli ebbe però questo di comune con lui, che i popoli dell'uno e dell'altro ne subivano a malincuore la signoria e spiavano con diffidenza ogni loro azione.

L'avolo di Lorenzo era stato bandito, poi richiamato: il padre di lui era sfuggito felicemente alle insidie poste alla sua vita: anche a Lorenzo toccò di vedere il ferro omicida impugnato contro di sè. Ciò accadde il 26 aprile del 1479 nella cattedrale di Firenze. I fratelli Lorenzo e Giuliano, l'ultimo dei quali ancor mezzo infermo fu trascinato alla chiesa quasi con la violenza, assistevano al servizio divino in mezzo ad un seguito brillante e numeroso. Nel momento della consacrazione risonò un grido, ed era il segnale convenuto per l'assassinio: un uomo d'arme uccise Giuliano, due ecclesiastici, poco esperti a trattare il pugnale, assalirono Lorenzo, che leggermente ferito al collo respinse gli assalitori e si salvò fuori della chiesa. Un assassinio in luogo sacro in quell'epoca, in cui era di moda una certa ostentazione tanto nel bene, quanto nel male, non era cosa inaudita, ma riusciva inaudito che due ecclesiastici si sieno prestati a quel delitto, che un bandito aveva ricusato di commettere.

Ed ecclesiastici furono pure coloro che cooperarono a questa congiura, di cui quell'assassinio non fu che il primo atto: come complice e forse anche come suggeritore se ne stava nel retroscena Sisto IV. Ma il nome lo diedero alla congiura alcuni membri della famiglia de' Pazzi, che, strettamente congiunta per vincoli di parentela alla famiglia de' Medici, era divenuta ostile a questi per invidie politiche e commerciali. I Pazzi si erano messi d'accordo col terribile Sisto IV, e insieme ad uno de' suoi nepoti, Girolamo Riario, al quale poi si unì l'arcivescovo di Pisa, avevano tenuto fronte ai Medici, la politica dei quali era riguardata da essi come l'ostacolo principale all'estendersi della loro potenza in Imola. Soltanto con la morte dei Medici credevano poter procacciarsi intera libertà di azione.

I torbidi furono assai presto repressi e la congiura, nella quale i Pazzi avevano posto tante speranze, non servì se non a rafforzare la potenza dei Medici a Firenze. Dopo quell'unica sollevazione la quiete non fu più turbata. La calma ora stabilita permise al principe di volgere le sue cure e le sue ricchezze al culto delle scienze e delle arti. Ma per trascegliere i più degni di protezione e d'incoraggiamento occorreva non solo una profonda intelligenza dell'arte, ma anche una certa fermezza, poichè tutti facevano ressa intorno a lui, cantanti e ballerini, artisti e poeti, credendosi ciascuno superiore agli altri e quindi meritevole dei maggiori onori.

Dall'avolo suo Lorenzo aveva imparato ad onorare i grandi uomini del tempo passato. Perciò quando nel 1469 passò per Spoleto chiese al Consiglio della città il corpo del pittore fra Filippo Lippi morto quivi, per trasportarlo onorevolmente a Firenze, ma non si sdegnò quando seppe che la sua domanda non era stata accolta, e onorò invece il pittore con un monumento, che fece erigere a Spoleto, e sul quale fece incidere alcuni versi del Poliziano. Ma egli non limitò la sua ammirazione ai soli morti, e onorò altamente anche i vivi.

La pittura cominciava allora a fiorire a Firenze ed aveva una bella schiera di rappresentanti alla corte di Lorenzo. Egli gli aiutava non solo col commettere ad essi frequenti lavori, ma anche con l'autorevolezza dei suoi giudizi sulle loro opere e coll'additare ad essi i modi migliori di dimostrare le loro attitudini. Fra i pittori, ad esempio, egli protesse Antonio Pollajuolo, che dipinse per lui un quadro rappresentante Ercole ed Anteo, il Baldovinetti, che ritrasse la visita della regina di Saba presso il re Salomone e diede a quest'ultimo i lineamenti di Lorenzo, e finalmente Domenico Ghirlandajo, che ritraendo S. Francesco si sforzò di ritrarre in esso Lorenzo. Ma più ancora che per la pittura, egli nutriva un interesse speciale per la scultura: in questa infatti egli poteva soddisfare la sua passione per l'antichità e far servire i grandi capolavori dell'arte greca e romana come modelli per sè e pe' suoi amici. Anche in questo ramo Cosimo e Piero s'erano già adoperati prima di lui. Alla morte di quest'ultimo vuolsi che la collezione d'antichità dei Medici rappresentasse un valore di 28,000 fiorini d'oro. La sua preoccupazione fu di aumentare, abbellire e ordinare questa collezione. Chiunque desse relazione su queste antichità, chiunque ne facesse raccolta, era suo amico: non vi era paese, che fosse troppo lontano, non prezzo, che fosse troppo elevato: egli doveva acquistar tutto ciò che era stato scoperto. Ma non s'accontentava di avere intorno a sè una collezione delle opere antiche, bensì voleva svegliare al suo tempo artisti, che fossero in grado di imitare quegli antichi esemplari e di rassomigliare, se non essere pari, ad essi. A tal uopo fondò nei giardini, che circondavano il suo palazzo, una Accademia, alla quale allora prepose il celebre scultore Bertoldo, l'alunno prediletto del Donatello, maestro che seppe chiamare intorno a sè una schiera di eccellenti discepoli. In questa Accademia furono accolti alcuni

giovani, che dimoravano nella casa stessa di Lorenzo e, spinti dall'esempio di lui e dalle sue esortazioni, furono vicini a toccare la meta suprema, l'imitazione dell'antichità. L'Accademia col suo capo e fondatore sarebbe immortale, anche se non avesse fatto altro, che accogliere nel suo seno e avviare alla scultura il più grande degli scultori, Michelangelo. A lui, che entrò nell'Accademia quale discepolo di Bertoldo, Lorenzo assegnò un posto fra i suoi più intimi, lo visitava di frequente e si tratteneva a parlare con lui, dandogli suggerimenti per migliorare le sue opere giovanili, e l'alunno gli si mostrava sempre docile ed ossequente, perchè riconosceva che dal giudizio di un uomo tanto esperto dell'arte antica i suoi studi non potevano che vantaggiarsi immensamente. Più tardi il maestro riconoscente pensava ad eternare la memoria del suo illustre protettore, quando gli fu dato l'incarico di preparare le tombe medicee a Firenze, innalzando in esse anche la statua di Lorenzo; ma l'incarico non potè essere eseguito nel modo, che egli avrebbe desiderato, e per ciò dovette rinunciare al pensiero che accarezzava.

Ma più ancora che per le arti figurative, Lorenzo ebbe un culto speciale per la poesia e per le scienze. Perciò artisti e poeti facevano a gara per magnificarlo come loro mecenate. La maggior parte, guidati dall'interesse, eccedevano in ogni sorta di esagerazioni, come sogliono fare poeti ed artisti prezzolati: taluni non miravano che a dire onestamente la verità; pochi soltanto a soddisfare a un sentimento di amicizia, che li legava a Lorenzo. Una schietta espressione di tale amicizia trovasi in una poesia del Poliziano, nella quale si leggono i seguenti versi:

« E tu ben nato Laur, sotto el cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti o 'l minacciar del cielo
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo stelo
La voce umil, tremante e paurosa:
O causa o fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie ».

(*Stanze*, I, 4).

Un'altra prova ne fornisce una lettera di Pico della Mirandola. In questa egli esalta la virtù di Lorenzo, ne magnifica le gesta e lo porta alle stelle come poeta. Dante, dice egli, si è segnalato

senza alcun dubbio per la sublimità dei concetti, ma non fu in grado di padroneggiare interamente la lingua: il Petrarca ha avuto bensì il merito di perfezionare quest'ultima, ma gli manca l'elevatezza del pensiero; perciò Lorenzo li supera entrambi, perchè al tempo stesso è perfetto nella forma e grande nel pensiero. Certamente noi non sottoscriveremo a queste lodi, ma una cosa non potrà negarsi, ed è che Lorenzo era veramente poeta. Come scrivesse versi d'amore, è stato già detto, ma ebbe un culto anche per l'amicizia, ed è bello il vedere con quanta passione egli descriva la vita ora seria, ora lieta che passa insieme co' suoi amici. Esiste un poemetto di lui intitolato *Il Simposio,* ovvero *I Beoni,* nel quale narra come, stando alle porte di Firenze, vide gli amici tornare da una festa, tutti più o meno ubbriachi, dipingendo ciascuno secondo l'indole sua speciale e dicendogli qualche scherzo arguto e maligno: così uno di essi, Adovardo, è da lui qualificato come la sete in persona, la «più singolar cosa, che data sia agli uomini da Dio»; un altro, il Piovano Arlotto, è partito dal Casentino «per ritrovare la perduta sete», ecc.

Ma egli non si abbandona a questi scherzi se non in qualche momento di umore allegro, e in generale ha un alto concetto dell'amicizia e parla di quanti lo circondano con serietà e talvolta perfino con venerazione. Le bellezze della natura esercitano un fascino prepotente su lui, nè crede di abbassarsi cantando le lodi de la vita campestre. In uno dei suoi poemetti, forse il più bello, *La Nencia da Barberino,* descrive l'amore di una forosetta per un contadinello, servendosi di espressioni tolte dai canti del popolo e dipingendone la vita nella sua nuda realtà. In altre poesie ci dà un quadro dei piaceri che egli e i suoi amici godono nell'aria aperta dei campi alla vista delle grandi bellezze della natura, mettendoli a riscontro con le cure incresciose della vita cittadinesca. In una occasione, in cui meno si poteva aspettarselo, vale a dire in una azione drammatica intitolata *La Rappresentazione di San Giovanni e Paolo,* egli svolge in modo al tutto singolare una serie di pensieri politici, e in molte altre poesie pensieri religiosi. Nella *Rappresentazione* egli ci descrive l'imperatore Costantino, che, sentendosi prossimo a morire, dà alcune ammonizioni al proprio figlio, che si possono considerare come il suo testamento politico, e al tempo stesso esprimono il pensiero di Lorenzo: chi vuol governare

« Non pensi a util proprio o a piacere,
Ma al bene universale di ciascuno:
Bisogna sempre gli occhi aperti avere:
Gli altri dorman con gli occhi di quest'uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D'avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce e grato si conservi,
Il signor dee esser servo de' servi ».

Ne' suoi *Inni* e in altre poesie religiose egli espresse leggiadramente pii sentimenti, che spiccano notevolmente su quelli della maggior parte de' suoi contemporanei. « Negli *Inni* di Lorenzo, dice il Burckhardt, parla aperto il Teismo, e precisamente nel senso, che riguarda il mondo come un gran cosmo fisico e morale. Mentre gli uomini del medio-evo considerano questo stesso mondo soltanto come una valle di lagrime, che il papa e l'imperatore debbono guidare sino alla venuta dell'Anticristo, mentre i fatalisti del Rinascimento oscillano perplessi tra momenti di violenta energia e di cupa rassegnazione o di delirii superstiziosi, qui un'eletta schiera di spiriti superiori coltiva l'idea, che il mondo visibile sia stato creato da Dio per solo amore, che esso sia una riproduzione del tipo esistente in Lui, e che Egli ne sia pur sempre l'eterno motore e conservatore. L'uomo, riconoscendo Iddio, può attirarlo nella sua cerchia ristretta, ma amandolo può anche abbracciar l'Infinito, e questa è la beatitudine, di cui è concesso goder sulla terra ».

Fra i letterati della sua corte il primo e il più illustre fu Angelo Poliziano (14 luglio 1454 - 24 settembre 1494), il quale deve porsi immediatamente accanto a Lorenzo, perchè in nessuno, meglio che in lui, appare manifesta l'indole del mecenatismo di Lorenzo, e perchè nessuno celebrò con più frequenza e sincerità il principe, al quale non sopravvisse se non di due anni.

Angelo Poliziano venne a Firenze, ancora fanciullo, da Montepulciano, dove era nato e donde trasse il suo nome, — suo padre chiamavasi propriamente Benedetto Ambrogini, — fu accolto alla corte dei Medici e si guadagnò ben presto l'amicizia di Lorenzo. Questa amicizia fu salda e sincera, scevra di adulazione da una parte e di degnazione dall'altra: fu un vero legame di due anime, che non si sciolse nemmeno per la morte di Lorenzo, che precedette il Poliziano nel sepolcro. Ma anche quest'ultimo, addolorato di veder precipitare a rovina l'opera di Lorenzo, gli tenne dietro ben presto. Così egli mantenne sino alla fine la promessa fattagli:

« io sarò tuo in eterno », e con una morte prematura suggellò in modo commovente l'assicurazione datagli più volte: « chiamami quando e dove più ti piace; io verrò ». Lorenzo affidò al Poliziano l'educazione de' suoi figli. In questo ufficio egli ebbe talvolta a lottare con madonna Clarice, la moglie di Lorenzo, che nel suo affetto materno avrebbe voluto vedere i propri figli avviati un po' più alle idee cristiane, che non alle dottrine degli antichi scrittori pagani, ai quali il Poliziano dava la preferenza. E così accadde che Clarice finì col querelarsi al marito delle « mille villanie », che il maestro di casa sosteneva in sua presenza, e questi (come può vedersi dal suo scritto pedagogico, in cui difende cortigianescamente molti difetti meritevoli di correzione, basandosi sulla massima pericolosa che « l'ira in un fanciullo è spesso indizio di indole buona ») ebbe a soffrire parecchie contrarietà anche da parte de' suoi alunni. Per metter fine a tutte quelle questioni, Lorenzo mandò il Poliziano in permesso a Fiesole.

D'allora in poi questi alternò le sue occupazioni tra i libri e il pubblico insegnamento nello Studio fiorentino. Insegnava il latino ed il greco, e fra gli autori latini dava la preferenza a quelli della così detta età d'argento, Quintiliano, Stazio e Persio, non solo perchè questi in generale erano meno letti, ma perchè gli sembravano più adatti ad iniziare i giovani e prepararli allo studio dei classici più perfetti; fra i greci spiegava Aristotele e i filosofi della Stoa, rispondendo a coloro che lo accusavano di non essersi mai occupato di filosofia, che egli coltivava quegli studî piuttosto come grammatico, che come filosofo. In questo senso è da giudicare anche la sua collazione del celebre codice pisano delle Istituzioni, tanto utile agli studî giuridici. Infatti egli era innanzi tutto un filologo, e come tale tradusse e pubblicò con sagacia e sano criterio gli scrittori dell'antichità, dietro il principio da lui professato che non la quantità dei manoscritti, ma l'età e la bontà loro debbono servire di guida, quando si vuole redigere definitivamente un testo. I suoi studî erano volti principalmente ad Omero e a Cicerone. Egli ammirava immensamente il primo, ne lodava le bellezze poetiche, sebbene, dietro le idee assai ristrette d'allora, non solo gli ponesse al fianco, ma addirittura al disopra Virgilio, e si provò a tradurre quattro libri dell'*Iliade*. Per Cicerone aveva una grandissima ammirazione, ma appunto per questo non doveva dominar egli solo: l'originalità

dello stile era, anche di fronte a lui, la prima condizione per ogni scrittore coscienzioso. « La testa di un toro o di un leone, dice egli, mi sembra molto più bella di quella di una scimmia: è vero che questa ha molto maggior somiglianza con l'uomo, ma appunto questa sconcia somiglianza desta un senso di maggiore avversione. Ora la stessa impressione produce l'imitazione, che si manifesta nel corpo e nello spirito. Taluni, che non sanno se non imitare, anzichè comporre, somigliano ai pappagalli od ai picchj, che non intendono ciò che dicono: essi stessi pongono le catene al loro spirito. Bisogna saper nuotare senza l'aiuto di sostegni di sughero: come non può correre colui, che vuol sempre mettere il piede sulle tracce del suo predecessore, così non può scrivere bene chi non osa uscire da un circolo tirato in certo modo intorno a lui ».

Quello spirito d'indipendenza, che egli mostrò di fronte ai grandi dell'antichità, lo mostrò anche di fronte alla religione. Odiava i preti e professò apertamente quest'odio. Raramente entrava in chiesa, e se pur vi entrava, non era se non per deridere gli ecclesiastici e farsi beffe del loro barbaro latino. Ma non per questo deve essere considerato come un eretico. Poichè, se è vero che egli abbia detto, — e le testimonianze di ciò sono d'assai posteriori e non ben sicure, — che preferiva la lettura delle *Odi* di Pindaro a quella dei *Salmi* di Davidde, e che aveva letto bensì le *horae canonicae*, prescritte agli ecclesiastici, ma riconosceva di avere in ciò male speso il suo tempo, queste espressioni, per quanto frivole e riprovevoli, non sono però tali da meritare un rimprovero di ateismo, molto più che al esse possono contrapporsi altre in senso affatto diverso. Infatti il Poliziano era un uomo bilaterale: ora spregiava la religione, ora desiderava un'alta dignità ecclesiastica, ora fu lodato come « un Ercole nel combattere l'astrologia, » ora pareva prestarvi fede credendo nelle streghe e nelle superstizioni di quel tempo, ora riteneva per veri i pronostici, che annunziavano la morte di Lorenzo, ora era persuaso che Satana potesse avere un'influenza sui destini dell'uomo.

Ma se egli mostrò indipendenza di fronte agli uomini e alle idee dell'antichità, fu ancora più indipendente di fronte ai contemporanei, poichè aveva la coscienza del proprio valore. Al re di Portogallo scrisse una volta, che egli voleva rendere immortali le relazioni dei viaggi portoghesi traducendole, ed a Mattia

Corvino re d'Ungheria disse, che da mille anni addietro nessuno aveva diffuso lo studio della lingua greca al pari di lui. Questa coscienza della propria superiorità appare poscia in modo speciale nelle contese co' suoi avversarî, nelle quali egli difendeva non tanto la propria causa, quanto la propria persona, che cercava di mettere in evidenza, esaltando i proprî pregi e mettendo a nudo le magagne de' suoi detrattori. Ciò accadde principalmente nelle contese col cancelliere della Repubblica, Bartolommeo Scala, uomo di molto merito, e col genero di lui, Michele Marullo, poeta non infelice e dapprima lodato dal Poliziano stesso. Sia vero, o no, che lo Scala abbia provocato lo sdegno dell'avversario con alcuni errori contro la classica latinità sfuggitigli in uno scritto politico, o che il Marullo, avendo ottenuto sopra di lui la mano di Alessandra Scala, abbia agli occhi del rivale perduto ogni abilità poetica, certo è, che ambedue furono perseguitati con lettere e poesie, lo Scala come « un mostro di rapacità » e come uomo sorto dal fango, il Marullo (sotto il nome di Mabilio) come uomo dedito ad ogni sorta di nefandità, tanto da doverlo pregare di non impiccarsi, per non defraudare il carnefice della ricompensa dovutagli. Di fronte a tali contumelie significa ben poco che i due avversarî uniti insieme cercassero di mettere in ridicolo il Poliziano, pel suo naso enorme (egli rispose che ne aveva bisogno per poter fiutare tutti gli errori contenuti negli scritti de'suoi avversarî) e che tramutassero il suo bel nome in quello di *Pulicianus* (da *pulex,* pulce).

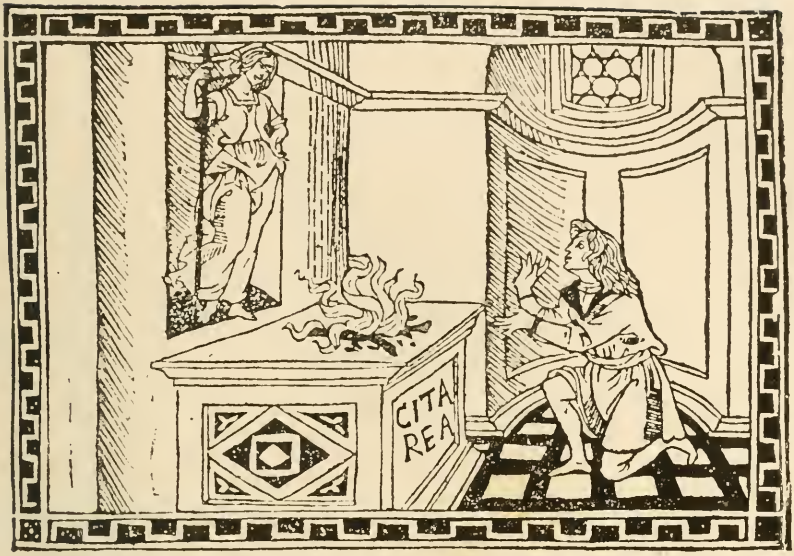
Fortunatamente il Poliziano non riempì tutte le sue poesie di simili contumelie; chè anzi ne' suoi versi latini egli canta l'amore, la bellezza giovanile e confessa di non poter desistere dall'amare, sebbene faccia ogni sforzo per strapparsi l'amore dal petto. Oltre a ciò egli celebra le lodi della poesia, esalta i poeti passati, magnifica l'arte, come si vede ne' bei versi su Giotto, i quali provano che egli ne intendeva a fondo i segreti e il magistero, e porta alle stelle i suoi mecenati, ai quali però in modo abbastanza esplicito ricorda le ricompense, che gli furono promesse, ma non accordate. Uno solo non ebbe mai bisogno di vedersi ricordate le sue promesse, ed era Lorenzo. Questi sapeva mostrarsi sempre largo e generoso e il Poliziano gli fu sempre riconoscente, poichè non solo si era proposto di magnificare la sua impresa di Volterra, ma dedicò a lui quasi tutte le sue opere originali, vale a dire la *Giostra* e l' *Orfeo* e la traduzione dell'*Iliade*.

Il secondo canto di quest'ultima era accompagnato dalla seguente dedica:

« A Te, o Lorenzo, cui gli Dei affidarono l'emblema del leone etrusco e la città di Silla e le conquiste degli avi, a Te, sommo della stirpe Meonia, s'avvolge sul crine un duplice alloro, — sia che seguendo le imprese di Marte lanci nella mischia il tuo cavallo di battaglia, cacciandoti dinanzi le vinte schiere nemiche, come quando nello splendido torneo tenuto sulla piazza di Santa Croce tutta Firenze ti vide sgominare volando i rivali e mescendo con essi aspre pugne; sia che tu anteponga di sposare alla lira gli armoniosi tuoi canti, che hanno la virtù di rianimar la natura e di intenerire le piante e le belve. »

La « Giostra » o le « Stanze », come suol chiamarsi il poema incompiuto sul torneo di Giuliano de' Medici, è una raccolta di ottave maravigliosamente belle di forma e d'armonia, nelle quali ben poco si parla dell'argomento principale e si ha invece uno strano miscuglio di allusioni mitologiche ed allegorie, di cristianesimo e di paganesimo, di elogi della casa Medicea e di lodi della città di Firenze.

L' « Orfeo » è una azione drammatica redatta in doppia forma, l'una breve e l'altra più lunga (*Favola* e *Tragedia*), scritta originariamente per l'ingresso del cardinale di Mantova a Bologna (1472) e più tardi rifatta: è un melodramma dialogizzato, che nella storia letteraria non è senza importanza, perchè, come osserva un critico moderno, « è il primo passo per dare forma profana al dramma.» L'argomento è tolto dall'antica leggenda di Orfeo, che è resa intelligibile ai contemporanei innestandovi scene della vita pastorale e facendo in esse figurare assai grottescamente un satiro, che predispone e mitiga l'orrore della catastrofe. Euridice in questo dramma non figura quasi affatto: essa fugge e solo dopo la sua fuga si sparge la notizia della sua morte: anche nell'Orco essa mantiene un contegno al tutto passivo, e si uniforma al decreto degli Dei provocato dal canto irresistibile di Orfeo, ma poscia in virtù dello stesso decreto abbandona il cantore che ha violato i voleri divini. Orfeo non sa resistere a questo abbandono: egli giura selvaggiamente, che giammai l'amore di una donna non lo incatenerà più: egli non considera adunque come punizione, ma come beneficio che le Menadi si avventino su lui e lo facciano a pezzi, e in mezzo ai dolori della morte ascolta con una specie di voluttà il canto selvaggio e feroce del coro:



O ſacro ſancta Dea figlia di Gioue
Per cui eltempio di Ian ſapre & ſerra:
Lacui potente dextra ſerba & muoue
Intero arbitro & di pace & di guerra:
Vergine ſancta che mirabil proue
Moſtri del tuo gran nume in cielo enterra:
Che ualoroſi cuori a uirtu infiammi:
Socchorrimi hor Tritonia & uirtu damini.

Oratione di Iulio a Pallade.

Sio uidi drento alle tua armi chiuſa
Laſembianza di lei che me a me fura
Si uiddi eluolto horribil di Meduſa
Far lei contro ad amor troppo eſſer dura:
Se poi mia mente dal tremor confuſa
Sotto iltuo ſchermo diuento ſicura:
Se amor con teco a Grande opre michiama
Moſtrami elporto o Dea detterna phama.

Et tu che dentro alla infochata nube
Degnaſti tua ſembianza dimoſtrarmi:
Et cognaltro penſier dal cor mirube
Fuor che damor dalqual non poſſo atarmi:

Parole di Iulio a Venere.

Facsimile di una pagina dell'edizione fiorentina illustrata della « Giostra di Giuliano de' Medici » di Angelo Poliziano.

(L'incisione in legno rappresenta Giuliano inginocchiato dinanzi alla Dea).

« Di corimbi e di verd'edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere
Festeggiando notte e dì:
Ognun beva, Bacco è qui:
E lasciate bere a me:
Ciascun segua, o Bacco, te.

« Io ho vôto già il mio corno;
Porgi quel cantaro in qua.
Questo monte gira intorno,
O'l cervello a cerchio va.
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua, o Bacco, te ».

La medesima intonazione allegra, se non così selvaggia, hanno alcune poesie minori del Poliziano, nelle quali egli descrive la vita campestre, come pure il poemetto latino « Rusticus », nel quale è da notare specialmente la descrizione dell'autunno, della vendemmia e della pigiatura delle uve, e la « Canzone zingaresca », cantata da un garzoncello zingaro.

Ad Angelo Poliziano si può opportunamente mettere accanto Luigi Pulci, che con quello ha una certa affinità non solamente per la somiglianza del nome, ma anche per certe speciali attitudini poetiche.

Luigi Pulci, il quale latinizzando il suo nome, secondo l'uso degli umanisti, si chiamava « Aloysius Pulcher », nacque il 15 agosto del 1432 e morì nel novembre del 1484. Era impiegato e poeta, beneviso alla corte del suo principe, adoperato in più uffici ed ambascerie, intimo di Lorenzo, ma al tempo stesso, come membro di una famiglia ricca e numerosa, obbligato a tutelare i propri e gli interessi dell'azienda commerciale.

Il Pulci è un libero pensatore e uno spirito beffardo. Nelle sue lettere egli scherza sugli infortuni, che accaddero in occasione di un funerale, come se volesse presentarli quali necessarie conseguenze di una pia cerimonia, e ammonisce l'amico suo Lorenzo ad essere buon cristiano: perfino nel saluto, che egli fa chiudendo una lettera: « che Cristo vi guardi », egli mira piuttosto a fare uno scherzo, e ad adottare una formola allora in uso, che non ad esprimere veramente i propri sentimenti. Infatti la frase che ricorre sovente « ci ajuti Iddio o il demonio », lascia ricono-

scere evidentemente che egli se ne serve senza esprimere con essa un pensiero preconcetto, precisamente come all'occasione, facendo pompa di qualche vocabolo arabico colto di passaggio, adopera il « Salamelech ». Egli parla ancor più chiaramente ne' suoi sonetti, che, come egli orgogliosamente osserva, « gli furono concessi come dote ingenita dalla natura », poesie, nelle quali non solamente biasima l'albagia e l'ipocrisia dei monaci mendicanti, — e la biasimavano anche i credenti più rigidi di quel tempo, — ma nega e mette in ridicolo i miracoli narrati dalla Bibbia e si fa beffe di coloro, che credevano all'immortalità dell'anima. « Coloro, egli dice, che contendono con tanta vivacità sull'anima e si domandano in qual modo essa entri in noi e in qual modo ne esca e con quali mezzi essa rimanga in noi, si occupano di strane follie, e tirando in campo Platone ed Aristotele vogliono con vane frasi persuaderci, che l'anima quando che sia riposerà in pace, in una eterna armonia, in mezzo al canto dei cori celesti. Ma contro tali teorie bisogna tener ferma la convinzione che essa sta dentro di noi come l'uva passa in una focaccia e si distrugge con essa ». Indi, dopo altri scherzi, continua: « Chi si aspetta un paradiso pieno di godimenti e di gioie celesti, è in errore: noi scenderemo nell'oscura valle senza lasciar traccia di noi, nè intuoneremo, nè udremo l'alleluja ». Vero è però che spesse volte non si sa se egli parli sul serio o da burla; — tutta la collana dei sonetti contro Matteo Franco, per esempio, è tale, che, se si deve credere ad una notizia contenuta nella corrispondenza epistolare del Pulci, cominciò scherzosamente e finì abbastanza seriamente —; oltre a ciò egli nell'opera sua *La confessione* non mancò di ritrattare le sue idee, cercando di mostrarsi devoto cristiano e chiedendo perdono alla Madonna delle colpe commesse contro di lei.

Ma che egli la pensasse assai liberamente in fatto di religione e si allontanasse dalle credenze della chiesa, si rileva da innumerevoli passi del suo grande poema epico *Il Morgante maggiore*. Il fatto che in questo egli inveisce continuamente contro il clero e lo accusa d'ipocrisia, non vuol dire gran che, essendo il poema stato scritto in un tempo, in cui Lorenzo de' Medici era in lotta vivissima con Sisto IV; ma non sono certamente senza significato certi altri scherzi, come quello dove dice che non è da credere che i santi eremiti vivessero solo di locuste, poichè Dio faceva loro

piovere in bocca la manna, e l'altro, dove di San Pietro è detto, che è assai vecchio e spesso s'inganna nel suo ufficio di portinaio del cielo, e dura tanta fatica nel disimpegnarlo, che il sudore gli gronda dalla barba e dai capelli. Ma i due personaggi principali, Morgante e Margutte, non sono forse una parodia dei pii cavalieri cristiani? E quale maggiore scherno delle conversioni può immaginarsi, quando si vede quella di Morgante avvenuta in conseguenza di un sogno, nel quale gli Dei pagani gli negano il loro aiuto, ed essa si effettua così precipitosamente, che il neofito interrompe a mezzo le istruzioni che gli dà Orlando col dire: « Al savio suol bastar poche parole »? E quale più empio dileggio delle credenze cristiane può idearsi del seguente?

. . . . . « A dirtel tosto,
Io non credo più al nero, che all'azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro;
Nella cervogia, e quand'io n'ho, nel mosto,
E molto più nell'aspro, che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

E credo nella torta e nel tortello,
L'una è la madre e l'altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, e due, ed un solo,
E diriva dal fegato almen quello.
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima » (XVIII, 115, 116).

Tuttavia il merito del Pulci non istà in queste espressioni sarcastiche, che potrebbero moltiplicarsi a piacere, ma nei discorsi seri, che non mancano nel poema. Tali sono, ad esempio, le discussioni teologiche del mago Malagigi col demone Astarotte da lui scongiurato (XXV, 141-161), che non di rado si sono volute dire opera di Marsilio Ficino: quivi s'incontrano sentenze assai gravi e infinitamente contrarie alla fede professata dalla chiesa, come la seguente (XXV, 236-238): « La mente è quella che vi salva e danna » e « l'altra: « Chi servirà ben la sua legge, Potrebbe ancora aver redenzione », con le quali l'autore si mostra persuaso che le diverse religioni non rappresentano tante opinioni ostili, che debbano agitarsi in lotta continua fra loro per prevalere,

bensì idee che avvicinandosi pacificamente fra loro conducono alla verità suprema, cosicchè la bella Antea ha ragione di credersi uguale ai cristiani, ai quali dice (XVI, 6):

« Quel primo Dio che fece cielo e terra,
E la natura, e stelle, e sole, e luna,
Ed a sua posta l'abisso apre e serra,
E fa, quando e' vuol, l'aria chiara e bruna,
E che è pietoso e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi alla fortuna,
Salvi e mantenga il mio padre Soldano
E'l buon Rinaldo e'l senator Romano ».

Ora l'epopea comica, dalla quale sono tolti i passi citati, fu dal Pulci scritta pel circolo mediceo. Lucrezia Tornabuoni, che la promosse, morì prima che l'opera fosse compiuta; perciò essa è lodata (XXVIII, 132-136) come ottima principessa, e per essa il poeta non ha elogi bastanti, nè il mondo ammirazione, che sia pari al merito, tanto che si fa preghiera agli angeli di proclamarne la fama. In quella eletta società furono letti i singoli canti, i quali in parte per rispetto alla patronessa, animata da schietti sentimenti religiosi, in parte per uniformarsi agli usi degli improvvisatori e declamatori d'allora, e non per porre in derisione le pie abitudini del tempo, cominciavano tutti con preghiere. Gli uomini più illustri del circolo mediceo presero un vivo interesse pel poema epico. Del Ficino s'è già parlato. Che il Pulci s'aspettasse consigli ed aiuti da' suoi amici Bernardo Bellincioni ed Antonio Alamanni, lo dice egli stesso (XXVIII, 143), ed egli ringrazia anche il Poliziano per avergli indicato alcune fonti (XXV, 169). Infatti di queste fonti si giovò assai, anzi, come recentemente ha dimostrato il Rajna, nel giovarsene andò troppo oltre, poichè seguì nella parte principale del suo poema passo per passo, anzi strofa per strofa, un poema cavalleresco del secolo XV. Ma l'invenzione di Margutte e l'unione sua con Morgante è tutta creazione del Pulci.

Il *Morgante Maggiore* è una parodia della cavalleria. Ai Fiorentini, mercadanti pratici per molti viaggi e letterati ed artisti di gusto squisito, la cavalleria doveva necessariamente riuscire spregevole pel suo falso idealismo e per l'eccessiva sua rozzezza, e quindi doveva parere ridicolo il tentativo di risuscitarla. Perciò li Pulci seguì le traccie del Sacchetti e di altri novellieri del se-

colo XIV, che avevano messo in derisione i tentativi de' merciai fiorentini e dei cavalieri della domenica di pavoneggiarsi nell'abbigliamento cavalleresco e di scimmieggiare i tornei, ma egli non mise in parodia soltanto le più minute particolarità, bensì ogni cosa. Infatti non vi è nulla che egli rispetti. Se parla di Dante e del Petrarca, lo fa in modo così comico che s'allontana affatto dalla venerazione dei tempi posteriori e dall'astioso sarcasmo degli scrittori del Rinascimento. Una volta si fa beffe del Petrarca (XXV, 283), perchè ha rubato un verso a Rinaldo. Egli non risparmia nemmeno gli antichi. Morgante vuol portare un cavallo, che era rimasto morto sotto il peso del suo corpo (I, 72); Orlando ne lo sconsiglia, poichè il cavallo potrebbe vendicarsi, come una volta fece Nesso: « Non so se la sua istoria hai inteso o letta », aggiunge egli. Non di rado egli cita persone e cose antiche, addentrandosi in molte particolarità, ma sempre con osservazioni beffarde. E Margutte stesso, greco di nascita e che non sa designare con esattezza i suoi antenati, Margutte mangiatore e bevitore insaziabile, che deturpa la sua vita con delitti d'ogni sorta e che finalmente, pieno zeppo di cibo e di vino, scoppia dalle risa nel vedere una bertuccia, che, impadronitasi de' suoi stivali, se li va mettendo e levando nel modo il più buffo, non sarebbe egli per avventura la parodia di uno di quegli infelici, che in sì gran copia affluivano dalla Grecia in Italia, vanitosi del loro scarso sapere e tanto uggiosi ai Fiorentini, e specialmente al Poliziano, pel loro orgoglio, per le loro crapule e per la loro scostumatezza? In ogni caso il Pulci per l'antichità non ha rispetto alcuno, poichè altrimenti non avrebbe posto Orazio a livello di Turpino, e non avrebbe potuto dire (XXVIII, 138-139):

« Io non domando grillanda d'alloro
Di che i Greci e i Latin chieggon corona...
Altri verrà con altro stile o canto,
Con miglior cetra e più sovrano artista;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci,
Che non disprezzin le muse del Pulci ».

Il Pulci non intendeva por fine con questo poema alla sua operosità, anzi scriveva (XXVIII, 82):

« Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch'io non posso seguir colla memoria,
E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
Accompagnar d'una in altra vittoria;

Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume a mostrar questa istoria,
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l'universo ».

Con tali parole egli intendeva accennare al *Ciriffo Calvaneo,* poema cavalleresco, che narra le guerre del tempo di Luigi d'Oltremare (921-954) e che a torto si riguarda come opera di suo fratello Luca (1431-1470). Forse terminò anche il poema, che Luca aveva cominciato sul torneo di Lorenzo (*Lettere,* pag. 86); sicuramente poi compose la *Beca da Dicomano* che fa riscontro alla *Nencia* di Lorenzo, ma che è piuttosto uno scherzo che non una vera descrizione della vita campestre.

Nella società che circondava Lorenzo regnava il buon umore e l'allegria, ma non ne era del tutto bandita anche la serietà. Infatti una delle cose che a lui maggiormente stava a cuore, era il culto della filosofia platonica, e fra' suoi intimi annoveravansi anche il Ficino e il Landino. Ma su entrambi e su parecchi altri emergeva il giovane, e già celebre Giovanni Pico della Mirandola nato nel 1462, morto nel 1494.

« Quando sua madre, la bella Giulia di Scandiano, così narra il suo primo biografo, il nipote Giovan Francesco, sedeva intenta al lavoro, comparve sul suo capo una fiamma circolare, che ben presto si spense ». Questo presagio era un segno foriero della sua vita, che doveva essere brillante, ma di luce passeggera. Nella sua gioventù non fu alieno dai piaceri, corteggiò il bel sesso e fu anche da esso ricercato; più tardi l'amor della scienza lo distolse dalle gioie profane. « Era eloquente e virtuoso, piuttosto un eroe che un uomo », dice il Poliziano, e suo nipote lo caratterizza nel modo seguente: « era un bel giovane, di statura alta, di figura svelta, con capelli biondi, occhi azzurri, denti bianchissimi. In tutta la sua persona vi era un misto di dolcezza angelica, di pura verecondia e di benevola affabilità, che appagava gli sguardi e conquistava i cuori ».

Una identica impressione producevano gli scritti di Pico, specialmente tre: le novecento Tesi e l'Apologia relativa, il libro Contro gli astrologi e il Trattato sulla dignità dell'uomo.

La sostanza delle novecento Tesi consiste in questo, che egli si studia di scoprire le attinenze reciproche tra le dottrine greche e le giudaiche, e di stabilire un paragone tra esse. Il Pico non

s'era risparmiato la fatica di apprendere la lingua ebraica e arditamente aveva combattuto il pregiudizio prevalente anche in Italia, che gli ebrei fossero inetti all'istruzione e indegni di vivere in qualsiasi consorzio civile. Ma in questi studî egli non si accontentò di giungere ad intendere la Bibbia e di conoscere superficialmente i libri Talmudici, che qualunque ebreo mezzanamente colto poteva procacciargli, ma volle anche addentrarsi nella dottrina arcana ebraica, la Cabbala, i cui misteri gli furono spiegati dal celebre filosofo Elia del Medigo. Da costui e da altri maestri ebrei aveva potuto apprendere parecchi segreti sull'intervento delle forze soprannaturali. Ora egli si giovò di queste notizie non già nel senso de' suoi maestri, ma per formulare un suo sistema, col quale combatteva le loro idee, cercando di provare, con la Cabbala ed altri scritti giudaici alla mano, la purezza e la verità delle dottrine del Cristianesimo, quali, ad esempio, la Trinità, l'incarnazione del Verbo, la venuta del Messia, il peccato originale.

Questo lavoro parve a quel tempo maraviglioso e riscosse d'ogni parte lodi grandissime; ma storicamente ha maggiore importanza la lotta, che egli sostenne contro l'astrologia. Parecchi avevano già tentato di mettere in ridicolo questa scienza del tutto immaginaria, e fra essi perfino taluno, che nel suo segreto credeva a tali delirii, e non pochi altresì, presentandosi l'occasione, avevano spezzato una lancia contro la superstizione che invadeva d'ogni parte; ma nessuno vi si era accinto con quella chiarezza e deliberazione che vi pose il Pico. Egli non si perita di qualificare l'astrologia come fonte di empietà e d'immoralità, e mostra che coloro i quali credono alla virtù dei pianeti, distruggono nell'uomo ogni fede in un essere superiore: indi s'accinge a provare a parte a parte l'erroneità delle profezie degli astrologi e conclude col contrapporre alle dottrine astrologiche la teoria di una provvidenza divina regolatrice del mondo.

Ma il Pico rimarrebbe pur sempre immortale, quand'anche non avesse scritto nulla, fuorchè il trattato *De dignitate hominis,* nel quale svolge il concetto dell'uomo considerato in relazione colla divinità. Egli scrive: « Dio s'è riserbato di creare l'uomo dopo tutte le altre creature, affinchè questi potesse riconoscere le leggi dell'universo, sentirne la bellezza, ammirarne la magnificenza. Egli non lo vincolò a nessuna sede fissa, non gli impose veruna attività determinata, nessuna necessità ineluttabile; lo dotò anche

di ogni facoltà necessaria a muoversi e a volere liberamente. « Io ti ho collocato in mezzo al mondo, disse il Creatore ad Adamo, affinchè tu tanto più facilmente ti guardi attorno e vegga tutto ciò ch'esso contiene. Io ti creai non celeste e non terrestre, non mortale, nè immortale soltanto, affinchè tu sii libero educatore e signore di te medesimo: tu puoi degenerare sino a divenir bruto, e rigenerarti sino a parer quasi un Dio. I bruti portano con sè dal grembo materno quanto ad essi fa d'uopo per conservarsi; gli spiriti superiori sono sin da principio, o per lo meno subito dopo, ciò che saranno eternamente. Tu solo hai uno sviluppo, che dipende dalla tua libera volontà, e porti in te i germi d'ogni specie di vita ».

Si dovrebbe credere, che un uomo di tanta pietà religiosa avesse dovuto sembrare agli ecclesiastici pressochè un santo, e in ogni caso un filosofo degno di venerazione, ed ecco che invece le sue 900 Tesi furono giudicate come sospette, e 13 di esse addirittura riguardaronsi come ereticali. Tali, ad esempio, erano le seguenti: che Cristo non scese realmente, ma solo virtualmente all'inferno; che un peccato mortale, accadendo nel tempo, è cosa limitata e non può essere punito con pene eterne; e finalmente, che le parole della consacrazione, — questo è il mio corpo, ecc. — non debbano intendersi materialmente, ma simbolicamente. Una Commissione, disposta a sensi di mitezza, giudicò che le Tesi non erano sostenute in modo assoluto, ma soltanto in via di ipotesi questionabile, e questo giudizio condusse ad un decreto di proibizione, emanato dal papa Innocenzo VIII, non senza una benigna osservazione sulle intenzioni e sul carattere del conte. Alessandro VI tolse la condanna del suo predecessore (1493) e con tale decisione lo sollevò da un peso, che gli gravava sulla coscienza tanto più duramente, in quanto la sua devozione al papato era sincera e profonda.

I papi assolsero il Pico, e un nemico dei papi, Girolamo Savonarola, non doveva lasciar pace nè a lui, nè alla sua memoria. Il Savonarola aveva conosciuto da vicino il Pico, aveva fatto un breve estratto del suo scritto contro gli astrologi e fu presente alla redazione del suo codicillo testamentario. Ma egli non potè mai accedere all'opinione di coloro, che al Pico attribuivano sentimenti talmente identici a' suoi, che a taluno parve di vedere il Pico in visione e di udirlo salutare il Savonarola come « degno

seguace di Cristo in ogni cosa », nè seppe mai perdonargli il rifiuto di entrare nel suo Ordine. Perciò subito dopo la morte del Pico espresse il dubbio che fosse andato salvo e più tardi credette di poter ammettere che si trovasse nel purgatorio.

Il Savonarola nacque in Padova nell'anno 1452, nel 1475 si rese frate, venne a Firenze nel 1482 e morì nel 1498. La sua vita e la sua attività ebbero un doppio scopo, morale-religioso e politico-democratico. Egli abbracciò la vita monastica, come scrisse egli stesso a suo padre, « per la gran miseria del mondo, per le iniquitate degli uomini, gli stupri, gli adulterî, i latrocini, la superbia, la idolatria, le biasteme crudele, che 'l seculo è venuto a tanto che più non si trova chi faccia bene »; egli predicò per migliorare i costumi e la fede, per sollevare il popolo contro la tirannide, per proclamare l'idea di una Italia unita e per annunziare con le sue profezie una prossima invasione straniera. Il Savonarola aveva piena fede nelle proprie ispirazioni, amava la verità e aborriva ogni falsa apparenza, combattè imperterrito anche contro le più alte autorità, mise a nudo arditamente la corruzione del papato e l'impeto irresistibile della sua parola ebbe virtù di trascinare le moltitudini alle più violente risoluzioni.

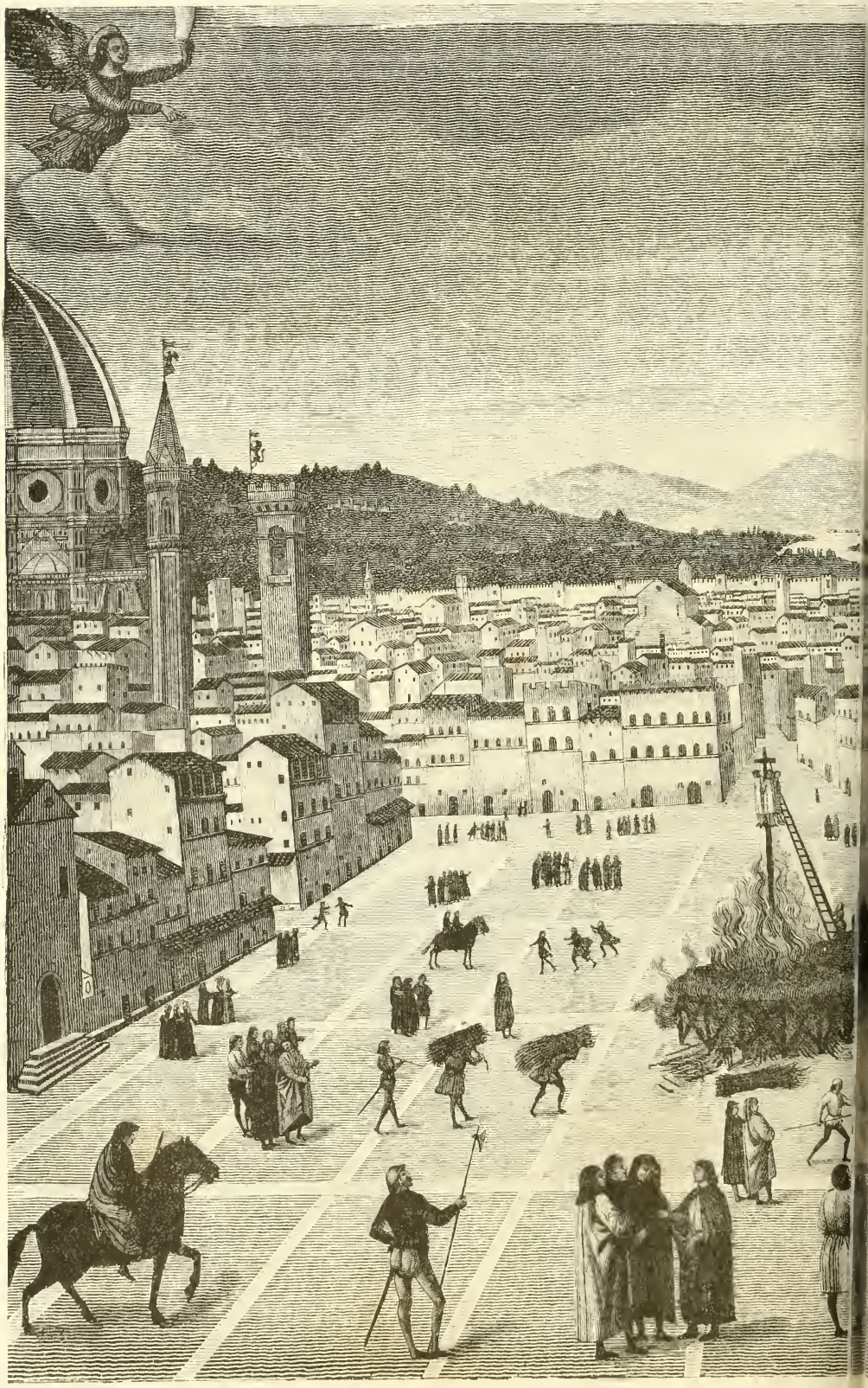
Eppure anche le moltitudini finirono col divenirgli infedeli. Vero è che l'8 aprile del 1492 egli era stato l'uomo del popolo. Egli veniva allora dal letto di morte di Lorenzo, al quale aveva raccomandato viva fiducia nella misericordia divina, ingiungendogli e ottenendo da lui la restituzione dei tesori ingiustamente appropriatisi, ma senza riuscire a persuaderlo di restituire la libertà al popolo oppresso. Allora egli si era allontanato dal moribondo, senza dargli l'estrema benedizione. In quel tempo parteggiava per lui la moltitudine, la quale è sempre disposta a sacrificare quelli che più ama, quando li vede minacciati da una autorità superiore e quasi invisibile. Sei anni appena più tardi (23 maggio 1498) le cose avevano completamente mutato: il Savonarola era stato con due de' suoi compagni condannato a morte. Una grande moltitudine di curiosi inondò la piazza, sulla quale doveva aver luogo l'esecuzione, e stava ansiosamente spiando il momento nel quale le fiamme avrebbero raggiunto il cadavere dell'ucciso per mano del carnefice e lo avrebbero reso cenere. Le grida selvagge della plebe imbestialita coprirono i sommessi lamenti dei credenti accorsi allo spettacolo, e di fronte ai molti, che scaglia-

vano pietre contro il cadavere, in guisa che, al dire di un contemporaneo, esso perdeva visceri e sangue, ben pochi furono coloro, che si affollarono intorno al rogo, per impadronirsi di qualche reliquia.

Ma il volubile giudizio delle plebi non può servire di norma alle sentenze imparziali della storia. E per converso la morte del Savonarola, che lo circondò dell'aureola del martirio, non può fare di lui un riformatore. Essendo egli nelle sue prediche e nei suoi scritti insorto contro il papato, i protestanti, l'obbiettivo dei quali è la distruzione di questa potenza, usarono di considerarlo come uno dei loro, ma a torto, perchè egli ha ancora un piede nella Scolastica, che quelli combattevano come una potenza non meno pericolosa del papato. Molto meno poi potrebbe il Savonarola riguardarsi come un uomo del Rinascimento pel solo fatto che conosceva e usava assai elegantemente la lingua latina e all'occasione scriveva poesie e parlava dei pregi dell'arte poetica. Per escluderlo dal gruppo degli umanisti basterebbe il passo seguente tolto dalle sue prediche: « l'unica cosa buona, che Platone ed Aristotele abbiano fatto, è quella di aver messo innanzi molte argomentazioni, che si possono utilmente adoperare anche contro gli eretici. Tuttavia essi ed altri filosofi sono condannati all'eterna dannazione. Una vecchierella in fatto di fede ne sa più di Platone. Per la fede sarebbe cosa ottima che si annientassero parecchi libri, che del resto sembrano utili. Quando non c'erano ancora tanti libri, nè tante ragioni naturali e disputazioni, la fede cresceva più rapidamente che non abbia fatto dappoi ». Ma una conferma dell'avversione del Savonarola contro il Rinascimento non si ha soltanto nelle sue idee intorno alla letteratura classica, bensì in tutte le opinioni e tendenze dell'intera sua vita.

Il Savonarola voleva l'individuo obbediente ai precetti della Chiesa; il Rinascimento voleva il pieno svolgimento dell'individualità secondo le sue forze e l'indole sua. Egli voleva che lo Stato pigliasse norma dai dogmi della Chiesa avuti per sacri; il Rinascimento voleva che si basasse sui principî moderni, uniformandosi alle condizioni e ai bisogni del momento. Il Savonarola pretendeva che la cultura si fondasse unicamente sui principî della morale e sui precetti della religione; il Rinascimento stabiliva la massima, che bisogna prendere a punto di partenza l'antichità, non perchè pagana, ma perchè essenzialmente umana, e

A destra si vede il palazzo della Signoria (costruito nel 1298 da Arnolfo di Lapo), dinanzi al quale si era eretto un palco, su cui i condannati recitarono le loro ultime preghiere e dove sedevano i magistrati. Questo palco era congiunto col rogo per mezzo di una specie di ponte. Più innanzi a destra si vede la Loggia de' Lanzi (costruita da Andrea Orcagna, 1343-1374), a sinistra in fondo una parte della cupola del Duomo. Nello sfondo le antiche mura della città e l'Arno.



Il rogo di Girolamo Savonarola e dei monaci Domenicani, che furo
Da un dipinto presso a poco contemporaneo nell'

ustiati con lui sulla piazza della Signoria in Firenze il 7 aprile 1498.
de Savonarola nel convento di S. Marco a Firenze.

appropriarsi di essa il buono e il meglio, fors'anche talvolta in opposizione al Cristianesimo. Egli voleva che la donna fosse soggetta all'uomo e non prendesse parte attiva nelle creazioni estatiche della cultura e dell'arte; il Rinascimento invece proclamava l'uguaglianza della donna con l'uomo e voleva che non solo fosse glorificata dalla poesia e dall'arte, ma essa stessa cooperasse all'incremento delle medesime. Egli esigeva che l'uomo si restrin

Il Savonarola che predica.
Fac-simile di una incisione in legno contemporanea.

gesse alla cerchia ristretta della propria città, del luogo che lo vide nascere, della società, nella quale l'ha posto il caso o il dovere; il Rinascimento voleva che l'uomo si emancipasse da tali legami, e in luogo di un patriottismo ristretto suscitava in lui sentimenti cosmopolitici e aspirazioni più larghe e più libere. Egli voleva finalmente la mortificazione dello spirito e della volontà, e il Rinascimento aspirava e giunse alla libertà del pensiero, della parola, dell'azione.

Questo contrasto di due sistemi è personificato nei due principali rappresentanti delle idee, che si osteggiavano, Lorenzo de' Medici e il Savonarola. Quando si pensa a Lorenzo, si ricordano con

gioia quelle belle feste, alle quali, oltre la spensierata gioventù, prendevano parte anche uomini seri, per illustrare la memoria di tali feste col prestigio dell'arte; facendo menzione del Savonarola ricorrono quasi involontariamente al pensiero il « bruciamento delle vanità » (1497) e il tentativo fatto di mettere insieme tutto ciò che può servire unicamente al lusso o al diletto, opere d'arte e di letteratura, libri e immagini, ornamenti d'ogni specie, ammonticchiando ogni cosa a guisa di piramide e dandovi fuoco in mezzo al canto giulivo della gioventù. Il Savonarola predica l'abbandono di tutte le gioie della vita; la sua parola d'ordine è questa: « la fede può tutto, vince ogni ostacolo e disprezza la vita presente, poichè è certa di quella del cielo », o quest'altra: « il vero cristiano desidera, più che non tema, la morte ». Lorenzo invece vuol godere la vita con tutti i piaceri che essa può dare, vale a dire con una completa partecipazione a tutto ciò che vi ha di bello, di buono e di vero, sebbene egli pure abbia la coscienza che tutte queste gioie sono di breve durata e che la felicità quaggiù non è che un sogno. Ma questo modo di considerare le cose è il più conforme alla natura dell'uomo ed esercita su lui un fascino prepotente, mentre le aspirazioni sovramondane e contrarie all'indole naturale dell'uomo possono bensì durare per un momento, ma non mai a lungo, nè stabilmente. Perciò a quel modo che noi con gioia ripensiamo ai tempi della nostra gioventù e facciamo quasi tacere in noi quel sentimento di rammarico che si risveglia all'idea che quei giorni sono passati, così ascoltiamo con sempre nuovo diletto l'eco di un canto mezzo lieto e mezzo triste di Lorenzo, che può riguardarsi come il motto caratteristico di tutta quell'epoca:

« Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza »

CAPITOLO UNDECIMO.

Urbino.

Dopo Firenze Urbino e dopo Lorenzo de' Medici merita speciale attenzione Federigo di Montefeltro.

Egli si sollevò, dice uno storico moderno, come aquila su tutti i membri della sua casa. Nell'anno 1444 suo fratello Oddantonio, unico figlio legittimo del duca Guido, era stato ucciso un anno appena dopo che aveva assunto il potere. Il partito popolare, che lo aveva tolto di mezzo, avrebbe desiderato di proclamare la repubblica, ma se ne astenne per paura di Sigismondo Malatesta e del terribile Piccinino, che stanziavano nelle vicinanze, ed elesse Federigo, figlio naturale del penultimo duca, che era stato legittimato mediante una Bolla papale. Prima però di assumere il governo (23 luglio 1444), egli dovette sottoscrivere una capitolazione di 21 paragrafi, nella quale si obbligava con giuramento di mettere in obblìo le cose passate, di rispettare le antiche libertà, di far eleggere i priori secondo le vecchie consuetudini e di assegnare ad essi una nuova residenza, di diminuire le imposte, ma di non accordarne l'esenzione a chicchessia, di impiegare un terzo di tutte le rendite alla difesa e all'abbellimento della città, di scegliere i capi dell'esercito fra i cittadini, di nominare due medici pel servizio pubblico e con l'obbligo di curare gl'infermi gratuitamente e di chiamare un maestro di scuola (*magister scolariorum!*) ed un esperto e saggio ripetitore (*cum uno repetitore optimo et experto*).

Quando assunse il potere Federigo contava 22 anni di età. Egli era stato allevato dal grande Vittorino da Feltre, il quale in questo suo allievo scorse con bastante sagacia sin da principio i segni forieri della sua futura grandezza, e cercava moderarne gli spiriti inquieti con le parole: « *tu quoque Caesar eris.* » Da giovane egli era andato ostaggio a Venezia, e tornato di là, ebbe occasione di segnalarsi e di salvare la vita a suo padre. Non aveva ancora compiuto i quindici anni, che si unì in matrimonio con la giovane, ma non bella Gentile Brancaleoni: il connubio fu sterile, e la moglie non amata si ritirò in un convento, dove morì. Ventidue anni più tardi (1459) egli sposò Battista, figlia di Costanza Varano e di Alessandro Sforza, che allora era appena uscita dalla fanciullezza e dalla quale più tardi ebbe figli. Ma vivente ancora la sua prima moglie egli aveva avuto dei figli illegittimi e li aveva riconosciuti, poichè a quel modo che non considerava come un'onta la propria nascita, non voleva nemmeno nuocere ai frutti de' suoi amori illegittimi.

Tali fatti, conformi ai costumi del tempo, non nocquero punto alla sua reputazione presso i contemporanei, i quali anzi si compiacevano di vedere in lui un principe modello e ne celebravano le lodi, come fece il Dati quasi immediatamente dopo l'ingresso trionfale di Federigo, che egli poneva al di sopra di tutti i principi e capitani del suo tempo. In un'epoca così proclive all'adulazione, per meritarsi quelle lodi dalla maggior parte degli scrittori bastava esser principe: ai pochi, che volevano vederle giustificate, egli rispondeva con la sua valentia guerresca e con la sua cultura.

Federigo era un guerriero formatosi alla scuola di Francesco Sforza, il prudente e circospetto capitano, che classicamente solea essere paragonato a Fabio il temporeggiatore, e di Jacopo Piccinino, l'audace condottiero, che d'ordinario paragonavasi a Scipione. Dal primo aveva molto appreso, e di ambedue s'era appropriate le qualità migliori. Conosceva a fondo l'arte di guidare gli eserciti e di combattere anche personalmente, amava molto i cavalli, e in battaglia, lungi dal tenersi in disparte, era sempre tra i primi e col suo esempio impedì sovente la fuga de' suoi. Amava i propri soldati, e ne aveva cura speciale nel proprio, e più ancora nello Stato nemico, e per non lasciarli mancare di nulla diveniva talvolta ingiusto coi loro creditori, ad uno dei quali, che insisteva per avere il suo, scrisse una volta: « voi avete

voglia di essere bastonato od ucciso, mentre appunto adesso persistete a voler essere pagato. » Aveva un concetto altissimo del valor personale, ma si servì anche dei nuovi trovati dell'arte guerresca: una volta chiese a Siena un « valente maestro di balistica. »

Ma egli non fece sempre la guerra per conto proprio, e fu anche in qualità di condottiere al servizio d'altri principi, come, per esempio, di Francesco Sforza, del papa Pio II, di cui godeva il favore,

Ritratti del duca Federigo d'Urbino e di sua moglie Battista Sforza.
Dipinti di Piero della Francesca (1408-1494). Firenze, Galleria degli Uffici.

dopochè Eugenio IV l'aveva scomunicato e Nicolò V l'aveva assolto, e di Ferrante nella grande guerra dei Baroni di Napoli. Ma più di tutto egli amava di combattere con Sigismondo Malatesta

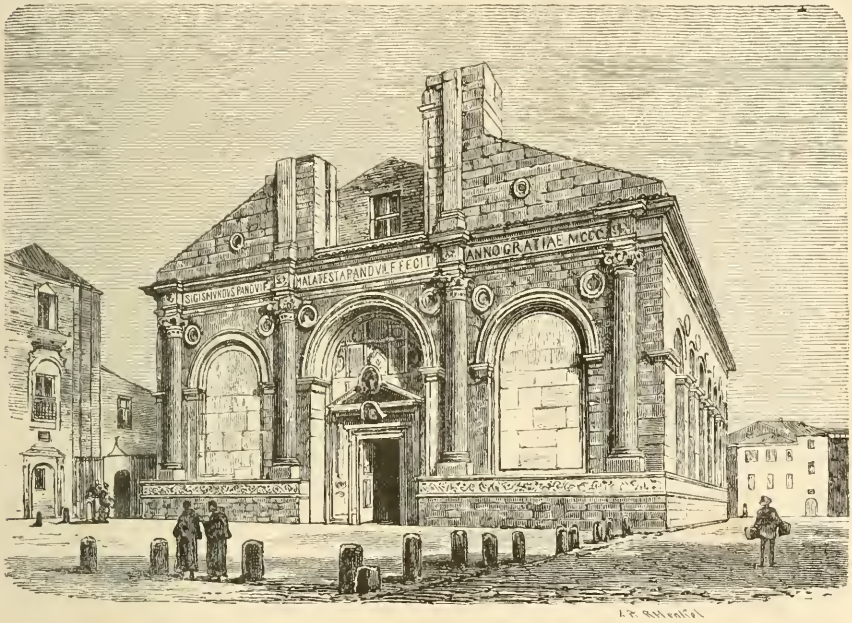
Gismondo Malatesta, figlio di Pandolfo, signore di Rimini, che non fu neppur lui un modello di virtù, è uno dei più detestabili tiranni di quel tempo. Era condottiere, al pari di Federico, ma mentre questi adempiva scrupolosamente gli obblighi assunti, Gismondo non aveva altra mira che il proprio vantaggio e con la sua slealtà si inimicava tutti, perfino coloro, ai quali era stato utile e dai quali egli avrebbe potuto ritrarre qualche profitto. Prode ed ar-

dito, destro e spesso fortunato nelle sue imprese, sebbene non meriti il titolo pomposo, inciso su talune delle sue monete, di « espugnatore di città e sempre invitto », riuniva però in sè le qualità della volpe e del leone, che il Machiavelli considerava come necessarie per fondare un principato, e giunse per un momento ad un alto grado di potenza, ma da ultimo si trovò talmente isolato, che nel 1463, dopo essere stato per venti anni il terrore di molti principi e papi, fu costretto da Pio II a sottomettersi, e soltanto mediante il pagamento di un tributo potè conservarsi in possesso della città di Rimini.

Gismondo era uno scellerato nel senso più ampio della parola: non vi è delitto che egli non abbia commesso o di cui per lo meno non fosse reputato capace. Con la propria famiglia si mostrò brutale e feroce tanto da uccidere o ripudiare per passione o per gelosia l'una dopo l'altra tre mogli uscite dalle illustri case d'Este e Sforza, fatto di cui beffardamente fa menzione l'epitaffio, che egli stesso si preparò: « io porto corna che ognun vede, ma le portò in modo che nessuno vi crede »; di più ingravidò la propria figlia e attentò al pudore del figlio. Fuori poi della cerchia famigliare, spinto da selvaggia brutalità e da sete insaziabile di sangue, commise ogni sorta di nefandità. Di lui si temeva che chiamasse i Turchi in Italia, e tutti lo giudicavano al modo che lo giudicò il papa, quando nel 1461 sotto la sua effigie destinata ad essere arsa pubblicamente, fece scrivere: « questi è Gismondo Malatesta, figlio di Pandolfo, capo de' traditori, nemico di Dio e degli uomini, condannato al fuoco per decreto del Sacro Collegio ». Infatti egli era un ateo, un pagano, che tutt'al più credeva ai sogni e alle apparizioni degli spiriti, ma non alle dottrine religiose, un eretico, che rideva di sapersi arso in effigie e scomunicato, chiedendo beffardamente se gli scomunicati conservavano il gusto pe' buoni cibi e pei vini più prelibati. Già dapprima aveva messo in canzonatura le cerimonie sacre: così una volta aveva fatto riempire d'inchiostro la pila dell'acqua benedetta, divertendosi di vedere che i fedeli, senza accorgersene, si tingevano di nero.

Eppure lo stesso uomo aveva fatto edificare a Rimini una splendida chiesa dedicata a San Francesco (1445-1450). Egli la profanò bensì con ogni specie di ornamenti antichi e tra questi con un monumento eretto alla sua druda, l'astuta e bella Isotta degli

Atti, e con l'iscrizione: *Divae Isottae sacrum*, intendendo con ciò di farla venerare come una santa, ma l'arrichì anche di un quadro, che rappresentava lui stesso inginocchiato dinanzi a San Sigismondo di Borgogna, suo patrono, in atto di devoto raccoglimento. Ed egli stesso, che tutti reputavano capace di chiamare i Turchi, negli ultimi anni della sua vita, nei quali aveva perduto quasi interamente tutti i suoi possessi, intraprese al servizio dei Veneziani una crociata contro gl'infedeli nella Morea, e dopo es-



S. Francesco in Rimini.

sere stato scomunicato, fu dal papa stesso designato come un uomo, che « conosceva a fondo la storia, possedeva molte cognizioni di filosofia e sembrava nato a tutto ciò che intraprendeva. »

In realtà il Malatesta poteva dirsi un uomo colto e pressochè un dotto. Mentre nel campo era instancabile, passando da una impresa ad un'altra e volendo ordinar tutto in persona senza tollerare la minima opposizione, nella vita familiare invece assisteva tranquillamente alle dispute de' suoi dotti, non si offendeva di veder contraddette le proprie opinioni e si compiaceva grandemente di vederli talvolta accapigliarsi vivamente fra loro. Con

l'aiuto di alcuni eruditi, come assicura il Valturio, egli scavò « dai più reconditi abissi della filosofia» forme corporee da darsi ai concetti allegorici che voleva far rappresentare nella sua chiesa: dalla spedizione intrapresa contro i Turchi riportò come prezioso bottino il corpo di Gemisto Pletone sepolto nel Peloponneso e lo collocò nella sua chiesa « per l'immenso amore » che egli nutriva pei dotti, come dice la lapide sepolcrale. Ciò accadde nel 1465: sedici anni prima egli aveva reso un onore simile ad un altro, a Giusto de' Conti (morto nel 1449), lirico delicato, che ne' suoi sonetti poveri di idee, ma melodiosi e pieni di sentimento aveva celebrato la sua bella, che o per essere rinchiusa fra le mura di un chiostro o perchè avversa ad ogni passione amorosa, si era mostrata crudele con lui, e ne aveva lodato non meno *la bella mano,* che la purezza dell'animo.

L'onore tributato a questi due uomini d'ingegno era al tutto spontaneo, ma la cosa che a Gismondo più stava a cuore era di sentirsi lodato e di veder lodata la sua Isotta.

Infatti questo può dirsi il principale, anzi l'unico ufficio dei letterati che circondavano un uomo così strano, come Gismondo: per ciò ricevevano stipendi, onori e doni, e dopo morti, onorevole sepoltura nella chiesa accanto al monumento della « diva Isotta. » Un singolare monumento di questo mecenatismo esiste ancora oggidì in una raccolta intitolata *Trium poetarum opuscula* (Parigi 1559). Tre poeti, o per meglio dire verseggiatori, hanno in essa messo insieme quanto mai può immaginarsi di bassa cortigianeria e di versi affatto mediocri. Il primo è il Porcellio, che per parecchi decenni s'andò aggirando in questa e in quella corte, che da Eugenio IV fu incarcerato e poi nel sesto decennio del secolo cantò in meschini esametri le guerre tra Francesco Sforza e il Piccinino, poeta venale, immorale nella vita e negli scritti: il secondo è il Basini di Parma (1425-1452), scrittore diligente, non indegno discepolo di Vittorino, cultore appassionato della lingua greca e uomo di grande modestia, che meritava il favore di cui godeva, non ostante i suoi sarcasmi contro a' cenciosi parassiti che, tenuti lontani dalla corte, trascinavano la loro miseria per le vie di Rimini: il terzo finalmente è Trebanio, del quale non si saprebbe nulla, se i suoi versi non fossero stati inseriti in quella raccolta. Questi poeti, al pari d'altri che non vivevano a Rimini, ma pure inneggiavano a quella strana coppia di

amanti, per esempio Tito Vespasiano Strozza, erano intimamente persuasi di esser essi che davano l'immortalità ai principi. « Il tuo nome, dice uno di essi a Gismondo, crescerà mediante i miei versi, come l'alto pioppo, se è circondato dalle acque », e un altro dice ad Isotta: « il mio canto ti renderà immortale. » Essi rivaleggiano fra loro in fatto di adulazioni: nei loro versi Gismondo è « il Dio dei poeti » ed Isotta è « l'eletta di Giove »; intorno a questa elezione, alla quale Isotta con la sua virtù oppone un ostacolo insuperabile, l'Olimpo è messo sossopra: gli Dei si scrivono lettere l'un l'altro e spediscono messi sulla terra, e dopo

Isotta (Isolda) degli Atti.

Medaglia di Matteo de' Pasti da Verona, modellata e fusa nel 1446. L'elefante sul rovescio è uno de distintivi di Gismondo Malatesta. 3/5 della grandezza originale. Berlino, R. Gabinetto Numismatico.

lunghe trattative inducono Giove a lasciare questa mortale, degna invero dell'immortalità, al gran principe e ad accontentarsi di amarla spiritualmente. L'unione amorosa, suggellata dagli Dei, merita anche la lode degli uomini; per ciò i poeti s'affrettano di dar lettere amorose del principe alla sua diva, nelle quali viene esaltata la fedeltà di ambedue, che resiste a tutte le seduzioni. Isotta è il modello della castità, Gismondo un signore potente: se non ci fosse lui, i barbari trionferebbero dell'Italia, quindi è giusto che l'Italia lo desideri come suo signore. E come i poeti, così anche gli artisti celebravano la singolare coppia principesca: forse nessun altro personaggio dell'Italia d'allora è stato tante volte rappresentato in medaglie, come quei due, e queste rappresentazioni, non sempre ordinate, ma fatte spontaneamente, erano altrettanti omaggi con le loro iscrizioni, una delle quali era de-

dicata ad Isotta *forma et virtute Italiae decori*, e può servire di saggio per tutte le altre.

Non deve destare nessuna maraviglia, che uno scellerato avesse poetastri a' suoi stipendi e in qualità di encomiatori; ma è strano, che lo stesso principe, che è una delle figure più mostruose di quel secolo, abbia saputo tenersi avvinti uomini, che figurano tra i più rispettabili di quell'epoca. Già il Valturio, ingegnere militare, che, secondo la descrizione della corte lasciataci dal Porcellio, era incaricato di preparare le *leges et jura militiae*, vale a dire i piani di battaglia e le prescrizioni sull'ordinamento militare, era un uomo stimabilissimo; ma Leon Battista Alberti, che stette per cinque anni alla corte di Gismondo, era un uomo di genio e di carattere tale, che senz'altro avrebbe spezzato ogni vincolo, qualora gli fosse riuscito molesto. La sua dimora getta quindi un lampo di luce sulla cupa corte di Gismondo e sul suo costante affetto ad Isotta, che, senza essere esente da certe forme teatrali, è però lontano dall'essere un amore puramente sensuale e dà a questo mostro un'apparenza di umanità.

Tra Federigo e il Malatesta correva un odio mortale. Ancora nella prima battaglia, nella quale Federigo aveva potuto essere utile al proprio padre, l'avversario era stato un Malatesta: anche vent'anni più tardi essi si trovarono di fronte come nemici. Ora in queste lotte accadevano scene le più singolari: ambedue si sfidavano a duello, per decidere con questo delle sorti dei loro eserciti e delle loro popolazioni, e più tardi si rinfacciavano vicendevolmente che la sfida fosse stata fatta in un tempo, in cui lo sfidato non poteva, o in un luogo, dove non avrebbe dovuto mostrarsi. Due volte fu tentato di rappacificarli fra loro, la prima con l'intervento di Borso da Ferrara, che voleva dare maggior forza alla sua opera di pace procurando un convegno dei due avversari, ma in quella occasione entrambi eccedettero nelle millanterie e si scagliarono reciprocamente parole « men che onorevoli » e che il cronista, che narra il fatto, dichiara di non voler riferire « per rispetto all'alta loro dignità: » un'altra volta per suggerimento di Pio II, il quale giunse perfino ad ottenere che ambedue si stendessero reciprocamente la mano e si abbracciassero. Ma questi ravvicinamenti esteriori non produssero sentimenti di verace amicizia, chè anzi l'inimicizia loro andò sempre crescendo e ne seguì una guerra a morte, nella quale l'uno e l'altro

si trovarono in condizioni gravissime e perdettero parte dei loro possedimenti. Per evitare questa lotta o per terminarla più sollecitamente, Sigismondo, il quale pensava che, se ora egli doveva diventare il soprintendente della cucina del papa, Federigo non avrebbe tardato ad averne la soprintendenza delle stalle, propose un matrimonio tra il proprio figlio Roberto ed una delle figlie di Federigo; ma questi, dopo aver respinta la proposta, per ischiacciare il suo nemico si servì della violenza e dell'astuzia, s'impadronì mediante uno scritto, nel quale abusava del nome del suo avversario, di una delle sue migliori città e gli cagionò danni gravissimi.

Con queste guerre Federigo si procurò fama di valente capitano, ingrandì il proprio Stato e col bottino fatto alleggerì il peso delle imposte a' suoi sudditi, i quali però non di rado sollevavano alti lamenti per non poter mai godere un momento di pace.

Ma lo stesso signore, che era celebrato come uno dei più grandi guerrieri del suo secolo, era anche, e non senza ragione, lodato come un gran dotto e un illuminato fautore delle scienze e delle arti. Innanzi tutto egli sentì il bisogno di erigere, come prova della sua cresciuta potenza, un palazzo, il quale riuscì così magnifico da essere celebrato come una maraviglia e da attribuirsene la costruzione ai più celebri architetti di quel secolo, perfino a quelli che già erano morti quando fu edificato, quali il Brunellesco e Leon Battista Alberti. Ma il merito in realtà spetta a Luciano da Laurana, oriundo dell'Illirio, il quale nel 1468 fu chiamato da Federigo, « affinchè gli edificasse una casa (dice il documento relativo) che fosse bella e degna dell'alta sua condizione e del nome illustre de' suoi antenati », in compagnia con Francesco da Giorgio di Siena, che viene pur nominato quale ispettore di fabbriche — (Siena lo « diede a prestito » solo per alcuni anni) — e con Baccio Pintelli di Firenze, che nel suo epitaffio è celebrato come « architetto del palazzo. » Prima ancora che l'edificio fosse compiuto, suscitò l'ammirazione universale, e Federigo, lieto di tante lodi, non ricusò di spedirne il disegno a Lorenzo de' Medici, che gliene fece richiesta, e ad altri. Il palazzo era una testimonianza della sua grandezza, ma non si poteva al tempo stesso non ammirare il genio del costruttore, e perciò vi furono poste due iscrizioni latine, una delle quali suona così: « Federigo, duca di Urbino, gonfaloniere di Santa Chiesa e signore

della lega italiana, edificò dai fondamenti questa casa per sè e pe' suoi discendenti »; l'altra diceva: « Combattè più volte in singolar tenzone, e conquistò sei bandiere, trionfò spesso dei nemici, vincitore in ogni battaglia ingrandì il suo Stato, e con la giustizia, la mansuetudine, la liberalità e la pietà, virtù che esercitò in tempo di pace, abbellì ed illustrò le sue vittorie. » Sino dal 1606 la sua statua ornava la scala del palazzo, che ora giace abbandonato.

In queste sale adunavasi la sua corte, che si componeva di cinquecento persone, fra le quali non meno di quarantacinque conti del ducato e di altri Stati italiani, corte per la quale Federigo stabilì un cerimoniale che si conserva ancora manoscritto, e che comincia col prescrivere una illimitata obbedienza, senza la quale non è possibile nessuna pubblica amministrazione.

Egli era amico e fautore delle scienze e delle arti: a Lazzaro, che gli aveva insegnato il greco, procacciò il vescovato di Urbino: i dotti, che gli dedicavano opere o che nei loro scritti lo esaltavano, erano da lui largamente retribuiti. Egli stesso era uomo di vasta cultura, aveva fama di buon parlatore e spesso prima della battaglia sapeva con opportuni discorsi infondere il coraggio nei suoi soldati: versato ugualmente nella letteratura sacra e profana, greca e latina, egli si differenziava dalla maggior parte de' suoi contemporanei in quanto ai poeti anteponeva gli storici e i filosofi, e fra questi ultimi aveva una predilezione speciale per Aristotele. Egli ne fece tradurre gli scritti insieme a quelli di altri autori greci, fece trarre copie dagli originali e a tal uopo aveva sempre presso di sè un certo numero di scrivani, che pagava largamente. Infatti l'occasione di comperare vecchi manoscritti si presentava assai di rado e « di comperar libri stampati si sarebbe vergognato », per quanto anche volentieri si giovasse delle altre nuove invenzioni. Gli antichi manoscritti da lui raccolti e le nuove copie costituirono la sua biblioteca, che ben presto fu considerata come una delle più ricche e la meglio ordinata. Questo ordinamento si ottenne quando Tommaso da Sarzana, il futuro papa Niccolò V, si assunse di stenderne il catalogo prendendo a modelli quelli di altre grandi biblioteche. Naturalmente gli scrittori latini avevano la preminenza sugli italiani, e gli antichi sopra i moderni, ma del presente e della persona del regnante si teneva conto nel senso che tutti i libri dedicati a Federigo e le raccolte

dei privilegi della casa di Montefeltro venivano contraddistinte e accuratamente custodite. Se egli, contrariamente a tanti suoi contemporanei, stimava degni di conservazione gli scritti dei Padri della chiesa, li studiava e accuratamente li collazionava, non lo faceva per semplice bizzarria, ma per sentimento di vera pietà. Infatti egli era sinceramente religioso, — il sultano Maometto lo

Trionfo di Federigo d'Urbino.

Quadro di Piero della Francesca sul rovescio de' suoi ritratti di Federigo d'Urbino e di Battista Sforza. Firenze, Galleria degli Uffici.

chiamava « il grande cristiano », — osservava rigidamente i precetti della chiesa, ascoltava tutte le mattine la messa e con queste pratiche devote univa sentimenti di fede inconcussa, che lo distinguevano da tanti altri principi del suo tempo. Egli ebbe cura anche di diffondere la sana morale nel suo Stato, e per ripristinare il buon costume pensava ad una riforma dei conventi, che però non potè ottenere. Presso di lui i bestemmiatori non trovavano grazia, nè misericordia; amava molto la conversazione delle

persone pie, e la veneranda Francesca Ugolini, che dirigeva il convento di Sant'Agata in Urbino, fu più volte onorata delle sue visite. Aveva un grande amore per l'arte e specialmente per l'architettura, della quale si mostrava conoscitore profondo. Dalle Fiandre fece venire tessitori e pittori, ai quali affidò importanti lavori.

Ma sopra ogni altra cosa Federigo era un nobile carattere, affabile e gioviale con tutti e perciò da tutti amato e onorato. Nulla caratterizza meglio i buoni rapporti nei quali si trovava coi proprî sudditi, quanto un aneddoto raccontato dal Castiglione. Quando una volta in una marcia guerresca giunse ad un torrente impetuoso, egli si volse ad un trombettiere che lo seguiva, gridandogli: «Avanti!»; ma il soldato, levatosi il berretto, s'inchinò profondamente e rispose: «dopo di voi, signore». La storiella può aversi benissimo come una prova di una disciplina militare non troppo rigida, ma mostra un'intima confidenza tra il signore e i suoi sudditi, che tornava utile a questi ultimi e non impediva punto, anzi spronava al sacrificio, quando era necessario.

Una corte letteraria propriamente detta ad Urbino non v'era, ma il principe non aveva bisogno di adulatori ufficiali, poichè per le sue gesta veramente notevoli egli aveva in Vespasiano da Bisticci lo storico più eloquente. Vespasiano, libraio e scrittore, uomo di molta esperienza e cultura acquistata non tanto con lo studio, quanto col sano criterio e con la conversazione dei migliori ingegni del suo tempo, scrisse in lingua italiana e senza artificî di sorta le biografie dei più celebri suoi contemporanei, accordando in esse un posto importante a quella di Federigo. Tali biografie sono una fonte molto preziosa per conoscere quel tempo, quantunque abbiano in sè le tracce dell'età avanzata, nella quale Vespasiano le scrisse, vale a dire nel senso che egli non sa apprezzare il valore dei giovani e loda a loro spese i vecchi, e in forza di tali lodi non sa tenersi lontano da certe esagerazioni.

Federigo morì, dopochè nell'anno 1474 col permesso del papa Sisto IV aveva scambiato il titolo di conte di Montefeltro con quello di duca di Urbino, il 10 settembre dell'anno 1482. Della seconda moglie egli lasciò otto figlie e un figlio, Guidobaldo, il quale successe al padre (1482-1508) e al pari di lui divenne condottiere. Ma mentre il padre per circostanze fortunate, non ostante fosse mercenario, non ebbe bisogno di mutar bandiera, Guidobaldo

combattè ora pel papa, ora contro di lui, ora come alleato, ora come nemico de' Fiorentini; mentre il padre superbamente poteva dire di essere sempre stato vincitore, Guidobaldo dovette rassegnarsi ad andar prigioniero e a lasciare due volte come fuggiasco il proprio paese: Federigo visse in Italia invidiato tutt'al più dagli stranieri, Guidobaldo invece dovette essere spettatore delle invasioni dei Francesi e mantenere la sua posizione in mezzo agli scompigli da essi cagionati. Guidobaldo non s'intendeva di strategia, come il padre, nè conosceva, come questi, l'arte della guerra: egli non combattè per inclinazione sua propria, ma per necessità. E non era nemmeno un dotto. Aveva bensì ricevuto una buona educazione da Ludovico Odasio, illustre padovano, che più tardi recitò un'orazione funebre sul suo discepolo, e da Ottaviano Ubaldini suo cugino e al tempo stesso fautore della poesia e della pittura e iniziato nelle arti della magìa e maestro negli intrighi di corte; ma, non ostante gli impulsi che aveva ricevuto da questi maestri, non diede veruna speciale importanza alla cultura classica, e non potè, se anche maggiormente l'avesse apprezzata, addentrarsi profondamente in essa per gli scompigli del tempo. Ma appunto perchè fu più insignificante del padre, sentì anche maggiormente il bisogno di unirsi ad altri, di lasciarsi guidare da essi, e specialmente dalla propria moglie, l'illustre Elisabetta della famiglia Gonzaga, che nella sua casta verginità si mantenne fedele al marito impotente e con l'opera propria contribuì a fare della corte di Urbino un centro di nobili sentimenti e di vita sociale la più raffinata.

Elisabetta (1475-1526) era dotata di spiriti elevati e possedeva in sommo grado l'arte di scoprire e di incatenare gli ingegni, amava l'arte e gli artisti, e, senza avere predilezioni speciali per questo o per quello, li incoraggiava tutti, e, senza darsene l'aria, esercitava su quanti la circondavano un predominio, al quale tutti si assoggettavano di buon grado. Entusiasta di ogni vera grandezza, ella onorava in Giovanni Santi il padre del sommo Raffaello e in Francesco Mantegna il figlio di Andrea, pel quale aveva nutrito tanta venerazione. Così ella rimase un tipo ideale di principessa che tutti esaltavano, nè la sua fama si spense, come quella di tante altre, con la sua morte, anzi sopravvisse immortale negli scritti, specialmente di due uomini, che stettero a lungo nella sua corte, nelle poesie di Pietro Bembo e nel *Cortegiano* di Baldassare Castiglione.

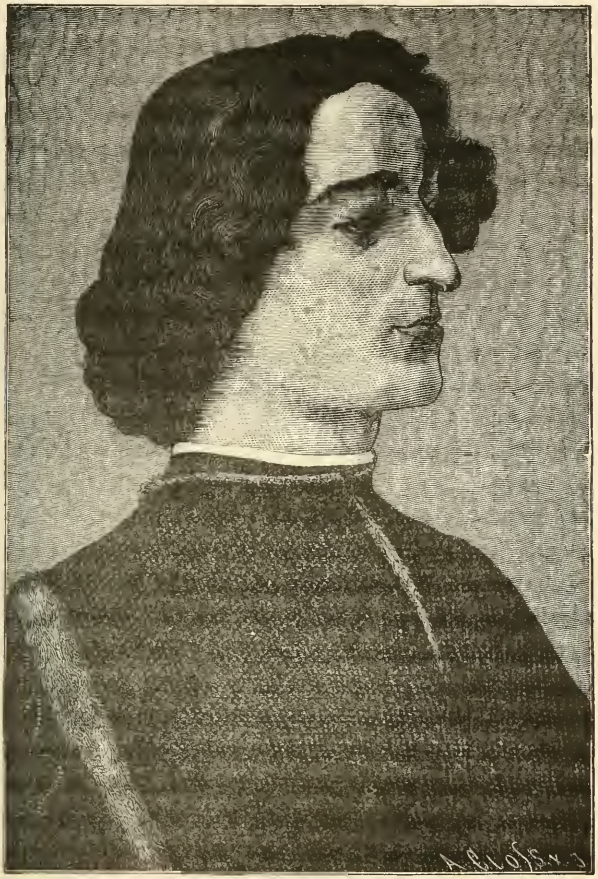
Il Castiglione (1478-1529) era scrittore, uomo di Stato e guerriero. Nativo di Mantova, venne assai per tempo ad Urbino, e si rese talmente estraneo alla sua patria che il duca di Mantova rifiutò per lungo tempo di riconoscerlo come inviato di Urbino o di accettarne i servigi. Egli si mantenne fedele ad Urbino, non ostante la scarsezza degli stipendi assegnatigli, prese parte alle guerre di Guidobaldo, andò, per suo incarico, in Inghilterra, servì anche il successore di lui Francesco Maria della Rovere, e caduto infermo mentre era al servizio del principe, ebbe la fortuna di essere amorosamente curato dalle dame della corte. In seguito visse a lungo in Roma in qualità di ambasciatore del duca di Mantova e morì in un viaggio che fece in Ispagna per incarico del papa Clemente VII.

Il Castiglione scriveva il latino e l'italiano con uguale facilità e perfezione. In latino compose poesie dirette agli amici e ai parenti e alcune interessanti memorie di storia contemporanea, in italiano parecchie relazioni a' suoi principi, lettere alla moglie ed alla madre, e da ultimo il *Cortegiano,* che doveva assicurare l'immortalità al suo autore e al circolo dei dotti, coi quali viveva.

Il *Cortegiano* è una descrizione del perfetto gentiluomo di corte, che si svolge nelle conversazioni degli uomini e delle donne, che allora facevano parte della corte urbinate. Fra gli interlocutori sonvi Giuliano de' Medici (1478-1516), terzo figlio di Lorenzo, che dopo aver governato a Firenze, era stato eletto signore di Milano e nominato capitano generale del papa; Cesare Gonzaga (morto nel 1512), giovane guerriero e poeta, morto sul fiore degli anni; i fratelli Ottaviano e Federigo Fregoso, due genovesi, il maggiore dei quali s'adoperò in patria contro i Francesi, ma cadde prigioniero e morì durante la prigionìa; il secondo salito ad alte dignità ecclesiastiche si segnalò per molta pietà e dottrina religiosa; e finalmente, oltre alcuni altri meno importanti, il cardinale da Bibbiena, del quale si parlerà in altra occasione, e Pietro Bembo, di cui parleremo subito dopo.

Il cortigiano deve formarsi esteriormente ed internamente: siccome la corte deve essere l'immagine della società più colta e perfetta, così ogni singolo gentiluomo deve cercare di giungere alla maggior possibile perfezione. Ora questa perfezione consiste in doti d'ogni specie, esercizi corporali, cognizione di varie lingue, amore e gusto per le arti, ma sopratutto nell'armonico svolgimento

delle facoltà morali. Sotto questo punto di vista il Castiglione considera la donna come uguale in tutto all'uomo, benchè riprovi in essa qualunque ostentazione di attitudini contrarie al suo sesso, e vuole altresì che le si usi indulgenza in tutti quei casi, nei



Giuliano de' Medici.
Ritratto di Sandro Botticelli. L'originale nella r. Pinacoteca di Berlino.

quali si suole averne tanta per l'uomo, riversando su essa tutta la colpa e la vergogna. In ciò si riconosce senza alcun dubbio l'influenza che ebbe sullo scrittore il circolo delle dame, in mezzo alle quali viveva. Del resto, nel gentiluomo che parla assai spesso si scorge non tanto il servo ligio a tutti i voleri del suo principe,

quanto l'uomo libero e franco, che nella corte non vede se non l'unione ideale di persone concordi nei medesimi sentimenti e in condizione di perfetta uguaglianza fra loro. Perciò il Castiglione, allora uomo di corte e più tardi ambasciatore del papa, non si perita nel capitolo sul motto e sull'arguzia, nel quale raccoglie una grande quantità di piacevoli aneddoti, di inserirne anche taluni diretti contro principi e papi. Oltre a ciò egli ci dà in un quadro l'immagine del principe e del suo seguito, dal quale vuole assolutamente esclusi gli adulatori; nella disputa intorno alla repubblica e alla monarchia si decide per quest'ultima, perchè trova più facile di contenere nei limiti della sana ragione un individuo, di quello che una moltitudine; desidera una monarchia talqualmente temperata, in quanto che i membri dei due consigli, il maggiore e il minore, che debbono stare a fianco del re, debbono essere nominati da lui e precisamente quelli del primo nel ceto dei nobili, quelli del secondo nel popolo: vuole poi che il principe sia valoroso ed ami lo splendore e le pompe, non già per glorificare il proprio nome, ma pel bene della patria comune; deplora le tristi condizioni dell'Italia, e per vederla tranquilla vorrebbe che i principi più potenti della terra si unissero nel pensiero di una pace universale.

Finalmente con lo splendido discorso sull'amore spirituale col quale termina il suo libro, egli si innalza a concetti ideali, che certamente saranno anche allora sembrati strani a più d'un cortigiano.

« Tu di concordia unisci gli elementi, muovi la natura a produrre, e ciò che nasce alla successione della vita. Tu le cose separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la similitudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei dei veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine e benevolenza, inimico della rustica ferità, della ignavia, insomma principio e fine d'ogni bene.... Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo il lungo vaneggiare, facci sentire quegli odori spirituali che vivificano le virtù dell'intelletto: inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza, che sempre diletta e mai non sazia, e a chi bee delle sue vive e limpide acque dà gusto di vera beatitudine; purga tu co' raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranza, acciocchè più non apprezzino bellezza mortale, e conoscano che le

cose, che prima veder loro pareva, non sono, e quelle che non vedeano, veramente sono: accetta l'anime nostre, che a te si offeriscono in sacrificio; abbruciale in quella viva fiamma, che consuma ogni bruttezza materiale, acciocchè in tutto separate dal corpo con perpetuo e dolcissimo legame si uniscano con la bellezza divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nella amata possiam trasformarci, e levandone da terra essere ammessi al convivio degli angioli. »

L'oratore che così parla è Pietro Bembo. Il Bembo non può confinarsi nella cerchia ristretta della corte di Urbino, egli appartiene piuttosto a tutta l'Italia, anzi può riguardarsi come scrittore universale. Egli era nato repubblicano (a Venezia nel 1470), fu per qualche tempo ai servigi dei duchi d'Urbino, ai quali del resto pagò il tributo della sua gratitudine con una orazione panegirica scritta in latino, passò poscia al servizio di Leone X, del quale diceva esser stato eletto papa per volere degli Dei immortali, che avevano amato Gesù Cristo, e morì cardinale (1547) in età assai avanzata. Egli consacrò la sua gioventù all'amore, la virilità alla musa, la vecchiaia alla religione. Non ostante le dignità ecclesiastiche, alle quali fu innalzato, ebbe varie avventure amorose, cantò in versi abbastanza sensuali la sua bella, che non era un essere ideale, ma una vezzosa romana, dalla quale ebbe tre figli e scrisse elegie alquanto licenziose in lingua latina. Ciò non ostante, egli compose altresì alcuni dialoghi ideali sopra l'amore, gli « Asolani », ne' quali s'accosta ai pensieri, che l'amico suo Castiglione gli aveva fatto esprimere nel *Cortegiano*. Questi dialoghi, dedicati a Lucrezia Borgia, e così chiamati dal castello di Asolo, sede della celebre regina di Cipro Caterina Cornaro, nel Trivigiano, parlano dell'amore nel senso che nel primo giorno l'amore è lodato come causa della più grande felicità dell'uomo, nel secondo esso è biasimato come fonte dell'umana infelicità, nel terzo viene rappresentato in via conciliativa come causa del bene e del male, e come avviamento all'« amor divino », che è la fonte di ogni beatitudine. Il Bembo era poeta e prosatore, filologo e storico, e scrisse in latino e in italiano. Egli promosse una edizione critica delle opere di Dante (1502), sotto il titolo di « Prose toscane » fissò alcune regole sull'uso della lingua (1522) e presiedette (1531) a un Congresso linguistico, che doveva por fine alla contesa esistente da lunghi

anni tra Lombardi e Toscani sulla preminenza dei loro dialetti. Ma per quanto anche si servisse assai volontieri della lingua italiana, coltivò con molto zelo la latina e non sentendosi la forza di resistere alla corrente del tempo, divenne ardente ciceroniano, e nelle sue lettere ufficiali e private, che egli stesso raccolse e pubblicò, offerse un modello dello stile epistolare di quel tempo. Nella sua storia di Venezia, che scrisse per incarico del suo governo, si ha un esempio di quelle storie, che con le loro espressioni tolte a prestito dal culto pagano e dall' ordinamento politico di Roma, ricordano gli antichi modelli, ma restano loro molto al di sotto quanto al modo di ordinare e rappresentare i fatti metodicamente. Egli era al servizio della chiesa, ma si mantenne uomo di mondo dedito all'astrologia e non alieno da certe forme esteriori, che si risentivano di paganesimo, e quando ebbe notizia della sua elezione alla dignità cardinalizia, non voleva accettarla e vi si decise soltanto dopo che un giorno in chiesa udì leggere nell'Evangelo le parole di Cristo: « Pietro, seguimi », perchè gli parvero quasi un invito fatto a lui stesso.

Dopo la morte di Guidobaldo, sebbene conservasse ancora per un secolo la sua indipendenza prima di essere ingoiato dalla crescente potenza papale, Urbino scompare affatto dalla serie dei principati, che hanno un' importanza per lo sviluppo del Rinascimento. La casa Della Rovere, affine a quella di Montefeltro, e dalla quale erano usciti Sisto IV e il suo grande nipote Giulio II, diede bensì dei principi valenti, — come Francesco Maria I, Guidobaldo, Francesco Maria II, — i quali in qualche modo cercarono di tener vive le tradizioni guerresche e letterarie dei loro predecessori, ma i tempi richiedevano altri mezzi e altri uomini, ed Urbino dovette rassegnarsi ad essere il bersaglio dell' alta politica o a vivere della fama, che spandeva sulla città il suo grande passato o che riverberavano su essa i suoi grandi figli lontani, il maggiore di tutti Raffaello Sanzio.

CAPITOLO DUODECIMO.

Ferrara.

Ferrara conservò più a lungo che Urbino la gloria di essere una sede illustre della scienza e dell'arte.

« Ferrara divenne grande per la grandezza dei suoi principi. » Questa asserzione, più volte ripetuta, non è vera se non in parte. Uomini veramente grandi non uscirono mai dalla casa d'Este, ma i più valenti che essa produsse, seppero seguire abilmente la corrente dei tempi e nascondere la loro pochezza sotto le apparenze di un grande splendore. Essi ebbero la fortuna di trovar sempre scrittori disposti a farsi banditori della loro gloria; si guadagnarono con queste lodi il nome di principi della pace, mentre invece, non punto migliori degli altri tiranni d'Italia, contaminarono d'ogni sorta di delitti la loro casa e il paese, e si procacciarono il vanto di mecenati, mentre ai poeti e agli oratori, che esaltavano la loro munificenza, furono larghi più di belle parole, che di doni ed aiuti.

I principi che tennero Ferrara nell'epoca più florida del Rinascimento, sono Ercole (1471-1505) e Alfonso I (1505-1534); il tormentatore del Tasso, Alfonso II, che doveva acquistarsi tanta fama appunto per le persecuzioni inflitte al poeta, appartiene ad un'epoca un po' posteriore.

Ercole I fu uomo energico e di molta e svariata attività. Come figlio legittimo del marchese Niccolò III, dopo il dominio di due

bastardi, egli restituì non senza violenza la signoria al ramo legittimo e col suo matrimonio con Leonora d'Aragona, figlia di Alfonso di Napoli, che egli accolse nei suoi Stati con pompa oltremodo solenne (1473), provvide ad assicurare al trono una successione legittima. Ma questo matrimonio non fu felice; Leonora morì nel 1493 di veleno, come dicevasi, propinatole da Ercole, dopochè, a quanto sembra, ella aveva tentato di avvelenar lui, ma ciò non ostante fu pianta ufficialmente e la sua memoria fu celebrata con poesie, la più notevole delle quali fu quella dell'Ariosto allora ancor giovane. Ercole governò lo Stato attraverso molti pericoli, non senza perdite, ma conservandone a tutto potere l'integrità; diè prova del suo valore guerresco e della sua abilità diplomatica nella grande guerra, che Venezia ed il papa gli mossero nell'anno 1482, e d'allora in poi considerò come còmpito principale della sua politica il riconciliarsi col suo capitale nemico, il papato, e mettersi in buone relazioni con la Francia, che acquistava un'influenza sempre maggiore sugli affari d'Italia. Con ciò trovandosi da ultimo costretto ad unire in matrimonio il proprio figlio con la figlia del papa, quantunque odiasse quest'ultimo e ne abborrisse la figlia, egli si rese estraneo agli interessi nazionali e si rese meritevole del nome di «mercadante», che una volta Alessandro VI sdegnato lanciò contro di lui. All'interno Ercole regnava da vero tiranno; tutti i giorni voleva ispezionare la lista degli stranieri giunti in Ferrara, teneva il monopolio del commercio e lasciava intera libertà d'azione al direttore di polizia Gregorio Zampante, che se la intendeva coi grandi malfattori e perseguitava i piccoli, e che provocò talmente lo sdegno del popolo, da farlo prorompere in aperta rivolta. Egli faceva un traffico scandaloso degli impieghi e vi costrinse anche uomini rispettabili, come il poeta Tito Strozza, il quale bensì cantò di sè stesso, che « durante il suo ufficio s'era conservate pure la mani », ma che dal popolo, testimone della sua purezza, era odiato « più che il demonio ». Ercole festeggiava ogni anno il suo avvenimento al trono con una processione e fece dei cavalieri del suo ordine, ai quali assegnò diritti e rendite speciali, una casta privilegiata con obblighi determinati; egli stesso regolò ripetutamente le penitenze, che doveva fare il proprio Stato, indicendo processioni ed emanando rigorosi decreti. Il risultato della sua attività in Ferrara fu assai grande; la città

fu ampliata e abbellita di splendidi palazzi; la popolazione crebbe in guisa, che nel 1497 non v' era una casa da appigionare; ma il popolo gemeva sotto il peso di enormi gravezze e, benchè circondato di spie, manifestò talvolta il suo malcoltento, sebbene non inclinasse punto a dar retta ai consigli del poeta Ludovico Carbone, di insorgere e di uccidere tutti gli impiegati del duca.

Ercole non era un letterato, ma non gli mancava una certa cultura, e amava l'arte, la musica principalmente, a quanto sembra: egli ampliò l'università e assegnò maggiori stipendi ai professori, vide con piacere sorgere le prime tipografie nel suo Stato e si compiaceva, che i poeti e i letterati frequentassero la sua corte e la illustrassero con la loro presenza o coi loro scritti e le loro poesie.

Idee affatto diverse nutriva il suo successore Alfonso, che subito dopo il suo avvenimento al trono dovette reprimere la rivolta di alcuni bastardi della casa ducale. Egli non era per nulla propenso alla letteratura, sia che in sua gioventù le infermità gli abbiano impedito di arricchire di cognizioni la propria mente, sia che avesse un'avversione speciale pei letterati; perciò non si rallegrò per nulla dei fiori rettorici, che il Filelfo versò a piene mani sul suo primo connubio con Anna Sforza, come non gli andavano a sangue le pompe solenni e le rappresentazioni delle commedie plautine, alle quali dovette assistere nel suo ingresso in Ferrara. Infatti, se si eccettui la musica, non aveva nessun gusto nemmeno per l'arte, quantunque più tardi abbia nei suoi castelli di Belriguardo e di Belfiore commesso molti lavori ai migliori artisti di Ferrara e occasionalmente anche a Tiziano e a Raffaello; per contrario egli amava di lavorare in una officina da tornitore, che s'era fatta allestire, e si giovò di un gran viaggio, che fece in Francia ed in Inghilterra, specialmente per prendere cognizione delle condizioni politiche e industriali dei paesi esteri. Ma ciò che sopra ogni cosa prediligeva e conosceva era l'arte della guerra, ed ebbe occasioni sufficienti di dar prova delle sue cognizioni. Infatti il matrimonio con la figlia di Alessandro VI non lasciò tranquilla la corte di Ferrara se non finchè visse il papa; sotto i suoi successori furono riprese le lotte, che erano state appena interrotte. In queste Alfonso, non ostante il suo valore, che, ad esempio, decise della vittoria di Ravenna (1512), non potè mantenere la piena integrità del suo territorio, dovette

cedere al papa Giulio II, che prima l'aveva scomunicato e poscia a malincuore prosciolto, Modena e Reggio e non ricuperò quelle provincie se non quando Carlo V (1528) ebbe bisogno del suo aiuto nella sua spedizione contro Roma. Così egli potè trasmettere intatto lo Stato al legittimo suo successore e consolarsi con la speranza pur troppo fallace di aver assicurato l'avvenire del suo paese.

Alfonso era uomo semplice, modesto nei modi e nella persona, buontempone bensì, ma senza pericolose passioni, piuttosto ruvido e riservato che crudele e depravato, in guisa che senza offendere di troppo la verità il novelliere Giraldi potè lodarlo come magnanimo e generoso, temperante e virtuoso. Assai a malincuore si indusse a sposare Lucrezia, la figlia del papa, e quindi, dopo avere con gli sponsali fatto questo grave sacrificio alla politica del padre, non annodò veruna corrispondenza con la sua fidanzata, ma non si astenne alla sua venuta a Ferrara di andare travestito ad incontrarla e di porgerle i suoi omaggi in Bentivoglio. Ma da quando l'ebbe effettivamente sposata, non mancò mai di nutrire per lei quella stima che meritava e che ella ricambiò sinceramente.

Lucrezia Borgia prima che venisse a Ferrara era avuta in conto di donna depravata e capace di qualunque delitto. La sua eccessiva sensualità l'aveva fatta traviare più volte e l'assenza in essa di ogni senso morale l'aveva resa indifferente ai misfatti, che si compivano sotto i suoi occhi. Qual parte essa vi abbia avuto, non si potrà mai con sicurezza accertare. Che ella partecipasse alle orgie del palazzo papale, è fuor d'ogni dubbio; ma chi potrebbe affermare che conoscesse previamente e approvasse l'uccisione di suo marito e che fosse complice delle nefandità del padre e del fratello, o che con vizi obbrobriosi fosse meritevole dell'infamia, di cui così spesso fu ricoperto il suo nome? Se ella veramente ne era meritevole, mentirebbe ogni tratto dei suoi belli ed amabili lineamenti e l'impudenza de'suoi ammiratori e adoratori avrebbe raggiunto l'ultimo punto. Ed ella stessa, macchiata di tutte le colpe, che gli storici posteriori le accumularono sul capo, come avrebbe potuto osare di entrare in una famiglia delle più illustri d'Italia, e inoltrarsi a testa alta, sedici anni dopo la morte dell'onnipotente suo padre, tra il giubilo della popolazione, tra le acclamazioni entusiastiche de'poeti a fianco del ma

rito che nutriva per lei una stima sempre maggiore? Certo è che Lucrezia, per tutto il tempo che fu a Ferrara, si mostrò degna d'ogni stima, come ebbe sempre il vanto di una grande bellezza; ella poteva rallegrarsi che la fortuna l'avesse assai presto liberata da un padre detestabile e da un più detestabile fratello e che ben di rado qualche doloroso avvenimento sia venuto a risuscitare in lei la memoria di un passato spaventoso ed orribile. Ora ella viveva sposa felice, in una Corte resa illustre non tanto dallo splendore esterno, quanto dagli uomini d'alto valore che n'erano

Lucrezia Borgia moglie del duca di Ferrara.

La medaglia è stata modellata e fusa nel 1503, forse dal pittore fiorentino Filippino Lippi. Come appare da una lettera di Lucrezia al Bembo, questi ha dato il concetto della rappresentazione e l'iscrizione del rovescio: Amore bendato legato ad un alloro, dal quale pendono il suo turcasso, il suo arco e alcuni strumenti musicali. 26/29 della grandezza originale. Berlino, r. Gabinetto numismatico.

l'ornamento, madre di figli, che nel secolo successivo resero chiaro il nome Estense. La giovane frivola e leggera s'era tramutata in donna savia e costumuta, che due giorni prima di morire (22 giugno 1519), sentendo approssimarsi la sua fine, scrisse la seguente lettera al papa Leone X:

« Con ogni possibile reverentia d'animo basio li Santi pedi de Vostra Beatitudine, et humilmente me raccomando in la sua Santa gratia. Havendo io per una difficile gravidanza patito gran male più di due mesi, come a Dio piacque a XIIII del presente in aurora hebbi una figliola; e sperava essendo scaricata del parto, che mal mio si dovesse anche alleviare; ma è successo il contrario, in modo che mi è forza concedere alla natura. E tanto di dono m'ha fatto il Clementissimo nostro Creatore, che io cogno-

sco il fine della mia vita e sento che fra poche ore ne sarò fuori, havendo però prima ricevuti tutti li santi Sacramenti della Chiesa. Et in questo punto come christiana benchè peccatrice mi sono racordata de supplicar a Vostra Beatitudine, che per sua benignità si degni dare del thesoro spirituale qualche suffragio con la sua Santa benedizione all'anima mia, e così devotamente la prego. Et in sua Santa gratia raccomando il signor Consorte et figlioli mei tutti servitori di predicta Vostra Beatitudine ».

Lucrezia morì all'età di 39 anni. Ella non era una letterata, come talune delle sue contemporanee, e in fatto di cultura generale stava al di sotto di molte di esse; nè si potrebbe dirla donna di molto ingegno. Ma per converso era dotata di molto criterio e di una pronta intuizione; parlava facilmente e bene lo spagnuolo, l'italiano e il francese e scriveva anche in versi nelle due prime lingue; sembra anche che, al pari della maggior parte delle fanciulle d'illustri famiglie, abbia appreso il latino, senza però aver mai una piena conoscenza di questa lingua. In un piccolo elenco della sua collezione libraria steso nel 1502 e nel 1503 trovansi libri spagnuoli, la Sacra Scrittura, un Dante, un Petrarca ed un Donato, abbastanza poco, ma quanto occorre per fare di lei una leggitrice di opere nuove e una patronessa degli studi letterari. Siccome suo marito, il duca Alfonso, era affatto estraneo alla letteratura, così egli lasciava a lei la cura di promoverla alla sua Corte. Ma il mecenatismo di una bella donna crea sempre rapporti più personali e più intimi, che non il favore di di un potente signore, per quanto anche egli inclini a proteggere letterati e poeti: il principe non può essere se non adulato; la principessa può essere amata e desiderata. Ciò accadde anche a Ferrara, alla Corte di Lucrezia Borgia.

Già fin dal suo ingresso nella città ella fu salutata dai poeti: Niccolò Maria Paniciati mise insieme i suoi epigrammi latini sotto il titolo *Borgias* ed antepose la giovane principessa ad Elena tanto celebre per la sua bellezza, perchè alla bellezza ella univa anche la pudicizia: Celio Calcagnini pubblicò un epitalamio, nel quale fa comparire Lucrezia accompagnata da Venere e salutata da Mnemosime e dalle Muse: l'Ariosto compose un canto simile, che certamente non avrebbe bastato a procacciargli alta fama di poeta, nel quale esalta la principessa come « la più bella fra le vergini » e non si perita di paragonarla all'antica Lucrezia com-

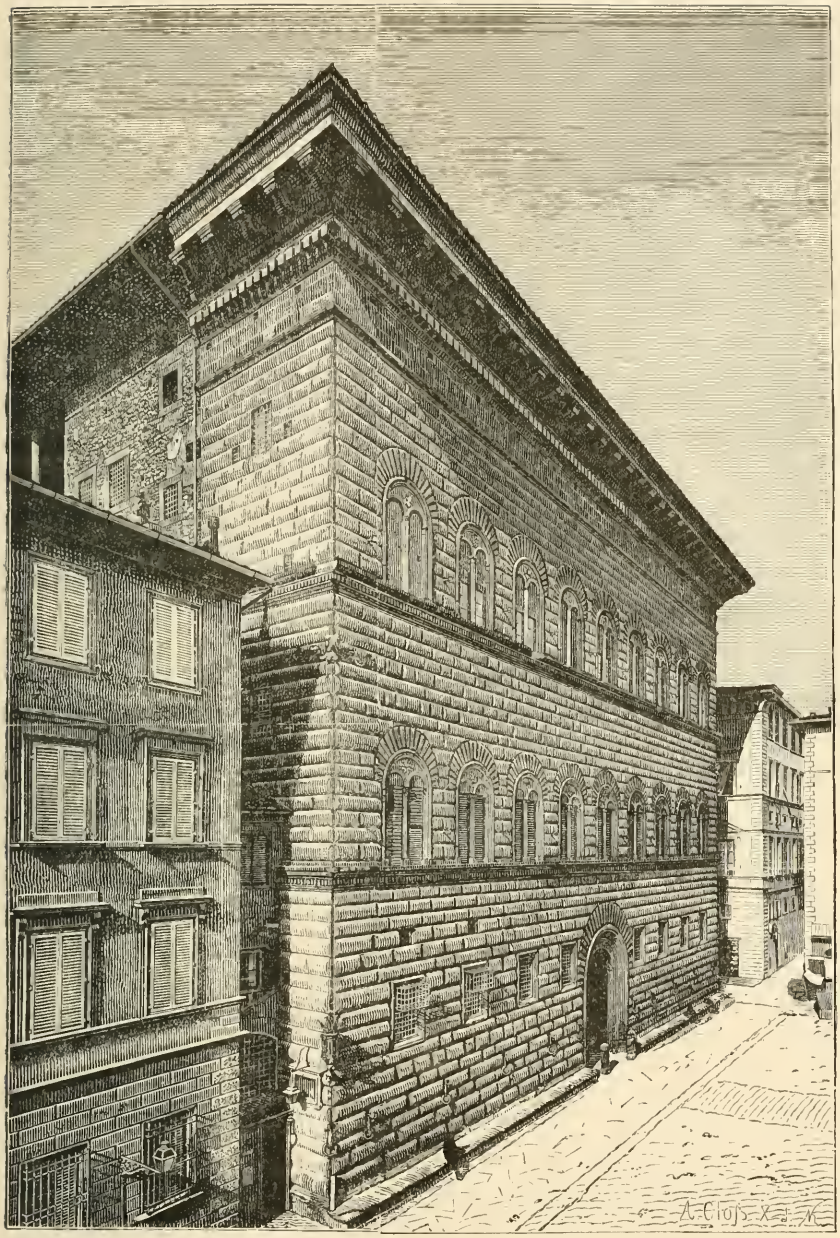
piangendo Roma, che con la perdita di quella gemma aveva sofferto un danno irreparabile. Ma tutto questo non bastava ancora a calmare l'entusiasmo de' poeti. Ben di rado, ma tanto più altamente l'Ariosto tornò ad esaltare Lucrezia in una maniera, che lo degraderebbe grandemente, se in qualche modo almeno i meriti di lei non lo giustificassero. Infatti nell'*Orlando Furioso* egli scrive:

« Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.
« Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa:
Tale a costei, che ancora non nata onoro,
Sarà ciascuna infino a qui famosa
Di singolar beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia. »

Fra coloro, che a Ferrara non ebbero dimora se non temporanea, eravi Pietro Bembo, che celebrò la bella donna e, come si rileva dalle loro lettere, ebbe con lei relazioni molto intime: fra i ferraresi scrissero per lei Tito Strozza, il padre, ed Ercole Strozza, il figlio. — *Strozzii poetae, pater et filius* — tale è il titolo di una raccolta di poesie latine (comparse per la prima volta a Venezia nel 1513), che hanno una grande importanza per la storia della Corte di Ferrara e della letteratura del Rinascimento. Gli Strozzi appartenevano ad una illustre famiglia di Firenze, che ancora nel secolo XVI vi era molto potente: un rampollo di essa, Nannes, era andato sul principio del secolo XV a Ferrara, si era quivi segnalato pel suo valore guerresco ed era morto nel 1424. Probabilmente nello stesso anno gli era nato un figlio, Tito Vespasiano, che sino alla sua morte (25 gennaio 1505) si serbò fedele a Ferrara, ereditò dal padre l'amore alle armi e alle cacce, ma al tempo stesso rese tradizionale nella famiglia l'amore agli studi letterari. Egli occupava un alto posto nella Corte, fu adoperato in parecchie ambascerie, fu governatore di Rovigo e tenne più tardi un alto ufficio nella magistratura, ma una volta dovette abbandonar Ferrara e andarsene in esiglio per avere, a quanto sembra, parlato troppo liberamente (*Poesie*, fol. 118 b), sebbene al-

trove egli si sforzi di rappresentare questo esiglio come conseguenza di un comando della sua innamorata (fol. 128 b). Era erudito e poeta, e sino dall'età di tredici anni avea cominciato a cantare sui più svariati argomenti, ora lodando i suoi amici, il Guarino, « il divino poeta » Tribraco, Francesco Filelfo, ora vituperando i suoi nemici, fra gli altri il filosofo Cambio, talvolta esaltando le scienze, tal altra smascherando le imposture degli alchimisti, ora celebrando i principi di Ferrara da Lionello e Borso sino ad Alfonso e alle due mogli di quest'ultimo, Anna e Lucrezia, ora invitando le Muse a fermare la loro sede in Ferrara. Per contrario gli avvenimenti contemporanei passarono dinanzi a lui quasi del tutto inosservati: tutt'al più la venuta a Ferrara di Pio II gli ispirò alcuni versi. Lo Strozzi ama sopratutto parlare di sè, e quindi non dimentica di cantare come un grande avvenimento l'invio fattogli da Zacaria Barbaro (padre di Ermolao) di un canestro di frutta, e ne segna la data (23 luglio 1484) come degna di essere tramandata ai posteri. Più spesso però egli studia il suo cuore e ne mostra lo stato al lettore, narrandogli, ad esempio, come sua moglie Domicilla, figlia di Guido Rangone, sia morta in età di trentadue anni il 26 aprile dell'anno 1487, dopo essere vissuta felicemente con lui quasi diciassett'anni; o intrattenendolo de' suoi amori con Anzia e con Silvia. Quanto di vero vi sia in tali amori e quanto possa avervi aggiunto la fantasia del poeta, non può dirsi: tuttavia non è difficile indovinare di qual genere fossero, quando egli ci parla del *niveus sinus* delle sue belle e della *conscia anus,* che soleva procurargli i desiderati convegni. Egli si compiace delle belle attitudini del figlio, al quale per riconoscenza al principe pose il nome di Ercole, ma desidera che aspiri a cose grandi, e in una poesia a lui diretta gli enumera i più illustri personaggi della famiglia Strozzi, fra i quali, « se il destino lo avesse voluto », egli avrebbe ben volentieri annoverato anche sè stesso, lo esorta ad imitarli, a coltivare il proprio spirito e a lasciar da parte i piaceri mondani, ricordandogli per ultimo che « agli Dei » non si può mai fare inganno. Il figlio si serbò fedele alle ammonizioni del padre e, dopo la morte di quest'ultimo, gli consacrò una elegìa, nella quale ne loda i meriti come uomo e come poeta e lo saluta come glorioso continuatore delle gesta degli avi.

Ercole nacque l'anno 1471, ma non visse più di 37 anni. Era



Il palazzo Strozzi a Firenze.

uomo di grandi attitudini ed elegante poeta. Di lui poco ci resta e questo poco non basterebbe invero ad assicurargli quell'alta fama di poeta che gli accordarono i contemporanei; ma parecchie cose sue andarono perdute e forse la sua fine immatura contribuì ad ingrandirne la fama agli occhi de' contemporanei. Fra le poesie di Ercole trovansene anche talune di sacre, composte per festività religiose, per santi, specialmente per la Vergine, e contengono un misto di idee cristiane e di reminiscenze pagane: oltre a ciò figurano alcuni versi indirizzati a Lodovico il Moro e all'imperatore Massimiliano, lodi a' suoi amici e agli uomini più celebri del tempo, Luca Ripa, Antonio Tebaldeo, Giovanni Pico, Angelo Poliziano, poesie giocose ed elegie amorose, che consacra all'*amica* sua sotto nomi diversi, senza che si sappia nulla di sicuro intorno alle persone da lui amate e alle vicende de' suoi amori. Che egli presumesse tanto di sè da voler sotto i nomi di *Neaera* e di *Nape,* di cui desiderava i baci, e sotto quello di *Coelia,* che invitava a corrispondere al suo amore, significare Lucrezia Borgia, non pare possibile e quindi rimane anche più che dubbioso, che l'amica, la cui partenza gli rende odiosa la città, sia la principessa. Infatti le molte poesie dedicate a quest'ultima, non ostante la bellezza di alcune, non sono se non ingegnose manifestazioni di un poeta di Corte, non però mai il linguaggio di un innamorato. Quando egli descrive la virtù magica del suo sguardo, che ora dona la vita, ora dona la morte, quando del suo canto dice che suona più dolce delle soavi melodie del tempo di Pericle, quando celebra i capolavori d'arte ch'ella possiede, quando saluta nel figlio di lei l'iniziatore di una nuova epoca più fortunata, quando alla rosa che le sta sul seno dice: « o rosa, nata in suolo fecondo e colta da mano gentile, perchè splendi più bella che mai? ti ha forse Venere ridato i vaghi colori? o fu il labbro di Lucrezia che ti prestò la sua porpora? », quando la paragona alle dee dell'antichità e ardisce perfino chiamarla « la causa delle cause, il Giove, che tutto crea e tutto mantiene », egli non può aver avuto per la sua sovrana verun altro sentimento, fuorchè quello di una entusiastica ammirazione, e la speranza di ricevere una ricompensa per queste poetiche adulazioni. E molto meno può pensarsi ad una corrispondenza amorosa tra la principessa e il poeta, quando si sa che questi nel maggio del 1508 sposò la bella Barbara Torello, la giovane vedova di Ercole Bentivoglio.

Che se tredici giorni dopo, vale a dire il 6 giugno 1508, egli fu trovato ucciso sulla pubblica via, su Lucrezia non cade omb di sospetto, mentre forse Alfonso, che non di rado agogna al possesso delle più belle donne di Ferrara, geloso del suo a-nato rivale, non è del tutto estraneo a quel delitto. Sembr che Ercole avesse avuto un presentimento della sua morte p ce e violenta: una volta egli si lagna della sua sfortuna in re e dice che sogni funesti gli hanno presagito la sua trist e: un'altra volta egli rimprovera a sè stesso di avere abban to le muse per darsi agli affari di Stato, mentre una morte na-tura gl'impedirà di dar compimento e perfezione alle proprie re. Simili espressioni gli sarebbero per avventura venute nella p na per semplice bizzarria? La terribile sorte che gli toccò ne accre be la fama, nella sua vita s'innestarono parecchie leggende e l'A-riosto gli assicurò l'immortalità facendolo banditore delle virtù di Lucrezia.

I due Strozzi sono poeti: i due amici, Celio Calcagnini e Lilio Gregorio Giraldi, sebbene talvolta facessero versi e pur troppo anche li pubblicassero, sono eruditi e precisamente di quel genere di erudizione svariata e molteplice, che non era tanto rara a quel tempo, e prendevano una parte vivissima in tutte le questioni che allora si agitavano. Il primo (1478-1541) era legato d'intima amicizia con ambedue gli Strozzi, in guisa che ebbe le lodi del padre come poeta e pronunciò l'orazione funebre al figlio, morto così precocemente: aveva militato ai servigi di Massimiliano I e di Giulio II, poscia aveva scambiato la spada del guerriero con la penna del diplomatico, e da ultimo si era ritirato nel porto tranquillo degli studi eruditi e della pietà religiosa. Egli inclinava perfino, prima ancora del reggimento di Renata di Francia, al luteranismo, dal quale un teologo suo amico tentò di distorlo, ma ciò non gli impedì di approvare il divorzio di Enrico VIII. Si oc-cupò anche di astronomia e prima di Copernico pubblicò uno scritto, nel quale intendeva dimostrare che «il cielo sta fermo e la terra si muove.» Dottore in giurisprudenza ed umanista, si diè con grande zelo e fortuna a raccogliere manoscritti antichi e ne fece tal collezione da destare la maraviglia dei contempo-ranei e da meritarsi un posto onorevole fra gli studiosi di cose antiche. Il suo entusiasmo per questi studi prediletti lo spinse a tal punto che volentieri avrebbe bandito del tutto la lingua ita

liana, ma lo tenne altrettanto lontano da ogni idolatria, per modo che osò anche ribellarsi all'autorità di Cicerone, sottoponendo a severo esame il suo libro *De officiis*. E di questa indipendenza di giudizî diè prova altresì nel riconoscere i progressi fatti dalle altre nazioni e nell'apprezzare come meritavano i dotti tedeschi, che i suoi compatriotti generalmente consideravano pur sempre come barbari. Infatti fu per suo impulso che Giacomo Ziegler fu chiamato a Ferrara. Egli ebbe perfino il coraggio, assai raro a quel tempo, di dichiarare, conferendo la laurea dottorale ad un ebreo, Ruben, che nelle cose scientifiche non si fa distinzione tra ebrei e cristiani, nè si domanda se uno sia pagano o iniziato nei misteri della fede cristiana.

Nella sua operosità letteraria Celio Calcagnini ebbe un degno compagno in Lilio Gregorio Giraldi (1479-1552), il quale non passò se non i due ultimi decennî della sua vita a Ferrara, dopo esserne stato lungamente assente in qualità di protonotario apostolico presso tre papi e poscia all'ombra della protezione dei principi di Carpi. Il Giraldi è altrettanto importante pe' suoi studî sull'antichità, quanto per quei lavori, che sono un contributo prezioso per la storia del suo tempo. In quelli egli fece erudite ricerche sulla leggenda di Ercole, il che più tardi gli tirò addosso l'accusa di eresia e lo costrinse a dare prove di fatto che quelle ricerche non lo avevano sviato dalle sue credenze cristiane, prese in esame in una grande opera (*Syntagmata de diis*) l'antica mitologia, scrisse sull'arte navale e sul modo di seppellire degli antichi, lavori archeologici, che per verità sorprendono più per la copia dei materiali che non per la novità e l'acutezza delle ricerche, ma che ad ogni modo furono per lungo tempo tenuti in conto di utili compendî. Fra i lavori della seconda specie havvi una storia della letteratura del suo tempo — *de poetis suorum temporum,* — di cui la prima parte fu scritta al tempo di Leone X, la seconda nel 1548, come pure alcuni dialoghi, nei quali sono interlocutori l'autore stesso, Alessandro Rangone e Giulio Sadoleto, il fratello del noto cardinale, e che contengono un tesoro d'importanti notizie intorno alle opinioni estetiche e letterarie di quel tempo. A questa fonte importante per la storia della letteratura, che è pure un quadro attraente di un bel periodo, fa riscontro un tetro lavoro compiuto già nel 1533, ma pubblicato soltanto nel 1541, intitolato *Progymnasmata adversus literas et literatos,* nel quale

l'autore solleva gravi accuse contro i suoi contemporanei e colleghi, e li incolpa di vanità, di presunzione, di caparbietà, di ateismo, di immoralità e di jattanza. Talune di queste accuse erano abbastanza fondate, ma nell'insieme lo scritto pecca d'esagerazione: l'animo esacerbato dell'autore gli fa ingrandire piccoli difetti e lo rende cieco dinanzi alle virtù: i primi moti della reazione cattolica non mancarono d'influire anche sul Giraldi. Era trascorso un secolo da quando il Guarino era stato chiamato a Ferrara appunto coll'intenzione di aprire per mezzo dell'Umanismo una nuova epoca di cultura scientifica e di creare un nuovo ambiente intellettuale. Quanto presto i tempi s'erano mutati e le speranze trasformate in timori!

Tutti questi uomini, per quanto grande fosse la loro fama e per quanto pregevole l'opera loro, non sarebbero stati in grado di circondarsi di quello splendore, nel quale Ferrara rifulge ancora oggidì agli occhi dei conoscitori della letteratura: quello splendore dovea venirle da due poeti, dei quali non a torto Ferrara e l'Italia vanno orgogliose: Matteo Maria Bojardo e Ludovico Ariosto.

Matteo Maria Bojardo comunemente non è apprezzato, quanto merita, sorte che egli divide con tanti altri, che apersero una via nuova, ma in essa furono ben presto raggiunti e superati da altri. Il Bojardo è il creatore dell'epopea artistica cavalleresca in Italia. Egli discendeva da una famiglia illustre — quella dei conti di Scandiano, — nacque nel 1434, entrò ben presto al servizio della Corte di Ferrara, coperse pubblici uffici importanti, come, per esempio, quello di governatore di Reggio, e morì nel 1494. Abilissimo nel disimpegno dei proprî doveri, egli non deve la sua fama alle sue qualità politiche, bensì alla sua attività poetica, la quale si estese al campo lirico, drammatico ed epico. Le sue canzoni amorose dedicate ad una certa Rosa, che aveva amato « sino da' suoi primi anni », non sono nè migliori nè peggiori di tante altre di quel tempo, non vanno esenti da gonfiezze e da esagerazioni, per cui, ad esempio, egli fa discendere gli angeli sulla terra per ammirare la bellezza della sua donna e a tutti coloro che non l'hanno veduta, nega il diritto di parlare di vezzi femminili: i suoi sonetti abbondano di paragoni tra Rosa e il fiore, di cui ella porta il nome, ma di sotto a queste frondosità esteriori traspira un sentimento, che non può dirsi artificiale, e che è l'attuazione pratica del motto suo prediletto, che si riscontra anche nelle medaglie a lui consacrate: *Amor vincit omnia.*

Il *Timone* del Bojardo è importante in parte perchè è una imitazione letterale di un dialogo di Luciano, — infatti anche con altre traduzioni e pubblicazioni di classici l'autore si mostra versato negli studi umanistici, — in parte perchè l'argomento è svolto in modo originale e diverso affatto da quello seguìto dal poeta greco. Nel Bojardo, Timone con le sue querimonie attira sopra di sè l'attenzione degli Dei e induce Giove a mandare la Ricchezza accompagnata da Mercurio sulla terra, coll'incarico di procacciare nuovamente a Timone, divenuto povero per sua colpa, un tesoro. Ma Timone, che nel suo sdegno vorrebbe seminar erbe velenose o raccogliere dal suo campicello soltanto pestilenza e assassinio, e che in questo suo proposito è tanto più confermato dalla Povertà, la quale si attribuisce il merito di aver fatto di lui un vero uomo, non vuol saperne dei messaggeri degli Dei, è costretto però a concedere che la Povertà si allontani e, dopo avere col suo allontanamento perduto una buona parte della propria energia, si arrende ad accettare il tesoro, che dapprima aveva rifiutato. Ma questo nuovo possesso non lo riconduce fra gli uomini, che aveva già cominciato a fuggire, ma lo allontana da essi ancor più. Egli dice:

« Non voglio aver comertio di persone;
De tutti e cognoscenti e forestieri
Un solo amico a me sarà Timone....
Non vuò che legge humane nè divine
Compongano tra noi, ma solitudine
Termini sola e metta le confine...
La mia natura fia gravetia e stitia,
Bizaria, senestrecia e asperitate:
Di cotal cose a ogni huom farò divitia....
Lo odio mi cresce e non mi maraviglio,
Anzi esser più dovrei crudo et hostico;
Non son Timone, un altro nome piglio.
Misantropo me stesso apello.... »

Egli trova ben presto occasione di tradurre in atto questi suoi sentimenti pel fatto, che si leva d'attorno i parassiti accorsi a lui per la voce diffusasi della sua nuova fortuna (nella tomba di Timocrate egli ha trovato due vasi pieni di monete d'oro). Ma alla tomba va anche un altro, Parmenio, il vecchio servo del trapassato, il quale per mezzo di una lettera del suo padrone rimasta chiusa e suggellata per dieci anni e allora appunto aperta

dimostra che il legittimo padrone del tesoro è il suo giovane signore Filocoro. Allora Timone, che perde il tesoro senza sua colpa e s'accorge essere mendace perfino la parola degli Dei, vede quanta fosse la sua follia nell'inveire contro sè stesso, contro gli uomini e contro gli Dei e risolve di voler vivere in avvenire solitario bensì, ma senza odiare nessuno. Questo scioglimento è tutta creazione del Bojardo e attesta in lui grande potenza di concepimento e uno studio accurato del cuore umano.

Mentre il Bojardo attinse l'argomento della sua commedia alle fonti antiche, scelse quello del suo poema epico tra i cicli leggendari del medio-evo, tra i racconti formatisi sui paladini di Carlo Magno, che dalla Francia, dove ebbero origine e furono dapprima cantati, si erano diffusi in Italia e quivi, accanto ai poemi antichi, avevano suscitato l'attenzione di un pubblico sempre più numeroso. Strana generazione d'uomini quella, che al tempo stesso si dilettava di Omero e dei ruvidi campioni del medio-evo, e, cresciuta fra le raffinatezze della Corte, discuteva le questioni più profonde dell'umano sapere e commetteva delitti atroci per motivi al tutto frivoli e insignificanti.

Nel ciclo carolingio l'eroe prediletto degli Italiani era Orlando, che ben presto fu trasformato in eroe italiano e rivestito di tutte le qualità, che più piacevano ai contemporanei. Se ciò doveva accadere, Orlando non poteva essere una figura ideale, bensì restare un uomo con virtù e vizi umani, pio, devoto, valoroso, ma anche semplice e bonario, facile all'ira e all'amore. E appunto l'amore doveva avere la parte principale nell'opera del Bojardo, che, cominciata nell'anno 1472, rimase incompiuta nel 1494 per la morte dell'autore; da ciò il suo titolo: *Orlando innamorato:* da ciò il personaggio femminile principale Angelica posta a riscontro dell'eroe, e che egli insegue dappertutto senza mai poterla raggiungere e possedere. Ma ella pure è di carne e d'ossa con tutte le prerogative e i difetti della donna, e nulla certo è stato più alieno dalle idee del Bojardo, quanto l'intenzione attribuitagli da taluno di personificare nei due principali personaggi del suo poema l'Europa e l'Asia e di rappresentare nel loro amore reciproco le ardenti aspirazioni dell'occidente verso l'oriente. I personaggi principali naturalmente non sono gli unici del poema, chè anzi con vertiginosa e svariata vicenda le avventure si succedono, appajono e scompajono i personaggi e sembrano confondersi in un tutto le cose le più dis-

parate; ma il nodo, che a prima vista sembra tanto confuso ed avviluppato, è sciolto con un'abilità maravigliosa. Al cavalleresco Rinaldo, all'eroe che non pensa se non alla guerra e a gesta eroiche, che sul campo è audacissimo e nella vita ordinaria e sociale è tutto modestia e verecondia quasi femminile; ad Astolfo avido d'imprese le più disperate, dalle quali però esce sempre incolume e mascherando abilmente le sue sconfitte; al valoroso Ruggero, che come capostipite della famiglia Estense tiene quasi il primo posto fra i più famosi; all'intrepido Rodomonte, di cui il Bojardo inventò il nome andando a caccia e ne fu tanto lieto che, tornando al suo villaggio, fece suonare tutte le campane a festa, all'eroe, che fedele al suo re è del resto un barbaro, che non ha fede se non nel suo braccio, nella sua spada e nel suo destriero: all'astuto Brunello, che non ostante la sua piccolezza ed impotenza osa tuttavia rubare al cielo la luna, alla campana il battaglio e alla cristianità il papa: — a questi e ad altri uomini stanno di fronte donne, che fanno degno riscontro ad essi, poichè il Bojardo è di quelli, che alle donne del loro tempo e a quelle del passato attribuiscono sentimenti forti e virili: Fiordelisa, è giovane, bella e di mente divina; Bradamante, è tipo maraviglioso di forza e di innocenza; Marfisa sdegnosa, invitta e superba, vuole espugnare il cielo ed incendiare il paradiso.

Il poeta non crede a tutte le sue figure e sa benissimo di averle tratte in parte da fonti, nelle quali ebbe gran predominio la fantasia, in parte di averle create egli stesso, ma non scelse questa materia per desiderio di paradiore, bensì convinto della sua nobiltà e nella ferma credenza, che la cavalleria sarebbe tornata a rivivere e che, come dice egli stesso: « il mondo si sarebbe rivestito un'altra volta del fiore della virtù ». Forse, come a tanti altri pensatori del suo tempo, sorrideva a lui l'idea di una nuova lotta della cristianità contro gli infedeli, poichè due decennî appena prima che egli incominciasse il suo lavoro l'espugnazione di Costantinopoli aveva sparso in Europa lo spavento dell'invasione turca, la quale, mentre l'autore scriveva, batteva omai alle porte d'Italia. Nessuna maraviglia adunque che, risuscitando la memoria delle gesta gloriose del medio evo, egli pensasse di far rivivere ne'suoi contemporanei l'antica fede e gli spiriti cavallereschi dei tempi passati.

Infatti il Bojardo non s'è ancora scostato del tutto dal medio

evo, e la superstizione ha ancora un certo predominio su lui; prova ne sono le fontane magiche, che fanno nascere odio od amore in chi beve ad esse, gli anelli, che rendono invisibile chi li possiede, la spada d'oro incantata, che sbalza di sella i cavalieri più forti, il midollo di leone che dà forza e vigore, i draghi e gli incantatori dotati di potenza soprannaturale, — cose tutte, che nel suo poema rappresentano una parte importantissima. Per contrario il Bojardo, e ciò è importantissimo per quel tempo, esprime qualche leggero dubbio sull'efficacia dell'astrologia (II, 16, 35), la quale invece alla Corte di Ferrara aveva ardenti fautori. Come egli con questi dubbî s'associa agli uomini più spregiudicati di quel tempo, così egli ha comune con essi l'ammirazione per l'antichità: certamente nè Circe, nè la Sfinge, nè Polifemo non possono entrare in un poema, che deve trattare degli eroi leggentarî del medio evo, e tuttavia il vederli menzionati appare la cosa più naturale. Il Bojardo non è poeta perfetto, nè perfetto artista: le sue pitture dei caratteri sono imperfette e i suoi racconti sono spesso interrotti; egli vuole interessare i curiosi con la ricchezza de'materiali, non i dotti con la maestria artistica del disporli: egli è, come più tardi lo caratterizzò giustamente Teofilo Folengo, *plus sentimento, facili quam carmine dives.*

Siccome Ruggero, il capo-stipite della casa Estense, è uno degli eroi principali del poema, s'intende da sè, che non vi fanno difetto le lodi di questa casa, alla quale il Bojardo era sinceramente devoto. Fra tutti i principali di essa il suo signore Ercole I è per lui il più famoso. Dopo averlo ricordato anche altrove con molto onore, egli dice di lui nella Parte II, 25, 43 e segg.:

« Là si vedea cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore:
Or con armi turbate ed or da gioco,
Mostra palese il generoso core;
E quindi appresso poi parea di foco,
In gran battaglia e trïonfale onore,
In diverse regioni e terre tante;
Sempre i nemici a lui fuggon davante ».

L'opera del Bojardo invecchiò ben presto, in parte pei frequenti arcaismi nelle espressioni, che resero necessario il rifacimento, al quale s'accinse il Berni e che fece dimenticare l'originale, in parte pel sopraggiungere del poema dell'Ariosto, che richiamò a sè l'attenzione di tutti.

Anche l'Ariosto, come il Bojardo, appartiene alla Corte di Ferrara, ed egli pure si esercitò nella lirica, nel dramma e nell'epopea, ma sta al primo, come il perfezionatore al principiante. La lirica nell'Ariosto ha vita e verità, il dramma brio e movimento, l'epopea una forma artistica perfetta e tanta ricchezza e varietà d'immagini da renderla ammirata per tutti i secoli avvenire.

Ludovico Ariosto nacque l'8 settembre del 1474 a Reggio e morì il 6 giugno del 1533 in Ferrara. Egli venne assai per tempo alla Corte, dopo aver rinunciato agli studî giuridici, ai quali il padre voleva costringerlo e che egli detestava sinceramente. Il primo lavoro, col quale si fececonoscere, fu una poesia in morte di Leonora, moglie di Ercole I. Al servizio privato del cardinale Ippolito d'Este, che si dava l'aria di proteggere i letterati, ma nel fondo li disprezzava, e più tardi coprendo pubblici ufficî sotto il duca Alfonso godette bensì i vantaggi e gli onori, ma anche tutti i pesi e le molestie della vita ufficiale e di Corte. Di tutte queste noje egli prese fiera vendetta nelle sue satire, nelle quali però non tralasciò di tributar lodi a'suoi veri fautori ed amici e superbamente ringrazia la Musa di avergli insegnato a contentarsi della testimonianza della propria coscienza e a disprezzare i beni esteriori.

Le sue poesie liriche attestano una vita piuttosto ricca ed agiata. Nelle latine noi vediamo un uomo che assapora tutti i piaceri e che non a torto, parlando di sè, scrive versi che portano il titolo: *De diversis amoribus,* e che fanno riscontro agli altri dove dice: « oggi amo Giovanna, domani Susanna », dedicati, come ognun vede, a passioncelle di un giorno, che svaniscono come son nate, ma che hanno questo di notevole, che il poeta in tutte le donne che ama, cerca meno la bellezza e lo spirito, che non la bontà. Le liriche italiane invece cantano il suo amore per Alessandra Strozzi, con la quale sino dal 1313 egli, dopo aver rotto tutte le frivole relazioni, che però non rimasero senza conseguenze, visse unito in matrimonio tenuto segreto per non perdere le rendite di un canonicato, che gli era stato conferito. Ella era per lui il porto, nel quale obbliava tutte le procelle e le traversie della vita, era uno sprone a sempre maggiore attività, sebbene sia da mettere fra le storielle quella che racconta, che ella pretendesse da lui ogni mese un canto nuovo o la correzione di uno dei vecchi del

suo grande poema: egli l'amava pel suo spirito aperto e franco, per la nobiltà de' suoi costumi e per la facondia, che sgorgava impetuosa dalla sorgente del pensiero. Le lettere dirette all'illustre famiglia di lei esistono ancora e sono sottoscritte « il vostro cancelliere »; egli è lieto di essere al suo servizio, e potendo annunziare la nascita di una figlia, è pieno di giubilo e va superbo della sua fortuna, e se mai dovesse pentirsene, possa Iddio strappargli la lingua e privarlo per sempre della voce!

Con questa medesima intonazione di beata felicità sono scritte le sue poesie amorose (sonetti, elegie, canzoni, madrigali), non entusiasticamente appassionate, ma piene d'immagini e calde d'amor sensuale. In esse il poeta non fa veruno sforzo d'immaginazione, scrive senz'altro ciò che ha effettivamente provato, e dà come un'eco della felicità goduta. Le gioje che gli procura una donna, lo riconciliano con tutto il sesso femminile, sebbene non manchi in date occasioni d'inveire contro esso: in generale la donna per lui non deve essere la schiava dell'uomo, ma bensì la sua compagna, ed è di lui quel bel detto: « nella donna tu scorgi ogni virtù, non appena ella comincia a piacerti ».

Ma il poeta dell'amore e delle donne non è sempre sereno, egli sospira alla libertà, che non raggiunge mai, si lagna che la povertà e il bisogno lo inseguano dappertutto: non di rado esclama rassegnato: *pro bono malum.* Contro i falsi amici, pronti e larghi a parole, ma scarsi e tardi a fatti, egli inveisce nelle satire: contro talune immoralità da lui notate nella vita, alza la voce nelle commedie.

Fra le quattro commedie, che dell'Ariosto sono rimaste, due meritano speciale considerazione: la *Cassaria* e il *Negromante.*

La prima, che porta il suo titolo da una cassetta piena di fila d'oro, e che figura nell'azione drammatica, è un'opera giovanile del poeta, nella quale si dice che egli abbia introdotto un lungo discorso tenutogli dal padre, che lo vedeva occupato, secondo lui, in lavori sconvenienti. Essa è una commedia d'intrigo veramente allegra, sebbene le situazioni non sieno sempre nuove. Crisobolo, il quale da alcuni amici ha ricevuto in custodia una cassetta, è partito per un viaggio. Di questa assenza si valgono il figlio di lui Erofilo e il servo Volpino, sempre pronto ad ogni ribalderia, per strappare con violenza la cassetta di mano al Nebbia, guardiano della casa, allo scopo di riscattare due fanciulle, Eulalia e

Corisca, le innamorate del giovane e del suo amico, il figlio del giudice supremo, le quali si trovano in possesso di un mercante di schiavi, Lucramo. Per riuscire nell'intento, un mascalzone, Trappola, viene nascosto nei vestiti di Crisobolo e mandato con la cassetta a Lucramo, ed ottiene Eulalia, ma è costretto a lasciarla in balìa de' servi avvinazzati, i quali conoscono la fanciulla come l'innamorata del giovane signore noto in tutta la città e prendono il suo vecchio compagno per un rapitore di fanciulle e lo trattano come tale. Mentre il Trappola sta raccontando il triste esito della sua missione, torna a casa Crisobolo, cerca la cassetta, si lascia facilmente persuadere che essa per negligenza del vecchio Nebbia sia stata rubata da Lucramo e ne pretende la restituzione come cosa di sua legittima proprietà. Ora, mentre egli se ne torna a casa col tesoro ricuperato, trova il Trappola rivestito de' suoi abiti, ma non gli può cavar di bocca una parola, perchè il mariuolo si finge muto; nè per questo si sta contento dell'asserzione di Volpino, che anche di questo travestimento tutta la colpa ricada sul Nebbia, e viene finalmente a scoprir tutto, dopo aver minacciato ambedue que' furfanti di farli mettere in prigione. Ma tutto l'affare ha uno scioglimento pacifico. Il vecchio infatti si accontenta di spaventare i servi e di fare una lunga predica al figlio scapestrato — quella per l'appunto, alla quale servì di modello, senza volerlo, il discorso del vecchio Ariosto —, anzi nella sua bontà concede una somma pel riscatto delle due fanciulle, una parte della quale però Volpino, incaricato di pagarla, si propone di far passare nelle mani dell'usurajo. Prescindendo da alcuni troppo lunghi discorsi, la commedia è scritta con brio e vivacità; le scene specialmente, nelle quali figura il Trappola, che non sempre si finge muto, sono piene di vena comica, e tutto l'insieme è un quadro della vita sociale di quel tempo pieno di verità.

Usurai, servi infedeli, padri indolenti e facili al perdono sono tipi che s'incontrano nelle commedie di tutti i tempi; ma l'astrologo è una figura al tutto caratteristica per quell'epoca. Ci voleva un bel coraggio a rappresentare allora l'astrologo come un impostore messo in caricatura e a scrivere queste parole:

« . . . . poichè l'arte che imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito ».

L'Ariosto die' prova d'un tale coraggio nella sua commedia *Il negromante*. L'astrologo, che deve accingersi a togliere la malìa ad un giovane, che non adempie a' suoi doveri conjugali verso una moglie che non ama, perchè segretamente è ammogliato con un'altra, è al tempo stesso corrotto dal giovane in discorso, dal padre di lui e dal suo rivale, e promette a tutti l'adempimento de' loro desideri. Ma egli non mira soltanto a spogliare i creduli del loro danaro, ma vuole anche derubare uno di essi; però non riesce ad effettuare il suo disegno. Anzi, siccome l'affare assai complicato del matrimonio si scioglie senza la sua cooperazione per mezzo di un colpo di scena allora assai adoperato nelle commedie, — ed è quello che la maritata segretamente viene dal padre adottivo del marito riconosciuta come una figlia da lungo tempo perduta e, dopo sciolto il matrimonio forzato, viene fidanzata come sposa legittima del suo innamorato, — egli è cacciato dalla città per non aver adempito la sua promessa data con troppa leggerezza, e ne esce quasi ignudo, essendo stato non poco derubato dal proprio servo. Ora questo servo (il Nibbio), un pessimo soggetto come il suo padrone, di cui vanta le imprese, alle quali egli stesso tien mano, è un personaggio maravigliosamente riuscito; come egregiamente dipinto è il servo dell'eroe principale, Temolo, che co' suoi scherzi intorno all'astrologia intrattiene piacevolmente gli spettatori, ma non riesce a convertire il suo padrone. Quando questi in un dato momento lo richiama a considerare che l'astrologo può trasformare in bestie uomini e donne, Temolo risponde che ciò si avvera tutti i giorni senza bisogno dell'astrologia:

« . . . . non vedete voi, che subito
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notajo, pagator degli stipendi,
Che li costumi umani lascia e prendeli
O di lupo, o di volpe o di alcun nibbio?
. . . . . E tosto che un d'ignobile
Grado vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha uffizio,
Non è vero anco che diventa un asino ?»

Le commedie dell'Ariosto non sono apprezzate quanto meriterebbero, nemmeno in Italia. Quando il Riccoboni a Venezia fece rappresentare una di queste commedie, egli attirò bensì nel teatro,

con l'annunzio, una gran folla, ma si vide costretto di far calare il sipario prima che la rappresentazione fosse finita, poichè il pubblico si aspettava un episodio dell'*Orlando Furioso* drammatizzato. La fama del poema nacque alle altre produzioni dello stesso autore.

Quando l'Ariosto partecipò all'amico suo Pietro Bembo che egli si occupava a comporre un poema epico italiano, questi lo consigliò a servirsi per un'impresa di tanta mole della lingua latina, e quando presentò i primi canti già compiuti al suo signore, il cardinale Ippolito, n'ebbe la celebre risposta: « E dove mai, messer Ludovico, avete trovato tante corbellerie? »; — si vuole anzi che l'eminentissimo signore si sia servito di una espressione più volgare; ma il Bembo mutò ben presto opinione, e il cardinale, che in parecchi punti del poema è fatto segno a lodi esagerate, pare che intendesse meglio certe allusioni scurrili, che non gli alti ideali dell'arte.

L'*Orlando Furioso,* che nella prima edizione incompleta (40 canti) comparve nel 1516, e nella seconda completa e di molto migliorata uscì nel 1532 (46 canti), si collega talmente coll'*Orlando innamorato* del Bojardo, da formare un solo tutto con questo e da non potersi senza questo intendere perfettamente. Se si pon mente a questa circostanza, cadrà da sè il rimprovero che si fa all'Ariosto, che cioè il suo poema non abbia nè principio, nè fine. Infatti il principio sta appunto nel poema del Bojardo, e la fine è segnata opportunamente dal trionfo definitivo di Ruggero, che, come capo-stipite della casa Estense, rimane per ambedue i poeti della Corte ferrarese il personaggio principale. Ma se anche voglia dirsi che l'Ariosto è il continuatore del Bojardo, egli lo è come può esserlo un artista di genio. Egli accetta infatti i materiali, che gli stanno dinanzi e si giova dei personaggi trovati dal suo predecessore, ma con la più grande libertà ed indipendenza. Il Bojardo s'attiene a' suoi personaggi con una fedeltà quasi servile: l'Ariosto sta al di sopra di essi e li padroneggia: alla serietà contegnosa del primo, che appunto perchè forzata ha in sè qualche cosa di comico, egli contrappone un fare disinvolto e sicuro, un'aria di scherzo, sotto la quale si cela un'ironia finissima. Come nelle lettere e nelle satire, egli si compiace di unire al racconto di cose maravigliose l'espressione « vero o falso che sia », e sembra — almeno nel primo canto, dove l'avvicen-

darsi vertiginoso della scena va di pari passo coll'accumularsi continuo di avventure impossibili, — che egli intendesse di fare la parodia dei libri di cavalleria del medio-evo e delle favole che contengono. Ciò non ostante, il poema non ha punto un carattere eroicomico, anzi, se vi si guarda bene addentro, vi si troverà una serietà maggiore di quella che domina nell'opera più voluminosa, ma pesante e faticosa del Bojardo. Il poema del Bojardo infatti si contenta di svolgere una tela svariata di fatti cavallereschi; in quello dell'Ariosto giace in fondo un'idea dominante: la storia delle due coppie principali, di Orlando cristiano e della bella pagana Angelica, del valoroso Ruggero pagano e della non meno valorosa Bradamante cristiana s'intrecciano maravigliosamente, ma hanno un esito diverso, in quanto che Orlando, anche preso dalla follia, non soggiace alla sua avversaria, Ruggero invece, pur conservando tutto il suo senno, abiura la propria fede, si fa cristiano e si sottomette ai voleri di Bradamante. Così nella lotta di questi individui appare chiara l'idea del poeta sul grande contrasto, che esisteva a quel tempo, e il suo desiderio di veder risorgere la lotta tra la cavalleria europea e gli eroi dell'oriente, ma di vederla finire con la vittoria della prima, e la sua speranza di vedere il trionfo di tutta la cristianità, non ostante gli errori e i traviamenti di taluni cavalieri cristiani.

Già il Bojardo aveva attinto dall'antichità, ma per le poche sue cognizioni mitologiche aveva svisato talune leggende sino a renderle irreconoscibili: l'Ariosto, che aveva una cultura umanistica molto più profonda, sa giovarsi dei materiali antichi in modo molto più ampio ed esatto. Vero è che egli lo fa in modo, che i suoi eroi non sono servilmente copiati sul modello antico, nè quindi può dirsi che Ruggero sia una semplice imitazione dell'intrepido Achille, ma l'antichità, per servirci dell'eccellente caratteristica che ne dà Leopoldo Ranke, « ottiene in lui un'assoluta vittoria. Le donne sono belle, come se fossero modellate da Fidia, o così esperte nei lavori artistici come Pallade, o raggiungono un'età come quella di Ecuba e della Sibilla Cumana. Quando vuole esaltare un uomo, egli vi dirà che Nereo non era bello, nè Achille forte, nè Ulisse astuto, nè Nestore saggio al pari di lui ». « Secolo crudele, esclama egli una volta, pieno di Tiesti, di Tantali e di Atrei! In quale Scizia s'usa di guerreggiare in tal modo? — Egli era il più ardito giovane dalle estreme regioni dell'India sin là dove

il sole tramonta. Un Polifemo stesso si sarebbe mosso a pietà di lui, ma tu sei peggiore di un ciclope e di un Lestrigone ». Le fragranze presso di lui sono come quelle degli Indiani e de' Sabei: « Un banchetto, quale non potrebbe assaporare nemmeno un successore di Nino; il drudo di Alcina vien detto il suo Atì. Quando Orlando imperversa come un mare infuriato, il vecchio Proteo dimentica il suo gregge e fugge al di là dell'oceano; Nettuno aggioga i delfini al suo carro e va fra gli Etiopi ».

Nel Bojardo le leggende medievali hanno una parte molto più importante, che non le antiche: nell'Ariosto naturalmente quelle occupano uno spazio meno esteso. Bensì, non potendo egli dalle antiche reminiscenze trarre se non episodi, similitudini e denominazioni e non essendo in gran parte invenzione sua le figure che rappresenta e le avventure che racconta, egli si serve delle fonti medievali, ma ne fa una rifusione tutta sua propria. Ciò non ostante tira in campo molte cose favolose e maravigliose, che hanno una parte molte volte decisiva nelle epopee cavalleresche: anche nel suo poema trovansi le due fontane incantate, l'una delle quali a chi ne bee ispira odio, l'altra amore, ed egli pure vi mette innanzi bestie incantate, come ad esempio Bajardo, il cavallo di Rinaldo, che fuggito al suo padrone e dotato di ingegno umano non si lascia prendere da lui, perchè vuol condurlo dov'è la donna, per la quale languisce, e malie d'ogni sorta, anelli, scudi fatati e maghi, che col loro libro evocano spiriti costretti a obbedirli, e mille altre stranezze fantatische, prima fra tutte quella della luna trasformata in luogo di custodia del senno di Orlando e di tanti altri.

In una cosa però il Bojardo e l'Ariosto si assomigliano grandemente, vale a dire in questo, che ambedue nelle loro opere, pur consacrate a tempi passati, non trascurarono di far menzione del proprio tempo, con la differenza però che anche in questo punto l'Ariosto è di gran lunga superiore al suo predecessore. Infatti egli si giova del suo poema non solo per rendere omaggio ai principi sui protettori a Ferrara, il cardinale Ippolito, il quale nè per la sua indole in generale, nè pel suo contegno verso il poeta non meritava tante lodi nè certamente poteva dirsi un nuovo « Augusto, al quale per le sue virtù era stato concesso un nuovo Marone »; il duca Alfonso; e tra le donne della casa Estense, specialmente tre, Isabella d'Este, l'intelligente marchesa di Man-

tova, Lucrezia Borgia e Renata, la figlia di Lodovico XII re di Francia, divenuta poi tanto celebre per le sue tendenze al protestantismo, — ma egli presente altresì e a mezza voce accenna (III, 62; XLI, 67), che la sorte è volubile e che nel passato della illustre casa havvi qualche cosa destinata a cadere in obblìo, come nell'avvenire vi è pur qualche cosa, che è meglio coprire di un velo.

Infatti l'Ariosto non chiude gli occhi dinanzi al presente, anzi osserva attentamente gli avvenimenti politici della sua patria e nei Francesi, anzi negli stranieri in generale, riconosce il danno d'Italia (nelle satire e nelle commedie egli fa menzione anche degli Spagnuoli). Bensì una volta egli si consola con una profezia fatta da Faramondo (XXX, 10), che l'Italia diverrà il luogo di distruzione di ogni esercito francese, poichè Iddio non può permettere, che il giglio prenda radice in Italia, ma sarebbe ancor più contento, che anche gli uomini prestassero mano alla sua liberazione. Perciò egli esorta caldamente a cacciare i Francesi, come alla più nobile delle imprese, e passa in rassegna, benchè inutilmente, tutti i principi d'Italia, per trovare fra essi chi sia più degno di accingervisi. Ma pur troppo e principi e popolo (e qui l'asserzione del poeta spira un vero sentimento patriottico) non hanno la coscienza del loro dovere, piuttosto i loro misfatti hanno ecceduto ogni misura. Nessuno infatti pensava più all'impresa contro i Turchi. « Misera Italia, esclama egli, tu se' fatta vera cloaca, tu giaci pigra ed oziosa e non t'accorgi che sei divenuta l'ancella, la schiava delle nazioni! ».

Ma se le condizioni politiche del suo paese gli ispiravano profondo dolore, non poteva non sentirsi altrettanto racconsolato nel vederne lo splendore nel campo artistico e letterario. Per ciò egli nomina con viva compiacenza tutti gli scrittori e poeti, che allora onoravano il nome italiano, ed enumerando in un canto (XLV, 3-18) gli amici e conoscenti, che avevano fatto plauso al suo lavoro, ci mette dinanzi un catalogo quasi completo degli uomini e delle donne illustri di quel tempo, di taluni dando soltanto il nome, di altri una più o meno diligente caratteristica, quali, ad esempio, il Vida, il Bibbiena, il Bembo, il Sannazzaro, e molti altri.

Tutte queste menzioni ed allusioni non sono se non aggiunte d'occasione, che non arrestano punto lo svolgimento generale del poema, il quale si compone di tante fila ed è così ricco di rac-

conti, di avventure e di personaggi, che riesce impossibile il darne un cenno anche per sommi capi. Orlando, che ha dato il proprio nome al poema, non è quasi nominato nella metà dei canti, nè l'origine della sua pazzia costituisce la parte sostanziale di tutta l'opera, ma solo di un canto, il vigesimoterzo. Infatti egli inseguendo un nemico giunge ad un luogo, dove la bella Angelica, che egli cerca dappertutto senza mai trovarla, s'è trattenuta col suo amante Medoro. Quivi egli vede in ogni parte scolpiti i due nomi, s'abbandona in sulle prime alla dolce illusione di essere egli stesso indicato sotto il nome del fortunato amante, ma è costretto ben presto a disingannarsi, quando nella grotta dove essi si trattennero, vede scritte le strofe (XXIII, 108, 109):

« Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque,
Della comodità che qui m'è data
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che di ognor lodarvi.
« E di pregare ogni signore amante
E cavalieri e damigelle e ognuna
Persona o paesana o vïandante,
Che quì sua volontà meni o Fortuna,
Che all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle Ninfe il coro, che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia ».

A questo scritto egli non voleva dapprima prestar fede e cercava di tranquillarsi col persuadere a sè stesso, che qualcuno avesse imitato la scrittura della sua amante, ma anche questa illusione gli venne tolta da un pastore, presso il quale entrò, e dal quale intese la storia amorosa nota tutto all'intorno. E quando si trovò a riposare nello stesso giaciglio, che più volte aveva accolto i felici amanti, cominciò davvero ad impazzire, s'alzò a precipizio e fuggì da quella casa e da quei luoghi, che gli avevano rivelato la sua sventura, tagliò lo scritto e la pietra su cui era inciso e distrusse ogni cosa che gli si parava dinanzi, sino a che spossato da tanti sforzi giacque per tre giorni disteso a terra privo affatto di sensi. Ma quando al quarto giorno si riebbe, e con quel barlume d'intelligenza che ancora gli rimaneva, vide ciò che

avea fatto, fu preso da tal vergogna e da tal furore, che si stracciò di dosso le vesti e gettò via le armi. In questo stato lo abbandona il poeta per farlo poi ricomparire altrove e fargli commettere ogni sorta di pazzie, ora affatto puerili, ora terribili e crudeli. Ma nel delirio egli non è l'eroe principale del poema, come non lo era nei giorni del suo sano criterio, e non sarà dopo la sua guarigione. Poichè anche questa si effettua per opera del suo cugino Astolfo, che in un viaggio portentoso compito sull'ippogrifo s'avvicina al Paradiso terrestre, dove dall'evangelista Giovanni intende che la pazzia di Orlando è una punizione del suo amore per la pagana Angelica, ma al tempo stesso è informato, che la sua guarigione potrà ottenersi col fargli aspirare il contenuto di una ampolla, che è «il senno di Orlando» e che con altre ampolle contenenti quello degli altri uomini è custodita nel mondo della luna. Naturalmente Astolfo intraprende tosto il pericoloso viaggio, che gli riesce a maraviglia e torna sulla terra coll'ampolla fatale.

Ai lettori moderni e specialmente ai tedeschi non riesce facile l'apprezzare l'epopea ariostesca quanto ella merita. Infatti essi nel poema dell'Ariosto non troveranno ciò che cercano in una epopea in generale, vale a dire abbondanza e profondità di pensiero e narrazione di fatti, che stieno in armonia con le loro idee e i loro sentimenti: chi da un lato lo paragona coi poemi antichi, e dall'altro con quelli di Dante, del Milton e del Klopstock, non fa un paragone giusto. Tutto ciò che ad un meridionale e specialmente ad un italiano del secolo XVI può parer degno di lode, come a dire l'impareggiabile abilità nel raccontare, la maestria nel mettere insieme le più strane avventure e nel mantener tesa per tal modo l'attenzione del lettore, le splendide immaginazioni che egli attinge dalla natura e dagli esemplari antichi, la descrizione abbastanza sensuale dell'amore, e finalmente e non in piccola parte «il fascino armonioso delle ottave», sono tutti pregi che per un tedesco stanno in seconda linea. Perciò l'*Orlando Furioso* non fu mai popolare in Germania: le poche traduzioni, le buali sono ben lontane dall'essere perfette, vengono lette in circoli assai ristretti. Ma la più bella caratteristica di quel poema fu scritta da un tedesco, dal Goethe, il quale nel Torquato Tasso (atto 1.°, scena 4.ª) così si esprime:

« Come la natura riveste d'un manto verde di diaspro i segreti

tesori del suo seno, egli avvolge nel tessuto brillante della favola tutto ciò che può rendere l'uomo degno di rispetto e d'amore. La contentezza, l'esperienza, la ragione, la forza dello spirito, il gusto e il senso puro del vero bene, idealizzati, e nondimeno personificati in questi canti, sembrano riposare come sotto alberi fioriti, coperti dalla neve delle leggere corolle, coronati di rose, capricciosamente circondati dalle danze e dalla magìa di folleggianti amori. La sorgente dell'abbondanza mormora al loro fianco e ci lascia vedere pesci di colori diversi e maravigliosi: l'aria è popolata di augelli peregrini, i prati e i boschi di greggi stranieri: l'astuzia, mezzo celata nella verdura, prepara gli agguati: da una nube dorata la saggezza fa risonare talvolta sentenze sublimi; mentre la follia sopra un liuto armonioso sembra abbandonarsi ad impeti selvaggi e pure sa contenersi nella giusta misura. »

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Napoli.

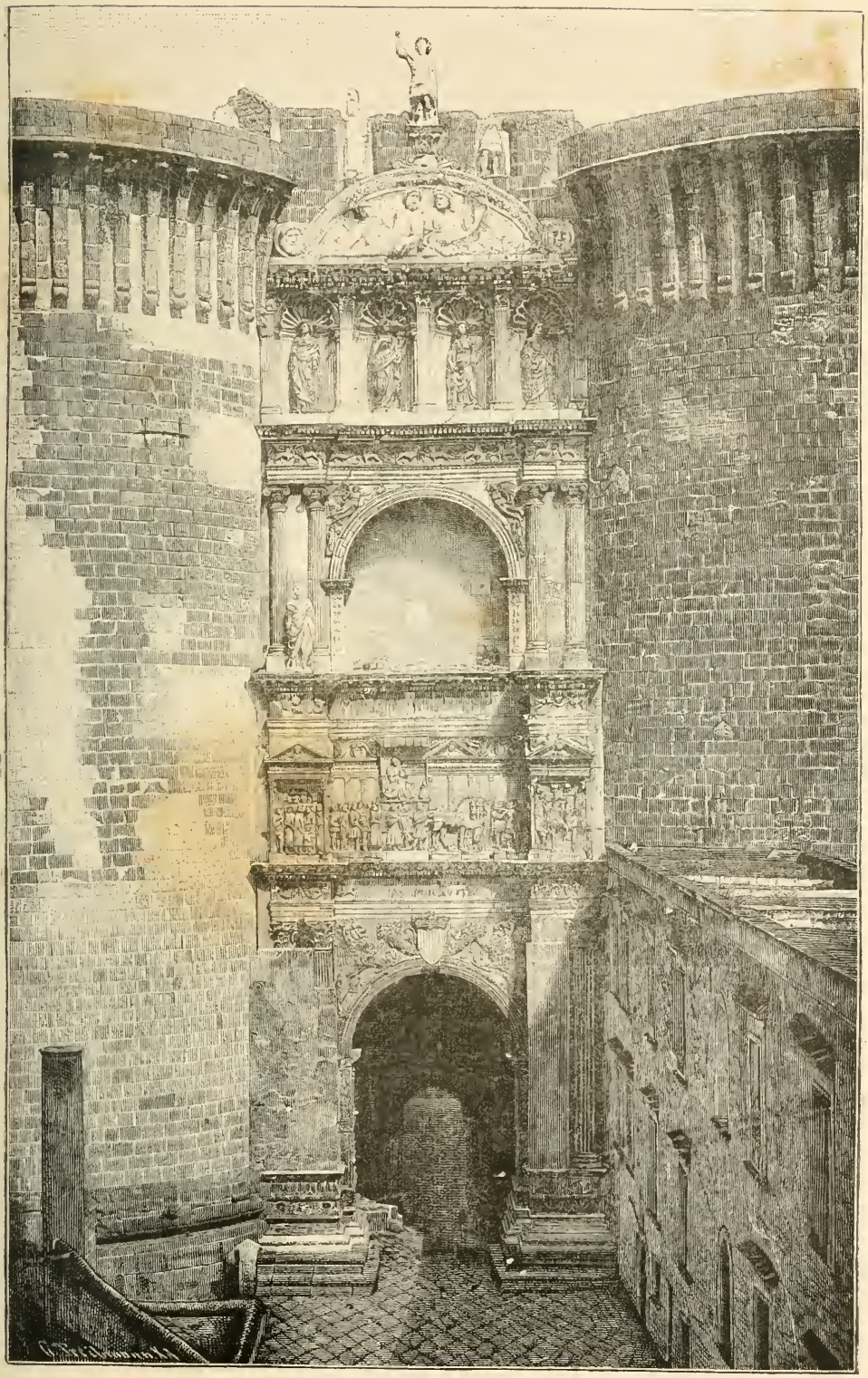
Dai torbidi che l'avevano agitato durante il regno della regina Giovanna, Napoli s'era riavuta un po' sotto il vigoroso governo del re Ladislao, ma non appena per suo mezzo fu ristabilita la calma all'interno e la potenza al di fuori talmente rassodata, che gli amici speravano e gli invidiosi temevano ch'egli mirasse a fondare addirittura un regno d'Italia, la sua morte improvvisa (1414) annientò tutto ciò che egli aveva fatto e respinse in un lontano ed incerto avvenire ciò che si sperava egli fosse per fare. Il regno degli Angioini s'avviava a gran passi verso la fine. Passò un'altra generazione, durante la quale gli ultimi rampolli degeneri della casa furono ludibrio dei principi più potenti d'Italia e degli Aragonesi chiamati da quella donna depravata che fu Giovanna II; poi cominciò col dominio di questi ultimi una nuova epoca per Napoli e pel Rinascimento.

Il 12 giugno del 1442 Alfonso d'Aragona fece il suo ingresso in Napoli. Già di per sè questa solennità trionfale, che allora destò grande ammirazione ed è stata eternata in una estesa descrizione, annunciava il principio di una nuova epoca: non era uno sfoggio superbo di forza di un usurpatore straniero, ma l'omaggio, che un principe non italiano rendeva allo spirito dell'antichità e alla passione per le allegorie allora prevalente in Italia. Non appena Alfonso fu principe, che non lo si riguardò più come straniero, anzi egli fu considerato non solo come iniziato, ma come cooperatore attivo e stimato negli affari d'Italia. La sua Corte divenne ben presto il centro, dal quale uscirono gli uomini

più altolocati, come per esempio, il papa Calisto III, che del resto più tardi si mostrò assai ingrato dei beneficî quivi ricevuti, centro nel quale gli indigeni napoletani più illustri ebbero onori e premi non solo in forti somme di danaro, ma anche nella benevola protezione di un principe, pel quale il favore accordato alle scienze non era questione di moda, ma nobile ambizione e cosa tutt'affatto del cuore. È vero infatti che Alfonso non era un letterato, come Federigo di Urbino, ma semplicemente un amatore delle discipline letterarie: come quello nella costruzione del suo palazzo, così questo nella restaurazione del suo castello si giovò delle norme date dagli antichi architetti, amò al pari di lui in modo speciale gli storici dell'antichità e seppe congiungere l'ammirazione pei poeti pagani con la venerazione pei padri della Chiesa. Era pio, ma non si lasciava facilmente ingannare dalle devote ipocrisie del clero: anzi una volta in un documento diplomatico adopera espressioni, che mal si converrebbero ad un allievo di preti, che cioè « sul clero sieno più efficaci le battiture, che non le preghiere. » Odiava l'astrologia, che dichiarava scienza mendace, nemica alla religione, e sapeva la Bibbia quasi tutta a memoria, avendola letta ben quattordici volte. Verso i suoi maestri e i letterati di Corte era così generoso, che, in un'epoca tanto proclive alla contumelia, non offerse occasione ad osservazioni maligne se non ad uno solo, al Poggio: i suoi sudditi ebbero da lui validi incoraggiamenti a studiare e alcuni giovani furono a tal uopo mandati a Parigi a sue spese. Ma ciò che destò la maggior maraviglia fu la sua ammirazione schietta e sincera per le opere dei grandi uomini, per cui volentieri si raccontava come durante il tempo che Giannozzo Manetti recitava un'orazione, egli se ne stesse immobile sul trono « come una statua di bronzo » e non si preoccupasse nemmeno di cacciare un moscherino, che gli si era posato sul naso, ovvero come per mezzo della lettura di alcune pagine di Quinto Curzio si sentisse improvvisamente risanato da un male che lo affliggeva, o finalmente come per l'invio fattogli da Cosimo de' Medici di un bell'esemplare di Livio si sentisse indotto a concludere la pace con lui. Con questo esagerato entusiasmo per gli studî dimenticò di apprezzare quanto avrebbe dovuto gli altri interessi del suo paese, convertì i suoi favoriti in una piaga del paese e oppresse il regno e i poveri d'imposte insopportabili, dissipò somme immense per le sue costruzioni e

diede ai sudditi un cattivo esempio coi molti suoi amori. Ciò non ostante, egli era un regnante amato, perchè nelle relazioni personali sapeva mostrarsi affabile con tutti, perchè non di rado raccoglieva intorno a sè, come un buon padre di famiglia, i suoi grandi e i loro congiunti, e perchè seguiva il principio di non lasciar mai partire nessuno insoddisfatto dal suo cospetto.

Ferrante, suo figlio naturale e successore (1458-1494), non somigliava in nulla al padre, e molto meno poi nell'amore agli studî. Durante i primi anni del suo regno egli ebbe a sostenere la lotta co' suoi baroni provocata dall'ingrato pontefice Calisto III, e dopo esserne uscito vittorioso, si valse degli anni successivi per vendicarsi con inaudita crudeltà de' suoi nemici, che voleva aver vivi o morti nelle sue mani: sulla fine del suo regno (1485) ebbe a sostenere una seconda lotta co' suoi baroni, molto più fiera della prima, e in essa si vide nuovamente che tutta la sua potenza non era che una tirannide imposta a forza a' suoi sudditi. Infatti Ferrante era veramente un tiranno, il quale con prestiti forzosi, con estorsioni e monopoli d'ogni sorta ingegnosamente trovati dal suo tesoriere Francesco Coppola sapeva riempire le proprie casse, e con gli abili dispacci de' suoi segretari di stato Antoniello Petrucci e Gioviano Pontano, che egli seppe tenersi vicini, sebbene spesso minacciassero di volersi allontanare, seppe mantener alta la propria riputazione in Italia e fuori. Ma, non ostante le sue violenze e l'abilità de' suoi ministri, egli non seppe crear nulla di durevole. Al pari del suo ministro Pontano, egli aveva preveduto i pericoli, onde Napoli era minacciata per l'invasione de' Francesi, e con voce profetica aveva esposto ai principi italiani i suoi timori e cercato aiuti e consigli perfino dagli Spagnuoli, ma non era stato in grado di scongiurar la procella. Non appena Ferrante fu morto e la signoria fu assunta dal suo figlio maggiore Alfonso duca di Calabria, che vivente il padre era stato correggente con lui ed era uomo pieno di vizî e di violenze, Carlo VIII, dopo aver vinto i napoletani per terra e per mare, entrò a Napoli (22 febbraio 1495). Alfonso fuggì e morì ancora lo stesso anno in Sicilia: suo figlio Ferrante II, che alcuni mesi più tardi rientrò a Napoli accolto dal giubilo di quello stesso popolo, che poco prima aveva acclamato festosamente i Francesi, morì nel 1496 consunto nella giovane età di 27 anni dai propri eccessi. La casa d'Aragona s'era omai logorata da sè.



Arco trionfale del re Alfonso di Napoli.
Costruito sino dal 1443 da Pietro il Martino.

Infatti poco giovò che uno zio di Ferrante II, Federigo, principe ben diverso da' suoi predecessori, assumesse il governo. A lui mancava l'energia di tradurre in atto i suoi disegni e di segnalare con qualche fatto le proprie intenzioni. Quando nel 1498 respinse sdegnosamente la proposta del papa Alessandro VI di unire in matrimonio Cesare Borgia con la propria figlia Carlotta, protestando che prima di stringersi in parentela con un prete figlio bastardo di un prete, avrebbe preferito di perdere il regno, i figli, la vita e tuttavia nello stesso anno dovette arrendersi a permettere il matrimonio di un suo congiunto, Alfonso, con Lucrezia Borgia, si vide chiaramente che egli non era l'uomo da poter padroneggiare gli avvenimenti, i quali lo facevano continuamente piegare ora a destra, ora a sinistra. Dopo pochi anni egli fu nuovamente sbalzato dal trono da una nuova invasione francese (1501) e passò gli ultimi anni della sua vita come fuggiasco in Francia. Napoli divenne il bersaglio delle lotte tra la Spagna e la Francia e, tenendosi sempre unita alla prima, si staccò per sempre dalla famiglia degli Stati italiani.

Alfonso d'Aragona re di Napoli.

Medaglia di Vittor Pisano modellata e fusa nel 1449. Sull'elmo è figurato un libro aperto veduto nel rovescio. (Berlino, r. Gabinetto numismatico).

In mezzo a queste calamità e a questi torbidi politici la letteratura fioriva. E non fioriva artificialmente per opera di uomini illustri chiamati dal di fuori alla corte di Napoli, ma naturalmente per l'attività di alcuni indigeni, che però avevano strette attinenze con la corte: Antonio Beccadelli, Giovanni Pontano, Jacopo Sannazzaro.

Antonio Beccadelli, più conosciuto sotto il soprannome di Panormita, che egli addottò dal nome della sua città natale,

Palermo (1394-1471), godette di una trista celebrità in causa del suo *Ermafrodito*. Egli stesso nella prefazione ammonisce i lettori di non occuparsi di questo frutto de' suoi ozì se non da soli, invoca la loro indulgenza, essendo il suo errore comune anche a molti grandi poeti, e li scongiura a non voler dallo scritto trarre nessun giudizio sulla sua vita, poichè questa è pura ed esente da macchie. Anche altri assicurano, che egli considerò sempre la virtù come il faro luminoso della sua vita e cercò con ogni zelo di seguitarla. Oltre a ciò, se si considera che l'operetta è dedicata ad un uomo serio e grave, quale era Cosimo de' Medici, ed ebbe il plauso del Guarino, del Poggio e di Bartolommeo Capra, arcivescovo di Milano, si può forse nei giudizî di questi uomini vedere un equivalente della guerra a morte che i frati predicatori indissero al libro e della Bolla, con la quale il papa Eugenio IV lo condannò. Non v'ha dubbio che questa raccoltina di 81 poesie latine, quali si trovano riunite nei due libri dell'Ermafrodito, è un libro assai licenzioso, nato nell'orgia e destinato ad una società di scostumati buontemponi. Esso è maestro di voluttà, ma flagella a sangue i vizi contro natura e fa una brillante caricatura degli ignoranti ridicoli e dei dotti vanitosi, e al tempo stesso esalta gli amici, per esempio, Giovanni Aurispa e Leon Battista Alberti, e difende la poesia, e affinchè non vi manchi nemmeno la virtù e la castità, celebra in versi leggiadrissimi due belle fanciulle sanesi, che vissero una vita esemplare e morirono sul fiore degli anni.

Il Beccadelli pensava: « se io non ho troppa fiducia in me medesimo, farò dimenticare l'Ermafrodito con versi, che nessun tempo potrà distruggere »: ma non scrisse nulla, che possa stare a fianco di quel libro. Infatti la sua opera *De dictis et factis Alphonsi,* copiosa raccolta di aneddoti, con la quale egli celebrò il re Alfonso, che ne lo ricompensò largamente, e contribuì non poco a procurargli per l'avvenire l'appellativo di Magnanimo, è bensì istruttiva e notevole per essere la prima biografia aneddotica moderna, ma difficilmente gli avrebbe procacciato l'immortalità. Le sue Orazioni non emergono punto su quelle della maggior parte de' suoi contemporanei, ed altre sue opere, che occasionalmente vengono menzionate, come alcune tragedie, una storia di Ferrante e così via, non giunsero sino a noi.

Il Beccadelli aveva relazioni più o meno strette con gli scrittori

napoletani e si unì coi principali di essi per formare una Accademia, che l'anno in cui morì il Beccadelli fu chiamata col nome di *Accademia Pontaniana,* e sotto questo nome, mutando forma più volte, non solo resistette alle vicende dell'invasione d'allora, ma sopravvisse attraverso i secoli e sussiste ancora oggidì.

Fra i membri di questa Accademia eravi Tristano Caracciolo (1439-1517), il primo biografo del Pontano, segnalatosi con diverse opere storiche, con una caratteristica di Giovanna I, nella quale cerca di render giustizia a questa donna tanto vilipesa, e con un grande lavoro di storia contemporanea: *de varietate fortunae,* che doveva rappresentare le vicende della fortuna a Napoli sotto il regno di Alfonso il Magnanimo e sotto quello di Ferrante I: uno degli scritti più letti in quegli anni tanto ricchi di avvenimenti, nel quale, come dice il Burckhardt, « le figure che egli ci mette dinanzi, presentano questo di singolare, che in esse il destino vedesi intrecciarsi così stranamente con l'arbitrio umano, che l'autore potrebbe dirsi un tragico a sua insaputa. »

Giovanni Gioviano Pontano (natonel 1426 a Cerreto nell'Umbria, morto nel 1503 a Napoli) fu un fedele e zelante servitore de' suoi principi, dei quali egli espresse con vivacità e limpidezza le idee e i disegni, le speranze e i disinganni, ma troppo grande amatore della propria pace e tranquillità, perchè gli fosse possibile di seguire il suo signore nell'esilio o di tentare con l'astuzia e con la forza di combattere i trionfanti invasori. Anzi egli rese omaggio con una orazione gratulatoria a Carlo VIII quando entrò in Napoli, ed era assai sdegnato che certi *malevoli nebulones* cercassero d'insinuare sospetti contro di lui. Che se anche più tardi rifiutò l'offerta fattagli da Lodovico XII di un posto in Francia, il rifiuto non fu tanto l'effetto di una antipatia invincibile pei Francesi, quanto del desiderio di non iscomodarsi a cambiare dimora. E in fatto di patriottismo egli si accontentò di mostrarlo in una sua opera storica « Sulla guerra di Napoli », che, trattando degli avvenimenti dell'anno 1460 e dei seguenti, può considerarsi come una specie di apologia personale e una glorificazione del proprio re: tutti gli altri suoi scritti non ne portano veruna impronta e potrebbero benissimo non esser opera di un napoletano qualsiasi. L'asserzione che il Pontano fosse indifferente ad ogni sentimento patriottico, non viene punto infirmata dal fatto, che egli dedicò alcuni scritti a' suoi re Alfonso e Ferrante, — poichè con tali

dediche egli non fece che seguire la moda d'allora e soddisfare assai più ad un sentimento di gratitudine personale, che non ad un dovere patriottico: oltre a ciò in quegli scritti, accanto alle lodi, abbondano anche fiere espressioni di biasimo, come quando rimprovera agli Aragonesi di avere, dopo tante stragi che erano seguìte a Napoli, fatto uso per di più anche del pugnale. — Nè a sua giustificazione potrebbero addursi i lamenti, che egli qua e là, anche in luoghi non opportuni, solleva sulla desolazione d'Italia, « una volta signora delle nazioni, ora schiava » e sulle truppe mercenarie, che percorrono il paese mettendolo a sacco. Infatti il Pontano è un cosmopolita di quel tempo e la sua divisa è appunto questa, che « in tutte le nostre città più popolose vedesi dovunque una quantità di persone, che spontaneamente hanno abbandonata la propria patria, perchè la virtù può stare dappertutto, e la vera patria dei dotti è la scienza, che non è legata a nessun periodo di tempo, nè a nessun punto dello spazio. »

La scienza è la meta finale di tutti gli sforzi del Pontano. Ma fra le scienze egli annovera in prima linea l'astrologia, della quale si professa seguace, e ne svolge le dottrine nelle sue grandi e numerose opere di matematica e di astronomia. Ora l'importanza di queste ultime non consiste per nulla nelle lodi altisonanti dell'astrologia, ma in questo, che offrono un repertorio abbastanza completo delle cognizioni di quel tempo: gli astronomi hanno mostrato, che il Pontano pel primo richiamò in vita la teoria di Democrito, secondo la quale la luce della via lattea è prodotta da una quantità innumerevole di piccole stelle. Ma egli non tralascia occasione alcuna di esaltare l'astrologia: egli crede alla possibilità di predire il futuro e non vuole che si faccia nessuna colpa all'indovino, se una profezia talvolta non si avvera, nè cessa per questo di essere persuaso, che i vizi, le infermità ed ogni anormalità dipendano dall'influsso dei pianeti, come non crede che possa diventare poeta chi non è nato sotto la congiunzione di Venere e di Mercurio. Perciò faceva ogni sforzo per convertire alle idee sue predilette i suoi amici, e vi rinunciò solo in parte, quando la credenza nell'astrologia provò una scossa mortale per la confutazione di Pico della Mirandola, ma anche allora biasimò gli astrologi non tanto perchè esercitassero un'arte fallace e menzognera, quanto e assai più perchè nell'esercitarla non usavano la dovuta oculatezza e diligenza.

Astronomia e matematica erano per lui soltanto due rami della filosofia, alla quale egli si dedicò con particolare predilezione. La maggior parte de' suoi scritti tratta di argomenti morali, ma in modo assai pratico. Infatti egli non si accontenta di parlare teoricamente del valore, della prudenza, della liberalità e della magnanimità, — sono questi i titoli di alcuni fra i suoi trattati, — ma conforta i suoi ragionamenti filosofici di numerosi esempi, in guisa che questi scritti coi molti aneddoti desunti dall'antichità attestano anche la sua erudizione e coi racconti concernenti i suoi contemporanei costituiscono una fonte non insignificante di storia contemporanea. Ciò peraltro non si riscontra in uno scritto, dove gli aneddoti e gli esempî avrebbero potuto aver larga parte, vale a dire nel suo trattato « Del principe », che è un'arida compilazione di precetti teorici, che anche un uomo di minor levatura avrebbe potuto mettere insieme al pari di lui ed anche meglio.

Con tutti questi lavori il Pontano avrebbe potuto acquistar fama di dotto, ma non mai di uomo di spirito e di poeta. Questa fama ghela procurarono i suoi dialoghi e le sue poesie.

Quando si leggono i dialoghi, si resta a prima vista sorpresi: in luogo del linguaggio grave e talvolta artificioso dei trattati, trovasi in essi un modo di esprimersi facile e naturale; in luogo delle considerazioni filosofiche generali trovansi descrizioni di paesaggi, di feste popolari, di scene amorose e briose invettive contro questo o quel vizio, contro l'ignoranza del popolo e le pedanterie dei dotti. Senza curarsi gran fatto di mantenere una certa coerenza di principî, il Pontano in questi dialoghi (*Charon, Antonius, Asinus*) esprime liberamente i suoi pensieri, ad esempio, sull'immortalità, che egli non ammette incondizionatamente, annunzia imminente all'Italia la sua unità e ammonisce i suoi compatriotti, un po' troppo tardi per vero, a guardarsi dai Francesi e dai Tedeschi, esalta la scienza e celebra la purezza dei tempi antichi in confronto del guasto de' suoi tempi. E per dare una idea esatta di quest'ultimo, egli finge un viaggio per tutta l'Italia da lui intrapreso allo scopo di trovare un uomo saggio e virtuoso, e conclude col confessare tristamente di non averlo trovato in nessun luogo: soltanto a Venezia e a Napoli non è rimasto privo affatto d'ogni speranza.

Già ancora nei Dialoghi il Pontano ha inserito un certo numero di poesie: un numero maggiore però ne mise insieme in

speciali raccolte. Di queste poesie le didascaliche, delle quali quel tempo tanto si compiaceva, oggi sono poco gustate; ma in tanto maggior pregio sono tenute le poesie liriche, che rappresentano fedelmente la natura e la vita, nelle quali il Pontano viveva. In queste vi è freschezza e vivacità di sentimento e di espressione, e tale flessibilità di lingua, che si è costretti a domandarsi maravigliati, se sia una lingua morta quella, in cui sono scritte. In esse abbiamo descritte le piccole abitudini e gli avvenimenti della vita napoletana, e sono colmati di lodi i principi e gli amici, i membri dell'Accademia: una commovente elegia piange la morte immatura di un figlio del poeta (Lucio); uomini di merito, napoletani e stranieri, quali il Beccadelli e Masuccio, il romano Pomponio Leto e il veneziano Antonio Sabellico, vengono celebrati: altri personaggi, come ad esempio Lucrezia Borgia, sono stigmatizzati con parole di fuoco, e gli avvenimenti del tempo, come la vittoria di Otranto, vengono portati alle stelle. Il Pontano serio, dignitoso, preoccupato di idee grandi e di affari importanti bisogna cercarlo ne' suoi scritti in prosa: nelle poesie egli appare frivolo e leggero, non d'altro desideroso che di amore, e null'altro cantando fuorchè l'amore e la natura nello splendore delle sue bellezze. Un esempio di tali entusiasmi lo si ha nel suo poema intitolato *Lepidina,* dal nome di una donna, che è unita d'intimo amore a suo marito Macrone, dove sono descritti sette cortei di figure fantastiche, che accorrono a festeggiare uno sposalizio. Queste figure rappresentano le città e i villaggi, le fonti e le colline circostanti a Napoli: s'avanza altresì il Vesuvio, un vecchio che scende dal monte a cavallo di un asino, è accolto con gioja da tutti e fa lieto ognuno di un piccolo dono. Indi abbiamo di lui le raccolte, che portano i titoli di *Amores* e di *Bajae.* Sono per lo più piccole poesie, le quali, come non a torto è stato detto, respirano l'aria voluttuosa di quel luogo prediletto de' bagni dei grandi di Napoli, celebrano la voluttà, deplorano la crudeltà della donna amata e imprecano alla gelosia. Il poeta fa alla sua bella serenate e ammonisce i vicini a non disturbarlo nell'opera sua, detesta il servizio di Corte che gli impedisce di attendere a' suoi amori e si rallegra del freddo, che gli rende tanto più desiderabile la vicinanza dell'innamorata: dalle tortorelle vuole apprendere l'amore e invoca a compagne le Muse e le Grazie. Se realmente avesse motivi di lagnarsi dell'infedeltà della moglie, come fa di

frequente, si ignora; se in tutti gli scherzi amorosi, che descrive, si abbandoni semplicemente ai capricci della sua fantasia, o alluda a fatti realmente accaduti, per noi è indifferente: certo è, che in tutti questi canti regna tal grazia di espressioni, tale armonia di suoni, tale verità di sentimenti, che si direbbe di assistere al canto di melodie popolari. Perfino quelli che non conoscono il latino non potranno non sentire la melodia che spira da versi, come i seguenti (*Amorum*, *lib. I*, *ad Fanniam*):

« Amabo, mea chara Faniella,
Ocellus Veneris decusque Amoris,
Jube isthaec tibi basiem labella,
Succiplena, tenella, mollicella,
Amabo mea vita suaviumque
Face istam mihi gratiam petenti ».

Fra le poesie del Pontano se ne trova una: *ad Actium Syncerum Sannazarium,* nella quale egli cerca d'indurlo od abbandonar la Sicilia, dove allora si tratteneva, e di attirarlo a Baja, di cui descrive gl'incanti nel modo il più seducente. « Qui ai giovinetti e alle fanciulle sono permessi scherzi e canti d'amore: qui s'intrecciano liete carole, qui la vecchiaia modera e compone gli impeti della balda gioventù, o ne infiamma gli sdegni, facendo piangere quelli che ridono o mutando in gioia il dolore; qui i tribunali d'amore infliggono pene, che i puniti sono impazienti di subìre: questo è il luogo che fa dimenticar tutti gli altri, questa è una dimora beata, cara agli uomini e agli dei ».

Jacopo Sannazzaro, al quale questi versi sono indirizzati, (nato a Napoli nel 1458, morto quivi stesso nel 1530), era legato d'intimo affetto al Pontano, nutriva al pari di lui una passione ardentissima per gli studi, e dopo la sua morte ne ordinò e pubblicò gli scritti, differenziandosi però da lui in questo, che si mantenne costantemente fedele alla casa regnante anche dopo la sua caduta. Infatti quando il re Federigo fu costretto ad abbandonare il suo regno e ad esulare in Francia, egli lo accompagnò per mostrargli anche col fatto quella devozione, che sino a quel momento aveva soltanto manifestato a parole, e si trattenne a lungo presso di lui; più tardi, quando il re morì, egli faceva ogni anno celebrare un ufficio divino per lui nella villa sua favorita, che gli era stata donata dalla liberalità del principe. L'aver seguìto il principe nell'esiglio fa tanto più onore al Sannazzaro, in quanto

egli in patria lasciava una moglie, alla quale era vivamente affezionato. Molti altri poeti di quel tempo hanno bensì più volte parlato del loro affetto per Federigo, ma il Sannazzaro lo ha veramente mostrato coi fatti. Nella primissima gioventù, vuolsi all'età di otto anni, forse per somigliare a Dante, egli si accese di amore per la bella Carmosina Bonifacio, e le rimase fedele sino alla morte, — e questo fu il solo e vero amore di lui, poichè quello che più tardi lo unì con una donna d'età più avanzata, Cassandra Marchese, non fu che una affettuosa amicizia. Quella è l'eroina della sua maggiore opera « l'Arcadia », questa è la donna festeggiata nelle sue « Rime ». Egli canta il suo amore in egloghe ed elegie, in sonetti ed epigrammi e lo dichiara eterno nel bel distico:

« Tu puero teneris ignis mihi primis annis:
Ultima tu tremulo flamma futura seni ».

In lui il sentimento è schietto, non ostante alcune reminiscenze petrarchesche, che qua e là s'incontrano, e non ostante il proposito più volte manifestato di rendersi immortale e di immortalare col favor delle Muse il nome della sua donna. Non senza diletto si ascoltano i suoi lamenti e i suoi canti di gioja, e piace assai la maestria, con cui tratta temi più volte già ripetuti, come la mano della donna amata, che copre i suoi begli occhi, il velo che ha la fortuna di toccarne il viso, e simili. Ma un interesse ancora più vivo egli suscita nel lettore quando leggiadramente racconta le vicende, per quanto pure insignificanti, della sua vita amorosa, come la morte di una pernice destinata alla sua bella, pernice, che affidata con altre due al uno schiavo etiopico, fu da questi involata, ed ora si lagna della sua morte e di trovarsi sola alle porte del Tartaro, mentre le altre giunsero ad una beata esistenza nel paradiso, o quando, dolorosamente colpito della grave malattia che affligge la sua donna, nella sua disperazione ne invoca la morte, perchè così la sua vita avrà una meta, quella di conservarne le ceneri e di cantare funebri nenie.

L'*Arcadia* (uscita per la prima volta nel 1504) è un'opera che ha molte bellezze poetiche e un'importanza letteraria ancor maggiore. Di questo s'è accorto il Sannazzaro stesso, quando in sulla fine, rivolgendosi alla Musa, le dice: « Tu per la prima hai risvegliato i boschi addormentati e insegnasti ai passeri l'arte di intonar nuovamente i loro canti perduti »: oltre a ciò ne fa fede

l'immenso favore con cui il libro fu accolto dai contemporanei, cosicchè nel solo secolo XVI se ne fecero ben 60 edizioni, e ne sono prova altresì le molteplici imitazioni dei poeti posteriori. L'Arcadia è un poema pastorale, o meglio una raccolta di canti pastorali (egloghe) riuniti insieme in una cornice in prosa: in esse il poeta imitò bensì alcune fonti straniere, — per l'insieme si giovò dell'*Ameto* del Boccaccio, per singole parti di qualche egloga del Pontano, specialmente la 12.ª (Meliseus), — ma nella massima parte non attinse che ai sentimenti suoi proprî. Infatti l'opera è una lamentazione funebre per la morte di Carmosina, che egli pianse al suo ritorno dal viaggio fatto in Francia: in essa egli figura sotto il nome di Ergasto e di Sincero, che se ne va in Arcadia per piangere la sua bella, che insieme agli altri pastori intuona canti intesi a celebrare la bellezza e la virtù della fanciulla perduta, e che perfino con viaggi nelle regioni sotterranee, dove lo guida una Najade, cerca di consolarsi, e finalmente, dopo una lunga, ma infruttuosa assenza, ritorna alla sua patria.

Vero è che l'intonazione pastorale non è sempre esattamente mantenuta: il poeta dotto ed esperto nell'arte si serve piuttosto di espressioni e di canti, che non sono proprî dei figli della natura, ma piuttosto degli uomini colti, e tuttavia egli sa svegliare negli uditori e nei lettori il sentimento del bello campestre per mezzo di una eloquente descrizione della natura, figlia non di un entusiasmo artificiale, ma di una sensibilità schietta e profonda. Egli è proprio di questa vita semplice e naturale, che i suoi pastori e le sue pastorelle parlino di Pane e di Bacco, di Cerere e delle Najadi e che egli apprenda loro — secondo la felice espressione di un critico moderno — la religione di Teocrito e di Virgilio, senza seguirla egli stesso: è proprio altresì che le scene d'amore siano da lui descritte non col linguaggio elevato della società più raffinata, ma con quello affatto materiale e grossolano del contadino. Ma tali descrizioni non hanno in sè nulla di sensuale; anzi la purezza dei sentimenti, che egli nutre per la regina del suo cuore, lo salva da ogni desiderio meno puro ed onesto.

Ma il Sannazzaro si serve del suo poema non solo per glorificare la fanciulla da lui amata, ma anche per lodare i suoi amici, per immortalare il nome della propria madre morta precocemente

e da lui amata di vivo amore e per esaltare, in modo però abbastanza coperto, i principi aragonesi spodestati. Infatti egli ha per essi una devozione speciale, e porta un odio invincibile al dominio franco-spagnuolo, e questo odio contro la Francia egli lo esprime con una strana descrizione di quel paese, che conosce per averlo visitato in persona, chiamandolo « un deserto incapace di produrre e di nutrire una gioventù magnanima e generosa e degno solo di essere la sede di belve feroci. »

Il Sannazzaro non provava nessuna speciale compiacenza della fama, che l'Arcadia gli aveva procacciata: « essa, diceva egli, non era una fama bene assicurata fondandosi soltanto sul giudizio della moltitudine. » Egli avrebbe desiderato, come la maggior parte degli scrittori di quel tempo, di tramandare il proprio nome alla posterità piuttosto con qualche scritto latino, anzichè italiano, ed occuparsi preferibilmente di argomenti sacri, anzichè profani.

Una prova di questi suoi intendimenti la si ha nel suo poema latino *De partu Virginis,* frutto del suo culto costante per la vergine Maria, alla quale egli, secondo l'espressione di Goethe, « consacrò vita ed ingegno, come al tipo perfetto di ogni bellezza o virtù. » Questo poema abbastanza lungo, al quale lavorò per ben 20 anni, rivedendo accuratamente ogni canto, anzi ogni verso co' suoi amici, gli procacciò fama grandissima e il soprannome onorifico di « Virgilio cristiano », come colui che pel primo glorificò poeticamente il Cristianesimo, mentre gli altri poeti anteriori non avevano fatto altro che proclamare le idee religiose senza rivestirle di verun ornamento poetico.

Il contenuto del poema s'attiene abbastanza fedelmente alla tradizione biblica: Dio riconosce che le colpe degli uomini hanno raggiunto il colmo della misura, vuol mandare nel mondo un Redentore e incarica l'angelo Gabriele di annunziare alla vergine Maria, l'alta sorte alla quale è stata trascelta. Gabriele scende sulla terra, trova Maria disposta ai voleri divini, lo Spirito Santo discende su lei e il misterioso concepimento s'effettua. In presenza di questo fatto si scuote la natura tutta, morta e vivente: le anime dei sospesi nel Limbo si svegliano dal lungo loro sonno, Davide predice con parole enfatiche tutte le vicende della vita di Cristo. Maria va a visitare Elisabetta e ambedue esultano nel Signore. Ma la gioia è ben presto turbata da avvenimenti mondani: l'introduzione del censo nell'impero romano costringe

Maria e Giuseppe alla fuga a Betlemme, il soverchio affollamento nella città li costringe a cercare un ricovero in una grotta, e quivi nasce Gesù. Questo avvenimento riempie il mondo di giubilo: gli angeli e i pastori intuonano cantici di gioia e il Giordano annunzia con linguaggio entusiasta la gloria di Gesù, il redentore del mondo.

Il merito maggiore del Sannazzaro non istà tanto nella invenzione del contenuto, quanto nella esecuzione e nella forma artisticamente perfetta e irreprensibile dei versi: la sua descrizione, che non s'arresta nemmeno dinanzi alla divinità, che è fatta comparire, è qualche cosa di perfettamente scolpito, e la pietà che quivi è espressa, non è semplicemente finta o artificiale. Ben lo si vede: questo argomento non è stato scelto a caso, ma fu la costante preoccupazione della vita del poeta. Nè questo giudizio è contraddetto dallo strano miscuglio di sacro e di profano, di antico e di moderno, che si riscontra nel poema, poichè quel l'epoca non trovava in ciò nulla di biasimevole, nè si scandolezzava punto di veder inseriti nel canto dei pastori alcuni versi dell'egloga quarta di Virgilio, di veder attribuite a Dio alcune caratteristiche di Giove, o quelle di Mercurio a Gabriele e talune di Didone a Maria, o di veder designati questi personaggi addirittura con nomi pagani o di leggere che al canto di Davidde l'Erebo si scote, la Megera freme, Cerbero latra, Cocito trema e Sisifo s'arresta nella sua fatica, o che il Giordano si lusinga di essere più facilmente creduto esponendo le proprie profezie, anzichè quelle di Proteo.

Ma non si può passare tutta la vita occupandosi soltanto di cose sacre. Per quanto sincera fosse la pietà religiosa del Sannazzaro, egli ha tuttavia abbastanza franchezza per confessare sulla fine del poema, che egli deve abbandonare quell'argomento, per tornare ai Tritoni, alle Nereidi e alla sua Mergellina, dove verdeggiavano sempre nuove corone, che egli voleva cingersi intorno alle tempia.

Mergellina era il nome del podere, che egli aveva ricevuto dal re Federigo, dove eresse una cappella alla Vergine, dove passava buona parte del tempo nella quiete e nel ritiro e dove venerava con culto speciale il santo titolare del suo nome. Infatti quando le sue poesie minori non parlano d'amore o del culto della Vergine, non hanno altro obbiettivo, fuorchè le lodi di San Nazzaro

che egli invoca con eguale fervore nelle delizie del suo bel podere e nelle vie dell'esiglio, e le bellezze della natura, che esalta con canti pastorali ed inni pieni di entusiasmo. Ma al tempo stesso egli non dimentica anche gli avvenimenti contemporanei con brevi versi, che per verità non gli fruttarono come i suoi tre distici su Venezia, che il Consiglio di quella città gli pagò con 100 ducati, ma che meritano di essere apprezzati per l'indipendente franchezza, con cui furono scritti. Pochi poeti ebbero il coraggio, al pari di lui, di assalire i papi, da Innocenzo VIII, che egli accusa di aver ripopolato colla numerosa sua discendenza la città mezzo deserta, sino ad Adriano VI, il barbaro, contro il quale egli invoca Cristo come vendicatore. Perfino Leone X non fu risparmiato, e di lui il Sannazzaro scrisse, che morendo non potè ricevere l'eucaristia, perchè l'aveva venduta con gli altri tesori spirituali; ma sopra tutti è fatto segno a' sarcasmi ed ai dileggi del poeta Alessandro VI con tutta intera la sua famiglia.

Cotesto odio contro i rappresentanti dell'autorità spirituale non lo fe' mai trascendere ad espressioni irreligiose: la sua pietà religiosa era troppo solida, perchè potesse ricevere una scossa pericolosa dai delitti, che commettevano gli uomini posti più in alto. Senza essere entusiasta, egli osservava scrupolosamente le usanze religiose e inculcava il rispetto pel clero. Quanto diverso in ciò dal suo compatriotta e contemporaneo Masuccio, che pure faceva parte del circolo che stava intorno al Pontano!

Il Pontano è anche pressochè l'unico, che ci abbia lasciato alcune notizie intorno a Masuccio, dicendo fra le altre cose ch'egli è nativo di Salerno e discendente di una illustre famiglia (Guardati) e che quivi pure morì. Visse tra il 1420 e il 1480, fu segretario dei principi Sanseverino, e non ostante che questi ultimi nella congiura dei Baroni si sieno posti alla testa dei nemici di Ferrante, non sembra essersi scostato dal circolo dei dotti napoletani.

Fortunatamente le notizie che si hanno della sua attività letteraria sono meno scarse delle notizie concernenti la sua vita. Masuccio infatti scrisse una raccolta di novelle e novelline (probabilmente tra il 1463 e il 1468), che fu stampata per la prima volta nel 1476, quindi forse mentre egli era ancor vivo, e d'allora in poi fu ristampata più volte. Masuccio non era un dotto, ma visse abbastanza a lungo in mezzo ai dotti, per apprezzarne le

cognizioni e per appropriarsi le loro abitudini, in guisa che egli pure, al pari degli eruditi, s'appoggia sull'esempio di Giovenale e invoca gli dei immortali e il sommo Giove e il saettante Apollo. Ciò non ostante egli sente d'essere italiano e si ricorda della sua illustre origine in quanto talvolta si sforza di usare un linguaggio elegante, per sollevare sè e la sua casta al disopra del popolo comune, e tuttavia rimane popolare abbastanza per tenersi lontano da ogni velleità di scrivere in latino o di imitare il linguaggio fiorito ed artificioso del Boccaccio e per attenersi ne' suoi racconti agli usi del tempo e ad argomenti noti universalmente. Perciò non rifugge dal servirsi di molte frasi prettamente napoletane e dal dare un quadro al tutto naturale e schietto delle condizioni del paese e specialmente della capitale. Ma se il quadro doveva essere veramente sincero, non poteva, benchè dedicato alla giovane ed elegante Ippolita Sforza, sposa del principe Alfonso (II), non parlare della spaventevole demoralizzazione, che regnava dappertutto, e dell'odio contro la casta sacerdotale, che era una delle caratteristiche speciali di Napoli a quel tempo. Ora nella lotta contro il clero, il cui governo Masuccio come napoletano doveva abborrire, perchè l'indipendenza di Napoli fu sempre minacciata dai papi, consiste per l'appunto la nota caratteristica di questa raccolta di novelle. Tutto il primo libro (10 novelle) è consacrato agli ecclesiastici, che abusano del loro ministero: le loro colpevole relazioni col sesso femminile, le soperchierie usate a molti mariti, le pene, alle quali con ciò si espongono, le astuzie con cui essi e i loro complici sanno sottrarsi al castigo, le imposture accreditate per mezzo delle reliquie, le promesse di resuscitare i morti e di far acquistare il paradiso, naturalmente vendute a prezzo di danaro contante, la nascita del quinto evangelista (di cui due secoli più tardi si giovò con tanto spirito Grimmelshausen) e finalmente il modo con cui per l'astuzia altrui perdono il danaro carpito coll'inganno, — tutto ciò è narrato con grande vivacità e con aperta franchezza. Ma chi credesse che Masuccio abbia scelto questi racconti soltanto a caso e più coll'intenzione di gratificare alle opinioni altrui, che alle proprie, non ha bisogno se non di leggere le dediche (esordio) che egli in forma di lettere prepose alle proprie novelle, o le considerazioni che in sulla fine di ciascuna fa in nome proprio, per convincersi del contrario. Più chiaramente di quanto egli fa, nessuno

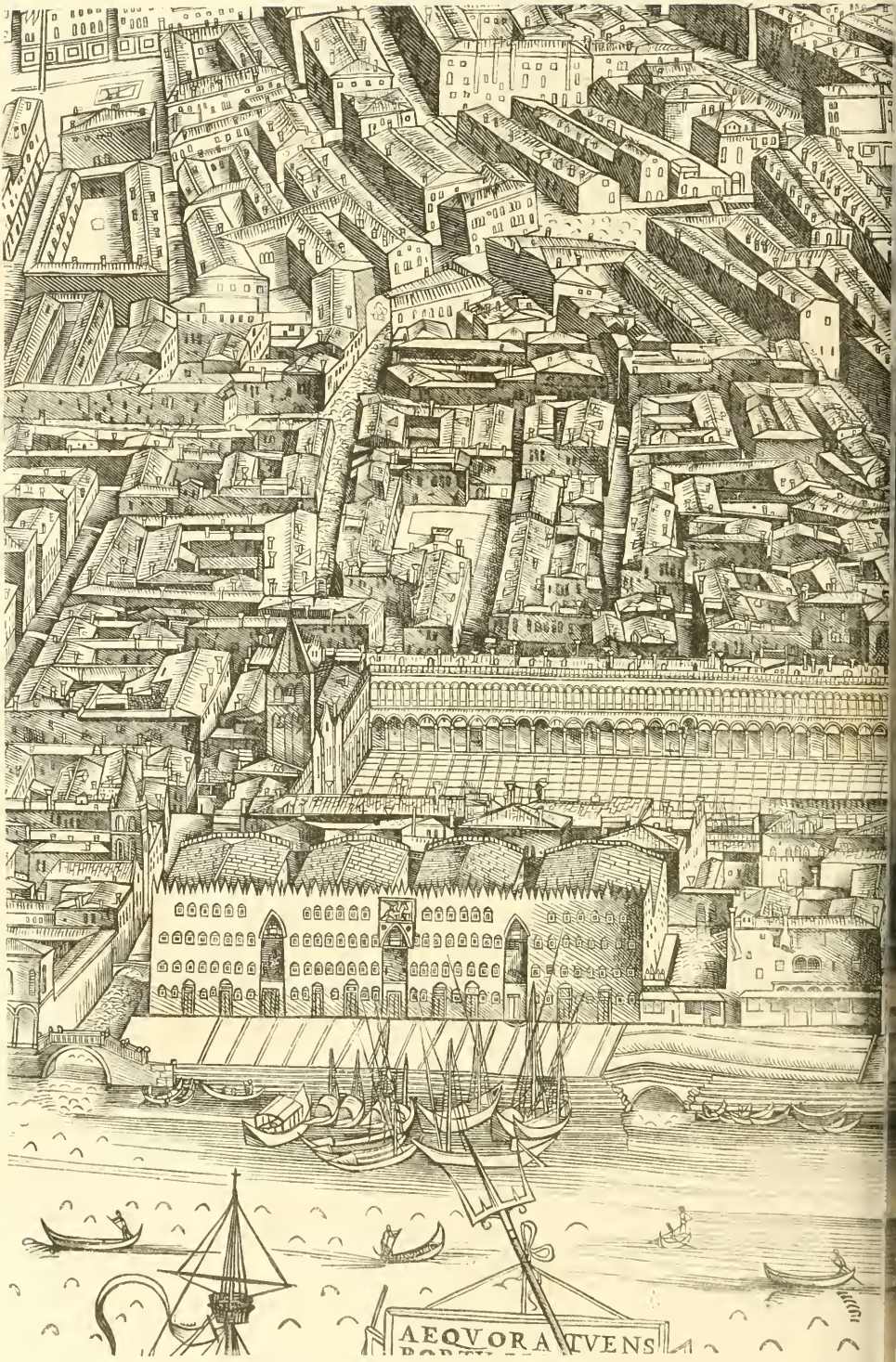
potrebbe esprimere le proprie idee e il proprio sdegno. « Perciò aprasi la terra, esclama egli, e insieme con li lor fautori, con la moltitudine di tanti poltroni vivi li trangiottisca! »

Da tali sentimenti facilmente si spiega una certa tolleranza, che Masuccio professa verso quelli che professano idee religiose diverse dalle sue: infatti dei maomettani egli non parla già come di semplici infedeli, ma riferisce anche tratti di nobile gratitudine e di magnanimità. Si spiega altresì la tendenza a narrare o ad inventare fatti del tempo passato, che offrano occasione di alimentare sempre più l'odio contro la casta sacerdotale. Così egli racconta una strana novella dell'imperatore Barbarossa, che in un pellegrinaggio caduto prigioniero, per tradimento del papa, nelle mani del Sultano, fu lasciato libero verso la promessa di un riscatto, che egli poi pagò con tanta sollecitudine e puntualità, che non solo ebbe la restituzione dal danaro, ma si guadagnò l'amicizia e l'ammirazione del Sultano. Ma il Barbarossa non dimenticò l'iniquo tiro del papa, marciò con un esercito contro di lui, lo cacciò da Roma e lo fece rinchiudere in un ospedale a Siena, dove miseramente morì.

Quest'ultimo racconto sta nella parte quinta del *Novellino,* che è tutta dedicata al racconto di atti magnanimi e cavallereschi. In essa trovansi anche alcune storie assai belle e commoventi di fedeltà ed abnegazione, che fanno un bel contrasto con quelle contenute in altre parti, specialmente nella seconda e nella terza, che parlano di « Burle fatte ad uomini gelosi » e delle « Arti maliziose delle donne » e riboccano di tratti scurrili ed osceni, dei quali si compiacevano i novellieri di quel tempo, e che avranno certamente fatto sorridere il Beccadelli, al quale una novella è dedicata.

Nessun contrasto è forse maggiore di quello che scorgesi fra due cittadini della stessa città e figli dello stesso tempo, fra il Sannazzaro delicato, gentile, pieno di alti ideali, e Masuccio, che non alza mai gli occhi dal campo della vita reale. Essi differiscono fra loro quasi in tutto, e non s'incontrano che in un solo punto: l'odio contro i papi e tutti gli indegni rappresentanti dell'autorità spirituale. Tali contrasti, come strane conseguenze del Rinascimento e delle credenze cristiane, scorgevansi allora con bastante frequenza in tutta Italia: a Napoli poi, a questi influssi aggiungevasi ancora un terzo elemento: l'influenza straniera. Già

Riproduzione rimpicciolita. L'originale, veramente meraviglioso, rappresenta la città e i suoi contorni immediati veduti a volo d'uccello e si compone di sei fogli, che, complessivamente, hanno tre metri di larghezza ed uno e mezzo di altezza. La parte qui riprodotta e formante presso a poco il punto centrale della carta rappresenta la Piazzotta con le due colonne portanti le figure in bronzo di S. Michele e del Leone di S. Marco, a destra il Palazzo ducale e dietro di esso la chiesa di S. Marco, con le sue cupole. Nel centro si stende la Piazza di S. Marco con la Torre dell'Orologio e le così dette Procuratie Vecchie coi loro porticati. A sinistra della Piazzetta il campanile di S. Marco. La corona superiore primitiva fu abbattuta nell'anno 1489 da un fulmine e fu sostituita dal tetto, che si vede nell'incisione. L'attuale alta piramide marmorea della torre fu eretta nell'anno 1514. Le Procuratie Nuove sul lato sinistro della Piazza di S. Marco allora non esistevano e nemmeno la Biblioteca di S. Marco, al posto della quale a sinistra della Piazzetta figura un basso edificio.



Una parte del gran panorama di Venezia inciso in legno da Jacopo de Barb

no 1500 per commissione di Antonio Kolb, negoziante di Norimberga quivi residente.

ancora gli Aragonesi, d'origine non italiana, avevano portato nel paese non poche usanze straniere, e ad onta della forza prevalente dello spirito italiano le mantenevano, non avendo mai spezzato interamente ogni vincolo di solidarietà con la Spagna, loro patria; gli Spagnuoli che in seguito signoreggiarono, sia pel loro zelo religioso, sia pel sentimento di nazionalità che in essi era fortissimo, inclinarono sempre ad osteggiare una civiltà ed una letteratura, che portavano in sè un'impronta evidentissima di paganesimo. Qui non è nostro còmpito di trattenerci su questa civiltà e letteratura svoltasi sotto l'influenza spagnuola, ma come primi sintomi di essa possono ricordarsi due drammi dell'anno 1492, dei quali brevemente s'è eccupato il Gregorovius. L'uno di essi, *Historia baetica,* di Carlo Berardi, tratta della caduta di Granata, l'ultimo baluardo della dominazione musulmana nella penisola spagnuola; l'altro, *Ferdinandus servatus,* di Marcellino Berardi, descrivendo la salvezza della monarchia spagnuola dalle mani di un traditore, è un omaggio reso dal cardinale Raffaele Riario al re Ferdinando; ambedue le produzioni sono insignificanti dal punto di vista drammatico, ma sono degne di considerazione per caratterizzare i riguardi, che allora si cominciarono ad avere per la Spagna.

Anche più tardi gli Spagnuoli, — non Carlo V soltanto, che come imperatore fece dimenticare il re di Spagna, — trovarono lodatori e poeti di corte; ma in essi, come in Luigi Tansillo (1510-1568), brillante ingegno, non infelice cultore della poesia pastorale creata dal Sannazzaro, e pittore schietto e verace delle condizioni morali del suo tempo, notasi già il freno loro imposto dal dominio straniero o barbarico, come essi lo chiamano, e non mancano espressioni di dileggio, con le quali si vendicano di quella tirannide. Lo splendore, al quale la letteratura era salita ai tempi di Alfonso e di Ferrante, era finito.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Venezia e Giulio II.

Leone di S. Marco sulla piazzetta a Venezia.

Fra le città importanti per la letteratura del Rinascimento, Venezia non occupa certamente uno dei primi posti. Vero è che il Petrarca aveva lasciato la sua biblioteca a questa città, ma neanche con questo lascito egli aveva potuto risvegliare in essa nessuna sollecitudine per gli studî, — chè anzi la sua biblioteca giacque dimenticata e finì coll'andare dispersa. — Un secolo dopo,

il Bessarione fece dono alla stessa città della sua grandiosa collezione di manoscritti, e questa volta con esito un po' più favorevole. Questi doni attestano di per sè non solamente la grande stima, che si nutriva per questa ricca e potente città, ma anche

La scuola di S. Marco a Venezia.

il convincimento che in essa regnasse uno spirito letterario, del quale per verità non appariva verun segno esteriore. Ma forse ne è prova il fatto che quivi cominciarono le prime collezioni di oggetti antichi, a spiegare il quale non basterebbero certamente le estese relazioni commerciali, che facevano affluire a Venezia ogni sorta di produzioni. Un notevole documento di Oliviero Forza,

ricco cittadino di Treviso, dell'anno 1335, ci fa sapere che Venezia fin d'allora era la città, nella quale esistevano collezioni di medaglie, monete, bronzi, marmi, pietre incise e manoscritti d'autori classici, in guisa tale che potevano servire a completare le lacune di altre collezioni. Certamente che nella scelta non si procedeva con troppo sottile discernimento e nella classificazione regnava una gran confusione di tempi e di scuole, ma il gusto delle collezioni esisteva e la ricca città commerciale offriva mezzi di soddisfare ampiamente le maggiori esigenze.

Per tal modo, e per la passione quivi assai presto destatasi e per la possibilità di soddisfarla con tanti tesori, Venezia divenne un grandioso emporio di opere d'arte maravigliose. Superbi e maestosi sorgevano i palazzi ad attestare il numero e la potenza degli abitanti e il buon gusto dei mecenati e degli artisti: le chiese si popolavano d'immagini, indizio della pietà religiosa dei pittori e dei fondatori: agli uomini più benemeriti erigevansi monumenti nelle pubbliche piazze e i grandi sentivano, ancor vivi, il bisogno di tramandare ai posteri con splendidi mausolei le glorie della loro vita e delle loro imprese.

L'enumerare e il descrivere queste opere è cómpito della storia dell'arte: qui noi non possiamo menzionarne se non alcune notevoli per la città di Venezia, e particolarmente per l'indirizzo preso dal Rinascimento.

Fra gli edifici più caratteristici va annoverata la scuola di S. Marco, costruita nel 1485, la cui magnifica facciata, quasi unica parte dell'edificio rimasta intatta, è disegnata da uno dei più grandi maestri in fatto d'arte come « uno dei più importanti monumenti storici dell'antica vita veneziana, che in essa si trova ritratta in tutta l'elegante sua gaiezza ».

Se con la denominazione di questo edificio i Veneziani manifestarono la loro venerazione pel santo patrono, al quale credevano di dover andar debitori della grandezza della loro città, essi erano però figli troppo affezionati del presente, per non dover consacrare le loro opere d'arte più caratteristiche all'epoca, nella quale vivevano. Ora fra tali opere d'arte tengono un posto distinto i ritratti, che con la maggior fedeltà ritraggono la vita e sono importantissimi, se l'artista e il personaggio rappresentato hanno avuto una parte importante nella vita del loro tempo. Tale è il caso, per esempio, del ritratto del doge Leonardo Loredano

La Processione della Reliquia della Cr
Dipinto di Gentile Bellini (14

ell'Piazza di S. Marco a Venezia, 1496.
ll'Accademia di Venezia.

Ritratto del doge Leonardo Loredano
di Giovanni Bellini. (Londra, Galleria nazionale).

fatto dal Bellini, imperocchè Giovanni Bellini (1426-1516) era uno dei pittori più celebri di quell'epoca, altamente stimato a Venezia, apprezzato e onorato da Isabella di Mantova, celebrato entusiasticamente dall'Ariosto e dal Bembo: il Loredano poi (1501-1521) merita di essere ricordato come quel doge, che anche in tempi, in cui Venezia ebbe a sostenere gravi lotte politiche, non mancò di favorir l'arte e la scienza con intenti nobili ed elevati. Di ciò, dopo morto, gli die' lode l'umanista Andrea Navagero in una orazione funebre, che ai contemporanei parve un giusto omaggio alla sua memoria.

Il pittore ritrattista e la persona che si fa ritrarre si preoccupano ben poco, o nulla affatto, della celebrità che il ritratto può far loro acquistare. Ma la sete di gloria allora era diffusa anche a Venezia; gli uomini politici e i guerrieri speravano di procacciarsela con le loro gesta, i dotti si lusingavano di meritarla e di diffonderla coi loro scritti. Taluni ottennero perfino di essere per le loro imprese esaltati da vivi e onorati con monumenti dopo la loro morte. Un esempio di ciò si ha nel mausoleo del doge Pietro Mocenigo, morto nel 1477, il quale come capitano rese alla sua patria segnalati servigi, fu fatto doge l'anno che precedette la sua morte, e più tardi fu onorato con uno splendido monumento: un altro esempio consimile è quello del doge Vendramin. Ma, prescindendo dal suo valore artistico, il mausoleo del Mocenigo è notevole per una certa mescolanza di elementi pagani e cristiani e per la prevalenza dei primi: in luogo di angeli vi appajono alcuni guerrieri, in luogo di leggende religiose vi sono rappresentate le imprese di Ercole: soltanto nel bassorilievo superiore figurano le pie donne al santo sepolcro e le statue del Salvatore e di due angeli.

Un esempio ulteriore e ancora più esplicito di questa sete di gloria è la statua equestre del Colleoni. Bartolomeo Colleoni, nato nel 1400, si segnalò assai presto come condottiere, fu come schietto rappresentante del suo ceto al servizio di diversi signori, sino a che nel 1448 si pose stabilmente agli stipendi di Venezia, lo Stato che dava maggiormente da fare e meglio d'ogni altro ricompensava, e in premio della sua fedeltà trovò una posizione assicurata per tutta la vita nella città da lui stesso difesa. Divenuto ricco, sentì ben presto il bisogno di non lasciar perire la memoria delle sue gesta, e quindi ideò per sè un monumento, che lo rappre-

sentasse anche ai posteri nella stessa attitudine guerresca, nella quale aveva incusso non di rado lo spavento ne' suoi contemporanei. Ma non visse tanto da vederlo eseguito; e la città di Venezia commise il lavoro ad Andrea Verrochio e ad A. Leopardi, i quali le diedero un'opera, che, come dice G. Burckhardt, « può vantarsi di essere il più grandioso monumento equestre del mondo. Il cavallo e il cavaliere non sono poscia mai più stati ideati d'un solo getto, nè con tanta individualità e potenza, come ora: la grande epoca originale del Quattrocento, che nei condottieri offre uno de' suoi caratteri più spiccati e più fieri, non è mai stata riprodotta con maggior forza e verità in nessun'altra figura. »

Il favore accordato all'arte a Venezia è generale e comincia abbastanza presto; il papa Paolo II, oriundo veneziano, portò l'entusiasmo per l'arte a Roma ancora alla metà del secolo XV. Ma egli stesso col suo esempio mostrò, che l'amore per l'arte non portava necessariamente con sè il culto della scienza. Oltre alla predilezione per l'arte nocque al culto della letteratura un'altra causa perturbatrice, il senso eminentemente pratico de' Veneziani. Vero è che quivi esistevano talune scuole ed istituti, nei quali si promoveva la cultura e si tenevano lezioni sulla letteratura e sui filosofi dell'antichità, ma in quale considerazione simili istituzioni fossero tenute, appare, a modo di esempio, da una ordinanza dell'anno 1446, secondo la quale i giovinetti debbono essere istruiti particolarmente in quelle cose, « che si confanno con le usanze e i costumi della nostra città e del nostro Stato. » Di più: in altre città e in altri Stati si coltivava la letteratura per l'amore che si aveva per essa, a Venezia invece per desiderio di gloria e nella ferma persuasione, che col danaro si potesse procacciarsi tutto ciò, che gli altri possedevano, nello stesso modo che, invidiando la fama degli oratori fiorentini, per non restare al di sotto di quella repubblica, si fece venire un oratore, che fosse come il banditore della propria potenza, e si assoldarono storiografi ufficiali per sostenere la concorrenza con quelli di Firenze.

Ciò non ostante, Venezia può vantarsi di aver avuto una letteratura del Rinascimento. Primo rappresentante di essa può dirsi Carlo Zeno (morto nel 1418). Vero è che egli piuttosto desiderò di essere, di quello che non fosse realmente, un letterato, e che protesse i cultori delle discipline umanistiche, più che non potesse dirsi uno della loro schiera; ma in ogni modo egli merita con-

Mausoleo del doge Vendramin († 1478) di Alessandro Leopardi († 1510).

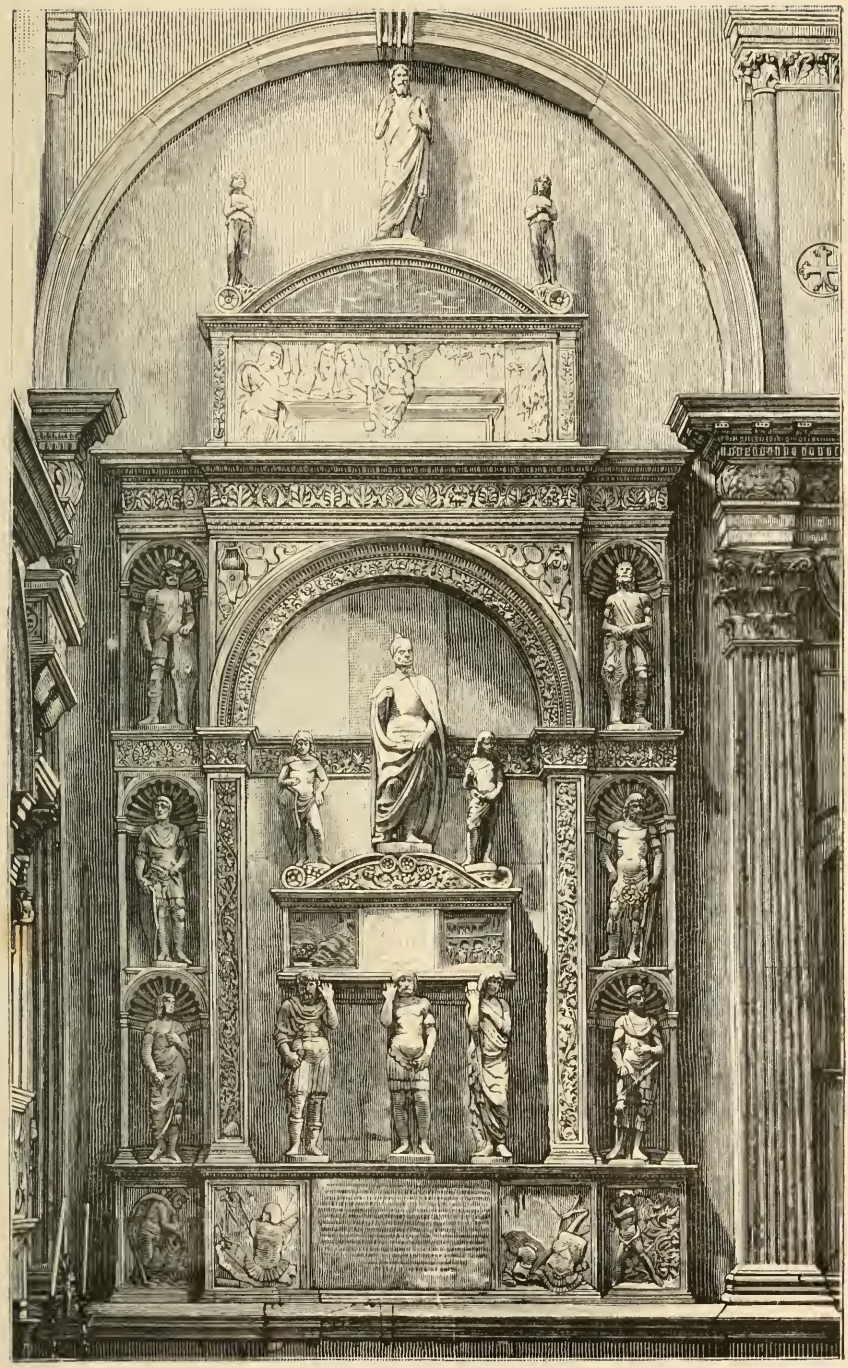
In S. Giovanni e Paolo a Venezia.

siderazione come uno dei primi fautori degli studi letterari. Il padre, Leonardo (1388-1446), che tenne l'orazione funebre allo Zeno, aveva al pari di quello tenuto alti uffici pubblici, — egli morì procuratore di San Marco, — lo sorpassava in fatto di cultura umanistica, sia perchè era padrone della lingua greca, come anche perchè possedeva estese cognizioni di musica e di letteratura italiana, ma gli era inferiore per una certa irrequietudine e instabilità di carattere, che dell'antico umanista fece sul finire della sua vita un cultore esclusivo di studî teologici. Il figlio invece, Bernardo (1408-1489), fu sin da principio e si mantenne costantemente un zelante umanista. Egli assunse bensì gli altri uffici pubblici, ai quali lo chiamò la sua patria, divenne, come suo padre, procuratore di San Marco, arringò come oratore imperatori e re, sostenne ambascerie presso varie repubbliche italiane e Stati esteri, ma ebbe sempre una predilezione speciale per l'antichità, studiò l'arte oratoria e lo stile epistolare dei Latini, ebbe una grande venerazione per gli avanzi dell'arte antica e ne studiò a fondo la storia, tanto di Roma, quanto della non men gloriosa e veneranda Venezia. E come le sue occupazioni diplomatiche non lo distolsero mai dai prediletti suoi studi umanistici, così la dimora in paesi stranieri non scemò in lui l'ardente amore per la sua patria. Anzi in un discorso tenuto in presenza del re di Francia osò apertamente sostenere la dipendenza della cultura francese dall'italiana e non si peritò in presenza dell'imperatore di chiamare coll'appellativo di barbari i Tedeschi, perchè designavano il loro sovrano col nome di *imperator,* parola che nella classica latinità non significò mai il capo supremo dello Stato.

Contemporaneo del Giustiniani seniore era Francesco Barbaro (1398-1454). In lui, più che in qualunque altro veneziano di quel tempo, la politica andò congiunta con l'amore alla letteratura. Ciò si rivela innanzi tutto dal fatto, che, quantunque rivestito di alti uffici e onorato di molte dignità da' suoi concittadini, come pure desiderato dagli Stati esteri in qualità di ambasciatore e negoziatore ed occupato continuamente di relazioni di battaglie e di trattative diplomatiche, prende tuttavia un interesse vivissimo agli studî, scrive dotti trattati ed orazioni, e con uno zelo che è aiutato da una straordinaria attitudine naturale, apprende in brevissimo tempo la lingua greca, perchè con pochi altri è convinto che la cultura greca è madre della romana. Come letterato egli

è modesto, come politico ha la coscienza di sè medesimo, in guisa che una volta esce in questo lamento: « Da ben dieci mesi io non ho ricevuto nessuna notizia dal Consiglio della città, nessun documento, nel quale potessi scorgere la più piccola ricompensa de' miei incredibili patimenti e delle fatiche durate a prò dello Stato. » E tuttavia anche come politico egli mostra quella molteplice attività, che lo contraddistingue come letterato: egli si preoccupa non solamente delle guerre e delle negoziazioni della sua patria, ma tien dietro, ad esempio, con la maggiore attenzione alle discussioni del Concilio di Firenze ed esorta i suoi contemporanei a preparare una spedizione contro i Turchi. Oltre a ciò, questa sua moltiplicità di idee e di intenti appare dal fatto, che, lungi dal dare esclusivamente la preferenza alla educazione letteraria, vuole che questa vada di pari passo con l'educazione politica, anzi serva ad essa in via affatto subalterna. E una prova ulteriore se ne ha nelle parole, che una volta diresse ad un amico: « egli è tempo ormai che tu sottragga la filosofia dalla cerchia ristretta delle vane speculazioni e la meni a combattere nel campo della vita pratica. Infatti a me sembrano felici soltanto quegli uomini, che in mezzo ad un popolo libero s'adoperano pel bene di tutti, trattano con senno e dignità i pubblici negozi e si accontentano della gloria che viene dalla sapienza (politica). » Evidentemente egli intende le lotte della vita e non quelle letterarie. E in realtà, contro l'uso della maggior parte de' suoi contemporanei, egli abborriva le contese tra letterati, nè era mai il primo a suscitarne qualcuna e ben di rado si induceva a prendere la parola nelle questioni altrui. Invece egli si mostrò vero figlio del Rinascimento col mecenatismo da lui esercitato su larga scala e nel modo con cui condusse l'unica opera di una certa mole da lui pubblicata. Infatti il suo libro *De re uxoria* non contiene una serie di esperienze proprie raccolte dall'autore, e di considerazioni storiche, politiche e filosofiche originali, ma è piuttosto una compilazione di sentenze antiche su argomenti che a lui dovevano essere in gran parte ignoti: infatti egli lo compose all'età di soli 17 anni.

Andrea Navagero appartiene alla giovane generazione degli umanisti veneziani. Era veneziano, ma sentiva ribollir dentro di sè il sangue romano. Il Bembo scrive in una sua lettera, che sarebbe andato a Roma col Navagero ed alcuni altri, « per veder



Mausoleo del dogo Pietro Mocenigo in S. Giovanni e Paolo a Venezia.

tutto, le cose antiche e le moderne. Noi vi andiamo principalmente per far piacere a messer Andrea, il quale tornerà a Venezia dopo aver fatta la Pasqua a Roma. » Di questo gruppo faceva parte Raffaello, il quale allora fece il ritratto del Navagero. Pur troppo l'originale andò perduto, ma ne rimane una copia.

Statua equestre del Colleoni di Andrea del Verrocchio. Venezia
(Nella nostra riproduzione manca il piedestallo per poter dare più in grande la statua).

Andrea Navagero è nato a Venezia nel 1483 (lo stesso anno che Raffaello). Egli studiò le umane lettere in patria sotto la direzione di M. A. Sabellico, il greco a Padova sotto M. Musurus, che gli ispirò un'ammirazione entusiastica per Pindaro, e la filosofia sotto Pietro Pomponazzo. I frutti di questa sana e robusta

educazione si mantennero in lui per tutto il resto della vita. Era uomo di maniere franche e schiette, ma senza ruvidezza, desideroso di gloria, ma senza ombra di vanità. Fu poeta, ma geloso, come dice un contemporaneo, « della castità delle sue Camene », talmente che, pur tollerando Catullo, aveva un odio invincibile per Marziale e ogni anno dava alle fiamme un esemplare delle sue poesie. Nelle sue composizioni poetiche, che sono fra le più belle della letteratura del Rinascimento, per esempio nelle odi a Venere e alla Notte e nel saluto alla patria, trovansi pensieri moderni in forma antica con pochissime allusioni mitologiche, molta unzione religiosa e forti sentimenti patriottici. Pronunciò orazioni in lode di dogi e di illustri letterati di quel tempo, raccolse manoscritti e pubblicò alcuni scritti di Cicerone, scrisse erudite dissertazioni sulle antichità da lui visitate con dotti amici e attese con molto zelo alla continuazione della storia di Venezia del suo maestro Sabellico. E per ultimo s'occupò anche di cose politiche. Infatti, oltre ad una poesia, che di lui ci rimane, indirizzata a Giulio II, per congratularsi con lui della lega conclusa con Venezia, e ad alcune orazioni che tenne per raccomandare la spedizione contro i Turchi ideata da Leone X, fu per incarico del suo governo ambasciatore in Ispagna e poscia in Francia, dove, appena compiuta la sua missione, morì nel 1529.

Il Navagero ebbe intime relazioni coi letterati della sua patria, anche con quelli che ebbero dimora semplicemente temporanea a Venezia, e in modo particolare col Sabellico, che come gli fu maestro nella storiografia, lo precedette anche nella direzione della biblioteca di Venezia, e più ancora con Aldo Manuzio.

Aldo Pio Manuzio Romano o Bassiano (nato probabilmente nel 1449, morto nel 1515) si chiamava Romano da Roma sua città natale, Bassiano pure dal nome della sua patria, Pio da quello dei principi di Carpi, di uno dei quali diresse l'educazione: del nome di Manuzio non si sa dare veruna soddisfacente spiegazione. Aldo ebbe la sua educazione letteraria a Roma e a Ferrara, visse durante la guerra del 1485 presso il suo amico Pico della Mirandola, col nipote del quale, il principe già nominato, continuò a mantenere amichevoli relazioni, mandandogli lettere piene di sentenze filosofiche e le sue tanto pregiate edizioni. Egli si approfondì nella letteratura greca, specialmente nella filosofia platonica, si tenne lontano dai delirî dell'astrologia e, non ostante i suoi

cum religioso tripudio plaudendo & iubilando, Quale erano le Nymphe Amadryade, & agli redolenti fiori le Hymenide, riuirente, saliendo iocunde dinanti & da qualũq; lato del floreo Vertunno stricto nella fronte de purpurante & meline rose, cum el gremio pieno de odoriferi & spectatissimi fiori, amanti la stagione del lanoso Ariete, Sedendo ouante sopra una ueterrima Veha, da quatro cornigeri Fauni tirata, Inuinculati de strophie de nouelle fronde, Cum la sua amata & bellissima moglie Pomona coronata de fructi cum ornato defluo degli biõdissimi capigli, parea ello sedẽte, & a gli pedi dellaquale una coctilia Clepsydria iaceua, nelle mane tenente una stipata copia de fiori & maturati fructi cum ímixta fogliatura. Præcedẽte la Veha agli trahenti Fauni propinq; due formose Nymphe añsignane, Vna cũ uno hastile Trophæo gerula, de Ligoni. Bidenti. sarculi. & falcionetti, cũ una ꝑpendẽte tabella abaca cũ tale titulo.

INTEGERRIMAM CORPOR. VALITVDINEM, ET STABILE ROBVR, CASTASQVE MEMSAR. DELITIAS, ET BEATAM ANIMI SECVRITATEM CVLTORIB. M. OFFERO.

m iiii

Facsimile di una pagina della *Hypnerotomachia Poliphilis* stampata da Aldo Manuzio in Venezia nel 1499. (Come saggio delle tipografie di Aldo Manuzio in Venezia). - Scrittura e carta nella grandezza originale.

studî filosofici, si mantenne fido seguace della propria fede religiosa. Il suo desiderio di diffondere la cognizione della letteratura greca non solo non si arrestò dinanzi alla mancanza di libri greci, — infatti sino allora non ne esistevano se non ben pochi a Milano, a Vicenza e a Firenze, — ma gli fu di sprone a stamparne egli stesso, e vi pose mano a Venezia nel 1490, dopo aver rifiutato l'invito del principe di Carpi di recarsi presso di lui a Novi. Gli inizî della nuova impresa furono ardui, per la grande difficoltà di trovar compositori e caratteri, ma non andò molto che le cose mutarono ed Aldo con ciò si acquistò una fama mondiale. Ma i guadagni non furono in proporzione della sua grande attività, e morì quasi povero. E neanche potè rallegrarsi della gratitudine della città, nella quale e per la quale aveva speso tante fatiche: la sua memoria fu presto dimenticata e della sua casa non rimase veruna traccia.

Aldo non era uno dei soliti tipografi, ma un abile commerciante, un uomo di buon gusto, profondo conoscitore dell'arte e dotto Come commerciante, seppe aprirsi nuove vie commerciali, che nessuno prima di lui aveva mai tentato: come conoscitore dell'arte diede alle sue edizioni un indirizzo pratico e le rese eleganti non solo per procacciarsi con tali innovazioni maggiori vantaggi, ma anche per soddisfare al gusto altrui: come dotto ebbe una cura speciale affinchè la correzione del testo non fosse al disotto della eleganza della forma. Scrisse anche qualche cosa, specialmente piccoli manuali di lingua latina, greca ed ebraica o li fece uscire col proprio nome per procurarne più facilmente lo spaccio, che difficilmente avrebbero ottenuto come scritti di un grammatico qualunque: è anche vero però che essi avevano acquistato una grande diffusione per la felice disposizione ed abbondanza della materia.

Aldo era umanista, ma al tempo stesso cristiano fervente, e come tale nella prefazione al *Lucrezio* da lui stampato raccomandò di respingere tutto ciò, che in esso « fosse in contraddizione con le dottrine dei nostri teologi ». Era umanista, e appunto perciò zelante cultore degli antichi poeti, storici e filosofi; ma non ostante il suo fervore umanistico, era ben lontano dal disconoscere e molto meno dal disprezzare, come allora era la moda, i grandi Italiani. Al contrario curò, sebbene un po' tardi, una edizione di Dante, ne ideò una simile del Boccaccio e pubblicò ben due volte le opere

italiane del Petrarca, la prima nel 1501, « sugli autografi dell'autore e sotto la revisione di Pietro Bembo », la seconda nel 1514. Con la preferenza data in tal modo agli scritti italiani sopra i latini del Petrarca, — poichè anche questi ultimi allora furono stampati nel 1501 e nel 1503 e propriamente a Venezia, — egli mostrò un'indipendenza di pensiero notevole per quel tempo, come, escludendo i sonetti diretti contro la Corte papale, die' prova di sentimenti ortodossi rigidissimi. Egli volgeva in mente disegni grandiosi, fra gli altri quello di stampare una Bibbia poliglotta, che però non doveva contenere se non il testo greco, latino ed ebraico, — sarebbe stata la prima di tali imprese, — e divulgò anche il manifesto di tale pubblicazione, ma la cosa non ebbe poscia alcun seguito.

Sebbene Aldo non abbia stampato verun libro tedesco, egli aveva però relazioni d'affari e d'amicizia con alcuni dotti della Germania: pubblicò un discorso di Reuclino e pensava di farsi editore delle opere di Celtes. Egli respinse bensì, per considerazioni politiche, uno scritto offertogli da costui in lode di Massimiliano I, ma ne pubblicò un altro in lode dello stesso Imperatore, godette il favore di questo principe, amico delle scienze e delle arti, e desiderava di mettersi in più intime relazioni con lui. Egli avrebbe voluto, cioè, che l'Imperatore divenisse il protettore di una accademia fondata da Aldo, la quale aveva uno scopo pratico, quello di esercitare la censura sulle opere che Aldo avrebbe pubblicato, ed uno scopo puramente ideale, quello di curare e promuovere la diffusione della lingua greca, l'uso esclusivo della quale nelle sedute accademiche era una legge suprema. Per indurre l'Imperatore a un tal passo, s'adoperò a tutt'uomo Reuclino, ma riusciti inutili i suoi sforzi, fu invocata la mediazione di Giovanni Cuspiniano e di Giovanni Colaurio, che vivevano in prossimità immediata dell'Imperatore ed avevano non poca influenza sulle sue deliberazioni. Ma le speranze dei grecisti fallirono: Aldo dovette rinunciare al suo disegno « di fare della Germania una seconda Atene »: un tedesco stesso, il menzionato Reuclino, in tono di rassegnazione gli rispose: « Tu conosci la nostra Germania: essa non ha mai cessato di essere incolta. Lasciamelo dire in poche parole, noi non siamo degni di te. »

Non ostante che le sue speranze fossero fallite e che i Tedeschi stessi rinunciassero apertamente alla sua stima, Aldo non cessò

di guardare con occhio fiducioso alla Germania e fu uno dei pochi Italiani di quel tempo, che senza pregiudizî nazionali riconosceva i meriti altrui e, non ostante la fama mondiale di cui godeva, si inchinava reverente a quel paese, al quale andava debitore dell'arte sua e della sua gloria.

Al principio del secolo XVI, Venezia ebbe a sostenere lotte fierissime. Prima di tutto doveva difendersi contro l'imperatore Massimiliano I, che da lungo tempo odiava la città che attraversava i suoi disegni, ma alla quale, per fortuna della stessa, anche questa volta egli s'immaginava che bastasse mostrarsi, per essere sicuro del suo trionfo. Perciò i suoi capitani s'avanzarono con molte parole, ma con pochi fatti. E quando il poeta imperiale Hutten scrisse boriosamente i versi, che dicevano:

Dalle paludi di Venezia un giorno
Spiccò un salto una rana in terraferma,
Gracidando: *ella è mia,* tutto all'intorno.
L'udì dall'alto della sua vedetta
L'augel di Giove e aggavignolla e irato
La ripiombava nella sua belletta,

la vilipesa città fu in grado di attendere tranquilla l'assalto e rispose con una vittoria: la rana non aveva paura degli artigli dell'aquila. Ma tristi, anzi apparentemente disperate erano le condizioni di Venezia, quando ad istigazione di un papa si formò contro di lei una lega e le sue truppe mercenarie battute andarono disperse ed una feroce politica volle trar profitto dal suo momentaneo abbattimento. Solo dopo sforzi inauditi Venezia potè, approfittando a sua volta degli scompigli che agitavano l'Europa, uscire incolume da una posizione pressochè disperata.

Il Papa, che con le armi e con le scomuniche mosse guerra a Venezia, era Giulio II (1503-1513), il fondatore dello Stato pontificio. Era uomo di grande energia, che s'adoperò con zelo e buon successo a rialzare le sorti scadute d'Italia, e durante il suo pontificato non ebbe che un solo pensiero, quello di allargare lo Stato della Chiesa, un solo grido: « fuori i barbari dall'Italia ». Ma egli era tutt'altro che un tipo di lealtà, nè il suo coraggio seppe sempre resistere ad ogni prova, nè il suo carattere fu al disopra di quello de' suoi contemporanei. Ruvido ed aspro, nei momenti di collera rivelava tutta intera la fierezza della sua natura; ma quando riu-

sciva a contenersi, mostravasi cauto, circospetto e abile nell'usare il doppio linguaggio della diplomazia del suo tempo. Intrepido e coraggioso nel primo assalto, talvolta si perdeva d'animo nei momenti più decisivi, come, per esempio, quando i Francesi s'avanzarono sopra Bologna, dov'egli giaceva infermo e sarebbe stato disposto a sottomettersi vergognosamente ad essi, se nell'ultima ora i suoi alleati non fossero giunti a salvarlo. I suoi contemporanei lo accusarono di vizi turpi contro natura, ma se anche ne andò esente, non lo si può scolpare di altre tendenze immoral

Papa Giulio II.

Sul rovescio il prospetto della chiesa di S. Pietro secondo il progetto del Bramante Sotto sta scritto *Vaticanus mons*. Medaglia del celebre Caradosso modellata e fusa nel 1506 (Berlino, r. Gabinetto numismatico.

e disoneste e di una sete insaziabile di sangue: insomma era più uno schiavo delle proprie passioni, che un servo di Dio e un esecutore di una missione divina.

Di questo Papa esiste un ritratto dipinto da Raffaello. Esso ce lo rappresenta in età assai avanzata, ma pieno ancora di tutto il suo vigore. «A vederlo seduto, dice a proposito Springer, con le braccia leggermente appoggiate ai due lati della sedia, con l'occhio fisso sullo spettatore quasi voglia scrutarne i pensieri, con le labbra chiuse, col naso assai pronunciato, colla bianca barba che gli scende sul petto, rivivono nella memoria le descrizioni, che ne hanno fatto i contemporanei. Principe violento e assoluto, instancabilmente attivo e sempre occupato in vasti disegni, non subiva l'influenza di nessuno e dominava imperioso su

Mausoleo di Ascario Sforza in Santa Maria del Popolo a Roma.
Eseguito sino dal 1505 per incarico di Giulio II da Andrea Sansovino (1460-1529).

tutti: udiva il consiglio altrui, ma agiva unicamente secondo il proprio. Tutto in lui eccedeva le proporzioni comuni: le sue passioni, come i suoi disegni. La sua inquietudine, il suo fare sdegnoso offendevano le persone, che gli stavano dappresso; ma egli ispirava più paura, che odio. Ed ugualmente i suoi progetti destavano meraviglia, ma non parevano impossibili, perchè, lontano da sogni fantastici, egli aveva sempre pronti in larga misura i mezzi di effettuarli ».

Un uomo tale non poteva non esercitare una grande influenza sulla cultura del suo tempo. Un contemporaneo lo dice: *magnarum semper molium avidus,* ciò che equivale al dire che amava le cose grandi, imponenti. Bensì ebbe sempre qualche cosa di esclusivo, come la maggior parte dei principi assoluti.

« Che mi parli tu di libri? dammi in mano una spada: di letteratura io non m'intendo »: con queste parole vuolsi che egli abbia risposto a Michelangelo, il quale gli aveva chiesto se doveva rappresentarlo con un libro in mano. Ed agì anche coerentemente a questo detto, non si curò dei dotti e tutt'al più lasciò loro piena libertà di azione: e se li favorì, non fu per amore agli studî e ai loro cultori, ma o col proposito di non lasciar perire persone ed istituzioni, o per predilezione personale. Per la prima di queste ragioni egli nominò Scipione Fortiguerra, dotto ellenista, ad educatore di suo nipote, e Fedro Inghirami a direttore della biblioteca vaticana; per la seconda accordò al Bembo alcuni privilegi.

Infatti egli divise col Bembo l'amore per l'arte. L'arte era, come dice uno scrittore moderno, la segnatura dell'epoca e dello spirito popolare italiano: Giulio II amava le arti non come entusiasta del bello, ma come un grande carattere, che aveva una decisa tendenza per la riproduzione plastica. Egli abbellì Roma di grandiosi edificî, ebbe la fortuna di essere aiutato da uomini di genio, e visse in un tempo, in cui furono scoperti avanzi meravigliosi dell'antichità. Tra gli edificî vanno annoverati il cortile di San Damaso, i primi inizî della ricostruzione di San Pietro e i mausolei di Girolamo Basso e di Ascanio Sforza, che ancora oggidì sono designati fra i più belli di Roma: fra gli avanzi dell'antichità basta accennare il gruppo del Laocoonte e l'Apollo del Belvedere: fra i collaboratori vanno nominati il ricco e intelligente mecenate Agostino Chigi e i sommi artisti Bramante e Michelangelo.

Di mezzo a questa schiera noi ci accontenteremo di trascegliere

uno solo, il più grande di tutti, Michelangelo, del quale s'è già parlato e si parlerà ancora in questo libro, ma che in modo speciale esercitò l'influenza sua personale e spiegò la sua maggiore attività artistica appunto all'epoca di Giulio II.

Non è cómpito nostro il trattenerci a discorrere della sua vita e dell'arte sua, ma non possiamo astenerci dal dire una parola di due fra le sue opere, l'una delle quali è nata per volontà diretta del Papa, l'altra era destinata ad eternarne la memoria. Nel maggio dell'anno 1505 Michelangelo ricevette l'avviso di recarsi a Roma. Egli doveva quivi, vivente ancora il Papa, preparargli un grandioso monumento sepolcrale. Assai di buon grado egli accettò un tale incarico. Ma ben presto si vide deluso nelle sue aspettazioni. Il nuovo progetto, coltivato con molto ardore dal Papa, di una ricostruzione della chiesa di San Pietro fece passare in seconda linea il primo, anzi il Papa stesso, alla cui glorificazione il monumento era destinato, non se ne occupò più. Ma l'artista, che in quella colossale apoteosi vedeva una missione corrispondente in tutto al proprio genio, non seppe mai staccarsene interamente e lavorò al monumento per tutta la sua vita, senza però mai condurlo a compimento. Infatti quello che fu eseguito trent'anni più tardi, componendosi di lavori de' discepoli quasi nella stessa misura, che dell'opera del maestro, corrisponde ben poco al concetto originario di quest'ultimo. Tuttavia una figura è finita ed essa è per l'appunto il tributo più caratteristico, che l'artista abbia reso al Papa e al suo tempo: il Mosè. Per quanto gli estetici e i medici abbiano trovato a ridire contro quest'opera, la quale può forse per l'infelice sua posizione non destare anche nei profani quell'ammirazione che pur meriterebbe, essa conserva però sempre una inestimabile prerogativa, quella di un'importanza storica e personale grandissima. Infatti nel Mosè, più che in qualsiasi altra figura, è scolpito il tipo del Papa, che ha tanti lati di somiglianza con l'artista, non già come legislatore, nè come pastore spirituale, ma come condottiero d'eserciti, che profondamente assorto, sta meditando la rovina dei nemici. Perciò gli artisti contemporanei di Michelangelo, che non solo videro l'opera, ma indovinarono in essa le intenzioni dell'autore, riconobbero tosto nel Mosè «il terribilissimo principe» e il «capitano».

Ora in luogo del monumento sepolcrale l'artista ricevette dal Papa un nuovo incarico, che egli parve in sulle prime respingere

La Creazione di Adamo.

Dipinto a fresco (1508) di Michelangelo Buonarrotti nel soffitto della Cappella Sistina nel Vaticano.

orgogliosamente colle parole: « io non sono pittore », ma che poi eseguì in modo al tutto maraviglioso: la dipintura a fresco della Cappella Sistina. Quest'opera durò più di quattro anni, quelli della maggiore attività nel pontificato di Giulio (1508-1512). Gli affreschi rappresentano a grandi tratti la storia della creazione, taluni fatti del Vecchio Testamento e taluni simboli delle nuove credenze svoltesi dalle antiche e in parte contrarie ad esse. Solo un uomo dotato di forza erculea e di attitudini tali da abbracciare perfino ciò che gli altri sembrava impossibile, poteva accingersi ad un impresa così gigantesca; ma quello era il tempo, in cui tutto sembrava possibile. Tra questi affreschi il più imponente è quello che rappresenta la creazione di Adamo. Ecco che cosa ne scrive il Burckhardt: « Circondato da una schiera innumerevole di quegli spiriti divini, che lo portano e ne sono portati, l'Onnipotente s'avvicina alla terra e dal proprio indice fa scorrere nell'indice dell'uomo mezzo animato la scintilla della propria vita. In tutto il Regno dell'arte non v'è esempio di una rappresentazione del soprannaturale altrettanto ispirata in una forma sensibile viva e parlante. Anche la figura di Adamo è la più elevata personificazione dell'umanità nelle sue origini. Tutta l'arte dei tempi posteriori è stata dominata da questo modo di concepire l'Eterno, ma non seppe mai accostarvisi ».

Michelangelo è degno di considerazione non solo per le sue relazioni con Giulio II, e per l'eccellenza delle sue opere in tutti i campi dell'arte, ma anche per la parte attiva che prese nell'arringo letterario. Ne' suoi sonetti italiani, che nella loro forma rigida e severa sembrano contrastare alla vivacità del sentimento che anima il poeta e alla foga esuberante dell'espressione, egli ha versato tutto il tesoro de' suoi pensieri e delle sue speranze. Egli non si preoccupa punto di glorificare il papa, suo mecenate, del quale anzi parla con un certo dispetto, perchè non teneva l'artista nella considerazione che sentiva di meritare: la sua musa non si ispira che a sentimenti di amicizia, di amore e sopratutto di religione. Se v'è rimprovero, fra i tanti sollevati contro di lui, che egli assolutamente non meriti, egli è certamente quello di aver nutrito sentimenti poco religiosi. La religione anzi è l'anima di tutti i suoi pensieri ed affetti: il culto di Gesù e di Maria è la norma costante della sua vita. Nelle sue poesie non trovi l'uomo conscio del proprio valore e fiducioso nelle proprie forze; egli è

continuamente agitato da dubbî, che lo rendono perplesso e lo fanno esclamare:

« Ora sul destro, or sul sinistro piede
Variando cerco della mia salute:
Fra il vizio e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia e stanca....
Porgo la carta bianca
Ai vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
Come quest'alma d'ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desìo,
Negli ultimi suoi passi, ond'ella cade ».

Egli, che con le sue creazioni artistiche risvegliò in mille la fede languente e a mille altri restituì la fede perduta, ora la invoca, sfiduciato di ottenerla:

« Porgimi, alto Signor, quella catena,
Che seco annoda ogni celeste dono,
La fede, dico, a cui mi volgo e sprono,
Fuggendo il senso, che a perir mi mena ».

Non si può invero immaginare un più aperto contrasto di quello di due uomini della stessa città e dello stesso tempo, un papa guerriero, che contamina il suo pontificato con atti iniqui e tuttavia pretende di essere il rappresentante di Dio sulla terra, ed un artista prediletto da Dio, che mena la sua vita in una continua adorazione della sua onnipotenza, e tuttavia non sa persuadersi di servirlo come dovrebbe.

Un critico moderno molto autorevole, parlando di Giulio II, scrive: « Lo storico politico lo riguarda come il fondatore dello stato della chiesa, lo storico dell'arte lo considera come il vero papa del Rinascimento e al tempo stesso gli restituisce quel titolo di gloria, che ingiustamente fu usurpato dal suo successore Leone X. L'epoca di Giulio II è l'epoca eroica dell'arte italiana ». Questa asserzione, per quanto concerne la storia dell'arte, non può essere contraddetta, ma se si concepisce il Rinascimento non dal solo lato della restaurazione dell'arte, ma come una resurrezione generale di tutta la vita intellettuale, non si potrà, anche apprezzando tutti i meriti del papa guerriero e fautori delle arti, attribuirgli il vanto di vero rappresentante e perfezionatore della cultura del Rinascimento, vanto che spetta in tutto e per tutto al suo successore Leone X.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Leone X.

Leone X era il terzo figlio di Lorenzo de' Medici. Questi soleva dire de' suoi tre figli Giuliano, Pietro e Giovanni, che il primo era buono, il secondo pazzo, il terzo prudente. Di questa prudenza Giovanni dovette far uso specialmente durante il suo papato.

Egli era nato a Firenze il dì 11 dicembre del 1475; egli ebbe sotto gli occhi del padre una eccellente educazione per opera dei più illustri letterati fiorentini, e fu assai per tempo destinato alla carriera ecclesiastica. Perciò il padre si compiacque moltissimo quando il re Lodovico di Francia assegnò al fanciullo, che appena toccava otto anni di età (maggio 1483), una abbazia e gli destinò l'arcivescovato di Aix in Provenza, che, come più tardi fu constatato, non era ancora vacante, e quando il Papa dichiarò il fanciullo idoneo ad accettare benefici ecclesiastici e lo nominò protonotario: più tardi poi insistette per mesi e mesi presso il Papa stesso, che cercava di schermirsene, affinchè lo nominasse cardinale, e ottenne da ultimo che quella nomina si effettuasse il dì 9 marzo del 1749. Così egli fu principe della chiesa a tredici anni, — vero è che la nomina pel momento doveva rimanere segreta, — e ben presto fu mandato a Roma per cominciar quivi, lontano dalla sorveglianza del padre, ma assistito da' suoi consigli, la sua carriera. Il quarto di secolo che intercede tra la sua elezione al cardinalato e la sua esaltazione al trono pontificio, fu pieno di pericoli per un giovine, che per propria esperienza doveva apprendere a distinguere il bene dal male, e non ostante che in esso abbon-

dassero le glorie letterarie ed artistiche, era poco adatto a formare dei veri caratteri. Anche Leone soggiacque alla corrente universale. Ma egli coltivò siffattamente il suo spirito, che potè circondare il suo pontificato di tale splendore, che sopravvisse al cadere dei secoli e meritò all'epoca sua il nome di aurea.

Il 4 marzo del 1513 cominciò il conclave, del quale Giovanni de' Medici uscì papa col nome di Leone X. Il nuovo papa era pochissimo conosciuto: subito dopo il suo innalzamento al trono, l'ambasciatore imperiale scriveva: « il Papa sarà piuttosto mite, come un agnello, anzichè fiero, come un leone, e in generale sarà uomo pacifico ». Anche altri ponevano in lui grandi speranze: gli uomini politici, i quali aspettavano in lui un docile strumento; i letterati e i poeti, i dotti e gli artisti, che vedevano in lui un vero Medici, un sostegno alle loro tendenze morali ed un generoso mecenate pei loro bisogni materiali; i teologi, che si aspettavano di veder finita la secolarizzazione del papato e riponevano maggiori speranze in un Papa pacifico, di quello che in uno guerriero per le riforme fondamentali, di cui la chiesa abbisognava; e finalmente i buontemponi, che di Roma si facevano un centro di passatempi e sognavano la Corte papale come sede di ogni piacere materiale. Chi di essi doveva vedere principalmente avverate le sue speranze?

Nessun Papa forse è stato reso tanto familiare anche ne' suoi lineamenti esterni ai posteri, quanto Leone X: ciò è dovuto al pennello di Raffaello. Non è un bell'uomo: una faccia piena con grandi occhi miopi sporge dallo stretto berretto, che rinchiude la testa; il corpo pesante si reggeva a stento sulle gambe sottili; era lento ne' movimenti e ai circostanti faceva una penosa impressione il vederlo continuamente occupato ad asciugarsi il sudore della fronte e dalle mani. Ma la spiacevole impressione spariva quando parlava o rideva, quando alzava la bella mano bianca, nella quale per lo più portava un occhialetto, per mezzo del quale soleva guardare con benevolenza uomini e cose.

« Godiamo il papato, poichè Iddio ce l'ha dato »: con queste parole vuolsi che Leone abbia salutato la sua esaltazione alla più alta dignità spirituale. Egli amava i piaceri, come amava la vita, alla quale ancor poco prima della sua fine cercava di stare avvinto convulsamente, tanto da punire severamente un monaco di Bologna, che gli predisse la morte. Per sè era temperante, ma

amava di tenere banchetti, nei quali si gozzovigliava e ai cibi e alle bevande si mescolavano scherzi di genere licenzioso: amante de' propri comodi, si dilettava tuttavia delle caccie, nelle quali arditamente precedeva gli altri, ma s'inquietava assai, se per soverchia servilità o inettitudine altrui perdeva di vista la propria preda. Amava il riposo, ma non trascurava nessuna corsa di buffali o lotta di tori o altro spettacolo, di cui era avido nella sua rozzezza il popolo romano, o che egli stesso, per divertire i suoi familiari, preparava nel carnevale o in altre occasioni. Era sempre di lieto umore, anche nei rovesci di fortuna, e in circostanze dolorose non si mostrò mai afflitto: i contemporanei avrebbero trovato sconveniente che un *semidio* fosse soggetto al dolore. Scherzava volentieri per far ridere gli altri, ma non era troppo scrupoloso nella scelta degli scherzi: si compiaceva tanto dei moti spiritosi di una commedia elegante quanto dei discorsi triviali de' suoi buffoni e delle smorfie de' suoi parassiti. Era maestro nel dileggio e nella caricatura: a' suoi parassiti metteva dinanzi talvolta la carne di animali impossibili a mangiarsi, come scimmie e corvi, sotto l'apparenza di arrosti prelibati e solleticò tanto il suo improvvisatore Baraballo, misero poetastro, sino a che questi credette di poter aspirare all'incoronazione in Campidoglio; poscia, cammuffato di porpora e d'oro, lo fece porre sopra un elefante riccamente bardato e lo espose alle rise dell'intera popolazione. Era affabile e generoso, amava di veder sempre la gente allegra, come lui stesso, e perciò non respinse mai nessuna domanda fattagli da' suoi congiunti e compatriotti e da tanti altri, anzi incoraggiava con parole e con cenni perfino quando sapeva di non potere e non voler esaudire. Con questa liberalità andavano di pari passo le sue prodigalità: i 500,000 ducati, ai quali si calcolava ammontare la sua rendita annua (4 milioni di marchi), e dei quali egli ne spendeva circa 90,000 per la sua tavola, scomparivano con prodigiosa rapidità: « era tanto impossibile, dice un contemporaneo, che egli riuscisse mai a mettere da parte 1000 ducati, quanto che una pietra cadesse di per sè dal cielo ». Con questa tendenza alla liberalità egli mostrò vera grandezza, poichè del resto era alieno da ogni millanteria e tanto poco desideroso di imporre, che spesse volte a bello studio dimenticava il cerimoniale esteriore e vestiva il semplice rocchetto con grave scandalo del suo maestro di cerimonie, il quale aggiunge inorridito: « e ciò che

è peggio, con gli stivali in piedi ». Era un uomo in mezzo agli altri uomini, che desiderava conoscere ed esplorare per servirsene a' propri scopi e trar partito della loro semplicità e schiettezza e perfino dai loro difetti, ma che sapeva mostrarsi affabile con tutti, e specialmente con gli inferiori, e cogliere il lato debole di ciascuno, che aveva in orrore la schiavitù, difesa allora anche dalle persone più colte, e la combattè energicamente, e che in generale rendeva omaggio al merito dovunque ne vedesse una traccia. Finchè fu cardinale, non congedava mai i mandatarî de' suoi colleghi senza far dire a questi ultimi che il cardinale Medici era tutto ai loro servigi, nè smise mai questa cortese abitudine neanche quando fu Papa. In cose letterarie ed artistiche si rimetteva facilmente e volentieri al parere dei più competenti, nè vi era ramo di coltura, al quale non si volgesse con vera passione. E il suo nome è divenuto immortale e l'epoca sua fu celebrata come aurea appunto perchè la cultura intellettuale era per lui un bisogno, non un semplice passatempo, e il promuoverla in ogni guisa gli pareva il più alto de' suoi doveri. E sebbene vi sieno stati uomini non pochi assai più grandi di lui e poeti molto maggiori di quelli che vissero al suo tempo, non vi è forse nessuna epoca circondata di maggior splendore della sua, nè alcun nome più glorioso del suo. Alla fama, che di lui rimase presso i posteri e alla stima, che di lui ebbero i suoi contemporanei, s'attaglia mirabilmente il giudizio, che di lui lasciò scritto lo storico Vettori: « più falli commetteva, e più la fortuna ne riparava ».

Se si fosse chiesto a Leone chi formava la gloria del suo tempo, avrebbe risposto: i poeti e gli artisti. E a chi lo avesse pregato di pronunciare un nome, egli avrebbe senza dubbio pronunciato quello del Bibbiena.

Bernardo Dovizi, che si chiamò il Bibbiena dal nome della sua patria, nacque quivi il 4 agosto del 1470 e morì a Roma il 9 novembre del 1520. Egli era già stato ambasciatore di Piero de' Medici presso Lodovico il Moro e aveva cullato il suo signore in false speranze sulle intenzioni amichevoli del preteso alleato, riempiendo la sua relazione colla descrizione delle allegre veglie e delle avventure amorose del duca, e chiudendola con queste parole: « se sono nato alquanto licenzioso, mi valga di scusa l'argomento che così richiedeva ». Poscia s'era trattenuto a lungo alla Corte di Urbino e quivi, come altrove, con la sua astuzia

Papa Leone X e i cardinali Medici e de Rossi.

Dipinto di Raffaello, nel Palazzo Pitti a Firenze. Dall'incisione in rame di S. Jesi.

s'era procurato posizioni assai vantaggiose, e co' suoi motti spiritosi ed arguti s'era conciliato l'amore di tutti: — nel « Cortegiano » del Castiglione è assegnato a lui l'incarico di parlare sul motto e sull'arguzia; — a Roma fu tra i buffoni di Leone, e nel 1513 fu creato cardinale. Fra gli obblighi di un buffone vi era anche quello di scrivere cose atte a destar l'allegria: tra i doveri di un cardinale vi erano i viaggi diplomatici: da quelle si ritraevano le ricompense; questi andavano congiunti con pericoli, e forse il suo ultimo viaggio diplomatico in Francia, nel quale, come si dice, tradì la sua missione e se la intese con Francesco I, affrettò la sua morte. Il Bibbiena viveva con grande pompa, e non cercava che la compagnia delle dame, cosicchè fu lietissimo quando intese, che Giuliano de' Medici sarebbe andato a Roma con la sua sposa Filiberta di Savoia. « Tutta la città, scriveva egli, va dicendo: sia lodato Iddio, qui non ci mancava che una Corte rallegrata dal sorriso delle donne, e questa dama così illustre, così colta, così buona e così bella ne terrà una e così la Corte romana sarà perfetta ». Ma egli non viveva soltanto di piaceri; chè anzi della sua casa fece il ritrovo di tutti i letterati ed artisti, fra i quali Raffaello, che disegnò quattro cartoni, sui quali fu dipinta la stanza da bagno del cardinale, e che doveva sposare la nipote del Bibbiena: egli si dilettava della conversazione de' suoi favoriti, li ricompensava largamente per le loro opere e per tal modo incoraggiò lavori certamente migliori di quello, per mezzo del quale egli ha un posto nella letteratura.

La commedia — « La Calandra » — che spesso vien detta la prima commedia d'arte, qualora questo vanto non le sia rapito dalle commedie giovanili dell'Ariosto, e della quale non si sa se per la prima volta sia comparsa sulle scene ad Urbino od a Roma, fu rapppresentata nel 1514 alla presenza di Leone X. Essa è modellata sui « Menecmi « di Plauto, ma con questa differenza che in essa quelli che si rassomigliano, non sono due fratelli, ma un fratello e una sorella, Lidio e Santilla, che vivono nello stesso luogo, senza sapere l'uno dell'altro, e sono avvolti nelle medesime avventure. Lidio trasvestito da donzella, s'innamora di Fulvia, la moglie di Calandro, e n'è riamato: Santilla vestita da uomo, si acquista la benevolenza di un mercante Perillo e viene scelta da lui a suo genero. Ma ora Calandro comincia a guardare di buon occhio il bel Lidio, che egli crede una donna, mentre Fulvia

chiama a sè Santilla che passa e che ella scambia per Lidio. Ma, accorgendosi che ella ha a fare con una donna, e temendo una trasformazione in virtù di qualche malìa, manda dal mago Ruffo ad interrogarlo, però si acqueta bentosto, perchè Santilla, astutamente trattasi d'imbarazzo, manda in sua vece il suo servo Fannio, il quale ben presto vien liberato dal vero Lidio. Tutti questi avvenimenti non sono sfuggiti a Calandro, che per colpa del goffo suo servo Fessenio non è riuscito nella sua impresa amorosa e quindi tanto maggiormente si dà premura di turbare la gioia degli altri; egli sorprende i colpevoli e in presenza de' propri congiunti e di quelli di sua moglie, che in fretta ha fatto chiamare, pretende di salvare l'onore della casa violato. Ma i colpevoli sono più astuti di lui: il fratello e la sorella, che finalmente si riconoscono, scambiano i loro vestiti e il loro posto, in guisa che i testimoni chiamati non trovano rinchiuse in camera se non due donne, e invece di svergognare la donna astuta, ne accrescono il trionfo. A scioglimento dell'intreccio assai complicato risulta che Santilla deve sposare il figlio di Fulvia e di Caladro, mentre Lidio, che pur vorrebbe continuare a sostener la sua parte poco onorevole presso Fulvia, è costretto a concludere con la figlia di Perillo il matrimonio, che doveva concludere sua sorella creduta uomo.

La commedia abbonda di tratti scurrilmente comici, specialmente nelle scene, nelle quali figura Calandro col suo servo Fessenio. Quest'ultimo infatti persuade il suo padrone a porsi come morto in una valigia e a farsi trasportare in casa della donna amata, e ai guardiani, che non vogliono lasciar passare i portatori, fa dire che nella valigia giace un uomo morto di peste. Di ciò si sdegna Calandro, e sbalza fuori della valigia, ma essendo fuggiti i portatori ed il servo, deve portarla egli stesso, e barcollando sotto il grave peso giunge alla casa della sua innamorata, ma quivi, anzichè ottener di entrare, trova la propria moglie, la quale giustifica la sua inattesa comparsa col timore da lungo tempo concepito di qualche brutto tiro del marito e, coltolo in fallo, gli dà una solenne lavata di capo.

Ma la vera importanza di questa commedia non istà in questi tratti comici e in taluni motti spiritosi, bensì nella tendenza generale di essa, che rivela quali erano le idee dell'autore e della maggior parte altresì degli spettatori, vale a dire che l'astuzia

ottiene sempre il trionfo sui buoni costumi e sulle leggi, che il matrimonio non è che un vincolo puramente esteriore, e che tutta la filosofia della vita consiste nel saper godere. La massima proclamata dal cardinale: « chi amor non gusta, non sa che sia la dolcezza del mondo », non era un'opinione semplicemente individuale, ma quella di tutta Roma al tempo di Leone.

Accanto al Bibbiena va nominato innanzi tutto Pietro Bembo, che come amico e segretario del papa faceva parte del circolo ristretto de' suoi più intimi, e che sotto alcuni rispetti era in tutto l'opposto del Bibbiena, sotto altri lo rassomigliava perfettamente, e che per la moltiplicità delle sue condizioni e per la forza dell'ingegno è una delle figure più notevoli dell'epoca del Rinascimento.

Dal Bembo non deve andar disgiunto Jacopo Sadoleto (1477-1547), non solo perchè, al pari di lui, fu segretario papale, vescovo e cardinale, ma specialmente perchè, come il Bembo, riunì in sè una cognizione profonda della letteratura latina ed italiana. Era veramente maestro nello stile epistolare, tanto chè cercò di dare una forma classica perfino agli atti ufficiali che trattava: dotato di attitudini poetiche a tal segno, che i versi da lui scritti nell'occasione che fu trovato il gruppo del Laocoonte (1506) furono giudicati dal Lessing « degni di un antico poeta », e quando cessò di scriverne, molti se ne dolsero vivamente. Egli era, oltre a ciò valente filosofo e pedagogista, che, pur tenendosi sulle tracce di Cicerone, cercò di sostituire con due suoi propri i libri di quello *De laudibus philosophiae* e *De gloria,* andati perduti, sperando così di partecipare, se non in tutto, almeno in parte, alla fama di quel Grande, ma che però, con tutta la venerazione che professava per gli antichi, poneva in cima d'ogni altra cosa la formazione del carattere come scopo supremo dell'educazione ed esigeva nell'educatore integrità di vita, bontà e perfezione in ogni cosa. In mezzo a tutto questo egli rimase un pio teologo, che visse e morì nell'osservanza dei precetti della chiesa, ma imbevuto della filosofia pagana cercò di consolare, in occasione della morte di sua madre, un amico non solo con motivi attinti alla religione, ma anche con l'enumerazione di esempî di fortezza e magnanimità nel dolore desunti dall'antichità. Con queste e somiglianti dottrine scandolezzò bensì alcuni devoti, ma egli era troppo indipendente per essere schiavo di un partito intran-

sigente e credeva di non offendere punto la propria ortodossia mantenendo intime relazioni coi capi del partito contrario. Tali opinioni egli potè impunemente seguire e apertamente professare, perchè, sotto l'egida di una vita irreprensibile egli s'era acquistato la stima universale: ciò che negli altri si chiamava doppiezza e si condannava come falsità, per lui era l'espressione di uno studio coscienzioso e di un onesto intendimento.

Uno dei due ultimi citati, Pietro Bembo, aveva ricevuto da Leone l'incarico di leggere un libro, che allora aveva destato molto rumore e pei credenti era stato oggetto di scandalo, ma nel quale egli non trovò nulla da condannare: era il libro *De immortalitate animae* di Pietro Pomponazzo.

Il Pomponazzo nacque a Mantova il 14 settembre del 1462, insegnò a Padova ed a Bologna, e morì in quest'ultima città nel 1525. Era uomo di statura minuscola, pressochè un nano, sempre infermiccio, ma sempre pronto a studiare e ad insegnare. Il 24 settembre del 1516 egli die' compimento al suo celebre trattato, nell'anno quarto del pontificato di Leone. Egli lo concluse con queste parole: « ad onore della santa Trinità »; sottopose le sue dottrine al giudizio della sede apostolica e protestò solennemente di non voler offendere i precetti della Chiesa: « la verità di questi precetti non è posta minimamente in dubbio da me, perchè è confermata dalla Bibbia, la quale, ispirata da Dio, deve di gran lunga preferirsi alla ragione umana »; eppure forse mai non fu tentato un attacco più forte contro quei precetti. La sua difesa delle dottrine ortodosse è semplicemente apparente; egli si fa forte dell'autorità del gran padre della chiesa, Tomaso d'Acquino, e combatte con lui il comune nemico, Averroè, ma dalle teorie del primo fa derivare le più strane conseguenze e nega la metempsicosi dei Pitagorici e la dottrina della risurrezione della Chiesa cattolica. Il suo principio fondamentale è questo, che anima e corpo sono indivisibili, e che quindi anche l'anima sia materiale e soggetta a perire. Ma ad adottare un tale principio egli è spinto non solo dallo studio delle scienze naturali, bensì anche dalla considerazione della natura umana. Infatti l'uomo tiene un posto inferiore, se lo si paragona con esseri superiori: « ma chi lo eleva di tanto, non tien conto se non di ciò che sa e vede coi propri occhi, ma non considera la grandezza incomprensibile, che gli è nascosta ». Ed oltre a ciò quando, parlando della brevità dell'esistenza umana,

egli entra a dire della virtù, scrive: « la speranza di un premio e il timore di un castigo sono indizî di sentimenti vili, contrari alla virtù »; ed altrove: « la morte deve essere disprezzata, sia che si creda l'anima mortale o immortale, e qualunque cosa accada dopo la morte, nulla autorizza a deviare dal sentiero della virtù ».

Queste stesse dottrine moralmente pure ed elevate gli servono di guida nella confutazione delle idee degli avversari. Infatti egli non mette mai innanzi principii indiscutibili, bensì tien conto delle eccezioni, per mostrarne la nullità. Tali eccezioni, secondo lui, si riducono ad otto; alcuni racconti di Platone, alcune asserzioni di Aristotile, alcune relazioni intorno ai demoni, che necessariamente presuppongono una vita oltre la tomba: all'eccezione che tutte le leggi si basano sulla ipotesi dell'immortalità dell'anima, egli risponde con questo ragionamento: « bisognerebbe supporre, che tutto il mondo o almeno la maggior parte di esso si trovasse in errore. Imperocchè, presupposto che esistessero tre sole religioni, quella di Mosè, quella di Cristo e quella di Maometto, o dovrebbero esser false tutte e tre e il mondo essere ingannato, o almeno due di esse esser false e la maggior parte degli uomini trovarsi in errore »; alle eccezioni poi d'indole, più che altro, teologica, che ammettendo la mortalità dell'anima non si potrebbe ammettere nessuna felicità per l'uomo e bisognerebbe negare a ciascuno il diritto di scegliere la morte e sollevar dubbii sulla giustizia divina, egli risponde che la felicità non consiste in una durata illimitata della vita, ma nel concetto della virtù, che ognuno può formarsi, e che appunto avendo la coscienza che tutto finisce con la vita, si può esercitare la più sublime delle virtù con una morte consacrata alla patria o agli amici: di più la giustizia di Dio non si manifesta soltanto nelle pene esteriori, ma anche nei rimorsi della coscienza, che tormentano il vizioso. Finalmente, egli si accende di sdegno all'ultima eccezione che gli vien fatta, che cioè tutti coloro che negano l'immortalità, sieno gente frivola ed immorale: al contrario, egli sostiene, che molti si unirono ai difensori di essa, per non dare motivi di scandalo ai pusillanimi: egli fa la rassegna di quanti la pensano come lui e fra essi trova Seneca, Plinio ed Omero: egli preferisce di essere in errore con essi, anzichè seguire con gli altri dottrine puramente immaginarie.

Il Pomponazzo andò ancora più innanzi con l'altro suo scritto degli « Incantesimi » (*De incantationibus*), la cui tendenza appare

dal titolo aggiunto: « delle cause di alcuni meravigliosi fenomeni naturali (*de naturalium effectuum admirandorum causis*) ». Lo scopo del Pomponazzo è quello di spiegare in via naturale e ragionevole tutti i fenomeni, che ai creduli appaiono come altrettanti miracoli divini e perfino agli increduli sembrano spauracchi di forze soprannaturali: quindi per lui i miracoli « non sono fenomeni contrarî alle leggi della natura, ma avvenimenti insoliti e rari, che si verificano solo una volta a lunghi periodi di tempo e non in armonia col corso ordinario delle cose ». Ma non si accontenta neanche di ciò; bensì, discorrendo del naturale svolgimento di tutte le cose, sottopone alle sue considerazioni anche la religione, e la considera come un fenomeno transitorio, al pari di tutti gli altri. « Abbiamo veduto, egli dice, che il culto e i miracoli della religione pagana in sul principio erano meschini, poi crebbero, toccarono l'apogeo e decaddero, sino a che si ridussero a nulla. Così anche ora le nostre credenze intristiscono, i miracoli cessano, i sacerdoti si servono di inganni e di imposture, poichè la fine sembra vicina ».

Che cosa giovava che egli, dopo aver attentato ad uno dei dogmi principali del Cristianesimo, quale è quello della divina origine della religione, anche in questo nuovo scritto dichiarasse di voler uniformare i suoi principî « alle sane dottrine della fede ortodossa » e di sottomettersi in tutto all'autorità della sacra Scrittura e dei padri della Chiesa? E Leone X? A lui bastò il giudizio del Bembo, che aveva dichiarato non esservi nulla di pericoloso in quel libro; l'autore non ebbe a soffrire veruna molestia, soltanto fu invitato, non costretto, a ritrattarsi.

Il Pomponazzo non fu forse mai a Roma, e tuttavia deve essere annoverato nella schiera dei dotti cari a Leone e che più onorarono il loro tempo. Egli infatti, è il più degno rappresentante dello spirito scientifico, e il più coraggioso campione della verità filosofica, che lavora al trionfo di questa, senza cercar plausi e ricompense in mezzo ad una società frivola e corrotta, che non ha altra preoccupazione se non i facili godimenti e i lauti guadagni.

Col Bibbiena, col Bembo e col Pomponazzo non è chiusa la serie degli uomini, che vissero all'ombra della protezione di Leone. Può dirsi anzi che per lui e con lui si svolge a Roma una grande operosità scientifica: l'università prossima ad un totale deperi-

mento fu rialzata dal nuovo ordinamento datole da Leone con l'ordinanza 4 novembre 1513, la quale, fra le altre cose, prescriveva che in essa fossero largamente rappresentati gli studi orientali sino allora poco curati. Anche la lingua greca trovò favore e incoraggiamento: Aldo Manuzio di Venezia, che con le sue splendide edizioni dei classici greci trovò in tante corti principesche volonterosi compratori e zelanti lettori, fu aiutato anche da Leone, e le sue edizioni continuarono ad avere diffusione, non ostante che a Roma fosse sorta col favore del Papa una tipografia greca: il greco Marco Musurus, che con parecchi suoi compatriotti era venuto a Roma, godette presso il Papa e il suo seguito molta riputazione e meritata fama.

Non ostante tutte queste predilezioni per la lingua greca, l'epoca dell'ellenismo non era ancor sorta: la lingua dei dotti era e rimase la latina. L'attività dei letterati era tutta rivolta allo studio delle antichità romane; tutti facevano a gara collezioni e ricerche; i monumenti antichi furono fedelmente copiati e religiosamente custoditi; gli antichi manoscritti e i libri a stampa furono diligentemente raccolti nella biblioteca vaticana, che Leone desiderava di arricchire ognor più. I bibliotecari di questa preziosa collezione erano, in virtù dello stesso loro ufficio, i rappresentanti nati del lavoro scientifico, fra essi Fedro Inghirami, uno dei più conosciuti, la cui fama si basa non tanto su opere erudite, quanto sulla sua abilità drammatica, per la quale aveva brillato in gioventù, e sul suo valore nell'arte oratoria, che amava spiegare principalmente negli elogi funebri. Ma una prova caratteristica della tumultuosa attività, che regnava nel circolo letterario raccolto intorno a Leone, si ha nel fatto che in mezzo agli studi dell'antichità non si dimenticava il tempo presente, come fece Paolo Giovio (1483-1552), che sin dal 1516 trovandosi a Roma cominciò co' suoi *Elogia illustrium virorum* a mettere in evidenza i meriti dei più celebri letterati e guerrieri del suo tempo. Vero è che questi elogi non vanno esenti da certe tendenze artificiose, ma non tradiscono mai la verità storica e si differenziano da tanti altri lavori simili biografici e storici per questo, che non lodano indistintamente ogni cosa, ma cercano di caratterizzare individualmente, e non fanno consistere l'essenza della biografia nella enumerazione di singoli fatti, ma nella rappresentazione dello spirito e del carattere degli individui e persino dei

loro lineamenti esteriori, e, animati da un sentimento di sincera ammirazione per tutto ciò che è grande, non si restringono a lodare il passato, ma rendono anche piena giustizia al presente.

Se la poesia latina era una prerogativa speciale della letteratura del Rinascimento, non doveva mancare alla Corte di Leone, anzi vi abbondava talmente, che dei poeti si occuparono due storie letterarie. L'una è quella dell'Arsillo, *De poetis urbanis,* che sotto forma di Memoriale scritto in versi e dedicato a Paolo Giovio, fa un singolare contrasto co' suoi *Elogi,* poichè mette in un fascio grandi e piccoli, lodando esageratamente tutti, anche quelli, il nome dei quali a stento è giunto sino a noi, e che tutt'al più può avere una qualche importanza per la circostanza, che, con una imparzialità rara a quel tempo, rende giustizia agli umanisti stranieri, specialmente ai tedeschi. L'altra (non potendosi far entrare in questa serie il libro *De poetis nostrorum temporum* del Giraldi, è la storia letteraria veritiera, bensì ma un po' querula del buon Pierio Valeriano, latinista pieno di gusto e assai favorito da Leone, e dotto antiquario, che, forse studiando le antichità romane, si sentì nascere il desiderio di spiegare i geroglifici. In quest'opera intitolata *De infelicitate literatorum* egli, constatando un regresso nell'amore agli studî ed una assoluta indifferenza per quelli in special modo coltivati da lui e in generale pei lavori letterari, parla della infelicità dei letterati, specialmente della corte di Leone, e fa un quadro ancor più triste dell'epoca immediatamente succeduta alla sua, che può offrire occasione di serie considerazioni ai lodatori del tempo passato.

Se fra i poeti di quell'epoca si volesse nominarne uno felice, si potrebbe menzionare M. A. Flaminio (1498-1550), e se si volesse ricordarne uno infelice, questi potrebbe essere Giovanni Goritz (*Corycius,* morto nel 1527). Il Flaminio era un poeta elegantissimo e pieno di sentimento, e meritava davvero il motto oraziano, di cui un contemporaneo volle fregiata la sua medaglia: « la musa gli regalò il cielo »; egli sospirava ardentemente l'unificazione d'Italia, e scongiurò il papa a levarsi a difesa della patria oppressa. Del resto, che s'accostasse alle idee degli antichi, lo prova il fatto che, volendo celebrare la memoria di un morto amico, non ricorre alla credenza cristiana dell'immortalità, ma lo fa entrare nell'Olimpo pagano. In fatto di religione propendeva al protestantismo, riconoscendo la necessità delle riforme, e per

queste sue tendenze ebbe a subire le censure dell'autorità ecclesiastica. — Giovanni Goritz non mancava di attitudini poetiche, ma acquistò maggiore importanza col fare una raccolta delle poesie altrui, che poscia furono pubblicate da un membro della sua « tavola rotonda, » Blosio Palladio, nel 1524, sotto il titolo di « *Coryciana* », come « primo almanacco delle Muse ». Egli aveva nel 1514 commesso allo scultore Andrea Sansovino di ornare una cappella della chiesa di S. Agostino delle statue di S. Anna, di Maria e di Gesù, invitò poscia i poeti suoi amici a celebrare il gruppo e l'artista. Che questi fossero pronti ad appagare il suo desiderio, si capisce assai facilmente e per la condizione di chi li pregava e per la manìa di far versi, da cui erano presi tutti gli umanisti; ma considerando altresì la facilità con cui la turba dei verseggiatori versava le lodi a profusione, si spiega pure come fossero celebrati non solo il lavoro e l'artista, ma anche i poeti stessi — (dispensando ciascuno coscienziosamente la gloria agli altri ed anche a sè stesso) — ed oltre a ciò il papa Leone, che di quell'opera, come di tutte le altre in generale, consideravasi il mecenate, e finalmente il Goritz, che era stato il primo a promovere quella raccolta di versi. Con tutta questa molteplicità di argomenti la *Raccolta* divenne come uno specchio della vita spirituale di quel tempo, un'eco della ispirazione, che animava questo gruppo di poeti per lo più ancor giovani. Che se anche qualche verso zoppicava e qualche lode era esagerata e qualche profezia infondata, — come infatti tutte le predizioni di felicità e contentezza non valsero a salvare il buon Goritz dalla sua tragica fine dopo il sacco di Roma nel 1527, — i « Coryciana » rimangono sempre un'opera simpatica e senza pretesa alcuna, e con molta attrattiva ci fanno conoscere la società, nella quale anche Leone si trovava a suo agio.

Una somigliante raccolta intorno a quel tempo in lingua italiana non esiste; tuttavia anche questa lingua fu coltivata alla corte di Leone, e i poeti e i verseggiatori, che se ne servirono, godettero il suo favore. Molti di essi non poterono sopravvivere nella memoria dei posteri, benchè allora fossero altamente stimati; parecchi andarono del tutto dimenticati per colpa dell'arte che esercitavano, come, per esempio, l'improvvisatore Antonio Tebaldeo, allora festeggiatissimo. Di pochi infine la fama è giunta sino a noi; tali sono il Trissino e il Rucellai, ai quali si potrebbe

aggiungere anche Vittoria Colonna, sebbene, strettamente parlando, essa non appartenga a questo periodo.

Gian Giorgio Trissino (1478-1550) è di gran lunga più un bel carattere, che non un poeta. Egli scriveva versi con la stessa serietà, con cui disimpegnava le missioni diplomatiche affidategli da papa Leone, ma in quelli non fu più fortunato che in queste. Era un sincero patriotta, che si rallegrava della condizione allora fiorente della patria, come andava superbo del suo passato glorioso, e che apprezzava la lingua italiana come espressione della cultura moderna, non meno che la lingua latina come idioma de' suoi antenati. Per mostrare questo suo doppio amore, prese a materia del suo canto un avvenimento compiutosi sul cadere della civiltà antica e sul cominciare del medio-evo, e scrisse la sua grande epopea « L'Italia liberata dai Goti », che fu finita nel 1548; ma nè l'argomento, nè il modo di trattarlo, nè i tumulti popolari, nè gli amori di Giustiniano, nè le concioni di Belisario, nè le allusioni mitologiche riuscirono a richiamare l'attenzione e il plauso del pubblico, tanto che il Trissino, che del resto era del tutto insensibile agli stimoli dell'invidia, avrebbe in un momento di malumore esclamato:

« Maledetto sia il giorno e l'ora, quando
Presi la penna e non cantai l'Orlando ».

Ma l'amore all'antichità e la passione per la poesia, lo aveva trascinato a scrivere altre produzioni poetiche. Fra queste è notevole la sua tragedia « Sofonisba ». Essa è notevole perchè è una delle prime tragedie, che svolsero un argomento antico alla maniera antica; non vi mancano infatti nè il coro, che esprime i sentimenti di uno degli attori, o degli spettatori, nè il messo, che espone l'accaduto, per risparmiare al poeta l'obbligo di svolgerlo dinanzi agli occhi del pubblico, nè espressioni patriottiche altisonanti, nè reminiscenze antiche. E tuttavia la rappresentazione non è soltanto una tragedia eroica romana e meno ancora un omaggio alle antiche divinità: essa è un dramma d'amore e, non ostante i nomi antichi, un dramma cristiano. L'amore e l'amicizia di Sofonisba per Massinissa e per Erminia è esposto in modo toccante, e nella letteratura italiana d'allora non vi sono molti esempî di lamentazioni funebri degne di stare accanto a quella che Erminia fa sulla morente amica. Nè sono rari i sen-

timenti cristiani, che il poeta viene di quando in quando esprimendo; tali sono, ad esempio, le parole, con le quali Massinissa ritira la mano senza toccare il cadavere, per non macchiare con un impuro contatto l'anima di Sofonisba, e quelle del coro, che non parla mai nè del destino, nè degli Dei, ma di un Dio soltanto, che guida le sorti dell'uomo.

Il Trissino era sinceramente pio. Ben a ragione quindi il Rucellai, dopo aver parlato dell'amore delle api per la loro regina e delle battaglie, che sostengono in sua difesa, si volge al Trissino e dice:

« Da questi segni e da sì belli esempi
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor (nelle api) qualche divina parte
Che con celeste e sempiterno moto
Muova il corporeo e l'incorporeo regga:
Per ciò che la grand'anima del mondo
Sta come auriga, e in questa cieca mole
Infusa, move le stellate sfere,
L'eterea plaga, e quel dove si crea
Il folgore, la pioggia e la tempesta,
E la monstrosa macchina del mare
Sul grave globo della madre antica.
Di qui gli uomini tutti e gli animali
Aver primo principio, aver la vita,
Avere il moto, il senso e la ragione
E certa previdenza del futuro:
A questa ritornar l'anime nostre,
Ed in questa risolversi ogni moto:
Per questo esser celeste ed immortale
L'anima in tutti i corpi de' viventi,
E ritornare alfin nel suo principio,
L'uno alle chiare stelle, e l'altro al sole.
Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Trissino, con tua chiara e viva voce:
Tu primo i gran supplici d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranza de' mortali ».

Il poema didascalico intorno alle « Api, » di Giovanni Rucellai, cugino di Leone X (1475-1526), comparso nel 1539, dalla dedica del quale al Trissino sono tolti i versi sopra riportati, è opera poetica di un genere, del quale si compiacevano molto i contemporanei. Essa attesta nell'autore molti e diligenti studî, dei quali

egli stesso si vanta, ed in essa con finissima osservazione e versi leggiadri sono descritti nei più minuti particolari gli istinti e le passioni del mondo animale. Pel suo lavoro egli prese a modello il quarto libro delle *Georgiche* di Virgilio, che imita anche nelle allusioni ad avvenimenti contemporanei, che gli offrono occasione di parlare della tendenza degli Svizzeri alle sollevazioni, delle rapaci scorrerie dei Turchi e del papa Clemente VII recentemente eletto, al quale tributa le lodi più esagerate. Questo poemetto didascalico servì al Rucellai di sollievo da altri lavori poetici più severi. Sulla fine infatti egli dice esser tempo omai che egli ritorni al suo *Oreste* con verso più sublime e doloroso, quale si conviene al tragico coturno. Il Rucellai, al pari del Trissino, scriveva anche tragedie: una di esse, l'*Oreste* qui accennato, uscì in luce nel 1524; la *Rosmunda,* alla quale va debitore della sua maggior fama, era già comparsa sino dal 1515 e probabilmente fu rappresentata nel teatro appositamente eretto per simili lavori sul Campidoglio.

La *Rosmunda,* vale a dire la storia della principessa longobarda, che dà la mano di sposa al tiranno successore di suo padre, non ostante che egli del cranio di lui si sia fatto una tazza, nella quale era solito bere, ma che medita la vendetta e si rallegra quando in sua vece un amico suo impugna la spada per vendicarla, non è punto una buona tragedia, quantunque i cori e in generale tutta la parte lirica di essa non manchino di una certa attrattiva melodica nella forma e di un certo slancio e profondità di pensiero. La tragedia non è buona, perchè l'azione in essa rappresentata è stata, di fronte al racconto di Paolo Diacono, svisata e assoggettata a mutazioni non ammissibili tanto dal punto di vista storico, quanto psicologico, perchè l'eroina nel momento più decisivo non mostra l'odio, di cui tanto s'è parlato, e perchè l'azione, tragica in sè stessa, non è condotta in modo da destare un vero interesse e i caratteri, troppo poco individualizzati, non lasciano un'impressione profonda nel lettore. Bello è soltanto quel tratto, dove si parla dell'amore; qui il poeta, solitamente impacciato, ha trovato espressioni, che rivelano forza e profondità di sentimento.

Se i drammaturghi di quel tempo avessero cercato un esempio di un amore pieno della più sublime abnegazione, avrebbero potuto trovarlo in Vittoria Colonna (1490-1547), la bella poetessa,

in cui le corde del sentimento vibrarono così potenti. Rade volte l'amore è stato cantato da una donna con maggiore passione, e forse mai una italiana parlò con maggiore slancio della fedeltà e dell'affetto coniugale. Sino a che ella restò unita al proprio consorte, il marchese di Pescara, ed anche dopo che lo perdette (nella battaglia di Pavia nel 1525), non cessò mai di cantare in versi elevatissimi il proprio amore, che era « la vita della sua vita ». Il suo cuore non è insensibile all'amicizia e al grande spettacolo delle bellezze della natura, ma non tanto per quel fascino che desta in noi la varietà ammirabile dei colori e il profumo soavissimo delle fragranze, quanto perchè in tutto ciò ella vede il soffio animatore di Dio, nella cui adorazione il suo cuore si immerge, dopochè s'è chiuso ad ogni gioia terrena. Ella non si stanca mai di cantare l'onnipotenza e la sapienza di Dio e di esaltare Gesù, — i poeti invece esaltavano Maria, — senza mai cadere in quelle nenie monotone, che tanto annoiano nei canti religiosi, conosce la fragilità e la debolezza umana, ma non chiede pietà, nè perdono, nella morte aspetta una seconda vita, non solo perchè spera di ricongiungersi al suo consorte, ma perchè crede di rivivere in una luce più pura, e tuttavia non ha in disdegno la vita presente. Se parla del futuro, pensa ad una vita eterna e non si preoccupa di sopravvivere nella memoria degli uomini: ella è tanto lontana dallo sperar fama dalle sue poesie, che non si cura di dar l'ultima mano a' suoi versi, per sottrarli alla memoria dei posteri.

Ma benchè ella non curasse la gloria e vivesse ritiratissima, non potè sottrarsi alla curiosità delle donne e all'ammirazione degli uomini, e quantunque, toltone qualche saluto o qualche risposta, ella non consacrasse i suoi versi se non al caro suo trapassato, non potè impedire che molti le tributassero omaggi un po' per seguire l'uso del tempo, un po' per verace ammirazione e fors'anche per desiderio di ottenerne l'amore. A quel modo che non v'è quasi nessuna collezione poetica di quel tempo, che non abbondi di lodi delle virtù di Leone e non ne invochi il favore, non ve n'è quasi nessuna che non parli della bellezza e dell'anima pura di Vittoria Colonna; e chi potrebbe dire che le glorificazioni del potente pontefice dettate dal bisogno e dall'adulazione fossero altrettanto sincere, quanto le lodi della poetessa, che non aveva nè grazie, nè doni da dispensare, specialmente quando erano così sincere e così frequenti, come quelle di Michelangelo?

Michelangelo scrisse poesie, Raffaello era archeologo, e scrisse a Leone e per Leone quella lettera, nella quale invoca la protezione del papa per gli avanzi dell'antichità e parla della ricostituzione dell'antica Roma da vero dotto e da artista. Ma tutto il mondo sa, che essi debbono la loro immortalità assai meno ai loro scritti, che alle loro opere artistiche. Vero è che Leone si mostrò verso di essi sì generoso mecenate, quale la posterità amò di rappresentarselo, ma egli era cercato dagli artisti non solamente per aver commissioni da lui, ma anche perchè sapeva giudicare le opere d'arte e gli artisti, e dar lodi e consigli a questi ultimi.

Essi non sono i soli artisti, che vivessero a Roma al tempo di Leone; una schiera di grandi vi si tratteneva; ma a noi basterà di fermarci brevemente sui due già nominati, non trattandosi qui di fare una storia dell'arte.

Michelangelo si trovava a Roma, quando Leone fu eletto Papa; nelle sue lettere egli si dà una grande premura di distruggere l'opinione, che avesse parlato male dei Medici. « Io sono ora senza lavoro ed aspetto che il Papa mi dia qualche commissione ». Nè le commissioni mancavano allora, ma in generale non erano di grande importanza, — merita speciale menzione quella della costruzione di una facciata in marmo della chiesa di San Lorenzo in Firenze, — nè si eseguivano a Roma, poichè Michelangelo, che in Leone non riscontrava le grandi qualità del suo predecessore, non si dilettava gran fatto di vivere nell'immediata vicinanza del Papa e a Roma, e s'era ritirato a Firenze. Ma anche di là egli corrispondeva col Papa, ed è altamente caratteristico per lui, che egli si trovasse fra coloro, che domandavano l'erezione di una statua a Dante, e che egli, unico fra tutti, abbia apposto la sua firma in lingua italiana.

Nessuna opera di Michelangelo ha attinenza diretta con Leone X: nulla stabilisce un intimo legame fra questi due uomini, che vissero nel medesimo tempo ed anche, sebbene non a lungo, nel medesimo luogo. L'operosità di Raffaello invece si lega in più modi coi disegni del Papa, e la sua vita cade tutta nell'epoca di Leone.

Raffaello venne a Roma nel settembre del 1508, chiamatovi da Giulio II, e vi rimase sino alla sua morte. La sua attività era stata grande prima del pontificato di Leone, ma sotto quest'ultimo fu

Dal quadro di Raffaello: *Eliodoro cacciato dal tempio*, la parte del lato a sinistra col ritratto del papa Giulio II, che entra nel tempio (Vaticano).

grandissima e si estese ad ogni ramo delle arti belle. Egli non solo dipingeva, disegnava e incideva opere antiche, modellava lavori in plastica e faceva progetti di edificî da costruirsi, ma per incarico del Papa dirigeva anche i lavori altrui e aiutava del suo consiglio committenti ed esecutori, tanto che ancora nel 1518 l'ambasciatore di Ferrara ebbe a scrivere: « tutto ciò che ha attinenza all'arte, il Papa lo affida a Raffaello ». Di tanta attività non si potrebbe render conto se non scrivendo una lunga opera, ed anche una semplice enumerazione e descrizione di tutti i lavori richiederebbe non poche pagine. Noi, che non possiamo fare nè una cosa, nè l'altra, ci limiteremo ad accennare i rapporti dell'artista col suo mecenate.

L'artista amava il presente, aveva cara l'amicizia degli uomini più illustri e si dilettava di eternarne l'effigie, quale si presentava al suo occhio d'artista. Perciò dipinse quei ritratti, alcuni dei quali pur troppo andarono perduti, ma che da sè soli basterebbero a dare un'idea viva e parlante di quel tempo, dapprima lo stesso papa Leone coi due cardinali Giulio de' Medici e Lodovico de' Rossi, e poi altri due membri della casa Medicea, Giuliano e Lorenzo, e sei altri uomini ragguardevoli, poeti e letterati, diplomatici ed ecclesiastici, che nel corso di quest'opera sono stati già nominati, quali il cardinale Bibbiena e il Castiglione, l'Inghirami e il Tebaldeo, i veneziani Beazzano e Navagero. Perfino in quei punti, nei quali in causa del nesso storico non pareva opportuno il ricordare contemporanei, Raffaello osò fare un passo, che avrebbe senza dubbio finito con una caduta per qualsiasi artista meno grande di lui. Così, ad esempio, violando bruscamente le ragioni cronologiche, nel gran quadro che rappresenta Eliodoro cacciato dal tempio, in un gruppo figura il papa Giulio II, come se volesse partecipare personalmente al trionfo della Chiesa, portato da quattro camerieri, che assai probabilmente saranno stati impiegati dalla Corte papale o artisti allora viventi: almeno è ammesso generalmente, che quello che sta sul dinanzi ha i lineamenti dell'incisore Marcantonio.

Ma l'artista non s'interessava soltanto del presente. Per le sue attinenze con Leone, il quale sia per le sue tradizioni di famiglia, sia pel numero del nome che portava, sia anche per la dignità onde era insignito, si sentiva legato al passato, anche Raffaello volse il pensiero ad altri tempi e si sentì chiamato a rappresen-

tire soggetti, che, tolti dal pontificato di Leone III e IV, sembravano prestarsi alla glorificazione del Papa posteriore dello stesso nome. Questi sono i dipinti delle stanze, che sono detti il ciclo di Leone: la vittoria sui Saraceni presso Ostia, l'incendio di Borgo, l'incoronazione di Carlomagno, il giuramento di Leone IV, avvenimenti, che per verità, in quanto al loro significato storico, non erano i più adatti ad ispirare l'artista, ma che erano opportunissimi per la rappresentazione che Raffaello s'era proposta, quella degli affetti umani: il dolore, la disperazione, la compassione e la beneficenza. Perciò esercitano un fascino sempre nuovo i gruppi magnifici di guerrieri che combattono, di donne sfuggite all'incendio, che si rallegrano della propria salvezza, e sopratutto quel gruppo che involontariamente richiama alla memoria Enea, Anchise ed Ascanio, figurato nel giovane che si porta sulle spalle il padre e conduce a mano il figliuoletto, scampando l'uno e l'altro da certa morte.

Ancora in questo quadro notansi reminiscenze di due campi, dai quali Raffaello toglieva di preferenza i suoi soggetti: l'antichità e la storia sacra, e ad essi appartengono anche le opere principali del grande maestro a quel tempo. Basta nominarle per designarne l'importanza e la profonda impressione, che fecero su tutti coloro, che avevano un culto per l'arte ed erano accessibili ai grandi entusiasmi alla vista di tanta perfezione: le quattro Sibille, la Madonna Sistina e la Trasfigurazione; i dipinti della Farnesina, Galatea, Psiche ed Amore, il trionfo di Psiche. Per noi, che a tanta distanza di tempo, di qualunque fede pur siamo, non ci stanchiamo di rafforzare lo spirito e di innalzare il cuore alla rappresentazione immortale del santo amore materno, del culto più schietto di tutto ciò che è sublime e divino, del sacrificio portato sino all'abnegazione di sè medesimo e alla rinuncia di qualsiasi bene e godimento terreno, per noi che, portati sulle ali della fantasia dell'artista, amiamo di trasportarci in mondi ideali e sognare il trionfo del bene e il dominio esclusivo della giustizia, quelle figure tolte dalla storia biblica e dalle vite de' santi hanno un alito di eterna giovinezza e un fascino irresistibile. Pei contemporanei di Leone invece, che animati da spirito puramente mondano dimenticavano l'avvenire pel presente, e non ostante le loro idealità si tenevano lontani da ogni aspirazione religiosa, i veri capolavori del genio di Raffaello erano quelle figure nelle

Connubio di Amore e di Psiche.
Dipinto di Raffaello (eseguito nel 1518) nel soffitto di una sala della Farnesina a Roma.

quali l'antichità appariva magicamente trasfigurata, con quella loro tinta erudita, con quelle pompose allusioni mitologiche e sopratutto con quella muta, ma eloquente glorificazione della bellezza materiale. Noi non siamo lontani dal credere, che Leone dinanzi alla madonna Sistina abbia mosso leggermente le labbra ad un sorriso beffardo, e nel contemplare la Trasfigurazione non abbia per nulla provato quell'estasi sacra, che ci trasporta fuori e al disopra di noi stessi, mentre ammettiamo assai facilmente che egli abbia ammirato Amore e Psiche e dinanzi alla figura di Galatea abbia mormorato fra sè i versi del Poliziano, donde Raffaello trasse la sua prima ispirazione.

Raffaello morì il 6 aprile del 1520. Il Vasari scrive di lui: « Raffaello teneva occupati continuamente un gran numero di artisti e quando dalla sua casa recavasi al Vaticano, era sempre accompagnato da non meno di cinquanta pittori, tutti buoni e valenti, che volevano rendergli questa specie di omaggio. Egli visse in generale da principe, più che da artista ». Quattordici giorni durò la febbre, che lo trasse alla tomba; il Papa mandava ogni giorno a chiedere notizie dell'artista ed amico, e scoppiò in un pianto dirotto, quando gliene fu annunziata la morte. Probabilmente, dopo quel triste avvenimento, egli avrà provato una sensazione non dissimile da quella che provò il Castiglione, il quale scriveva: « Roma è vuota e morta per me, dopo che Raffaello non è più ».

Precisamente di fronte a Raffaello si vede in qual modo il Papa intendesse la sua missione di mecenate: vale a dire una spirituale comunanza di vita con gl'ingegni più eminenti, e la persuasione che nessuna distanza di condizione e di grado esiste tra il protetto e il protettore, poichè la nobiltà dello spirito stabilisce fra loro una uguaglianza che è più forte d'ogni apparenza esteriore.

Leone proteggeva i dotti e si compiaceva delle opere loro, ma più ancora si dilettava degli scritti dell'antichità. Per lui fu un giorno di gioia quello, in cui gli venne tra le mani un libro già posseduto da suo padre Lorenzo e che aveva fatto parte della biblioteca medicea andata dispersa nei torbidi scoppiati contro quella famiglia: egli lo svolse foglio per foglio con una specie di venerazione religiosa, e con ciò gli pareva quasi di rendere omaggio alla memoria del padre. Ma più che tutto amava i libri per ciò che realmente contenevano. Egli divideva co' suoi contempora-

nei una grande venerazione per la lingua latina, e amava di infiorare le sue lettere italiane di motti latini, anzi spinse questa sua venerazione tanto oltre, che fece chiamare a Roma dal Portogallo un matematico, perchè di lui si diceva che esponesse la sua scienza in elegante latino; coltivò altresì la lingua greca, non perchè fosse, ma non ostante che fosse la lingua del Nuovo Testamento, poichè il favore con cui accolse le edizioni della Bibbia e di Girolamo curate da Erasmo, era accordato più alla lingua, che al contenuto dei libri, e l'interesse che prese ai tentativi di Agostino Nifo non fu che semplicemente apparente. Leone non era un dotto e nemmeno un artista (soltanto nella musica aveva cognizioni teoriche e pratiche fondate), ma sapeva apprezzare e incoraggiare i lavori altrui. Ciò non ostante, la sua protezione non fu mai esercitata in modo così generoso, come si sarebbe atteso, nè così universalmente, come avrebbero desiderato i letterati affamati. Perciò alcuni esempi di grazie accordate furono celebrati come al tutto straordinari, mentre presso altri principi non sarebbero stati accennati se non come atti di generosità ai tutto ordinarî; tale fu il conferimento di un canonicato ad Andrea Marone pe' suoi versi, il titolo di conte accordato insieme al dono di un castello a Giammaria, suonatore di liuto, e il titolo di duca di Nepi concesso a Bernardo Accolti, che boriosamente si chiamava « l'unico Aretino ». E nondimeno anche i meno ricompensati e quelli stessi che non ebbero mai nulla dal Papa, si univano al coro de' suoi lodatori, per guisa che anche i malcontenti finivano col persuadersi, che fosse giunta l'età dell'oro per l'arte e per la letteratura. Come il leone è il re degli animali, così il Papa è signore degli uomini e dominatore di tutto il mondo; egli è il sole che illumina la terra, l'Apollo che fuga le tenebre dell'ignoranza; a lui si tributano onori quasi divini, tanto che in una preghiera indirizzata a Cristo, alla Vergine e ai Santi, Guido Postumo Silvestri non esita a pregarli di lasciar Leone, questo *numen,* sulla terra, poichè di numi il cielo è già abbastanza popolato. Leggendo tali esagerazioni, parebbe quasi di udire il grido, col quale gli Egiziani salutarono il loro re Seto: « tu splendi come il tuo genitore, il Dio della luce: la tua presenza ci dà la vita ».

Vero è che non tutti acclamavano a questo modo, e se i voti si pesano, anzichè numerarli, avrà senza dubbio maggior valore il biasimo mal dissimulato dell'Ariosto, che non la lode sonora

di tanti individui insignificanti, che intonavano inni di gloria per un beneficio ottenuto, od anche solo sperato. È noto infatti che l'Ariosto, fidando nelle sue antiche relazioni coi Medici, e specialmente con Leone, era venuto a Roma nel 1513, ma si trovò ben presto disilluso nelle sue aspettazioni. Sdegnato di ciò, volle vendicarsene, scrivendo una satira, il cui contenuto è in sostanza il seguente: « un pastore scoperse una fonte, e vi condusse la moglie, i figli e tutto il suo seguito per dissetarsi; egli stesso vi attinse e permise a tutti gli altri di fare altrettanto. Una gazza, che il pastore fino allora ebbe in gran cura, assisteva triste a questo spettacolo, perchè giaceva dimenticata, e diceva fra sè: ohimè misera, io non ho nessuna parentela con lui, non ho contribuito in nulla ad aprire la fonte, non ho fatto nulla per lui di quanto aveva fatto in altro tempo, e perciò non potrò accostarmi se non ultima alla fonte e morrò di sete, se non mi rivolgo altrove ». Forse in questa satira si nota ancora una qualche inclinazione pei Medici, ma in ogni caso si scorge anche lo sdegno, che ben presto scoppiò anche da altre parti.

Infatti, come nel carattere di Leone non mancavano i lati luminosi, non mancavano nemmeno i lati oscuri. La sua memoria è circondata di splendore, se si parla di lui come fautore dell'arte e della scienza, ma questo splendore è vinto da una fosca nebbia, se si parla della sua vita politica e della sua indolenza religiosa, nonchè della sua poca lealtà nelle negoziazioni.

Non a torto Leone X è stato detto un « virtuoso » in fatto di politica. Ben pochi fra i discendenti della casa Medicea conobbero al pari di lui l'arte di adoperar gli uomini ai propri fini e di ingannarli. Il principio fondamentale della sua politica era di tener celate le proprie alleanze e di aspettare a pronunciarsi sino a che una delle parti contendenti riuscisse vittoriosa sull'altra per unirsi alla prima, e di impegnarsi al tempo stesso con due o più fazioni, per non recedere poi dalla conclusa alleanza, se non a patto d'oro sonante.

L'Italia era stata bensì liberata dai Francesi per opera di Giulio II, ma si trovava ancora in mano agli Svizzeri e agli Spagnuoli, e sotto Leone divenne il campo di battaglia di tutte le nazioni. Il grande antagonismo tra i Valois e gli Absburgo, tra Francesco I di Francia e Massimiliano I e poscia Carlo V di Germania, scoppia in Italia ed è quello che determina la politica di Leone X.

La comparsa di Francesco I in Italia somiglia all'apparire della primavera; anche il suo predecessore Lodovico XII era stato accolto con giubilo, e non meno festeggiato era stato Carlo VIII, che pure era venuto coll'idea di prendere la rivincita degli scacchi sofferti dai re precedenti e di farsi stabilmente padrone dell'Italia.

« Il sostegno de' buon, l'eletta sede
Di giustizia e d'onor, l'altero speglio
Di bontà integra, il fido lume e chiaro
D'invitta cortesia, l'esempio in terra
Di quanti doni il cielo a noi mortali
Largisce »

lo dice l'Alamanni nel suo pomea della « Coltivazione » libro I; ed altrove:

« Prenda al suo bene oprar la gente umana,
Glorioso Francesco, il vostro esemplo:
E vedrà come invano ora o momento
Non lasciare fuggir dei nostri giorni:
Chè ora all'armi volgete, ora alle Muse
L'intelletto real, che a tutto è presto:
Ora al santo addrizzar le torte leggi,
Come più si conviene al tempo e al loco,
Ora al bel ragionar di quei che furo
Più d'altro in pregio e terminar le liti
Con dotto argomentar de' saggi antichi ».

Francesco I non contava più di 21 anni di età quando comparve in Italia; era un giovane piuttosto che un uomo. Quando giunse, lo si riguardò come un continuatore dell'opera di Lodovico XII, ma con maggiore energia di volontà e migliore successo. Perciò, sebbene festeggiato da molti, fu accolto anche da altri con sentimenti al tutto ostili; anche Leone, venendo meno a' suoi soliti principi, si era unito a' suoi nemici. Ma tutto ad un tratto le cose mutarono, quando Francesco, appena entrato in Lombardia, nella grande battaglia di Melegnano (13, 14 settembre 1515) sconfisse gli Svizzeri, e con questa vittoria divenne signore di tutta Italia. Il primo giorno della battaglia la vittoria era stata attribuita agli Svizzeri, e per questa falsa notizia s'erano accesi a Roma fuochi di gioia. Ma il giorno successivo l'ambasciatore veneto, Marin Zorzi, si recò dal Papa e gli annunziò il trionfo dei Francesi. Il Papa parve colpito ed inquieto della sorte che gli

sarebbe toccata, ma l'ambasciatore lo calmò con queste parole: « a noi non accadrà nulla di male, perchè stiamo col re, ed anche Vostra Santità non avrà nulla a soffrire ». E Leone, prontamente rassegnatosi, chiuse il colloquio con questa dichiarazione invero assai caratteristica: « Signor ambasciatore, staremo a vedere che cosa farà il Cristianissimo; noi ci metteremo nelle sue manie imploreremo misericordia ». E in fatti la chiese, e in un convegno ch'ebbe a Bologna sacrificò alcune prerogative ecclesiastiche ed alcuni possedimenti, e per tal modo si assicurò la pace.

Servilismo verso i potenti, severità, anzi crudeltà verso i deboli, sono le doti caratteristiche della politica italiana di Leone; e non pochi fatti ne fanno prova, come, per esempio, la distruzione della casa dei Baglioni a Perugia, l'inadempimento delle promesse fatte ad Alfonso di Ferrara, l'occupazione del ducato di Urbino come proprietà medicea, il procedere vendicativo e sleale verso i cardinali, ai quali s'era attribuita una congiura contro la vita del Papa. Se in tali atti e in molti altri Leone abbia seguíto il proprio istinto o vi sia stato spinto da altri, mal si potrebbe decidere: molti dei contemporanei erano dell'opinione di un ambasciatore veneziano, il quale del Papa diceva: « è uomo di buon cuore; se non fossero i suggerimenti de' suoi parenti, egli eviterebbe tutti gli errori ».

L'accordo stipulato a Bologna non era destinato a durare eternamente; Francesco I non rimase a lungo solo ne' suoi progetti ed ebbe ben presto un potente rivale in Carlo V; ambedue, lottando per la monarchia universale, si contendevano anche l'amicizia del Papa, la cui alleanza significava assai più che il piccolo territorio sul quale regnava. La lotta restò indecisa cinque anni, ma da ultimo preponderò a favore dell'imperatore; la lega conclusa con lui (8 maggio 1521) parve dover rinnovare l'antico sogno di una monarchia imperiale-papale, perchè non era diretta soltanto contro la Francia, nè mirava unicamente ad aumentare i possessi del Papa in Italia, ma conteneva anche un pensiero orgoglioso dei due capi supremi dell'umanità, che col loro potere pretendevano obbedienza incondizionata da tutti.

Sino dal giorno, nel quale il Papa Leone concluse la sua lega con Carlo V, fu dichiarato il bando dall'Impero contro Lutero. Infatti Leone si trovò avvolto anche in gravi questioni religiose,

quantunque di queste poco s'intendesse e per nulla affatto, non volesse occuparsene. Non era il primo Papa, che nutrisse tali idee, ma fu il primo a permettere che sotto il suo governo il paganesimo acquistasse una preponderanza ufficiale e generale. Che egli realmente una volta abbia pronunciato la celebre frase di lasciar correre la leggenda di Cristo, perchè era una ricca fonte di guadagni; che scherzando abbia detto con molta leggerezza che la dottrina dell'immortalità dell'anima gli sembrava vera, ma il negarla giovava meglio ad aumentare la circonferenza del suo corpo, può esser vero e non vero; ma ad ogni modo il suo indifferente disprezzo per le cose sacre, e le sue tendenze pronunciatissime pel paganesimo, sono fatti al tutto innegabili. Egli, che alle festività profane accordava il più lungo periodo di tempo possibile e un vivissimo interessamento, non si curava punto nè poco di quelle ecclesiastiche. Spesso accadeva che, tornando col sorriso sulle labbra dall'aver assistito a qualche commedia di Plauto, impartisse con passo frettoloso l'apostolica benedizione, e mentre era capace di assistere per lunghe ore ai discorsi fioriti degli umanisti, aveva imposto a' suoi cappellani di non protrarre la domenica le loro prediche da tenersi in sua presenza oltre la durata di un quarto d'ora, e sorvegliava rigorosamente affinchè questa prescrizione fosse osservata, salvo il caso (e ciò pure talvolta accadeva con scandalo e biasimo di parecchi) che il predicatore invocasse gli dei e le dee pagane e introducesse nel suo discorso allusioni mitologiche e gentilesche. Infatti, la moda d'allora voleva che il Cristianesimo fosse messo in derisione e considerato come invenzione di astuti impostori, ed era diventato quasi un dovere il risuscitare l'antichità anche negli usi e nelle credenze religiose. Perciò accadde, che ai tempi di Leone fu, all'usanza antica, sacrificato un toro, e un ragguardevole cittadino innalzò dinanzi alla propria casa una statua della dea Venere con questa iscrizione: *Mars fuit, est Pallas, Cypria semper ero,* verso che suona addirittura come un insulto alla divinità e alla verginità di Maria; restaurando una cisterna del Campidoglio, fu pronunciata la seguente preghiera: « noi abbiamo preparato la conca, riempila tu, o Giove, d'acqua, e sii benigno ai custodi della tua rupe »; finalmente, nei funebri celebrati al cardinal Bibbiena, l'oratore uscì in queste parole: « noi non investighiamo in qual parte dell'Olimpo la tua virtù t'abbia condotto sull'aurea quadriga,

ma se tu percorri i mondi celesti a visitarvi gli eroi, non dimenticare di pregare il re del cielo e tutti gli altri Dei, affinchè, se vogliono aver qui sulla terra un nuovo culto, accordino a Leone quegli anni, che l'empia Parca tolse a Giuliano de' Medici e a te ».

Sembra veramente una grande ironia della storia, che quello stesso Papa, sotto il cui reggimento non solo, ma col suo pieno consenso tali parole furono pronunciate, da' suoi ammiratori fosse celebrato come l'unico vero rappresentante della Cristianità e collocato al di sopra dello stesso imperatore, « il quale, diceva uno scritto di quel tempo, con tutte le sue leggi, con tutti i suoi popoli non sarebbe in grado di decretar nulla contro il volere del Papa ».

Questo scritto era opera di Silvestro Prierias, uno dei campioni più devoti e più fanatici della Corte di Leone, il quale ebbe occasione di difendere due volte l'autorità papale dagli assalti dei suoi nemici (Reuclino e Lutero), nei quali egli, almeno apparentemente, era riuscito vincitore.

Ma la sua era la vittoria di Pirro, poichè la controversia sollevata da Reuclino aveva presso le persone colte distrutto l'autorità del Papa e de' suoi rappresentanti, e la Riforma aveva staccato la Germania ed una gran parte d'Europa dalla Chiesa, di cui il Papa era il capo. Il Papa non comprese l'importanza di tali avvenimenti perchè non si curò di studiarli a fondo, ma se anche li avesse studiati, non ne avrebbe previsto le conseguenze; e se anche seppe qualche cosa delle ammonizioni e delle invettive dell'Hutten, — la « lingua barbara » in cui erano scritte, gli impedì di leggere le più violente —, egli preferì di non curarsene affatto, atteggiando le labbra ad un sorriso beffardo, per consolarsi invece delle lodi, che a piene mani versavano su lui i suoi famigliari.

Ma anche questi non gli si mantennero fedeli se non fino a quando egli era al colmo della sua potenza. Leone morì il 1.° di dicembre del 1521, dopo aver ricevuto la notizia della vittoria degli imperiali, allora suoi alleati, che l'aveva rallegrato immensamente. Egli non voleva morire: « pregate per me, io vi farò tutti felici », diceva a coloro che lo circondavano. Molti credettero ancora alle sue parole, ma qualcuno studiava ansioso i lineamenti del morente per vedere se non fosse per avventura venuto il momento di convertire il sorriso dell'adulazione nel

sogghigno dello scherno, e da taluno fu scritto che un uomo solo, fra Mariano, il pazzo che il Papa tante volte aveva fatto segno a' suoi dileggi, stette al suo letto di morte, susurrandogli all'orecchio « ricordatevi di Dio, Santo Padre », al che il Papa avrebbe risposto tre volte sospirando: « buon Dio ». Non appena Leone chiuse gli occhi per sempre, le satire e le invettive contro di lui piovvero d'ogni parte, e in luogo delle apoteosi de' suoi lodatori non risonò universalmente se non il grido infamante: « ti se' innalzato con le arti della volpe, hai regnato con quelle del leone, sei morto a guisa di un cane ».

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Tramonto del Rinascimento in Italia

Papa Adriano VI, che successe a Leone X, era in ogni rispetto l'opposto di lui. All'entusiasmo per l'arte era subentrato il disprezzo per essa e una gretta noncuranza della letteratura e dei più nobili ingegni, e all'amor delle pompe era succeduto un tale studio di semplicità, che il Papa, « al quale Iddio aveva dato il più bel palazzo di Roma », si fece allestire per sua abitazione una casa al tutto modesta; anche ogni sentimento di nazionalità era soffocato, e l'Italia non contava per nulla di fronte alle nazioni straniere.

Infatti Adriano era straniero, nativo di Utrecht in Olanda (2 marzo 1459), quindi agli occhi degli Italiani era un tedesco, un « barbaro », ed oltre a ciò « una creatura di Sua Maestà imperiale ». Tuttavia, non ostante la sua deferenza per l'imperatore, egli cercò di rendere il papato indipendente, e provò un gran dolore quando vide crescere ogni dì più le truppe straniere, che sotto i suoi predecessori erano già penetrate in Italia. Ma più pericoloso ancora gli parve il diffondersi dell'eresia luterana, sicchè pose ogni studio nel combatterla ed annientarla. I suoi sforzi però non riuscirono nell'intento desiderato, sebbene egli avesse riconosciuto la vera causa del male, vale a dire il bisogno urgente di riforme nella Chiesa e le tendenze irreligiose delle popolazioni: il suo antico motto, già pronunciato in Ispagna, di voler provvedere le chiese di uomini, non gli uomini di chiese, non

potè essere tradotto in atto in Italia. Ma una singolare testimonianza di questo doppio intento del Papa, di combattere la Riforma e di migliorare la Chiesa, si ha nell'istruzione data al suo inviato Chieregati, quando nel 1522 lo mandò a Norimberga, in cui è detto: « sappiamo che da parecchi anni presso la Santa Sede furono commesse cose nefande, molti abusi nel conferimento delle dignità ecclesiastiche e nell'esecuzione dei mandati con grave scandalo della Cristianità. Nessuna maraviglia adunque, che la lebbra si sia comunicata dal capo alle membra, e dai papi sia discesa ne' prelati inferiori. Noi tutti e il clero abbiamo deviato dal retto sentiero; neppur uno da lungo tempo ha pensato a bene operare; perciò è necessario che tutti diamo opera ad onorare Iddio, ad umiliare le anime nostre dinanzi a lui e a pensare alla nostra origine ». Ma per quanto importante sia questa confessione come documento storico, altrettanto rimase inefficace presso gli Italiani di quel tempo.

Quindi è che quando Adriano morì (14 settembre 1523), la sua morte fu salutata come un lieto avvenimento. Alla casa del medico del Papa fu apposta l'iscrizione: « al liberatore della patria il Senato e il popolo romano ». E come, vivente ancora il papa, non già un letterato famelico, ma un politico di gran levatura aveva scritto: « Roma non è più Roma; da una peste siamo caduti in una peggiore; questo Papa non conosce nessuno; non una grazia ha accordata, tutto è ridotto all'ultima disperazione », così un dotto profetizzò dopo la morte del Papa: « se questo furibondo nemico delle muse, dell'eloquenza e di ogni arte bella fosse vissuto più a lungo, sarebbero tornati i tempi della barbarie dei Goti ».

Tale era l'opinione generale degli umanisti a quel tempo. Nessuna maraviglia adunque, che Adriano fosse tanto vituperato dai satirici d'allora. Francesco Berni rimproverò a Leone di avere innalzato un tal uomo alla dignità cardinalizia; egli enumera le persone del suo seguito e dice scherzando che nel pronunciarne i nomi la lingua gli si spezza in bocca; l'unico bene che il Papa potrebbe fare all'Italia, sarebbe quello di tornarsene al più presto nelle Fiandre.

Un odio così universale (infatti, i giudizi degli altri umanisti non differiscono sostanzialmente da quello del Berni) non fu provocato da Adriano per la sua pietà religiosa. Benchè ascetico, e

strettamente ligio a' suoi doveri e irreprensibile nei costumi, egli avrebbe forse incontrato il favore degli uomini del Rinascimento se non avesse pronunciato il latino con accento barbaro, e se non avesse trascurato gli scrittori, l'arte dei quali nella massima parte consisteva nel parlare e nello scrivere elegantemente il latino, e si fosse astenuto dal vietare tutte le pompe esteriori, che per lui avevano un carattere pagano, per esempio, l'arco trionfale, che si voleva erigere in occasione del suo ingresso. Queste infatti, erano le colpe, delle quali lo accusavano i contemporanei. Ma anche i posteri non possono non riconoscere, che egli non comprese per nulla lo spirito del suo tempo ed ebbe il torto gravissimo di non curar punto i gloriosi avanzi del tempo antico, tanto da far chiudere il Belvedere e da fuggire inorridito dinanzi al gruppo del Laocoonte, esclamando: « via le immagini dell'idolatria pagana! » Pareva proprio che su Roma e sull'Italia tornasse a ricadere la vera barbarie, non quella temuta dai Ciceroniani impensieriti del pericolo che correva la loro eloquenza.

Con Clemente VII, un tempo Giulio De' Medici, il vecchio spirito mediceo salì nuovamente sul trono. « Un uomo di grande ingegno e di gran cuore », così lo aveva caratterizzato ancora sino da' tempi di Leone, del quale lo si riguardava come il più influente consigliero, un ambasciatore veneto; durante il suo pontificato egli si mostrò uomo di coraggio e di perseveranza nel sopportare i rovesci della fortuna.

Sotto un punto di vista egli parve simile al suo predecessore, nella posizione assunta di fronte all'imperatore, cosicchè l'ambasciatore di quest'ultimo potè scrivere al suo signore: « il Medici è vostra creatura; ora la vostra potenza è tanto grande, che voi potete convertire le pietre in figli obbedienti »; per contrario nei suoi rapporti con la cultura fu precisamente il contrario di lui. Infatti universalmente è prevalsa l'opinione di un contemporaneo: « si spera, che le belle lettere, che dalla barbarie precedente furono poste in fuga, possano ora risorgere, poichè è vanto della casa Medicea quello di proteggere la cultura ».

Eppure, nè queste speranze, nè quelle promesse si avverarono completamente. Infatti, non andò molto, che papa Clemente cercò di sostenere una parte politica al tutto indipendente, e la creatura si ribellò al suo creatore. Ma quest'unico tentativo d'indipendenza ebbe per lui le peggiori conseguenze e fu fatale alle

sorti di Roma e della cultura italiana. Imperocchè l'imperatore si valse della preponderanza acquistata nella battaglia di Pavia per castigare il Papa ribelle, e il sacco di Roma (1527) fu la risposta alle sue velleità di conquista. Vero è che il Papa tornò a Roma da Orvieto, dove era fuggito, — la questione ventilata per un momento, se il potere temporale del papa dovesse continuare a sussistere, fu risolta ben presto in modo affermativo, — ma dovette sottomettersi nuovamente all'imperatore e poco prima della sua morte (25 settembre 1534) in una lettera riconobbe, che non doveva la dignità apostolica ad altri, fuorchè all'imperatore.

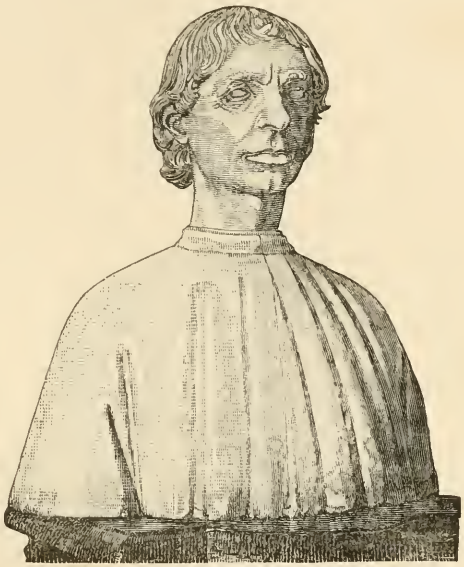
Anche per la cultura non incominciò veruna splendida epoca. Clemente aveva bensì intorno a sè un gran numero di letterati, che non congedò nemmeno al tempo delle sue maggiori strettezze, anzi, essendo essi chiusi con lui in Castel Sant'Angelo, volle che ognuno di essi in particolare scrivesse suppliche all'imperatore, ma parte per le sue scarse finanze, parte per la tristizia de' tempi non potè, come già altre volte alcuni membri della sua famiglia, rappresentare una parte veramente grandiosa di mecenate. Infatti con l'anno 1527 la schiera dei letterati e degli artisti, che s'era raccolta a Roma, andò dispersa, nè si ricompose mai più nè quivi, nè altrove. Dinanzi all'imperversare della forza brutale il fiore del Rinascimento si chiude.

Ma prima che si parli della distruzione di una grande epoca letteraria, dobbiamo consacrare una parola a tre uomini, che necessariamente debbono essere ricordati per dare un'idea completa di quel tempo, e in parte ebbero anche intimi rapporti col papa Clemente: il Machiavelli, Pietro Aretino, Benvenuto Cellini.

Niccolò Machiavelli (1469-1527), la cui operosità cade principalmente in un tempo anteriore, deve essere piuttosto menzionato fuori di luogo, anzi che mancare del tutto, come uno dei principali rappresentanti della cultura del Rinascimento, in questo prospetto. In realtà, egli ebbe rapporti molteplici col papa Clemente VII. Infatti, dopo la battaglia di Pavia, gli consigliò la formazione di una milizia nazionale, gli propose di sussidiare le « bande nere » di Giovanni de' Medici, di promovere l'afforzamento di Firenze; tutte misure che, secondo i progetti del Machiavelli, dovevano servire a respingere ogni attacco straniero, ma che trovarono ben poco ascolto presso Clemente. Tuttavia

egli si dichiarò pronto, come aveva fatto da cardinale, a proteg gere lo scrittore, e gli accordò un sussidio annuo di 100 ducati, per porlo in condizione di continuare senza disagio le sue *Storie fiorentine,* l'origine delle quali in parte è dovuta ai suggerimento del cardinale, e che, condotte a termine, furono a buon diritto, dedicate al Papa.

Quest'opera fonda un'epoca nuova nella storiografia. Di fronte alla cronaca scritta affatto senz'arte, e che si limita ad una nuda ed arida esposizione degli avvenimenti, e alla narrazione elegante, ma priva affatto di colorito locale degli umanisti, il Machiavelli tenta di dare una storia, che studii le cause degli avvenimenti, i caratteri dei personaggi, lo svolgersi dei partiti politici. L'opera doveva cominciare con l'anno 1434, col ritorno di Cosimo de' Medici dall'esiglio, e condurre il racconto forse sino agli avvenimenti svoltisi sotto gli occhi dell'autore; ma in realtà, ne' suoi otto libri, non giunge se non sino all'anno 1492. Infatti, mentre nella Introduzione, giusta le parole d'uno dei più importanti storiografi moderni, « le epoche della storia italiana sino al secolo XV sono distinte in modo, che nessuno potè in seguito abbandonare le tracce segnate dal Machiavelli, senza tradire una scarsa cognizione della materia », in una seconda parte (dal secondo al quarto libro) viene esposto lo svolgersi successivo della costituzione interna di Firenze, e in una terza (dal quinto all'ottavo libro) la storia delle guerre esterne. La causa della differenza delle ultime due parti sta in questo, che l'autore, continuando a limitarsi alla storia interna della sua patria, sarebbe stato costretto a parlare continuamente dei Medici, ma il trattenersi sui capi di



N. Machiavelli.
Busto in terracotta. R. Museo di Berlino

quella famiglia gli avrebbe creati non pochi imbarazzi, mentre l'opera era dedicata ad un discendente di quelli, e l'autore non era per nulla uno dei loro fautori ad ogni costo. Il pregio del l'opera non istà nell'aver fatto uso di documenti nuovi e nemmen in una grande ricchezza di materiali, chè anzi, come ultimamente il Villari ha dimostrato, l'autore, quasi per ogni libro, perfino riguardo agli avvenimenti a lui più vicini, s'è servito delle fonti, alle quali attinse, quasi letteralmente, fra le altre principalmente tre: Giovanni Villani, Flavio B on lo, Giovanni Cavalcanti. Nè l'opera va troppo lodata per esattezza e buon ordinamento della materia, poichè molti dati sono inesatti, e nelle singole parti regna non poca confusione. Il merito principale invece sta tutto nello stile, che non si risente di veruna imitazione, ma sgorga spontaneo ed originale dal pensiero dell'autore, e nell'arte finissima di studiare lo svolgersi successivo degli avvenimenti, di scoprirne il nesso e le cause, e finalmente nell'intento finale del libro. Questo intento è l'amore della libertà portato all'entusiasmo, tanto della libertà politica, che non permetteva la glorificazione dei Medici nemmeno in un'opera dedicata ad uno di essi, quanto della libertà religiosa, la quale, non ostante che un papa fosse stato il promotore dell'opera, spicca in modo evidentissimo nella descrizione delle lotte tra papi e imperatori, e nelle violente declamazioni contro i disegni mondani ed egoistici di singoli pontefici e del papato in generale. Una speciale importanza poi aveva la tendenza essenzialmente politica dell'opera e la prova risultante dalla storia, che l'unico rimedio ai mali d'Italia era una milizia nazionale comandata da un valente capitano, che fosse in grado di difendere la patria, di abbassare la potenza dei papi, e di tutelare le leggi, che sole possono e debbono garantire la libertà.

Per tal modo le *Storie fiorentine* sono in certa maniera il complemento degli scritti politici anteriori del Machiavelli, il *Principe* e i *Discorsi*. Ambedue queste opere appartengono all'anno 1513: il *Principe* fu condotto a termine in quell'anno, i *Discorsi*, cominciati appunto allora, furono ripresi più volte, ma rimasero sempre allo stato frammentario. L'una e l'altra opera è un seguito di teorie politiche dettate da un profondo senso pratico e scritte con intenti allusivi alle condizioni momentanee d'Italia, non con la pretesa di sciogliere veruna questione politica in generale.

I *Discorsi* trattano in tre libri della fondazione e dell'ordinamento interno degli Stati, o più rigorosamente parlando, delle Repubbliche, dei mezzi di ingrandirle, del loro incremento e della loro decadenza, del loro successivo mutarsi e delle trasformazioni politiche. Tre specie di fondazioni vengono distinte: quelle degli Etruschi, vere riunioni di comunità staccate; quelle de' Romani, sollevando i popoli assoggettati alla condizione di alleati, ma con la limitazione, che lo Stato conquistatore conservi la sede dell'Impero; quelle degli Ateniesi, abbassando i vinti alla condizione di sudditi. Per fondare uno Stato occorre un individuo, che congiunga alla saggezza e alla grandezza d'animo energia e potere illimitato, e stabilisca la natura dello Stato da fondarsi. Ora, all'infuori di poche norme sull'ordinamento dello Stato, vengono dati lunghi precetti sull'arte della guerra. Ma sopra le singole prescrizioni hanno un'importanza di gran lunga maggiore i principî generali. Essi sono attinti in parte dai sentimenti repubblicani del Machiavelli, in parte dalle sue convinzioni umanistiche. Queste lo fanno imitatore degli antichi, ma non plagiario di Aristotele, come taluno ha detto. Esse lo fanno altresì pagano, vale a dire nemico dell'autorità ecclesiastica e dubbioso della verità del Cristianesimo. In una sola cosa egli sembra concordare con le dottrine cristiane, cioè nell'ammettere che il mondo sia corrotto, ma se ne scosta poi nel suo modo d'intendere e di concepire la morale e la virtù. La morale, infatti, per lui non è una legge universalmente fissa e meno ancora stabilita dalla religione per regolare i costumi; essa, anzi, cangia da luogo a luogo e da tempo a tempo. La morale inoltre, non è per lui nessuna norma fondamentale per la politica, la quale, piuttostochè sull'onestà dei mezzi, si basa sulle eventualità del successo: lo scopo può benissimo giustificare « gli accorgimenti e le coperte vie », il tradimento e la violenza. Conformemente a ciò egli non conosce veruna virtù, vale a dire nessuna pratica del bene pel bene, ma per lui la virtù è coraggio ed energia tanto nel bene, quanto nel male, per cui possono anche darsi dei malfattori virtuosi. Due sole aspirazioni sono costanti in lui, l'unità d'Italia e la restaurazione della libertà e dell'uguaglianza, l'una e l'altra in certo modo contrarie ai precetti della Chiesa, i quali sanzionano la distinzione tra liberi e schiavi ed esigono obbedienza assoluta all'autorità costituita, anche se illegittima.

In un ordine di idee affatto somigliante s'aggira anche il *Principe*. Anche questo libro non è un trattato semplicemente teorico, ma uno scritto d'occasione provocato dalle condizioni in cui si trovava allora l'Italia, anzi ebbe la sua origine dal progetto allora ventilato di creare a Parma od a Modena un nuovo Stato per Giuliano de' Medici. Ma, non ostante la sua somiglianza coi *Discorsi*, il *Principe* si differenzia da essi per più ragioni. I *Discorsi* desumono i loro esempi dall'antichità, dalla storia della Grecia e di Roma; il *Principe* dai tempi moderni, e principalmente dalle vicende politiche della Francia e dell'Italia; quelli hanno riferimento a repubbliche, questo, conformemente al suo titolo, parla di uno Stato retto a forma monarchica, e precisamente di un nuovo principe in un nuovo Stato, non quindi di una personalità ideale, quale era immaginata dagli umanisti del secolo XV, ma di un uomo, quale era necessario per le infelici condizioni politiche, religiose e morali dell'Italia d'allora. Ora, un tal uomo non aveva bisogno di essere creato dalla fantasia del politico, ma esisteva già nella persona di Cesare Borgia, che non rifuggiva da nessuna violenza, purchè tornasse utile allo Stato, e che nella rapida, ma anche rapidamente svanita fondazione dei suoi Stati di Romagna, aveva dato il modello dello Stato moderno. Questo principe è crudele ed astuto, volpe e lupo ad un tempo, non segue la virtù, ma ne salva le apparenze, si appoggia sul popolo, per mezzo del quale ha ottenuto e spera di conservare la sua potenza, è favorevole al nuovo indirizzo della letteratura e dell'arte, senza però fare verun sacrificio per esse, avverso alla Chiesa e a qualsiasi dominio straniero, zelante per l'unità d'Italia e sempre pronto a sostenerla con tutte le forze: — tale è il tipo dei principi dell'epoca del Rinascimento.

Gli altri scritti del Machiavelli, per quanto anche taluni di essi, per esempio, le sue *Legazioni*, abbiano una vera importanza per l'arte della diplomazia, i suoi lavori storici, biografici e strategici (i quali ultimi non sono già sogni d'un profano, ma ricerche necessarie al consolidamento del suo sistema politico), ed oltre a ciò la sua posizione di fronte alle tendenze del Rinascimento e le sue cognizioni, tanto dibattute, in fatto di lingue antiche, non possono trovar luogo in questo scritto: soltanto non vogliamo astenersi dal dir poche parole intorno ad una sua commedia, certamente il più notevole fra' suoi scritti letterari.

La *Mandragora* del Machiavelli, letterariamente parlando, non ha un gran valore, ma è importante per le condizioni dei tempi in essa rappresentate. L'autore la scrisse lontano dalla politica, nell'esiglio, coll'intenzione di confortarsi nel suo dolore e di procurare a sè ed a' suoi amici una distrazione. L'azione è semplice: i due coniugi Lucrezia e Nicia Calfucci, uomo inquieto e turbolento quest'ultimo, sono ansiosi di avere un figlio. Callimaco innamorato della donna promette loro che questo desiderio sarà soddisfatto, e si fa introdurre in casa loro, in qualità di medico, da un parassita. Come mezzo infallibile, egli suggerisce l'erba detta mandragora; la donna che ne fa uso, resta indubbiamente incinta; ma il primo che le si accosta, deve morire; il frutto di lui viene raccolto dal secondo. Naturalmente il credulo e timido marito lascia la preminenza al preteso medico, il quale dalla casta moglie non ottiene il soddisfacimento delle sue voglie, se non dopochè ciò le viene con molta istanza raccomandato dalla sua stessa madre e dal suo confessore. Sedotta da tali suggerimenti, ella cede e a poco a poco si trasforma in ganza, e sebbene già da lungo senta in sè gli effetti dell'erba miracolosa, si compiace ognor più del commercio illecito del suo amante, ma non vorrebbe attribuirne la colpa alla propria leggerezza, bensì alle seduzioni altrui. « Poichè l'astuzia tua, dice ella una volta al parassita, e la sciocchezza di mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessore m'hanno condotta a fare quello, che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare che venga da una celeste disposizione, che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello, che il cielo vuole ch'io accetti ».

Più in là di così non si puo andare. Nella *Calandra* del Bibbiena sono uomini e donne scostumate, che spingono le cose sino al punto, che l'astuzia trionfa sul buon costume: qui invece l'ingannato non è il perverso, ma l'uomo ridicolo per le sue sciocchezze; la virtù di una casta donna è distrutta; la sensualità e la malizia festeggiano il loro trionfo. La *Calandra* merita la preferenza non solo dal punto di vista morale, ma anche da quello dell'arte; in essa ogni personaggio parla conformemente al proprio carattere, nè il semplice sputa mai sagge sentenze; nella *Mandragora,* invece, per l'appunto allo sciocco Nicia si fanno dire le più belle cose del mondo sulla religione e sulla politica, sul popolo fiorentino e sulle arti corruttrici del clero. Che se

anche la *Calandra* qua e colà abbonda più di motti e di allusioni oscene, in generale però, la *Mandragora* presenta una corruzione maggiore e può dirsi oscena da capo a fondo; benchè sia stata scritta solo pochi anni dopo di quella, essa porta un'impronta più spiccata di una posteriore letteratura, di cui il sommo sacerdote è Pietro Aretino (1492-1552).

Ma la celebrità letteraria dell'Aretino non si fonda tanto sulle sue commedie, le quali con evidente predilezione e con una naturalezza che fa spavento ci mettono innanzi soltanto donne volgari e mezzani, quanto sulle sue novelle e i suoi dialoghi, e principalmente poi sulle sue lettere.

« Senza desiderar dignità, senza servire a nessuna corte, e senza muovere un piede io ho reso tributarî alla virtù tutti i duchi, principi e re: per mio mezzo si acquista fama in tutto il mondo: la mia effigie è conosciuta nella Persia e nell'India e il mio nome vi è altamente apprezzato ». In queste parole Pietro Aretino compendia egli stesso la propria importanza. Egli non esagera punto, quando dice di essersi resi tributarî i più gran signori del mondo; egli avrebbe potuto aggiungere anche, le più grandi intelligenze: artisti, poeti e letterati. Egli cade soltanto in errore, ma volontariamente, quando parla di virtù, poichè sotto questo nome intende parlare di sè e de' suoi comodi. Il rendersi tributarî gli altri fu lo scopo unico della sua vita: il far piegare dinanzi a sè, semplice privato, i più potenti, fu il segreto della sua penna. Se si vuol comprendere una posizione per noi affatto incomprensibile ed anche per quel tempo assai singolare, bisogna tener conto della sua grande versatilità come scrittore, della sua somma abilità nello studiare gli uomini e nello scoprirne i difetti, della sua pertinacia nel cacciarsi a fianco ai più grandi e nel non desistere, non ostante qualche tentativo fallito: bisogna considerare inoltre la sete di gloria, che era in tutti i contemporanei e li spingeva a inebriarsi del dolce profumo delle lodi esagerate e a preferire come proprio lodatore colui, che era noto a tutto il mondo e che, spinto dalla smania di far proseliti, sapeva convertire alle proprie idee chiunque avesse una qualche relazione con lui; bisogna da ultimo considerare la loro paura, spinta spesso sino al ridicolo, di qualsiasi biasimo o scherno, che, anche essendo irreprensibili, li costringeva a comperare con grandi sacrifici il silenzio del più gran maldicente, che esistesse in Europa. Per tali cir-

costanze l'Aretino divenne realmente « il flagello dei principi », non nel senso che egli dava a queste parole, che cioè quale strumento di Dio punisse le colpe e premiasse le buone azioni, ma nel senso che egli, fior di furfante, impugnava contro di essi la sferza, per

Pietro Aretino.
Dall'incisione in rame di Marc'Antonio Raimondi (1475-1527).

percuoterli a suo piacere. Uomo senza principî politici, si dava l'aria di decidere dei destini dei popoli e degli Stati: senza morale, osava erigersi a giudice perfino degli uomini più incorrotti: mediocrissimo poeta egli stesso, non si peritava di giudicare del merito dei sommi, e privo di ogni aspirazione ideale, senza la quale l'artista non può creare, pretendeva assegnare a ciascuno

il posto che nel regno dell'arte gli spettava. Per danaro vendeva tutto. Egli, che si chiamava il « divino », scodinzolava come un cane per ottenere una ricompensa, aumentava la dose delle lodi, se essa corrispondeva alle sue aspettazioni, ma non si vergognava di trasformare le lodi nelle più volgari contumelie, se il tributo restava al disotto delle sue pretese. Molti fra quelli che egli maltrattava in tal modo, non osavano resistere al suo sdegno e si arrendevano a fare le concessioni le più umilianti, per riacquistarne il favore; ma altri, dotati di coraggio bastante per tener fronte agl'insulti di quella mala lingua, o dissanguati soverchiamente dalle eterne pretese dell'uomo insaziabile, lo ripagavano di uguale moneta, cosicchè egli, che volentieri faceva pompa dei doni e del danaro spremuto a' suoi ammiratori, avrebbe potuto anche mettere in mostra una bella collezione di bastonature, di colpi di pugnale, e di satire, con cui i suoi nemici lo ricambiarono. A Venezia, dove s'era ridotto a vivere negli ultimi suoi trent'anni, non poteva uscire di casa se non la notte ed anche allora bene armato.

Il documento più notevole della singolare sua posizione è la raccolta delle lettere a lui dirette e pubblicate da lui stesso, viventi ancora i loro autori, con lievi modificazioni degli originali ancora esistenti. Le adulazioni che esse contengono all'orgoglioso libellista eccedono ogni misura. Due soli passi presi a caso basteranno a dare un'idea dei sentimenti che i suoi corrispondenti esprimevano, ma difficilmente avranno provato, verso di lui. L'uno di essi scrive: « Io dico, che voi siete il figlio di Dio, nel senso però, (affinchè i monaci salmodianti non me l'abbiano a male), che Dio è la somma verità in cielo, e voi lo siete sulla terra. Nessun'altra città può essere degna dimora per voi, fuorchè Venezia. perchè voi siete l'ornamento della terra, la gemma del mare e la gloria del cielo. Voi siete la coppa aurea di pietre preziose, che il giorno dell'Ascensione dovrebbe deporsi sul maggior altare della chiesa di San Marco ». Ma non solo i laici parlavano in tal modo: anche un monaco non si peritava di scrivergli: « Voi siete una colonna, un faro, una fiaccola, uno splendore della santa Chiesa, che, se osasse parlare, vi darebbe laute rendite con queste parole: datele a Pietro, che mi illumina, mi esalta, mi onora, e che in acume sta a paro con Agostino, nella morale con Gregorio, nella profondità del pensiero con Girolamo, nella purezza dello

stile con Ambrogio. Ciò non lo dico io solo, ma lo dice tutto il mondo, il quale riconosce che voi siete un nuovo Paolo, che portò il nome di Dio in cospetto dei re, un nuovo Giovanni Battista, che ardito e intrepido mostrò l'iniquità, la scelleraggine e l'impostura del mondo e cercò porvi rimedio, un nuovo evangelista Giovanni, che onorò ed esaltò i buoni ».

Fra i giovani frequentatori della Corte di Clemente VII va annoverato anche Benvenuto Cellini (1500-1571), tutt'altro che idealista egli pure, ma che, non ostante il suo realismo talvolta un po' grossolano, non ostante la violenza, con cui va sopra a tutte le convenienze stabilite, non ostante la sua sensualità non di rado assai ributtante, non ostante una forte dose di egoismo assai pronunciato, non ostante una certa tendenza all'esagerazione, che spesso lo conduce a non essere veritiero, è uomo di grandi attitudini mentali e capace di sollevarsi alle maggiori altezze. « Al nostro eroe, così lo dipinge Goethe, che notoriamente ne tradusse in tedesco la *Vita,* brilla continuamente dinanzi agli occhi l'immagine della perfezione divina come impossibile a raggiungersi. Come egli pretende la stima esteriore degli altri, altrettanto esige quella interna di sè medesimo, tanto più vivamente, in quanto per mezzo della confessione egli crede nella remissione dei falli e dei vizi umani. È assai notevole come nella schiettezza, con cui scrive la propria vita, cerchi continuamente di giustificarsi e misuri le proprie azioni alla stregua delle usanze esteriori, della coscienza, delle leggi civili e della religione. E tanto la dottrina religiosa della sua chiesa, quanto le tendenze superstiziose del tempo lo portano nei regni del maraviglioso. In sulle prime egli si rassegna alla sua prigionia, perchè si crede vincolato alla sua parola d'onore, poscia se ne libera nel modo più artificioso ed audace: da ultimo, vedendosi rinchiuso senza speranza, ripiega nell'intimo della sua natura tutta la sua attività. Sentimento, passione, memoria, immaginazione, senso dell'arte, moralità, religione si agitano giorno e notte in un moto incessante e incerto sempre tra la disperazione e la speranza, e in mezzo ai dolori corporali producono i più strani fenomeni di un mondo interiore. In questo accadono visioni, e si formano fantasmi mezzo spirituali, e mezzo sensuali, quali avrebbe potuto avere nelle sue estasi ascetiche un qualunque santo od eletto di quel tempo ».

Per queste sue tendenze religiose non esenti al tutto da cre-

denze superstiziose il Cellini offre il maggior contrasto che si possa immaginare con lo scostumato e beffardo Aretino, che si sarebbe preparato il proprio epitaffio, nel quale confessava di aver detto male di tutti, fuorchè di Cristo, « scusandosi col dir: non lo conosco ». Ma anche in altre cose notasi in essi un grande contrasto: l'Aretino s'adopera senza costanza e senza energia pel momento presente, perchè vive pel momento, il Cellini è un artefice coscienzioso, che si prova in diversi rami, e in taluni raggiunge il sommo dell'arte in parte per le attitudini naturali del proprio ingegno, in parte a furia di esperienze accuratamente ripetute, in parte mediante uno sforzo che non s'arresta dinanzi alle maggiori difficoltà e non trascura i più minuti particolari: l'Aretino è impudente, ma non coraggioso; egli assale dietro alle spalle, provoca e sfida dal nascondiglio, dove è al sicuro, e, come dice il suo più recente biografo, potrebbe ripetere l'assicurazione dell'eroe di Rabelais: « eccettuato il pericolo, io non temo nulla a questo mondo »: il Cellini invece nel pericolo si trova come nel suo elemento, cerca le situazioni più arrischiate e si mantiene intrepido in esse, sebbene non tanto eroicamente, quanto vorrebbe far credere a' suoi lettori; ma senza alcun dubbio egli ha dato prova di coraggio e di energia nell'assedio di Roma, anche se non è vero che egli abbia ucciso il duca di Borbone con un colpo di archibugio e il principe di Orange con un colpo di cannone.

Col sacco di Roma, che fu una necessaria, ma assai deplorabile conseguenza di quell'assedio, il Cellini non solo fu costretto ad abbandonar Roma, ma quel circolo di artisti e di letterati, che si era lietamente raccolto intorno a Leone X, che aveva attraversato il periodo di Adriano, e che si era nuovamente sentito libero sotto Clemente VII, fu disperso ai quattro venti. « Il 6 maggio, scriveva nelle sue memorie Schertlin, uno dei capi delle orde saccheggiatrici, noi abbiamo preso Roma d'assalto, abbiamo ucciso circa 6000 uomini, saccheggiato tutta la città e preso in tutte le chiese tutto ciò che abbiamo trovato, e incendiato una buona parte della città ». Orrori d'ogni sorta furono commessi dalle bande inferocite, senza risparmiare età, sesso e condizione. In modo speciale però furono maltrattati gli ecclesiastici, — fra i quali molti letterati. — Parecchi di coloro che per anni ed anni erano stati l'orgoglio e il vanto della città eterna, perdettero i loro averi, soffersero ogni sorta di tormenti e non pochi vi perdettero la vita.

Chi poi riusciva a mettersi in salvo da quella orribile confusione, fuggiva dalla città, che era divenuta il teatro di sì orrende carneficine.

La ricordanza delle scene di sangue svanì bensì, ma lo spirito distrutto da tali fatti non si risvegliò più: gravi complicazioni politiche e la signoria straniera in Italia impedirono lo svolgersi pacifico della cultura, e ben presto vi si aggiunse la reazione religiosa, che spense l'alito della libertà, senza la quale è impossibile che la letteratura fiorisca. I nemici esterni avevano ridotto in frantumi gli splendidi edifici di Roma: i nemici interni, meno visibili, ma tanto più temibili, sacrificarono le nuove idee attinte alle fonti dell'antichità.

Roma era distrutta, l'epoca florida del Rinascimento in Italia era finita. Quest'ultima sciagura fu sentita generalmente con più dolore, che non quella dell'eterna città: per questa ebbero parole di rimpianto i cittadini di Roma, per quella tutto il mondo civile. Perciò si comprende il dolore di Erasmo, che uscì in queste parole: « il terribile avvenimento colpì tutte le nazioni, poichè Roma non era soltanto la sede della religione cristiana, la nutrice dei più nobili ingegni e l'asilo sicuro delle muse, ma anche la madre di tutti i popoli. Infatti chi, di qualunque paese egli fosse, non ha questa città accolto nel suo seno, nutrito ed allevato? Chi vi fu riguardato come straniero, anche se fosse venuto dalle ultime estremità della terra? E a quanti Roma non fu madre più benigna e amorosa, che la stessa loro patria? Ovvero qual vi fu mai spirito così rozzo, che dimorando a Roma non abbia adottato sentimenti più miti ed umani? O chi s'è trattenuto anche breve tempo in essa, e non se n'è staccato con dolore, e non ha afferrato con gioja ogni occasione di tornarvi, o non l'ha cercata, se da sè stessa non si presentava? In verità questa non fu la rovina dell'eterna città, ma di tutto il mondo ».

Ma pei Romani a tutto ciò si aggiungeva la dolorosa certezza, che, anche senza quel terribile avvenimento, il sogno del loro dominio spirituale su tutto il mondo era svanito. Ora quanto grande è la gioja di un padre, che in età ancora robusta vede crescere vigoroso il proprio erede e subentrando la vecchiaia può cedergli i proprî possessi, altrettanto triste è la condizione di chi, privo di figli, si vede a poco a poco venir meno, e mentre crede di poter disporre delle sue forze, si vede rapire il suo da un intruso. Tale

è il sentimento, che si legge espresso nella conclusione degli *Elogi* di Paolo Giovio, quell'opera che è una specie di doloroso riassunto delle gesta letterarie del proprio tempo, e per l'appunto l'espressione di questo sentimento può servire di conclusione alle nostre considerazioni sul Rinascimento in Italia: « per l'avvicendarsi delle costellazioni sembra che il freddo e pigro cielo della Germania abbia quivi reso più miti e più pronti gli spiriti. Essi non si accontentano più delle antiche glorie guerresche, della rigida disciplina e della vigorìa, con la quale tolsero ai Romani gli onori della vittoria, ma hanno rapito altresì alla Grecia incendiata e all'Italia addormentata le glorie della pace, il fiore delle scienze e delle arti. Imperocchè ancora a' tempi dei nostri padri furono chiamati dalla Germania dapprima architetti, poi pittori, scultori, matematici, valenti artefici, scavatori di pozzi e geometri. Nè ciò fa meraviglia, se ad essi pure dobbiamo l'arte tipografica e l'invenzione delle armi da fuoco. Eppure questo secolo avverso non fu tanto favorevole ad essi e tanto contrario a noi, che non ci sia rimasto nulla affatto dell'antica eredità. Se noi, dopo la perdita quasi assoluta della libertà, possiamo vantarci ancora di qualche cosa, ci resta ancora la gloria imperitura dell'eloquenza, nella quale, se piace alle muse, possiamo difendere la pura e schietta nobiltà di Roma contro gli stranieri. Ogni cittadino deve vegliare dal Campidoglio, affinchè sotto la bandiera di un Bembo e di un Sadoleto possiamo valorosamente conservare gli avanzi della grande eredità de' nostri padri. Ma, ohimè, questa consolazione nei nostri mali è quasi nulla, poichè senza nostra colpa la libertà è stata distrutta fra noi, ed essa sola è la nutrice degli studî e può suscitare e diffondere ogni nobile e bella idea ».

In realtà la consolazione era vana, perchè si fondava su ipotesi non vere. Infatti anche la gloria dell'eloquenza latina era svanita, e quasi per ogni rispetto poteva dirsi che la « barbara Germania » era diventata l'erede dell'Italia.

LIBRO SECONDO.

Germania.

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione. I Precursori.

Nell'anno 1482 un giovane tedesco, Giovanni Reuclino, poneva per la prima volta il piede nella scuola di Giovanni Argiropulo a Roma, dove allora una eletta schiera di dotti attingeva dalle labbra del celebre ellenista i tesori della sapienza greca. Con acconcie parole egli espresse il desiderio di farsi discepolo di quel grande maestro, e interrogato se non possedesse qualche nozione di lingua greca, cominciò immediatamente a leggere e a tradurre un passo di Tucidide indicatogli dall'Argiropulo. Finito ch'ebbe egregiamente il cómpito assegnatogli e preparatosi così un trionfo, in luogo della sconfitta, che gli altri prevedevano, il maestro esclamò in aria dolorosa: « ohimè! col nostro esilio la Grecia ha fatto un volo al di là delle Alpi! ».

Pochi decenni prima, della Germania era stato portato un giudizio molto diverso. Allora Enea Silvio, che si può designare come il primo apostolo dell'Umanismo in Germania, stanco e amareggiato della propaganda invano tentata per tanti anni, aveva finito coll'inveire contro i principi tedeschi, che mostravano un grande disprezzo per la poesia, e aveva scritto: « se amano meglio circondarsi di cavalli e di cani, che non di poeti, morranno anche inonorati coi loro cani e cavalli ». Nei nobili non aveva trovato che ignoranza e boriosa rozzezza, nè s'era mai stancato di riportare nelle sue lettere aneddoti sull'intemperanza tedesca. Quanto poi alle sterili speculazioni dei dotti e alle loro ricerche

nel campo scientifico, vale a dire puramente teologico, egli ne parlava con un sorriso, che rasentava il disprezzo.

Questi giudizî tanto diversi non sono manifestazioni casuali, le une provocate da un eccesso di ammirazione, le altre da uno spirito di malevolenza reso ancora più acre da una forzata lontananza dalla propria patria, ma prove non dubbie di due opinioni diverse che s'erano venute formando negli italiani intorno alle cose tedesche e che, giuste nella sostanza, rispondevano alle condizioni morali della Germania.

Infatti nel corso di questi quarant'anni un grande rivolgimento s'era operato in Germania. Il primo impulso era venuto dall'Italia, poichè la gioventù tedesca era accorsa numerosa al di là delle Alpi e non credeva compiuta la propria educazione letteraria, se non tornava in patria ricca delle dottrine attinte nelle scuole italiane: e tuttavia quale differenza tra il Rinascimento italiano e l'Umanismo tedesco! In Italia il moto intellettuale si era manifestato con la forza di una impetuosa corrente, che, trascinando con sè pel corso di quasi due secoli tutti gli elementi più riluttanti, avea finito coll'arrestarsi dinanzi agli ostacoli opposti dalle forze stesse della natura: in Germania esso, durando appena un mezzo secolo e arrestato nella sua corsa vittoriosa da avversarî non meno potenti, aveva preso, per le tendenze prevalenti di tutta la nazione, un altro indirizzo: in Italia le invasioni straniere e la reazione religiosa avevano preparato la fine del Rinascimento; in Germania all'Umanismo subentrò la Riforma.

In Germania la nazione tutta non si scosse profondamente se non quando furono in gioco gli interessi religiosi: al moto letterario essa si era mostrata affatto indifferente, restringendosi esso quasi esclusivamente alla cerchia dei dotti di professione, che miravano a dare un nuovo indirizzo agli studî, mentre in Italia esso produsse una riforma completa di tutta la vita sociale. In Italia tutti, ecclesiastici e laici, grandi e piccoli erano concordi in un medesimo scopo, — e l'esempio era venuto dai papi stessi, che erano stati i primi a promovere i nuovi studî e a favorirne i cultori; — in Germania invece da un lato gli umanisti stessi erano scissi in due opposti partiti, quello dei progressisti e quello dei moderati, specialmente in tutte le questioni, nelle quali la scienza e la fede si trovavano in urto fra loro, e dall'altro il clero era il naturale nemico dei nuovi studî, o almeno era con-

siderato come tale, forse anche più di quanto realmente meritasse. Ciò non ostante, l'Umanismo in Germania non era nè antireligioso, nè scostumato, mentre in Italia esso aveva assunto l'uno e l'altro di questi due caratteri. Ma questa maggiore profondità, questa tendenza alla popolarità, quali si riscontrano nel colorito religioso dell'Umanismo tedesco, non bastarono a dare una nuova vita alla letteratura nazionale. Mentre in Italia i più notevoli fra gli Umanisti, da Dante sino al chiudersi dell'epoca del Rinascimento, o spontaneamente o mezzo forzati si servirono, accanto alla latina, anche della lingua italiana, in guisa che le due letterature fiorirono contemporaneamente, molti Umanisti tedeschi, che cominciarono i loro tentativi in un momento di nuovo risveglio della letteratura nazionale, furono invasi da un sentimento di avversione per essa, che non era del tutto esente d'invidia. Altri per contrario, non già perchè fossero più ardenti patriotti di quelli, — ma perchè avevano maggior larghezza di vedute e s'accorgevano che una cultura puramente classica non avrebbe bastato, cercarono di tener vivo il culto della lingua tedesca al pari che quello della lingua latina. Ma tanto gli uni, quanto gli altri, sebbene esaltino con ampollose declamazioni le glorie della Germania e si dieno l'aria di negare il primato dell'Italia, avrebbero gradito anche per la Germania il protettorato dei principi, che fu così utile alla cultura del Rinascimento in Italia. Sentivano di essere cresciuti col popolo, ma sdegnavano di parlarne il linguaggio: desideravano la protezione e il favore dei principi, e tuttavia dovettero per lo più accontentarsi di languide assicurazioni di benevolenza.

Per quanto anche il moto intellettuale tedesco di quel tempo dipenda da quello d'Italia, non è da dire per questo, che l'Umanismo tedesco sia da considerarsi come una cultura al tutto esotica e priva affatto di originalità. Al contrario, prima ancora di qualsiasi contatto con l'Italia, si nota un risveglio di elementi tedeschi, e innanzi tutto un' invenzione tedesca, l'arte tipografica, risparmia all'individuo un lavoro faticoso e una gran perdita di tempo e procura allo scrittore la possibilità di influire da vicino e da lontano sui contemporanei con una celerità non mai dapprima immaginata.

Qui non è il caso di fare la storia dell'arte tipografica, ma non si può trascurar di notare, che questa invenzione si diffuse

ben presto dovunque e contribuì a dar nuova vita alle tendenze letterarie, che sonnecchiavano in Germania. Essa conquistò il mondo civile, poichè dalla Germania, — indifferente se Magonza o Strasburgo sia la patria degli inventori ed abbia dato la prima officina tipografica, — i pionieri tedeschi si trapiantarono dovunque con tale rapidità e successo, che ancora prima che finisse il secolo XV avevano già portato l'arte loro in Italia e in Francia, in Inghilterra e perfino nella Spagna e nel Portogallo; infatti in tutti questi paesi furono artefici tedeschi quelli che, spinti dal loro spirito d'intraprendenza o chiamati da principi stranieri, vi esercitarono la nuova arte. Essa risvegliò le tendenze letterarie della Germania in quanto gliene impose in certo modo i materiali, dei quali sino allora mancava. Non vogliamo dire con ciò che i tipografi tedeschi si sieno allora esclusivamente occupati di moltiplicare le opere degli antichi, — chè anzi nei primi decennî si stamparono assai più libri popolari e bibbie e opere di teologia, che non autori classici, — ma con le loro edizioni a buon mercato e facilmente leggibili e con le migliaia di esemplari che tiravano, offrivano al lettore tal copia di materiali, che non erano nemmeno da paragonarsi con quelli offerti dapprima dai manoscritti. Perciò tutti, ecclesiastici e laici senza distinzione, portavano a cielo la nuova arte: uno scienziato come Giacomo Wimpheling scrisse un trattato intorno ad essa e preconizzò l'influenza che avrebbe esercitato sulla cultura e sulla morale, e il benedettino Bernardo Witte la celebrò come la più nobile, la più lodevole, la più utile, la più divina fra le arti. Tuttavia queste e simili lodi, che facilmente degeneravano nell'esagerazione, non avevano soltanto il loro fondamento nella rivoluzione che quest'arte doveva apportare nel campo della scienza, quanto anche nella persuasione, che per mezzo di questa invenzione la Germania si sarebbe collocata in un posto eminente al di sopra delle altre nazioni. Infatti, quantunque allora un italiano avesse osato dire con aria di disprezzo: « ultimamente è stata inventata presso i barbari una nuova arte », i tedeschi avevano pur sempre ragione, quando credevano di essersi con questa scoperta sottratti del tutto alla barbarie. Bensì vi erano taluni, che, al pari dell'anonimo autore dell'*Avisamentum salubre quantum ad exercitium artis impressoriae literarum,* stavano grettamente bilanciando i vantaggi e i danni della nuova arte, e con quel meschino spirito

aristocratico, che vorrebbe riserbati anche i tesori spirituali ad una piccola minoranza, parlavano dei danni che sarebbero derivati dalla Bibbia resa facilmente accessibile ai laici più colti o, peggio ancora, tradotta per uso delle classi inferiori; ma non senza ragione tali voci rimasero del tutto inascoltate. Uomini veramente religiosi, come Giacomo Wimpheling, mostrarono invece i vantaggi, che la chiesa poteva ritrarre dalla nuova invenzione; e nel trattato di lui dedicato ad essa, leggonsi le seguenti parole: « Di nessun'altra invenzione o creazione intellettuale noi tedeschi possiamo andare tanto orgogliosi, quanto dell'arte tipografica, che di noi ha fatto i diffusori delle dottrine del Cristianesimo e di ogni scienza umana e divina e quindi i benefattori di tutto il genere umano. » Enrico Bebel in una poesia e il Beato Renano nella sua grande storia mostrarono la priorità dei tedeschi nella invenzione e l'insussistenza dell'ipotesi messa innanzi da taluni italiani, che il merito della invenzione spetti da tempo all'Italia, e i tedeschi non abbiano se non quello di averla saputa applicare e perfezionare.

L'arte tipografica è celebrata come « maestra di tutte le arti a vantaggio della chiesa » e i suoi cultori sono lodati come « sacerdoti, che non solo predicano con la parola, ma anche con lo scritto », dai membri di una corporazione che esercitò quest'arte con grande zelo, vale a dire i « Fratelli della vita comune. »

Il fondatore di questo ordine religioso fu Gherardo Groot (1340-1384). Egli diede all'ordine non solo il suo nome, ma anche il suo spirito. Infatti, a quel modo che egli, uomo una volta mondano, seguendo l'invito fattogli da un amico: « a che ti vai tu occupando di cose inutili? tu devi tramutarti in altro uomo », si dedicò al perfezionamento del proprio spirito e del proprio cuore, e come, non ostante i grandi successi ottenuti come predicatore, ricusò con sempre eguale fermezza di essere prete, dicendo: « per tutti i tesori dell'Arabia non vorrei nemmeno per una notte essere pastore spirituale », così il suo ordine, fedele all'esempio datogli dal suo maestro, volle vivere a sè, non occupandosi che della predicazione e dell'istruzione del popolo. Come tale ebbe l'approvazione del papa Eugenio IV (1431), benchè fosse combattuto da molti, in parte perchè non era vincolato a nessun voto claustrale, in parte per le sue tendenze antiecclesiastiche apertamente professate.

Favorito dalla papale conferma, esso spiegò principalmente in Germania una grande attività, tutta rivolta alla trascrizione di libri e all'istruzione della gioventù. Al primo cómpito si attendeva sistematicamente, poichè si considerava come un obbligo l'arricchire le proprie biblioteche degli scritti antichi cristiani e pagani e l'appagare in altri la sete del sapere con la vendita degli esemplari non necessari per l'uso proprio. Il secondo si fondava tutto sopra una cristiana educazione, « sull'edificar colonne spirituali nel tempio del Signore », ma con tutta la venerazione, che l'ordine aveva per gli scritti cristiani, teneva conto della lingua tedesca come della « radice di ogni studio », dava il massimo peso agli scrittori latini, anche ai poeti, e non rimase estraneo neanche alla letteratura greca.

L'influenza che i « Fratelli della vita comune » esercitarono, fu estesa e potente. Infatti, essa non si restrinse alle regioni della Germania occidentale prossime all'Olanda, ma penetrò anche nelle regioni centrali ed ebbe diramazioni anche nelle orientali, ed oltre a ciò fu di tanta efficacia, che non solo tutti i rappresentanti della vecchia generazione degli Umanisti si riconobbero come discepoli dei « Fratelli della vita comune », ma, se si deve prestar fede ad un aneddoto più volte ripetuto, nella piccola città di Ammersdorf gl'infimi operai intendevano il latino, le fanciulle cantavano canzoni latine e dovunque per le vie udivasi parlare un elegante latino.

I pii Fratelli, che consideravano come loro còmpito principale lo scrivere e l'istruire, non sono però i soli precursori di una nuova cultura. Anzi, accanto ad essi, nei quali difficilmente troverebbesi una traccia d'influenza italiana, sorsero uomini, nei quali tale influenza è al tutto visibile.

Il principale rappresentante di questi ultimi è Pietro Luder, nato intorno al 1415 a Kislau nel Kraichgau e menzionato come vivente per l'ultima volta nel 1474. Da giovane venne in qualità di chierico a Roma, poi andò vagando qua e là, finchè da ultimo prese stanza a Padova, di dove alcuni suoi compatriotti del Palatinato, che quivi studiavano, lo raccomandarono all'elettore Palatino. Questi, guadagnato dall'umanista con una orazione latina, lo destinò ad insegnare la lingua latina e ad interpretare gli antichi autori ad Heidelberg (1444). Ma il giovane professore si trovò ben presto in una posizione assai difficile di fronte a' suoi

colleghi più provetti, avversi a lui e all'indirizzo scientifico da lui seguíto, tanto che in sulle prime dovette presentare il manoscritto della sua prolusione, nella quale si sospettava che si contenessero dottrine pericolose, e poscia gli fu impedito di valersi della pubblica biblioteca. Ma, non ostante tutti questi ostacoli, che per verità non sortirono se non in parte l'esito desiderato, il Luder continuò l'opera sua, insegnò la lingua latina e difese gli antichi scrittori dall'accusa loro mossa di immoralità, sino a che nel 1460 fu costretto a fuggire da Heidelberg per l'infierire della pestilenza. Poscia insegnò per qualche tempo ad Ulma, ad Erfurt e più tardi a Lipsia, dove fu accolto con gioia da un gruppo di giovani studiosi, fra i quali Hartmann Schedel, che da gran tempo si auguravano la presenza di un maestro umanista, ma dove ebbe anche a sostenere violenti attacchi da parte di un umanista italiano, che lo accusò di non conoscere la lingua latina e lo pose in canzonatura pel modo fiacco ed inetto con cui si difese. Per sottrarsi al ridicolo egli fuggì anche da Lipsia e tornò a Padova (1462), questa volta per istudiarvi la medicina, indi insegnò dal 1464 in poi più da medico che da umanista nell'università recentemente fondata di Basilea, sinchè da ultimo lo troviamo, rivestito di un ufficio accademico, a Vienna. Il Luder era uomo d'indole allegra, dedito, più che non convenisse, ai piaceri della tavola e del senso, sempre in bisogno, e senza veri principî morali. La religione per lui non era una cosa seria: in Heidelberg si trovò, forse senza sua colpa, in conflitto con l'autorità ecclesiastica, e a Basilea, quando i teologi pe' suoi dubbi sulla Trinità lo accusarono di eresia, egli rispose scherzando che, piuttostochè farsi abbruciare, era pronto a credere non solo a tre, ma anche a quattro Persone divine. Ma la mancanza di serietà e profondità era visibile in tutto il suo indirizzo scientifico, nel quale i lenocinî della forma appresi in Italia prevalevano di gran lunga sulla forza del pensiero e sulla solidità delle cognizioni. Questa superficialità si manifesta tanto ne' suoi discorsi, quanto nelle sue lettere e poesie, le quali ci fanno bensì conoscere l'uomo amabile, che con le sue maniere piacevoli sa intrattenere gradevolmente, ma non rivelano per nulla un pensatore originale e un investigatore accurato e coscienzioso. Perciò, non ostante le sue felici attitudini e il merito incontestato di essere stato il primo ad introdurre in Germania gli studî umanistici, il Luder non esercitò

veruna durevole influenza e le traccie della sua attività scomparvero assai presto anche nei luoghi, dove egli insegnò e dove poi l'Umanismo rifulse in tutto il suo splendore.

In modo non diverso e contemporaneamente al Luder insegnò in diverse città della Germania e da ultimo ancora nel 1509 in Heidelberg Samuele Karoch di Lichtenberg, formatosi in Italia, vagabondo in più luoghi, dedito eccessivamente alla crapula, superbo delle sue cognizioni, che per verità non sembravano considerevoli se non a lui solo. Ciò che è rimasto delle sue produzioni manoscritte, come frammenti di discorsi, boriosi programmi universitarî, poesie amorose, un poema che raccomanda gli studî umanistici e al tempo stesso canta le delizie dell'estate, racconti ed altre poesie, che per lo più s'aggirano su argomenti licenziosi, — offre una prova più che sufficiente di buon volere, ma di poco ingegno. Egli era, come a ragione fu detto, un ciurmadore umanistico, o, come lo dipinge un sensato suo contemporaneo, « un uomo pieno di follie, che diffondeva barbarismi e scriveva cattivi versi », e che dai posteri, i quali dimenticavano l'impulso avuto da lui, fu scelto a bersaglio dei loro dileggi.

Se il Luder e il Karoch possono dirsi i predicatori girovaghi delle nuove dottrine, non mancarono altri che esercitarono con calma e serietà il loro apostolato. Uno di questi è il patrizio augustano Sigismondo Gossembrot, che, convinto del valore dei nuovi studî penetrati dall'Italia nella Germania, desiderava di farli trionfare anche nella sua patria, e per l'attuazione di un tale disegno s'impegnò in una polemica col professore Corrado Säldner di Vienna (1452 e seguenti). Il Gossembrot, infatti, è un partigiano ardente dei latini e ne ammira con entusiasmo il contenuto e la forma: il professore viennese invece protesta bensì di non voler attentare minimamente al merito degli antichi autori, ma non riconosce per nulla i nuovi poeti moderni e attacca violentemente il Valla, il Poggio, l'Aretino e i loro seguaci; in sostanza però questa distinzione non è che una scappatoia, poichè in realtà erano due sistemi del tutto opposti, che si stavano di fronte e impedivano ogni tentativo di ravvicinamento. Infatti la lotta, nella quale il Gossembrot s'era impegnato col Säldner, era quella stessa che il Petrarca ebbe a sostenere co' suoi avversarî, vale a dire il diritto di spezzare un sistema compatto di vita e di studi per sostituirvene un altro, che non ha per sè nè la san-

zione della storia, nè quella ancora più autorevole della Chiesa, ma si fonda unicamente sulla coscienza della propria vitalità. In questa lotta la rigida austerità dello Säldner può comandare l'ammirazione quanto e forse più delle buone, ma fiacche intenzioni del Gossembrot; ma le leggi supreme della storia stanno per quest'ultimo.

Frattanto la Germania non poteva aspettarsi il beneficio di una nuova cultura nè dai poeti vaganti, nè dai buoni cittadini, che da un viaggio in Italia avevano riportato in patria un grande amore a' nuovi studii, ma nel loro isolamento non erano del tutto esenti da certe velleità di casta e da un gretto spirito di esclusivismo. E ciò per due ragioni: innanzi tutto perchè una nazione non accetta volentieri la sua cultura scientifica dagli stranieri o da gente priva di patria; in secondo luogo, perchè anche nel cercar di far proprio un tale tesoro si affida di preferenza a coloro, che le sono legati con un vincolo più forte, che non sia la semplice comunanza delle idee. Perciò l'influenza di tre altri precursori dell'Umanismo, per quanto anche la loro cultura umanistica fosse specificamente inferiore a quella dei sin qui menzionati, fu di gran lunga superiore per lo svolgimento della vita intellettuale della nazione. Questi sono Felice Hemmerlin, Gregorio di Heimburg e Niccolò da Cusa.

Felice Hemmerlin (nato intorno al 1398, morto nel 1460) è oriundo di Zurigo, che allora apparteneva all'impero tedesco. Egli si era educato in Italia, ma si vale delle cognizioni quivi acquistate in Germania e per la Germania. In una piacevole raccolta scritta per metà in latino e per metà in tedesco del secolo XVI, nelle *Facezie* di Agostino Tünger, trovasi un aneddoto, che lo riguarda, ed è il seguente: Hemmerlin aveva offeso gravemente un cittadino, era stato chiamato in giudizio e condannato a ritirare le parole offensive dinanzi ad una chiesa. Egli si sottomise alla sentenza, ma nel disdirsi avendo veduto passare il sagrestano che zoppicava, aggiunse: « quale assurdo non sarebbe, se io volessi sostenere, che il nostro sagrestano non è zoppo, mentre voi tutti coi vostri occhi vedete che egli zoppica! ». Da questa storiella è facile riconoscere il carattere e le vicende di Hemmerlin. Egli era battagliero, ostinato nel ripetere le accuse una volta lanciate, e nel suo ardore non risparmiava nemmeno gli altolocati, ai quali non mancavano nè i mezzi, nè la voglia di vendi-

carsi, e sopportava, senza piegarsi, le pene della sua audacia. I suoi attacchi erano diretti specialmente contro la corruzione del clero, tanto in generale contro i vizî manifesti del papato, quanto in particolare contro la ipocrisia dei frati mendicanti e delle monache di Zurigo (bugiarde e beghine), che danno ad intendere di ritirarsi dal mondo e di consacrarsi a Dio, menavano la vita nell'abbondanza e nel vizio. Era un zelante, ma non un riformatore, bensì piuttosto un rappresentante dei tempi antichi in fatto di religione e di politica. Egli ebbe un culto esagerato per le reliquie, e scusava il furto, se soltanto per mezzo di esso si poteva venire in possesso di tali tesori; oltre a ciò difendeva ogni specie di superstizioni, come apparizioni di spiriti, scongiuri di demoni, deprecazioni di temporali, e quando gli sembrava necessario od utile, esercitava egli stesso la stregoneria. Come politico, egli è più affezionato all'impero, che alla popolazione svizzera, anzi, in un lungo scritto sulla « nobiltà » egli si sforza di dire alla « plebe rustica » (*rudissima rusticitas seu ruralitas*) la sua opinione sulla origine e natura di essa, esaltando i nobili come giudici posti da Dio a punire le trasgressioni dei rozzi villici, e giustificando la loro preminenza col fatto, che fra gli apostoli vi erano tre nobili e che Cristo operò la maggior parte de' suoi miracoli a favore di questi. Non ostante questa grettezza di idee e il suo modo di esprimersi tutt'altro che classico, Hemmerlin è uno dei precursori dell'Umanismo, superbo del grado accademico, che aveva ottenuto — era stato addottorato a Bologna, — e intimamente persuaso, che la rigenerazione intelettuale e morale stava nel risveglio dell'antichità. Se, ad esempio, appunto in quel suo famoso dialogo sulla nobiltà, egli vuol persuadere il nobile (cap. 3.°), il quale si sdegna di sentirsi apostrofare del contadino col « tu », che il *tibizare* è anzi il vero modo di parlare con le persone, perchè usato dal Papa coll'Imperatore, da Dio con Mosè e viceversa, ciò sembra a prima vista una inezia; ma in realtà vi è in essa un presentimento della uguaglianza, che deve regnare nella società umana, e che scomparve con lo scomparire di quel modo di parlare dei tempi andati.

Nella lotta contro la corruttella della Curia, Hemmerlin trova un alleato in Gregorio di Heimburg (1410-1472), che nell'attacco è più audace ed allarga la sua attività in un campo più esteso, ma che sul finire della sua vita si mostra assai più perplesso.

Infatti Hemmerlin rimane fermo nella sua opposizione e muore in prigione; l'Heimburg invece, la cui vita intera fu una lotta continua contro i decreti papali, divenuto vecchio s'inchina umilmente ai voleri di quell'autorità, che sempre aveva combattuto. Una volta egli aveva col più grande entusiasmo eccitato i Tedeschi alla guerra contro i Turchi; più tardi combatte vivamente il progetto di una tale spedizione messo innanzi da altri; in sulle prime egli si era intromesso nella totta tra il Papa e l'Imperatore, sostenendo la neutralità degli elettori palatini; più tardi li esortò a prendervi parte. Ma finchè l'Heimburg fu nel vigore delle sue forze, sostenne energicamente le ragioni degli avversarî della Curia, e i diritti dei principi laici contro le usurpazioni del Papa e de' suoi rappresentanti e difese anche l'autonomia della nazione tedesca contro ogni ingerenza e pretensione straniera. Nelle diverse lotte da lui sostenute egli, per un caso assai singolare, ebbe sempre di fronte un unico a solo avversario, Enea Silvio, e forse fu appunto la persona di un tale competitore quella che fece di lui un più ardente campione. Infatti, l'Heimburg, oltre ai principî politico-ecclesiastici del Papa, combatte anche le tendenze umanistiche ristrette dal suo avversario. Egli, che Enea Silvio in modo assai caratteristico designa come « il maestro della eloquenza tedesca », non combatte l'Umanismo in sè stesso poichè esso non istà soltanto nella fioritura e nell'eleganza dell'elocuzione, ma combatte per l'appunto quelle forme esteriori, nelle quali alcuni dotti italiani e tedeschi credevano, o si davano l'aria di credere che consistesse l'essenza della cosa. Egli si burla di ciò, e i suoi lodatori ancora oggidì lo ammirano, quando a confutare gli esagerati difensori del classicismo proclama principî come il seguente: « la caratteristica di un ingegno superiore non è quella di appropriarsi lo stile di questo o di quell'autore, ma di formarsi dalla lettura di essi uno stile suo proprio. Il meglio di tutto non è di raccogliere qua e là alla maniera delle api, ma di esprimere idee proprie ed originali a somiglianza dei bachi, che traggono la seta dalle proprie viscere ». E tuttavìa, con tali sentenze, egli non diceva nulla di nuovo, anzi esprimeva soltanto gli stessi pensieri, che prima di lui contemporaneamente a lui avevano manifestato Flavio Biondo, il Poliziano ed altri rappresentanti del Rinascimento italiano.

Fra le questioni, nelle quali Gregorio si fa innanzi come av-

versario delle pretese papali, una delle più notevoli è la protesta sollevata per incarico del duca Sigismondo d'Austria contro la nomina, fatta dal Papa, di Niccolò da Cusa a vescovo di Bressanone. Ed essa è tanto più notevole in quanto quest'ultimo (1401-1464), tedesco di nascita, ma educato in Italia, dove anche morì, per intimo convincimento era un alleato del suo avversario, e al pari di lui sentiva la necessità di richiamare in vita gli studî classici e di riformare la Chiesa. Ma, mentre il giureconsulto Heimburg si vale delle sue cognizioni giuridiche e dell'autorità sua personale per far prevalere nel calor della lotta i proprî principî e abbattere le dottrine sostenute da suoi avversarî, il Cusa lavora indefesso nel silenzio e ne attende i frutti dell'avvenire. Il primo si trova a suo agio nella lotta delle due potenze mondiali, lo Stato e la Chiesa, il secondo s'adopra dietro una idea utopistica, quella di comporre tutte la contese di religione: l'Heimburg sul finire della sua vita disprezza la scienza, perchè vede in essa molti pericoli, il Cusa è instancabile nel cercar di allargare ognor più le proprie cognizioni. Come filosofo, il Cusa abbraccia con vasta sintesi la filosofia degli antichi e il misticismo medioevale; come matematico ed astronomo divinò grandiose scoperte, come la rotazione della terra, propose e giustificò scientificamente alcune correzioni del calendario; come teologo mostrò il suo zelo religioso lavorando per stabilire l'immaginata unione di tutta la Chiesa occidentale, e die' prova di buon senso critico rinnegando alcune istituzioni ecclesiastiche non mai prima di lui combattute, come le decretali pseudo-isidoriane; come umanista finalmente si procacciò una fondata cognizione degli scrittori greci e latini, fece parte agli amici dei manoscritti da lui raccolti, incoraggiò con le parole e coi fatti gli umanisti suoi colleghi, esortandoli a perseverare nei loro sforzi, sebbene raramente apprezzati. Nessuna meraviglia, che gli umanisti ne celebrassero le lodi, e che anche i posteri, i quali deridevano i precursori come inetti principianti, facciano di lui onorevole menzione. Così Giovanni Tritemio in un passo riportato da Janssen si esprime nei seguenti termini:

« Niccolò da Cusa apparve in Germania come un angelo di luce e di pace in mezzo alle tenebre e alla confusione, ristabilì l'unità della Chiesa, rafforzò l'autorità del suo capo supremo e sparse la semente di una nuova vita. Una parte di essa cadde sui cuori induriti degli uomini, un'altra parte die' germogli, che ben presto

intristirono per la fiacchezza e la noncuranza generale, ma una buona parte die' frutti, dei quali ancora oggidì ci rallegriamo. Era uomo di fede e d'amore, apostolo della religione e della scienza. La sua mente abbracciava tutti i rami dello scibile umano, ma tutto il suo sapere veniva da Dio e non aveva altro scopo fuorchè la gloria di Dio e l'edificazione e il miglioramento degli uomini. Perciò dalla sua scienza si può apprendere la vera sapienza ».

Per mezzo di questi precursori erano poste le basi di un sano e grandioso progresso: l'Umanismo tedesco si sollevava ad una grande potenza del campo intellettuale. Tuttavia sin quasi dalla sua prima comparsa e fino al suo tramonto, vale a dire dal 1470 circa sino al 1520 (non senza osservare che questo periodo di tempo non segna se non in via approssimativa i singoli passi dello sviluppo umanistico), notasi, invece dell'aspettata unità, un profondo dissidio. Questo dissidio, che da un lato impedisce efficacemente lo svolgersi unilatere del progresso interno e dell'altro arresta lo sviluppo eccessivo delle forze all'esterno, assume forme diverse e sembra variare continuamente, mentre è sempre lo stesso vale a dire il dissidio dei moderati e dei progressisti. Questo contrasto ora si manifesta con un carattere nazionale, mentre gli uni, riguardando l'Italia come la madre-patria della cultura, cercano di accostarsi ad essa nel modo di pensare e di agire, ovvero, pieni la mente di idee cosmopolitiche, disdegnano, come indizio di debolezza, di stare attaccati strettamente alla patria, e gli altri, mettendo sopra ogni cosa il patriottismo, cercano, anche con mezzi non troppo lodevoli, di rialzare nel passato e nel presente le glorie patrie, sebbene non osino di fare il tentativo, che pure è strettamente connesso con questa ispirazione, di far trionfare la lingua tedesca. E nuovamente questo contratto assume aspetto teologico, mentre gli uni, fedeli alle idee del medio evo, considerano la teologia come uno studio unico o per lo meno il più elevato, ed anche senza decise tendenze teologiche venerano la Chiesa come maestra degli uomini e ne riguardano i precetti come norma suprema della vita e della cultura intellettuale, e gli altri, respingendo tali precetti, non vogliono servire ad altri, fuorchè alla scienza e non si peritano di impegnarsi in lunghe, noiose e pericolose lotte coi teologi, qualora questi tentino di opporsi alle loro ispirazioni. Finalmente questo contrasto assume un carattere scientifico, mentre gli uni, non contenti delle sole

forme, aspirano ad una cultura più sostanziale, e con l'aiuto degli autori antichi tendono a ringiovanire le scienze da quelli fondate, ed arricchirle delle ulteriori esperienze e delle proprie osservazioni, ma, preoccupati unicamente di ciò, si rendano completamente estranei alla vita pratica, e gli altri invece, vivendo del momento, studiano le tendenze del tempo, e a guisa di medici, s'affrettano, ove occorra, a guarirne le infermità. Ma sventuratamente, mentre essi pure credono di servire alla scienza, i loro scritti sono superficiali e per lo più si restringono all'apoteosi delle loro idee e al dileggio dei loro avversarî, e non contengono nulla di serio.

Tali contrasti fra i giovani e i vecchi, i piagnoni e gli spensierati, i timidi e gli audaci si ripetono in tutti i tempi; nella storia dell'Umanismo tedesco si manifestano assai chiaramente in tre periodi, che cronologicamente si succedono, sebbene non possano nettamente delinearsi con precisione assoluta.

Il primo periodo è il teologico. Esso, benchè cronologicamente ed intrinsicamente appartenga al vero Umanismo, ha uno stretto contatto coi precursori del medesimo. Questa affinità non si restringe soltanto alla venerazione, che i rappresentanti dei due indirizzi professano per la religione e per le istituzioni ecclesiastiche, — poichè questa venerazione fu propria anche di quelli che vennero più tardi, — ma consiste in uno speciale attaccamento alla Chiesa, che è indizio di una certa debolezza. Infatti ad essi la Chiesa non solo è una fonte di consolazione nella sventura e di più alti ideali nella prospera fortuna, ma somministra loro anche molti tesori spirituali. Perciò nel coltivare gli studî umanistici, ai quali in certo modo si lega sempre un concetto pagano, non di rado si sentono rimordere la coscienza e si domandano ansiosamente, se coll'arricchire la mente di cognizioni non pregiudichino la salute dell'anima, per salvare la quale sono anche disposti ad abbandonare i loro studî prediletti. E vanno anche più innanzi: riconoscono i pericoli della vita mondana, e siccome non si sentono forza bastante per resistere alle sue seduzioni, cercano un rifugio nel silenzio di un chiostro o abbracciano la vita ecclesiastica. Simili perplessità non sono rare in nessun tempo presso gli spiriti pusillanimi; ma nei primi tempi dell'Umanismo si notano anche negli spiriti forti, nè sono singolarità di qualche individuo, ma carattere comune del tempo. In seguito avremo occasione di menzionare taluni fra gli uomini di questa tempra, che

pure furono maestri di gran valore; per ora ci basti ricordarne uno solo, ma uno dei più notevoli, Rodolfo Agricola.

Rodolfo Agricola (1443-1485) è uno di quegli uomini che vanno giudicati non tanto da ciò che hanno fatto e dai loro scritti giunti alla posterità, quanto dalle testimonianze dei loro contemporanei. Se noi ci facciamo ad interrogarli, tanto gli italiani che furono suoi colleghi nell'università di Ferrara, quanto gli umanisti tedeschi, per esempio il nobile Alessandro Hegio, il quale, benchè più vecchio di età, faceva tesoro degli insegnamenti di lui, o il grande Erasmo, che nella lode largheggiava più coi vivi che coi morti, perchè voleva essere ricambiato, li troveremo tutti concordi nell'affermare che egli fu uno dei più insigni rappresentanti dell'Umanismo e uno dei fondatori della nuova vita intellettuale in Germania. Uno di essi formula il suo giudizio nel modo seguente: « egli avrebbe potuto essere il primo in Italia, ma preferì la Germania ». Per contrario, se si cerca di formarsi un giudizio proprio delle lettere, delle poesie e dagli scritti in genere di un uomo tanto lodato, non si potrà dir altro se non che le lettere, non ostante il loro frasario al tutto stonato, rivelano una forte individualità, le poesie non sono che prediche vuote e ampollose, i suoi scritti filosofici e pedagogici mostrano bensì uno studio coscienzioso degli antichi, ma tasteggiano qua e là la materia, anzichè padroneggiarla completamente. L'opera sua più ampia, ma ad onta della sua ampiezza poco apprezzata, *de Inventione dialectica,* non è altro che una prolissa esposizione dei modi diversi, coi quali un argomento può essere studiato, e sebbene inveisca acerbamente contro i metodi anteriori, non mette innanzi nessuna seria e grandiosa riforma. Il suo piccolo scritto *De formando studio*, assai lodato in paragone dell'opera sua principale e designato come un compendio delle dottrine pedagogiche dell'Umanismo, non si addentra per nulla nelle questioni, che si agitavano a quel tempo. Invece di dare a grandi tratti un quadro dei nuovi studî, al quale poi doveva contrapporsi la descrizione del misero stato delle scienze nei tempi anteriori, in esso l'Agricola non fa che raccomandare la filosofia, compresa la morale e la fisica, come quella scienza che eleva moralmente l'uomo e lo conduce alla vera felicità, come un accenno poscia alla lingua latina, che secondo le sue idee dovrebbe sempre spiegarsi per mezzo della tedesca. E quando su queste teorie generali egli

fonda tre speciali condizioni volute e suggerisce i mezzi per adempierle, vale a dire 1.° intelligenza delle cose apprese — mediante un'attenzione assidua e diligente; 2.° possesso continuo delle cose apprese — per mezzo della memoria, e 3.° elaborazione di ciò che

RODOLPHVS AGRICOLA GROENINGVS.
Si tibi maturis tantum licuißet ab annis,
Quod medium statuis perficere Agricola;
Auctores alij poterant tacuiße diserti:
32. *Quidquid enim ratio postulat. ipse dabas.*

Adolfo Agricola.

Da una incisione in rame contemporanea.

s'è acquistato — mediante l'esercizio, egli non procura sicuramente principî, che facciano di lui un riformatore della pedagogia. Ora lo stesso uomo, che dava norme di pedagogia, non volle mai assumere verun ufficio di insegnante e collaborare alle attuazione pratica delle sue dottrine, e si burlava di coloro che chia-

mavano col nome di piacevole passatempo (*ludus literarius* e σκολή) la scuola, che pure è la sede di tutti i fastidi (*curarum sedes* e φροντιστήριον); egli, che in fatto di patriottismo si poneva a fianco dei più ardenti, si trovò a lungo contento e felice lontano dalla patria, in Italia, e per ultima contraddizione, dopo avere per tutta la vita atteso alle scienze profane, cercò di santificare la sua vecchiaia consacrandola allo studio della teologia. Di tale intenzione egli dà notizia all'amico suo Reuclino in una lettera al tutto caratteristica, nella quale dice che, quantunque Reuclino ne l'abbia dissuaso, tuattavia, trovandosi disoccupato, vuole impiegare il suo tempo nello studio di quel linguaggio, che l'amico suo aveva appreso non ostante le sue molte occupazioni; sino ad ora egli ha studiato per gli altri: ora, pensando alla salute dell'anima sua, vuole studiare per sè e sprofondarsi nella teologia, per investigare i santi misteri.

Il secondo periodo dell'Umanismo tedesco è il scientifico. Con esso si abbatte il pregiudizio, che lo studioso debba appartenere allo stato ecclesiastico, e in sua vece subentra la persuasione, che anche « un laico possa addentrarsi nelle speculazioni teologiche », anzi che questo, sciolte da ogni vincolo esteriore, sia più adatto ad apprezzare nel loro giusto valore le più profonde questioni teologiche. In questo periodo la cerchia degli studî si allarga. La lingua greca, sino allora poco curata, è tenuta in egual conto che la latina, la sola prevalente per lo passato, e accanto a queste due comincia anche l'ebraica ad attirare a sè l'attenzione degli studiosi: l'appellativo onorevole *utriusque linguae peritus* si trasforma in quello più orgoglioso *trium linguarum peritus*. La scoperta di nuove terre divulgatasi assai presto in Germania è uno sprone a far conoscere quegli avvenimenti e costringe a gettare nuovamente lo sguardo sui paesi già da lungo tempo conosciuti e ad esaminare l'esattezza e le precisioni dei dati sino allora accolti universalmente: lo spirito d'investigazione ridestatosi si volge anche alla storia, si manifesta nel desiderio di studiare più accuratamente ciò che sino allora era stato creduto e narrato senza esame, e per un altro lato si collega con la brama di far rifulgere in forma luminosa il passato della Germania. Il sentimento patriottico, di cui queste tendenze possono dirsi l'espressione, è promosso e rafforzato dall'indole simpatica e dall'ardire cavalleresco di Massimiliano I, ed è fecondo di utilissime

conseguenze pel nuovo indirizzo delle cose in Germania. Infatti fu per mezzo di esso, che principi e dotti andarono a gara per erigere nuove università e scuole e per dare maggior lustro e splendore a quelle esistenti, in parte per menomare il rimprovero di barbara che si faceva alla Germania, in parte per istrappare alle altre nazioni la confessione che la Germania non era inferiore a nessuna in fatto di cultura intellettuale. Ma a questa lotta contro gli stranieri si unisce anche quella coi proprî connazionali. Infatti, mentre i rappresentanti del primo periodo non hanno se non da comporre fra loro la lotta fra l'indirizzo ordinario della vita e le nuove idee, e in essa non di rado soccombono, quelli del secondo, vincitori all'interno, debbono misurarsi coi nemici esterni, che, serrati in falange per difendere la loro minacciata proprietà, cercano di prevenire con colpi audaci l'aspettato assalto degli avversarî.

La necessità di impugnare le armi genera non di rado nel combattente la voglia di combattere. Al secondo periodo, tutto consacrato a promuovere pacificamente la scienza, tien dietro il terzo, dedito alla polemica. In questo non si restringe più alla difesa contro ogni eventuale attacco, ma si crede necessario di assalire il nemico e di cacciarlo dal posto che occupa: la lotta è violenta, perchè non sono in gioco interessi puramente esteriori, ma trattasi di principî importanti che servono di guida all'indirizzo delle menti, e che quindi, se da una parte sono respinti, dall'altra vengono propugnati con intimo convincimento. Ma ben presto la lotta degenera, poichè si abbandonano i principî e non si attacca se non i loro rappresentanti: la convinzione seria e profonda cede il posto allo scherno e al dileggio, anzi, nella coscienza della propria forza, si vuole ad ogni costo trionfare e vedere l'avversario ai proprî piedi. In questo terzo periodo il pensiero nazionale si eleva a maggiore altezza, il sentimento patriottico si unisce e si confonde col religioso. L'opposizione contro l'Italia e Roma si rafforza ogni dì più: Roma è guardata di mal occhio e come capitale morale dell'Italia e come sede del papato. Allora le pretese del papato al dominio universale e alla tirannide spirituale parvero veri delitti: la licenza, la corruzione, la venalità della Corte papale, che avrebbe dovuto porgere alle altre esempî di rettitudine e di purezza, sollevarono un grido di indignazione universale. Nella propria patria invece i tedeschi anda-

vano superbi delle doti che risplendevano in Massimiliano, del quale si esaltava la grandezza e la potenza, e che era detto splendore della terra, gloria dell'universo. E peggiori ancora della Corte romana, che almeno era lontana, dovevano parere agli umanisti i suoi rappresentanti in Germania, vale a dire il clero tedesco sempre vicino e sempre visibile, al quale per di più mancava la cultura italiana, che, per quanto anche fosse superficiale ed esterna, tuttavia esercitava un certo prestigio. Perciò, siccome esso si faceva bello degli scarsi e ridicoli avanzi dell'antichità, che aveva salvato nel medio-evo, e pretendeva una posizione elevata senza adottare i mezzi che soli potevano procacciarla, era universalmente disprezzato. Così, oltre all'opposizione politica e religiosa, s'aggiunse negli umanisti la coscienza della propria superiorità intellettuale, che s'era già manifestata nei vecchi rappresentanti della seconda generazione e scoppiò violenta nei giovani campioni della terza. Infatti essi erano persuasi di poter parlare la lingua di Cicerone, e scriver versi al pari di Orazio e di Virgilio, e di non aver bisogno di andare in Grecia, nè di chiamar maestri greci per apprendere la lingua greca, essendo giunti con la loro assiduità ad intendere Platone ed Aristotele, senza l'aiuto dei commenti degli scolastici o di inetti traduttori. Oltre a ciò essi potevano con giusto orgoglio affermare, che, se pel greco e il latino avevano, ma senza pedanteria, calcato le orme altrui, nell'ebraico erano veri novatori e avevano infuso un alito vitale nei libri ebraici stampati in Italia, che da principio parevano lettera morta. Finalmente, esaminando il campo scientifico e vedendo dappertutto nuove vie trovate o almeno appianate e ampliate da essi, potevano gloriarsi di un grande impulso dato alla vita intellettuale e del risveglio, che era il frutto della loro attività.

Questo terzo periodo dell'Umanismo, che non ha torto viene per la sua giovanile vigoria contrassegnato come l'epoca più splendida del moto umanistico, e nella sua durata il più breve. Esso non ha confini nettamente delineati: nel cominciare si confonde col secondo periodo che finisce, nè si può con precisione dire quando tramonti, se pur non si voglia farlo finire con la morte di Hutten suo principale rappresentante: l'Umanismo è sostituito in parte annientato ne' suoi effetti dalla riforma.

CAPITOLO SECONDO.

Imperatori e principi.

Al tempo dell'Umanismo tennero il trono imperiale di Germania due regnanti, Federico III (1440-1492) e Massimiliano I (1493 sino al 1519). Infatti Carlo V, i cui primi anni di regno cadono per l'appunto negli ultimi dell'Umanismo tedesco, non può da noi esser preso in considerazione, in parte perchè come straniero poco si curò, anzi si mostrò ostile agli interessi tedeschi, in parte perchè alla cultura in generale non prestava veruna attenzione. L'uomo, che, per testimonianza di Bartolomeo Sastrow, ad un poeta, che gli dedicò un poema, fece dire « che esso gli piaceva e che l'autore dicesse pure che cosa avesse meglio gradito, o un titolo di nobiltà, o una corona di poeta, e sarebbe stato soddisfatto, ma non chiedesse danaro, perchè non gli sarebbe stato concesso », quest'uomo dava una prova più che sufficiente, che il favore che egli accordava agli studî, non era se non apparente mentre non era disposto a fare per essi il più piccolo sacrificio.

Per contrario gli imperatori, che precedettero Federico non erano stati inaccessibili a certe velleità letterarie. Sino da quando Carlo IV aveva accolto benignamente il Petrarca e aveva dimostrato una certa tolleranza, se non un vivo interesse, per le idee di quest'ultimo, per gli imperatori tedeschi, specialmente per quelli che ebbero molto a fare coll'Italia, il contatto con gli umanisti italiani era stato inevitabile, e a molti anche gradito. Fra questi è da annoverare l'imperatore Sigismondo (1411-1437), prin-

cipe d'indole pronta e facilmente eccitabile, il quale, venuto due volte in Italia (nel 1414 e nel 1432), come politico vi fece in verità una meschina figura, ma con le qualità sue personali e con le grazie che dispensava seppe rendersi caro ai letterati e ai poeti. Che se anche queste grazie non consistevano in sussidii, — poichè danaro egli non dava, ma riceveva come tributo dell'omaggio dovutogli, — e limitavansi a incoronazioni poetiche e ad udienze facilmente accordate ai dotti, dei quali ascoltava con paziente affabilità le allocuzioni latine, egli era giunto tuttavia a guadagnarsi la simpatia e l'ammirazione anche dei più illustri, come il Beccadelli e Ciriaco d'Ancona. Da quest'ultimo egli si fece mostrare e spiegare le antichità di Roma in un tempo, in cui questo genere di studî non era ancora divenuto di moda; e un altro umanista, P. P. Vergerio, che egli aveva conosciuto al Concilio di Costanza, condusse seco nelle provincie orientali, servendosi dell'opera sua in questioni teologiche e in affari diplomatici, e facendosi da lui tradurre in latino semplice e schietto (poichè lo stile elegante non gli riusciva facilmente intelligibile) la storia di Alessando Magno di Arriano.

Ora sotto Federico III, -- poichè Alberto, che lo precedette, non conta per nulla nello sviluppo degli studî, — venne in Germania come apostolo dell'Umanismo Enea Silvio. Certamente l'apostolo non venne per Federico, poichè, come giustamente osserva Giorgio Voigt, questo principe era « un uomo flemmatico, che non si lasciava punto distrarre dalle sue pacifiche occupazioni di giardinaggio e di allevamento del bestiame domestico e da' suoi studî sull'oro e sulle pietre preziose, da' suoi calcoli economici e finanziarî e dalle sue speculazioni sull'astrologia e l'alchimia. D'intraprendere qualche cosa di nuovo egli era assolutamente incapace nè si interessò mai per la scienza propriamente detta ». Ma non per questo poteva dirsi un uomo di mente grossa, chè anzi egli era dotato di grande accorgimento nel trattare con gli individui e nel condurre gli affari, ed anche più tardi si ricordarono i suoi scherzi molto arguti e talvolta molto mordaci. A lui piacevano i ricevimenti pomposi, dei quali secondo l'uso del tempo facevano parte anche lunghe orazioni latine, e sebbene non fosse in grado di tener dietro al fraseggiare elegante degli oratori più abili sapeva anche burlarsi degli inetti, come toccò a quel povero maestro di scuola, che il comune di Reinfeld pagò lautamente

perchè salutasse a nome di tutti l'imperatore alla sua venuta, ma che viceversa non seppe andar più in là delle prime parole: *beneveneritis domine rex.* Era parco e paziente, misurato in tutto di costumi integri e di una grande pietà religiosa, che credeva di dimostrare recandosi alla chiesa con gran pompa: una devozione speciale poi nutriva per S. Giorgio, suo patrono principale e del quale amava dirsi sacerdote. Egli non ricevette l'Impero in condizioni troppo prosperose, poichè anche parecchi degli imperatori precedenti erano stati impotenti o avevano anteposto il loro privato interesse al bene pubblico, ma tuttavia fu il primo che si valse dell'autorità e della potenza imperiale per aumentare i possessi e rafforzare l'influenza della casa d'Absburgo, che era la propria. Dovunque andava, lasciava un meschino ricordo del nome imperiale e appariva come la caricatura dell'antica grandezza. Una volta l'imperatore in Italia era aspettato e ricevuto come un inviato dal cielo, perchè si sperava di veder confermati i propri privilegî e di ricevere da lui doni ed onori; ora non vi ricompariva se non in tutta la sua miseria, per rinsanguare le sue casse vuote col danaro, che gli italiani pagavano per aver titoli vani e pomposi: una volta egli era salutato dagli umanisti con un entusiasmo, che per lo più era una conseguenza delle reminiscenze dell'antica grandezza, ma talvolta anche era provocato dall'ammirazione di singole doti personali: ora lo si esaltava con un frasario di convenzione, ma lo si riguardava con disprezzo, in parte perchè le tendenze antimonarchiche più pronunciate avevano sottratto ogni simpatia all'Impero, in parte perchè il meschino contegno di Federico aumentava personalmente quella avversione. Che se in Italia, il paese tradizionale della potenza imperiale, trattavasi soltanto di beneficî ideali, in altri paesi trattavasi di beneficî reali, vale a dire del vero possesso e della potenza effettiva, che andavano entrambi perduti. Lo Schleswig-Holstein fu annesso alla Danimarca, la Prussia alla Polonia, la Boemia, conquistata l'autonomia politica e religiosa, si emancipò dall'Impero tedesco: in occidente il potente regno di Borgogna divenne un rivale pericoloso, e più pericoloso ancora era il reame di Francia nuovamente rafforzato; in oriente i Turchi, che da ospiti s'erano fatti padroni in Europa, erano vicini che ispiravano i più serî timori, poichè dal 1463 in poi quasi ogni anno scorrazzavano una parte dell'impero tedesco sacchegg-

giando e devastando e portando seco tesori e persone, mentre gli oppressi contentavansi di sollevare alte proteste, senza aver mai coraggio, nè forza di venire a vie di fatto. A ciò aggiungevansi gravissime complicazioni all'interno. In moltissime diete furono messi innanzi progetti di riforma politica e religiosa, qua e colà manifestaronsi moti rivoluzionari, che preludevano alle guerre de' contadini del secolo successivo, e la potenza dei principi si faceva ogni dì più forte accanto e contro quella del re.

Con un tale imperatore e coll'Impero in tale condizioni tanto al di dentro, quanto al di fuori non era certamente il caso di parlare di studî fiorenti. Enea Silvio, quando venne in Germania

Ritratto dell'imperatore Federico III su una medaglia.
(Berlino, r. Gabinetto di Numismatica).

e alla corte dell'Imperatore (1442), del quale più tardi scrisse la storia, aveva forse immaginato che Federico non fosse diverso dai principi italiani grandi mecenati dei letterati, ma s'accorse ben presto del proprio errore e fu abbastanza accorto per astenersi da qualsiasi tentativo di convertire un uomo così fatto. Tuttavia anche i suoi sforzi di guadagnare alla causa dell'Umanismo altri principi più giovani e nei quali l'avversione agli studî sembrava meno pronunciata, non ebbero un esito troppo felice: a Sigismondo del Tirolo non giunse a far piacere se non una licenziosa storia d'amore e nel duca Alberto d'Austria non riuscì che a far nascere il desiderio, del quale ben presto si pentì, di leggere le favole di Esopo. Più infelice fu Enea ne' suoi tentativi

con le persone che più d'appresso lo circondavano, i nobili e i letterati, fra i quali non trovò nessuno che lo secondasse: « sono gente buona e leale, ma non amano la scienza alla mia maniera e i loro gusti sono affatto diversi da' miei ». Infatti i nobili, che si dilettavano soltanto di cacce selvaggie, di amori grossolani e di gozzoviglie, mal sapevano apprezzare le tendenze fine e delicate dell'umanista italiano; ai dotti dell'università di Vienna, che studiavano ancora la logica e la dialettica esclusivamente sui manuali del medio-evo, mancava affatto l'attitudine a gustare le poesie dell'antichità e le eleganze dei moderni, o temevano, come il già menzionato Corrado Säldner, che il culto della bellezza della forma nuocesse alla riverenza dovuta alle dottrine del Cristianesimo. E quando apparve finalmente un vero umanista, quale fu Gregorio di Heimburg, si vide in lui per l'appunto il contrasto dell'indole germanica con l'italiana, e se Enea ebbe un imitatore, come Giovanni Tröster, o un traduttore come Niccolò de Wyle, non v'ha dubbio che a ciò essi si sentirono allettati da' suoi scritti erotici. Di un solo vero discepolo Enea Silvio poteva vantarsi, ed era Giovanni Hinderbach, oratore e storico, che, continuando la storia austriaca del suo maestro, lo dice « divino storico e divino poeta », e che nel 1459 in una orazione scritta per lui quando divenne Papa così si esprime: « la nazione tedesca ti deve molto, perchè con la dottrina e con l'esempio l'hai avviata all'antico splendore dell'eloquenza latina e agli studî unanistici. Essa progredirà in questi di giorno in giorno ». Nè queste parole contengono veruna esagerazione; poichè, sebbene in sulle prime l'influenza diretta di Enea sia stata scarsa, indirettamente però fu grande e durevole. Infatti non ostante i diversi indirizzi presi dagli umanisti, essa fu la loro norma costante, appunto come non ostante gli insegnamenti di altri maestri, il *Manuale di pedagogia* di Enea, una volta destinato al giovane Ladislao di Ungheria, ed ora nuovamente rifatto, pel giovane Massimiliano successore dell'inetto Federico, riuscì tanto utile a quest'ultimo.

Massimiliano è il vero imperatore fatto secondo il cuore degli umanisti. Con una tempra d'animo sempre vigorosa e giovanile, egli appare ad essi come un tipo ideale, presso a poco come a Dante e al Petrarca appariva l'immagine del sognato Imperatore; nè avviene per semplice caso che un tale imperatore viva al tempo di Leone X. Senza alcun dubbio, se avessero guardato più

L'imperatore Massimiliano.

Incisione in legno di Alberto Dürer.

addentro, facilmente avrebbero scorto la differenza tra il principe tedesco ed il papa italiano. Questi era l'erede di una cultura di più secoli e il discendente di una generazione di letterati, che aveva bisogno della civiltà del Rinascimento come di un elemento indispensabile, per promuovere la quale egli dimenticava i suoi doveri di principe e di capo della Cristianità; inoltre per le sue attitudini personali avrebbe potuto essere scrittore od artista egli stesso, se per un caso non fosse stato Papa; quegli era il primo della sua stirpe, che, senza aver dietro di sè le tradizione di un passato glorioso, poneva il piede in un sentiero del tutto nuovo nel quale, non ostante il suo buon volere, rimaneva pur sempre straniero, in parte perchè non possedeva le attitudini necessarie per muoversi liberamente in esso, in parte perchè, distratto dalle spedizioni guerresche e dai piaceri della Corte e dalla caccia, gli mancava il raccoglimento necessario per una vita ordinata e dedita alla coltura intellettuale.

L'attività politica di Massimiliano può dirsi instancabile e febbrile. Essa servì alla trasformazione interna della Germania e ne consolidò o fondò la posizione nel consorzio delle nazioni. Al primo intento contribuirono essenzialmente tre istituzioni, vale a dire: la creazione della suprema Corte di giustizia e la ripartizione della Germania in dieci circoli, stabilita in parte per la più facile esecuzione delle sentenze giudiziali e in parte allo scopo di regolar meglio il linguaggio giuridico e di consolidare l'ordinamento civile; la stipulazione di una pace universale ed eterna per mezzo della quale fossero tolte di mezzo le tregue, concluse sempre solo per breve tempo e per luoghi determinati, e si giungesse ad ottenere di veder finite le frequenti ostilità, le guerre territoriali e specialmente le violenti scorrerie dei cavalieri di ventura che esercitavano il malandrinaggio; il ristabilimento del governo imperiale, per mezzo del quale fosse possibile una rappresentanza dell'imperatore nelle sue frequenti assenze, e la formazione durante la sua presenza di un Consiglio imperiale, che gli stesse al fianco pel disbrigo degli affari più importanti. Ma quest'ultimo, in quanto fu recato in attività, contribuì invece quasi sempre ad indebolire l'autorità dell'imperatore; la pace universale ed eterna ebbe le stesse sorti che le precedenti; i cavalieri di venture, o masnadieri che dir si vogliano, non iscomparvero mai interamente, non ostante le migliori intenzioni dell'imperatore

anzi nelle continue guerre trovarono un sempre nuovo alimento ed ebbero continuatori di peggior risma nei contadini, dei quali preferivano di servirsi nelle loro spedizioni; la suprema Corte di giustizia poi non ebbe che l'ombra di una autorità giudiziaria superiore, e ben presto cadde in quelle meticolosità e lungaggini, che la resero ridicola dinanzi a tutti i giureconsulti. Anche le altre istituzioni o ideate o eseguite per la trasformazione interna dell'Impero ebbero un resultato meschino e affatto contrario a quello che si aspettava; l'imposta generale dell'Impero, così detta del *gemeine Pfennig,* dalla quale s'era sperato di veder riempite le casse dello Stato, fruttò assai poco e non liberò affatto l'imperatore dal bisogno di danaro, che lo accompagnava dovunque. Questo bisogno di danaro fu pure quello che da un lato lo pose nell'impossibilità di condurre a termine le numerose sue imprese guerresche, e dall'altro tenne continuamente agitato il suo animo, già per sè irrequieto ed atto più a cominciare che non a condurre a termine un'impresa qualsiasi; e finalmente gli fu di non lieve ostacolo l'abilità politica de' suoi avversari di gran lunga maggiore della sua. A cagione di tutte queste circostanze le gesta politiche di Massimiliano, non ostante i più lodevoli sforzi, rimasero di poco conto; egli non fu in grado di conservare i paesi acquistati per mezzo del suo matrimonio con Maria di Borgogna; non potè impedire il distacco della Svizzera dalla Germania; contro la Francia, che lo aveva gravemente offeso, non intraprese nulla, non ostante il suo sdegno patriottico che in lui era sincero, e fallì nei tentativi più volte rinnovati di continuare a rappresentar in Italia la parte degli antichi imperatori, non ostante che, o forse appunto perchè si unì ora col Papa, ora con Venezia e quasi subito dopo combatteva come mortali nemici questi suoi alleati.

Non ostante questi insuccessi nella vita politica e non ostante una posizione tutt'altro che eroica, Massimiliano ci appare per tutto il corso della sua vita come il principe prediletto dei poeti e dei letterati. Questa predilezione egli non se la guadagnò con doni, poichè la sua cassa per lo più era troppo vuota per poter riempire quella de' poeti e i titoli di conte palatino e di poeta incoronato lusingavano soltanto in via provvisoria la vanità, e nemmeno col tenere una splendida Corte, poichè non aveva mai una residenza fissa e cangiava dimora troppo di sovente per poter dire che risiedesse stabilmente in qualsiasi luogo. Piuttosto egli

si era guadagnato la simpatia di coloro, che assicuravano agli altri l'immortalità, perchè essi, non conoscendo le vie coperte della sua politica, erano innamorati della sua instancabile attività e del suo ardore giovanile fin negli anni più maturi, e perchè inoltre, non ostante il rispetto dovuto al principe o appunto per esse, si sentivano come incatenati dalle maniere semplici e umane dell'imperatore e consideravano la sua mite affabilità con gli inferiori come una prova di grande bontà d'animo, non come un indizio di superba degnazione.

Perciò le lodi dell'imperatore risuonano in ogni luogo e su tutte le lingue. E prima di tutto nelle canzoni popolari tedesche. Rare volte vi fu un principe, che al pari di lui sia stato il prediletto di tutti i partiti senza distinzione di sorta. La canzone popolare non va in cerca del vero eroismo e della gloria letteraria; essa non si rende conto dei motivi della sua predilezione, e non se ne lascia nemmeno smuovere da motivi contrari; essa loda, perchè deve lodare, e in questo caso certamente per questo, che la persona dell'uomo lodato era altrettanto simpatica al popolo, quanto agli uomini colti, forse anche perchè all'uno e agli altri Massimiliano appariva come il campione scelto dalla Provvidenza contro i nemici secolari della Germania, i Turchi e i Francesi. L'esortazione a sguainare la spada contro i primi è ripetuta incessantemente, come pure la speranza di vincere gli ultimi non tramonta mai, non ostante i tentativi falliti dei primi anni del regno di Massimiliano. Se non si possono enumerare vittorie ottenute contro i Francesi, si può tuttavia cantare le ignominie per essi sofferti come un'offesa, che chiede vendetta: da ciò la canzone della « Fanciulla della Bretagna », ossia della sposa promessa a Massimiliano e rubatagli da Luigi XII, fu cantata così di sovente che l'aria di essa si mantenne prevalente per parecchi decenni nelle canzoni popolari. Ma, più che su queste vicende sempre incerte e mutevoli del futuro, essa ama intrattenersi sui lieti avvenimenti del presente, sulla guerra contro gli Svizzeri (1499), su quella della Baviera e del Palatinato (1504), sulle molteplici spedizioni contro Venezia, e si compiace di esaltare le vittorie dell'imperatore, o in ogni caso il suo valore e il suo coraggio guerresco. Quando poi egli muore, proprio nel momento, in cui i pericoli erano maggiori di prima, e in cui il timore dei Turchi era al colmo, e il sentimento della propria forza

era cresciuto nei Francesi per alcune importanti vittorie e per la splendida comparsa del loro giovane monarca, e l'Italia tanto contrastata sembrava aver respinto del tutto la mano, che la Germania le aveva porta, perfino allora il sentimento, divenuto ormai convinzione di tutti, che i suoi sforzi rimasero senza successo, cede il posto al dolore della sua perdita e alla glorificazione delle sue alte doti:

« Un imperatore scelto fra mille e degno d'ogni onore, nato da stirpe illustre, non ha chi lo agguagli in nobiltà e nell'arte del governo, che egli esercitò sino all'ultimo di sua vita.... La sua lode si eleva in esempio a tutti gli altri principi ed echeggia dovunque proclamandolo principe nobile e saggio. Egli camminò nelle vie della giustizia dinanzi a Dio, mantenendosi parziale coi ricchi e coi poveri. Perciò Iddio, l'eterno e pietoso Iddio, gli preparò un trono nel cielo e lo tolse immaturatamente alla terra per cingerlo dell'eterna corona, che gli aveva apparecchiata ».

La poesia erudita si differenzia dalla popolare specialmente per la sua maggiore generalità, e perchè trascura più facilmente i singoli avvenimenti e caratterizza meno spiccatamente le persone. Perfino quando gli umanisti parlano di una battaglia determinata o di un fatto importante per la vita dell'imperatore o per la storia dell'Impero si servono di espressioni così conformi all'uso comune, che nel celebrare la battaglia avvenuta in Boemia fanno risovvenire le Termopili, e nell'esaltare l'imperatore come mecenate, fanno involontariamente ripensare ad Augusto. Queste ampollose e prolisse poesie laudatorie che messe insieme occuperebbero un considerevole volume in quarto, non hanno per sè, ed anche come produzioni poetiche, nessun valore, qualora si accettino taluni scritti di Celtis e di Hutten, e tuttavia questa gara di poeti di diverse nazioni, — poichè anche gli italiani vi prendono parte e non certo i meno considerevoli, come per esempio Ermolao Barbaro e Pandolfo Collenuccio, — è una irrepugnabile testimonianza dell'alta considerazione, in che Massimiliano era tenuto da' suoi contemporanei. Dal coro unanime di tanti panegeristi ci sia lecito metterne in evidenza uno, un italiano, il cui panegirico fino ad oggi è rimasto inedito e non fu mai nemmeno ricordato: egli è Ludovico Ticiano. Questi lasciò uno scritto: *Delle lodi dell'imperatore e dei tedeschi*, nel quale, alludendo ad una frase omerica, designa Massimiliano come re dei re, duce dei duci, non già nel

senso, in cui Massimiliano stesso soleva usare quella espressione per contrassegnare la propria impotenza e la poca docilità dei suoi grandi, — e poscia continua nel modo seguente: « Egli è valente in pace e in guerra, degno della più alta gloria guerresca, insigne non solo per le doti della mente e dell'animo, ma anche per la vigoria del corpo, così abile nel governare in pace e nel guidare gli eserciti in guerra, che non si saprebbe dire se egli sia più caro al cittadino o al soldato. Infatti, il soldato non può avere maggior fiducia in nessun altro duce, nè immaginare maggiore audacia nell'andare in cerca dei pericoli, nè maggiore prudenza nell'affrontarli; il cittadino non può desiderare nessun principe più giusto e più mite o tale che al pari di lui sappia mantenere in perfetto equilibrio la giustizia e la mitezza ». L'autore esalta dopo ciò la semplicità, l'affabilità, l'innocenza dei costumi dell'imperatore, e sopra tutto poi la sua lealtà e l'amore suo incrollabile per la religione, e non dimentica nemmeno di osservare, che gli si fa rimprovero di pigrizia, di venalità e di povertà, ma respinge le due prime accuse come infondate, e quanto all'ultima, lo consola con quel detto tanto comune, che la povertà non è un disonore e ricordando che nell'antichità anche Ciro e Alessandro furono poveri.

Forse questo omaggio generale degli scrittori e poeti fu provocato o almeno favorito da un sentimento di solidarietà. Infatti, si sapeva che Massimiliano nutriva tendenze letterarie e amava di poetare egli stesso. I lavori letterari dell'imperatore, fra i quali contavansi altresì libri concernenti la caccia ed altri in piena armonia con le fiere tendenze dell'autore, appartengono più alla storia della letteratura tedesca che non a quella dell'Umanismo, ma fra essi le maggiori opere tedesche offrono elementi tanto caratteristici per conoscere l'indole del loro autore, che non possiamo dispensarci dal farne menzione. Esse sono: il *Weisskunig* e il *Teuerdank*.

L'una e l'altra sono invenzioni di Massimiliano; ma egli diffidando delle proprie forze poetiche e della propria perseveranza, ne affidò l'esecuzione a' suoi scrivani particolari, quella del *Teuerdank* a Melchiorre Pfinzing (1484-1535), quella del *Weisskunig* a Massimiliano Treitzsauerwein (1470-1527). Il *Teuerdank*, l'opera più antica, pubblicata ancora nel 1517, celebre per la splendida illustrazione, è una descrizione allegorica delle difficoltà, che si

opposero all'unione del valoroso Teuerdank (Massimiliano) con Erenreich (Maria di Borgogna), figlia di Romreich (Carlo il Temerario). Infatti l'eroe che appare sempre accompagnato dal suo compagno fedele Erenhold, deve essere sedotto dallo spirito maligno per mezzo di tre massime suggeritegli, vale a dire seguir unicamente gli istinti naturali, andare incontro a qualsiasi avventura, sottomettere al proprio dominio tutti i paesi anche i più pacifici, e, siccome egli le respinge come contraria a' suoi sentimenti virtuosi, viene esposto alle continue tentazioni di tre servi dello spirito maligno: *Fürwittig*, *Unfalo*, *Neideihard*. Il primo di essi personifica la smania indiscreta del giovane di far mostra di abilità e di forza, di destrezza e d'agilità senza nessuno speciale motivo e per sola vanità; il secondo è l'emblema del prestigio che su un giovane esercitano i pericoli e le avventure per terra e per mare e al tempo stesso la difficile posizione, nella quale un infermo viene a trovarsi per l'inutile sapienza dei medici, che egli è condotto ad evitare per mezzo di una « saggia considerazione della propria natura »; e finalmente il terzo è il simbolo dell'invidia, il nemico che conduce il giovane principe avido d'imprese guerresche in condizioni pericolosissime nelle spedizioni, che egli intraprende senza esservi spinto dalla necessità. Da tutti questi pericoli preparatigli dallo spirito maligno il giovane eroe è salvato dalla sua innata valentia e dal genio dell'amore. Ma, non ostante la sua salvezza, egli è ancora molto lontano dalla meta agognata, poichè, dopo essere stato in sulle prime cortesemente accolto alla Corte della sua bella, non solo vengono preparate parecchie lotte, che soddisfacendo ai capricci di molti, fanno passare in seconda linea le brame ardenti di lui, ma anche dopo adempita la promessa e ricevuta la benedizione nuziale, il matrimonio viene differito (non essendovi altro da aspettare) sino al ritorno vittorioso dell'eroe da una spedizione contro i Turchi.

Questa speranza di una guerra contro i Turchi ha una parte principale anche nel *Weisskunig*, che dovette rimanere incompiuto perchè la guerra contro i Turchi non fu fatta. In quest'opera Massimiliano è autore molto piu originale, non avendo il suo segretario avuto altro incarico, fuorchè quello di ordinare i singoli brani dettati dall'imperatore. Ciò accade specialmente rispetto alla storia delle guerre di Massimiliano dal 1478 sino al 1513, che è quindi una continuazione delle gesta descritte nel *Teuer-*

dank, ma in proporzioni molto minori nelle due prime parti, la prima delle quali descrive il viaggio di nozze e il matrimonio di Federico III e il felice momento dell'accordo tra il Papa e l'Im-

17

Massimiliano istruito dal suo maestro.
Incisione in legno di Hans Burgkmaier nel « Weisskunig ».

peratore, e la seconda narra la storia della gioventù e dell'educazione di Massimiliano I. Non ostante che queste ultime non sieno in gran parte opere di Massimiliano, per noi tuttavia sono più interessanti, che il libro terzo, perchè questo mescolando in-

sieme la poesia e la realtà, si esprime in modo così oscuro o travisa talmente la varità storica, che non si giunge a decifrarla nemmeno con l'aiuto di commenti, mentre i due primi libri, sebbene privi di originalità, parlano tuttavia di avvenimenti determinati e facilmente riconoscibili, che hanno un'importanza grandissima per darci un'idea dell'indole caratteristica di Massimiliano. Infatti, essi contengono la storia di tutta l'educazione del giovane principe. Dal testo in prosa, spesso assai volgare, e dalle incisioni in legno di Hans Burgkmaier, che giacquero dimenticate per ben due secoli e mezzo prima di essere pubblicate nel 1775, noi apprendiamo come Massimiliano sia stato istruito in parecchi rami dello scibile ed anche delle scienze occulte, — fra le quali la negromanzia, — come pure in molte arti tecniche e specialmente in quella della guerra, sino al punto che in tutti questi rami egli poteva dirsi maestro. Ma non gli mancarono nemmeno istruzioni speciali per la sua futura missione governativa. E un saggio delle cognizioni da lui acquistate si ha in un colloquio che egli ha col proprio padre, il vecchio Weisskunig, al quale fa un riassunto delle idee che ha intorno alle scienze occulte e intorno all'arte di governare. Come punti essenziali di questa egli pone la dottrina dell'onnipotenza di Dio, dell'influsso dei pianeti sulle sorti degli uomini, della ragione umana, dell'eccessiva mitezza e dell'eccessiva severità nel governare, e con queste dottrine egli si merita la piena approvazione del padre e l'ammirazione del suo biografo.

Lo spirito d'ostentazione, che è evidente in questi lavori, traspare anche dagli incarichi artistici, che Alberto Dürer ebbe dall'imperatore e che furono condotti a compimento dal detto maestro o da taluni de' suoi discepoli. La *Porta dell'onore* e la *Marcia trionfale*, sono ambedue opere che dovevano dare allo spettatore un'idea dello splendore e della potenza dell'imperatore, come potevano fare le opere storiche e poetiche al lettore, opere le une e la altre, che addirittura possono considerarsi come prodotti speciali dell'epoca del Rinascimento. Infatti, intorno alla *Porta dell'onore*, Giovanni Stabio, dotto consigliere dell'imperatore, geografo e storiografo, racconta che la « *Porta dell'onore* dell'imperatore Massimiliano fu eretta da lui alla stessa maniera, che nei tempi antichi gli « archi trionfali » eretti in Roma agli imperatori romani, dei quali taluni sono in frantumi, altri possono ancora

vedersi », e intorno alla *Marcia trionfale*, che rappresenta una onorificenza, della quale erano tanto bramosi in Italia i principi del Rinascimento, che si compiacevano poi di vederla riprodotta dal-

Massimiliano che apprende la negromanzia.
Incisione in legno di Hans Burgkmaier « Weisskunig ».

l'arte, Vilibaldo Pirckheimer c'informa così minutamente, da farci sapere che in una corona d'alloro portata in questa marcia ogni foglia portava scritta qualche buona qualità del trionfante, per guisa che la corona in certo modo conteneva un elenco alfabetico di tutte le virtù principali, il quale, quasi a coronar l'intero

edifizio della virtù e della vittoria, terminava appunto con le parole *victoria* e *virtus*.

In questi lavori Massimiliano si valse dell'aiuto dei dotti, dei quali in generale seppe incoraggiare l'attività, conformemente al proprio detto, che « essi debbono reggere, anzichè essere sudditi e sono meritevoli d'ogni onore, perchè Iddio e la natura li favorirono sopra gli altri ». Vero è che la sua predilezione era unilaterale, poichè per la poesia latina non mostrò mai nessuna inclinazione, sebbene avesse concesso l'incoronazione a molti poeti; il suo maggiore interesse era esclusivamente per le scienze, specialmente per le indagini geografiche e storiche relative alla propria casa e al proprio impero. Per suo incarico furono intrapresi viaggi e ricerche, furono abbozzate tavole genealogiche e redatti elenchi numismatici; l'idea di una grande raccolta di monumenti per la storia tedesca del medio-evo, quale fu recata ad effetto molti secoli dopo di lui, non gli era del tutto estranea. Egli è commovente vedere lo zelo, che l'imperatore spiega in questi studi, e tuttavia in essi si nota sempre questo di caratteristico, che lasciano intravvedere il principe ed il discendente della casa di Absburgo. Infatti nelle istruzioni che egli impartisce ai suoi inviati inculca, vivamente di trascrivere le cronache « di tutti i conti di stirpe sveva e consanguinei da tempo antico dei conti di Absburgo » e raccomanda in modo speciale di registrare » i conti di Absburgo che sono già morti e che appartengono alla casa dalla quale è disceso il re Rodolfo ». Oltre a ciò nelle ricerche da lui fatte e ordinate non tien conto se non delle persone d'alto lignaggio, e della loro discendenza e ramificazione. Ma chi vorrebbe fargli un rimprovero di questo suo modo di considerare la storia come un semplice racconto delle guerre e delle paci dei re, mentre tale era l'uso generale dei grandi e dei piccoli a quel tempo, e tale si mantenne a lungo anche nei secoli susseguenti?

I principi tedeschi, che nel rapporto politico tenevano una via talmente indipendente, che più di una volta posero in pericolo l'esistenza e l'unità dell'Impero, e che non erano concordi se non in una cosa sola, la resistenza all'autorità imperiale, non s'interessavano affatto della cultura umanistica e quando la tolleravano, sorridevano delle lodi dei poeti di Corte e delle pompose

declamazioni dei retori. Vifurono però taluni, che mostrarono di tenere in alto conto la dottrina e il sapere, come l'elettore di Brandeburgo, che ebbe strette relazioni col Tritemio, e che per l'università recentemente fondata ebbe non solo l'occhio di un padre amoroso, ma anche le cure intelligenti di un giudice competente, o come Filippo elettore palatino, che, penetrato da un tal quale sentimento d'indipendenza, senza essere addirittura avverso al papato, favoriva la scienza, che doveva condurre alla emancipazione dello spirito. Ma la maggior parte non posero attenzione al risveglio de' nuovi studi, o se erano dotati di maggior acume, temevano che ne soffrissero nocumento l'autorità spirituale e la dignità principesca. E siccome il favore dei principi e la devozione dei letterati si legano fra loro a vicenda, così anche gli umanisti non si davano alcuna premura di lodare i principi, che non si curavano punto di loro. Tre soltanto fra essi possono menzionarsi come degni della lode universale, che seppero meritarsi: Eberardo di Würtemberg, Federico il Saggio di Sassonia, Alberto di Magonza.

« Questi è un principe, al quale io in tutto l'Impero romano non trovo nessuno che possa paragonarsi per intelligenza e senno pratico »; con queste parole vuolsi che Massimiliano abbia tessuto l'elogio di Eberardo sulla sua bara mortuaria. Ma anche da vivo l'imperatore mostrò l'alto conto, in cui lo teneva, conferendogli la dignità di duca (Worms, 1495). Ma Eberardo il Barbuto (1445-1498) meritava le lodi del suo signore e quelle che gli tributarono gli umanisti tedeschi e perfino italiani; infatti, Marsilio Ficino gli mandò uno de' suoi libri, che trattava del sole, con una dedica in cui l'adulazione era portata al colmo: « come il sole fra le stelle, così tu risplendi fra tutti i principi tedeschi ». Agli italiani lo aveva fatto conoscere il viaggio che egli fece a Roma nel 1482, nel quale si trattenne anche a Firenze, dove fu a visitare Lorenzo ed i suoi; ai tedeschi era noto e caro per la sua accortezza politica e per lo zelo mostrato per la coltura. Della sua accortezza politica faceva testimonianza il fatto dell'aver egli per mezzo di trattati assicurato l'unità e l'indivisibilità del suo paese, come pure dell'averne, per mezzo della lega sveva, garantito la sicurezza al di fuori e, per mezzo di un buon ordinamento, la quiete e la legalità al di dentro. Del suo amore alla cultura era una prova la fondazione dell'università di Tubinga e

la benevolenza e liberalità da lui mostrata verzo i dotti e i poeti. Vero è, che egli di per sè non era un dotto: « a me fu impedito, scrive il suo educatore, di fare di lui un lattinista, poichè i suoi tutori opinavano, che bastasse che egli sapesse leggere e scrivere la lingua tedesca ». Ma egli non riteneva sufficiente questa scarsa misura di cognizioni, e non potendo in vecchiaia ricuperare il tempo che aveva perduto nella gioventù, cercò di erudirsi almeno per mezzo di traduzioni nelle scienze, che fino allora aveva ignorato. Con l'aiuto di queste egli divenne un profondo conoscitore della Bibbia e imparò a conoscere molti scrittori antichi, per esempio Columella e il suo trattato sull'agricoltura e i libri di medicina di Pietro d'Argellata, nonchè le loro sentenze morali (quale il libro de' Sette Savi) e le loro storie in Livio, Sallustio e Gioseffo, e finalmente i loro oratori, Demostene e Cicerone. Mancano soltanto i poeti, ma non già perchè egli nutrisse avversione per essi, poichè anzi specialmente in gioventù aveva amato la vita allegra e brillante, bensì perchè gli mancava l'uomo adatto a spiegargliene il senso figurato. Infatti, che egli amasse le letture piacevoli, le quali pure erano assai gradite a sua madre Matilde, « la fanciulla austriaca », ce ne fanno fede le traduzioni delle favole di Esopo e delle novelle del Boccaccio di Enrico Steinhövel, lo svevo, e le versioni di Niccolò de Wyle, — alcune delle quali sono espressamente dedicate ad Eberardo, — nelle quali accanto alla trattazione delle questioni politiche e religiose del tempo trovasi riprodotta la commovente e belissima storia amorosa di Eurialo e di Lucrezia di Enea Silvio, e innanzi tutto un'opera, che nata alla Corte di Eberardo, sembra destinata a lui stesso, ne celebra le lodi, quantunque non ignori che il conte non ama punto di sentirsi lodare, vale a dire la raccolta delle *Facezie* di Agostini Tünger stampata per la prima volta recentemente. Quando mise insieme il suo libro il compilatore contava trentun'anni, ed era uomo di molta cultura umanistica, ma non considerava come suo compito l'ammaestrare il principe, bensì l'intrattenerlo piacevolmente colle burlette, che erano accadute nel suo territorio o nell'immediata sua vicinanza. Egli s'attiene al metodo della magior parte dei novellieri di quel tempo, e parla di contadini, di donne e di preti. Per lo più mette in canzonatura la sciocchezza dei contadini, ma talvolta forse non senza un sottinteso democratico, esalta la loro astuzia, o si com-

piace di rappresentare il trionfo del malvagio, che con accorgimento sa spiare e trar profitto dalla debolezza del suo avversario. Egli biasima l'infedeltà, la vanità e la sete sfrenata di piaceri delle donne, e sebbene dia ad intendere di fare una recisa separazione tra le buone e le cattive, tra le fedeli e le infedeli, raramente fra le sue novelle, che trattano di piaceri sensuali, ne ha una, che parli di un amor vero, e che vada del tutto esente da allusioni licenziose. Dei preti e della loro scostumatezza egli narra storie assai scandalose, nelle quali essi che vorrebbero canzonar gli altri, restano canzonati; ma non lascia impunite neanche le altre loro malvagie azioni e specialmente la loro ignoranza, la quale è tanto grande, che persino un sagrestano che non sa leggere, deve indicare al sacerdote i passi del messale, che deve recitare ad alta voce; la loro prepotente albagia, in forza della quale impongono durissime penitenze agli altri, mentre essi si abbandonano impunemente in braccio alle loro passioni; la loro falsa modestia, che ostentano soltanto sino a che abbiano ottenuto un posto elevato, ma che si volta in orgoglio e disprezzo degli antichi amici, non appena ne siano giunti in possesso; la loro sete di prebende, che ha per unica e inevitabile conseguenza la pessima ammini-

Sarcofago di Eberardo il Barbuto; nella chiesa cattedrale di Stuttgart.

strazione delle singole dignità. Con questa guerra indetta al clero il Tünger si unisce alla grande schiera dei moralisti dell'Umanismo e si rassomiglia ad essi anche per questo, che al pari di loro si sforza di combattere i vizi di quel tempo, mette in guardia contro la mania dei processi, si beffa della chiromanzia e della superstizione, e si studia di promovere il patriottismo non solo col contrapporre la lealtà dei Tedeschi alla doppiezza degli Italiani, ma anche col raccomandar vivamente ai primi l'uso della loro lingua non punto inferiore alle altre. Con quest'ultima raccomandazione egli esprimeva anche il desiderio del conte Eberardo, che amava le lettere, sebbene non conoscesse punto la lingua latina.

Ciò che era Tubinga per la Germania sud-ovest, doveva diventare per la Germania centrale Wittemberga l'Università sorta durante il periodo più splendido dell'Umanismo: come colà Eberardo, così qui rappresentava degnamente gli interessi del suo paese Federico il Saggio (1463-1526), elettore di Sassonia ed intimo dell'imperatore, che lo colmò di onori. Federico era un principe saggio ed uno dei più potenti a quel tempo, uomo che, dopo la morte di Massimiliano aveva non poche probabilità di diventare imperatore e che in realtà nella elezione ebbe in suo favore alcuni voti, senza che si fosse minimamente adoperato per ottenerli. Egli amava la pace e si compiaceva moltissimo che al suo nome (Friedreich) si desse l'interpretazione di « ricco di pace »; quindi non ingrandì il proprio Stato, ma conservò fedelmente le provincie che aveva ereditato. Federico era uomo di grande maturità di giudizio, e negli affari più complicati sapeva sempre trovare il lato più giusto, tantochè ad un ingenuo suo ammiratore strappò di bocca questo detto: « se Federico non fosse nato per essere principe, egli avrebbe dovuto per lo meno essere sculdascio in un villaggio »: nel tradurre in atto le prese risoluzioni era lento e circospetto, in guisa che faceva mutare i documenti da dieci a venti volte prima di spedirli: anche nell'accogliere la riforma, benchè sia nato nel suo Stato, andò « molto a rilento e con grande precauzione ». Perciò egli rimase in certo modo sino alla sua morte fedele ai precetti della vecchia chiesa si accostava alla confessione e non trascurava di ascoltare la messa tutte le mattine, anche quando andava a caccia o in viaggio. Ma non osservava soltanto le formalità esteriori, bensì era animato da un vero sentimento di pietà religiosa; non si lasciò

Federico il Saggio di Sassonia.
Incisione in rame di Alberto Dürer

mai sfuggire una bestemmia e con quelli che lo circondavano usava modi affabili e cortesi, chiamandoli: « miei buoni e cari figliuoli ». Perfino co'suoi nemici, che del resto erano ben pochi, egli non usava parole acerbe, ma tutt'al più diceva: « Dio perdoni ad essi! ». Era liberale, e preferiva donare anzichè imprestare, perchè la memoria de'suoi debitori, fra i quali del resto vi era lo stesso Massimiliano, gli riusciva penosa, e pretendeva che anche i suoi lo imitassero, e in forza di questa sua mitezza condannava gli uomini di cuor duro, tantochè una volta caratterizzò un nobile contro al suo solito con aspre parole, dicendo di lui: « Egli è veramente un uomo cattivo, perchè è crudele coi poveri ».

Federico non era un letterato. In sua gioventù aveva appreso il latino e nutrì pel suo maestro una tenera affezione sino alla sua morte: egli non dimenticò nemmeno le cognizioni che aveva acquistato, ma non parlava volentieri il latino e tutt'al più citava le sentenze, che aveva estratto da Catone e da Terenzio, ed ornava il suo discorso di passi latini, che rivelavano piuttosto l'ammirazione, che il possesso di quella lingua. Ma amava la conversazione dei dotti: « egli ebbe cari e tenne in gran conto i dotti e gli artisti pei loro scritti e per le loro opere, e li colmò in più modi di benefici, di grazie e favori: si giovò anche del consiglio di taluni in cose di grande rilievo ». Così dice il suo storiografo, e a conferma della propria asserzione fa una lunga enumerazione dei personaggi in tal modo privilegiati. Ma il riportare quell'elenco non sarebbe che un accumulare inutilmente nomi sopra nomi. Perciò, invece di nominar molti individui di poco conto o che si adoperarono in una sfera diversa da quella dell'Umanismo, noi ci accontenteremo di citarne uno solo, ma veramente importante, che il biografo dimentica, ed è proprio lui stesso, Giorgio Spalatino.

Giorgio Spalatino (propriamente Burcardo di Spalt, 1484-1545) è politico e storico, teologo ed umanista. Egli fu al servizio di due principi, Federico il Saggio e Giovanni il Costante, e descrisse con molto ingegno e forza di colorito, aiutato dalla sua buona memoria e da un numero stragrande di preziosi materiali ed anche da un sincero amore alla verità, la vita e la storia contemporanea di entrambi. Ancora in queste opere storiche, non ostante il tono talvolta arido del suo racconto e il rigoroso me-

todo annalistico da lui seguíto, e che gli impedì di tener dietro alle cause degli avvenimenti, al loro nesso e alle loro conseguenze, egli è un zelante luterano, in guisa che, per esempio, nell'enumerare due fatti contemporanei, la condanna al fuoco di un martire luterano avvenuta a Vienna nel 1524 e un incendio scoppiato quivi pochi giorni dopo, che distrusse 800 case, egli inclina a vedere un nesso tra un avvenimento e l'altro, e soggiunge: « come se Dio volesse dire: voi condannate al fuoco la mia gente senza colpa e senza motivo, ed io pure posso ricambiarvene ed incenerirvi tutti ». Ma il lato più piacevole in lui è quello dell'umanista e del dotto investigatore, sotto il quale appare nell'estesa corrispondenza epistolare, con la quale manteneva relazioni letterarie con gli altri dotti di Germania, e nel suo zelo per la lingua greca, che appare tanto più ammirabile in quel tempo, in cui si aveva a lottare con tante difficoltà per avere libri greci al di là delle Alpi, nonchè nelle relazioni che egli mantenne con Muziano, l'ardito apostolo delle grandi idee umanistiche, che dimentica i più stretti bisogni della vita nella conversazione di questo giovane ingenuamente entusiasta. Lo Spalatino si mantiene fedele a questi entusiasmi giovanili, e col culto professato alla memoria del maestro conserva, in mezzo alle questioni politiche e religiose, la predilezione per gli antichi studî, che il maestro stesso aveva acceso in lui.

Il terzo dei principi tedeschi, Alberto, elettore, cardinale e arcivescovo di Magonza, spiegò durante tutta la vita (1480-1545) una molteplice, ma non sempre gloriosa e fortunata attività. Non è un patriotta, che in tutto ciò che fa abbia sempre dinanzi agli occhi gli interessi della patria, e nemmeno un uomo talmente religioso, che regoli le proprie azioni esclusivamente secondo i dettami della propria coscienza: egli sa destreggiare abilmente conservando sempre la sua posizione, in guisa tale da accettare la dedica di uno scritto contro il poter temporale del papato e da mostrarsi risentito contro coloro, che nella lotta umanistica si spacciavano per difensori della religione offesa, ma da ricuperare ben presto il credito presso la chiesa col perseguitare accanitamente quegli avversarî, che egli designava come ostinati eretici, e coll'assoggettarsi umilmente agli ordini del papato. Se, però gli mancavano ferme convinzioni in fatto di politica e di religione, egli mostrò tuttavia in tutta la sua vita un vivo interesse

Alberto di Magonza.
Incisione in rame dell'anno 1519 d'Alberto Dürer.

per le cose letterarie ed artistiche del suo tempo, e forse fu l'unico principe tedesco, che raccogliesse intorno a sè una corte di letterati. In una dedica, che Reuclino fece ad Alberto (1518), e nella quale egli celebra questo principe per la larghezza delle sue vedute, per la sua dottrina, per l'innocenza de'suoi costumi e per l'aiuto efficace da lui prestato a chi si trovava in bisogno, egli interrompe ad un tratto le sue lodi, in parte perchè teme di sembrare adulatore, in parte perchè soggiunge: « E a qual uopo dovrei io enumerare le tue virtù? Non parlano forse abbastanza in tuo favore gli uomini che ti circondano, Ulrico Hutten, Enrico Strömer, Lorenzo Truchess? » Quest'ultimo, decano della chiesa di Magonza, era un teologo di idee elevate e di molta dottrina e quindi favorevole al nuovo indirizzo degli studî: Strömer era un medico di molteplice cultura, che oltre agli scrittori di medicina conosceva a fondo i classici e sosteneva con molta energia le idee umanistiche contro quelli, che le combattevano: di Hutten parleremo più innanzi distesamente, poichè la sua attività come addetto alla corte di Magonza, di cui fu anche rappresentante alla corte di Francia, non fu che passeggera. Ma, nominando Hutten, non si può passare sotto silenzio un uomo, che lo introdusse nella corte di Magonza, e due scritti, che egli lasciò intorno a quella corte. Egli è Ataulfo von Stein (circa 1450-1515), che morì troppo presto, per essere nominato da Reuclino fra gli ornamenti della corte arcivescovile, ma che, se fosse vissuto, sarebbe stato senza dubbio ricordato; infatti egli era intimo di Reuclino e soleva designare gli avversarî di quest'ultimo col dispregiativo di pidocchi reucliniani. Fu uno dei primi cavalieri, che facessero studî serî; s'era educato in Italia e, sebbene rimanesse cavaliere e coprisse alte cariche di corte, si sentiva talmente legato al gruppo dei dotti, che ad un cavaliere, che gli parlava degli « uomini della nostra condizione », rispose con questa domanda: « di quale condizione? quella dei cavalieri o quella dei dotti? poichè noi apparteniamo ad entrambe ». Non lasciò nessuno scritto, perchè in causa de'suoi molti affari ufficiali, — egli era, per dirla alla moderna, deputato del Brandeburgo alla Dieta imperiale e primo ministro, — non gli restava tempo di scrivere, ma incoraggiò col maggior zelo ogni tentativo letterario, cercò di convertire l'università di Francoforte, alla cui fondazione aveva cooperato, in un asilo dell'Umanismo, e di fare di quella di Magonza, che

appena entrato in ufficio vide non essere se non un istituto di studî teologici, una università modello e di raccogliere intorno a sè una scelta accademia scientifica, chiamando dal di fuori i più eletti ingegni.

Fra questi egli contava massimamente sull'Hutten, e quindi lo destinò a quell'ufficio pel quale l'aveva prima di tutti chiamato a Magonza, a tessere cioè il panegirico di Alberto. In questa poesia Hutten prende le cose molto dall'alto: egli fa celebrare la grandezza del principe ancora dalle passate generazioni, invita il Reno e tutte le divinità fluviali a salutare il nuovo eletto, che ha la sua sede sulle rive del fiume: lo paragona ad Ercole, che al bivio scelse il sentiero della virtù, e accennando agli altri principi men generosi, esalta Alberto come esempio di moderazione e di moralità, di liberalità e di amore alle arti e alle scienze. Ma che l'Hutten, come era solito, parlasse liberamente anche di fronte al suo protettore, appare con evidenza non solo dalla prefazione al tutto antipapale da lui preposta allo scritto del Valla sulla donazione di Costantino, che dedicò ad Alberto, ma anche dal suo Dialogo sulla vita delle corti, al quale egli si compiacque di dare il titolo caratteristico di « Misaulo » (nemico delle aule principesche). In questo dialogo infatti (nel quale gli interlocutori sono Misaulo e Casto e che del resto è una imitazione di scritti più antichi) la corte è rappresentata non solo come la sede della schiavitù, quale deve apparire ad ogni uomo amante della libertà, ma anche come il covo di tutte le malattie e di tutti i vizî. Ora in esso parlasi bensì della vita di corte in generale, ed alcune espressioni (come, per esempio, l'allusione alla moglie e alla figlia del principe, dalle quali si deve guardarsi come da altrettanti scogli pericolosi nel mare della vita cortigiana) escludono il sospetto, che Hutten non abbia voluto parlare che di Magonza, sebbene non vi sia dubbio che questa corte, come l'unica che lo scrittore esattamente conosceva, sia stata quella che gli porse l'occasione e la materia alle sue violente invettive. « La maggior parte dei principi tedeschi, dice Hutten nell'estratto che ne dà D. F. Strauss, sono ora poveri in conseguenza delle loro dilapidazioni e delle loro pompe; l'uomo di corte ha un bel da fare per farsi pagare il suo scarso stipendio e spesso servendo, anzichè guadagnare, vi rimette del proprio. Anche nella scelta dei loro cortigiani i principi procedono senza un giusto

criterio: essi vogliono avere nel loro seguito figure atletiche, poco curandosi se sieno di gente inetta e ignorante, e mettono da parte gli uomini di meschina apparenza, anche se abili e accorti ».

Se allora si fosse chiesto all'Hutten a che cosa mirasse con quel suo scritto, egli avrebbe risposto: come libero cavaliere, al proprio castello; più tardi, quando si spogliò del suo esclusivismo cavalleresco e guardò le cose con più larga veduta, avrebbe accennato ad una città libera. Infatti, da ultimo, egli pure riconobbe che le città, come soleva esprimersi, dovevano concorrere « ad evitar danni e vergogne alla nazione tedesca », ossia che esse, come diremmo noi, erano la vera sede della cultura intellettuale.

CAPITOLO TERZO.

Le città tedesche.

Lo svolgimento politico ed intellettuale delle città e della borghesia è uno dei fatti più notevoli nel periodo di trapasso dal medio-evo al tempo moderno. Le solide mura resistettero agli attacchi de' cavalieri; gli abitanti, sentendosi sicuri, si valsero di tale sicurezza non solo per estendere i loro commerci, ma anche per dare pieno sviluppo alla loro vita municipale e per iniziare un nuovo diritto e una nuova cultura.

Chi volesse scrivere la storia delle città tedesche nei secoli XV e XVI, dovrebbe stendere un elenco assai numeroso di quelle, che con la loro prosperità offrivano garanzie di vita sana e rigogliosa, e fra queste meriterebbe speciale menzione Francoforte, che fin d'allora godeva grande riputazione all'estero, come pure qualche altra città, che anche più tardi merita di essere ricordata come sede di una scuola o di una università; ma chi voglia enumerare soltanto le sedi principali degli studi umanistici, deve accontentarsi di citare Strasburgo, Augusta e Norimberga.

In una commedia scritta negli ultimi anni del secolo vengono rappresentati Cicerone e Cesare, sorti a nuova vita, in un viaggio attraverso la Germania, e si riproducono i loro colloqui sulle maraviglie che essi incontrano in questo paese una volta barbaro. Essi dichiarano che Strasburgo è « la più bella delle città tedesche e il vero ornamento della patria »; di Augusta dicono che « Roma vi è trasmigrata co' suoi antichi Quiriti »; Norimberga poi è « una nuova Corinto per le opere maravigliose d'arte che con-

tiene; ma chi ne guardi le mura e i bastioni, facilmente si convincerà che nessun Mummio sarà più in grado di conquistarla».

Fra queste città, Strasburgo merita la preferenza. Quivi, in vicinanza della Francia e sotto le sue continue minaccie, si svolse una vita intellettuale al tutto tedesca, e quivi, prima che altrove, pose radice il pensiero umanistico. Il rappresentante di questo nuovo indirizzo è Giacomo Wimpheling. Egli e i suoi seguaci si differenziano sotto varî rapporti dagli uomini, che avevano intenti non dissimili nel resto della Germania. Egli è per metà Reuclíniano (*medius Reuclinista*), dicono di lui le *Epistolae obscurorum virorum*. Ciò voleva dire, che con metà del suo cuore teneva dalla parte di Reuclino nella celebre lotta che questi sostenne con quei di Colonia, ma voleva dire altresì che non era se non per metà iniziato nelle idee e nei principî umanistici. Infatti, egli scrive un latino tutt'altro che puro per non aver mai fatto veruna distinzione tra l'epoca d'Augusto e la posteriore cristiana, non conosce il greco, e occupandosi di antichità non sa dimenticare che considera un'epoca pagana, e quindi non sa emanciparsi da' suoi scrupoli teologico-cristiani. Impaziente per natura e niente affatto disposto a cedere a' proprî avversarî, montava in furore quando incontrava la minima opposizione, e le tendenze battagliere dell'umanista erano rafforzate dalla ostinata tenacità del teologo. Infatti egli è sostanzialmente un teologo, anzi un ecclesiastico secolare, che inveisce contro i monaci per la loro scostumatezza e pel disprezzo che ostentano per la scienza. Per questi attacchi egli stesso ebbe una volta a sostenere una lotta. Nel suo scritto *de integritate,* desiderando pur di dire qualche cosa contro i monaci, egli aveva arrischiato l'asserzione, che ora sembra assai naturale, ma che allora doveva destare grave scandalo, che Agostino non sia stato monaco e che fosse apocrifo uno scritto, col quale gli agostiniani intendevano di provare che egli avesse appartenuto al loro ordine religioso. Oltre a ciò, per avvalorare la sua asserzione della preminenza del clero secolare, nel suo libro aveva riportato un elenco di tutti i santi, che non avevano appartenuto a verun ordine religioso, fra i quali figuravano in prima linea Mosè e Cristo, che pur fecero cose sì grandi. Naturalmente da questa enumerazione gli avversarî si sentirono molto più colpiti, che dalla sua asserzione, ciò non ostante essi impugnarono quest'ultima, poichè sulla prima poco avevano

a ridire e perchè non poteva prendersi sul serio una predica del Murner, nella quale sosteneva che Cristo stesso era stato monaco. E così ne nacque una lunga e violenta contesa, nella quale si questionò pro e contro l'importanza del clero regolare, e che i monaci inveleniti portarono sino dinanzi al Papa, che con la sua parola la troncò, ma non la decise. Questa lotta letteraria è stata contrassegnata come un preludio della questione Reuclíniana, ma anche qui si vede che il Wimpheling era un *medius Reuclinista,* poichè egli combatte tutt'al più quelli che portano la cocolla, e le loro immoderate pretese, ma non il clero e lo stato ecclesiastico in generale.

Vero è che non può combatterli, perchè egli stesso ne fa parte sia per la sua condizione, sia per le sue opinioni. A manifestarle chiaramente egli si trovò indotto in una contesa letteraria, alla quale avrebbe potuto rimanere del tutto estraneo, se fosse stato meno vanitoso e battagliero. Giacomo Locher (1471-1528), che col soprannome adottato di Filomuso voleva significare il suo amore agli studî classici e s'era anche mostrato degno di portarlo con qualche eccellente lavoro, per esempio, una edizione di Orazio, che fu la prima a comparire in Germania, si trovava in aperto conflitto col suo collega Giorgio Zingel, professore ad Ingolstadt. Mentre quest'ultimo designava la teologia come l'unica vera scienza e dichiarava come inutili tutte le altre, specialmente la scienza umanistica, la poesia, anzi addirittura le condannava come dannose in quanto non si sottomettessero a quella, Locher sosteneva che la teologia coltivata da Zingel era un non senso scolastico, e che la vera teologia, vale a dire quella della Bibbia e dei Padri della Chiesa, che egli pure venerava, doveva considerare la poesia non come sua ancella, ma come sua legittima compagna, e tutte e due unite insieme costituivano un tutto armonico, la vera scienza. Questo contrasto, che fu inasprito ancor più dal diverso modo di vivere dell'allegro e spensierato umanista e del rigido ed austero teologo, fu espresso da Locher in due libelli pubblicati nel 1503 e nel 1505, nei quali, secondo l'uso dei polemisti, confonde insieme ingiustamente la persona e la causa del suo avversario e scaglia colpi anche ad altri personaggi, che avrebbe potuto risparmiare. Wimpheling si sentì principalmente offeso da un attacco diretto contro uno che divideva le sue idee e gli era amico personale, e quindi lo incoraggiò a difendersi e

gli venne in aiuto con una rimostranza diretta all'Università. In parte come risposta a questo intervento non chiesto e mal gradito, e in parte come ulteriore continuazione della sua polemica contro le idee del passato, Locher pubblicò la sua *Comparatio Mulae et Musae,* nella quale in modo virulento flagella a sangue la « teologia dei muli » e difende la poesia, dono divino delle Muse, arte coltivata da tanti spiriti privilegiati, e dimostra che, potendo essa associarsi ad una pura conoscenza di Dio, fu sempre avuta in onore dai grandi dottori della Chiesa del tempo passato. Questo scritto fu apprezzato dai contemporanei meno di quanto meritava e fu ben presto dimenticato, ed anche il nome di Locher in seguito fu poche volte ricordato. Questa incuria, conseguenza in parte dell'isolamento in cui Locher passò gli ultimi suoi anni, si spiega facilmente per la circostanza, che egli, demagogo di ieri, liberale d'oggi e conservatore del domani, si mise in opposizione con gli umanisti dell'ultimo periodo, come coi teologi del periodo precedente. Ciò non ostante, il suo modo di vedere, che da un lato può dirsi estetico, perchè era guidato dall'apprezzamento della bellezza della forma, e dall'altro può qualificarsi come di transizione, perchè apprezzando ragionevolmente le idee del presente, non voleva romperla col passato, ma conservandone il fondo buono, mirava ad un graduale trapasso a nuove creazioni, è sempre degno della più alta considerazione per lo storico.

Allora lo scritto del Locher trovò pochi amici e molti avversarî. Lo stesso Murner, che del resto non se la intendeva troppo amichevolmente col Wimpheling, si schierò fra gli ultimi, i seguaci di Wimpheling si fecero innanzi in folla per difendere il loro maestro, e Wimpheling stesso prese la parola con una acre risposta, che egli intitolò « Difesa della teologia contro il turpe libello di Locher » (*Contra turpem libellum Philomusi defensio theologiae*). In questo scritto egli getta a piene mani il vitupero contro la persona e la causa dell'avversario; contro la persona, dichiarandolo indegno della corona di poeta, rilevando ne' suoi scritti passati ed attuali un mondo di contraddizioni inesplicabili, e aizzando contro di lui l'Inquisitore e minacciandolo dell'esiglio o per lo meno della gogna; contro la causa col dichiarare, insistendo sulla teoria dell'utilità già messa innanzi dapprima, che la poesia sia inutile, anzi dannosa, poichè non può servire nè a decidere un processo, nè a guarire una malattia, e col negarle

il nome di scienza — (poichè il designarla come un'arte all'onesto Wimpheling sarebbe sembrato piuttosto un insulto, che un titolo di onore) —, e finalmente col proclamare in aria di trionfo, ma con grande ignoranza della storia, che i poeti per lo più erano morti di una morte ignominiosa. Una sola classe di poeti egli esclude dalla sua condanna, vale a dire i cristiani, o più esattamente i teologi, che nelle loro devote poesie si sono serviti della forma metrica, anzichè della prosa. Tanto innanzi andò un umanista tedesco, spintovi certamente in parte dall'eccessivo ardore della polemica e in parte adagiandosi nella cerchia ristretta delle sue idee e disprezzando i tesori, che erano la gioia e la vita degli umanisti di tutti i paesi.

Se queste idee non fossero che una manifestazione occasionale di un solo individuo, non meriterebbero di essere accennate se non di volo; ma dobbiamo metterle in evidenza, perchè costituiscono il programma di un intero partito. Infatti, prendendo le mosse dai pensieri di Wimpheling, lo Zasio pubblicò uno scritto, nel quale sosteneva che i poeti profani non dovevano essere letti dagli ecclesiastici, e precisamente contro il Locher Corrado Wimpina scrisse una « Apologia della teologia contro coloro che considerano la poesia come il loro scudo, la loro fonte e la loro difesa », nella quale egli cerca di dimostrare l'inutilità, anzi il danno che reca la lettura dei poeti, ricorrendo fra gli altri a questo argomento, che, consultando tutti i poeti greci e latini, non si è in grado di risolvere la importante questione teologica *sacramentalia a sacramentis distincta.*

Nè Wimpheling ha idee più larghe nelle sue polemiche patriottiche. Egli è esclusivamente tedesco, e perciò non prova se non disprezzo per gli Svizzeri e per le loro lotte per la libertà, nè apprezza minimamente le attitudini e l'operosità degli altri popoli, e nella sua « Storia tedesca » non ha parole d'encomio se non pe' suoi compatriotti. Ma la grettezza del suo patriottismo si rivela principalmente nel suo odio contro i Francesi. Questo odio egli lo manifesta in parte in lettere, in parte in cattivi versi tedeschi diretti a Roberto Gaguin, che aveva approvato il ratto di Anna di Bretagna, fidanzata di Massimiliano, operato dal re Carlo VIII di Francia, e in parte in uno scritto composto in tedesco e in latino: *Germania,* che trovò un confutatore in Tommaso Murner.

Quest'ultima polemica è tanto caratteristica non solo pei due competitori, ma anche pel gruppo dei letterati alsaziani, anzi per tutta la storia dell'Umanismo tedesco, che merita di essere ricordata alquanto distesamente.

La *Germania* di Wimpheling stampata in lingua latina nel 1501, mentre il testo tedesco non fu distribuito se non ai membri del Consiglio di Strasburgo, si divide in due parti, che, rigorosamente parlando, non hanno alcun nesso fra loro. In una, che è quella destinata alla borghesia, l'autore parla della costituzione municipale, nell'altra egli cerca di dimostrare, che l'Alsazia non ha mai appartenuto alla Francia. Le prove sono di tre specie, vale a dire: supposizioni probabili, ottime testimonianze, scrittori di fede sicura. Al principio della sua dimostrazione egli pone questa sentenza: « nessun re di Roma fu mai di origine gallica: essi, se non originarono dall'Italia, vennero da altre provincie dell'Impero romano, dalla Tracia, dall'Arabia, dalla Pannonia, dall'Illirio sino ai tempi di Carlomagno, che era tedesco e lasciò l'Impero romano in eredità ai tedeschi, che lo tennero senza veruna interruzione. L'opinione di Cesare, che il Reno sia il confine della Gallia, è erronea; imperocchè tra la Gallia propriamente detta ed il Reno giace il territorio austrasiano e si elevano i Vosgi, che costituiscono un ottimo antemurale ».

Questa asserzione è ravvalorata da alcune ipotesi, vale a dire dalla memoria di Pipino, l'Austrasiano, che si è radicata profondamente nella coscienza del popolo tedesco, anzi è divenuta proverbiale presso di esso; dall'origine germanica di Carlomagno, che diede nomi tedeschi a' suoi figli e ai mesi dell'anno, che soggiornò di preferenza in Germania e vi fondò conventi e città; dall'eroismo degli antichi Germani, che non poterono essere soggiogati da Cesare e da Augusto dominatori del mondo, e non avrebbero mai tollerato il giogo dei Francesi di tanto a quelli inferiori.

Ma le ipotesi non bastano a rimuovere tutti i dubbî; perciò si adducono prove e testimonianze, attinte da autori e da documenti: la testimonianza di Tacito, che fra le città della Germania nomina Colonia, Spira, Worms, Strasburgo; quella di Ammiano Marcellino e del *Corpus Juris,* che sull'autorità di Tacito ripetono la stessa cosa; quella di Enea Silvio e di M. A. Sabellico, che, parlando di Carlomagno, gli danno l'appellativo di tedesco, e l'espres-

sione usata in un documento dal papa Innocenzo III, secondo la quale l'Impero romano dai Greci è passato ai Tedeschi, e finalmente l'asserzione del Petrarca, che tutta la vallata del Reno è una delle più belle parti della Germania.

Indi, dopo aver dimostrato che la comunanza dello stemma di Strasburgo con quello della Francia (il giglio) non è che puramente causale e non autorizza punto a trarne ulteriori conseguenze, egli conclude con patriottico orgoglio: « noi siamo tedeschi e non già francesi e il nostro paese, essendo abitato da tedeschi e non da francesi, deve dirsi Germania e non Francia. Questa verità di fatto è stata riconosciuta dai Romani stessi. Poichè quando ebbero sottomesso noi, alemanni del Reno, oltrepassarono il fiume e s'accorsero, che gli abitatori dell'altra sponda ci assomigliavano nell'ardimento, nella forma del corpo, nel color dei capelli, nei costumi e nel modo di vivere, e per questo ci chiamarono « Germani », vale a dire fratelli. E che noi non abbiamo alcuna somiglianza nè nel color de' capelli, nè nel viso, nè nel carattere, nè ne'costumi co'veri Galli, è cosa per sè manifesta. Perciò con tutta ragione la nostra città e tutta l'Alsazia conservano la libertà dell'Impero romano e la conserveranno anche in avvenire, non ostante le seduzioni e i tentativi di conquista dei francesi ».

Wimpheling fu per questo scritto levato a cielo da'suoi, principalmente nei versi di un giovane poeta, nei quali egli è detto un nuovo Camillo, per aver nuovamente creata l'Alsazia, un Licurgo, per aver raccomandato a' propri concittadini le leggi della sua patria, un Numa, per avervi posto la sanzione dell'autorità divina. Perciò egli fu tanto più dolorosamente colpito dai biasimi e dagli scherni del Murner, che alla sua *Germania* contrappose la *Nuova Germania*. In questo scritto il Murner ribatte asserzione per asserzione: egli sostiene, che taluni re di Roma furono di origine gallica, e che Carlomagno fu gallo, sebbene più tardi amasse di farsi credere tedesco, che il Reno è il confine della Germania e non già un fiume tedesco, e che l'Austrasia, come lo dimostra il regno di Clodoveo, apparteneva alla Gallia; oltre a ciò egli confuta le ipotesi di Wimpheling e rigetta le sue testimonianze. Wimpheling aveva dedotto che Pipino fosse tedesco. A ciò Murner rispose che in tal caso anche Salomone dovrebbe dirsi tedesco, poichè spesso si dice: « perfino s'io avessi la sapienza di Salomone, io non potrei giungere a tanto ». Se Carlo-

magno deve essere stato di origine tedesca, perchè parlava tedesco, Massimiliano dovrebbe essere di origine francese, perchè parlava egregiamente questa lingua: l'indipendenza dei Tedeschi non durò se non per tutto il tempo che essi si mantennero pagani; ma non appena abbracciarono il Cristianesimo, si mostrarono disposti a subire qualunque giogo.

Il Murner ribatte le prove addotte dal Wimpheling con poche parole: questi aveva tirato in campo l'autorità di sette scrittori; il Murner osserva: « chi parla di sette autori, mentisce assai volentieri ». Il Wimpheling aveva dato gran peso alla denominazione di Germani usata da Tacito; il Murner risponde: sì, Germani, vale a dire fratelli dei Romani nel valore, nel coraggio e nella nobiltà dei sentimenti. E quando il Wimpheling dovette arrovellarsi per non lasciare, dalla comunanza dello stemma francese con quello della città di Strasburgo, prevalere l'idea di una comune origine o di una affinità politica, il Murner si compiace di sostenere questa affinità, ma disperde i timori che potrebbero sorgerne, con queste parole: « schiavi dei Galli non fummo mai, nè siamo, perchè Carlomagno ci ha fatto dono della libertà ».

Ora, di fronte a queste espressioni liberali e veramente tedesche si potrebbe chiedere, a quale scopo queste controprove alle prove storiche addotte dal Wimpheling? Anche a ciò il Murner risponde: « affinchè colla nostra ignoranza della storia non diventiamo oggetto di riso in faccia al mondo; affinchè non manchiamo al sacro dovere della gratitudine verso i Francesi, ai quali siamo debitori del Cristianesimo e di molte altre benefiche istituzioni, affinchè, cullandoci nel disprezzo dei Francesi, non ci abbandoniamo ad una fatale indolenza e non cadiamo tanto più facilmente nelle loro insidie ».

Naturalmente lo scritto del Murner fu riprovato da tutti i più assennati umanisti. Tuttavia esso non merita tutto quel biasimo, non ostante la sua superficialità e la leggerezza con cui vi si trattano cose serie; anzi è degno di attenzione come un tentativo non dispregevole per contrabbilanciare certe velleità patriottiche esagerate. Del resto, quand'anche esso si fosse accostato più da vicino alle idee di quei valorosi alsaziani, difficilmente avrebbe incontrato la loro approvazione, poichè la schiera degli umanisti, sebbene non costituisse una corporazione legalmente riconosciuta, era però una vera associazione o confraternita, che non largheg-

giava di lodi se non co' suoi proprî membri. Ora il Murner non era un umanista, e lo scritto di cui parliamo fu l'unico, che egli scrisse in latino. Non era un dotto, benchè in certe occasioni ostentasse una certa erudizione, e ciò che più particolarmente lo contraddistingue, è la tendenza a popolarizzare la scienza. Questa tendenza, per quanto anche fosse guardata biecamente dagli umanisti, costituisce il suo merito principale. Un altro merito è una serie estesa di lavori poetici, satire contro i corrotti costumi del clero e contro le tristi condizioni morali del tempo, nelle quali per vero manca, come in tutti i suoi scritti, l'originalità ed è evidente l'imitazione di Sebastiano Brant, che egli però supera in brio e vivacità.

Sebastiano Brant (1457-1521), nativo di Strasburgo, professore a Basilea, scrivano pubblico sino dal 1500 della propria città, è un umanista fatto proprio secondo il cuore del Wimpheling. In fatto di idee patriottiche egli è moderato al pari di quest'ultimo, partecipa sino ad un certo punto alle sue opinioni sugli antichi poeti, quantunque in gioventù abbia curato una edizione di Terenzio, combatte gli stessi nemici, per esempio, il Locher, con versi abbastanza violenti e triviali, sebbene a quest'ultimo, il traduttore del suo poema il *Narrenschiff*, vada debitore in buona parte della sua fama. Ma egli si differenzia anche da lui sotto più di un aspetto. Infatti egli si serve, assai più che l'altro, della forma poetica, scrive versi su argomenti politici e religiosi, sulle novità del giorno e su leggende miracolose, e esse le lodi de' suoi amici e degli antichi, versi, nei quali, non ostante che faccia pompa di metri antichi, non di rado si mostra tutt'altro che poeta, in parte per le sue tendenze al tutto prosastiche, in parte per la smania di allegorizzare talvolta con descrizioni piacevoli, tal altra con racconti alquanto malziosi. Egli sente in sè talmente la vena poetica, che, non ostante gli affari del suo ufficio e i suoi lavori storici e giuridici, non può, per sua stessa confessione, astenersi dal bere di quando in quando al fonte di Ippocrene: è latinista così appassionato da mutare il proprio nome in quello più dolce di Ticio; si sente talmente umanista da dedicarsi tutto allo studio della lingua greca sotto la guida dello stesso Reuclino e da coltivare anche più tardi con zelo gli studî classici. Ciò non ostante egli non è un Reucliniano, sebbene il suo maestro ed amico lo pregasse vivamente di associarsi a lui, e se talvolta è nominato nelle

Epistolae obscurorum virorum, ciò non accade se non per l'opposizione da lui fatta ai così detti *maculisti.*

L'appellativo di maculisti è stato inventato dal Brant stesso: sotto questo nome s'intendevano quei teologi, che non accettavano il dogma della immacolata concezione di Maria (*immaculata conceptio*), e che quindi erano considerati come profanatori della Vergine. Questo dogma, emanato dal Concilio di Basilea, accettato sul finire del secolo da talune facoltà teologiche, trovò dei fautori zelanti nei circoli di Strasburgo, e nel Brant e nel Wimpheling ebbe due poeti, che lo cantarono. Il Brant trovò forse un motivo immediato di esaltare questo dogma nella circostanza, che esso era stato emanato a Basilea, la città alla quale egli apparteneva da molti anni e nella quale ebbero speciale impulso la sua pietà religiosa e il suo culto speciale alla Vergine Maria.

Egli non avvalora la sua opinione con nessuna prova, e si fonda soltanto sulla sua devozione, che non può ammettere per la Vergine un'origine meno sublime, che pel figlio suo, e sulla onnipotenza di Dio, che può operare le cose le più strane e maravigliose. Allora i domenicani, che non erano punto disposti ad accettar questo dogma, ma che dovevano andar circospetti nell'opporsi direttamente all'autorità della Chiesa, assalirono i laici, che colle loro poesie s'erano fatti difensori di quella dottrina. Brant non lasciò attendere la risposta. Frattanto la contesa si inasprì pel fatto, che l'ordine dei francescani, avverso anche senza di ciò a quello dei domenicani, giudicò che l'attitudine da questi assunta fosse opportunissima per ottenere su essi un pieno trionfo. A tal uopo cominciarono a misurarsi fra loro con prediche e pubbliche dispute il francescano Giovanni Sprenger e il domenicano Vigando Wirth, e siccome con tali dispute la contesa, anzichè comporsi, si era fatta sempre più accanita, invocarono la decisione di due arbitri, il francescano nominando il Brant, il domenicano Tommaso Wolff di Strasburgo, e siccome quest'ultimo non volle acquetarsi a tale decisione, si appellarono al Papa. La decisione papale, emanata nel 1502, si teneva in una via media, lasciò intatta sostanzialmente la questione e facendo seguito ad una Bolla emanata anteriormente vietò ai contendenti di accusarsi reciprocamente di eresia. Da questa dilazione i domenicani, che si credevano per metà vittoriosi, attinsero nuovo coraggio e pubblicarono contro il Brant, che consideravano come il nemico più

pericoloso, uno scritto violento, nel quale ebbero per alleato Adamo Werner di Themar, umanista per vero di poco valore, e denunziarono il Brant come uno, che voleva saperne più del papa, e che anzi voleva esser papa lui stesso, ma viceversa era degno di essere arso vivo ed eternamente maledetto. A simili dileggi il Brant questa volta non rispose; del resto egli aveva poco prima apostrofato il suo avversario in modo non diverso, chiamandolo addirittura un asino e un furfante, augurandogli la lebbra ed esprimendo la speranza di vedergli lacerata la lingua dai cardi e dalle ortiche. Egli aspettò il suo trionfo e l'ottenne.

Infatti i domenicani, spinti dal desiderio di rafforzare la loro opposizione al dogma dell'immacolata concezione con qualche testimonianza o qualche fatto, avevano eccitato i loro correligionarî di Berna a ordire un inganno, che suscitò un immenso scandalo sotto il nome di « misfatto di Berna » (*Bernense scelus,* 1509). Un fratello laico alquanto scemo di mente, Giovanni Jetzer, durante la notte o nell'ascoltare la messa ebbe apparizioni di santi, che naturalmente erano monaci travestiti; ben presto poi vide ostie sanguinose, udì Maria piangere e confessare che era stata concepita in peccato (*concepta in peccato*), e finalmente ricevette nel suo corpo le stimmate di Cristo, poichè anche i domenicani volevano avere il loro stigmatizzato. Questi tormenti stancarono la pazienza del buon Jetzer, che in qualità di sarto s'era immaginato di vivere una vita tranquilla nel convento: egli fuggì e rivelò tutto l'intrigo. Naturalmente i quattro monaci, che avevano ordito l'inganno, furono arsi vivi, i domenicani, che non potevano negare di essere complici in quella grossolana impostura, soffersero una sconfitta ignominiosa. Allora i nemici loro s'affrettarono a proclamarla ai quattro venti: il fatto fu narrato in lettere e poesie e in lunghi scritti latini e tedeschi: più tardi, quando anche gli avversarî di Reuclino erano per la massima parte domenicani, il *Bernense scelus* fu il tema prediletto negli attacchi che gli umanisti dirigevano contro i monaci.

Anche pel Brant la questione non era finita con la pubblica sconfitta dei domenicani. È vero che non si sa con certezza se egli abbia partecipato alle contese dell'anno 1509, sebbene gli assaliti affermassero che era fra i combattenti, ma fuor di dubbio nel 1512 scrisse un dialogo, che non pare sia stato pubblicato, nel quale Vulcano narra con tutte le circostanze prece-

denti e susseguenti a S. Francesco il misfatto di Berna e ottiene dal santo l'approvazione postuma del castigo inflitto agli impostori. Forse questo dialogo doveva essere la risposta ai versi calunniosi diffusi contro il Brant da' suoi avversarî, e rimase manoscritto perchè per ordine del papa fu fatta la conciliazione tra i partiti avversi e il Wirth fu obbligato a ritirare pubblicamente le accuse lanciate contro il Brant.

Il sentimento religioso, che emerge in queste contese, alle quali del resto parteciparono nel senso del Brant anche altri umanisti, per esempio, Giovanni Tritemio, appare anche nella grande opera tedesca, che tramandò il nome del Brant alla posterità, nel *Narrenschiff.* Infatti due pensieri principalmente ispirano questa opera, il mantenimento della Chiesa cattolica nella sua purità e la salvezza dell'Impero dall'invasione dei Turchi. Perciò egli non si stanca mai da un lato di proclamare Cristo come capo supremo della Chiesa, che ognuno deve nella propria vita cercar di imitare, e di predicare la fede in Dio, che vale assai più della fiducia negli uomini, e dall'altro lato di inculcare il rispetto all'imperatore e di invitare tutti i membri dell'Impero a cooperare ai disegni imperiali destinati al bene generale. Egli ha poi parole di vivo biasimo per coloro che rifiutano l'opera loro a questo disegno, vale a dire pei principi, che invece di sottomettersi al capo supremo e ajutarlo nell'esecuzione delle sue imprese, non cercano se non la soddisfazione del loro orgoglio e pretendono che l'imperatore favorisca i loro personali interessi, — e pei preti, che invece di essere apostoli di Cristo, sono suoi avversarî, in guisa che egli, quando ricomparirà per cacciare dal tempio ogni sozzura, « comincierà dal parroco e finirà col sagrestano ». Oltre agli ecclesiastici, gli scrittori di satire di quel tempo inveiscono volentieri contro le donne e i contadini. Brant pure tiene uno stesso sistema. Egli biasima le donne, che con la loro vanità e con le loro scostumatezze hanno perduto l'onore, che è l'ornamento del loro sesso, e loda invece con belle parole le donne oneste. Nei contadini non trova più l'antica semplicità e la moralità una volta tanto vantata, ma non dispera che tornino sulla retta via. In generale egli preferisce di mordere i grandi invece dei piccoli, i signori invece dei servi: al posto dei contadini subentrano spesso i nobili. A questi egli fa presente la caducità delle cose terrene, e mette in derisione la loro fiducia

nel proprio blasone e l'orgoglio che fondano sull'antichità del loro lignaggio, come cose stolte e superflue: « ma chi non ha nessuna virtù, nè disciplina, nè pudore, nè onore, nè buon costume, io lo reputo privo di ogni nobiltà, anche se fosse figlio di un principe ».

Il Brant non è un gran poeta. Egli non crea, ma va raccogliendo i suoi materiali dalla lettura degli antichi scrittori e della Bibbia, nè sa dar loro una forma artistica, spesso perde di vista il concetto felice del suo *Narrenschiff* e schiera l'una accanto all'altra lunghe categorie di pazzi, senza mai parlare delle singole ripartizioni della nave. Non ha grandi vedute, nè sa spiare la vita ne' suoi tratti caratteristici; è un fiacco moralista, che ininfilza luoghi comuni in versi magri, sebbene non del tutto mal fatti. Non era neanche un notevole artista, benchè approntasse egli stesso i disegni alle numerose incisioni in legno, di cui vanno adorne molte delle sue opere, e specialmente il *Narrenschiff*, poichè anche in questi disegni non vi è ispirazione, nè grande abilità tecnica. Se, ciò non ostante, quest'opera e nella sua forma originale destò una grande ammirazione nel popolo tedesco, e nella traduzione latina del Locher riscosse il plauso di tutti i dotti, essa va debitrice di questa fortuna non tanto al suo valore come opera d'arte, quanto alla forma che la rende intelligibile universalmente, alla felice corrispondenza tra le parole e le immagini, all'abile fusione dei pensieri, che non sono proprî di un tempo o di un luogo determinato e appunto per questo appartengono a tutti i tempi e a tutti i luoghi, e finalmente a quelle considerazioni, che appunto a quel tempo preoccupavano gli spiriti e scuotevano gli animi.

Il Wimpheling, il Brant e al pari di essi la maggior parte degli umanisti alsaziani, non sono usciti dalla Germania, — infatti il Brant mise in dileggio gli audaci navigatori e i viaggiatori in generale, affermando che non può servir Dio « chi ha la mente rivolta alle peregrinazioni »; — invece gli abitanti di Augusta erano naturalmente chiamati ad avere stretti rapporti con l'Italia. Perciò non è un semplice caso, che questa città di patrizi, che, sebbene importante anche nel medio evo, tuttavia non acquistò la sua maggior rinomanza se non all'epoca del Rinascimento, sia stata una delle prime, nelle quali la nuova cultura ebbe i suoi

rappresentanti. Sino da quando Sigismondo Gossembrot s'accese in Italia di entusiasmo per gli studî classici e coraggiosamente portò in patria le nuove dottrine, in Augusta il culto della letteratura antica fu generale: il convento dei benedettini di S. Afra, allora fiorente e nel quale nel 1472 fu eretta una tipografia, aveva saputo tirare a sè anche gli ecclesiastici: Corrado Peutinger divenne maestro e fautore dei laici, la sua casa fu un centro di operosità scientifica e letteraria.

Corrado Peutinger (1465-1547) attinse la sua cultura in Italia, donde nel 1485 tornò in patria quale profondo conoscitore dell'antichità e dottore in giurisprudenza. Questo fatto ha già qualche cosa di caratteristico per l'indole sua. Infatti, mentre gli altri umanisti appresero appunto in Italia il disprezzo per gli studî che davano lucro e consideravano come un ostacolo al libero indirizzo scientifico il possedere un titolo e il coprire un ufficio pubblico, Peutinger assume un tale ufficio non per bisogno, ma per inclinazione naturale, è letterato per passione, si rivela uomo d'affari nelle sue lettere che hanno un carattere asciutto, ufficiale e non punto ciceroniano, ma che appunto per la loro brevità sono tanto più concettose, e ci appare come un dotto, che negli affari porta un criterio elevato formatosi sugli esempî dell'antichità, e che ne' suoi scritti, specialmente in quelli di storia che prediligeva, mostra tutta la perspicacia dell'uomo pratico.

Innanzi tutto egli era un uomo politico. Ma della sua politica attività ben poco ci è noto, poichè il ricco archivio di Augusta assai poco ci ha fatto conoscere dei tesori che possiede intorno a lui. Sino al 1490 egli figura al servizio della sua città nativa, e poco dopo anche al servizio del re Massimiliano. Siccome quest'ultimo intratteneva relazioni strettissime con Augusta e da tre decenni (1491-1518) quasi ogni anno e di frequente vi dimorava per parecchie settimane, necessariamente doveva, in parte per le sue relazioni con la città, in parte pe' suoi affari esteri assai svariati e complicati, aver quivi un ufficiale a lui devoto, esperto nell'arte del parlare e dello scrivere e pratico degli affari. A tutto ciò il Peutinger era perfettamente adatto, e perciò noi lo vediamo in qualità di ambasciatore, segretario ed oratore imperiale in Ungheria, in Italia, in Inghilterra e nei Paesi Bassi con l'incarico, oltrechè di ordinare gli affari politici, di ascoltare come valente umanista, un elegante discorso di ricevimento e di rispondervi

con altrettanta eleganza o di tener viva la corrispondenza con le nazioni straniere con la conoscenza perfetta, che aveva della lingua latina. Sulla sua attività politico-diplomatica e i suoi risultati poco si può dire: quello che lo anima costantemente, è il pensiero della patria: nelle trattative con le altre nazioni prevale sempre la tendenza a far trionfare il nome tedesco. Ma egli sa valersi altresì della doppia sua posizione di consigliere imperiale e di pubblico ufficiale della sua città in modo da comporre facilmente i dissidî, che per avventura fossero insorti tra l'imperatore e la città imperiale e da ottenere a questa parecchie franchigie, come seppe altresì, disinteressato affatto per sè e tutt'al più mostrandosi desideroso di vecchi manoscritti come « bottino » delle spedizioni guerresche del suo signore, procurare taluni privilegi ai suoi congiunti, i capi della ricca casa commerciale Welser. Quando ne vedeva pregiudicati i diritti, non si peritò di lagnarsene apertamente e di invitare Massimiliano, il debitore moroso, all'adempimento de' suoi obblighi; ma d'altra parte sapeva accaparrarsi l'imperatore con raffinati complimenti, come quando nel privilegio accordato alla casa Welser introdusse le parole, che « il re mandava in suo nome questi primi tedeschi a visitar l'India ». Il Peutinger fu consigliere di Massimiliano non solo negli affari politici, ma anche in tutto ciò che concerneva le scienze e le arti. Ben presto egli divenne censore ed ebbe l'incarico di sopprimere alcune espressioni pericolose degli Svizzeri contro la casa di Absburgo, e di eliminare alcune lodi esagerate all'imperatore; talvolta fu invitato a mettere insieme alcuni nomi antichi dei quali Massimiliano voleva servirsi pel battesimo dei suoi cannoni; talvolta ebbe ad appagare le velleità artistiche del suo signore nel cercare ed esaltare gli artisti, che dovevano adoperarsi alla erezione del mausoleo di Innsbruck e ad illustrare le opere dell'imperatore.

Massimiliano aveva una predilezione speciale per la storia e uguale predilezione nutriva il Peutinger. Egli pubblicò per la prima volta parecchi storici tedeschi del medio evo, ma volse principalmente la sua attenzione alle monete, alle antichità e ai documenti, tanto agli avanzi delle antichità romane in Germania, delle quali pubblicò una raccolta (1505) concernente la città di Augusta e ne lasciò manoscritta una ancora più estesa, quanto ai monumenti dell'epoca cristiana posteriore. La raccolta, e for-

s'anco l'elaborazione di tutti questi tesori doveva essere l'opera di tutta la vita del Peutinger per formare il grande « libro imperiale » (*liber augustalis* ovvero *de caesaribus*), che egli cercò di arricchire con molti viaggi e con una estesa corrispondenza epistolare, ma che non potè vedere condotto a termine, e che, da quanto può desumersi dalle scarse notizie rimaste, doveva diventare una storia della Germania durante il medio evo narrata sotto forma di regesti. A questi preziosi documenti appartiene anche la carta dell'Impero romano (trovata da Celtes a Spira e mandata all'amico suo di Augusta) del secolo quarto, che più tardi fu pubblicata più volte sotto il suo nome (*Tavola Peutingeriana*). Frattanto la sua principale opera storica sono i discorsi convivali (*sermones convivales*), che riferiscono effettivamente i dialoghi tenuti con gli amici e ci danno un'idea delle occupazioni e delle tendenze di quel gruppo di dotti. In questi dialoghi trattasi anche di cose estranee all'argomento principale, del matrimonio dell'apostolo Paolo, o di questioni contemporanee assai ventilate, come per esempio le spedizioni dei Portoghesi all'India, ma principalmente della grande discussione storico-patriottica, che fu trattata dal Wimpheling e da' suoi amici di Strasburgo, se le città poste sul Reno da Colonia sino a Strasburgo abbiano sino dai tempi di Cesare obbedito a re francesi, o a re romano-germanici. Ora in questi dialoghi non bisogna aspettarsi di vedere condotta con egual vigore da ambo le parti la discussione, chè anzi la vittoria è già decisa prima che la discussione cominci; quegli che difende le ragioni della Germania non solo ha ragione per la forza de' suoi argomenti, ma perchè sostiene la causa tedesca. A sostegno della sua opinione vengono per lo più addotti passi di autori romani, ma anche di italiani e tedeschi moderni, — come se questi, specialmente gli amici del Peutinger, fossero testimoni attendibili in una questione, che li toccava tanto davvicino; — e senza discernimento critico citavasi anche Beroso, quantunque allora si cominciasse a dubitare della sua autenticità; occasionalmente poi vengono menzionate e respinte come false altre asserzioni antipatriottiche, come per esempio quella, che l'arte tipografica esistesse già da tempo in Italia e non sia stata se non nuovamente scoperta dai tedeschi. Dai lavori storici di poco conto, che il Peutinger ha pubblicato, non si può desumere ciò che egli fosse in grado di fare; forse era più un compilatore che

un critico od uno storico, ma la grandiosa raccolta che ideò, sarebbe stata ad ogni modo un meraviglioso contributo alla storiografia del secolo XVI.

Anche gli sforzi, che il Peutinger fece riguardo alla teologia, furono favoriti dal contatto coll'imperatore. Infatti lo scrivano della città di Augusta appartiene a quel gruppo d'uomini, il cui parere l'imperatore voleva conoscere intorno alla questione, se fosse opportuno di pubblicare scritti, nei quali i misteri della religione cristiana erano esposti in modo intelligibile anche alle persone volgari (1517). Fino ad ora il suo parere non è stato trovato: si può soltanto presumere, che abbia risposto in modo affermativo. Infatti egli faceva parte di coloro che invocavano una riforma, era avverso al clero che voleva tenere il popolo nell'ignoranza, lasciò leggermente trapelare che disapprovava il celibato ecclesiastico, mentre cercava di dimostrare che l'apostolo Paolo fu ammogliato, e accolse amichevolmente Lutero in sua casa come un correligionario (1518). Tuttavia non abbracciò in seguito il protestantismo, e ancora nel 1521 era fra quelli, che consigliavano a Lutero di abbandonare le sue dottrine. Se è vero che nel 1524 egli tradusse uno scritto di Oekolampadio sulla distribuzione delle elemosine, ciò non vuol dire che egli avesse abbracciato le altre opinioni teologiche del riformatore, e se in uno scritto inedito sull'eucarestia assunse una attitudine media fra l'autore citato e il Pirckheimer, non può essere designato come seguace di Lutero, molto più che per le sue opinioni egli può vantarsi della approvazione dell'abate Conrad suo amico ed espressamente sostiene « di non aver affermato nulla contro le dottrine della chiesa cattolica ». Così rimase cattolico, invocando bensì una pacifica riforma e mantenendo in talune questioni l'indipendenza della propria opinione, ma tenendosi ugualmente lontano dalla totale trasformazione dei principi religiosi, che allora ebbe luogo.

Intorno a Peutinger in Augusta si raccolse un gruppo numeroso di umanisti. Fra questi vi erano uomini di valore, due dei quali specialmente meritano di essere menzionati, quantunque, al pari dei loro compagni, stieno molto al di sotto di Peutinger. L'uno di essi è Ottomaro Luscinio (usignolo) (1487-1537), che seppe con vivacità ed eleganza esporre anche in Augusta le idee specificamente alsaziane, che aveva attinte dal suo maestro e compatriotta Wimpheling, buon latinista e valente grecista, teologo e giure-

consulto, ecclesiastico non intransigente, e del resto uomo di molta versatilità, narratore di piacevoli novelle e musicista, difensore degli umanisti, avverso al clero ed alla scolastica, fautore della lettura della Bibbia e tuttavia avversario di Lutero, uomo insomma di molte attitudini, ma senza fermezza di carattere e appunto per questo ben poco influente sul suo tempo. L'altro è Bernardo Adelmann di Adelmannsfelden (1457-1523), partigiano deciso dell'Umanismo e della Riforma, che pe' suoi sentimenti umanistici ebbe molte lodi dai grandi, ma che per le sue tendenze innovatrici in fatto di religione si attirò molti attacchi da parte degli aderenti del papato, uomo poco propenso, non ostante la sua risolutezza, a comparire in pubblico e a far valer in iscritto la sua molta dottrina, e che si compiaceva non tanto di prender parte ai pubblici affari, nei quali però spiegava molto zelo e molta abilità, quanto d'attendere ai suoi studi prediletti e di conversare su essi co' suoi più intimi amici.

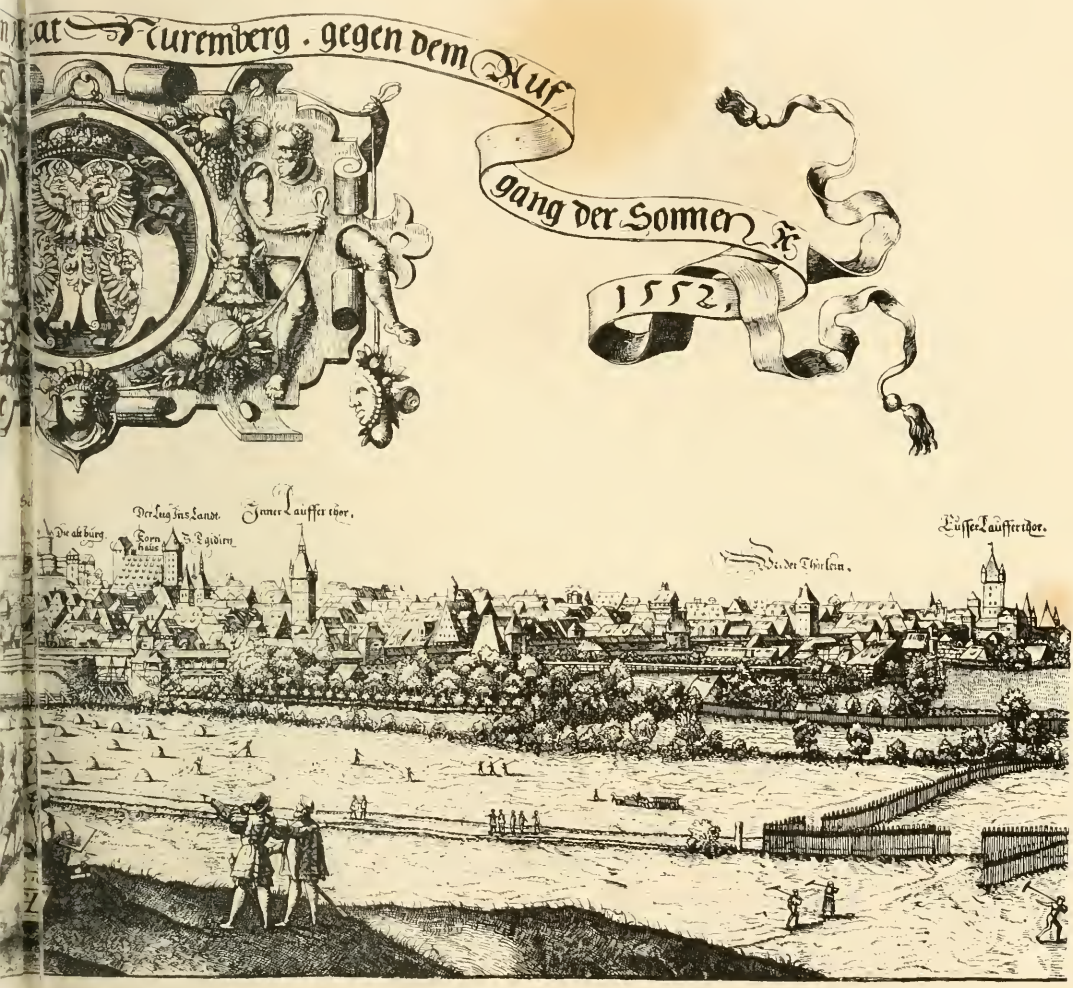
Un bell'esempio di queste conversazioni letterarie lo abbiamo in una piccola raccolta di poesie dedicata al consigliere imperiale Biagio Hölzel. Quest'ultimo, uomo di grande influenza, visse a più riprese ad Augusta e figura in intimi rapporti col Peutinger, del quale esiste una lettera in quella raccolta, e con la figlia di lui Giuliana, che s'era fatta un gran nome recitando da fanciulla una poesia latina alla presenza dell'imperatore. I poeti, e non solo quelli di Augusta, poichè nella raccolta figurano in maggior numero gli estranei, consideravano l'Hölzel come « uno splendido mecenate »; perciò andavano a gara per guadagnarne il favore, per celebrare la sua abilità diplomatica e il suo amore per le lettere, e non dimenticarono nemmeno di esaltare i suoi doni e di celebrarlo come l'unico, che sapesse dare *convivales epulas et pocula laeta.*

Questa riunione nel 1518 fu soppressa durante la Dieta d'Augusta, che vide nelle mura di quella città non solo una riunione di dignitari secolari ed ecclesiastici, ma anche un congresso di umanisti. Ma questi non erano accorsi coll'intenzione di aver pronte e sicure informazioni del colloquio di Lutero col cardinale Cajetano, — poichè consideravano questo affare come una inutile contesa di monaci, — ma col desiderio di indurre l'imperatore e l'Impero ad una grande guerra contro i Turchi, che era la tacita speranza di tutti i sognatori umanistici. Innanzi a tutti andava

Hutten. « Qui, scrive egli, si ha sotto gli occhi il più piacevole spettacolo nel vedere tanti principi, splendidi di gioventù e di bellezza, e tanti conti e cavalieri, che sono il fiore della nobiltà tedesca: chi li vede non può sentir gran paura dei Turchi. Se oggi i tedeschi avranno tanto senno, quanto hanno di forza, io credo che potranno conquistare tutto il mondo. Voglia Iddio che prendano una buona risoluzione coloro, dalla cui volontà tutto dipende. Imperocchè che altro dobbiamo noi desiderare, fuorchè che la Germania impari a conoscersi? ». Nel suo discorso contro i Turchi egli approva interamente la proposta del papa di un tributo universale, mentre dapprima s'era mostrato assai diffidente contro quel disegno della Curia, esorta i principi all'unità e all'obbedienza all'imperatore e spera in un esito favorevole de' suoi sforzi. Pensieri simili esprimono anche altri umanisti. Infatti i pochi, che avevano a loro rappresentante un innominato, probabilmente Federico Fischer, amico di Hutten, continuavano pur sempre a temere, che la decima chiesta fosse destinata ad arricchire il papa a spese della illusa Germania; ma la maggior parte consideravano il pericolo dei Turchi come tanto urgente in tutta Europa, che non sollevavano il minimo dubbio sulle buone intenzioni del papa d'ovviarvi. I discorsi, che Tranquillo Partenio Andronico, Erasmo Vitellio e Riccardo Bartolini o tennero effettivamente o dissero di aver tenuto dinanzi a Dio, al popolo tedesco ed ai principi, si aggirano sempre nella stessa cerchia di idee, e sono piuttosto ampollose declamazioni che discorsi politico-storici, e rivelano assai più lo studio degli scrittori latini sulle invasioni e le atrocità dei barbari, che non una cognizione pratica della Turchia e delle condizioni dell'Europa orientale.

Ma d'Augusta non si può parlare, senza aggiungere una parola sul grande figlio di questa città, Hans Holbein. Egli non è umanista nel senso che abbia coltivato con zelo le lingue e la letteratura antica, ma in un senso più elevato, in quanto mostrò un vivo interesse per la nuova cultura. Di ciò fanno testimonianza i suoi ritratti d'Erasmo, dal nome del quale il suo è inseparabile, il ritratto di Bonifacio Amerbach, le sue illustrazioni di varî scritti umanistici, del libro d'Erasmo in lode della pazzia o dei dialoghi di Luciano da questo tradotti, dell'Utopia di Tommaso Moro e degli scritti di Murner, i frontispizî artistici, dei quali molti editori umanisti si servirono per diverse opere, i disegni e

Prospe
Intaglio di Hans Seb



di Norimberga.
ar osack (intorno al 1507-1560).

le iniziali, che approntò specialmente per Giovanni Froben in Basilea. Tutte queste opere, anche le ultime citate, che facilmente potrebbero riguardarsi come oggetti di professione, mostrano l'interesse che egli prendeva a tali scritti e agli argomenti in essi trattati, e formano una satira spiritosa, che assale i dotti al pari che gli ecclesiastici e perfino la religione; beffa calcolata o voce spontanea del cuore, ma sempre giudizio indipendente in tutto ciò che concerne l'antichità.

Alla città d'Augusta si unisce la città sorella Norimberga, all'antica « Augusta Vindelicorum » l'antica « Augusta Praetoria », come la chiama Celtes fondandosi sulla Tabula Peutingeriana con evidente falsificazione della storia, o per ignoranza. Anche Norimberga, come Augusta, riceve assai per tempo dall' Italia i germi di una nuova cultura umanistica; solo un po' più tardi, che quivi Gossembrot, qui s'adoperò Hartmann Schedel pel risveglio degli studî dell'antichità. Schedel (1440-1514) a Lipsia fu discepolo di Luder, e dopo avere fatto il difficile corso del baccellierato e del magistero e cominciato lo studio della giurisprudenza, aveva concepito una viva avversione, ispiratagli dal maestro, contro « le forme sempre mutabili del diritto e contro la prolissa ampollosità delle leggi. » Egli si era dato alla « sacra medicina », aveva fatto i suoi studî in Italia e nel 1480 tornò in qualità di medico nella sua città nativa. Tuttavia come frutto della sua dimora in Italia egli non portò con sè soltanto il titolo dottorale, ma anche un vivo interesse per l'antichità, una quantità di estratti e di copie d'autori antichi e recenti, poichè aveva una vera passione per trascrivere, un'opera da lui ideata sulle cose più notevoli d'Italia, e specialmente le iscrizioni e fors'anche talune copie di oggetti antichi, e una tal quale abilità, per quanto anche limitata, a rappresentare ciò che aveva veduto o creato con la sua fantasia. Una sua grande opera, la *Nuova cronaca mondiale,* che, senza segnare un grande progresso nella storiografia, è abbastanza bene compilata e più tardi fu consultata come utile repertorio, anzi da taluni come fonte, comparve nel 1493 in latino e in tedesco, con 2000 incisioni in legno, ed ebbe gran fama e diffusione dentro e fuori della Germania. La comparsa di una tale opera, la prima in forma profana e corredata di tante illustrazioni, rende testimonianza del pregio in che era tenuta la scienza e la erudizione;

altre testimonianze di quel tempo confermano il fatto. Norimberga per tutto il secolo XV è una città di cultura esclusivamente profana: quivi vissero Giovanni Königsberg (Regiomontano), il più celebre astronomo della Germania e forse d'Europa, per opera del quale Norimberga divenne il centro degli studî matematico-astronomici, scienziato noto e vivamente desiderato anche in altri paesi, ma che tornò a Norimberga, perchè, come diceva egli stesso, nessun'altra città era più adatta a' suoi studî, — e Sigismondo Meisterlin, il cronista educato agli studî umanistici.

Il Meisterlin, monaco d'Augusta, che dal suo convento fu chiamato a predicare in parecchie città della Germania meridionale, dopo avere scritto intorno alle antichità e alle cose più notevoli d'Augusta, nel 1488 fu richiesto dai due più alti dignitari di Norimberga di scrivere una cronaca di questa città. Egli adempì all'incarico affidatogli con diligenza e maestrìa e scrisse una storia della città dal principio delle guerre con Roma sino all'anno 1418, procedendo parallelamente alla storia degli imperatori e attenendosi strettamente alle vecchie cronache di Norimberga. Non mostra acume critico, anzi riporta le leggende quali le trova e dà ad esse la forma, nella quale i successori si compiacquero di ripeterle; ma non manca di una certa cultura umanistica, sebbene non conosca il greco, e cita volentieri nel testo latino della sua cronaca, che è più antico che il tedesco, i classici latini e gli umanisti italiani, fra questi ultimi specialmente gli storici Enea Silvio e Flavio Biondo, che gli servirono di fonti. È pio, e parla non solo della vita religiosa e delle istituzioni ecclesiastiche, ma anche dell'influenza divina sulle sorti dell'uomo. Ma, non ostante la sua pietà, non potè sfuggire ai rimproveri dei suoi colleghi o di coloro, che si ritenevano più clericali del clero, e più di tutti lo punse quello, che « un ecclesiastico si occupasse di cose profane ». Per chi bene osserva, questo rimprovero non è altro che l'antica idea antiumanistica, che il teologo non deve occuparsi se non di cose teologiche e tenersi lontano dalle cose profane, anche se vi si volesse dedicare con intendimenti religiosi.

Ma il vero rappresentante dell'Umanismo è Vilibaldo Pirckheimer, uno dei più grandi umanisti tedeschi in generale. Egli è nato nel 1470 e morì nel 1528. Da suo padre Giovanni, uomo ricco e assai stimato, che era stato egli stesso fautore de' nuovi studî, ebbe un'ottima educazione nelle scienze e nelle arti, imparò

assai per tempo il maneggio delle armi, e accompagnando suo padre in viaggi commerciali, si iniziò assai presto negli affari. A questi il padre voleva educato il figlio e quindi non vide volentieri che egli, durante il soggiorno in Padova ed in Pavia (1490–1497), non attendesse esclusivamente alla giurisprudenza, ma con maggiore predilezione frequentasse le scuole di umanità. Tornato d'Italia, fu fatto consigliere del Comune e, con qualche interruzione, rimase in questo ufficio sino all'anno 1522: per incarico del Comune egli intraprese viaggi diplomatici, comandò anche le milizie cittadine in guerra, per esempio nella guerra di Massimiliano contro gli Svizzeri, e in questa occasione e in parecchie altre si guadagnò la fiducia particolare dell'imperatore. Era ricco e si valse delle sue ricchezze per abbellire la propria casa e vivere agiatamente e per aiutare gli altri: quando il castello di Sickingen era lodato come sede della giustizia, la sua casa era designata come il convegno di tutti gli uomini buoni è onestamente operosi.

Il Pirckheimer sotto più d'un aspetto somiglia al suo vicino e collega Peutinger; egli pure, al pari di questo, avvicina l'imperatore Massimiliano; egli pure è diplomatico, storico, teologo, e fa servire la storia al patriottismo: al pari di Peutinger, non ostante alcune velleità riformatrici, si mantiene fedele all'antica chiesa e più ancora di quest'ultimo raccoglie intorno a sè i seguaci del nuovo indirizzo, e, animato dai suoi sentimenti indipendenti e dai mezzi di cui può disporre, fa della sua casa il centro di una vita prosperosa ed attiva. Ma vi sono altri punti, nei quali il Pirckheimer si differenzia dal Peutinger. Quest'ultimo ha tendenze esclusive, accarezza per tutta la sua vita certe idee predilette e finisce senza aver condotto ad una meta determinata la sua attività letteraria. Il Pirckheimer è multilatere, ma non ostante la sua versatilità sa limitarsi, e lascia dopo di sè, invece di molti volumi in folio non compiuti, qualche libro completo. Pel primo la sostanza prevale sulla forma, per cui ne' suoi scritti non ha eleganza ed anche nella vita pratica, non ostante che possieda qualche oggetto prezioso, manca il senso vero dell'arte il Pirckheimer è un mezzo artista, nobilitato dalla conversazione con veri artisti e sempre desideroso di dare una forma leggiadra ai proprî scritti, in guisa che dovessero piacere come i prodotti dell'arte antica e moderna, di cui si circondava; il Peutinger

sente vivamente l'amicizia ed apprezza assai alcuni amici, ma non ha bisogno, come l'altro, dell'amicizia quale elemento della vita indispensabile per renderla tollerabile e lieta; egli stringe relazioni con parecchi stranieri e conoscenti, per ottenere da essi un documento od una moneta, ma il Pirckheimer vive coi suoi amici in una sfera spirituale più pura ed elevata, poichè l'ideale a cui mirano, è, come disse assai bene uno storico moderno, lo studio dell'uomo, tanto nella vita esteriore, quanto nelle sue attitudini intellettuali. Il Peutinger preferisce di vivere nell'elegante sua casa di città e di seppellirsi in ricerche minuziose e penose durante le poche ore d'ozio, che gli rimangono dalle sue occupazioni ufficiali; il Pirckheimer anela alla campagna, dove dimora assai volontieri, benchè privo della conversazione degli amici, e dove si compiace di contemplar la natura e sente tutta la felicità di una tal vita, da vero poeta, benchè non scrivesse mai nessun verso. Il Peutinger è serio ed austero, e vecchio ancora nella sua gioventù, il Pirckheimer è lieto e gajo, in parte per bonarietà naturale, in parte per maliziosa ironia, ed anche da vecchio, non ostante gli acciacchi della età, conserva una freschezza giovanile. Il ritratto del Peutinger, fatto da Cristoforo Amberger, il valente rivale del giovane Holbein, ci presenta un vecchio e di forme atletiche, somigliante ad un mite confessore, al quale non si durerebbe fatica a rivelare le proprie colpe; il Pirckheimer nel ritratto fattone con pochi tocchi dal Dürer ci appare, secondo quanto ne dice l'ultimo biografo del Dürer, come « l'allegro filosofo di Norimberga, quale ne' suoi anni migliori ospitava i dotti suoi amici, ai quali prodigava non solo cibi e bevande, ma anche scherzi alquanto licenziosi, uno dei quali scritto di suo pugno in greco elegante, ma osceno, va unito al ritratto. »

Il vecchio editore degli scritti del Pirckheimer, l'erudito, ma gretto professore Rittershaus di Altorf, ha diviso le opere del suo autore in quattro classi, *Historica, Politica, Philologica, Epistolica,* ed era pienamente persuaso di aver contribuito con ciò a farlo meglio conoscere. Ma da questa divisione e da ciò che il Rittershaus mise insieme difficilmente si arriva a farsi un'idea della persona del Pirckheimer. Infatti l'uomo politico non potrebbe giustamente apprezzarsi se non giovandosi delle fonti degli archivi, e non già dei versi d'occasione finora conosciuti e diretti

R. BREND'AMOUR. X.A.

Vilibaldo Pirckheimer.

Incisione in rame di Alberto Dürer.

all'imperatore Massimiliano e alla città di Norimberga e delle diverse orazioni e lettere di carattere politico. Nello storico si vede in parte il patriotta, che cerca di aggiungere nuovi passi di antichi scrittori a quelli già raccolti da altri sulle glorie della nazione tedesca, in parte l'autore di un libro di piacevole lettura sulla guerra contro gli Svizzeri, che, oltre a questo, ha il pregio di una grande veracità ed evidenza nei punti, dove l'autore narra avvenimenti di cui egli stesso fu spettatore, senza tener conto della testimonianza altrui. Come filologo egli scrive in elegante latino, conosce il greco meglio della maggior parte de' suoi contemporanei e si serve di questa sua cognizione per tradurre opere greche, tra le quali, non senza motivo, dà la preferenza a quelle di Luciano. Finalmente come epistolografo può dirsi perfetto. Egli conosce tutti e per tutti trova la frase appropriata; sa chiacchierare piacevolmente e trattar cose serie secondo le circostanze, parla volontieri di sè e conosce il segreto di indurre anche gli altri a parlare e a rivelarsi.

Non senza motivo egli prescelse nelle sue traduzioni i dialoghi di Luciano, poichè egli stesso aveva in sè una vena di sale lucianesco, e se ne ha una prova nel suo dialogo *Eccius dedolatus* (Eck limato), invettiva delle più violente di quel tempo, che pur n'era tanto fecondo, diretta contro Giovanni Eck, teologo di Ingolstadt, che allora s'era alienato l'animo di tutti difendendo l'usura ed era odiato dai luterani per l'attitudine da lui assunta dopo la disputa di Lipsia, e dagli umanisti pel suo disprezzo della cultura classica. Perciò in questo scritto Eck parla un latino barbaro e mezzo tedesco e manifesta la sua predilezione pei sofisti, nemici mortali degli umanisti. Eck è ammalato e solo; l'unico suo amico è il fiasco del vino, che il fanciullo che lo assiste deve tener sempre pieno, cura che deve avere anche chi lo sostituisce nelle sue brevi assenze. Infatti egli deve uscire in cerca di qualche amico dell'infermo, ma pochi vengono ed anche questi di mala voglia; essi consigliano di chiamare un medico, ma l'infermo non si fida di nessuno, e molto meno di quelli di Norimberga e di Augusta, che potrebbero essere aizzati dagli umanisti ad avvelenarlo. Perciò importa di trovare un messo pronto e sicuro per Lipsia; come tale si presenta una strega, che cavalcando a quella volta sopra un caprone, deve portare al teologo Ruteo una epistola di Eck e per mezzo di lui ottenere un me-

dico dai teologi di Lipsia, fautori speciali di Eck. Il medico è trovato: egli e Ruteo, che vuol trovarsi a fianco dell'amico come suo confortatore spirituale, sono già in viaggio; la strega offre di farli trasportare sollecitamente, ed ambedue, dopo qualche titubanza, sono d'accordo di accettare lo strano mezzo di trasporto offerto da essa, alla coda del quale debbono tenersi attaccati, dopo aver ricevuto la confortante assicurazione che il caprone è uno zio di quello che trasportò la strega. Il viaggio incomincia dopochè la vecchia pronunciò la formola sacramentale: « *Suregnut, Tartshcoh, Nekrokre, Ffepf* » (i nomi a rovescio dei principali avversari degli umanisti: Tungerus, vale a dire Arnoldo di Tungern, Hochstraten, Pfefferkorn), e ben presto giungono ad Ingolstadt e vanno al letto dell'ammalato. Il medico si presenta con una descrizione della propria attività, che non tranquillizza troppo l'infermo, e dopo aver riconosciuto che la causa del male di Eck fu una vita licenziosa, constata l'esistenza della febbre e l'irregolarità del polso, e trovando imminente il pericolo, vuole che prima di incominciare l'operazione, l'infermo si confessi ad un prete. Questo è chiamato, ma inveee di udire dal paziente l'umile confessione delle sue colpe, ode una pomposa narrazione delle sue gesta. Tuttavia sa strappargli di bocca la confessione che le sue imprese non debbono la loro origine ad uno schietto amore della verità, ma a cause riprovevoli, alla sete di guadagni materiali e di gloria, all'invidia contro i grandi, e risponde all'infermo, che naturalmente vede in lui un luterano travestito e teme che divulghi i proprî segreti: « io non sono nè luterano, nè Eckiano, ma cristiano, non rivelerò mai ciò che deve essere taciuto, poichè la verità, che può essere bensì soffocata per un momento, ma non mai interamente, si manifesterà alla fine da sè medesima. » Dopo ciò il medico spirituale cede il posto al medico corporale, il quale comincia tosto la sua energica cura. Da sette uomini, ognuno dei quali è armato di un grosso bastone, egli fa percuotere l'infermo sino a che tutti lati e gli angoli della persona sieno lividi dalle percosse, lo fa radere completamente per liberare il capo da tutti gli errori della scolastica, sofismi, sillogismi, proposizioni, corollari, gli dà una bevanda, che al tempo stesso è un vomitivo e un sonnifero, e con ciò ottiene che egli vomiti spontaneamente i commentari dialettici e il titolo di dottore in diritto canonico, e durante il sonno del paziente

allontana da esso i suoi vizî, orgoglio, invidia, ipocrisia, scostumatezza. Allo svegliarsi l'infermo si trova libero e sano, e quando viene a conoscere i risultati dell' intrapresa operazione, non ha che una preghiera, che cioè non sappiano nulla dell'accaduto nè Hutten, nè « i maledetti poeti di Wittemberga. »

A questa satira, spiritosa, acerba e non di rado cinica espressione di personale avversione e di intendimenti umanistici, si collega una arguta ironia individuale, non senza un accenno ai difetti e alle magagne del tempo, vale a dire la « lode della podagra » (*Laus podagrae*); scritto, che il buon Rittershaus, non si sa perchè, credette opportuno di schierare fra quelli che trattano di politica. Afflitto da sofferenze fisiche, l'autore, che va invecchiando e che, senza essere un uomo sensuale, non fu però avverso ai piaceri, si vede costretto ad una vita stazionaria e aliena da ogni godimento materiale, e rassegnato risolve di lodare come apportatore di gioie spirituali ed intime il suo demone, contro il quale tutt'al più potrebbe inveire inutilmente. Egli lo fa in un discorso, che mette in bocca alla podagra dinanzi ad un finto collegio di giudici, dai quali ella spera di ottenere non solo assoluzione, ma anche glorificazione per quanto fa.

Mentre lo scritto ora menzionato, non tanto nella sostanza, quanto nelle sue tendenze (poichè allora era di moda il tessere le lodi di cose dannose) e nelle moltiplicità di nomi e di testimonianze di scrittori antichi rivela una certa affinità con gli studî umanistici, un terzo ed ultimo ci introduce addirittura negli avvenimenti del tempo. È questa una polemica in difesa di Reuclino e quindi anche degli studî umanistici, che Pirckheimer scrisse in una lettera apologetica e antepose alla traduzione di un dialogo di Luciano (1517). Lo scritto è coraggioso e rivela una profonda convinzione e un nobile zelo per gli studî che occupavano e abbellivano la sua vita, non senza un vivo sdegno contro gli avversarî, che, per opinione dell'autore, si ostinavano ad arrestare nel suo sviluppo la vita spirituale della nazione.

Assai caratteristico in questa apologia è il nuovo indirizzo, che l'autore dà all'antica lotta tra la Teologia e l'Umanismo. Infatti la teologia, che il Pirckheimer conosce, non è nemica dell'Umanismo, ma anzi ne promuove la diffusione, quindi, a suo avviso, non può dirsi teologo se non colui che con intenti serî e moralmente puri si procaccia una cultura in tutti i rami dello scibile,

e mentre si propone di presentare una lista di illustri teologi, in realtà non ci dà che un catalogo di umanisti. Nello stesso punto di vista egli si mantiene anche nel considerare la Riforma, della quale è partigiano, in quanto in essa vede una rigenerazione intellettuale e morale del popolo (non intendendo per popolo le classi infime), ma della quale diventa avversario, in quanto scorge in essa null'altro che una innovazione teologica, che in non pochi luoghi affrettò la decadenza delle scienze e, invece di migliorare, peggiorò le condizioni morali. « Dalla maggior parte io sono deriso come un traditore della verità evangelica, perchè non mi compiaccio punto della sincerità non evangelica, ma diabolica di tanti apostati dell'uno e dell'altro sesso, per non parlare degli altri vizî innumerevoli, che hanno distrutto quasi ogni amore ed ogni sentimento religioso ». Così egli si lagna, e queste e simili espressioni, che s'incontrano non di rado in lettere e scritti del tempo posteriore, non sono manifestazioni di uno sdegno infondato, ma gridi di dolore di una nobile coscienza. Il Pirckheimer è un testimonio irrepugnabile; egli non è nè un retrogrado, nè un progressista esagerato. Non era uno spirito ascetico e quindi non poteva apprezzare sufficientemente l'esaltazione del sentimento religioso, che era nella Riforma, ma aveva troppo perspicacia per non osservare le funeste conseguenze, che si manifestarono esteriormente appunto nei primi anni. Egli è uno di quegli uomini indipendenti, che non erano rari fra gli umanisti, i quali forse sognavano una lega di spiriti illuminati accanto, non fuori della chiesa, i quali con sincerità e purezza mirassero a condurre più da vicino all'ideale della moralità: egli è uno di quelli, che nella nuova comunità evangelica credono di aver trovato quella lega, ma che, delusi nella loro speranza, tornarono all'antica chiesa, ed espressero in modo amaro e spesso esagerato il loro dolore per tale disinganno. Ma se egli si serviva di tali espressioni, non lo faceva già per ismania di cavillare e di questionare, ma per un senso di doloroso abbattimento e sconforto.

L'energia del Pirckheimer era infranta, le gioie della vita erano scomparse per lui. Egli, che nell'età matura aveva conservato tutta la spensieratezza giovanile, che aveva amato i piaceri anche più di quanto fosse lecito, e che con tale contegno aveva offerto al mordace Dürer occasione a più d'un motto pungente, non voleva ora udir parlare che di gioie spirituali e lasciava

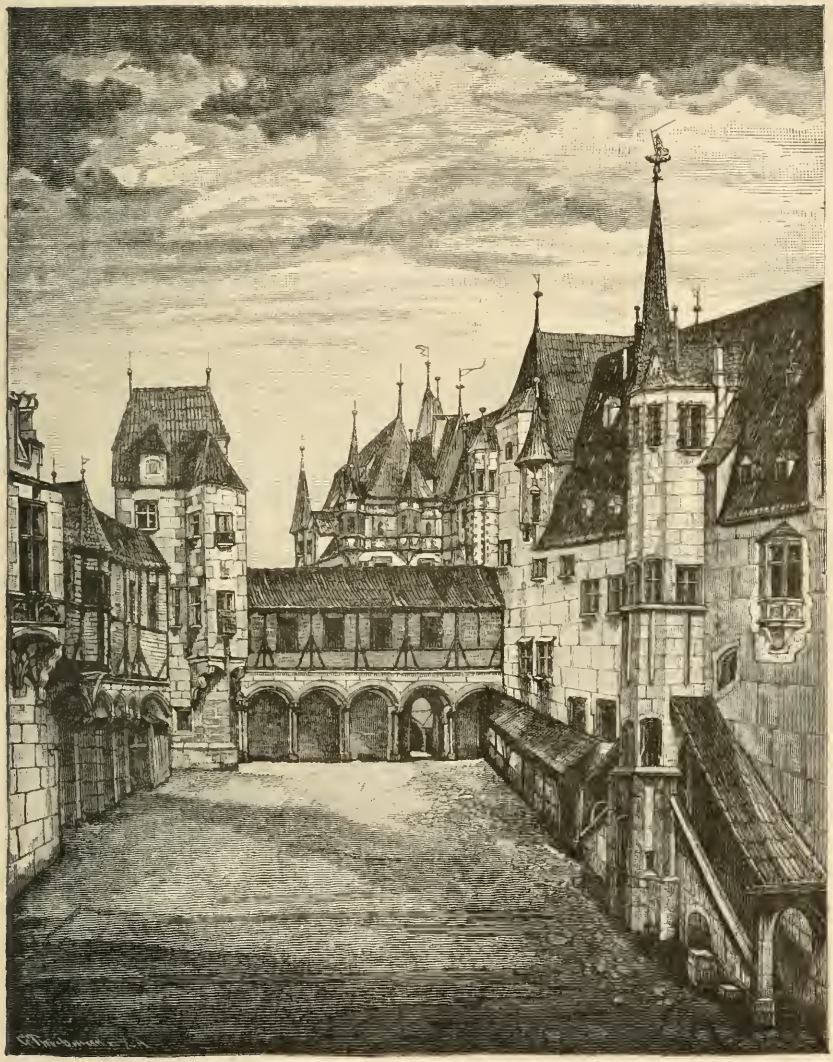
tutto il resto in balìa della morte (*vivere ingenio, caetera mortis erunt*): egli, che non aveva saputo vivere se non circondato dagli amici, ora si vide solo e privo per sempre della conversazione dei migliori. Quali fossero i suoi sentimenti appare chiaramente dall'ode elegiaca, che egli scrisse per l'amico suo Dürer morto poco prima di lui il 6 aprile del 1528: « tu, cui mi avvinse un affetto così profondo per tanti anni, tu, parte migliore dell'anima mia, tu, testimonio e confidente de' miei più gelosi segreti! Perchè hai abbandonato così d'un tratto il dolente tuo amico e ti dileguasti da lui senza ritorno? Nè mi fu concesso di accogliere fra le mie braccia il tuo caro capo, nè di stringere la tua mano e darti l'estremo addio, poichè appena posasti sul letto le stanche membra, la morte ti fu sopra e ti rapì al nostro amore! »

Fra gli scritti del Pirckheimer havvi anche una apologia delle Clarisse, le monache di Santa Chiara a Norimberga. Egli fu indotto a scriverla dalla circostanza, che le sue sorelle, Charitas e Clara vivevano in quel convento, e nei primi momenti della Riforma ebbero a soffrire molti soprusi e violenze dal partito dei fanatici novatori. La più vecchia di queste due sorelle, Charitas, (nata nel 1466, entrata nel convento nel 1478, badessa nel 1503, morta nel 1532), merita di essere ricordata non solo in grazia del celebre suo fratello, ma anche per la sua valentìa personale. La piccola figlia di Peutinger fu ammirata, perchè in età assai giovanile declamò una poesia latina; ma tanto maggiormente doveva ammirarsi la sorella del Pirckheimer, che non solo sapeva leggere la prosa e la poesia latina, ma conversava coi suoi amici in questa lingua. Ella scriveva lettere latine a suo fratello e al Celtes, dalle quali appariva quanto ella conoscesse quella lingua, sebbene ella parli dalle disuguaglianze del suo stile, e dal primo ebbe in dono la traduzione a lei dedicata del trattato di Plutarco, *Della lenta vendetta della Divinità* e le opere di San Fulgenzio; da questo le opere poetiche della monaca Hrotswitha e una poesia in lode di Norimberga. Il fratello e l'amico vanno a gara a lodarla nelle lettere dedicatorie e nelle poesie che accompagnano i loro doni: il primo la esalta come degna discendente di una stirpe gloriosa, questi la chiama « luminare e corona del suo sesso: tu sei, o vergine, raro ornamento della patria tedesca; non dissimile dalle figlie dell'antica Roma ». Ma Charitas, per quanto anche si senta orgogliosa delle lodi di tali uomini, respinge que-

gli omaggi: al fratello essa esprime la sua maraviglia che egli, con tanta dottrina, tributi tanti onori a chi ne sa tanto meno di lui: all'amico, che con fina adulazione dichiara che una lettera di lei era stato un balsamo soave pe' suoi dolori corporali e per la perdita de'suoi averi, ella fa un richiamo severo ad essere più coscienzioso. Infatti, rimanendo ella cristiana e preferendo la lettura della Bibbia e delle opere dei Padri della Chiesa a quella dei libri profani, desiderosa della salute spirituale dell'amico, voleva sviarlo dalla « glorificazione delle indecenti leggende di Giove, Venere, Diana ed altre divinità pagane » e avviarlo alla sapienza, che sola può far felici, e che non si trova se non nella Sacra Scrittura. « Quivi troviamo noi le perle più preziose, poichè in quel campo del Signore la scienza divina fa uscire il nocciolo dalla scorza, lo spirito dalla lettera, l'olio dalla rupe, il fiore dallo spino ». Ma Charitas non è soltanto la monaca, che in mezzo ad una elevata cultura letteraria nutre e sa esprimere sentimenti pii, la badessa, che fa da madre attenta ed amorosa alle sue suore, ma è anche la donna, che tiene alto l'onor della donna e difende i diritti del sesso femminile nel campo intellettuale. Perciò ella tiene in gran conto le opere di Hrotswitha non solo come un notevole monumento letterario ed un esempio di singolare pietà religiosa, ma anche come frutto dell'ingegno di una donna, e si congratula con l'editore delle cure poste alle poesie di « una povera monachella ». « In verità, continua ella, io debbo confessare, che voi avete fatto ciò contro la consuetudine di molti dotti o presuntuosi, che ingiustamente si sforzano di deprezzare tutte le parole, le opere e le sentenze delle donne, come se il sesso più debole non avesse avuto il medesimo creatore, redentore e santificatore, e senza riflettere, che la mano del sommo Artefice non ha perduto punto della sua forza. Egli ha le chiavi dell'arte e distribuisce a ciascuno secondo il suo beneplacito e senza riguardo alle persone ».

Al pari che con Celtes, — la cui pura relazione talune anime volgari vollero dipingere come impura, — la nobile donna corrispose con parecchi valenti umanisti, come ne fanno fede non poche lettere serie e scherzevoli, che furono conservate; i suoi più intimi fra quelli di Norimberga furono Cristoforo Scheurl e Alberto Dürer.

« Il vanitoso, sfacciato e pazzo *dolore* in ambo le leggi » (*utrius-*



Il cortile del Castello di Norimberga.

(Disegno di Alberto Dürer, Vienna, nell'Albertina).

que juris dolorem, invece che *doctorem*): con queste parole il Pirckheimer si burla del suo compatriotta Cristoforo Scheurl, col quale, non ostante qualche punto di contatto nelle comuni aspirazioni, non potè mai vivere d'accordo. Lo Scheurl (1481-1542), giureconsulto, educato in Italia e quivi altamente stimato, uno dei più ragguardevoli magistrati della sua città durante gli ultimi decennî della sua vita, è un fenomeno singolare in sommo grado. Infatti, mentre tutti gli altri uomini notevoli di quel tempo appartenevano all'una o all'altra di tre grandi classi, quella degli umanisti, i quali con tutto lo zelo per la politica e la religione si dedicavano esclusivamente alle lotte intellettuali e non coltivano esclusivamente se non la lingua e la letteratura antica; quella dei riformatori, i campioni della riforma religiosa e della Chiesa, gli adoratori della Bibbia e della lingua tedesca; e finalmente quella dei conservatori, che riguardavano gli umanisti e i riformatori come intrusi e stimavano preferibile la poca scienza e le idee arretrate alla dottrina e alle idee spregiudicate, — lo Scheurl non faceva parte di nessuna di esse. Orgoglioso, accecato dalle lodi tributategli troppo presto, egli considera le sue faccende private come più importanti di qualsiasi cosa al mondo; pigro in mezzo alla sua attività intellettuale, privo di ogni calore e di ogni entusiasmo, egli rimane freddo in cospetto delle lotte umanistiche, che agitavano tanto i suoi contemporanei, non ha nessuna relazione personale coi capi di quel movimento, nè si interessa punto ad esso, tanto che non conosce gli scritti polemici che destarono maggior grido e, in conseguenza di una obbiettività non permessa in tempi tanto agitati, parla nel medesimo tempo del trionfo di Reuclino e manda a salutare uno de'suoi maggiori avversari, e vorrebbe arrestare il moto della Riforma promovendo un accordo pacifico tra Lutero ed Eck. Ma siccome non potè riuscire nei proprî intenti, finì col ritirarsi indispettito in disparte e col disgustarsi con ambedue i partiti. Con tale contegno lo Scheurl rappresenta il lato più brutto del ricco borghese, mentre il Pirckheimer rappresenta il lato più bello: in quest'ultimo spicca il vivo interesse per ogni novità e miglioramento, la larghezza delle vedute, la partecipazione alla vita sociale, la rapidità dell'azione; in quello è manifesta un'aria di grandezza senza grandezza vera e un orgoglioso disprezzo per tutto ciò che agli altri sembra santo e sublime.

L'Holbein rappresenta in Augusta l'uomo del Rinascimento dell'arte ispirato in senso umanistico: del Dürer può dirsi altrettanto a Norimberga. E ciò con tanto maggior ragione, in quanto che, mentre l'Holbein passò la maggior parte della sua vita all'estero, nella Svizzera e nell'Inghilterra, il Dürer, eccettuati i viaggi fatti a scopo di studio o per affari, dimorò sempre a Norimberga. Egli sta anche più dappresso all'Umanismo, che non l'Holbein. Non è precisamente un dotto, sebbene sappia apprezzare le indagini altrui, ma chiede informazioni di libri greci per un amico; ne'suoi lavori scientifici fa menzione di quelli dei predecessori e dichiara la sete del sapere come l'unica brama insaziabile dell'uomo con queste parole al tutto caratteristiche: « tutte le forze appetitive ed attive dell'animo ponno saziarsi ed all'ultimo annoiarsi di qualsiasi cosa, per quanto utile e piacevole, in forza di un quotidiano esercizio o di un uso eccessivo; ma il desiderio di saper molto, che è innato in ciascuno di noi, non va soggetto a tale sazietà e a tale noia ». Queste sole idee, che erano del tutto straniere all'Holbein, fanno di lui un umanista, e più ancora la circostanza, che egli ebbe coi più illustri scrittori molto più intime relazioni, che non l'altro; e per ultimo egli ebbe vincoli assai più stretti con l'Italia, talmente che nel partire da questo paese usò una frase di rassegnazione: « oh quanto freddo avrò dopo questi bei soli! Qui io sono un signore, in patria non sarò che un parassita! »: oltre a ciò egli aveva sentimenti religiosi assai più profondi, nutriva una grande venerazione per Lutero e quando udì della sua prigionia, scoppiò in vivi lamenti e scongiurò Erasmo a « farsi innanzi come cavaliere di Cristo per difendere la verità e ottenere la corona del martirio ». Il Dürer non è soltanto artista, ma anche scrittore. Ma qui non è il luogo di parlare delle opere sue principali, de'suoi lavori teorici sull'arte e delle diverse sue ricerche scientifiche. Infatti anche il più recente e dotto biografo del Dürer si astiene dall'esaminarle particolarmente osservando che in generale « è al disopra delle forze di un solo individuo il seguire passo per passo una così molteplice attività intellettuale ». Perciò ci accontenteremo di ricordare soltanto, che il Dürer scrisse diarî, lettere, rime in lingua tedesca e senza ornamenti, ciò che rivela apertamente le sue attitudini e la sua vita intima. I suoi diarî non sono raccolte di osservazioni profonde, ma semplici e assai istruttive relazioni sui piccoli avvenimenti del giorno, sulle

cose più notevoli da lui vedute ne' suoi viaggi, o notizie sulle gravi vicende del suo tempo. Le lettere sono uno specchio fedele dell'anima sua, testimonianza di una vena umoristica sempre viva anche in mezzo alle avversità, e prove di una amicizia affatto disinteressata e pronta ad ogni sacrificio o di una spontanea sommissione alle persone alto-locate, come pure di una pietà religiosa sincera e non rinascente soltanto sotto i colpi dell'avversa fortuna. I suoi versi finalmente esprimono o pensieri assai sensati e non di rado religiosi in forma assai conveniente, o mettono in ridicolo il poeta stesso e gli amici, che più gli stavano dappresso: così una volta egli narra gli sforzi fatti per trovare le rime, e un'altra risponde con molta arguzia ad uno scherzo, che su lui aveva scritto il correttore delle sue rime Lazzaro Spengler. Ma ciò che in tutte queste produzioni letterarie esercita su noi una influenza più viva, che non una eventuale perfezione artistica, è la purezza e la bontà dell'uomo, che si rivela in esse quale è, e la nobile modestia, che non l'abbandonò mai anche in mezzo ai più grandi trionfi. Ma questa qualità in lui può dirsi frutto della cultura del Rinascimento, in quanto nacque dalla persuasione più volte espressa del Dürer, che l'arte moderna e la moderna cultura si fondano sull'antica, che i libri e le opere d'arte antiche hanno posto il fondamento di un grande progresso, la loro perdita o il disprezzo, in cui erano caduti, produssero la barbarie del medio-evo, e il loro risorgere in Italia segnò il principio di un'èra nuova.

Strasburgo, Norimberga ed Augusta sono tre città, nelle quali non solo illustri dotti ed artisti fondano con le loro opere e col personale loro impulso una nuova vita intellettuale, ma anche sedi principali dell'arte tipografica e del commercio librario, dalle cui officine instancabilmente attive escono piccoli manuali e grandi volumi in folio ad annunziare il risorgimento dell'antichità, e finalmente anche sedi di una sensata cittadinanza, la quale guidata dalla giusta considerazione, che soltanto da una savia educazione della crescente generazione poteva aversi la garanzia di un prospero avvenire, dispose delle proprie ricchezze per chiamare i migliori maestri e fondare eccellenti istituti di istruzione per la gioventù.

CAPITOLO QUARTO.

Le scuole.

La potente esortazione di Lutero ai capi delle città tedesche (1524) affinchè fondassero e mantenessero scuole, fu per molti un fecondo avvertimento, che die' vita a molte nuove istituzioni, ma ha la sua base in altre già esistenti. Scuole inferiori e superiori vi erano dovunque: l'ammonizione fatta da un teologo nell'anno 1470 « che assai per tempo si mandassero i fanciulli alla scuola di onesti maestri », mostra i serî intendimenti dei capi della religione, e molte notizie autentiche comprovano, che le scuole erano frequentate con assiduità e che il corpo insegnante godeva molta riputazione. Mentre sin quasi alla metà del secolo XV l'istruzione era esclusivamente elementare, e la massima importanza davasi all'insegnamento religioso, verso la fine del secolo incominciò, sotto l'influenza dell'Umanismo, a penetrare nelle scuole anche l'indirizzo scientifico.

Non tutte queste scuole, delle quali alcune raggiunsero ben presto un alto grado di prosperità, possono qui essere menzionate; ma basterà ricordare quelle di Schlettstadt, di Deventer e di Münster, che hanno l'impronta caratteristica di scuole umanistiche e possono andar superbe dei migliori maestri e dei più valenti discepoli.

La scuola di Schlettstadt e il suo maestro Lodovico Dringenberg meritano il primo posto. Essa fu paragonata da taluni al cavallo di Troja: come dalle cavità di questo pretendevasi che fossero usciti armati di tutto punto gli eroi greci, così da questa

scuola gli umanisti partivano agguerriti per le lotte letterarie. Non ostante questo paragone, che non è del tutto ingiusto, Dringenberg non era nè un innovatore, nè un forte campione. Infatti le sue dottrine, per quanto anche mirassero ad imprimere profondamente le regole grammaticali della lingua latina e a bandire i prolissi commenti, che nascondono il senso vero, erano ben lontane dall'avere un carattere di classica latinità. Siccome egli si accontentava di veder messo in pratica uno de' suoi proverbi favoriti « la vecchia scimmia, il giovane prete, e l'orso silvestre debbono tenersi lontani dalla propria casa », proverbio che uno de' suoi migliori discepoli voltò in latino così:

Inveterata pati non simia debet in aedes,
Ursus silvestris, presbiter et juvenis,

non doveva certo aver grandi pretese per un latino elegante; e siccome egli stesso per la morte del duca Carlo il Temerario scrisse i seguenti versi, che Giacomo Wimpheling inserì nella sua Storia tedesca:

Oppida trina tibi, dux Carole, dura fuere,
In rebus Gransen, grege Murthen, corpore Nanse,

dimostrò con ciò apertamente di non aver letto i poeti latini con molto profitto. Il peggio poi si era, che egli stesso, in causa di questi suoi scarsi studî umanistici, si sentiva inquieto nella sua coscienza, e voleva abbandonare del tutto i poeti pagani per non darsi che ad esercizî di pietà religiosa. Egli partecipò questa sua risoluzione al patrizio augustano Sigismondo Gossembrot. Ciò valse a ricondurlo sull'antico sentiero, poichè Gossembrot, che, come è noto, si era fatto campione dell'Umanismo di fronte allo Säldner, ora fu lieto di poter nuovamente spezzare una lancia in favore di esso contro gli scrupoli di Dringenberg. Pare che questi si sia lasciato persuadere dalle ragioni dell'amico, poichè ricevette la lettera nel 1466 e tuttavia continuò ad insegnare sino alla sua morte (1490), bandendo da sè ogni pusillanimità, e facendo con l'apparente sua defezione nè più, nè meno di qualche altro, che avvicinandosi alla vecchiaia ripudiava le convinzioni della sua gioventù, o come alcuni umanisti della generazione precedente, che non volevano unire lo studio degli autori pagani col sentimento religioso, che nella vecchiaia si faceva in essi più forte.

Uno dei più notevoli discepoli di Dringenberg fu Pietro Schott (9 luglio 1458-12 settembre 1490), uomo, che merita tanto più di essere segnalato, in quanto era uno dei cittadini più ricchi e ragguardevoli, che cercassero di appropriarsi la nuova cultura e fu uno dei primi ad intraprendere viaggi in Italia a scopo d'istruzione, e, non ostante le singolari impressioni, che quivi provò, ebbe sufficiente fermezza per riconoscere la parte formale, che spiccava nel Rinascimento italiano e per accentuare il carattere speciale della cultura tedesca, inferiore di certo all'italiana, ma non per questo barbara. Ma egli non aveva percorso fuggevolmente l'Italia, bensì aveva imparato a conoscerla a fondo, essendo stato quattro anni a Bologna a studiarvi la giurisprudenza, che più tardi chiamò « un'arte stolta », e avendo poi visitato Roma e le altre città più importanti. Quando tornò a Strasburgo, sua patria, egli era quivi l'unico che intendesse il greco. Divenne teologo, ma rimase umanista. Infatti, se come teologo s'adoperò per combattere la corruzione dei costumi, inveì contro il cumulo delle prebende e cercò di indurre l'amico che s'era fatto in Italia, il grande Hassenstein, a reprimere gli Ussiti o a riconciliarli coi cattolici, non cessò per questo di continuare lo studio del latino e fece ogni sforzo per sbandir l'ignoranza. Nella rettitudine dei suoi intendimenti egli andò perfino al di là di ogni giusto limite, quando si valse degli inni che i fanciulli cantavano nelle processioni festive, per esaltare il pregio degli studi, « poichè la musa di Virgilio, diceva egli, poteva acquistarsi con un scellino e la toga di Cicerone con una aringa »; ma pose poi il dito sulla piaga, quando nel 1585 protestò energicamente contro un decreto del papa Sisto IV, secondo il quale i borghesi, vale a dire i dotti non nobili, dovevano essere esclusi dai capitoli delle chiese cattedrali. E a quel modo che in questa protesta egli era guidato dalla giusta persuasione, che i rappresentanti del nuovo indirizzo dovessero godere anche esteriormente sicurezza e considerazione, così s'accorse anche che questi rappresentanti potevano esercitare maggiore influenza riuniti, anzichè isolati. Queste ragioni spiegano la sua smania di entrare in relazione con ogni scrittore, di cui apprendesse il nome. Infatti egli non era punto vanitoso, anzi modesto e semplice, avido di sapere e di apprendere, tanto che nelle sue lettere non disdegnò di chiedere spiegazioni di espressioni grammaticali e traduzioni di parole speciali. Ma insieme

alla scienza egli amava la sua città e la sua patria, e quando scriveva poesie, nelle quali inseriva volontieri la mitologia romana appresa dagli Italiani, schivando però la licenziosità, che in Italia era comune, se ne giovava per lodare Strasburgo, la città dell'argento (*Argentoratum*), che con un savio governo garantiva la propria libertà, e per esaltare Massimiliano, il giovane re, che con le sue imprese rinnovava le glorie degli antichi Tedeschi. Gli scritti minori dello Schott (*Lucubrationes,* 1498) non sono produzioni di un grande ingegno, ma testificano una grande rettitudine d'animo nel loro autore, e la generazione posteriore era pienamente convinta, che pubblicando i suoi scritti ella erigeva al suo predecessore e con ciò anche a sè stessa un durevole monumento.

I successori di Dringenberg tennero innanzi tutto la via segnata da lui; erano riformatori, ma non rivoluzionari, preferivano di andare a passo lento e sicuro, anzichè lanciarsi a corsa precipitosa ed essere poi costretti di rinunciare alla posizione facilmente acquistata. Nel 1490 gli successe Crato Hoffmann di Udenheim, valente maestro, costumato, devoto, serio ed allegro a tempo debito, come i suoi discepoli bellamente lo dipinsero: *festive severus et severe festivus*, istruito e non insensibile alle bellezze degli antichi scrittori tanto riguardo alla sostanza, quanto riguardo alla forma, ma senza opinioni sue proprie, anzi tanto ligio alle idee del suo maestro Wimpheling, da riguardare come utile lettura pei suoi alunni e quindi pubblicare uno scritto satirico-burlesco, nato nel circolo di quest'ultimo, sulla illecita convivenza dei due sessi (*De fide meretricum*), che può parere abbastanza osceno anche alle persone adulte. Dopo di lui, nel 1501, venne Girolamo Gebwyler (1473-1545), che più tardi insegnò a Strasburgo e poscia ad Hagenau. Nell'attività di quest'ultimo si sente l'indirizzo moderno, perchè più d'ogni altro egli si occupa di scritti contemporanei: come base del suo insegnamento egli pone la grammatica del Cocleo, per le letture dei suoi discepoli sceglie le poesie di Battista Mantovano o quelle del suo collega Gresemundt, e pubblica l'introduzione all'Etica di Aristotele di Lefèvre d'Etaples. Questa inclinazione alle cose nuove lo induce anche a volgere la sua attenzione agli avvenimenti contemporanei, e a dimostrare che l'Alsazia è paese tedesco (*Libertas Germaniae,* 1519), ciò che nell'eccesso del suo zelo patriottico gli fa ripetere l'an-

tica leggenda della derivazione dei Tedeschi dai Troiani: lo induce altresì ad esaltare l'imperatore Carlo V (*Panegyiris Carolina*, 1521), non senza aggiungervi anche alcuni avvertimenti politico-ecclesiastici. Ma sopra ogni cosa lo attrassero gli studii storici, ora sulle vite dei santi, ora sulla geneaologia della casa d'Asburgo, ricerche diligenti, ma prive di giudizio critico, nelle quali talvolta spicca una volontaria parzialità; si occupò altresì di lavori filologici, come ad esempio l'edizione delle commedie di Plauto che egli preferiva a quelle di Terenzio, e per ultimo sostenne co' suoi avversari anche polemiche d'indole religiosa. Infatti egli era rigido sostenitore del cattolicismo e nutriva un vivo sdegno contro i seguaci della nuova religione, tanto più vivo, in quanto egli stesso riconosceva chiaramente i difetti della vecchia Chiesa e tanto prima, quanto dopo lo scisma inveì apertamente contro la scostumatezza del clero e contro le magagne della Corte romana. Il Gebwyler diresse la scuola di Schlettstadt sino al 1509, e tenne dei giovani alunni anche nella propria casa. Uno di questi dà la seguente descrizione del suo modo di istruire: « la mattina percorre con noi il *Dottrinale* (la grammatica di Alessandro de Villa Dei); alle 9 legge alcuni brani di antichi autori, Orazio, Ovidio ed altri: nelle ore pomeridiane legge gli scritti di Battista Mantovano: il lunedì noi dobbiamo rispondere sulle leggi della metrica. Alle 4 dobbiamo ripetere tutto ciò che è stato insegnato durante la giornata ». Le spiegazioni, che il maestro dava, sono, come può vedersi dai saggi che ne sono rimasti di genere archeologico e puramente formali: del senso intimo non si occupava; se, ad esempio, si parla di leoni e di tigri, vengono citati dei passi di Virgilio e di Aulo Gelio, e invece di spiegare che cosa sia il leopardo, si soggiunge classicamente; *pardus animal, cujus foemina pardalis nuncupatur.*

Il successore di Gebwyler, dopo un breve interregno, fu Giovanni Sapido (1511-1525). « Io conosco molti *barbara nomina*, io debbo dar loro una forma latina »: così una volta egli si presentò a' suoi alunni, dopochè egli estesso aveva trasformato il suo nome tedesco di « Witz » in quello latino di Sapidus. Ciò è narrato dal suo alunno ed ammiratore Tommaso Platter, che dell'istituto di Schlettstadt diretto dal Sapido dice: « era la prima scuola, che, a mio parere, andasse veramente bene ». Ma egli era in grado di parlare di molte scuole, perchè molte ne aveva

frequentato senza aver mai appreso nulla di bene ordinato; egli sa dirci altresì, che « la lingua greca non esisteva in nessun punto della Germania », e che, tranne il maestro, nessuno aveva un libro stampato; quindi ciò che si leggeva doveva « prima dettarsi, poi distinguersi, poi costruirsi, e da ultimo esporsi », in guisa che gli alunni si portavano con sè a casa grandi zibaldoni. A Breslavia vi erano 9 baccellieri per una lezione nella medesima stanza: a Schlettstadt la scuola era allora frequentata da 900 alunni, e il maestro poteva esigere da ognuno annualmente 10 *schilling-pfennige,* e tuttavia sembra che in questa città regnasse molto più ordine. Anche il vecchio metodo era stato abbandonato: invece del *Dottrinale* era stato introdotto il *Donato;* al materiale apprendimento a memoria si era sostituito un metodo più razionale di spiegazioni: il latino non era più l'oggetto esclusivo dell'insegnamento, si imparava anche il greco, e gli alunni non erano più trattati coi rigori della vecchia disciplina.

Il Sapido (1490-1561), discepolo del Gebwyler, era, al pari di quest'ultimo, un ardente partigiano del suo prossimo parente Wimpheling, col quale s'accordava nell'apprezzare altamente Battista Mantovano e al quale diresse parole di conforto nelle lotte che ebbe a sostenere coi monaci e fors'anche dedicò la descrizione umoristico-satirica, che si legge nelle *Epistolae obscurorum virorum.* Ma la dipendenza dal maestro aveva i suoi limiti; le convinzioni religiose non si possono imporre, come le opinioni scientifiche: il Sapido passò nel campo dei riformatori, ed essendo stato dall'antico suo protettore minacciato di denuncia al tribunale dell'Inquisizione, rinunciò, nel 1525, al proprio ufficio di maestro nella città di Schlettstadt, che si conservò cattolica. Nel moto della Riforma egli ebbe una parte notevole, e, sebbene non possa dirsi un riformatore, fu molto stimato da Lutero e onorato da Zuinglio, che lo designò come vero vescovo futuro: sino dal 1538 tenne nuovamente una cattedra a Strasburgo. Il Sapido non è uno scrittore molto fecondo, tuttavia il poco che scrisse, merita molta attenzione. Era uno zelante seguace di Erasmo e scrisse una « Disputa della Gallia e della Germania intorno a quest'ultima », nella quale egli lo dice figlio della Germania. La raccolta de' suoi epigrammi (1520) contiene poesie satiriche, epigrammatiche, ed encomiastiche, ed è notevole per la menzione che vi si fa di molte personalità caratteristiche, per gli accenni alle condizioni

morali del tempo, pei sarcasmi contro le donne, contro gl'ignoranti Scotisti, contro i nemici degli studî ellenici, e contro i fanatici cristiani, che volendo costringere un ebreo a cibarsi di carne porcina, si espongono al sospetto, che essi facciano consistere la loro religione nel far uso di quella carne, e finalmente pel rilievo in cui si mette il vero Cristianesimo e la pura teologia, che non consistono nelle cerimonie e nelle forme esteriori, ma nell'amore e nella virtù.

Ciò che Schlettstadt fece per la Germania meridionale ed occidentale, fece per la settentrionale la scuola di Deventer sino a che rimase sotto la direzione di Alessandro Hegio. L'Hegio (1433-1498) venne a Deventer nel 1474 e vi rimase sino alla sua morte. Egli si adoperò quivi con tanta attività in favore dell'Umanismo che gli uomini più notevoli dei decenni successivi volentieri si vantavano, anche senza fondamento, di essere stati discepoli di lui. Certo è però, per non nominare se non taluni dei più segnalati che Erasmo, Ermanno von Busche, Giovanni Cesario, G. Listrio, il Murmellio, il Muziano ed altri frequentarono la sua scuola e si mostrarono riconoscenti agli insegnamenti del maestro. L'Hegio non era un uomo universale, ma un dotto zelante e studioso, il quale come accenna un aneddoto che lo riguarda, non si concedeva riposo nemmeno durante la notte, chè anzi, per costringersi al lavoro, teneva in mano un pezzo di candela accesa, affinchè, nel caso che il sonno lo vincesse, il calore crescente della luce che ardeva, lo svegliasse di soprassalto e lo obbligasse a riprendere il lavoro. I suoi scritti, che furono pubblicati dopo la sua morte da uno de' suoi discepoli, contengono brevi poesie, trattati filosofici, osservazioni grammaticali, traduzioni tedesche di espressioni latine e alcune lettere. Essi attestavano una cognizione assai considerevole per quel primo tempo dell'Umanismo della lingua latina, molta maestria nell'uso delle frasi, sebbene abusasse un po' troppo dei giuochi di parole, e una cognizione superficiale della lingua greca, che del resto egli lodava come utilissima, anzi necessaria per intendere certe espressioni latine e certe parole usate nelle cerimonie religiose. « Solo mediante il greco, esclama egli, noi sappiamo di essere *baptizati* ». I libri ebraici gli sono *prorsus ignoti*. Due commenti (ricordati dal Butzbach come opera dell'Hegio) al *Doctrinale* di Alessandro e alle poesie allora tanto apprezzate di Battista Mantovano pare che

sieno andati perduti, ma la scelta fatta di queste ultime accenna già alle tendenze religiose dell'autore. Queste spiccano anche nelle poesie, che sono dedicate alla Vergine e cantano la nascita, la passione e la risurrezione di Gesù e celebrano taluni Santi, tra i quali specialmente Andrea ed Agata. Ma per cantare degnamente questi e simili argomenti, il poeta sceglie metri antichi, che non manca di spiegare ai lettori. Egli celebra altresì alcuni contemporanei e la città di Deventer, alla quale recò tanto lustro, e si rallegra che i suoi amici, ed anche i nobili, come Ermanno von Busche e Rodolfo von Langen, si adoperassero a sbandire la barbarie dalla Germania. Combatte coloro cei « pronosticando » presumono di conoscere l'avvenire: e quando lamenta i mali, che affliggono l'umanità, non dimentica di segnalare, accanto alla guerra e alle infermità, anche il deterioramento della moneta; combatte l'ignavia e l'invidia, loda la giustizia e raccomanda gli studî, come la più degna delle occupazioni.

Ma il suo merito principale non consiste in questi lavori letterarî, bensì nella sua operosità pedagogica, nella guerra energica e fortunata che fece ai manuali del medio-evo, nel richiamo continuo ai classici, come uniche fonti del vero stile latino. « Era uno di quegli uomini nati per insegnare, dice Otto Jahn, che con la loro presenza, col loro contegno e con la loro vita involontariamente ammaestrano ed educano, che sanno svegliare e rafforzare nei loro discepoli l'energia mentale e il sentimento morale, che esercitano su ciascuno una influenza conforme all'indole sua e trovano in ciò la migliore delle soddisfazioni ». Agli occhi de' suoi discepoli egli era anche un modello di perfetta moralità, nè certo egli pensava ad essi, quando pronunciò quel detto: « il servire a molti è somigliante alla più spaventevole delle morti ». Dedito da giovane ad una vita allegra e avida di piaceri, divenne sempre più serio ed austero, quanto più invecchiava, non apprezzava la letteratura se non in quanto promovesse pensieri di devota umiltà, e negli ultimi anni della sua vita indossò l'abito ecclesiastico. Ma non per questo si stancò mai d'incoraggiare i suoi discepoli e di aiutare i poveri, in guisa che distribuì a questi tutto il suo avere e morendo non lasciò che oggetti di vestiario e libri.

« Sì, egli fu uomo degno di ogni encomio, quale da vivo e da morto fu meritamente riconosciuto da tutti i dotti. Con la sua

rettitudine egli splendeva di mezzo al popolo come un faro luminoso, e con la vastità del suo sapere e con le sue grandi attitudini si sollevava su tutti nel coro degli uomini più istruiti ». Con queste parole esaltava l'estinto un suo discepolo riconoscente, Giovanni Butzbach (1477-1526), che era venuto a Deventer l'anno in cui morì il suo maestro, ma che, non ostante il breve tempo che potè vivere con lui, si serbò grato a' suoi insegnamenti per tutta la vita. Il discepolo divenne un uomo pio ed istruito, che, rinunciando alle glorie letterarie, non scrisse, ad edificazione ed ammaestramento de' suoi contemporanei, se non trattati religiosi e raccolse notizie intorno ai letterati del suo tempo. Ma, più che con queste noiose scritture e raccolte inutili, egli acquistò importanza per la storia delle sue peregrinazioni (*Hodoeporicon*), nella quale con schiettezza e in modo piacevole descrive le vicende della sua vita e con tale descrizione contribuisce non poco a farci conoscere l'intimo organismo delle scuole e della vita degli studenti nell'epoca dell'Umanismo.

Giovanni Butzbach, che dal nome della sua città natale Miltenberg (= milder Berg) si chiamava Piemontanus, nacque nel 1477. Suo padre era tessitore, viveva in condizioni assai ristrette e, poichè al maggiore tennero dietro ben presto altri figli, fu lieto che una sua parente ricca e pia, ma priva di figli, si decidesse di adottare il fanciullo in luogo di figlio. Essa lo trattò amorosamente, ma ciò non le impedì di imporgli l'obbligo apparentemente crudele di frequentare la scuola, obbligo, all'adempimento del quale Giovanni non fu potuto persuadere con le parole, ma soltanto con le battiture e con le chicche. Ma la sua seconda madre morì ben presto, e per quanto anche il fanciullo sentisse il dolore di quella perdita, egli si consolava però con la speranza, che quel tormento della scuola dovesse aver fine. Ma la sua speranza restò delusa: i genitori lo costrinsero a continuare a frequentar la scuola, e per sottrarsi al tormento che gli si preparava, egli doveva nascondersi durante le ore di scuola, ingannando genitori e maestri. Ma, scoperto il suo nascondiglio, egli fu condotto alla scuola per forza, e quivi ricevette il benvenuto con tali battiture, che i genitori si videro costretti a ritirarnelo, ma al tempo stesso si presero la briga di procurare al maestro bastonatore un ufficio che meglio gli convenisse, quello di carceriere. Il fanciullo ne fu lieto, come se fosse uscito di prigione,

anzi credeva di aver raggiunto il colmo de' suoi desiderî, poichè suo padre risolvette di affidarlo in qualità di compagno (Schütz) ad uno studente che viaggiava (Bacchant) e che appunto allora trovavasi a Miltenberg, e quindi nella sua infantile spensieratezza si divise quasi con piacere da' suoi genitori, che lo videro partire con dolore e rammarico.

Non tardò molto che egli si trovò deluso nella sua speranza di menare col suo maggior compagno una vita comoda e allegra, chè anzi ebbe ben presto a conoscerne le avversità. Infatti, lo studente viaggiava soltanto in cerca di piaceri, e non si curava della propria educazione intellettuale più che non facesse di quella del suo protetto, anzi si serviva di questo unicamente per procurarsi viveri e danaro. In questa condizione di servo Butzbach, come gli altri suoi simili di quel tempo, ebbe innanzi tutto a sperimentare i mali trattamenti del suo padrone e poi le derisioni degli scolari ed oltre a ciò lo sdegno, talvolta accompagnato con vie di fatto, delle padrone di casa e il contatto spesso molto sensibile coi cani di guardia e coi servi della giustizia. Che non tutti questi fanciulli, che nella più tenera età venivano affidati a condottieri rozzi e corrotti, non deperissero fisicamente e moralmente, è quasi un miracolo. Che taluni, da una posizione così degradante abbiano saputo rialzarsi e diventare uomini attivi ed utili, è indizio di grandi attitudini morali. Fra questi ultimi il Butzbach merita di essere onorevolmente menzionato.

Il fanciullo percorse col suo mentore parecchie città e villaggi della Germania meridionale ed orientale, e quanto più innanzi andavano, tanto maggiormente egli ebbe a soffrire. Siccome il frutto delle elemosine non bastava, Giovanni, benchè vi repugnasse, era costretto a rubare, anzi una volta si voleva obbligarlo a scavare la terra in cerca di tesori nascosti, e a stento si sottrasse a un tale comando. Per tal modo egli aveva attraversato Norimberga, Bamberga, Ratisbonna ed era venuto in Boemia, s'era trattenuto a lungo in Eger, dove finalmente lo studente suo patrono s'era deciso di frequentare regolarmente una scuola, e quivi da ultimo trovò un'occasione di recare ad effetto il disegno meditato già da lungo di sfuggire dalle mani del suo oppressore. La prima volta il tentativo fallì e gli fruttò una terribile punizione, ma la seconda fu rinnovato con pieno successo.

Il Butzbach era libero e felice abbastanza di poter fuggire alla

vicina stazione di bagni, l'attuale Karlsbad, e si giovò della sua dimora quivi non già per rinvigorire il suo corpo affranto, ma per entrare in un albergo, che fin d'allora quivi esisteva, in qualità di cantiniere. Ma anche a questa professione, che certamente non era favorevole alla sua vocazione scientifica più della prima, egli si sottrasse ben presto, essendo stato assunto come domestico da un nobile boemo, e al servizio di costui e di altri signori — poichè veniva sballottato come una merce da un padrone all'altro — dovette commettere egli stesso, od essere spettatore di molti atti indegni. Nelle diverse sue escursioni egli s'impratichì degli usi e della lingua boema, giunse anche a Praga, della cui bellezza rimase incantato, sebbene abbominasse cordialmente l'« eresia » ussitica quivi e in altri luoghi della Boemia dominante. Dopo essere vissuto in condizioni diverse per tre anni in Boemia, provò, per effetto di molte circostanze, così vivo il desiderio di tornare in patria, che prese la risoluzione di fuggire. Ma per effettuare il suo disegno ricusò, benchè credesse all'arte magica, l'aiuto di una strega, che prometteva di trasportarlo alla sua città natale in un giorno e mezzo, e fidando nelle proprie forze, abbandonò il suo ultimo padrone.

Ma egli ebbe a subire molte altre peripezie, prima di giungere a Miltenberg: in una città esercitò il mestiere di macellaio, e ad un mercante, per essere trasportato oltre per un breve tratto, dovette narrare una storiella da lui inventata per provare la sua illustre origine. Finalmente, quando giunse, seppe che aveva perduto il padre già da lungo tempo e che sua madre gli aveva dato un padrigno. Questi però lo accolse amorevolmente e poco tempo dopo lo condusse ad Aschaffenburg per impararvi il mestiere di sarto. Giovanni vi passò il tempo del suo alunnato non senza grandi strettezze e fastidi, poscia andò a Magonza, dove attese con zelo alla sua professione, ma in quella città tanto ricca di conventi si sentì nascere in cuore un vivo desiderio di abbracciare la tranquilla vita monacale e di procacciarsi quel riposo, che, a suo parere, gli avrebbe fatto tanto bene dopo una gioventù così tempestosa. Per ottener ciò egli andò come sarto del convento a Johannisberg.

Ma quivi si risvegliò potente in lui il desiderio lungamente represso di sapere. Egli contava allora 21 anni di età e possedeva appena i primi rudimenti nei diversi rami dello scibile, ma

aveva dentro di sè una grande fiducia di poter superare tutti gli ostacoli. Andò a Deventer. Quivi dovette in sulle prime sedere sul banco dei piccoli fanciulli, ma sostenuto dal suo zelo e dalle sue attitudini, che sino ad ora erano rimaste assopite in lui, superò tanto facilmente tutte le difficoltà, che in due anni potè essere promosso dalla ottava alla terza classe. Senonchè, egli doveva lottare, oltrechè con le fatiche dello studio, anche con le necessità della vita, con le privazioni materiali, alle quali doveva provvedere esercitando il suo mestiere, con le malattie cagionategli dal clima diverso dal suo, e finalmente con le seduzioni di alcuni compagni, che, meno volonterosi di lui, volevano allontanarlo dalla scuola. Ma egli perdurò sino a che con un compagno fu indotto dall'abate di Laach ad entrare nel suo convento. Così sullo spirare del secolo, nel dicembre del 1500 Giovanni abbandonò la scuola, e dopo una corsa nelle provincie renane, belle anche nell'inverno, venne al luogo della sua nuova destinazione. Entrò nel convento come novizio e dopo una breve prova pronunciò i voti monacali, beato della professione, che egli considerava come la più bella, santamente edificato delle virtù e dell'operosità de' suoi compagni, inebriato delle bellezze della natura e degli splendidi edifici, nei quali avrebbe passata la sua vita.

Deventer gli restò sempre cara ed amata, ma più l'antica fiorente al tempo dell'Hegio, che non la nuova trasformata dai successori conformemente alle idee mutate. L'importanza di Deventer cessò assai presto, in parte per la morte del grande maestro, in parte pel sorgere di nuovi e fiorenti istituti simili, quello di Emmerich nel sud, quello di Münster all'est, quello di Alkmaar al nord-ovest.

Uno solo di questi, quello di Münster, merita speciale menzione innanzi tutto pei due personaggi che si resero altamente benemeriti di esso, Rodolfo von Langen e Giovanni Murmellio. Nè l'uno, nè l'altro non hanno per sè grande importanza, ma durante la loro vita operosa ambedue si adoperarono ad un medesimo scopo e appunto perciò esercitarono una grande influenza.

Rodolfo von Langen è nato nel 1438 e morì nel 1519. E li fu più sedentario di tutti i suoi dotti contemporanei: non pare che abbia mai sentito dentro di sè quella smania di peregrinare, che era propria degli umanisti; soltanto l'Italia esercitò su lui una grande attrazione, e vi dimorò più volte e a lungo, e da

quanto vi si faceva e ideava trasse ispirazioni ed esempi, senza però partecipare alle tendenze antireligiose degli umanisti italiani e senza imitarne la vita frivola e licenziosa. Egli è un vecchio, il quale s'immagina di mantenersi giovane circondandosi di giovani, un amabile soccorritore dei poveri, un zelante ecclesiastico, ma al tempo stesso è un poeta e uno storico mediocre, al quale mancano tutte le qualità per poter scrivere la storia. Ma innanzi tutto egli è un uomo energico ed operoso, conscio della propria missione, che senza lasciarsi sviare tien fermo lo sguardo allo scopo supremo della sua vita, la riorganizzazione delle scuole di Münster, e da ultimo la compie non ostante qualche opposizione sorta a Münster stesso o provocata dai teologi di Colonia. Infatti, se pure in questo riguardo anche prima s'era fatto qualche tentativo, — ancora nel 1485 comparve una commedia latina del Kerckmeister, che si dice *gymnasiarcha Monasteriensis* —, tuttavia la fondazione della scuola della cattedrale e la chiamata di Alessandro Hegio, che non accettò l'invito, sono opera del Langen. L'istituto ebbe vita nel 1500, dapprima con quattro classi, alle quali dieci anni dopo furono aggiunte altre due, come istituto ecclesiastico, che quindi naturalmente insisteva in modo speciale sull'istruzione religiosa, e dopo questa istruiva nel latino, — sino dal 1512 anche nel greco —, nella filosofia, nell'arte poetica e rettorica e nella dialettica. L'indirizzo umanistico di questa scuola si manifestò immediatamente nella preferenza data alla lingua latina e nel metodo d'istruzione, e più tardi nella trasformazione delle chiose e dei manuali in sostituzione di quelli del medio evo. A questa trasformazione lavorarono tre uomini, che meritano un posto nella storia dell'Umanismo tedesco. Il primo è Timan Kemner, primo rettore di Münster (sino dal 1500, nato intorno al 1470, morto nel 1535), benemerito maestro e diligente scrittore. Il suo valore pedagogico non è posto in dubbio da nessuno, e invece le sue produzioni letterarie, che egli designa col nome di compendî (compendi di logica, di rettorica, di dialettica, di filosofia naturale), da un suo avversario furono denominate « dispendî degli alunni ». In sui primordi della sua attività egli scrisse alcuni commenti a taluni manuali del medio-evo; verso la fine della sua vita sperava, vituperandoli egli stesso, di farli dimenticare, sebbene in generale non rifuggisse dall'esagerare non di rado i propri meriti a spese altrui.

Il secondo è Antonio Tunnicio (1481-1544). Il suo merito consiste principalmente nella prima raccolta di proverbi tedeschi da lui pubblicata, la quale, oltre ai proverbi scelti con giusto criterio, contiene le traduzioni di essi liberamente fatte in esametri latini. Da una tale raccolta non si può in modo assoluto determinare i sentimenti personali del compilatore, perchè egli è troppo vincolato alla sua materia e difficilmente può fare una scelta a suo arbitrio; ma ciò non ostante non si andrà errati, se al Tunnicio si attribuiscono idee pie, religiose, ma anticlericali, e tendenze umanistiche. Queste si riconoscono non solamente dalla circostanza che l'autore trova necessario d'aggiungere ai suoi proverbi tedeschi le traduzioni latine, ma dall'aver tolto parecchie sentenze da scrittori latini e dalle continue raccomandazioni di coltivare la lingua latina.

Il terzo, Giovanni Murmelio, il più notevole fra i nominati (1480-1517), dopochè in conseguenza di una contesa col Kemner cessò di insegnare nella scuola della cattedrale, fu rettore di quella di Ludger in Münster, e più tardi presiedette quella di Alkmaar, che egli portò a grande splendore. Egli è filologo, pedagogo, poeta ed uomo di intenti serî, che prende una parte assai viva alle questioni del tempo, battagliero, ardito e violento negli attacchi, tanto che forse la sua precoce morte è da ascrivere alla vendetta di qualche avversario da lui offeso. Fra' suoi scritti i pedagogici sono i più importanti. Egli è un pio pedagogo, che non pone il sapere al di sopra della fede e della morale: « nulla vi è di più dannoso di un uomo dotto, ma cattivo », ovvero: « il non sapere è meglio che l'apprendere colpevolmente », sono massime sue: egli è tutto zelo per la teologia, sebbene sia avverso ai teologi, e confessa apertamente, che in tutti i suoi scritti egli non approva nulla, « che non sia stato deciso ed adottato dalla Chiesa romana ». I suoi numerosi scritti pedagogici, 25 in tutto, furono accolti assai favorevolmente: uno, fra gli altri, fu diffuso in 77 edizioni sino alla fine del secolo passato. Tre de' suoi scritti intorno all'insegnamento meritano una breve menzione. Il primo, l'*Enchiridion scholasticorum*, che nella indagine se sia da preferirsi l'istruzione pubblica o la privata, si pronuncia a favore della prima, insiste sulla necessità di apprendere anche pei principi, celebra la prodigiosa invenzione dell'arte tipografica e accorda di mala voglia il primato all'Italia, dà norme sui doveri

dei maestri e degli alunni, attribuisce un gran valore allo sviluppo fisico e morale e tenta di stabilire una metodica dell'istruzione. Innanzi tutto l'autore esige l'apprendimento della grammatica, poi raccomanda uno studio molteplice della poesia: la dialettica serve ad acuire l'ingegno e non è che una propedeutica alla filosofia: l'insegnamento scolastico non è che un passo preliminare allo studio delle scienze, fra le quali egli accorda il posto d'onore alla teologia. In questo scritto egli usa una bella frase: la fanciullezza (*pueritia*) passa rapidamente, ma la puerilità (*puerilitas*) rimane, se non la si caccia imparando. Il secondo scritto, *pappa puerorum,* è principalmente un libro d'esercizio pei fanciulli tedeschi allo scopo di far loro apprendere la lingua latina; a tal uopo l'autore mette insieme un dizionario latino-tedesco, una raccolta delle frasi più in uso e delle regole principali di morale e di buona creanza e riporta una serie di dialoghi fra due alunni. Ora in questi dialoghi, che vengono dati in latino ed in tedesco, in modo assai caratteristico per le idee ingenue di quel tempo, i due fanciulli si esercitano anche nell'arte di dileggiare e nell'uso delle frasi di taverna: fa una impressione assai singolare quando si ode che il maestro insegna a tradurre le parole *nebulo, veterator, carnifex* con quelle di « ghiottone, sudicio, faccia patibolare » o che ad un compagno, che non vuol continuare a bere, si gridi il motto classico: *nisi tantundem potaris, hunc calicem in os tibi impingam.* — Il terzo scritto: *scoparius* (la scopa) « contro i campioni della barbarie e i dispregiatori dell'Umanismo » doveva servire a spazzar via per sempre gli antichi manuali della grammatica e della dialettica, a raccomandare quelli più razionali degli umanisti, a ridurre al silenzio gli avversari con un grandioso prospetto delle edizioni e dei commenti agli scrittori classici comparsi negli ultimi decennî, a proporre fra gli autori più adatti alla lettura in iscuola anche le commedie di Terenzio, non ostante le opposizioni di quelli che facevano pompa di moralità, e a raccomandare specialmente la lettura della Sacra Scrittura.

Il manuale di grammatica generalmente in uso sino al principio del secolo XVI era il « Doctrinale » di Alessandro de Villedieu (*de Villa Dei*), che accatastava le regole delle parole, del costrutto e dei versi nei versi più detestabili che mai potessero immaginarsi, l'intelligenza dei quali esigeva già di per sè uno

sforzo grandissimo. Siccome esso doveva essere piuttosto una guida pel maestro, che non un manuale per gli alunni, così non era tanto colpa dell'autore, quanto degli inetti insegnanti, che in tutti i paesi d'Europa pel corso di parecchi secoli contavano a migliaia, se quest'opera co' suoi chiosatori ancora più ignoranti divenne il fondamento quasi esclusivo dell'insegnamento linguistico. Con ciò non vogliamo dire che anche l'autore non avesse le sue gravi pecche. Innanzi tutto nella ripartizione dell'opera manca l'ordine necessario. Infatti i dodici capitoli contengono l'una dopo l'altra regole sulla declinazione regolare e irregolare, sui comparativi e superlativi, sui generi, sui preteriti e supini, sui verbi irregolari, su singole specie di verbi, per esempio, i frequentativi, sull'uso dei casi, sulla costruzione tanto dei verbi, come degli aggettivi e delle congiunzioni, sulla metrica, sugli accenti, sulle figure grammaticali. Una tale ripartizione non è logica ed è contraria ad ogni buon metodo, nè può dare agli alunni una giusta idea della lingua. Ma il difetto peggiore dell'opera è l'indirizzo generale di essa, che in altri autori è ciò che costituisce la migliore prerogativa, imperocchè in questa non è già indizio di un modo di pensare nuovo ed originale, ma l'effetto delle scarse idee dell'autore e di un odio al tutto stolto contro i classici latini.

Peggio ancora che con la grammatica andavano le cose coi dizionari, salvo che i loro spropositi e le loro lacune di gran lunga maggiori resero la lotta più facile e la vittoria più sollecita e generale. Uno dei peggiori era quello di Uguzione del secolo XIII, dove gli errori abbondavano specialmente in fatto di etimologia. Già una prova dell'ignoranza dell'autore s'aveva in questo, che egli cercava di derivare le parole latine da altre parole latine, per esempio, auscultare = aures sono culcare, lictor = legis ictor; la cosa poi diventava comica quando si accingeva a spiegare talune parole greche con altre latine, per esempio, presbyter = praebet suis iter, anachoretus = cor agentes (jejunio). Una prova per ultimo di sfacciataggine ridicola erano gli sforzi che faceva per darsi l'aria di conoscere il greco con talune spiegazioni, come arismetica (arithm.) = ares quod est virtus et richimus quod est numerus, kataklysmos = kata quod est universale et clysma quod est pars = omnes partes.

La persuasione, che con tali sussidî non potesse ottenersi una

vera cognizione delle lingue antiche, fra gli umanisti della generazione precedente non era così generale, come si potrebbe aspettarsi. Passarono anzi parecchi decenni prima che si facessero i primi modesti tentativi di sbandire dalle scuole tali sussidî, e l'Umanismo vide la propria fine prima che nuovi e migliori libri venissero a sostituir quelli assolutamente inservibili. L'inizio di una riforma venne dalla grande opera di Reuclino, che in un quarto di secolo (1478-1504) fu ristampata intorno a venticinque volte sotto il titolo di *Vocabolarius breviloquus,* che, sebbene imperfetto, segnò almeno un grande progresso tenendosi stretto agli antichi autori e, invece di essere una concordanza per la traduzione latina della Bibbia, la Vulgata, mostrava almeno lo sforzo di raccogliere ed ordinare il tesoro linguistico dei classici latini.

Ora le grammatiche e i dizionari, che furono composti dagli Umanisti ed erano destinati a sostituire quelli già antiquati, o si fondano direttamente su taluni scrittori antichi, e sono dizionarî speciali di singoli autori molto usati, o enciclopedie particolari, insignificanti pel contenuto e per l'estensione, della classica antichità, ovvero si confondono insieme in guisa che il dizionario non diventa che un complemento della grammatica. Tale è il vocabolario di Giovanni Altensteig, che sino dal 1508 divenne uno dei manuali più studiati del nuovo indirizzo. Non è il caso di parlare di un ordinamento alfabetico; il patrimonio linguistico è distribuito secondo le otto parti del discorso, ed anche dentro alle singole parti la distribuzione non è sempre esattamente mantenuta. Esso è altresì assai lontano dall'essere completo; dei numerali non sono dati che i primi, aggiungendo che chi vuol conoscere gli altri, vada a leggerli nell'opera di Lorenzo Valla. Tali citazioni di autori moderni sono frequenti, e non meno frequenti sono alcuni accenni al greco, più per mostrarsene in possesso, che per dare una necessaria spiegazione: più rari sono i richiami alla lingua tedesca, poichè le persone alle quali il vocabolario era destinato, dovevano diventare latinisti.

Le grammatiche, alle quali l'opera dell'Altensteig doveva venire in sussidio, sono quelle di Giovanni Heinrichmann e di Giovanni Brassikan, due professori di Tubinga. Il difetto principale di questi libri è la scarsa cura posta alla forma esteriore, all'ordinamento tipografico, che avrebbe dovuto distinguere con caratteri diversi le parti essenziali dalle accessorie, e la ripartizione difettosa. Nei

particolari non mancano alcune stranezze: esse constatano otto casi, vale a dire, come settimo e ottavo, l'ablativo senza preposizione e il dativo, che sta in luogo di un accusativo retto da una preposizione: tra gli avverbi figurano le forme *Romae* e *Tubingae*. Se quest'ultima citazione accenna ad una città, nella quale si viveva, altri esempi, come i seguenti: « Massimiliano e Maria sono assai giusti: Costanza, città prossima alla Svizzera, ma che non defezionerà dall'Impero: si dice che Basilea si sia staccata dalla Germania », accennano al tempo e manifestano altresì il modo di pensare degli autori. Del resto la scienza importa ad essi assai più della politica, e perciò pei nemici della Germania non provano che uno sdegno sentimentale, ma si scagliano con tanta maggior violenza contro i nemici della scienza: se nella declinazione pongono dinanzi al nome un *hic* invece dell'articolo, non dimenticano di aggiungere che quando quest'ultima parola sta sola, è un pronome e non un articolo, come credono gli ignoranti: essi disdegnano al tutto « le espressioni, di cui si servono i barbari », e proclamano altamente che, come il piombo si distingue dal ferro, così il vero latino da quello dei sofisti. Insegnando questa lingua essi sono persuasi di aver reso un servigio alla Germania; e infatti raccolsero anche molte lodi, mentre Enrico Bebel non esitò di paragonarli a due eroi romani, Manlio e Camillo.

Frattanto la riforma delle scuole non poteva arrestarsi ad una semplice mutazione dei manuali. Innanzi tutto importava assai più di vincere l'avversione alle scuole, che regnava in molte classi sociali, vale a dire in quella dei cavalieri, che consideravano lo studio come una degradazione dai loro privilegi, in quella dei meno abbienti, che lo riguardavano come superfluo e come un perditempo, e in quella degli ecclesiastici, che vedevano in esso un mezzo per far nascere o rafforzare lo spirito irreligioso. La lotta contro questi ultimi fu uno dei còmpiti principali dell'Umanismo: i meno abbienti potevano trovare un allettamento nella prospettiva di miglior posizione, che si apriva alle persone istruite: i cavalieri mutarono interamente opinione in virtù di uno spirito più sano, che cominciò ad animare i migliori. Uno dei più segnalati fra essi, Sigismondo von Herberstein (1486-1566), che si rese illustre come viaggiatore, storico e diplomatico, nella sua autobiografia all'anno 1497 nota: « per causa della scuola io do-

vetti sottostare alle derisioni degli ignoranti. Essi mi chiamavano dottore, baccelliere, avvocato, scrivano, studente. A quelli che mi chiamavano dottore, io rispondeva: mi dispiacerebbe di non esserlo: e se ho imparato qualche cosa e so scrivere meglio di essi, me ne compiaccio, perchè mi credo migliore di essi. Ma ciò mi ha anche procurato molta lode presso le persone intelligenti ». I sentimenti espressi con queste parole dall'Herberstein si diffusero ben presto fra i suoi colleghi, e nei primi decennî del secolo XVI, parecchi nobili si fregiavano del titolo: *doctor et miles* (cavaliere e letterato).

Dopo ciò doveva migliorarsi, vale a dire mitigarsi, la disciplina scolastica. Nel primo tempo dell'Umanismo prevaleva ancora il metodo barbaro delle battiture. Lutero stesso racconta di aver ricevuto da un maestro quindici colpi di sferza ed Erasmo narra, che un maestro di scuola dopo il pranzo in comune sceglieva uno scolaro e lo consegnava ad un rozzo frustatore perchè fosse castigato, e questi, esercitando il suo ufficio senza pietà, non desisteva dal battere il debole fanciullo se non quando a lui stesso grondava il sudore e il fanciullo giaceva mezzo morto a' suoi piedi; ma il maestro, che più volte, ma inutilmente gridando « basta », aveva cercato di indurre quel carnefice a desistere, si volgeva con faccia serena ai discepoli e diceva: « non ha commesso nessuna mancanza, ma aveva bisogno di essere umiliato ». Anche in questo riguardo subentrò ben presto una fortunata mutazione. Di un altro maestro di Lutero, ben dissimile da quello già menzionato, di Trebonio in Eisenach si racconta, che, non appena entrava nella classe, si levava il cappello e diceva al suo assistente: « qui seggono fanciulli, dei quali Iddio farà dei borgomastri, dei cancellieri e dei dottori ».

Il contegno barbaro de'maestri contro i discepoli non di rado era una conseguenza del contegno oltremodo selvaggio di questi ultimi. Fra gli studenti i cattivi elementi abbondavano; i così detti « baccanti » erano patroni impudenti non di rado fuori dell'età propria a frequentare le scuole, i « protetti » sin dalla fanciullezza erano già depravati e per gli altri gravi obblighi, che loro incombevano, non avevano nè voglia, nè attitudine ad imparare. Con tali studen i accadevano scene le più scandalose, una delle quali ci è descritta da una cronaca di Norimberga recentemente messa in luce nel modo seguente. Il 17 luglio dell'anno 1500

gli studenti della scuola di S. Sebaldo a Norimberga negarono l'ingresso ai loro maestri, nè vi furono persuasioni, che li inducessero a desistere dal loro diniego, tanto che dovettero essere assediati dalle guardie municipali. In sulle prime queste non volevano prestarsi, perchè si reputavano offese da una espressione anteriore di un maestro, il quale aveva detto ch'esse s'incaricassero « di condurre i ladri alla forca, che quanto a' suoi scolari egli solo bastava a farla finita ». Tuttavia avutone l'ordine dall'autorità, presero poscia d'assalto la scuola; gli studenti si difendevano con le picche, ma quando le guardie entrarono, non ve ne trovarono che pochi, poichè la maggior parte si erano salvati saltando dalla finestra. Allora fu pubblicato un decreto del Consiglio contro i ribelli; esso stabiliva che gli studenti dovessero star lontani dalla città un anno, o consegnarsi al maestro per essere puniti. Ma gli scompigli durarono, e pare che gli umanisti vi avessero una certa complicità. Infatti dell'anno 1503 si narra, che i poeti, vale a dire gli studenti più avanzati, che omai studiavano umanità, entrarono in contesa col cantore, il maestro assistente, che voleva obbligarli al servizio del coro. — La contesa si allargò ed ebbe per conseguenza, che alcuni maestri furono congedati, e gli scolari per un bel tratto di tempo si dispensarono dal frequentare la scuola, fatto, il cui racconto strappa al cronista queste parole: « ciò forse non è mai accaduto da centinaja, anzi migliaja d'anni ».

L'essersi adoperato per introdurre riforme in questo ed in altri campi consimili, è uno dei maggiori meriti di Giacomo Wimpheling, il gran maestro della Germania (1450-1528). L'operosità letteraria del Wimpheling, di cui s'è già dato qualche saggio, s'aggira tutta nella sfera della pedagogia. Essa attesta non solamente lo sforzo di promovere e trasformare l'istruzione della gioventù, ma si propone altresì un cómpito più elevato e più largo. Siccome egli voleva procacciare alla gioventù studiosa cognizioni molto più estese in forma più facile, più intelligibile e più sollecita, così pensò di infondere nelle università uno spirito più elevato (discorsi di Heidelberg), offrendo ai rappresentanti delle singole professioni un codice per regolare il loro contegno morale e scientifico, ai giuristi nella *Apologia pro republica christiana,* ai teologi nello scritto *de integritate,* di far comprendere ai figli dei principi la sublimità e la difficoltà della loro missione

(*Agatharchia,* diretta a Lodovico figlio del Palatino Filippo, e di raffermare i principi stessi nei loro propositi e incoraggiarli a compiere grandi cose (*Philippica*). E non solo i principi, ma anche il popolo. Quasi in ognuno dei suoi scritti ritorna l'esortazione al popolo tedesco a scuotersi di dosso l'ignoranza, per mostrare quanto fosse ingiusta l'accusa di barbaro datagli dagli altri popoli, e appunto in questo senso è scritto il suo *Epitome rerum Germanicarum,* la prima storia generale della Germania e al tempo il primo manuale di educazione patriottica del popolo tedesco mediante la storia.

Ora, quanto alle speciali dottrine pedagogiche del Wimpheling, meritano di essere segnalati innanzi tutto due scritti: l'*Isidoneus* e l'*Adolescentia.* In essi spiccano in modo particolare due punti: il continuo richiamo al carattere ed alla lingua tedesca, e la necessità che l'istruzione vada di pari passo con l'educazione e che il sapere crescente si dia la mano con un sentimento morale e religioso sempre più vivo. Fin dal principio nel primo di questi due scritti è detto apertamente, che una buona e accurata educazione dei fanciulli è l'unico vero fondamento della religione, la base della vita morale, l'ornamento di ogni condizione sociale, la salute dello Stato, e che da essa dipende una più giusta comprensione della teologia e di tutte le altre scienze ed arti, e la vittoria sicura sul vizio e sulla depravazione. L'*Isidoneus* (Guida) comincia con varie norme per l'apprendimento della lingua latina. Esse raccomandano espressamente che innanzi tutto si tenga conto del puro necessario, sconsigliando l'uso di prolissi ed erronei commenti; indi attribuiscono un valore speciale all'uso pratico delle cognizioni applicate allo stile epistolare, alle orazioni, ai discorsi d'occasione. All'apprendimento della grammatica tenga dietro la lettura dei classici. Ai detrattori degli antichi poeti non si risparmiano titoli ignominiosi: « asini bipedi, marmotte, bestie ignave » e simili sono detti coloro, che ritengono possibile la cultura senza gli studî dell'antichità, e che temono di guastare la loro moralità e religiosità con la lettura dei poeti pagani. Non però tutti debbono permettersi: Giovenale e Marziale e gli elegiaci si escludono da sè; anche Persio ed Ovidio non debbono introdursi nelle scuole; fra i comici Plauto merita la preferenza. Ma l'istruzione nella lingua latina è la base, non già lo scopo. Questo è piuttosto l'acquisto delle scienze e il perfezionamento

della morale. « Se mai, è detto in un punto, si potrà ristabilire l'antico splendore della vita cristiana ed un vero rinnovamentodella nostra Chiesa, questi debbono venire da un'ottima educazione ». Perciò il maestro deve essere agli occhi de' suoi discepoli un modello non solo per le sue cognizioni, ma anche pel suo contegno morale; egli deve istruire e ammonire i giovani, non castigarli e punirli: la testa del fanciullo non deve esser tocca nemmeno con un dito.

Il secondo scritto, che contiene alcune parti in prosa ed altre in poesia, brani d'altri autori per lettura, fra i quali non si fa distinzione tra gli antichi e i moderni, allusioni politiche d'occasione, esortazioni alla crociata contro i Turchi e violente invettive contro la caparbietà degli Svizzeri, è consacrato specialmente all'educazione, non all'istruzione. Esso investiga le disposizioni naturali dei giovani e cerca di stabilire gli scopi dell'educazione. Riguardo alle disposizioni distingue le buone dalle cattive, esorta a coltivar quelle e a combattere queste, come la sensualità, la instabilità, la violenza, la menzogna. Come scopo dell'educazione considera il raggiungimento della vera moralità e il rassodamento delle idee religiose. Per ottenere tali scopi egli inculca il rispetto alla fede e ai sacerdoti, la verecondia, la purità, e molta circospezione e misura nelle parole e negli atti, e così via.

Il Wimpheling non è nè un maestro di scuola nè un filosofo, vale a dire non solo egli non ha mai tenuto un ufficio di pubblico insegnante e proposto un sistema filosofico suo proprio, ma gli difettano altresì le necessarie cognizioni psicologiche e fors'anche il criterio veramente filosofico. Ciò non ostante, egli è il pedagogo più classico del primo tempo dell'Umanismo, e merita questo posto in parte per le sue aspirazioni rivolte durante tutta la sua vita ad un solo e medesimo scopo, in parte per l'entusiasmo, da cui è animato e che egli sa infondere anche negli altri. Tuttavia due mende principali guastano le sue dottrine pedagogiche e risaltano ancor più in quelle di Giovanni Sturm di Strasburgo, il più notevole pedagogista del secolo XVI, esercitando anche una perniciosa influenza sulle generazioni posteriori per la grande autorità di questi due uomini, vale a dire il difetto di una istruzione tecnica e la trascuranza della lingua tedesca. Lo Sturm poi, filologo esclusivo e parziale, ve ne aggiunse una terza, che, al pari di quelle due, deve considerarsi come un abuso in-

trodotto dall'Umanismo. Egli pose in opera tutti i mezzi, istruzione teorica, letture scolastiche, esercizî orali e scritti per fare de' suoi discepoli altrettanti oratori, i quali, per quanto era possibile nel campo morale, potessero rivaleggiare con Cicerone, levò a cielo sopra ogni cosa la imitazione (*imitatio*) di un idioma già spento e che non poteva, nè doveva realmente tornare a rivivere. Ma queste cure unicamente rivolte all'eloquenza produssero un altro danno, quello che anche i poeti non furono considerati se non nelle forme esteriori e nell'importanza che potevano avere rispetto all'eloquenza, e quindi tutto ciò che da essi poteva attingersi per ingentilire il gusto, elevare la mente, nobilitare il cuore, o divenne cosa puramente accessoria, o fu deliberatamente messo da parte.

Non ostante tutti questi tentativi e l altri consimili, poichè nello stesso senso si adoperarono anche Valerio Trotzendorf a Goldberg, Michele Neander in Ilfeld ed altri, la Germania non si trasformò in un secondo Lazio. Per quanto anche gli umanisti dell'epoca posteriore nel loro orgoglio si vantassero, che la Germania aveva pareggiato, anzi superato Roma, come fece il Frischlin nella sua commedia *Julius redivivus,* nella quale a Cicerone, richiesto del suo giudizio sui moderni poeti, fa rispondere: « che ne penso? E che altro dovrei pensare, se non che ogni monte del suolo tedesco dovrebbe per mio avviso essere un Parnaso e un Elicona, ogni fonte un'Ippocrene ed oltre a ciò (come le leggende favoleggiano di Aretusa) il Permesso dovrebbe con nascosi discorrimenti sotterranei versarsi nel Reno tedesco », — tuttavia i pensatori più serî non si dissimulavano che, curando soltanto la forma esteriore, la cultura restava imperfetta e il carattere nazionale tedesco ne veniva seriamente falsato. Ma di ciò non erano da chiamarsi in colpa nè il Wimpheling, nè i suoi seguaci, bensì lo Sturm e i suoi aderenti. Quelli erano come altrettanti fanciulli, che avidamente osservano una cosa non mai veduta, l'afferrano e si ostinano a non lasciarla: questi avrebbero dovuto somigliare agli uomini maturi, che debbono apprezzare ciò che esiste secondo il suo giusto valore nel tempo e nella nazione in cui vivono. Dall'epoca del Wimpheling a quella dello Sturm corre quasi un mezzo secolo. Il primo era divenuto grande quando l'antichità era nel suo primo risveglio; il secondo (nato nel 1507) sin dalla sua puerizia aveva sentito parlare del risve-

glio dello spirito tedesco e della lingua tedesca. Non è dunque colpa dell'Umanismo, ma bensì di quei dotti, che della seconda metà del secolo XVI, quando le cose erano tanto mutate, si ostinarono a tener vive le tendenze di un'epoca già passata, se le scuole non contribuirono abbastanza a promovere il nazionale sviluppo e produssero una condizione di cose, della cui perniciosa influenza in parte si risente anche l'epoca nostra.

CAPITOLO QUINTO.

Le Università.

In tempi di grandi agitazioni nazionali, nei quali la gioventù accademica, fedele alla sua missione, figura come custode del patrimonio intellettuale, si suole spesso ripetere, che le università tedesche furono sempre alla testa del movimento scientifico. Ma ciò non è affatto conforme alla verità storica. Chi bramasse persuadersene, non avrebbe che a gettare uno sguardo sullo sviluppo della cultura del secolo passato, nel quale le università, di fronte al maraviglioso agitarsi degli spiriti, rimasero quasi del tutto inerti, ovvero sulla cultura del secolo XVII, nel quale alle insistenti premure di molti uomini competenti perchè vi si facesse luogo alla lingua tedesca, fu opposta una ostinata resistenza, e di fronte alle tendenze illuminate di chi caldeggiava il progresso, le università sostennero idee ed istituzioni, che avevano fatto il loro tempo. Anche nell'epoca dell'Umanismo il moto intellettuale non partì dalle università, ma fu introdotto in esse da gente che non vi apparteneva, da giovani che, ribellandosi all'autorità dei vecchi, avevano già abbracciato le nuove teorie: i vecchi per contrario, ligi alle loro opinioni e abitudini, non si acconciarono alle nuove idee se non a poco a poco, e non di rado soltanto dopo lunga e viva opposizione.

Le università del medio-evo, che dopo quella di Praga (1348) furono fondate in numero abbastanza considerevole (Vienna nel 1365, Heidelberg nel 1385, Colonia nel 1388, Erfurt nel 1392, Lipsia

nel 1409, Rostock nel 1409), e che al tempo dell'Umanismo crebbero ancora più rapidamente (Greifswald nel 1456, Friburgo e Basilea nel 1460, Ingolstadt nel 1472, Magonza e Tubinga nel 1476, Wittemberga nel 1502 e Francoforte sull'Oder nel 1506, alle quali si deve aggiungere Marburg, che del resto ebbe la sua origine nell'epoca della Riforma, 1527), sono totalmente nel primo periodo, e per la massima parte anche nel secondo, fondazioni essenzialmente ecclesiastiche. E ciò non solamente perchè al loro mantenimento furono assegnati beni ecclesiastici, ma anche perchè gli ecclesiastici ne promossero la fondazione e il papa vi dava la propria approvazione mediante una Bolla, che talvolta non poteva ottenersi se non con parecchie peregrinazioni a Roma e col pagamento di somme considerevoli, il che vuol dire che non la si riguardava come una semplice formalità. Solo in tempi posteriori, dopochè le città avevano già da lungo manifestato il loro desiderio di mantenere le università, subentrarono le fondazioni e le approvazioni delle autorità secolari: il primo imperatore, che accordò la sua approvazione ad una università, è Massimiliano I, quel medesimo che inculcò a ciascuno dei principi elettori di mantenere una università nel proprio Stato, e che fu il primo a chiamarsi imperatore senza cercare l'incoronazione per mano del papa. Adunque soltanto col crescere del sentimento d'indipendenza fra i laici comincia l'emancipazione esterna ed interna delle università dall'autorità ecclesiastica.

Il numero degli studenti non può desumersi senza riserva dai registri di immatricolazione regolarmente tenuti e che per la massima parte si conservano ancora e ultimamente furono anche pubblicati, perchè in questi veniva notato chiunque avesse relazioni con l'università, quindi anche i maestri e perfino gli operai: le cifre enormi, che non di rado vengono prodotte come prova dello zelo per gli studi in quei tempi, sono assolutamente esagerate. Per Basilea il Paulsen calcolò durante il primo ventennio una frequenza in media di 280 studenti, durante il secondo ventennio di 177; per Tubinga di 233; per Erfurt nell'epoca del suo maggior splendore (1450-1479) di 852, numero invero assai considerevole.

L'età nella quale gli studenti cominciavano a frequentare l'università, variava grandemente. Spesso non erano ancora usciti dalla fanciullezza; infatti non sono rari tali casi, come quello di Melantone, che entrò all'università in età di 12 e quello di Reuclino,

che vi entrò in età di 15 anni; spesso altresì oltrepassavano l'età consueta degli studî, ed erano persone adulte, uomini coniugati e padri di famiglia. In tal caso accadeva che a questi si condonavano o si mitigavano le punizioni per un tal quale riguardo alle loro donne o dietro preghiera dei loro figli, ma viceversa poi uno dovette subire una prigionia di quattro settimane perchè aveva battuto sua moglie.

L'età giovanile della maggior parte degli studenti aveva la sua ragione nel fatto, che la facoltà infima e più frequentata, quella degli artisti, corrispondeva alle nostre scuole medie superiori e forniva la necessaria preparazione filologica e filosofica ad altri studî. Perciò non di rado accadeva che alcuni studenti abbandonassero l'università a mezzo il corso dei loro studî, i più poveri forse con la speranza di poterli poi riprendere, migliorate che fossero le loro condizioni, i più agiati per darsi alla vita pratica, presso a poco come i figli delle nostre famiglie benestanti si dedicano agli affari e alle industrie dopo aver fornito a metà il corso ginnasiale. Altri perduravano e, dopo circa tre anni, ottenevano il titolo di baccellieri, e dopo tre anni e mezzo quello di maestri e per lo più come tali restavano nella stessa università, che avevano frequentato da studenti. Al di sopra della facoltà degli artisti stavano le altre, ma erano molto meno frequentate. Meno di tutte quella di medicina, poichè soltanto le grandi città volevano e potevano pagare un dotto medico, e non molto di più la teologica, poichè la maggior parte dei chierici, non ostante che la Chiesa raccomandasse e favorisse lo studio universitario, in generale non istudiavano, o, se pur per avventura frequentavano l'università, si accontentavano di un corso di diritto canonico o degli studî preparatorî nella facoltà degli artisti. Più frequentata invece era la facoltà giuridica, specialmente dopochè, in conseguenza dell'introduzione del diritto romano in Germania e della fondazione del tribunale supremo dell'Impero e di parecchi tribunali provinciali, il bisogno di dotti giudici era notevolmente cresciuto.

Accanto alla ripartizione in facoltà esisteva la ripartizione secondo la nazionalità, tolta anch'essa, come quella, dalle università estere anteriormente esistenti, ma quest'ultima, che colà in realtà aveva un'importanza nazionale, qui non ne aveva che una tutt'al più provinciale ed aveva già da lungo perduto i diritti di ele-

Dipinto di Lorenzo de Voltolina (primi anni del secolo XV), rappresentante il frate Enrico de Allemannia che tiene la sua lezione di Etica (Berlino, r. Gabinetto d'incisioni in rame).

Da un manoscritto del *Liber Ethicorum fratris Henrici de Allemannia sacre theologie professoris ord. S Augustini.*

L'erba che copre il terreno indica che la lezione si tiene all'aria aperta, probabilmente in un cortile chiuso all'intorno. Gli uditori, quattro a sinistra, venti a destra seggono su banchi fatti a leggìo. In fondo a destra leggesi: *Laurentius de Voltolina pinxit.* Il dipinto è su pergamena, fatto accuratamente, ma in modo puerile e con colori vivi: sul lato posteriore il testo in due colonne.

(Riproduzione nella grandezza dell'originale).

Una scuola uni

ita a nel secolo XV.

zione e simili, che in quelle invece avevano costituito una parte essenziale delle loro attribuzioni.

Gli studenti in generale erano discepoli, che vivevano insieme coi loro maestri, che talvolta non erano se non discepoli più vecchi, poichè, come Paulsen ha bellamente notato, « il corso si cominciava imparando, lo si continuava imparando e insegnando, e lo si chiudeva soltanto insegnando, per tornare da ultimo alla vita pratica ordinariamente in qualche ufficio ecclesiastico ». La vita in comune tra discepoli e maestri era resa possibile dalla circostanza, che questi ultimi sino alla metà del secolo XV erano celibi, essendo il celibato obbligatorio negli statuti della maggior parte delle università: intorno ad uno che prese moglie, la matricola viennese compendiò il suo giudizio in queste terribili parole: *uxorem duxit versus in dementiam.* Mediante l'elemento laico, che cominciava a prevalere al tempo e sotto l'influenza dell'Umanismo, si verificarono molte eccezioni alla regola, ma la regola non fu tolta se non dalla Riforma. Il maestro abitava coi suoi discepoli, circa dodici di numero, ai quali per lo più aggiungevansene alcuni tra i più poveri, in case dell'università o di qualche pia fondazione, dette *Bursen* (convitti), da cui derivò la parola *Bursch;* il maestro, come *regens* o *rector,* forniva a' suoi studenti vitto, vestito, libri e istruzione; i discepoli lo accompagnavano quando usciva, e in generale formavano il seguito, che lo serviva. La vita consisteva nel lavoro in comune e negli esercizi di pietà religiosa; ogni passatempo era bandito. Conformemente alle prescrizioni di un professore di Friburgo per la sua *domus sapientiae* fondata nel 1496 (« siccome la sapienza non si trova nelle case di coloro che vivono nelle agiatezze, così i banchetti e le ghiottornie debbono restar lontane dalla nostra casa, come fallaci sirene ») procedevasi in tutte le altre. Ad illustrazione di quanto s'è detto valga la lista dei due posti giornalieri, che si tenevano in un convitto (*Burse*) di Lipsia, che non si può supporre inventata dalle *Epistolae obscurorum virorum: Primum dicitur semper i. e. teutonice:* orzo (letteralmente « sempre », perchè non manca mai in nessun pasto), *secundum continue* i. e. zuppa (letteralmente « continua », fors'anche continuata all'infinito, vale a dire col versarvi acqua), *tertium cottidie,* i. e. marmelata (letteralmente « ogni giorno »), *quartum frequenter,* i. e. carne magra (letteralmente « spesso »), *quintum raro,* i. e.

arrosto (letteralmente « di rado »), *sextum numquam*, i. e. cacio (letteralmente « mai »), *septimum aliquando*, i. e. mele e pere (letteralmente « talvolta »).

Questo stato di cose durò per tutta l'epoca dell'Umanismo. Ma la schiavitù che i convitti imponevano, divenne ai giovani intollerabile; a quelli che amavano i piaceri perchè, in conseguenza della rigida sorveglianza, essi si vedevano delusi nella speranza di una vita libera; a quelli che avevano aspirazioni più elevate, perchè disprezzavano la qualità e il modo dell'insegnamento, che in sostanza era lo stesso che nelle scuole secondarie. Questi ultimi parlavano con dispregio dei convitti e dei loro rettori e degli altri insegnanti delle università simili ad essi, e gridando, non ostante il loro scarso numero, più altamente e vivamente di tutti, ottennero che anche i successori adottassero le loro idee al tutto partigiane.

Ma la trasformazione delle università, alla quale miravano gli umanisti, non si restringeva ai soli ordinamenti esterni, ma si estendeva al valore da darsi ai singoli studî, che fu espresso nell'ordinamento gerarchico delle facoltà. Se in passato la facoltà degli artisti, sebbene la si chiamasse col pomposo appellativo di « nutrice di tutti gli altri studî, » non era in sostanza che una preparazione ad una facoltà superiore, ora doveva, ben inteso se si coltivavano con cura ed amore gli studî dell'antichità, divenire il centro propriamente detto delle università. Nè andò molto che questa opinione prevalse. A ciò contribuirono tutti coloro, che prediligevano gli studî umanistici, non soltanto i giovani, che si fecero innanzi come nemici giurati dei vecchi sistemi, ma anche i più moderati, che non erano partigiani assoluti degli « oratori », e che in parte odiavano perfino i « poeti ». Come esempio basterà citare uno dei moderati più illustri, Giacomo Wimpheling. Nel 1499 egli tenne un discorso ad Heidelberg « per la concordia tra i dialettici e gli oratori », nel quale mostrò la necessità di far insegnare regolarmente nelle università le umane lettere. Questa ammonizione non era senza motivo in Heidelberg, poichè questa università ai giovani, che coltivavano gli studî umanistici, non offriva quasi ajuti di sorta. « Nessuno, dice Celtes, che vi si era recato nel 1484, insegna quivi la grammatica latina o si consacra allo studio dell'eloquenza. La matematica vi è sconosciuta, dell'astronomia nessuno si cura, dei poeti antichi si ride e i libri di

Virgilio e di Cicerone fanno paura ». Il bisogno adunque è constatato, ma i motivi che si adducono sono veramente singolari. « A cagione di questi studî, dice l'oratore, molti giovani tedeschi frequentano le università italiane. Non sarebbe cosa più onorifica ed utile per la nostra patria, se potessero istruirsi qui e qui spendere il loro danaro? ». Indi accenna ad altre università, che coltivavano questi studî, quali Basilea, Friburgo, Tubinga, Ingolstadt, Vienna, e conclude con l'eloquente, ma storicamente erronea affermazione, che Heidelberg, la più antica università tedesca, non doveva stare al disotto delle più giovani.

Questa introduzione dell'insegnamento umanistico preparava, è vero, per l'avvenire un esclusivismo assai deplorevole, vale a dire la prevalenza della cultura filologica sull'acquisto delle cognizioni tecniche positive, esclusivismo però, che, per quanto in seguito sia stato dannoso, in origine non era tanto pericoloso, perchè nel modo incompleto con cui allora si studiava la natura, anche le scienze naturali e la medicina ebbero un valido incremento dallo studio attento e diligente degli antichi ritolti all'oblìo, in cui erano giaciuti da tanti secoli.

I seguaci del nuovo indirizzo, che disprezzavano gli insegnamenti e i metodi delle vecchie università, dovevano essere scontenti altresì dei gradi accademici e delle dignità, che quivi si impartivano. Che cosa poteva importare ad essi di un distintivo onorifico dato da quelli, che ai loro occhi non meritavano se non disprezzo? Di più: il titolo accademico sembrava essere una condizione necessaria per ottenere un ufficio nel Consiglio comunale o alla corte di qualche principe: ma il vero umanista, vale a dire il giovane, che non conosceva ancora i bisogni della vita, se con l'aiuto di suo padre o di illustre protettore poteva sottrarsi ad ogni angustia materiale, riguardava l'accettazione di un ufficio come incompatibile con lo studio delle discipline liberali. La guerra fatta ai gradi accademici appare in tutti i periodi del Rinascimento e in tutti i paesi, nei quali esso trionfa. Per tacere dell'esempio notissimo del Petrarca, l'inglese Vicleffo (morto nel 1384) cerca di dimostrare, che la predicazione del Vangelo fatta anche da persone non insignite di un grado è biblicamente giustificata ed ecclesiasticamente ammissibile, e l'olandese Vives (morto nel 1540), sebbene non condanni in modo assoluto le dignità accademiche, vedendone insigniti uomini indegni, come « cuochi, sarti,

camerieri e perfino ladri », spiega il fatto dalla circostanza, che gli esaminatori sono pagati. In Germania la lotta, suscitata forse dalle acerbe invettive di Enea Silvio contro gli insegnanti delle università, scoppiò violentissima. Ancora al suo tempo Felice Hemmerlin, mettendo in dileggio tanto quelli che accordavano, quanto quelli che ricevevano tali dignità, propose di nominare dei dottori della pazzia, e la sua proposta fu accolta con plauso, come ne fa fede lo scherzo etimologico certamente antico *doctor* = doch Thor (al postutto pazzo). Bartolommeo da Colonia opinava che un tal titolo era una vuota parola, nè indicava per nulla un dotto; e, per citare un terzo accanto a questi due del resto assai moderati, Andrea Carlstadt si chiamava un nuovo laico, non voleva esser detto nè maestro nè dottore, perchè non voleva accettare una vuota onorificenza, vietata da Cristo a' suoi discepoli. Assai viva era l'avversione contro questi falsi onori in Erfurt. « Dove la ragione tiene il seggio, non occorrono dottori »: in queste parole il grande maestro Muziano compendiava la sua opinione e sconsigliava i giovani dal cercare titoli simili; e se una volta consigliò ad accettarli, lo fece aggiungendo queste parole: « affinchè tu sotto questa maschera possa incutere spavento a' tuoi pupilli », o con la raccomandazione non già di imparare ciò che era comandato, bensì di corrompere i maestri, e di comperarne il voto, poichè non importava affatto d'investigare « quale giudizio facessero de' nostri giovani i bizzosi sofisti ».

L'influenza di Erfurt si estese poscia anche a due opere, che sostennero vittoriosamente la lotta contro questa sede di titoli: il « *Nemo* » di Hutten e le *Epistolae obscurorum virorum*.

Hutten non si era mai curato di avere un grado accademico, — e se una volta in un brevetto dell'arcivescovo di Magonza è designato col titolo di dottore, quest'onore immeritato egli lo deve al desiderio dell'arcivescovo di parlare del suo inviato con la maggior pompa possibile: — egli era infatti tornato dall'Italia senza portare con sè il berretto dottorale. Con questa noncuranza delle consuetudini in uso egli si era tirato addosso le antipatie de' suoi, che in generale non erano contenti degli studî del giovane cavaliere e volevano vederne un segno esteriore, e s'era dovuto più volte sentir ripetere da essi e dai rappresentanti delle vecchie scuole, che egli senza titoli non era proprio « nulla ». Ora questo rimprovero lo indusse a preparare uno scherzo poe-

tico, nel quale di questo « nulla » si dice tutto il bene e il male possibile, dicerie, « lo spirito delle quali, come nota Strauss, consiste nell'equivoco, che questo « nulla » dapprima figura come una vera persona, della quale si narrano cose al tutto straordinarie, e poscia tutto ad un tratto si risolve in una semplice negazione ». Ma nella dedica a Croto prevale l'indirizzo serio, che all'autore importava assai più di tutti gli scherzi; infatti sulla fine di essa leggonsi queste parole: « Ebbene, noi che ci gloriamo di avere uno spirito indipendente, faremo qualunque cosa anzichè assoggettarci al giudizio della plebe; noi vogliamo essere « Nulla », poichè ci sforziamo di fare il bene, vogliamo non saper « Nulla », poichè in realtà qualche cosa sappiamo. Se tu la pensi come io, non ci cureremo degli stolti giudizi degli uomini e ridendo della loro follia, resteremo sempre « Nulla »; gli altri diventino pure dottori e si pavoneggino del titolo vano, poichè non possono possedere la cosa ».

Le « Lettere degli uomini oscuri » ridondano di scherni contro la manìa dei titoli e contro le lungaggini interminabili (da 8 a 18 anni) necessarie per ottenere un diploma dottorale; le vecchie code parlano con dolore dei giovani signorini, che sull'esempio degli Apostoli non cercano nessun titolo magistrale. Ancora la prima lettera è dedicata in particolare a spargere il ridicolo sul titolo di maestro, sul pranzo magistrale (*prandium magistrale*) con tutte le sue dotte investigazioni, se debba dirsi *magister nostrandus* o *magistrandus,* con le sue questioni, se un dotto, che sia membro di dieci università, debba designarsi col singolare *membrum* o col plurale *membra,* e co' suoi dubbi, se la parola *magister* debba derivarsi da *magis* e *ter,* poichè il maestro deve sapere il triplo di quanto sa uno scolaro, o da *magis* e *terreo,* poichè con la sua autorità deve incutere terrore ai discepoli.

Questi dileggi degli uomini maturi, che avevano già chiuso il corso dei loro studi, non è l'unico indizio dell'opposizione della gioventù accademica a' suoi avversari; un altro lo si ha nell'aperta adozione dei nuovi studi coltivati fuori della cerchia delle facoltà propriamente dette, quale risulta dai registri delle matricole con la formola *ad studium humanitatis juravit,* formola che suona come un'aperta protesta contro l'anteriore esclusione di ogni studio, che non fosse proprio di una data facoltà.

Ma la gioventù accademica in ogni epoca ha goduto il privilegio,

e se ne valse largamente, di darsi bel tempo anche in mezzo alla serietà degli studi. Vero è che le leggi ebbero sempre cura di contenere i passatempi nei giusti limiti, ma pure, in forza di tali limitazioni, esse ebbero la sorte di tutte le altre leggi, di essere ben presto trasgredite. Così, ad esempio, in Tubinga era prescritto agli studenti, che vivevano sotto sorveglianza nei convitti (*Bursen*), di frequentare con diligenza le prediche e le lezioni e di procacciarsi dei maestri privati, e viceversa era vietato di trascorrere ad ingiurie o a vie di fatto, di far baccano per le vie in tempo di notte, di bere smodatamente, di vestire in fogge strane e sconvenienti. Ma tutte queste prescrizioni erano violate. La diligenza era così scarsa, che non di rado le autorità dovevano invitare i genitori a ritirare i loro figli dall'università; del bere si abusava a tal segno, che una volta fu constatato, che quattro studenti bevvero da soli trenta boccali di vino. Quanto al vestire, si usavano le stoffe più fine, sotto le quali gli studenti amavano pavoneggiarsi come i guerrieri e i nobili, ovvero per farsi beffe delle autorità essi adottavano le maschere le più strane o indossavano lunghi mantelli da bagno od anche abbigliamenti ancora più semplici. Il baccano poi era continuo e clamoroso di giorno e di notte, e ne erano vittime principalmente le guardie notturne, i bidelli e i *filistei* (borghesi). I fastidi, ai quali erano soggetti i custodi dell'ordine pubblico e i bidelli, erano spesso tali, che quando restava un posto vacante, difficilmente si trovava chi volesse accettarlo: le contese con gli abitanti della città e con quelli dei villaggi circonvicini giungevano di sovente a tal punto, che s'impegnavano formali combattimenti: allora le autorità erano obbligate ad interporsi per ristabilire la pace, dopo di che accadeva che la borghesia in compenso dell'angustia sofferta riceveva « per riaversi » due barili (Eimer) di vino.

Un quadro parlante dei passatempi degli studenti, quali erano in voga al tempo dell'Umanismo, non senza influenza della maggior corruzione dei decennî seguenti, lo si ha nelle farse tanto gradite durante tutto il secolo XVI del Figliuol prodigo e nelle commedie degli studenti. Nelle prime di queste rappresentazioni, scritte per lo più in tedesco e originate dalla parabola biblica, nelle quali un figlio guastato dalle carezze materne, non di rado addirittura uno studente, abbandona, per darsi ad una vita sfrenata, la casa paterna, sciupa in cattive compagnie il proprio avere

e spinto in parte dalla fame, in parte dal pentimento, torna di nuovo in patria, dove viene accolto come un figlio perduto e nuovamente ritrovato, trovansi parecchi studenti come capi o complici della pazza vita della taverna, nella quale il figliuol prodigo perde averi, salute ed onore. Nelle seconde si ha un quadro di tutta la vita universitaria e si veggono ritratti i tipi più svariati della scolaresca: il coscienzioso frequentatore delle lezioni, lo spadaccino, che attizza contese nel gioco, ferisce i suoi compagni e si mette in conflitto con la polizia, nel qual caso i suoi commilitoni, che prima gli erano avversi, si schierano dalla parte sua, il frequentatore della taverna, nemico giurato del matrimonio, che quando è sazio di vino, non disdegna di coltivare amori illeciti, e finalmente il giovinotto entusiasta, che corre dietro ad ogni fanciulla e non tanto per vero amore, quanto per sentimento di decoro finisce col prendere in moglie la vezzosa figlia dell'oste, dopo aver vinto la fiera resistenza dei genitori d'ambo le parti. Fra gli avvenimenti più notevoli della vita dello studente viene leggiadramente descritto uno de' più rozzi, ma al tempo stesso più caratteristici, vale a dire il solenne ricevimento del nuovo venuto (la volpe), la *depositio* del *beanus*. Contro costui tutto è permesso; infatti, come suona l'interpretazione anagrammatica del suo nome, egli era considerato come una *bestia amata nusquam* ovvero come una *bestia equalis asino nihil vere sciens,* ovvero dicevasi: *beanus est animal nesciens vitam studiosorum.* Il ricevimento adunque andava congiunto con mali trattamenti d'ogni specie, fatti allo scopo di allontanare dal novizio tutti i cattivi umori e limargli le corna volpine e con tale cura renderlo degno di essere accolto nel consorzio degli studenti. Veramente le commedie accennate sono dell'anno 1550, ma le idee che vi campeggiano appartengono sicuramente all'epoca degli umanisti; in una raccolta di poesie di Lorenzo Corvino destinata agli studenti di Cracovia, ma senza dubbio molto adoperata anche in Germania, dell'anno 1504, trovansi alcuni versi *de beano,* nei quali è detto: «i suoi occhi lo rendono simile al lupo, i suoi capelli al caprone, le sue lunghe orecchie all'asino; un individuo simile non è degno di una abitazione umana; egli deve dimorare in una caverna come il fiero cinghiale ».

Non ostante tutti questi e simili tratti grossolani, che difficilmente vanno disgiunti dall'uso della libertà universitaria e sem-

brano quasi un naturale risarcimento della schiavitù, alla quale i giovani erano soggetti nei convitti, non si deve credere che la vita degli studenti di quel tempo fosse al tutto rozza e bestiale. Anche fra essi avevano luogo gli spassi innocenti e la spensierata allegria dei vent'anni; l'esuberanza della vita manifestavasi non tanto in sregolatezze riprovevoli, quanto in allegri convegni bacchici; delle noie che le dava la lingua latina, la gioventù si vendicava con brindisi, nei quali i versi latini si alternavano coi tedeschi. Uno di questi, riportato dal Fischart, ma certamente scritto a quel tempo, valga di saggio:

Orsù dunque amici cari,
quos sitis vexat plurima,
Io so un oste, fra i più rari,
quod vina spectat optima.

Nel suo vin non c'è l'umore,
e puteo qui sumitur;
Esso ha intatto il suo vigore,
e botris ut exprimitur.

L'oste amico ci dà a bere
in cella quod est optimum!
Noi vogliam darci piacere
ad noctis usque terminum.

Chi ringhiar volesse un poco,
ut canes decet rabidos,
Se ne resti fuor del gioco,
ad porcos eat sordidos!

Su compagni in festa e in giubilo
levate sursum poc la,
Dio ci mandi un vin sì amabile
in sempiterna sec la.

Il bere e il cantare s'è conciliato in ogni tempo con lo studio. E in realtà si studiava molto. Gli studî della facoltà degli artisti, — perchè di questa sola noi ci occupiamo qui, — consistevano parte in lezioni pubbliche, parte in esercizi e dispute. Le lezioni erano in parte ordinarie, in parte straordinarie: le prime, come sembra, tenute da insegnanti stipendiati e nominati stabilmente, e cominciavano col principiar del semestre, le altre, destinate ai caduti o agli esaminandi, e che quindi cominciavano soltanto alla metà del semestre o non molto prima del termine di esso ed erano tenute dai maestri. Queste, gli esercizi e le dispute venivano fatte

per tre ore di seguito una volta alla settimana dai maestri, che dovevano presentarsi nel loro abbigliamento di rito: per le lezioni e gli esercizî percepivano un onorario. La materia delle lezioni e degli esercizî era la medesima: oltre alla grammatica, della quale si teneva conto secondo la preparazione degli studenti, e che, quando se ne teneva conto, si insegnava tanto sul metodo di Alessandro, quanto su quello di Donato, quindi secondo il metodo vecchio e il nuovo, la logica, la dialettica, la rettorica, in parte secondo Aristotele, ben s'intende, nelle traduzioni latine del medio evo, in parte secondo i miseri manuali di logica messi insieme da poveri libri sussidiarî dal così detto Pietro Ispano, quindi anche qui un deplorevole miscuglio di originalità e di imitazione, di vero e di falso: oltre a ciò la fisica e l'astronomia, e, per quelli che aspiravano al grado di maestri, s'aggiungeva l'etica e la psicologia, la metafisica e la geometria, ed anche l'aritmetica e la musica, *si legantur*. Queste ultime parole mostrano o che il numero degli insegnanti non era sempre sufficiente e che alcune cattedre erano talvolta vacanti, o che le materie accennate non si consideravano come obbligatorie, ma semplicemente come facoltative. Gli esercizî non si distinguevano dalle lezioni se non per la forma; nelle lezioni il maestro insegnava ed interpretava, — la seconda cosa più spesso della prima, poichè la lezione si basava sopra un punto, che non esigeva, anzi talvolta rendeva impossibile il nesso continuato di essa; — negli esercizî dovevano lavorare gli studenti. Tuttavia non è da credere che questi godessero di una perfetta libertà di azione, come non si può ammettere nemmeno che gli insegnanti si fossero completamente emancipati dalle vecchie pastoje: anzi in queste dispute era con tutta precisione stabilito quante proposizioni, domande ed eccezioni dovevano prodursi: le risposte erano pure esattamente formulate; quindi tutto l'andamento dell'esame era anticipatamente prestabilito. Il futuro baccelliere doveva avere assistito o come interrogante o come alunno a sessanta di tali dispute tenute o da maestri o da baccellieri anziani, e ad altre trenta il futuro maestro.

Non si può parlare delle università del medio evo, che l'Umanismo a poco a poco venne rifacendo nella forma e nella sostanza, senza ricordare la grande lotta tra il Nominalismo e il Realismo, che pel medio evo ha presso a poco il significato, che nell'epoca posteriore ha la lotta tra l'Umanismo e la Scolastica. Infatti quei

campioni si designano da sè o sono designati da altri come moderni ed antichi, in guisa tale che talvolta nella medesima università si distingue una *via antiqua* ed una *via moderna:* eppure la rassomiglianza non è completa, poichè l'Umanismo e la Scolastica rappresentano due tendenze opposte, mentre il Nominalismo e il Realismo non sono che due diversi modi di vedere in un medesimo indirizzo della Scolastica. Il Realismo è quel modo di considerare il mondo, che crede alla realtà dell'universale, vede il reale propriamente detto, e l'esistente soltanto nella specie e nella forma, ma considera gli individui come semplici apparizioni passeggere ed esplicazioni di detta forma. Il Nominalismo invece considera come reali soltanto le cose individuali, e accetta le generalità come semplici idee ed astrazioni, che non esistono se non nella nostra mente. Di queste due opinioni, quella del Realismo è più vecchia e quindi considera e combatte la più giovane come fallace, e in questa sua avversione trova talvolta un appoggio nella pubblica autorità, come per esempio a Parigi, dove nel 1473 i libri dei Nominalisti furono posti in catene. Non ostante questa persecuzione, il Nominalismo si sostenne e acquistò forza vitale, perchè incarnava in sè il nuovo principio di investigazione, che cioè l'universale esista soltanto come astrazione confermata dall'esperienza, ma il reale, il visibile, l'individuale debba essere nella sua specialità investigato e rappresentato, e soltanto dopo la percezione delle individualità si possa tentare di procedere all'intelligenza dell'universale. Non ostante le attinenze del Nominalismo con la scienza, raramente o mai esso non fu favorevole agli studi umanistici; anzi alcuni dei principali rappresentanti di questi ultimi s'erano già dichiarati pel Realismo, ed alcune rocche del Nominalismo, nelle quali gli uomini più illuminati avrebbero dovuto trovare un sicuro asilo, divennero un luogo di rifugio per gli oscurantisti.

L'ordinamento degli studi sopra indicato, che in modo abbastanza consimile sembra essersi esteso a tutte le università, è quello dell'università di Basilea. La lotta tra il Nominalismo e il Realismo forse non si svolse in nessun luogo con tanta vivacità, come quivi, e perciò essa, quantunque rispetto alla fondazione sia una delle più recenti, merita il primo posto fra quelle, di cui noi ci occupiamo. E ciò tanto più, in quanto Basilea, dopo aver ascritto

fra i membri dell'università taluni che non vi avevano diritto, ma perchè erano « poeti ed oratori », e dopo aver accordato una dimora temporanea e il permesso di insegnare a taluni degli umanisti girovaghi, forse è la prima università tedesca, che proprio nell'anno 1471 e nella persona di Giovanni Matteo von Gengenbach abbia assunto un maestro allo scopo di leggere ogni giorno sulle arti liberali e sulla poesia, concedendo così all'Umanismo una posizione ufficiale.

L'università di Basilea fu fondata nel 1460 in base ad una Bolla di conferma del papa umanista Pio II, in una certa dipendenza dall'Italia, che appare dal fatto che vi furono chiamati a insegnare illustri scienziati italiani, con prevalenza speciale della facoltà giuridica, che ebbe un numero di cattedre uguale a quello delle tre altre facoltà prese insieme. Tuttavia siccome non si ebbe quella frequenza, che si aspettava sia per la celebrità dei maestri, sia pel favore che si accordava in modo speciale allo studio pratico, si abbandonò l'idea di chiamare insegnanti stranieri e si pose la facoltà giuridica sullo stesso piede delle altre. In realtà Basilea non deve il suo splendore ai giureconsulti stranieri, ma agli umanisti indigeni: la sua vera importanza sta in questo, che essa è un valido strumento nella lotta tra il nuovo e il vecchio.

Per lunghi anni la gloria di Basilea fu Giovanni Heynlin von Stein (a *Lapide*), così denominato dal suo luogo di nascita (1425-1496), capo del Realismo, ma non alieno dall'Umanismo. Legato alla città di Basilea o all'università dapprima nel 1464 e 1465, poi dal 1474 sino al 1478, e per ultimo dal 1487 sino alla sua morte, egli ha contribuito grandemente al loro splendore. Negli ultimi anni della sua vita si ritirò, al pari di tanti altri di quella generazione, in un convento e precisamente in quello dei certosini di Basilea, senza trovarvi quelle pace esteriore che sperava, poichè fu dal suo abate torturato senza un riguardo alcuno alla sua età e alla sua posizione, ma godendovi la pace dell'animo. Infatti quando coloro, che avendo una volta veduto la sua influenza, speravano che egli avrebbe continuato ad esercitarla, e ne lo pregavano, egli rispose che « se avesse avuto due anime, ne avrebbe volentieri arrischiato una pel bene de' suoi simili ». In altri tempi egli aveva precisamente a Basilea esercitato una grande influenza come predicatore, e quivi ed altrove, dove la sua missione lo aveva chiamato, s'era adoperato attivamente per migliorare i costumi, per riformare le an-

tiche consuetudini ecclesiastiche e per inculcare la studio della eloquenza. Ma prima d'ogni altra cosa egli era filosofo e per parecchi decenni, dopochè il vero Platone in Italia aveva trionfato sul vero Aristotele, continuò a difendere l'Aristotele apocrifo e il falso idealismo fondato sulle sue dottrine. Come teologo dedicò alla Vergine Maria un culto entusiastico, ma egli credeva di manifestar meglio questo culto ammettendone la nascita in via naturale ed umana, per poi considerare come tanto più meravigliosa e divina la scelta, che di lei fece lo Spirito Santo, anzichè sostenere, come facevano i suoi amici, a somiglianza dei domenicani, l'immacolata concezione di Maria. Da questa sua opinione non si lasciò rimuovere nemmeno dall'autorità di alcuni santi, che sostenevano il principio opposto, poichè, conclude egli, un po' sofisticando: « per quanto grande sia il numero dei santi dottori, che vengono citati in sostegno della opinione contraria, non si riunirono però mai in Concilio per decidere la questione, e quindi non hanno potuto emettere un verdetto autentico ». Ma egli è così compreso della verità della sua opinione, che non si contenta di questo ragionamento, anzi accusa i santi di errore e arrischia l'audace proposizione: « se essi ora vivessero, o ritirerebbero la loro asserzione o non sarebbero santi ». Con tali espressioni l'Heynlin von Stein non si acquista veramente nessun posto tra i riformatori, ma ha altrettanto diritto al nome onorifico o ignominioso di « maculista », come Sebastiano Brant. E il teologo di Basilea ha strette attinenze con questo e co' suoi, e se anche essi non lo considerano addirittura come un collega, lo venerano però come iniziatore e fautore dell'Umanismo.

Come discepolo di Heynlin von Stein qualificavasi Giovanni Amerbach (1444-1514), il celebre tipografo, che col suo dotto amico e consigliere Giovanni Froben, tutto dedito al nuovo indirizzo degli studi, diventò un fautore e sostenitore dell'Umanismo e degli umanisti. Diciamo dell'Umanismo, poichè la sua tipografia stampò gli scritti degli antichi e dei moderni, edizioni voluminose della Bibbia e dei Padri della chiesa non meno che piccoli opuscoli in senso umanistico; diciamo degli umanisti, poichè impiegava questi ultimi nelle sue grandi officine come collaboratori e come correttori, e ajutava i novizi durante il tempo affatto infruttifero della preparazione, accordando ai vecchi una posizione indipendente e utile, non ostante tutte le noje, alle scienze. Ma più ancora del

padre, Giovanni Amerbach, si resero benemeriti i suo tre figli Basilio, Brunone e Bonifacio, che ebbero una eccellente educazione e se ne mostrarono degni.

Ma chi veramente si distinse su tutti fu il figlio più giovane, Bonifacio (nato nel 1495, morto nel 1562), giureconsulto di gran valore, professore sino dal 1525 a Basilea, e in tal fama presso i contemporanei, che fu richiesto del suo parere anche da principi esteri, per esempio, dal duca Cristoforo di Wirtemberg quando questi emanò nuove leggi, e che con la sua grande attività realizzò l'idea degli antenati, di fare di Basilea il centro degli studî giuridici. Ma l'Amerbach non è semplicemente giurista. A quel modo che egli al proprio figlio, che studiava il diritto, inculcò la necessità di una cultura preparatoria filosofica, e accese nel giovinetto l'amore alla lingua greca, così egli aveva già da lungo operato dentro di sè la conciliazione degli studî giuridici ed umanistici, che del resto si osteggiavano fra loro così spesso e così vivamente. Questa conciliazione era opera di Erasmo, che per tanti anni fu l'amico e il consigliere della casa di Amerbach e l'energico promotore della vita intellettuale a Basilea. Ma Erasmo influì anche sulla posizione assunta da Amerbach di fronte alla Riforma, posizione di circospetta riserva, come quella del suo maestro, e che per l'influenza di cui egli godeva determinò le peritose risoluzioni del Consiglio di Basilea. Era anche amico dell'Holbein, che gli fece il ritratto, e del quale egli ci serbò molti disegni. Imperocchè la sua casa, come quella del Pirckheimer, era il convegno dei dotti e degli artisti, che vi si raccoglievano a discutere d'arte e di letteratura: ancora oggidì le sue raccolte costituiscono uno dei tesori principali delle biblioteche e dei musei di Basilea; la sua voluminosa corrispondenza epistolare, piena di un numero infinito di lettere di eruditi tedeschi, che in mille circostanze si rivolgevano al ricco e dotto uomo, contiene materiali preziosi a non ancora esplorati per la storia dell'Umanismo e della Riforma.

Il più notevole fra i giovani umanisti di Basilea è fuor di dubbio Enrico Glareano, Enrico Loriti di Glarus (1488-1563), che fu due volte per parecchi anni a Basilea (1514-1517, 1522-1529) e vi insegnò non sempre in pace con gli altri membri dell'università. Infatti egli provocò lo sdegno di taluni istituendo un convitto suo proprio, nel quale raccolse intorno a sè i proprî com-

patriotti e credeva di poter con ragione sdegnarsi contro i rappresentanti ufficiali dell'università, perchè non gli accordarono se non i diritti di maestro ordinario, e gli ricusarono alcuni diritti speciali, che egli credeva di poter pretendere come « poeta incoronato ». I rettori dell'università si vendicarono strappando dalle porte delle chiese i suoi programmi e vietandogli di tenere certe lezioni: egli però se ne rideva in tutti modi: una volta, ad esempio, in occasione di una disputa entrò nell'aula a cavallo di un asino, poichè altrimenti non avrebbe trovato un posto da sedere. Ma da ultimo vinse, non tanto per le pretese sue personali, quanto per la causa che sosteneva: le dispute logiche furono abolite e fu decretata una cattedra per la storia: quello era il segnale della defezione dal vecchio metodo scolastico: questo una concessione fatta all'Umanismo. Durante la sua prima dimora a Basilea egli vi si trovò con Erasmo. Ciò non ostante, i rapporti personali fra questi due uomini oscillarono tra una ardente affezione ed una languida indifferenza, che una volta degenerò in vera avversione, in guisa che il Glareano accusò Erasmo addirittura di un furto letterario, vale a dire della pubblicazione di quanto egli aveva comunicato sulla giusta pronuncia del greco, ed Erasmo nel suo testamento non lasciò il più piccolo dono al Glareano. Tali oscillazioni si spiegavano per l'incompatibilità del carattere d'ambedue e per la vanità di Erasmo, che non tollerava nessuna contraddizione, e per l'indole impetuosa e iraconda del Glareano. In onta a tutto questo, l'indirizzo intellettuale di quest'ultimo fu da questo tempo in poi e per sempre determinato da Erasmo. Fu questi che lo indusse a coltivare unicamente gli studi umanistici, questi che fece tacere in lui ogni velleità di riforma, come quella che nuoceva allo sviluppo delle scienze e trascinava i dotti in mezzo alle lotte della piazza, strappandoli ai loro studi. Questa avversione egli la manifestò mettendo in dileggio i novatori, rompendo ogni relazione amichevole con colleghi, cui era legato da antica dimestichezza: del suo amore poi agli studi egli die' prova con lezioni pubbliche e private, che, dovunque si trovasse, impartiva assai volentieri a' suoi compatriotti, con lettere e poesie latine, con le sue edizioni degli scrittori greci e latini e con le sue chiose ai medesimi, e in modo particolare co' suoi lavori critici, consacrati a T. Livio, che furono riconosciuti come utili e adoperati anche da altri editori posteriori.

Ora le tendenze umanistiche e l'attività del Glareano si differenziavano da quelle degli altri suoi colleghi per tre cose: 1.° pel suo patriottismo specificatamente svizzero; 2.° pel modo scientifico con cui trattò la geografia; 3.° pel suo culto alla musica. Di fronte al patriottismo prettamente tedesco degli altri umanisti, il Glareano non cessa di sentirsi svizzero persino nel suo panegirico a Massimiliano (in occasione della dimora dell'imperatore a Colonia nel 1512), anzi si rallegra con lui per l'alleanza allora conclusa con gli Svizzeri: mentre gli altri sognavano volentieri un ingrandimento della Germania, egli spera che la sponda destra del Reno e la Selva Nera siano per toccare nuovamente alla Svizzera: ancora nel 1510 egli cominciò un poema eroico sopra uno dei grandi trionfi degli Svizzeri, vale a dire la loro vittoria presso Näfels, ma non riuscì nè a finirlo, nè a pubblicarlo.

Il suo patriottismo lo fece anche geografo. Infatti dapprima (1515) egli tentò, sull'esempio di Strabone, di dare una descrizione della Svizzera, alla quale va unito anche un panegirico degli Svizzeri, non dimenticando di ricordare la *sagitta di Giulielmus* (la freccia di G. Tell), che viene paragonato a Bruto, poi nel 1521 scrive il suo libro di geografia (*De geographia liber unus*). Questo libro, dal quale la Svizzera resta del tutto esclusa riferendosi all'antica scrittura, contiene nella prima parte, che è piuttosto voluminosa, un compendio della geografia matematica, naturalmente secondo le cognizioni al tutto imperfette di quel tempo e per di più spesso in forma tutt'altro che chiara: la parte minore dà una descrizione dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, non sulla scorta di studî propri o di nuove esplorazioni, ma per lo più sui dati degli antichi, Tolomeo e Strabone, con poche aggiunte sulle città tedesche e sui personaggi contemporanei, per esempio, sull'influenza di Enrico VIII sulla cultura del suo paese. Il capitolo ultimo *de regionibus extra Ptolemaeum,* nel quale si aspetta una relazione sulle nuove scoperte, delude interamente una tale aspettazione: la questione se in alcuni versi di Virgilio (*Eneide,* libr. 6) sieno indicati questi paesi, sembra interessare il dotto geografo, che non può mai rinnegare le sue tendenze filologiche, assai più, che le scoperte medesime.

La maggiore opera del Glareano, molto consultata da' suoi contemporanei e successori, tradotta e compendiata in più guise, è

quella musicale sul *Dodekachordon* (Basilea, 1547), in un magnifico volume in folio. Già trent'anni prima egli aveva scritto una *Introduzione allo studio della musica;* ora ripresentò il suo lavoro interamente rifuso, nel quale cercò di combattere l'opinione universalmente prevalente, che non vi sieno se non otto specie di toni, e di dimostrare che ve ne sono dodici, corrispondenti alle specie dell'antica musica greca. Per questa tendenza a rannodare le cose moderne con le antiche anche quest'opera diventa una produzione al tutto umanistica, ed oltre a ciò ha anche un grande valore per la storia della musica di quel tempo nella raccolta di saggi di composizione del secolo XV e XVI, quivi pubblicata, fra i quali si trovano anche alcune composizioni del Glareano. Del resto la musica per l'autore è un'arte sacra; ma egli non raccomanda se non il canto serio e consacrato a Dio, e condanna i canti frivoli e licenziosi.

Finalmente di fronte ai molti mediocri uomini dell'epoca degli umanisti il Glareano è notevole pel suo carattere fortemente scolpito. Egli era violento, impetuoso, pieno di spirito, oltremodo lunatico, ricco d'arguzie, che piacevano tanto ai contemporanei, da venire non solo ripetute, ma anche raccolte e pubblicate, battagliero e non ostante la sua grande cultura superstizioso, ma in mezzo a tanta cultura e dottrina modesto, — infatti egli stesso confessò che la « mediocrità » era la qualità che più lo contraddistingueva, — e, non ostante il suo patriottismo tedesco, partigiano intransigente della lingua latina e spregiatore della tedesca. Anche in questo disprezzo, nel quale veramente non era solo, egli andò oltre più d'ogni altro: pochi infatti riguardavano, al pari di lui, la lingua tedesca come atta soltanto alle contumelie: di Tiberio una volta disse, che nella lingua latina non v'erano parole acconce a caratterizzarlo (*quod vix latine dixeris*), bensì v'erano nella lingua tedesca (che in italiano potrebbero rendersi dicendo: « briccone astuto, senza onore ed inetto »).

A Basilea facciamo seguire Tubinga, dove Heynlin von Stein, partendo da Basilea diresse i suoi passi, e dove quasi un secolo dopo Bonifacio Amerbach mandò a studiare suo figlio Basilio.

In una così detta commedia (*de optimo studio scholasticorum*), la quale per verità come lavoro drammatico, se pur merita questo nome, non ha valore alcuno, ma come espressione dei sentimenti

di un forte partito, è degna di essere presa in considerazione, figura un contadino, che vorrebbe porre agli studî il proprio figlio. Questo figlio ha già scaldato i banchi della scuola per ben dodici anni (il suo maestro di Ulma è un Jacopuccio Schnaltzhaff), e non ha mai udito parlare d'altro, fuorchè del *Dottrinale* e dei suoi commenti: ora egli si è presentato all'Università. Quivi un nemico della poesia lo sconsiglia dall'applicarvisi, — noi sappiamo già che cosa allora volesse dire poesia, — ma egli sprezza questo consiglio, e ben presto i due avversarî sono fra loro a tenzone sulla preminenza della poesia o della teologia, che era la questione del giorno. Lo studente accenna a tutte le frasi e ai racconti licenziosi della Bibbia per ribattere il rimprovero d'immoralità fatto alla poesia e finisce con una lode caldissima di quest'ultima: « le altre cose non sono di tutti i tempi, di tutte le età, di tutti i luoghi; ma gli studî poetici esaltano la gioventù, confortano la vecchiaia, inebriano nella prospera fortuna, rialzano l'animo nell'avversa, sono fedeli compagni in casa e fuori ».

Il luogo, dove il valoroso studente si appropriò gli studî da lui con tanto calore difesi, è Tubinga: l'autore della commedia, che era poi anche il maestro del giovane, è Enrico Bebel.

L'Università di Tubinga fu fondata nell'epoca dell'Umanismo: la Bolla papale di conferma, emessa dal terribile Sisto IV, porta la data del 9 novembre 1476: il fondatore è il conte Eberardo. Ma l'ordinamento interno non presenta veruna sostanziale differenza coi periodi precedenti; quantunque il signore del paese ne sia il fondatore, non si preoccupa però del suo mantenimento: invece le spese di questo anche qui sono sostenute da istituti ecclesiastici e precisamente mediante l'incorporazione di cinque chiese parrocchiali ed otto prebende del capitolo dei canonici di Sindelfingen. Non si può parlare neanche di una speciale preminenza accordata all'Umanismo, e meno ancora della sua prevalenza esclusiva; chè anzi la facoltà degli artisti, alla quale gli Umanisti appartengono, tanto rispetto alla sua posizione, quanto rispetto agli stipendî, che essa assegnava ai singoli insegnanti, è l'infima, e somiglia, più che altro, ad una scuola preparatoria a facoltà superiori. L'influenza dell'Umanismo appare principalmente negli artisti: fra questi ci basterà citarne due, l'uno che tenta conciliare il nuovo col vecchio indirizzo, l'altro che rappresenta la vittoria del nuovo.

Corrado Summenhart (circa 1450-1501) è il rappresentante del vecchio indirizzo. Egli non è nè ciceroniano, nè poeta, nè filosofo popolare, nè elegante scrittore, ma, ciò che più importa, è un pensatore originale. Egli è filosofo e teologo, fisico ed economista. Come filosofo egli s'attiene sempre agli antichi sistemi: Aristotele, ma non quello che gli Umanisti impararono a conoscere studiando l'originale, bensì l'altro tutto guasto dalle tradizioni del medio-evo, è il suo maestro: l'autorità scolastica è ancora intatta. Come teologo consigliava lo studio della Bibbia, era mite e desiderava di distogliere anche i suoi colleghi da ogni contesa, e vuolsi che una volta esclamasse: « ohimè misero, chi mi libera dalle polemiche teologiche! ». Egli riconosceva la necessità di una riforma della Chiesa nel capo e nelle membra e non faceva mistero di queste sue opinioni: distingueva con precisione tra l'autorità del papa, derivante dalla legge evangelica, e quella che si sollevava contro essa, e deplorava altamente la secolarizzazione e la confusione introdottasi nella Chiesa per l'eccessivo allargamento dell'autorità papale. Bensì era abbastanza cauto e circospetto da aggiungere ad ogni sua espressione contro il sistema ecclesiastico esistente, per esempio, contro le decime, che non osava sostener nulla contro la fede ortodossa, ma si scagliò, senza attirarsi l'odio dei più zelanti umanisti suoi contemporanei, contro i monaci e ne condannò il lusso, l'avidità, l'ignoranza e la eccessiva ingerenza negli affari mondani. Come fisico egli è bensì troppo credulo, in guisa tale che non sa emanciparsi dalle più stolte superstizioni, come, per esempio, che l'apparizione di una cometa sia foriera infallibile di quattro cose: siccità, vento, guerra, morte di qualche principe; ma non crede ai delirî dell'astrologia e a tutte le ciurmerie, che vi vanno congiunte: anzi, come osservatore della natura, o piuttosto come partigiano e continuatore della fisica scolastico-aristotelica, proclama il principio genetico, « secondo il quale gli esseri meglio organizzati derivano dai meno organizzati, e questi dagli inorganici sotto l'azione di influenze meteoriche e siderali ». Come economista finalmente non proclama nessuna idea di riforma, ma riporta fedelmente le idee dei contemporanei. Egli parla non senza entusiasmo della comunione dei beni tra gli uomini nell'epoca paradisiaca del mondo, ma crede che tale comunione sia irreparabilmente perduta in conseguenza della corruzione subentrata nel genere umano:

parla dell'usura e dei prestiti ad interesse in modo che, seguendo in parte le idee dei contemporanei, e in parte le proprie, distingue tra l'intenzione di usureggiare, vale a dire di sfruttare il bisogno momentaneo del prossimo, e la smania altrui di spiegare un gran lusso o di allargare la sfera dei proprî affari; parla del lusso e in questa occasione ci dà un quadro interessante degli oggetti di lusso e d'ornamento portati dagli uomini e dalle donne, che egli non proibisce del tutto, ma condanna, quando lasciano travedere una intenzione immorale in chi li porta. Tutte queste e molte altre dottrine vengono svolte in pesanti trattati, ai quali manca ogni lenocinio di forma, ma la ricchezza delle idee e la coscienziosità delle indagini compensano questi difetti esteriori.

In opposizione a lui, Bebel è il cultore entusiasta della bella forma.

Enrico Bebel (nato nel 1472, morto nel 1518) era figlio di poveri contadini, serbò finchè visse una certa predilezione pel popolo, dal quale era venuto, amava la conversazione dei villici e nella sua operosità letteraria, quantunque per essa si servisse esclusivamente della lingua latina, rivelava tendenze popolari, mostrando una certa predilezione pei canti popolari, raccogliendo proverbi tedeschi e pubblicandoli, ma tradotti in latino.

Dal 1497 in poi egli insegnò nell'università di Tubinga, instancabilmente operoso, ad una scolaresca assai numerosa, che amava il suo maestro sino all' entusiasmo. Egli apparteneva a quella schiera di filologi esclusivi e per questo loro esclusivismo zelanti, che si spacciavano come custodi della purezza della lingua latina, ed era un campione fanatico del classicismo. Conformemente a ciò ne' suoi elenchi di modelli di prosa e poesia latina avvertiva di non accostarsi ad Ennio, anteriore al classicismo, come pure ad Apollinare e suoi contemporanei, i poeti cristiani posteriori all'epoca classica, condannava gli scrittori del medio-evo, ed anche fra i moderni consigliava di non seguire il Petrarca, il Filelfo, il Mantovano, il Panormita, Carlo Aretino se non quando imitavano gli antichi ed osservavano le regole dei latini e dei greci: di Enea Silvio condannava ogni scritto. Della imparzialità, che per tal modo egli mostrò verso i suoi correligionari e predecessori italiani, die' prova anche verso i tedeschi, dei quali sostiene, che fino allora nessuno aveva risuscitato la eloquenza nella sua antica purezza, affermazione che naturalmente

offese l'amor proprio di molti. Ora, per dare ai discepoli una guida nel labirinto della lingua latina, stese per loro uso un prospetto delle migliori frasi, e per metterli in grado di scriver versi e lettere in latino, dote indispensabile di ogni giovane umanista, pubblicò manuali di metrica e di epistolografia, corredò di commenti alcuni scrittori latini, pubblicò taluni di questi già spiegati nelle sue lezioni, e non tralasciò di lodare con scritti polemici, con lettere, poesie e discorsi la « scienza », — vale a dire l'esatta cognizione della lingua latina, colmando di contumelie i suoi detrattori.

Il Bebel s'impegnò anche in altre polemiche, ma raramente in esse egli metteva in gioco la propria persona, bensì si sforzava di sostenere in tutti i modi la causa presa a difendere. E la causa era appunto l'Umanismo: i suoi nemici erano gli avversari di esso, da un lato i Tedeschi senza patria e gli stranieri nemici della Germania, dall'altro i teologi fanatici per la religione e quelli che detestavano la scienza. Contro i primi egli, da vero patriotta, che non vedeva nulla al di sopra della sua Germania e del suo imperatore, e che quindi cantò in versi enfatici taluni avvenimenti del regno di Massimiliano, scrisse specialmente due opere. L'una, la *Germania autoctona* (con la quale si connette un'altra, *Lodi, età e gesta dei Tedeschi*), entra nella serie dei lavori di storia patria, che se non si possono qualificare come vere falsificazioni della verità, vi toccano però assai da vicino, e sostengono l'indipendenza dei Tedeschi dai Romani, e per converso l'influenza dei Tedeschi sull'impero romano, la stretta affinità dei popoli germanici con la loro patria primitiva, — non già la loro origine da un altro popolo, magari dai Trojani, — anzi la derivazione degli altri popoli, non solo dei Franchi e dei Burgundi, anche, incredibile a dirsi, dei Normanni e degli Scoti dal popolo tedesco! Nell'altra Bebel, provocato forse meno dalla differenza effettiva, che non dall'appellativo di « barbari » usato dal suo avversario per designare i Tedeschi, combatte, più con patriottico sdegno che con ragioni filologiche e storiche, una opinione del veneziano Leonardo Giustiniani, che il nome « imperator », del quale si fregiano gli imperatori tedeschi, nella lingua veramente classica non designi la più alta dignità dello Stato, e che presso i Romani l'incoronazione imperiale non fosse in uso.

Il vero motivo della sua contesa coi teologi il Bebel lo trovò

nella loro avversione pei nuovi studi, poichè le loro avventure amorose non pare che lo abbiano spinto alla lotta, lui uomo sensuale e dedito al vino. Veramente nel suo «Trionfo d'Amore» (*triumphus Veneris*) egli si sbraccia, come se fosse solo il difensore della castità, contro le passioni tutt'altro che sentimentali del clero. In questo lavoro scritto in ottimi esametri latini egli fa apparire la Dea dell'amore come quella, a cui sono soggetti tutti gli uomini d'ogni età e condizione. Per mostrare questo suo dominio, molto più che la regina sembra dubitare della sua onnipotenza, le vengono condotte dinanzi tutte le sue schiere, dapprima gli animali, poi gli uomini, e tra questi innanzi a tutti gli ecclesiastici, cominciando dal papa e scendendo giù per tutta la gerarchia del clero secolare e regolare sino ai semplici fraticelli e alle monache, indi tutti i laici, anch'essi dal re sino all'ultimo contadino, e per ultimo, ma in schiera tutt'altro che scarsa, le donne. Tutti costoro si professano fedeli seguaci di Venere, vogliono servirle e fanno a gara per occupare il primo posto nel suo seguito. Ma questo già fin da principio è riconosciuto spettare ai monaci mendicanti, ed ogni sforzo per rapirlo ad essi è inutile. Ora la virtù vuole agguerrire le proprie schiere contro quelle di Venere, ma non riesce a mettere insieme che un piccolo gruppo di seguaci, che al primo cozzo con la moltitudine dei nemici resta sconfitto e cede il campo alle turbe trionfanti di Venere.

In parte è diretto contro il clero anche il noto libro di Bebel delle *Facetiae*. Infatti nessuna classe sociale, sebbene all'occasione siano tutte menzionate e criticate, vi è fatta segno ai dileggi, quanto quella del clero, del quale si mettono in evidenza la vita scostumata, della quale si vanta, anzichè vergognarsene, la crassa ignoranza, la venalità e l'ingordigia, e l'impudenza con la quale dà ad intendere al popolo le favole più scipite. E come favole egli considera non solamente i racconti di leggende miracolose incredibili e lo spaccio indegno di false reliquie, ma anche le credenze nella intercessione dei santi, nelle indulgenze, nella efficacia delle buone opere, e, a quanto sembra, anche nel dogma della risurrezione. Infatti, quando egli narra di un contadino che non vuol credere alla risurrezione e alle insistenti esortazioni del sacerdote dichiara che vi crederà se vi sarà costretto, ma in tal caso il reverendo padre capirà che sarà come se non vi credesse, può

darsi che non abbia inteso di scrivere semplicemente uno scherzo nel modo, con cui il contadino vuole ad ogni costo aver ragione, ma abbia avuto l'intenzione di mettere in ridicolo una tale credenza. Al tempo stesso egli morde la credulità del basso popolo e le imposture di talune classi, specialmente di quella dei mugnai, già fatta segno all'odio altrui con satire, libelli e canzoni, si beffa degli ebrei, della nobiltà, dei campagnuoli, non però senza un sentimento di simpatia pel loro contegno ardito ed allegro, che li rende cari a coloro stessi, che da essi son danneggiati, e perfino dei principi, « che con orribili bestemmie proibiscono la bestemmia », ma sopratutto poi della scostumatezza degli uomini e delle donne. Però nel far ciò egli dimentica spesso la sua parte di censore, che in realtà in lui non è che artificiale, e seguendo l'indole sua propria si trasforma in narratore licenzioso. Come tale egli si fa seguace del Poggio, dalle *Facezie* del quale egli toglie molte cose, ma si mostra diverso dal suo maestro non solo perchè non parla unicamente di avventure amorose, come quello, ma anche per una tendenza, che però non potrebbe dirsi patriottica se non con molta riserva, a sostituire ai racconti italiani o generali senza determinazione di luogo racconti tedeschi da lui inventati o tolti da fonti indigene, e finalmente perchè in essi egli introduce leggende e storielle popolari. Così anche in queste *Facezie,* benchè siano scritte in latino e dedicate ad un abate, — (anche Hutten dedicò a principi taluni scritti antimonarchici ed altri antipapali al papa), — e sebbene esse fossero destinate ai dotti, die' prova delle tendenze popolari, che in lui sono caratteristiche.

Il contrasto delle due scuole, che per tutta l'epoca dell'Umanismo si stettero di fronte vivamente osteggiadosi e animate dal desiderio di soppiantarsi a vicenda, non appare forse più evidente in nessun luogo, quanto a Colonia nelle persone di Ortuin Grazio e di Ermanno von Busch.

A differenza di quelle di Basilea e di Tubinga, l'università di Colonia appartiene al primo periodo di fondazione delle università tedesche; dopo aver ottenuto nel 1388 una Bolla papale di approvazione, nel 1389 con la cooperazione del Consiglio comunale e delle autorità ecclesiastiche fu fondato quivi un istituto di studi superiori universitari, i cui docenti per lo più

erano canonici di Colonia e che era mantenuto col danaro di pie fondazioni ecclesiastiche. Non era propriamente una creazione nuova, ma piuttosto una fusione di molti istituti per lo più teologici, che, modellati internamente ed esternamente sull'università di Parigi, esistevano già fino dal medio-evo; infatti quivi avevano insegnato i tre grandi maestri della scolastica Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Dunstano Scoto, e di là gli appellativi di Tomisti e di Scotisti s'erano diffusi, ora a segno di onore, ora a segno di biasimo, dovunque. In virtù di questa origine l'università di Colonia conservò il suo carattere prevalentemente, se non anche esclusivamente teologico; oltre a ciò, per le sue strette attinenze con l'università di Parigi, essa si arrogava una certa autorità in Germania e vedeva di mal occhio sorgere al suo fianco altre istituzioni, che non erano punto disposte a riconoscere una tale autorità, anzi aspiravano a mettersi con essa sul piede di una perfetta uguaglianza. Ma una delusione ancora più amara si preparava ai teologi di Colonia col sorgere di una scuola umanistica nella loro stessa università, scuola, che in aperto dissidio con la tradizione locale e medievale, nella lotta tra la teologia e la poesia dava la battaglia vinta a quest'ultima.

Ermanno von Busch (*Pasiphilus,* come egli amava chiamarsi, sia che con tale nome egli volesse sostituire quello più aspro di *Westphalus,* o che realmente volesse indicare che era caro a tutti) (1468-1534), cavaliere e poeta, senza però mai mettere in evidenza i suoi privilegi cavallereschi, è il classico dell'Umanismo tedesco. Discepolo di Rodolfo Agricola e cresciuto sotto la tutela di Rodolfo von Langen, ma al tempo stesso seguace della cultura italiana, egli dovette lottare a lungo prima di poter vincere le tendenze di quei due maestri, che conducevano ad avversare l'Umanismo e di trovare la via di mezzo tra quelle tendenze e la licenza degli umanisti italiani. Questa lotta gli riuscì assai ardua specialmente per la soverchia duttilità dell'indole sua. Sino a che, spinto dall'istinto girovago di tutti gli umanisti, percorse diverse parti della Germania e nelle università e nelle città commerciali, che visitò, trovò molti ardenti partigiani delle sue idee e pochi e deboli avversari, procedette franco ed ardito nella via per la quale s'era messo; ma quando si trovò solo a Colonia od ebbe con pochi a lottar contro molti, si sentì mancare le forze. In sulle prime stette fermo nelle proprie opinioni. Infatti, dopo avere, se-

condo la sua abitudine, pubblicato una poesia in lode della città e dell'università, tenne un discorso contro i teologi, nel quale stigmatizzò il disprezzo, in che essi tenevano coloro che studiavano la Bibbia e al tempo stesso coltivavano gli studi classici, ed inveì contro il loro attaccamento ai beni terreni, mostrando invece quanto più bella e dignitosa fosse la vita apparentemente modesta, ma ricca di tesori spirituali raccolti da lui e dai suoi discepoli. Ma più ancora che con questo discorso, il quale appunto per le sue esagerazioni riuscì alquanto inefficace, egli offese il partito avversario con la pubblicazione della grammatica di Donato e con le idee in essa espresse, che gli studi grammaticali convenissero non solo ai fanciulli, ma anche agli uomini adulti, purchè fossero fatti in modo razionale e non barbaramente, come si usava. Ora, avendo egli con tali osservazioni provocato lo sdegno degli avversari, i quali gli risposero che il poeta doveva ritenere per sè le sue teorie al tutto immature, egli indietreggiò sino a tal punto, che non solo nella successiva edizione del suo libro soppresse le proposizioni incriminate, ma fece luogo ad una poesia del capo dei suoi avversari, Ortuin Grazio, ed anche più tardi raccomandò con versi le opere di alcuni scrittori di Colonia, che non potevano sicuramente conciliarsi con le sue idee. Soltanto tardi, quasi troppo tardi per la sua fama, egli riconobbe l'incongruenza del suo modo di agire, e fece ritorno ai suoi antichi colleghi, che dentro di sè non aveva mai abbandonato, e si diede con tanto più ardore a sostenere e a difendere le idee umanistiche. Mentre gli altri suoi colleghi si accontentavano di mantenere le loro opinioni, appunto perchè tutta la loro vita era stata una professione di fede abbastanza esplicita, il Busch si credette in obbligo, per cancellare la memoria della sua temporanea apostasia, di ridurre a formale sistema le idee del suo partito, e ciò fece nella sua Apologia intitolata: *Vallum umanitatis*. La forma stessa dello scritto mostra da sè, che esso è un trattato destinato a convertire i dissidenti e a raffermare i proprî seguaci: al principio di ognuno degli otto libri sta una tesi, che deve ricevere la sua dimostrazione dalle notizie storiche e dalle deduzioni logiche che seguono. Ma lo scopo finale, a cui mirava tutto lo scritto, era quello di dimostrare, che gli studi umanistici non erano punto dannosi alla gioventù in generale e specialmente ai giovani che si dedicavano alla teologia, anzi contribuivano mol-

tissimo all'educazione dell'intelletto e del cuore, che la loro importanza era stata riconosciuta da tempo antichissimo, e che quindi il coltivarli non poteva dirsi nè un errore, nè una colpa. In prova di ciò egli chiamava in proprio aiuto la storia, la Bibbia e gli scritti dei Padri della chiesa, mostrando con la prima in quale onore fossero tenute presso tutti i popoli antichi la poesia e l'eloquenza e quanto fossero state apprezzate in Italia nel secolo XV, citando non solo i laici, ma anche gli ecclesiastici, fra cui i papi umanisti Niccolò V e Leone X, nonchè molti altri illustri rappresentanti del Rinascimento. Con l'autorità della Bibbia e dei Padri della chiesa mostrava, che i profeti anteriori alla venuta di Cristo e i Padri del tempo cristiano in tutte le grandi occasioni s'erano serviti della poesia o dell'eloquenza per dare maggiore efficacia alle loro parole, e questi ultimi avevano caldamente raccomandato lo studio degli antichi, poichè i passi, dove sembra che essi lo condannino, avevano la loro origine da circostanze affatto speciali, per esempio, da una momentanea esaltazione contro i pagani e simili. Nel complesso la poesia, non nel senso allora inteso di studio dell'antichità, ma nel significato proprio di arte poetica, è posta al di sopra della prosa; infatti Mosè e Geremia, Giobbe e Salomone si servirono di essa: in generale nei momenti più sublimi dell'ispirazione l'espressione poetica scorre spontanea sulle labbra. L'opera non è per nulla una semplice declamazione, come tanti altri scritti di quel tempo, ma un lavoro strettamente scientifico, e per mezzo dei passi di autori antichi e recenti ivi riportati in larga misura, costituisce un ricco deposito, dal quale i suoi seguaci potevano attingere armi contro gli attacchi degli avversari.

Al tutto diverso dal Busch è il suo avversario Ortuin Grazio (1491-1545), che per un certo tempo fu a capo del partito antireucliniano e quindi antiumanistico, ma non privo egli stesso di tendenze umanistiche e celebrato dai suoi come poeta di gran valore, appunto perchè, volendo giovarsene a danno dei loro avversari, non vedevano di mal occhio di avere nel loro seno un sì valente campione. Invece di rimanere un astro di seconda grandezza fra gli umanisti, egli preferì di divenire un sole fra i loro avversari. Se si sia indotto a questo passo per sola vanità e rinnegando i suoi veri sentimenti o per una vera evoluzione avvenuta nelle sue opinioni, è difficile a dirsi: i suoi atti poste-

riori lasciano luogo a molti dubbî sulla sua sincerità: gli umanisti in generale lo considerarono come un apostata e lo colmarono di vituperî come latinista prezzolato dei loro nemici, al che egli rispose con poco spirito e assai grossolanamente, come era suo costume. Ma, se si vuole conoscerlo più intimamente, non bisogna tener conto soltanto dei dileggi scagliati contro di lui e di quelli che egli ricambiò a' suoi avversari, bensì si dovrà pure prendere in considerazione i suoi discorsi di argomento vario (*Orationes quodlibeticae*, 1508) e la sua raccolta di scritti storici (*Fasciculus rerum expetendarum ac fugiendarum*, Colonia 1535). Quelle, nove di numero, forse per allusione alle nove muse, hanno per iscopo di raccomandare altrettante arti e scienze, ma non producono in noi l'impressione, « assai piacevole », che forse produssero in alcuni contemporanei e che ad ogni modo è promessa nel titolo del libro, perchè sono vuote quanto alla sostanza e ampollosamente prolisse quanto alla forma. Ma avrebbe grave torto chi volesse contrapporle, come produzione scolastica, alle produzioni umanistiche di quel tempo, poichè esse possono gareggiare con queste tanto nell'accumulare l'uno sull'altro passi di autori classici, — i greci soltanto nella traduzione latina, — quanto nell'odio professato contro i detrattori della scienza e nelle lodi tributate alla filosofia, sotto il qual nome l'autore intende la scienza in generale. Oltre alle sette arti, che costituiscono tutto il corredo scientifico del medio-evo, egli ritiene necessaria anche la poesia, di cui dà una definizione conforme a quella del Boccaccio, e, quanto alla grammatica, egli insiste sull'eleganza della forma e, contrariamente a tutti i manuali barbari dapprima in uso, raccomanda gli scritti dei grammatici moderni. In filosofia se dà ad Alberto Magno la preferenza sui grandi uomini dell'antichità, non è già in forza di una speciale predilezione o perchè miri a porre l'antichità al di sotto del medio-evo, ma perchè trova la ragione di questa preferenza in un passo di Enrico Bebel, che egli colma di lodi. E nemmeno può dirsi antiumanistica la seconda delle due opere citate, che alcuni critici moderni a torto vorrebbero dire non sua. Essa comincia con lo scritto di Enea Silvio sul Concilio di Basilea e contiene, oltre a questo, più di 60 altri scritti minori, che in parte si riferiscono alla storia e alla legislazione dell'impero tedesco e della chiesa, in parte alle lotte di queste due potenze fra loro. Ma assai presto si vede, che le cose « da

fuggirsi » da un buon cattolico sono assai più numerose di quelle « da desiderarsi ». Infatti, oltre allo scritto di Lorenzo Valla contro la donazione di Costantino, sono ristampati gli articoli di fede dei Valdesi e di Vicleffo, la lettera del Poggio sulla morte di Girolamo da Praga e le cento rimostranze della Germania contro la sede papale. In questi e in molti altri scritti leggonsi altri lamenti sui dissidî e sulla corruzione della chiesa, e si esprime il desiderio di una riforma. L'impressione che lasciano tali lamenti non poteva certamente essere affievolita dai discorsi anteposti e posposti dall'editore, dalle numerose sue chiose marginali e da un lungo trattato finale: l'opera servì piuttosto a rafforzare i nemici della chiesa e a mettere la confusione negli amici di questa. Il libro adunque e pel suo contenuto in generale e per le singole note è una prova, che Grazio verso la fine della sua vita aveva mutato le proprie opinioni: egli loda Reuclino, mentre prima l'aveva condannato, e ristampa uno scritto di Hutten, che prima avrebbe volontieri dato alle fiamme.

Ortuin Grazio adunque, non più che i suoi colleghi d'insegnamento e di convinzioni, tra i quali merita speciale menzione uno dei più rinomati, Arnoldo von Tungern, non è un barbaro, come lo chiamavano i suoi avversari, e non è neanche un'ipocrita, come sogliono designarlo alcuni troppo zelanti critici moderni, ma è un uomo di carattere debole, che non sa emanciparsi dalle idee di quelli che lo circondano, quand'anche lo volesse, un uomo di corta veduta, che dell'Umanismo non vede se non il lato esteriore, un certo classicismo nella forma, ma non ne capisce la sostanza, vale a dire l'indipendenza del pensiero.

È vero che egli ed i suoi non sono i rappresentanti unici e principali di tutta l'università, chè anzi appartengono ad una sola facoltà, la teologia; ma sta il fatto, che essi con le loro premure presso gli estranei fecero nascere l'opinione, che le loro idee in Colonia non solo fossero prevalenti, ma le uniche che esistessero, e che quindi la designazione di quella università come sede dell'oscurantismo fosse pienamente giustificata. E tuttavia essa non lo è, poichè per l'appunto nei registri delle matricole trovansi esempî di studenti, che dichiarano di studiare la *humanitas,* e sono precisamente quei giovani, che, come i vecchi deploravano, si accostavano in folla ai poeti, vale a dire agli umanisti, i quali avevano contatti più o meno prossimi con l'università.

Fra questi umanisti ve ne sono tre, celebri non tanto pei loro scritti, quanto pel loro insegnamento, tutti e tre certamente veduti di mal occhio dall'autorità dirigente, tanto che ancora al loro tempo corse voce di molestie, anzi di persecuzioni, che essi ebbero a soffrire dagli archimandriti di Colonia. L'uno di essi è Giovanni Ragio Esticampiano (propriamente Rack di Sommerfeld, 1460-1520), l'umanista girovago, che ricevette il primo impulso in Italia e dagli italiani attinse lo spirito battagliero, uno dei pochi umanisti, che risolutamente aderirono alla Riforma e le rimasero perpetuamente fedeli. Nei suoi viaggi, che lo condussero da Basilea a Cracovia, da Friburgo a Francoforte, — andò anche a Lipsia, di dove in realtà fu espulso e finì a Wittenberg, — egli giunse anche a Colonia, dove probabilmente ebbe a discepolo l'Hutten, e dove, interpretando i classici, era persuaso di compire una missione più elevata di quella di insegnare una lingua morta ad una generazione nuova e piena di vita. Il secondo, Giovanni Cesario (1460-1551), trascinando una lunga vita fra continue privazioni, e incapace e avverso a consacrare le sue molteplici cognizioni (egli era teologo, filologo, naturalista e medico) ad altro, fuorchè all'acquisto di ciò che è indispensabile all'uomo, è l'apostolo del greco, che diffonde questa lingua dovunque arriva, e in questo senso è detto dalla gioventù riconoscente della successiva generazione « il nostro vecchio e venerando padre ». Che egli abbia avuto molestie dai teologi di Colonia, ce ne informa una lettera a lui diretta da Agrippa von Nettesheim (1520), ovvero, per dirla con le parole dell'autore di essa, una epistola gratulatoria, « poichè se ti odiano i maestri di Colonia, ciò non torna che a tua lode, come il perseguitarti è una gloria e il danneggiarti un guadagno ». Nella stessa lettera i teologi di Colonia sono accusati di avere assalito dopo le spalle con ingiuriose calunnie il conte Ermanno di Neuenaar. Se l'Esticampiano e il Cesario possono chiamarsi i martiri scientifici dell'Umanismo, il Neuenaar (1491-1530) ne è il fanatico popolare. Egli è un personaggio di origine ragguardevole, in condizione onorifica, largamente fornito di beni di fortuna; non ha bisogno, come gli altri, di andare attorno per dar lezioni, e riceve invece nella propria casa coloro che la pensano come lui; non va carico di pesante corredo di erudizione filologica, ma combatte alla leggera con le armi del motto spiritoso e della satira; non solleva taci-

tamente con l'interpretazione scientifica degli antichi una protesta contro l'ignoranza degli innovatori e tutt'al più prorompe in un grido di indignazione, ma scrive per lo più d'occasione, prendendo argomento dagli avvenimenti del giorno nella vita letteraria e che abbiano una stretta attinenza con i pettegolezzi di Colonia. Egli è il primo a dare l'allarme, raccoglie intorno a sè i compagni, e col suo coraggio e la sua perseveranza ha una parola di lode pei valorosi, di incoraggiamento pei pusillanimi. Col suo fanatismo intransigente egli è il terrore de' nemici e il più valido sostegno de' suoi compagni.

Appunto per queste sue qualità il Neuenaar s'accosta assai al gruppo di Erfurt. Infatti se vi fu luogo, dove il partito degli umanisti fosse forte non tanto pel numero, quanto per l'attività dei suoi membri, questo luogo fu certamente Erfurt. Ma anche per un altro motivo Erfurt ha una stretta attinenza con Colonia, in quanto che l'origine dell'università di quest'ultima è presso a poco identica a quella dell'università di Erfurt. Il Consiglio comunale s'adoprò per ottenere alcuni privilegi dalla Curia papale, e fondò l'università approfittando delle prebende di due chiese collegiate e l'aperse nel 1392. D'allora in poi i rapporti tra l'università e la città furono stretti, se non sempre amichevoli; infatti non vi fu nessun'altra città universitaria, dove i seguaci delle muse avessero strette attinenze coi « filistei », quanto quivi, talmente che le lotte insorte ebbero il vantaggio di essere poeticamente cantate dai poeti umanisti.

Nel primo periodo del suo sviluppo l'università corse presso a poco le stesse sorti che le altre università tedesche, con questa sola differenza, che quivi l'Umanismo ebbe prima che altrove un rappresentante non ufficiale in Pietro Luder sino dal 1460: poco dopo esso vi fu riconosciuto ufficialmente. Anche qui, del resto, si nota una divisione degli umanisti in due partiti, l'uno dei quali assai moderato inclina a mettersi d'accordo con le persone e col sistema delle scuole precedenti, l'altro risoluto, battagliero e violento si propone la distruzione del sistema medievale d'insegnamento e si ride altamente di quelli, che lo sostengono. Ciò che Heynlin von Stein fu a Basilea e i suoi correligionarî furono in Colonia e a Tubinga, fu ad Erfurt principalmente Jodoco Trutfetter: al Glareano e a' suoi giovani compagni sparsi dovunque qui

corrisponde, ma superando di gran lunga tutti, lo splendore di Erfurt, il luminare dell'Umanismo, Corrado Muziano.

Jodoco Trutfetter, di Eisenach (*Isenacensis doctor*), maestro di Lutero (1460-1519), dal 1476 in Erfurt, dal 1506-1510 in Wittenberg, e d'allora in poi nuovamente ad Erfurt, è celebrato da Eoban Hesse come « il grande araldo degli attributi divini, splendido fra gli oratori, come il sole fra le stelle ». Veramente un elogio simile è eccessivamente esagerato. Non era una mente per nulla superiore, non insegnò nulla di nuovo, ma come zelante scrittore e coscienzioso maestro seppe tramandare alle crescenti generazioni il retaggio degli avi. Era filosofo e teologo. Come filosofo scrisse in tre anni sei opere intorno alla logica ed altri scritti minori, nonchè un volume in quarto di 68 fogli, nel quale si scusa altresì di alcune omissioni, tutti manuali destinati alla gioventù di Erfurt, e più tardi una grande opera intorno alla fisica. In tutti questi lavori egli si giovò o commentò quasi esclusivamente Aristotele e Pietro Ispano, sebbene non tralasci, secondo l'uso del tempo, di citare una lunga serie di altri autori, tra i quali, accanto ai filosofi e teologi del suo e del tempo precedente, figurano anche alcuni storici e poeti. Egli è moderno, vale a dire Nominalista, ma senza la smania de' suoi colleghi di far proseliti e di assalire con violenza i proprî avversarî. In qualità di teologo influì con prediche e insegnamenti, ma non iscrisse verun lavoro teologico propriamente detto, poichè considerava i manuali scolastici anche pel clero come la migliore preparazione, e più colla forma, che colla sostanza del suo insegnamento fece sì, che gli scolari, che si allontanavano dal suo metodo e consideravano l'insegnamento scolastico inutile, anzi dannoso sì nella sostanza, che nella forma, rompessero ogni commercio con lui. Era sinceramente pio, venerava le reliquie, dispregiava la vita mondana, tanto che da alcuni laici suoi amici si fece promettere di non prender moglie, ma tanto nelle questioni religiose, quanto nelle filosofiche non portava nessun spirito di proselitismo e lasciava che ognuno la pensasse a suo modo. Con tale tolleranza si rese accetto ai vecchi ed ai giovani, i quali ultimi non cessarono di aver per lui una grande venerazione anche quando non per proprio impulso e certamente assai a malincuore, come membro della sua facoltà, si fece a combattere il Reuclino. Non può dirsi adunque che egli fosse un vero umanista, ma era certamente un critico,

chè comprendeva il nuovo indirizzo della corrente intellettuale, e che, come fu detto da uno de' suoi colleghi, « temperò la rozzezza del vecchio linguaggio scolastico, vedeva di buon occhio la gioventù affaccendarsi intorno a lui, ed era altamente venerato anche dai poeti, come ne fanno fede i molti versi, coi quali furono celebrate le sue opere.

Ma il vero maestro della gioventù, il capo venerato della scolaresca di Erfurt, ammirato anche dagli stranieri come il rappresentante della nuova chiesa, era Corrado Muziano Rufo (1471-1526). Più di qualunque altro fra gli umanisti tedeschi egli ritrae in sè qualche cosa degli umanisti italiani. Se fosse stato un ricco fiorentino, anzichè un povero canonico della Turingia, avrebbe rassomigliato anche esteriormente a Niccolò Niccoli, come gli rassomigliava internamente, ma per altre qualità ricordava anche Lorenzo Valla o Codro Urceo, vale a dire per la sua professione di insegnante e pel suo spirito battagliero, per la poca voglia di scrivere e per la tendenza a satireggiare, per una certa indipendenza di pensiero nelle cose religiose e per un grande entusiasmo per l'antichità.

In realtà il Muziano aveva attinto la sua cultura in Italia. Infatti sebbene, prima di andarvi (1493), avesse frequentato le scuole di Deventer e l'università di Erfurt come discepolo e come maestro, il fondamento della sua molteplice erudizione lo pose In Italia durante la dimora, che egli vi fece, di dieci anni. Egli studiò giurisprudenza, ottenne a Bologna il grado di dottore, e quindi parlava più tardi per esperienza propria, quando sconsigliava dal cercar gradi accademici; coltivò con zelo gli studî umanistici, tenendo conto tanto della forma, quanto del contenuto degli antichi scrittori e unendo in bell'accordo la profondità e l'eleganza. Egli si dedicò anche alla teologia, osservando in parte attentamente le magagne morali del clero e le lotte delle sètte religiose, che, a suo avviso, non furono alla chiesa meno dannose degli attacchi venutile dal di fuori, in parte adottando lo strano indirizzo filosofico religioso, che in Italia aveva fondato Pico della Mirandola, e che, durante ancora il suo soggiorno in Italia, Reuclino aveva cercato di trapiantare in Germania. Dal 1503 sino alla sua morte egli visse in qualità di canonico a Gotha, ma non in comunione co'suoi confratelli, poichè egli li odiava per la loro ignavia e per l'avversione che nutrivano contro la cultura, bensì in intima

relazione con gli studenti di Erfurt, che lo veneravano come il loro padre spirituale. Questa relazione era tenuta viva in parte da piccoli viaggi, che egli faceva ad Erfurt, in parte dai pellegrinaggi, che la gioventù faceva a Gotha, in parte e principalmente da una viva corrispondenza epistolare, che egli manteneva con la gioventù. Questa corrispondenza è la più bella testimonianza dell'alto concetto che il Muziano aveva della propria missione come maestro e come educatore.

Innanzi tutto egli ammaestra la gioventù. A quel modo che considerava come il meglio impiegato quel tempo, che passava fra i libri, e come versava lagrime di tenerezza ogni volta che gli veniva fatta una grossa spedizione di libri e si accontentava anche di semplici cataloghi, se non poteva avere le opere effettive, così desiderava di diffondere anche fra' suoi discepoli la passione pei libri, come vera sorgente di dottrina, e una volta accesala, di alimentarla. Ma i libri che egli intendeva, non erano i voluminosi manuali scolastici, che servivano di base agli studî universitarî, bensì gli scritti degli autori latini e greci; questi dovevano essere il cibo spirituale dei giovani, i quali dovevano averli talmente famigliari, da poterne in ogni condizione della vita seguire il consiglio, come egli, per esempio, all'annunzio di aver pianto di gioia faceva immediatamente seguire la sentenza tolta dai prediletti suoi autori antichi, che anche un uomo può piangere di gioia. Ma per quanto egli si compiaccia di dare insegnamenti archeologici, grammaticali e perfino ortografici, per quanto inculchi la necessità di uno stile puro e ben limato, non vuole però che l'imitazione degli antichi sia fredda e puramente di forma, e paragona tali imitatori alle mignatte, che non succhiano dal corpo se non i cattivi umori e lasciano stare il sangue sano: anzi si ride perfino del tanto venerato Reuclino, che aveva cercato con dotti arzigogoli di identificare i Sassoni, i Misnj e i Turingi con gli antichi Axenj, Misii e Turigeti, opinando che gli Axenj sieno stati una sfumatura di popolo, come i Capnobati, i seguaci di Reuclino.

In secondo luogo egli è l'educatore della gioventù. Da vero giudice severo, egli è con essa più parco di lodi, che di biasimo ed è più rigido con quelli, dai quali s'aspetta migliori risultati: « se io non ti amassi, disse una volta, non ti castigherei ». Egli esorta i giovani ad essere morali, non solo nelle loro poesie,

« un buon poeta deve esser casto », ma anche nella vita pratica, perchè considera questa libertà morale come il più bel fiore della libertà intellettuale ottenuta.

In uno schema universitario steso per ischerzo egli vuole che ogni università abbia un sofista, due matematici, tre teologi, quattro giuristi, cinque medici, sei oratori, sette maestri di ebraico, otto grecisti, nove grammatici (vale a dire, maestri di latino) e « dieci sensati filosofi, come rappresentanti di tutta la vita intellettuale »: il pensare per lui sta al di sopra del sapere. Conformemente a ciò, anche la sua professione di fede filosofica-religiosa è più importante delle sue opinioni sulla erudizione. Vero è che egli non comunicò questa sua professione a tutti i suoi discepoli, ma solo ai più intimi, però non trascurò di avvertire quelli ai quali la mandò, di darla tosto alle fiamme. Queste cautele denotano non solo un certo timore della pubblicità, ed un orgoglioso riserbo di fronte alla moltitudine, ma anche una certa debolezza di carattere, e che questo difetto fosse in lui, apparve dal contegno perplesso che tenne durante le contese reucliniane, quando queste parvero essere decise dall'imperatore a danno degli umanisti, dal suo destreggiarsi al principio della Riforma e dal suo indietreggiare all'avvicinarsi della morte.

Ma quando era nel vigore degli anni e delle forze noi lo vediamo fermo e deciso nelle sue convinzioni religiose. Non è un uomo depravato, che a furia di scherni voglia acquistare la propria libertà di coscienza; ma un pensatore serio, che osserva le forme esteriori, forse per non dare scandalo ai pusillanimi, e principalmente per avere il diritto di passarvi sopra nel suo interno. Come nella letteratura la sostanza per lui va sopra alla forma, così in fatto di religione il contenuto, che è permanente, va sopra alla manifestazione esteriore, che è accidentale e transitoria. Le forme esterne per lui non sono la religione: raramente egli celebra la messa, non accetta la confessione auricolare, si ride dei digiuni, disprezza le menzogne sacerdotali e il clero stesso e dichiara apertamente: « io non venero la veste, la barba e il prepuzio di Cristo: io venero il Dio vivente, che non porta nè veste, nè barba e non ha lasciato sulla terra nessun prepuzio ». La Bibbia non è per lui una fonte religiosa, e la stessa critica, che egli ha appreso dagli scrittori dell'antichità, egli la usa pei libri del vecchio e del nuovo Testamento, non già nel senso di

voler decidere certe questioni determinate sull'origine di taluni libri, ma mettendo in dubbio taluni racconti, deridendo certe stranezze e negando i miracoli. E nemmeno il Cristianesimo è per lui l'unica vera religione. « Il Cristianesimo non cominciò con l'incarnazione di Cristo, ma molti secoli prima: poichè il vero Cristo, il vero figlio di Dio, è la sapienza divina, che fu conosciuta dai Giudei, come dai Greci e dai Germani ». E altrove egli dice: « Il vero Cristo non è un uomo, ma spirito ed anima, che non ponno vedersi, nè toccarsi con mano e nemmeno comprendersi ». La sua religione adunque non è la legge divina rivelata, ma la più alta morale, l'amore degli uomini fra loro, la pace dello spirito, la quiete dell'anima. « La legge divina (così compendia egli la sua dottrina), che illumina lo spirito, ha due capitoli, che tu ami Iddio e gli uomini come te stesso. Questa legge ci rende degni del cielo. Essa è la legge naturale, non incisa nella pietra, come quella di Mosè, nè nel bronzo, come quella dei Romani, nè scritta sulla pergamena e sulla carta, ma scolpita nel nostro cuore dal Sommo Maestro. Chi devotamente partecipa a questa memoranda e salutare eucarestia, compie un'azione divina. Poichè il vero corpo di Cristo è la pace e la concordia e non può esservi nessuna ostia più santa dell'amore reciproco ».

Se si volessero nominare tutti i membri della scuola Muziana, si dovrebbe stendere una lunga lista. Fra quelli, che qui debbono essere menzionati, trovansi alcuni già ricordati o da ricordarsi, come Ermanno von Busch, Hutten, Eoban Hesse; anche taluni che non appartenevano minimamente a quella scuola, si vantavano più tardi di avervi appartenuto, quasi a titolo di onore, presso a poco come anteriormente si riguardava come una gloria speciale l'aver appartenuto alla scuola di Schlettstadt. Del gruppo di Erfurt ci basterà nominarne tre: Enrico Urban, Petreio Aperbach, Croto Rubeano.

Enrico Urban, coevo col Muziano e amico suo sin dal 1492, era monaco cisterciense, visse nel convento di Georgenthal non lungi da Gotha, ve leva spesso l'amico e mantenne con lui una viva corrispondenza epistolare. Che fra le lettere, che egli riceveva, si trovasse anche la professione di fede del Muziano, di cui s'è parlato, si può presupporre dal fatto che egli nutriva le stesse opinioni religiose; ma anche nel campo delle scienze essi anda-

vano di pieno accordo. Questi è colui, che mandò a Venezia ad Aldo Manuzio quattro fiorini d'oro a grande stento risparmiati con la preghiera di spedire al convento, « che non era lontano dai contrabbandieri », l'equivalente in libri, tanto nuovi, come per esempio gli scritti del Bessarione e del Merula, quanto vecchi, come Senofonte ed altri, e che sperava di veder esaudito il suo desiderio, che certamente superava il valore del denaro spedito, aggiungendo, che nel convento si facevano continue preghiere pel dotto e zelante editore. Egli era, come dice il Muziano, il protettore speciale di tutti i ben pensanti e un fautore attivissimo della buona latinità; le sue aspirazioni appaiono ben delineate nella seguente lettera del Muziano stesso: « Urbano mio, la nostra via è diritta, stretta, disuguale, montuosa, ripida ed ardua, aspra di sterpi e spini o chiusa da rupi, in guisa che noi non possiamo progredire se non a stento e con pericolo continuo di cadere. La nostra via è diritta, perchè noi di comune accordo non cerchiamo e veneriamo che Iddio; stretta, perchè pochi soltanto aspirano con noi alla scienza e a più miti costumi; ripida perchè conduce allo studio della lingua latina: al vero bene intellettuale pochi arrivano senza sforzo ».

Petrejo Aperbach (1480-1532) appartiene alla schiera dei più menzionati e tuttavia meno conosciuti fra i giovani umanisti. In tutte le corrispondenze epistolari figura il suo nome, come quello di un provocatore di lotte: il Muziano lo designa come un « secondo Muziano », ovvero come « duce supremo della falange latina ». Enrico Stromer in una lettera inedita (a Giovanni Lange, del 22 giugno 1522) lo qualifica come derisore degli dei e degli uomini (*derisor deorum et hominum*). Ambedue le denominazioni, se in parte lo caratterizzano, non danno però un'idea completa dell'indole sua. Egli è piuttosto un uomo eternamente giovane anche nell'età matura, facilmente accessibile agli entusiasmi, ardente odiatore dei teologi, che stigmatizza col nome di sofisti e anche peggio, implacabile coi giuristi, che chiama *jurisperditi* anzichè *jurisperiti,* pronto sempre ad ogni sacrificio personale quando trattisi del bene pubblico, patriotta zelante, che si sente offeso nel suo amor proprio dalle parole, che Leone X avrebbe pronunciate a Roma, che cioè « non avrebbe mai creduto che tutti i tedeschi insieme ne sapessero tanto quanto Reuclino solo », appunto perchè offendevano tutta la nazione, sebbene non gli

dispiacesse che una voce uscita dal campo nemico riconoscesse il grande valore di un uomo, che egli difese e glorificò per tutta la sua vita.

Nelle sue aspirazioni l'Aperbach trovò un compagno in Giovanni Croto Rubeano (propriamente Jäger di Dornheim, Jäger = cacciatore, zodiaco = crotus, spino = pruno = rubeus, quindi rubeanus), (1480-1540), che fu più volte e sempre a lungo ad Erfurt, ed anche quando ne era lontano, mantenne intime relazioni con gli erfurtiani. Letterato, insegnante ed ecclesiastico, fu prima a Fulda, poi in Prussia, da ultimo ad Halle, ma non è scrittore di gran dottrina, sebbene in una lettera inedita a Giovanni Lange annunziasse un suo scritto sulla grammatica greca; egli inclina invece alla satira, e noi lo vediamo non solo in parecchie lettere inveire contro i *philosophastros* e i *theologastros*, ma collaborare anche attivamente in alcune grandi opere satiriche di quel tempo, come per esempio nelle *Epistolae obscurorum virorum*, nelle quali però non figura col proprio nome. Benchè ecclesiastico, non era teologo di grido, ma stava in intimi rapporti con Lutero e nei primordi sostenne con ardore la causa di quest'ultimo. Ma più che in qualunque altro subentrò poscia in lui il contraccolpo e i motivi erano manifesti. Vero è che i protestanti, i quali in ognuno che tornasse alla vecchia chiesa o si mantenesse fedele ad essa, — poichè la maggior parte non ne erano usciti, — vedevano un retrogrado ed un apostata, ovvero, mettendo in dubbio la sincerità della conversione, trovavano subito dei motivi d'interesse per spiegare quel passo, non mancarono di accusare anche il Croto (che Lutero nella sua ruvida maniera chiamava dott. Kröte = rospo), affermando che egli s'era fatto nuovamente cattolico per vivere in panciolle: i più moderati poi dicevano che, stanco della lotta, si era ritirato per darsi tutto agli studî scientifici. In parecchi scritti, — e il numero di essi dice da sè quale importanza si attribuisse a quell'avvenimento, — si cercò di contrapporre il vecchio umanista, che come tale doveva essere nemico della Curia romana, al nuovo cattolico, e dopo aver rilevato l'incompatibilità di entrambi, si considerava come dimostrata la mancanza di carattere nel neofita. E tuttavia egli non aveva fatto se non ciò che fecero tutti i più illustri umanisti, aveva dichiarato apertamente che l'indirizzo preso dalla Riforma non corrispondeva al suo ideale, in parte perchè, invece di una Riforma discussa e adottata da

tutti, non s'erano fatti se non dei cangiamenti ad arbitrio di un solo e con ciò si era lasciato ad ognuno il diritto di prendere in esame le nuove dottrine, in parte perchè per lo più s'era portata la questione sulle forme esteriori, ma ciò che dà valore intimo all'uomo, la morale, era rimasta intatta, od anche s'era peggiorata. Contro tali considerazioni storico-filosofiche e morali era facile sollevare violente declamazioni per contrapporre il guasto della vecchia chiesa alla « libertà dell'uomo cristiano », declamazioni, nelle quali si evocava l'ombra di Hutten, affinchè « risoluto e violento come era e nemico giurato di ogni impostura, umiliasse quell'impudente ipocrita appunto nel momento che ardeva l'incenso nel servizio divino e insieme con lui tutti i cantori del coro », ma era un grande errore l'evocare Hutten, il quale, se fosse vissuto più a lungo, coerentemente alle proprie idee non avrebbe arrecato grande gioia ai rigidi protestanti, ed era poi cosa al tutto ingenerosa l'accusare di ipocrisia un uomo, che si avrebbe volentieri veduto nella propria schiera, pel solo motivo che era divenuto un avversario.

Quando lo scritto contro il Croto fu pubblicato da uno di Erfurt o che stava in stretti rapporti con quelli di Erfurt, chiunque ne fosse l'autore, Giusto Jonas o il Menio, il sodalizio erfurtiano si era già sciolto da lungo tempo, Hutten era morto, il Muziano, che n'era il capo, era scomparso, gli altri membri erano andati altrove, o se pure erano presenti, non erano che gli avanzi di un passato glorioso rimasti a rimpiangere nella loro impotenza l'antico splendore.

CAPITOLO SESTO.

Sodalizi letterari. Diffusione generale dell'Umanismo.

Ancora parlando delle università, specialmente di quella di Erfurt, si nota il fatto, che accanto alla società chiusa del vecchio corpo insegnante sorge una nuova e libera associazione composta per lo più di giovani, i quali mirano ad abbandonare la « vecchia strada » e a mettersi su una nuova. Queste libere associazioni (*sodalitates literariae*) non si restringevano però alle sole università, nè in generale ad una città determinata, ma avevano diramazioni in quasi tutta la Germania. Fra esse due emergono principalmente, la Renana e la Danubiana.

La associazione Danubiana ha strettissime attinenze con l'università di Vienna, la più antica in Germania, dopo quella di Praga, fondata nel 1365, quasi rampollo di quella di Parigi con particolare prevalenza della facoltà teologica. Ma non ostante l'opposizione dei teologi, — uno di questi, lo Säldner, ci è già noto, — l'Umanismo vi era penetrato assai per tempo; lo studio della lingua latina promosso dagli umanisti vi prosperò talmente, che ancora nel 1499 i rettori dell'università pretendevano dagli studenti, che non si accontentassero delle produzioni della lingua volgare, perchè da esse non poteva attingersi nessun solido sapere. Ciò non ostante, M. Giovanni Heckmann, quando nel 1510 fu rettore, sebbene fosse stato da Giovanni Eck chiamato pazzo e sofista e minacciato di aver ostili il Reno, il Danubio e il Neckar, osò impedire ad un poeta di tener lezioni intorno alla metrica e minacciarlo della prigione, in parte perchè aveva disobbedito al rettore,

in parte perchè era stato tanto ardito, senza essere nemmen baccelliere, di dare del tu a lui, al maestro! (« Quod simplex socius deberes tibisare unum rectorem universitatis qui est magister noster », come dicono le *Epistole degli uomini oscuri*: infatti i seguaci del latino medievale non sapevano risolversi ad abbandonare il *vos*, che è barbaro, e ad adottare il classico *tu*).

L'associazione Danubiana può produrre un documento ufficiale e spiega pure una certa ufficiale attività. Il documento è una edizione curata dall'associazione della Cosmografia di Lucio Apulejo (1497), alla quale vanno unite alcune poesie di diciotto membri della associazione, che, se non tutta, ne rappresentano almeno la maggior parte. Se si considera l'elenco dei soci, si nota il fatto singolare, che ha la sua spiegazione nelle intime attinenze dell'associazione con la Corte, che i poeti non sono giovani, ma uomini maturi che tengono uffici e dignità, e che, contrariamente agli usi degli umanisti, si designano con tutti i loro titoli di « segretario imperiale, medico di corte, dottore in legge », ecc. non solo, ma si dànno anche le loro qualifiche scientifiche di matematico, teologo, ecc.. e quando non possono dir altro di sè, si qualificano come pedagogisti.

L'attività ufficiale dell'associazione è rappresentata da un piccolo gruppo tolto dal seno di essa, e che l'imperatore Massimiliano pose in rapporto diretto con l'università: esso è il collegio dei poeti e dei matematici creato da lui nel 1501. Si componeva di quattro insegnanti dell'università, stava sotto la presidenza dell'eventuale rappresentante della poesia, aveva l'incarico di « restaurare l'eloquenza del tempo passato » e godeva il privilegio di accordare ai giovani che studiavano l'arte poetica e l'eloquenza nell'università di Vienna, dopo un accurato esame, il desiderato alloro poetico.

Tra i membri dell'associazione Danubiana ci accontenteremo di nominarne tre, un poeta, un oratore, un matematico. Il matematico è Giorgio Tannstetter di Rain (*Collimitius*, Rain, = confine = *limes,* 1482-1535), uomo assai stimato tanto nella facoltà artistica, quanto in quella di medicina, alla quale più tardi appartenne rivestito della più alta dignità, avuto in gran conto quale medico di parecchi imperatori, adoperato in missioni politiche e sollevato al patriziato pe' suoi grandi meriti. Egli era anche astronomo, e come tale fu raccomandato al papa Leone X per

la correzione da lui progettata del calendario, alla quale prese parte esponendo un suo parere: pubblicò altresì diversi calendari (effemeridi), ma, come la maggior parte degli astronomi di quel tempo, fu intinto anche qualche po' di astrologia. E per questa sua scienza astrologica fu tanto stimato, che perfino sulla sua lapide sepolcrale fu lodato per « sapere dai segni celesti predire il futuro »: le sue profezie erano accolte con grande fede dovunque, dopochè aveva predetto la morte dell'imperatore Massimiliano precisando perfino il giorno: quando nel 1523 corse la voce, che egli dalla costellazione planetaria dell'anno seguente aveva predetto la caduta della città di Vienna, dovette disdirsi pubblicamente per distruggere il panico che regnava in tutti. Ma più che con questi sogni il Tannstetter contribuì al progresso della scienza con l'aiuto che prestò ai disegni storico-geografici dell'imperatore e pe' suoi tentativi, abbastanza isolati a quel tempo, in favore della cartografia e della geografia fisica.

Il poeta è Giovanni Crachenberger, che dal 1499 sino al 1508 fu presidente dell'associazione e nel 1511 viveva ancora. Parendogli troppo barbaro il proprio nome tedesco, egli si chiamò con quello più armonico di Pierio Gracco, scrisse versi latini e si occupò principalmente di autori latini, ma, non ostante questa sua predilezione per l'antichità e la trasformazione prettamente umanistica del nome, non escluse altri studi, a segno che aveva intenzione di scrivere una grammatica tedesca.

Chi ci dà quest'ultima notizia è l'oratore dell'associazione, Giovanni Spiesshaimer (*Cuspinianus*, 1473-1529), sino dal 1496 *lector ordinarius artis oratoriae* nell'università di Vienna, ma occupato anche in parecchi altri uffici e vivendo in immediata prossimità dell'imperatore. Infatti Massimiliano lo aveva caro e gli diede una quantità di incarichi. Ora lo mandò come ambasciatore in Ungheria e in Polonia, per stringere due alleanze mediante due matrimoni tra principi delle due case di Absburgo e d'Ungheria, ora lo nominò prefetto imperiale della città di Vienna, affinchè curasse gli interessi della corona in una città tanto facile alle agitazioni. Egli poi amava l'imperatore non già nella pomposa maniera ostentata degli altri umanisti, ma di vero cuore e con sincera devozione, tanto che nel suo *Diario,* che del resto non contiene che brevi dati intorno alla sua vita, designa come funesto e luttuoso l'anno in cui morì il suo signore. Oltre a quegli

accenni all'imperatore, in quel diario non notansi che alcuni pensieri religiosi, perchè il Cuspiniano era devoto, ligio alla vecchia fede, alla quale verso la fine della sua vita si strinse con doppio fervore, dopo essersi per un momento accostato alle novità protestanti. Ma il *Diario* non è l'unico frutto della sua attività letteraria, poichè alla vastità delle sue cognizioni corrispondeva anche una grande versatilità come scrittore. Infatti egli non era soltanto oratore e diplomatico (ciò che importava un buon corredo di cognizioni giuridiche e politiche), ma anche filologo, poeta e medico. Ma in questi tre ultimi rami egli non si solleva al disopra della mediocrità comune agli umanisti: egli è un coscienzioso editore e commentatore degli antichi autori latini, ha appreso da essi l'uso degli antichi metri e si sforza di mettere insieme tutto ciò, che gli antichi hanno dei loro medici più illustri. Ma ciò che costituisce un pregio speciale del Cuspiniano sono i suoi lavori storici. Essi in parte consistono in pubblicazioni di storici medioevali, che sino a quel tempo non si conoscevano se non da pochi nei loro manoscritti, in parte sono lavori suoi proprî, nei quali si parla dell'antichità, del medio evo e del tempo moderno. Al suo tempo egli consacra, oltre al *Diario* già menzionato, una storia del così detto Congresso di Vienna del 1515, vale a dire dell'incontro avvenuto a Vienna dell'imperatore coi re di Ungheria, di Polonia e di Boemia. Del medio evo si occupa l'opera sua principale, *Austria,* storia dell'Austria dai margravi di Babenberg sino alla morte di Massimiliano, accompagnata da un' ampia descrizione geografica. Secondo il disegno primitivo dell'autore quest'ultima doveva essere corredata di carte e piani, contiene ricchi materiali raccolti con la più scrupolosa diligenza, e sebbene non abbia un grande valore critico, ha osservazioni acute e giudiziose, in guisa che, ad esempio, nega le tradizioni favolose della casa di Absburgo e non ammette i pretesi privilegi di Cesare e di Nerone, ai quali allora molti credevano. Ciò che *l'Austria* era pel medio evo della Germania, dovevano essere per le antichità e per la storia generale d'Europa le due opere *De consulibus* e *De Caesaribus.* Vero è che la prima è piuttosto una compilazione di scritti rari e importanti con ampli commenti dell'editore, e la seconda mira piuttosto ad uno scopo pedagogico, mettendo sott'occhio, come in uno specchio, alle future generazioni e specialmente ai futuri regnanti le virtù, che adornano un principe

e i vizî, che lo rendono spregevole; ma ambedue sono lavori di grande diligenza, messi insieme d'ogni parte con l'aiuto di dotti amici, e attestano la grande erudizione del Cuspiniano, la sua venerazione per l'antichità e il suo amore alla patria.

Fra le poesie non molto numerose del Cuspiniano havvene una « all'eccellente Giovanni Fuchsmag, segretario imperiale, benemerito delle scienze e fautore delle muse ». Questo Fuchsmag (*Fusemannus*, 1450-1510), filologo e storico, diplomatico al servizio del duca Sigismondo del Tirolo e più tardi di due imperatori, segnalatosi più volte nelle Diete e nelle ambascerie, valido aiuto di Massimiliano ne' suoi studî scientifici, è meno interessante pe' suoi proprî lavori, che sono trattati di cronologia e di numismatica ed una storia di Carlo il Temerario rimasta inedita, che non pei lavori che seppe indurre gli altri a fare. I membri dell'associazione Danubiana per questa sua abilità, ed anche perchè con le sue strette attinenze con l'imperatore fu loro utile o almeno poteva esserlo, lo consideravano come il loro speciale mecenate. Perciò gli fu dedicato il libro pubblicato dall'intera associazione intitolato: *Epitome de mundo* di Lucio Apulejo, con questa iscrizione abbastanza esagerata: « chi fra gli uomini più segnalati della Germania spiegò maggior zelo di te nello studio delle due sfere del cielo? Chi è più dotto di te riguardo al numero e alle proporzioni dei corpi terrestri e celesti nel firmamento? Chi più in grado di te di parlare di popoli e Stati, di città, mari e fiumi? E chi più esperto di te intorno alle varie specie d'animali e di uomini, e alla loro diversità secondo le diverse plaghe e i diversi climi, nei quali vivono? »

Ma il Fuchsmag si eresse da sè il più singolare dei monumenti. Al pari del Göritz, egli chiese ed ottenne dagli amici alcune poesie e le riunì in una raccolta. Se l'italiano mirava principalmente alla glorificazione dei santi, il tedesco intese di glorificare principalmente gli studî umanistici; alla lode entusiastica del papa qui corrisponde un encomio non meno vivo dell'imperatore, e il grido trionfale esagerato dei meriti del compilatore è comune a tutte e due le raccolte. Per contrario si parla poco dell'amore, il tema eterno di tutte le altre poesie latine, e molto di cose sacre, — il poeta addirittura si dice *monachus*, — e di profane, di storia e di politica: si mette in rilievo il sentimento nazionale tedesco di fronte all'estero; s'incontrano poesie d'occasione d'ogni

specie, « congratulazioni » ed elegie funebri, quali un poeta del secolo XVII sapeva fare, argomenti poco poetici, come i digiuni annuali dello svizzero Clausio: qualche altro scrive versi addirittura prosaicamente per averne denaro. Non bisogna però immaginarsi che qui si tratti soltanto di poeti mendicanti, poichè fra essi vi sono anche uomini di valore, per esempio, Giovanni Reuclino, e appunto col loro contributo la raccolta assunse il carattere di un quadro vivo e parlante dell'associazione viennese di quel tempo.

Reuclino però non appartiene al gruppo viennese. Egli ha scritto la sua poesia, — un'ode funebre per la morte di Federico III, — nell'occasione di un viaggio diplomatico, ma la sua patria è la Svevia, e siccome egli dimora più presso il Reno, che presso il Danubio, si trova a contatto più con l'associazione Renana (*sodalitas literaria Rhenana*), che non con la Danubiana. L'associazione Renana ha la sua sede in Heidelberg, ma non era punto vincolata a quel luogo. Essa aveva i suoi membri non solo nell'immediata vicinanza del centro, come, per esempio, a Worms, ma in tutta la patria tedesca, nella Svevia e nella Franconia. Norimberga, Ratisbonna e Friburgo vi erano rappresentate da membri zelanti, se anche non molto ragguardevoli; Augusta vi mandò il suo benemerito Corrado Peutinger, il quale, appunto perchè non era dotato di grande ingegno creativo, doveva apparire come uno dei soci più ragguardevoli di una tale associazione, eccitando i colleghi alle ricerche e alle collezioni e additando con gioia e con le idee ristrette di un raccoglitore i suoi pochi materiali. Come l'associazione Danubiana aveva un protettore nell'imperatore, così la Renana n'ebbe uno nell'elettore palatino Filippo, il quale però era tale soltanto nelle forme esteriori, mentre l'imperatore partecipava all'associazione anima e corpo. Come quella, così anche la Renana contava nel suo seno matematici e poeti, maestri di scuola e impiegati, e dava mano ad imprese comuni, come, per esempio, la pubblicazione fatta con fondi raccolti a Norimberga delle opere della monaca Hrotswitha, che die' molto da fare ai soci e divenne argomento di corrispondenze epistolari durate a lungo. Il capo venerato dell'associazione era Giovanni Dalburg, vescovo di Worms (1445-1503).

« Tra i filosofi egli era un Platone, tra i musicisti un Timoteo, tra gli oratori un Demostene, tra gli astronomi un Firmico, tra

i matematici un Archimede, tra i poeti un Virgilio, tra i cosmografi uno Strabone, tra gli ecclesiastici un Agostino, tra i devoti un Numa Pompilio ». Con queste parole Giovanni Trittemio esalta il presidente e censore dell'associazione Renana. E come di questo si magnificano le doti interne, così di altri, per esempio, di Celtes, si celebrano i pregi esterni: la sua bella e svelta figura, vanto antico della sua casa; i valorosi antenati, che sono uno splendido modello pel discendente.

Giovanni von Dalburg aveva cominciato i suoi studî ad Erfurt, li aveva continuati in Italia, dove aveva conseguito la laurea dottorale, e s'era stretto in intime relazioni con personaggi illustri, osservando e studiando le diverse manifestazioni della vita intellettuale. Tornato in Germania era divenuto vescovo di Worms (1482) e in tale ufficio ebbe da disimpegnare varî e spesso difficili affari ecclesiastici e pastorali e divenne uno dei più cari ed influenti consiglieri del suo principe, l'elettore palatino, per incarico del quale e dell'imperatore Massimiliano intraprese parecchi viaggi diplomatici nella Svizzera, a Roma e a Parigi. Ma, per quanto vi attendesse coscienziosamente, egli non considerava questa attività politica come lo scopo supremo della sua vita; aspirava invece somigliando ai principi italiani tanto ecclesiastici che politici grandemente da lui ammirati, a divenire piuttosto un Mecenate, che un Augusto. Fondare e arricchire biblioteche, — delle quali possedeva più d'una, e precisamente a Ludenburg e ad Heidelberg —, vivere in continuo contatto coi dotti, tra i quali ebbe carissimi Rodolfo Agricola e Giovanni Reuclino, coi quali non si valse della nobiltà della sua nascita e dell'alta sua posizione se non per beneficarli, attendere col massimo zelo agli studî, tali erano le occupazioni, dedicandosi alle quali egli credeva di adempiere allo scopo supremo della sua vita. Fu anche scrittore. Fra i suoi scritti il Trittemio ne nomina, oltre le inevitabili orazioni, poesie e lettere, quattro, il cui titolo — poichè di più non se ne sa — è caratteristico per dare un'idea dello sviluppo intellettuale dell'uomo. Uno di essi, *Sulla moneta,* non era certamente un trattato di economia nazionale, ma una ricerca archeologica sulle monete romane, quale era conforme allo spirito indagatore di quel tempo; un altro, *Sull'origine della nobiltà,* nato forse sotto l'influenza delle idee liberali dei teorici italiani, è doppiamente importante, poichè qui non è un borghese

Corrado Peutinger.

Dal dipinto di Cristoforo Amberger (1490-1563). Augusta, Bibliot municipale).

che parla della classe da lui detestata, ma il discendente di un illustre casato, che parla della propria casta; il terzo, *Sui segreti misteri dei numeri,* senza dubbio mistici enigmi provocati dagli enigmi cabalistico-neoplatonici di Reuclino, che, come sappiamo, aveva una grande influenza sul Dalburg. Infatti, anche il quarto libro, *Raccolta di alcune migliaia di parole greche e tedesche, che in ambedue le lingue hanno lo stesso significato,* che del resto difficilmente deve essere stata così ricca, come appare dall'esagerata relazione del Trittemio, deve considerarsi come scritto per impulso di Reuclino tanto zelante per la lingua greca, e non ostante le strane etimologie, che mostrano una scarsa cognizione della lingua, e una certa boria nazionale, che doveva figurarvi, fu certamente un'impresa degna di encomio.

In intime relazioni con l'associazione Renana visse il Mago del sud, Giovanni Trittemio, una delle figure più caratteristiche dell'epoca del Rinascimento, falsificatore della storia ed alchimista, astrologo e politico, teologo ed umanista.

Egli nacque nel 1462 e morì nel 1516. Nel 1482 entrò nel convento di Sponheim, divenne ancora nell'anno seguente abate, scandolezzò col suo continuo studiare i monaci, che osteggiavano la cultura, perciò nel 1507 rinunciò alla sua carica, dopo che vide di non poter vincere, non ostante un lungo viaggio, quell'avversione e visse sino alla sua morte in qualità di abate del convento de' benedettini di S. Giovanni di Würzburg.

Quel viaggio, dal quale indarno egli aveva sperato di vedere ripristinata la pace nel convento, lo aveva condotto a Berlino dal margravio Gioachino, gran fautore degli umanisti. Il viaggio fu per lui senza frutto, poichè la Marca Brandeburghese gli apparve sterile materialmente e moralmente; nel viaggio di ritorno incontrò Fausto il taumaturgo, Giorgio Sabellico Fausto, come il Trittemio lo dice, ma non potè avere nessun colloquio con lui, perchè, come egli narra in aria trionfale, Fausto fuggì da lui. Diciamo in aria trionfale, poichè il Trittemio in quel negromante ed astrologo vedeva un concorrente, ed egli si riteneva come un mago e come tale fu dai contemporanei e dai posteri creduto. Parecchi racconti accreditavano queste sue facoltà soprannaturali. In via privata si diceva, che egli aveva predetto a Guglielmo von Grumbach, che egli sarebbe stato o grandemente utile, o grandemente dannoso alla sua patria, e in quest' ultimo caso

avrebbe scontato le sue colpe con una morte spaventevole; ma ancor più singolare è il fatto, che in una osteria, dove non era nulla da mangiare, picchiò alla finestra e tostamente dal di fuori, come per forza magica, comparve un pranzo completo: finalmente abbiamo qualche cosa che richiama le evocazioni leggendarie di Fausto, nel fatto che egli fece magicamente apparire all'imperatore Massimiliano l'estinta sua consorte Maria con tale rassomiglianza, che non le mancava nemmeno il neo nero, che aveva nel collo. Queste leggende e dicerie furono provocate dal Trittemio stesso co' suoi scritti intorno alle scienze occulte e specialmente con la sua *Steganografia*. La forma, nella quale quest'opera apparve nel 1606, non corrispondeva interamente al programma pubblicato dall'autore nel 1499; ma questa sconcordanza non ci autorizza a mettere in dubbio l'autenticità dell'opera stampata, e ci obbliga soltanto a considerare quel programma come l'assoluta volontà dell'autore. Nel primo libro egli voleva dare cento specie di scritture segrete, che non erano conosciute se non dai due corrispondenti, ma riuscivano indecifrabili a tutti i non iniziati; nel secondo voleva insegnar l'arte per mezzo di un messo, ma in modo, che questo stesso non comprendesse nulla di ciò che comunicava, od anche comunicar le notizie ad una grande distanza senza bisogno di messo alcuno; il terzo libro doveva insegnare a far intendere in due ore la lingua latina a chi non la conosceva affatto. Finalmente nel quarto doveva mostrarsi il modo di comunicare agli iniziati il proprio volere senza parole e gesti, anzi ad occhi chiusi in presenza d'altri, senza disturbare un atto contemporaneo del maestro segreto o d'altri. Tutti questi fenomeni il Trittemio pretendeva di averli appresi per mezzo di una rivelazione, che egli credeva divina.

Non ostante queste credenze superstiziose, il Trittemio non era un incredulo, anzi, a somiglianza di un oratore sacro, parlava delle miserie della vita umana, inveiva, a somiglianza di un rigido moralista, contro la depravazione del clero regolare e secolare, e da buon cattolico proclamava l'inviolabilità del papa, basandosi su quelle parole della Bibbia, che dicono: « non insolentire contro gli Dei ». E d'altra parte la foga vertiginosa de' suoi pensieri non gli impedì di osservare attentamente le cose di questo mondo, di studiare, oltrechè la vita degli spiriti, anche quella del proprio spirito, di amare i libri e di occuparsi con ogni zelo degli studî

storico-filologici, nei quali in quell'età si segnalava in modo particolare. Ma anche nei lavori di questa specie, nel Catalogo degli autori ecclesiastici, nel Prospetto dei celebri scrittori della Germania, degli scienziati dell'ordine carmelitano e benedettino, non poteva spogliarsi interamente de' suoi delirî, — nei quali del resto illudeva gli altri, più che egli stesso non fosse illuso. — In tutte queste opere, per quanto anche fossero utili come lessici letterarî e come i primi tentativi di questo genere, ed altresì come notizie di un contemporaneo bene informato e come frutto delle letture di un investigatore diligente, trovansi non pochi dati erronei. Infatti il Trittemio non è uno storico, che cerchi soltanto la verità, ma cerca invece la conferma delle sue idee predilette, indifferente se sieno più o meno vere, mira ad esaltare il proprio tempo a spese del passato, a magnificare la Germania di fronte alle nazioni estere, a levare a cielo gli ordini ecclesiastici a spese dei laici. In una tale tendenza vi è il germe di una vera falsificazione della storia.

Questa falsificazione è manifesta nelle sue opere storiche. Tre di esse meritano speciale menzione: la Storia della Badia di Sponheim dalla sua fondazione sino alla fine del priorato del Trittemio, con particolare riguardo ai più importanti avvenimenti della storia tedesca; la grande Cronaca del convento di Hirschau (*Annales Hirsaugienses*) dall'830 al 1513, che a torto porta nel frontispizio il nome del convento, poichè in realtà è una storia universale in vaste proporzioni; una Cronaca dei Franchi, la quale in tre volumi doveva essere il racconto delle gesta dei Franchi dal 440 avanti Cristo sino al 1514, ma in realtà non è che un breve compendio del primo millennio di questa storia. Tutte e tre queste opere, in quanto non si riferiscano all'epoca in cui visse l'autore e in queste parti attingano a fatti di cui l'autore stesso fu testimonio e parte, sono compilazioni di fonti già conosciute. Nel giovarsi di queste fonti il Trittemio non procede obbiettivamente, nè è troppo veridico, e perfino delle fonti manoscritte, come il *Codex Hirsaugiensis,* che è una raccolta di document del medio-evo, che poscia fu stampata, egli si vale con singolari omissioni, aggiunte e trasformazioni. Anche di fronte alle sue fonti egli non abbandona le sue predilezioni, vuole narrar cose edificanti a' suoi confratelli e difendere da ogni accusa i membri dell'ordine vicino dei domenicani. Zelante avversario de' Giudei,

egli li accusa di uccidere i fanciulli cristiani, quantunque nelle sue fonti avesse trovato la notizia, che l'inchiesta ordinata in proposito dall'imperatore non avesse scoperto nulla di certo rispetto ad una tale accusa, e non ostante che in un altro luogo avesse osservato, che le persecuzioni contro i Giudei erano derivate non tanto da zelo per la religione cristiana e la giustizia, quanto dalla cupidigia di impadronirsi del danaro dei perseguitati. Come ecclesiastico egli giudica sempre i capi della chiesa in senso favorevole e, descrivendo le lotte fra gli imperatori ed i papi, tiene sempre per questi ultimi; anzi, prima per motivi ecclesiastici, e poscia anche per gretto patriottismo nazionale, egli è contrario alla unione della dignità regia tedesca con la dignità imperiale romana, e mostra con molta eloquenza i danni, che derivarono da tale unione. Per istabilire che il monastero di Hirschau ebbe un'epoca di splendore ed ebbe da tempo antichissimo attinenze con Fulda, inventa un cronista fuldense Meginfrido, che sarebbe morto nel 1010: per accreditare l'antica favola della derivazione dei Franchi da Troja e per magnificare alcune gesta leggendarie dei Franchi nel primo secolo dell'èra cristiana, che possono degnamente stare a fianco di quelle dei Romani, e per accrescere la gloria dei Tedeschi nel primo tempo della loro comparsa, egli inventa lo storico Unnibaldo, che, vivendo ai tempi di Clodoveo, e attingendo da antiche fonti andate perdute, avrebbe scritto la storia dei tempi più remoti del regno dei Franchi. Meginfrido ed Unnibaldo non sono che creazioni della fantasia del Trittemio; nessuno, fuorchè lui, ne ha veduto i manoscritti, e del codice di Unnibaldo, che avrebbe dovuto essere a Sponheim, non si ha notizia se non a Würzburg, nè all'imperatore Massimiliano, che era desiderosissimo di conoscere un documento così glorioso per la Germania, non fu data se non una meschina risposta evasiva. Oltre a ciò la falsificazione è così grossolana, che il Trittemio stesso trovò necessario di salvarsi col dire che il manoscritto era difficile a leggersi e che forse vi abbondavano le interpolazioni: del resto la frode era così facile a scoprirsi, che perfino in quell'epoca assai credula fu sospettata da taluno, per esempio, da Ermanno von Neuenaar, dopochè già il Beato Renano aveva avvertito di guardarsi bene dai pazzi sogni del preteso scrittore franco e il Wimpheling aveva accusato il Trittemio di inesattezze e di superficialità.

Ora questo stesso Trittemio, questo ciarlatano e falsario smascherato, è un uomo di molta dottrina, un enciclopedico versato in tutte le discipline, che l'Umanismo apprezzava; soltanto lo scriver versi gli sembrava una occupazione puerile e appena concedeva che fosse un esercizio degno di un uomo adulto il comporre qualche elegia funebre o qualche epitaffio. Non ostante questa differenza essenziale tra lui e gli altri rappresentanti dell'Umanismo, egli ha intime relazioni con gli uomini della nuova scuola, è discepolo degli uni, maestro degli altri, ed amico di molti soci dell'associazione Renana, poichè la sua massima è quella di essere amico di tutti.

Gruppi minori di umanisti s'erano formati in parecchi luoghi. La differenza tra essi e le due associazioni già menzionate consisteva principalmente in questo, che quelli erano vincolati ad un luogo determinato; ma s'accordavano invece con queste nello zelo con cui coltivavano gli studi umanistici e nella venerazione che professavano verso i loro capi. Tali gruppi non avrebbero dovuto formarsi nelle città, dove esistevano scuole ed università, eppure vi si formarono assai più facilmente, che altrove. Tali sono i gruppi di Ingolstadt, il cui capo era lo storico Giovanni Aventino, del quale si parlerà più innanzi; di Basilea, il cui capo era il già menzionato Bonifacio Amerbach, ma che riceveva il maggiore impulso dalla venerazione, per vero esagerata, per Erasmo; di Schlettstadt e di Strasburgo, alla cui testa stava Giovanni Wimpheling e di cui erano membri i dotti già da noi conosciuti di queste due città tanto favorevoli all'Umanismo.

Se poi si vogliono allargare le indagini, come ha fatto C. Hagen, a tutta la Germania d'allora, si troverà che in ogni città vi erano uomini devoti alle nuove dottrine. Ve n' erano di tutte le età e di tutte le condizioni, e tutti insieme formavano una grande lega segreta, che non era tenuta insieme da distintivi, statuti e ceremoniali, ma da un vincolo assai più forte di comuni aspirazioni e scopi. Una viva corrispondenza, che teneva luogo di ogni altra specie di ricreazione, e la smania di viaggiare innata nei Tedeschi, e che allora, non ostante le molte difficoltà materiali, prese vaste proporzioni, servivano a ravvicinare fra loro i lontani.

Ma se si volesse dare l'elenco di tutti (nè potrebbe garantire di darlo completo neanche il più profondo conoscitore del periodo dell'Umanismo), sarebbe impresa che non avrebbe nessun valore,

fuorchè statistico, e accumulando nomi sopra nomi non farebbe che generar confusione nella mente del lettore. Perciò io mi accontenterò, per dare un'idea della diffusione dell'Umanismo, di raccontare un aneddoto e di delineare la vita di un uomo solo.

L'aneddoto più volte riferito è il seguente: a Boppard sul Reno viveva un certo Eschenfelder, impiegato di dogana, che latinizzando il suo nome (*Cinicampianus*) die' a conoscere che apparteneva all'associazione degli umanisti. Egli ebbe la fortuna di vedere una volta, nel luogo dove dimorava, Erasmo nell'occasione che questi fece un viaggio sul Reno, e di questa fortuna era così contento, che non gli bastò di vedere l'uomo che venerava, ma non ebbe pace sino a che non lo condusse in sua casa e lo presentò a' suoi parenti ed amici. Egli calmò i nocchieri, che incalzavano per la partenza, con una larga distribuzione di vino, e promise loro altresì di esentuarli da ogni tassa doganale nel loro ritorno, purchè gli avessero ricondotto Erasmo. Questi, che non senza compiacenza racconta la storiella, aggiunge la sua massima prediletta: « quanto non sono cattivi i monaci, mentre invece gli stessi gabellieri coltivano le belle lettere! ».

Che questa massima non colpisse nel vero, lo mostra l'esempio di un uomo, che, quantunque vivesse in un convento appartato, cercò di avvicinarsi personalmente agli umanisti e si accinse a comunicare ad altri le idee umanistiche. Questi era Niccolò Ellenbog, monaco nel convento di Ottobeuern (1481-1543). La missione del suo ordine, di diffondere utili cognizioni, egli la intese nel senso più elevato, di fare degli ecclesiastici i rappresentanti principali della cultura intellettuale. Conformemente a ciò, fondò nel suo convento una tipografia ed una scuola superiore, con lo scopo evidente di fare dei frequentatori di questa degli uomini *trilingues*. Egli stesso conosceva tre lingue; ne' suoi scritti e nelle sue lettere si serviva con facilità e maestria, non però con eleganza classica, del latino, compiacendosi di intercalarvi sentenze greche ed ebraiche, che con grande studio aveva cercato di appropriarsi, — (ma quanto all'ebraico egli dovette attendere parecchi anni prima di poter avere una Bibbia ebraica e non potè acquistare cognizione delle lettere ebraiche se non per mezzo di una specie di combinazione). Egli aveva forse cominciato lo studio dell'ebraico nella speranza di realizzare i suoi sogni astrologico-cabalistici, poichè prestava intera fede ai delirî

dell'astrologia. In generale egli non era uno spirito superiore e spregiudicato, e i suoi orizzonti spesso non si estendevano al di là delle mura del suo convento. Era un teologo zelante ed un rigido monaco, ugualmente nemico degli sfrenati distruttori dei conventi e dei protestanti avidi di novità, scrisse lunghissimi trattati contro Lutero e i suoi seguaci, nei quali la violenza e l'enfasi tengono luogo di eloquenza e di buone ragioni: si occupò di storia, ma si restrinse a raccogliere notizie e monumenti, e tentò appena una compilazione a guisa di cronaca; e in generale andò a tentoni in diversi rami, senza raggiungere il proprio scopo e senza trovare molte volte la giusta via. Ciò non ostante egli è umanista anima e corpo, difende coraggiosamente contro i suoi confratelli ed altri monaci la causa di Reuclino, non si lascia indurre in errore dalle decisioni dell'università di Parigi, ed esprime il vivo desiderio, come scrive lui stesso, « di veder chiusa la maledica bocca de' suoi nemici, » non solo perchè turbano la quiete del suo spirito, ma anche perchè arrestano il libero progresso della scienza. Durante la sua vita godette pochi onori; ma quando vide una delle sue lettere a Reuclino stampata nella raccolta pubblicata da quest'ultimo delle « Lettere di uomini celebri, » fu pieno di giubilo, si compiacque moltissimo della parola *cubitus,* nella quale s'era latinizzato il suo nome tedesco di Ellenbog, e pare che con caratteri piuttoso illeggibili, come si vede ancora oggidì nella raccolta manoscritta delle sue lettere, giubilando egli abbia in lingua greca ed ebraica inserito una nota sul contenuto di una delle sue lettere: « nelle mani del mio diletto. »

Paragonate con le libere accademie d'Italia, le associazioni letterarie tedesche stanno molto al di sotto. Siccome i soci per lo più non vivono nello stesso luogo, esse mancano innanzi tutto di quel collegamento personale, che rende possibile l'influenza dell'uno sull'altro: oltre a ciò mancano di uomini, la cui direzione sia accettata da tutti senza contrasto, imperocchè lo stesso Dalburg non può sostenere il paragone con Cosimo de' Medici, col Bessarione e con Pomponio Leto; mancano per ultimo di quel pensiero direttivo, di quella tendenza determinata, che servono a distinguere fra loro le accademie italiane. Infatti, mentre la fiorentina emerge per lo studio della filosofia platonica, quella del Bessarione è fautrice degli studi ellenici, e la romana studia le antichità, le associazioni tedesche sono senza distinzione altret-

tanti asili dell'arte poetica e dell'erudizione, senza avere ciascuna in particolare una missione sua propria. Non per questo si deve credere che il loro cómpito unico e principale fosse la glorificazione reciproca dei loro membri. Al contrario, questi si consideravano come gente che aveva gli occhi rivolti ad una meta, ma non l'aveva ancora conseguita. E se inchinano volentieri l'orecchio alla lode, non si risentono, almeno i più ragionevoli, del biasimo quando sia fondato, si inviano reciprocamente i loro lavori prima di pubblicarli e invocano un giudizio imparziale, e finalmente progettano imprese comuni, benchè l'attuazione ne sia impedita dalle distanze materiali, in cui si trovano l'uno dall'altro. Tali imprese riguardano talvolta la classica antichità, che per le associazioni non meno che pei singoli individui era un indispensabile elemento di vita, ma, conformemente ai sentimenti patriottici, dai quali tutti sono animati, si volgono di preferenza all'epoca medioevale della Germania e cercano di scoprire opere storiche e poetiche tedesche, sebbene scritte in lingua latina, per mostrare che anche nei tempi della maggiore rozzezza i Tedeschi non furono mai completamente barbari. In tali ricerche non mancarono gli errori, — poichè i letterati novizi sono come i fanciulli, che s'afferrano alla prima cosa che loro si presenta, specialmente se abbagli per varietà e vivacità di colori, — ma il sentimento che li anima, è nobile e generoso; ingiuste sono dunque le accuse lanciate contro essi, quali volontari falsificatori, e immeritato il biasimo, di cui furono ricoperti.

L'anima delle due principali associazioni è un uomo, che può riguardarsi come uno dei più arditi ed instancabili apostoli dell'Umanismo, ma che in mezzo alla sua grande attività seppe serbare sempre una gran vena di buon umore e di spensierata sensualità, il poeta Corrado Celtes.

CAPITOLO SETTIMO.

Poesia e poeti.

Chiunque si faccia a considerare la letteratura dell'epoca del Rinascimento in Italia, troverà strano che tanti poeti, non ostante la grande perfezione a cui era giunta l'armoniosa lingua italiana, si servissero per le loro poesie della latina, e ripudiassero, quasi indegna di sopravvivere, quella, che pure era la lingua ammirata da tutta la nazione. Tali idee avrebbero potuto sembrar meno strane in Germania, poichè la lingua tedesca allora non era ancor giunta ad un tal grado di sviluppo da far nascere il desiderio di servirsene in poesia, e perchè anche il pubblico, che applaudiva alle poesie tedesche, non era quello, che il poeta avrebbe di preferenza desiderato. Ma, non ostante che i Tedeschi inclinassero alla lingua latina, le loro poesie rimasero al di sotto di quelle degli Italiani, e pochissime soltanto potrebbero sostenerne il paragone. Il motivo di una tale inferiorità non può ricercarsi in una minore attitudine poetica e nemmeno ascriversi alla più breve durata dell'Umanismo tedesco, che non permise di produrre nessun'opera veramente perfetta, ma è da cercare piuttosto nel difetto di senso estetico sia per la forma, sia per la sostanza della poesia. Già il Wimpheling, partendo da idee di utilità e di moralità, aveva posposto i poeti ai prosatori, e, seguendo l'autore suo prediletto Battista Mantovano, aveva definito la poesia « un modo di esprimersi legato da norme determinate e cospicuo per ornamenti speciali », facendo consistere l'essenza della poesia nel circondare di veli allegorici la verità. Il suo contemporaneo Se-

bastiano Brant in una nota incisione in legno rappresenta il poeta come un uomo già maturo seduto dinanzi ad un leggìo, sul quale giace un gran volume in foglio. Questo concetto, che nella prefazione della sua maggiore opera poetica lo obbliga a definire l'attività del poeta come un lavoro di compilazione seria e diligente, continua a prevalere presso gli umanisti: i teorici paragonano volentieri il poeta ad un'ape, che vola di fiore in fiore e, succhiandone il calice, tesaurizza il miele nell'alveare. L'antica sentenza, che i poeti nascono e non si fanno, sembra dimenticata; secondo l'opinione più comune, ognuno può diventare poeta per mezzo dell'arte, dell'esercizio e della imitazione (*arte, exercitatione, imitatione*).

Con tali norme ogni umanista tedesco scriveva versi e molti credevano di essere veramente poeti. Non pochi riuscirono in realtà buoni verseggiatori e nelle loro poesie non si nota ombra di sforzo; ciò non ostante, pochi meritano il nome di veri poeti.

Ma tale è senza alcun dubbio Corrado Celtes. Con più orgoglio che verità storica egli si chiamava « il primo poeta incoronato in Germania », ma è anche vero che egli poteva dirsi *poeta laureatus*.

Corrado Celtes Protucio (propriamente Pickel = scalpello, latinamente Caelites, Celtes, e in greco Protucius da πρὸ e τύκος) è nato il 1.° febbraio del 1459 nel villaggio di Wipfeld nella Franconia. Studiò dapprima a Colonia, poscia ad Heidelberg, indi, sebbene nè per l'età sua, nè per la sua cultura non sembrasse atto all'ufficio di maestro, insegnò in parecchie università tedesche, ad Erfurt, a Rostock e a Lipsia, e poi passò in Italia, di cui visitò le principali città in un giro di appena sei mesi, perfezionandosi nello studio del greco, acquistando manoscritti ed entrando in relazione con parecchi personaggi. Appena tornato in Germania, egli ottenne a Norimberga (il 18 aprile del 1487) l'onore dell'incoronazione come poeta, onore che sino alla fine della sua vita considerò come il più prezioso documento del suo valore poetico. Ma, ciò non ostante, egli non considerò come finita la sua educazione scientifica, e appunto per ciò si recò a Cracovia per completare le sue cognizioni di matematica e di astronomia. Colà cominciò a spiegare la sua attività come apostolo dell'Umanismo. Dovunque andava, cercava di stringere in lega tutti quelli che seguivano le sue idee e di guadagnare per mezzo

Corrado Celtes nell'atto di presentare all'imperatore Federico III le sue opere.

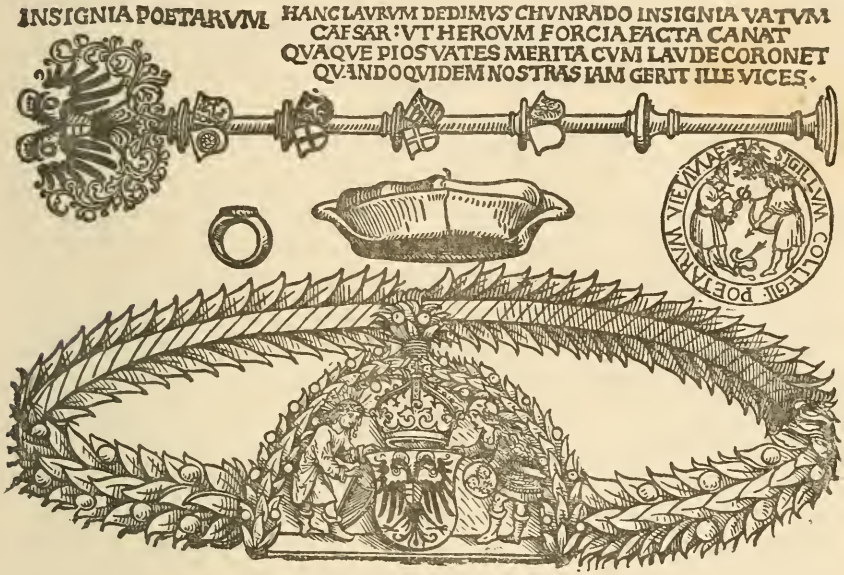
Incisione in legno di Alberto Dürer. Frontispizio delle *Opera Hrosvite illustris virginis et monialis Germane Gente saxonica orte nuper a Conrado Celtes inventa.* Stampato a Norimberga, 1504.

di queste leghe nuovi proseliti, in guisa che non solamente le grandi associazioni già descritte, la Danubiana e la Renana, ma anche altre minori fondate a Buda e a Cracovia sono da attribuirsi a lui: una quinta, che nel nord della Germania doveva avere la stessa importanza, che quelle avevano per le regioni orientali, meridionali e occidentali, una così detta *sodalitas albina baltica,* non riuscì a formarsi. Da Cracovia, dove dimorò due anni. egli intraprese ora il suo grande pellegrinaggio per tutta la Germania insegnando e poetando, senza però mai trattenersi a lungo in nessun paese. Nemmeno la ricca città di Norimberga, tanto pur favorevole all'Umanismo, non lo sedusse a restare, e la stessa inquietudine gli fece abbandonare l'università di Ingolstadt, nella quale era entrato due volte, nel 1492 e nel 1494, quale maestro di poesia e d'eloquenza; ma forse vi contribuirono anche l'incertezza della sua posizione e il malevolo contegno de' suoi colleghi, contegno che si rinnovò poscia nel 1497, quando egli per la terza volta vi riprese l'interrotto insegnamento. Perciò gli giunse assai gradito l'invito lungamente desiderato di recarsi a Vienna. Quivi trovò un campo assai ben preparato per la sua attività: egli era l'anima dell'associazione Danubiana, il capo del collegio dei poeti e dei matematici, la vita dell'università. Quivi attese a perfezionare le sue poesie, a pubblicare classici antichi e storici medioevali, ad ordinare la biblioteca di corte, e sopratutto poi a tradurre in atto il suo pensiero prediletto di una *Germania illustrata,* ossia di una grande descrizione storico-geografica della Germania. Quest'ultimo disegno però venne a mancare sino da principio, ed anche gli altri non si effettuarono se non in parte. La causa principale di ciò è da cercarsi nella circostanza che il Celtes eccitava bensì gli altri a lavorare, ma non lavorava, e quel che è peggio, con la sua vita disordinata e spesso anche scostumata logorò le poche forze, che gli erano rimaste. Non contava ancora cinquant'anni di età e sembrava già vecchio decrepito: un anno prima della sua morte, si scrisse egli stesso il proprio epitaffio: morì il 4 febbraio del 1508 e fu sepolto con grandi onori. Poco prima della sua morte aveva steso il suo testamento, nel quale lasciava alla facoltà artistica dell'università di Vienna i suoi libri e ciò che riguardava come il suo più prezioso tesoro, vale a dire il privilegio dell'incoronazione accordatogli dall'imperatore insieme alla sua corona d'argento.

Il Celtes ha piena coscienza del proprio valore e non lo dissimula. Egli sente di essere il primo a poetare latinamente in Germania, esorta la gioventù a seguirlo e a superarlo, si pone a fianco di Orazio e desidera, che le sue poesie in Germania ottengano lo stesso successo, che quelle del Venosino in Italia. L'imitazione di Orazio è evidentissima, egli usa perfino gli stessi metri del poeta antico e al pari di lui scrive quattro libri di odi, uno di epodi e chiude con un *carmen saeculare:* oltre a ciò, gli somiglia nell'impeto e nell'audacia e segue parecchie delle sue idee e dei suoi sentimenti. Nelle sue poesie egli è veramente lirico, e raramente intreccia alle liriche tratti epici e narrativi: nel genere epico e drammatico propriamente detto è assai debole e troppo pieno di reminiscenze antiche. Così nel *ludus Dianae* scritto in onore dell'imperatore, quando istituì a Vienna il collegio dei poeti e dei matematici, figurano gli dei e le dee della antichità, e nella Rapsodia, che il Celtes dedicò all'imperatore dopo la vittoria ottenuta nella guerra di successione della Baviera, Apollo e le nove Muse, Mercurio, Bacco coi Fauni e coi Satiri celebrano i meriti del trionfatore.

Il Celtes è il poeta dell'amore. Egli dice che l'amore è la sua unica malattia cronica. I quattro libri de' suoi *Amores* sono per la massima parte, se non anche esclusivamente, consacrati all'amore, ed anche nelle altre poesie, le odi e gli epigrammi, trovansi versi erotici, sebbene negli ultimi egli cerchi talvolta di assumere una intonazione alquanto più seria. Ma la sua musa non è casta e morigerata, anzi è scapigliata e non di rado licenziosa. Egli ama i piaceri, i tumulti, descrive con molta compiacenza i pregi esteriori della sua bella e narra con una evidenza, che fa stupire i lettori moderni, le gioie godute. Egli non è troppo fedele e costante ne' suoi amori, anzi raramente un poeta ha messo in pratica, al pari di lui, il proverbio: « altro sito, altra bella: » i suoi quattro libri degli Amori sono consacrati a quattro donne diverse, Asilina, Elsula, Gretula, Barbara; una volta egli dedica addirittura una poesia a Venere, nella quale fa menzione di tre amori, ed oltre a ciò vi sono anche altre eroine delle sue passeggere passioni. Infatti, come egli non si cura di esser fedele, così non esige neanche in ricambio nessuna fedeltà: ingannando le donne, che si danno a lui, non pretende nessuna costanza da esse. Una volta, sorpreso in flagrante dal marito o da un più fortunato ri-

vale di una delle sue amiche, dovette salvarsi saltando da una finestra, ma non le tenne il broncio a lungo, e dopo non molto tornò a lei accontentandosi di farle qualche lieve rimprovero. Per tal modo le sue poesie non esprimono sentimenti puri ed elevati, ma contengono splendide descrizioni, che spesso tirano al sensuale, come frutta bellissime, che al di dentro hanno il verme corrompitore e si sono maturate ai caldi soli del clima meridio-



Emblemi dei poeti di Corte.
Da una incisione in legno attribuita ad Alberto Dürer.

nale. Esse sono originali, perchè sono frutto della propria esperienza, e tuttavia si inclinerebbe a trovarvi un' eco di esemplari stranieri, forse del Petrarca: per lo meno anche nel Celtes torna a ripetersi il pensiero così spesso espresso dal poeta italiano, che la donna amata acquisterebbe fama per le sue poesie, che sarebbe nota ai posteri, e desterebbe invidia in tante altre venute più tardi.

Egli è uno spirito irrequieto. A quel modo che è incostante nelle sue affezioni, così va fuggendo da un paese ad un altro, raramente fermandosi in taluno, e non prendendo mai stabile dimora in nessuno. Per lui l'andare girovago è un bisogno, ed

esorta gli amici a fare altrettanto, riconoscendo in ciò un tratto caratteristico dell'indole propria, perchè egli ha necessità di vedere cose nuove, perchè ama di studiar la natura, perchè spera di acquistar fama con la sua comparsa in diversi luoghi, e perchè da vero apostolo, aggirandosi in varî paesi, cerca di diffondervi le nuove idee dell'Umanismo. Vero è che per cantar la natura gli manca l'ingenua sensibilità del figlio della natura; quindi, se scrive in lode della primavera o cose simili, col suo stile scolorito dimostra che il suo canto non prorompe immediatamente dal cuore commosso, ma è frutto di lenta riflessione, e col ricordare continuamente le antiche divinità, lascia intravvedere che ne ha attinto qualcha cosa di più delle semplici espressioni. Da vero figlio del Rinascimento, egli cerca la fama. « La morte, dice egli, riesce dolcissima, quando si sopravvive con gloria presso i posteri ». Ma la fama, alla quale aspira, non è quella che deriva dal saper ricordato il proprio nome dalla gente oscura o da quelli che fanno pompa di qualche titolo, ma dai veri dotti. Quanto ai titoli, egli non se ne cura affatto. Richiesto una volta di salutare un dottore ignorante, rispose: « dottori ne abbiamo abbastanza; abbiamo bisogno di dotti » (*doctos quaerimus, doctores plures habemus*). Ma chi è dotto? Anche su ciò abbiamo una sua risposta: « è un buon ingegno quello, che spiega gli scritti altrui; migliore è quello, che li traduce da lingue straniere; ottimo quello, che inventa qualche cosa di nuovo ».

Egli considera il poeta come il vero vaticinatore di nuove e grandi idee. Con versi veramente splendidi esalta la dignità della poesia e la posizione sublime e impareggiabile de' poeti. Egli sa benissimo, che per essi non vi è nessun posto adatto, perchè tutti sono occupati dai medici e dagli avvocati; la poesia non è tenuta in nessun conto, perchè « il gioco, il vino e Venere » dominano il mondo, ma non si lascia punto impaurire da queste erronee idee, si ride del consiglio datogli di abbandonare le muse al tutto « sterili », perchè non cerca un compenso a' suoi studî nel materiale guadagno, ma nella « dolce libertà » della mente e del cuore.

Tuttavia gli studî serî, ai quali si dedica, non gli impediscono di godere la vita: « noi vogliamo darci bel tempo, perchè ciò che una volta era nulla, tornerà nel nulla », così suona uno de' suoi detti, e in molte delle sue poesie torna più volte a ripetere, benchè

in tono men rassegnato, che si deve godere dei doni della natura. « Il sonno, il vino, l'amicizia, la filosofia » sono i beni dei quale si rallegra e si compiace di cantare. Veri brindisi nelle sue poesie se ne trovano pochi, benchè il dio Bacco fra le divinità pagane da lui invocate tenga un posto considerevole, ma ne' suoi canti è celebrata spesso l'amicizia, come in realtà gli abbelli anche la vita. Gli amici sono per lui quelli che gli procurano godimenti, ma sono altresì quelli che gli garantiscono l'esistenza. Egli non si perita punto di farsi vivo di frequente e con premura nella loro memoria, poichè è persuaso che i poeti hanno bisogno di mecenati, e talvolta dice che appunto per non averne avuto, ha scritto piccole cose e non ha mai potuto sollevarsi ad una considerevole opera d'arte (*legitimum poema*). Egli è grato per ogni dono ed esprime la sua gratitudine in versi vivaci e cordiali. Ma non ha sentimenti d'amicizia per quelli soltanto che lo beneficano, bensì per tutti coloro che nutrono sentimenti non diversi da' suoi, pei membri dell'associazione Danubiana e Renana, pei solerti patrizî di Norimberga e per taluni dotti, che vivono nella solitudine e tuttavia esercitano un grande ascendente sul popolo, come il Reuclino e il Trittemio. Questo vincolo d'amicizia non lega il poeta soltanto coi vivi, ma anche coi morti; egli esalta Alberto Magno, si gloria di essere un congiunto del grande Gregorio di Heimburgo e canta con entusiasmo le lodi dell'inventore dell'arte tipografica.

Questa lode nasce in lui innanzi tutto dal pensiero dei vantaggi, che quell'arte ha arrecato allo sviluppo della scienza, e poi da un sentimento di compiacenza, che quell'inventore sia un tedesco. Infatti il suo cuore è tutto per la Germania e pei Tedeschi. Le sue peregrinazioni hanno lo scopo di visitare la sua patria, i suoi canti d'amore sono divisi in quattro libri « secondo le quattro parti della Germania », egli dedica all'imperatore un prospetto di tutta la Germania come introduzione ad una grande descrizione poetica del territorio tedesco, che promette di dare, e concepisce il disegno di una grande epopea su Teodorico, che vuol servire principalmente a manifestare i suoi sentimenti patriottici. Quale precursore di tutti i poeti patriottici posteriori egli chiama i suoi connazionali alla guerra contro i Turchi, scrive in poesia una polemica tra Venezia e la Germania, nella quale profetizza a quest'ultima la vittoria, non ostante la forza considerevole e i santi

patroni della prima, sconsiglia i Tedeschi dallo studiare in Italia e invita gli studiosi italiani ad andare in Germania, specialmente i giuristi, perchè l'imperatore è il rappresentante e il custode di tutto il diritto: nutre la speranza, e nel manifestarlo volge lo sguardo in modo evidentissimo a sè stesso, che anche nella poesia i Tedeschi possano pareggiare non solo, ma anche superare gli Italiani.

In forza di questo esagerato patriottismo egli, a differenza della maggior parte degli umanisti tedeschi, non nutre alcuna venerazione per Roma. La prima volta che vi entrò, egli provò meno entusiasmo per l'immensa grandezza dell'eterna città, che ribrezzo pel suo deperimento, e se all'aspetto delle solitarie rovine esclama: « la virtù soltanto e gli scritti non vanno soggetti a perire », dimostra con ciò che è affatto esente da quell'entusiasmo per le rovine, che allora era universale. Ma egli va ancora più innanzi. Quando parla della scoperta di un cadavere romano (vedi sopra, cap. 8), non crede, come i Romani tanto facili ad esaltarsi, che questo fatto sia una testimonianza dell'eterna durata del nome romano, ma alla notizia abbastanza arida aggiunge l'osservazione alquanto maligna, che una simile scoperta, se fosse stata fatta cento anni più tardi, non avrebbe forse più trovato il nome romano. Conformemente a ciò, e anche qui contro l'opinione della maggior parte de' suoi contemporanei, in un paragone tra i Greci e i Romani dà la preferenza ai primi, dicendo che i Romani furono più ricchi di parole, ma i Greci di cose. Egli si dà una gran pena per diffondere lo studio del greco, e riesce addirittura commovente il vedere come alla fine di una delle sue opere egli dia un alfabeto greco, per insegnare almeno le lettere greche a coloro che non intendono quella lingua.

Questa avversione a Roma è alimentata e forse fu provocata addirittura dall'essere questa città la sede del Papato. Infatti egli odia il clero, in parte perchè tiene schiava la Germania, in parte perchè si disonora con le sue crapule, in parte perchè con la sua ignoranza impedisce lo sviluppo della vita intellettuale, ma non perchè egli sia avverso alla religione. Anzi ha dei momenti di sincera devozione, intraprende pellegrinaggi allo scopo di liberarsi di certe infermità, celebra in lunghe poesie, alle quali, non ostante la loro artificiosità, non si può negare una certa forza di sentimento, Dio ed i Santi, e non di rado difende con

Corrado Celtes.

Incisione in legno di Hans Burgkmair (1472-1559).

molta vivacità talune dottrine della chiesa. E tuttavia si hanno difficoltà a considerarlo come un vero cattolico. Gli stessi suoi contemporanei dubitavano de' suoi sentimenti religiosi, i teologi specialmente, perchè trovavano incompatibile una fede sincera con idee umanistiche tanto pronunciate. I protestanti poi s'immaginavano di avere in lui un alleato, perchè egli all'occasione metteva in derisione il clero. La Curia condannò i suoi scritti, non tanto perchè le sue poesie sembrassero irreligiose, ma perchè erano immorali. Ma noi non appoggiamo i nostri dubbî su queste testimonianze parziali ed interessate. Essi si fondano piuttosto sul fatto singolare, che il Celtes, sebbene scherzasse di sovente sull'eresia boema, tuttavia una volta mette a riscontro con tale risolutezza i due fatti della condanna di Huss e della diffusione in tutta la Boemia della sua dottrina, celebrandone anche in tale occasione le lodi, che non sappiamo difenderci dal sospetto che egli stesso non abbia saputo darsi una risposta soddisfacente alla domanda da qual parte propriamente stesse la verità.

Ma una cosa era indubitata per lui, che cioè la superstizione danneggiasse la religione. Perciò, sebbene, valendosi di una licenza poetica, parli dei segni forieri che annunziarono la morte del re Mattia d'Ungheria, inveisce contro gli astrologi e le loro menzogne. Egli mostra loro coi fatti alla mano quanto spesso le loro profezie non si avverino e rimprovera loro la presunzione, con la quale pretendono segnare i destini dei re e degli imperi; mentre il futuro è e rimarrà nascosto agli uomini, Dio solo essendo onnisciente.

Con tutte queste idee il Celtes si rivela fido seguace delle dottrine dell'Umanismo. Egli è un dotto non insignificante, un pensatore originale, devoto alla religione e alla patria, entusiasta del buono e del bello e al tempo stesso padrone assoluto della lingua e vero poeta.

Il Celtes trovò molti imitatori, ma non tanto nel genere di poesia, nel quale fu eccellente, quanto nelle poesie amorose. Forse questo fatto dipende da una certa tendenza al sentimentalismo, che fa onore al carattere tedesco. La poesia amorosa, se non è una semplice esercitazione scolastica, sgorga dal cuore. Ma il linguaggio del sentimento non è un linguaggio che si apprenda, per quanto anche lo si adoperi volentieri e lo si tratti con maestria, bensì la lingua nella quale s'è cominciato a balbettare le

prime parole, e nella quale si è abituati a trattare i più comuni e santi sentimenti della vita. Perciò le poesie amorose latine degli umanisti, se si paragonano con le canzoni popolari tedesche d'indole pur esse amorosa, riescono meschine ed aride e sono come fiori sterili ed appassiti di fronte ad altri rigogliosi e vivaci, che mandano profumi e promettono frutti. A ciò s'aggiunge un'altra circostanza. La poesia erotica diventa facilmente, e in quella età ingenua e sensuale divenne più facilmente che oggidì, troppo evidente nelle sue descrizioni, troppo reale nelle sue esigenze; correva quindi il pericolo di fare del poeta un uomo sensuale e di suscitare immagini oscene nel lettore. E se così era, contribuiva ella stessa a giustificare la vecchia accusa sollevata dagli avversarî dell'Umanismo contro la poesia e, seguendo fantasmi puramente esteriori, ne pregiudicava l'intima essenza. Per evitare un tale pericolo, gli umanisti tedeschi, per quanto pure in tutto il resto amassero di imitare gli Italiani, lasciarono a questi l'oscenità (*spurcitiem Italis linquito*), come diceva il vecchio Pietro Schott in una poesia contro i Tedeschi che imitavano gli Italiani, e si rivolsero ad altri argomenti.

Ma anche le poesie religiose, le quali del resto hanno con le amorose una più stretta attinenza, che comunemente non si crede, — poichè anche in esse quella che accende gli entusiasmi dei poeti è una donna, per quanto anche divinizzata, Maria, — non toccano un alto grado di perfezione. Esse sono ben lontane dalla delicata unzione dei canti ecclesiastici del medio-evo, come altresì dalla maschia virilità dei canti di Lutero e de' suoi seguaci. Esse pure si risentono del difetto proprio di alcune produzioni dell'epoca dell'Umanismo, lo studio esclusivo della forma, e lasciano intravvedere, che furono scritte più per seguire la moda, che non per impulso spontaneo del cuore. Pochi ebbero la sincerità di Ermanno von Busch, il quale, oltre a trecento versi dedicati a Maria, scrisse altre poesie in onore di alcuni martiri, e confessò apertamente di aver scelto tali argomenti principalmente perchè vedeva che gli altri facevano altrettanto. Di fronte a tali dichiarazioni più ingenue, che irreligiose, che cosa significano i versi spiranti umiltà e devozione? La mancanza di sentimento e il vuoto luccichìo delle frasi tolgono ogni valore morale a queste poesie: anche il loro valore estetico va in gran parte perduto nel miscuglio di sacro e di profano, che si riscontra in quasi tutte.

¶ Jesus. Celeste Rosariũ. lõgũ ꝓtinet. l. pater nr. ⁊ aue maria et v. Symbola. Breue cõtinet. x. pr nr. ⁊ x. aue ma. ⁊ j. Sym.

¶ Ao Alexãdro. vj. cõfirmatũ dotatũq; vij. annoꝝ indulgẽ. Raymundus legat⁹. C. dies. Titus episcopus Bãbergẽ cũ suo Suffraganeo. lxxx. dies. Cũ cõplurib⁹ alijs

Ghirlanda di rose spirituali.

Facsimile dell'incisione in legno posta nel frontispizio del *Rosarium Celestis curiae et patriae triumphalis.* Stampato a Norimberga nel 1517.

Quando Giacomo Canter, il Frisone, come egli stesso si chiama, membro di una notevole famiglia letteraria, che ha relazioni non solo di parentela, ma anche di amicizia coll'Agricola, scrive odi saffiche in onore di Maria, egli adotta per l'appunto un metro, che per la sua artificiosità non è acconcio ad esprimere sentimenti religiosi, e diventa affatto ridicolo quando chiama la Vergine « madre del Tonante » (*genitrix Tonantis*), quando designa il Padre eterno col nome di *princeps Superum* e agli splendori del cielo contrappone le tenebre del Tartaro.

Anche Giacomo Locher, quantunque dal Wimpheling sia stato denunciato come pagano, scrisse versi religiosi, nei quali non solo dichiara apertamente stolti coloro, che si dilettano più delle antiche favole gentilesche, che non dei racconti della vita di Cristo, ma intuona lodi speciali al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, a Maria, ai cori degli Angeli, dei Patriarchi e dei Profeti, agli Apostoli ed agli Evangelisti e a tutti coloro, che nei tempi antichi e moderni soffersero e s'adoprarono per la fede cristiana, come i martiri e gli eremiti, i monaci e le monache, i sacerdoti e le pie vedove. Ma in mezzo a tutto questo è singolare il vedere che egli chiuda la sua prefazione tutta piena di sentimenti devoti coll'antica formola: *Dii bene vortant,* e nel discorso poetico finale diretto al lettore dichiari seccamente di aver voluto mostrare che egli sa poetare anche su argomenti religiosi, sperando di far cessare per tal modo i morsi velenosi dell'invidia.

Uno dei poeti religiosi più fecondi fu Sebastiano Brant (vedi sopra, pag. 482), e al tempo stesso anche uno dei più sinceramente devoti: si può anzi dire che in lui il sentimento religioso supera di gran lunga l'arte poetica. Le sue poesie latine possono addirittura dividersi in due parti, una religiosa, l'altra profana, e sono separate fra loro da una commedia di Reuclino, di cui si parlerà tosto, e che qui fu ristampata senza verun motivo ragionevole. Queste poesie, per lo più in distici o in odi saffiche, non lasciano quasi nessun santo senza un pajo di versi. Naturalmente esse cominciano da Maria, che qui nuovamente appare come immacolatamente concetta, si trattengono con visibile predilezione sui santi Sebastiano ed Onofrio, venerati secondo l'uso del tempo con culto speciale come i santi, dei quali Brant e suo figlio portavano il nome, e cantano principalmente quelli che erano tenuti in più grande onore nell'Alsazia e nella Germania meridionale.

Vero è che anche qui non mancano stranezze, come per esempio, il paragone delle fatiche di Onofrio con quelle di Ercole, dove l'eroe della mitológia perde nel confronto, in quanto che egli è bensì celebre, ma non gode la beatitudine celeste come il santo, e qui pure incontransi trivialità, come la preghiera a Maria di mostrare al figlio il proprio petto per indurlo ad usare pietà, od artifici al tutto grossolani, come quello di far terminare ogni strofa di una ode in lode dell'ordine dei certosini con la parola *Carthusianus;* ma nell'insieme prevale lo slancio e gran forza di sentimento. In queste poesie ricorre spesso il concetto della fragilità dell'uomo e la fede nella grazia divina, una ferma fiducia nella giustizia di Dio e la speranza di veder tolto l'abisso che separa il ricco dal povero e che in questa vita è causa di tante ingiustizie, e l'intima persuasione dello stretto legame che unisce l'uomo alla divinità. Quando il poeta parla di vita solitaria, di tacita abnegazione, di devoti esercizî, si è costretti a credergli e si sente che il grido profondo, con cui invoca la divina misericordia, gli esce dal cuore, nè è un semplice artificio poetico quello con cui chiede alla fonte di ogni grazia: « fa ch'io viva tutto in te ».

A torto taluni pongono a fianco del Celtes e come pari a lui un altro poeta, Elio Eobano Hesse: tra l'uno e l'altro corre una grande distanza. L'Hesse è nato nel 1488 e morì nel 1540. Entrato per tempo a far parte del gruppo letterario di Erfurt, egli vi si trova a tutto suo agio, lontano non può padroneggiare il desiderio di tornarvi, e quando fu disperso e annientato, ne serbò gelosamente una pia ricordanza. Colà soltanto egli sente la vita nella sua pienezza: altrove, o in qualità di maestro nella provincia di Prussia e a Norimberga, o di professore a Marburg egli perde ogni vigore. Il matrimonio, che gli diede una numerosa discendenza, e la vita sregolata che conduceva, lo piombarono ben presto nella miseria, alla quale cercava di sottrarsi molestando con continue domande di aiuti amici e protettori. La vita regolata gli era odiosa, perchè temeva che fosse di ostacolo a' suoi voli poetici: quand'era ozioso dava ad intendere di aspirare ad un impiego: ottenutolo, nessuno adempiva peggio di lui al proprio dovere. Egli era reucliniano ed erasmiano, ma più che tutto amava la propria persona, capace di ripudiare qualunque causa e qualunque amicizia per la minima offesa, che credesse atta a sè stesso.

Facsimile del frontispizio dell'opera di Giacomo Locher intitolata:
Libri philomusi Panegyrici ad Regem Tragedia de Thurcis et Suldano Dyalogus de heresiarchis
Stampata a Strasburgo dal Grüninger, 1497.

Eobano Hesse aveva una disposizione grandissima alla poesia. Qualunque argomento era buono per lui a cavarne dei versi, e questa sua facilità gli procacciò fama di poeta più che il contenuto sostanziale delle sue poesie. Queste, per lo più d'occasione, sono in numero strabocchevole, ed hanno pregi di forma, ma spesso sono vuote e ampollose: egli scrive per commissione e con la speranza di una ricompensa, e perciò manca di verità. Le sue poesie narrative e descrittive, nelle quali racconta piccoli avvenimenti locali della città di Erfurt, o descrive la città di Norimberga e la Prussia, o narra la guerra tra l'Assia ed il Würtemberg, come opere storico-geografiche sono inesatte, come poesie sono troppo piene di fatti. Le sue traduzioni poetiche, fra le quali si considerano come più importanti quella dell'*Iliade* e l'altra dei *Salmi,* sono fatte con molta libertà e con gusto, e mostrano una maravigliosa padronanza della lingua latina e una profonda intelligenza degli originali, ma sono sempre rifacimenti, che, sebbene allora sieno state riprodotti in moltissime opere e ammirati come capolavori, per noi non hanno altro pregio, fuorchè quello dell'antichità: esse rivelano tutt'al più le qualità esteriori del poeta, ma non la sua forza d'invenzione nel creare argomenti nuovi o nel rimaneggiare gli antichi. L'unica sua opera poetica originale sono le « Eroidi », lettere di Santi, che cominciano con quelle della Vergine Maria e finiscono con quelle di Cunegonda, moglie di Enrico II proclamata santa, e che attingono i materiali dalla Bibbia o dalle leggende sacre e servono principalmente a rivestire di forme classiche le credenze cristiane. Anche queste hanno un valore storico-letterario: nessuno oggidì le legge per propria edificazione, e i più non faranno che ammirare la facilità de' suoi versi e il coraggio, con cui in un'epoca tanto dedita alle cose antiche egli scelse e cantò un argomento religioso. Eobano aveva ingegno, ma non carattere. Nel cercar di godere spensieratamente la vita egli andava innanzi a tutti, nel far valere le proprie opinioni era sempre l'ultimo. Egli s'accostò personalmente a molti fra i più illustri umanisti, ma si allontanò da essi non appena si sentiva offeso nel suo amor proprio o temeva di veder turbata la sua tranquillità, per esempio, da Erasmo, che una volta aveva visitato con tanto entusiasmo, e contro il quale poi concepì un odio profondo, quando questi si permise qualche scherzo e qualche parola di biasimo su lui, e rinnegò perfino alcuni amici, come

l'Hutten, quando gli parve che tale amicizia riuscisse pericolosa, non ne eseguì il testamento e non ne onorò la memoria. Egli era affezionato a Lutero, ma non disse una parola nè di approvazione, nè di disapprovazione sulla disputa di Lipsia e sulla Bolla di scomunica, e non si dichiarò favorevole a lui se non quando quelli di Erfurt presero con entusiasmo le sue parti, e nemmeno dopo non volle guastarsi con nessuno dei due partiti, in guisa che più tardi in quella città mezzo cattolica se la intese benissimo coi protestanti, come nella protestante Norimberga schivò bensì ogni contatto co' nemici dell'Evangelo, ma non trovò una parola di lode per la fedeltà dei cittadini alle nuove dottrine. Non ebbe neanche nessuna fede politica e nessun sentimento di amor nazionale: in nessuna delle sue opere si valse della lingua tedesca, — di lui non si conosce in tedesco che una breve lettera, — le sue poesie all'imperatore sono esercitazioni scolastiche, i suoi versi patriottici, che inseriva nelle sue poesie d'occasione, ridondano di sentimenti tolti a prestito. Una prova della sua poca sincerità e della sua volubilità si ha nel fatto, che una volta celebrò le lodi del Sickingen, ma dopo la sua caduta si pose a cantare la vittoria ottenuta su quello dal langravio d'Assia. I suoi scherzi sul reame poetico conferitogli per burla sono puerili, e il continuo accattonaggio, nel quale loda il mecenate del momento a spese dell'antico o cerca di esagerare la propria miseria con la pittura di una agiatezza che mai non ebbe, lo degrada anche agli occhi dei giudici più indulgenti. Il suo pronto ingegno e quella vena di umorismo, che non gli mancò mai, lo resero accetto a'suoi contemporanei e lo fecero ammirare dai posteri, ma dinanzi ad una sana critica quei giudizî debbono ridursi a più giusta misura.

Eobano Hesse è uno dei principali rappresentanti di quella poesia elogistica senza colore e senza sostanza, che crebbe rigogliosa nell'epoca dell'Umanismo e, senza guardare al merito intrinseco della persona lodata, esaltava i capi del nuovo indirizzo o per seguire la moda, o per viste di partito, o per motivi al tutto volgari. Simili elogi poetici erano allora usati da tutti gli umanisti, nè compariva in pubblico un'opera, fosse essa un lavoro originale o anche soltanto l'edizione di qualche antico scrittore, senza che al principio o alla fine o in ambedue i luoghi contenesse parole altisonanti in lode dell'autore, dell'editore o dell'argomento prescelto da quest'ultimo. Ora, siccome questo argomento spesso

Quiſquis habes noſtra fixos in imagine vultus
Notius hac Heſſo noueris eſſe nihil
Talis enim pulchram Pegneſi Eobanus ad vrbem
Poſt ſeptem vitæ condita luſtra fuit.
VERTE.

Eobano Esse.

Facsimile dell'incisione in legno di Alberto Dürer nell'*Elegia ad illustrissimum principem Ioannem Fridericum ducem Saxoniae,* dell'Hesse. Stampata a Norimberga nel 1526.

era ignoto ai lodatori e la persona che bisognava lodare era ad essi del tutto indifferente, accadeva che la lode non solo era fredda e formulata sulle solite formole convenzionali, ma bene spesso, se il secondo mecenate era un avversario del primo, trovavasi in aperta contraddizione con le opinioni dapprima manifestate. E siccome gli umanisti sia nella lode, sia nel biasimo non conoscevano un giusto limite, non era difficile che un individuo celebrato oggi come un eroe, l'indomani fosse vilipeso come un uomo da nulla, o che nell'appendice di uno scritto taluno si presentasse come campione di una causa, che dapprima aveva combattuto con tutto l'accanimento. Così accadde, per esempio, ad Adamo Werner, che si unì col Brant nella lotta per l'immacolata concezione di Maria, ma non si ricordava che in passato era stato un avversario del Brant e delle sue opinioni, e così pure intervenne ad Ermanno vom Busch, che ebbe l'imprevidenza di unire alcuni suoi agli scritti dei teologi di Colonia, che non potevano essere se non anti-umanisti, e con ciò danneggiò il suo partito e compromise sè stesso.

Nella sostanza questo genere di poesia non ha valore, ma non è senza pregio quanto alla forma ed è importantissimo per caratterizzare l'intero Umanismo. Perciò ci sarà permesso di mostrare l'estensione e l'indole di questa poesia elogistica e d'occasione. Sceglieremo gli *Opuscola* di Enrico Bebel nell'edizione del 1508. Apre la serie Tommaso Wolf di Strasburgo con alcuni versi abbastanza modesti, nei quali è detto che l'epoca volgeva propizia all'insegnamento e l'arte tipografica facilitava ai maestri il loro cómpito. Dopo ciò Volfango Bebel, fratello dell'autore, impreca ai nemici invidiosi di lui ed esorta la gioventù ad accorrere numerosa alle nuove fonti, che le sono dischiuse. Volfango Richard ringrazia a nome della gioventù per la nuova opera, nella quale egli vede un nuovo sole, che disperderà in tutto le tenebre della barbarie, e, dopo aver accolto pe' suoi i ringraziamenti di Volfango Bebel, naturalmente in versi, ripete altrove la sua persuasione, che per mezzo del Bebel la lingua latina abbia riacquistato il suo antico splendore. Ma, ciò non ostante, il cantore che segue, il prete Ulrico, non vuol diventare romano, anzi va superbo di essere tedesco, e mentre lascia ai Romani ed ai Greci il còmpito di esaltare i loro poeti, egli vuole, come tedesco, celebrare il suo eroe. Nelle stesse lodi del Bebel

prorompe il suo fedele scudiero, l'Heinrichmann: egli chiama addirittura il suo maestro « l'onore della patria, il nostro ornamento e la nostra gloria ». Egli sa già che la luce dell'amico splende tanto più viva, quanto più fitta è la tenebra che circonda i suoi avversari, perciò non trova parole per imprecare a questi ultimi, ai barbari, ed esorta i Tedeschi a lottare contro i nemici e prega Iddio che li voglia distruggere. Ora, dopochè l'autore al solito modo violento degli umanisti parla di un certo Zoilo, si uniscono l'Heinrichmann e Volfango Bebel per assalire questo avversario, che, secondo il primo, rimane al di sotto del maestro quanto il gambero da chi va diritto. Ma in mezzo a questi attacchi non si dimenticano le lodi del maestro: Giorgio Hermann lo esalta come poeta e insegnante, Michele Coccinio esorta la gioventù a seguirne l'esempio, e allora tutti i paesi latini ne proclameranno la gloria; e finalmente Leonardo Clemente, prete di Ulma, leva alta la voce per deplorare in pessimi versi la barbarie, e con molta ingenuità s'immagina, che egli pure avrebbe scritto un migliore latino, se il grand'uomo fosse comparso prima.

Simili ditirambi nel Bebel, che era uomo di gran valore, sono in parte giustificati, ma diventano ridicoli quando vengono ripetuti con enfasi somigliante per uomini al tutto insignificanti. Da tali esagerazioni pochi si tennero esenti, per esempio, Reuclino, le cui opere, eccettuando le commedie, per lo più non contengono poesie elogistiche, e che si astenne dal lodare, almeno in poesia, i suoi contemporanei. In generale si nota una certa reazione contro questa smania di glorificare, e precisamente i più vecchi e i più illustri; quindi quelli che maggiormente avevano diritto alla lode, esortano la gioventù a moderarsi, ma le loro esortazioni riescono quasi del tutto infruttuose, perchè essi stessi all'occasione sono i primi a violarle.

Oltre alle persone, fra le quali già abbiamo menzionato taluni principi e dotti, lodavansi con particolare predilezione talune città. « È proprio de' poeti lodare le mura della propria città ed esaltare il suolo dove videro la luce », così canta Giovanni Murmellio in una poesia dedicata al suo luogo nativo Roermund. Ora questa cittadella olandese, che al presente non conta 10,000 abitanti, e che anche allora non era una grande città, qui è celebrata come un luogo, il cui nome risuona per tutto il mondo, come una rocca bene agguerrita, alla quale debbono cedere il

primato la Partia, non ostante che abbia distrutto le legioni di Crasso, e la Grecia, non ostante che abbia vinto Serse, città che merita per la sua semplicità e il suo splendore di essere anteposta a Mileto ed a Taranto.

In modo non dissimile risuonano le lodi di molte città e villaggi. Infatti i poeti non si accontentano di esaltare la loro città nativa, anzi taluni si compiacciono formalmente di celebrare ogni città, nella quale hanno dimorato più o meno a lungo. Con ciò questo genere di poesia assume un carattere di speculazione, e assai presto si nota, che la lode manca di un solido fondamento; il poeta non si mostra grato al suolo natale e al luogo dove è vissuto a lungo e dove è stato beneficato, ma si fa vivo nella memoria del consiglio e dei cittadini più ricchi per raccomandarsi ad essi: lodando una città, egli vuole, nel momento di entrarvi, prepararsi quivi una comoda ed agiata esistenza. A questa mancanza di carattere e di intenti elevati s'aggiunge quella di non saper individualizzare e localizzare, difetto, del resto, che si incontra anche nelle lettere e nelle concioni degli umanisti. Infatti, invece di una vera e completa descrizione del luogo, invece di una vivace narrazione della storia attinta a fonti sicure, invece di una pittura caratteristica dei cittadini più ragguardevoli ispirata dalla stima e dalla personale conoscenza, qui non abbiamo che una poesia convenzionale, priva d'interesse locale, storico e personale, che, come è priva di sentimento e non mira se non a scopi di lucro, non desta neanche nel lettore veruna seria impressione. Di tali colpe poetiche è reo ogni poeta dell'epoca del Rinascimento, e non ne va esente nemmeno il più illustre, che è il Celtes; ma taluni possono dirsi addirittura arcipoeti, vale a dire tali, che non lasciano nessuna città senza cantarne le lodi.

Se si vuol prescindere dalle grandi lodi in prosa, che sebbene, quanto alla sostanza e quanto allo scopo, entrino in quella categoria, per la loro forma debbono esserne escluse, per esempio, lo scritto in lode di Norimberga del Celtes e l'importante dialogo storico-filosofico su Wittemberg del Meinard, non si può tuttavia non far menzione di Ermanno von Busch, il quale, senza un gran tatto pratico in generale, s'attenne alla massima di lodare principalmente la città, nella quale viveva e dalla quale desiderava ottenere qualche ricompensa. E qui ci sia permesso di intratte-

ner i alquanto sulla poesia da lui scritta in lode di Lipsia e, insieme con questa, di altri versi dedicati alla stessa città.

La poesia del Busch scritta nel 1504 è dedicata al Consiglio della città e nella dedica vengono messi in rilievo parecchi esempî antichi di liberalità usati da principi e da città verso i loro storiografi, quasi per inculcarne la imitazione alla città moderna. Quando si legge la poesia, si ammira la fluidità degli esametri in cui è scritta, ma, se non si bada alla parola *Lips*, che ricorre spesso, e alla parola *Plesa* che pure ricorre una volta, si può pensare a qualunque città, tanto la poesia è priva di colorito. In essa si loda la feracità del suolo, che sembra un dono di Cerere, quale non potrebbe riscontrarsi che nelle Puglie e in Sicilia; un lago che trovasi in vicinanza è paragonato al Benaco; i boschi, nei quali vivono le Driadi e i Fauni, ricordano le cime boscose dell'Alburno; alla vista delle greggi il poeta crede trovarsi nell'Arcadia, e la pompa dei fiori e dei frutti desta in lui un ricordo del giardino delle Esperidi. Ma in nessuna parte trovasi un tratto veramente individuale, in nessuna parte una allusione a persone viventi o ad avvenimenti contemporanei, in nessuna parte infine una circostanza, per la quale la lode, languida per sè stessa, acquisti vita e freschezza.

Circa vent'anni prima, probabilmente nel 1483, Corrado Wimpina aveva presentato le sue poesie in lode della città ai *burgimagistris* (il Busch più classicamente scriveva: ai consoli ed al Senato). Egli limitò il suo cómpito, proponendosi di parlare non della città in generale, ma dell'origine della casa principesca di di Misnia e della fondazione dell'università, e nel descrivere la città, enumerando taluni punti, non tenne conto delle dicerie popolari, ma si restrinse a menzionare alcuni fatti speciali. Perciò egli parla di alcune case, che vengono descritte con maggiore o minore evidenza, fa menzione di un orologio, di un convento e di tre porte, e nel descrivere « la religione di Lipsia » accenna agli sforzi fatti dalla cittadinanza per fondare una scuola tomistica: oltre a ciò ci informa che la città era governata da tre borgomastri e da trentasei consiglieri. Allo stesso modo procede egli nel darci la storia dell'università, nella quale, dopo un compendio della storia di Boemia, ove abbondano le lodi di Carlo IV, tratta diffusamente della università di Praga, dell'emigrazione di molti maestri e studenti a Lipsia, dei collegi e con-

vitti delle diverse facoltà e nazioni, delle aule e delle biblioteche (dove, per esempio, è detto che i medici e i teologi avevano i loro libri nella stessa stanza). Il poeta chiude con le lodi della santa Croce e con una esortazione agli studenti, affinchè frequentino con assiduità e diligenza le scuole. Le esagerazioni non mancano; dove è possibile sono inserite tanto nella poesia, quanto nelle introduzioni non poche reminiscenze dell'antichità, ma nell'insieme si ha un quadro abbastanza fedele di ciò che erano una città ed una università nell'epoca dell'Umanismo e della Riforma.

Con la poesia panegirica, — poichè questo è il carattere della poesia lirica di quel tempo, — s'associa la poesia satirica, e innanzi tutto la commedia. Il risveglio del dramma e specialmente della commedia è opera dell'Umanismo; le commedie di Terenzio e di Plauto sono lette e tradotte con maggior frequenza, sebbene ancora in modo grossolano e tale che non rende se non assai malamente le finezze e le bellezze degli originali: le opere degli antichi furono imitate. Il dramma latino, che nel corso del secolo XVI in Germania giunse a grande splendore, non ebbe in realtà durante l'epoca dell'Umanismo se non i suoi primordi, che accennano ad un nuovo indirizzo, ma sono ancora molto lontani dalla perfezione. Ciò non ostante non sarà male, che qui si dia un abbozzo di talune di quelle composizioni, perchè in esse è il germe dei diversi generi della commedia moderna, tanto di quella che mira a mettere in ridicolo i vizi del tempo, quanto di quella che, volendo vendicare qualche offesa personale, ha per iscopo di schernire l'avversario, facendo la caricatura della sua persona e delle sue azioni, e quanto infine di quella, che in servizio dell'Umanismo cerca di mettere in evidenza i pregi di questa nuova scuola, o dell'altra che, senza curarsi delle questioni del giorno, non mira che a scherzare e a far ridere.

Come rappresentante dei due primi generi può considerarsi Reuclino, che con non troppa esattezza storica dal Celtes e dall'Hutten è detto il fondatore della commedia moderna. Egli flagellò parecchi vizi del suo tempo nei suoi *Scenica progymnasmata*. Veramente la materia nella sostanza è tolta dalla farsa francese *maître Pathelin*. È la storia della furfanteria di un servo, che deruba il padrone che ha tutta la fiducia in lui e che segue il consiglio del suo avvocato, il quale gli dice di fingersi sordo-

muto dinanzi al giudice e di non rispondere altro, fuorchè la sillaba *Ble* a tutte le domande, promettendogli di farlo assolvere, se seguirà i suoi suggerimenti; il servo obbedisce e da ultimo paga il suo liberatore della stessa moneta, che questi gli ha fatto conoscere. Non ostante che si sia servito di un modello straniero, Reuclino seppe tuttavia dare all'argomento un aspetto nuovo, e aggiungervi opportune allusioni relative al suo tempo. Queste allusioni sono invettive talvolta violente, talvolta spiritose contro la manìa delle classi inferiori e specialmente de' contadini di intentare processi, contro i giudici, che sentenziano non secondo giustizia, ma secondo l'entità dei doni, che hanno ricevuto, contro gli astrologi, che approfittando dell'altrui credula semplicità, pascono gli ignoranti di frasi ambigue, che hanno un'apparenza misteriosa e non dicono nulla. A giudicarne dalle molte edizioni, che se ne sono fatte, la commedia allora piacque assai, il dialogo è vivace, i cori sono animati e un detto che vi si trova: « il povero non teme nulla, perchè non ha nulla da perdere », pare che allora sia passato in proverbio.

Per esercitare una vendetta personale contro il monaco agostiniano Holzinger, il pessimo consigliere di Eberardo il giovane del Würtemberg, fu scritta la seconda commedia *Sergius,* ovvero *Capitis caput,* il capo del capo, vale a dire una semplice testa, che non appartiene più a nessun uomo e non contiene nulla. La testa è il cranio di un miserabile, che dapprima cristiano, poi maomettano, si disonorò con azioni malvage in ambedue le religioni, e che ora dal possessore di esso è portato in giro, come la testa di un santo, a scopo di speculazione e come reliquia miracolosa. Ma il popolo alla fine scopre l'impostura e muta la venerazione di prima in un assoluto abborrimento.

La commedia passa poi al servizio delle idee umanistiche, quando esorta a coltivare gli studì classici e con un leggero sarcasmo o al tutto seriamente addita i danni della vita passata nella ignoranza e nella infingardaggine. L'intonazione di tali commedie è sempre vigorosa, ma la forma è talvolta assai debole, come nella commedia già menzionata di Bebel (vedi sopra, cap. 5), tal'altra è piacevole ed attraente, come nello *Stylpho* del Wimpheling. L'eroe, che dà il nome alla commedia, è tornato in qualità di cortigiano da Roma in Germania, con la prospettiva assicuratagli dal papa di quattro parrocchie, delle quali due erano già

pronte, due si sarebbero rese disponibili fra non molto. Nelle sue speranze egli è confermato dal parroco del villaggio, il quale, senza merito egli pure, oveva ottenuto il suo posto con simili raccomandazioni, e perciò se ne va tutto fiducioso dal vescovo, quantunque un suo vecchio amico, Vincenzo, povero studente che vive fra gli stenti, perchè non ha protettori, ne lo avesse sconsigliato. Il vescovo innanzi tutto lo rinvia al rettore delle scuole, dal quale deve farsi rilasciare un certificato intorno alla sua cultura. Quest'ultimo glielo nega, poichè la sua pronuncia è pessima e le sue cognizioni grammaticali così scarse, che fa derivare *dixit* da *dixo, dixis, narraverunt* da *narvo, narvas narvare*, alla domanda dell'esaminatore *Es tu de legitimo thoro,* che egli non comprende, risponde *Non sed sum de Laudenburga,* e finalmente, invitato a dire che cosa sia la parola *sacramentum*, spiega classicamente *Est nobilissimum ydeoma ex fontibus Graecorum ortum habens.* In conformità al certificato corrispondente alle sue cognizioni egli è cacciato via dal vescovo, e siccome non può trovare nessun altro posto, finisce col diventare guardiano di porci. Il poeta chiude col seguente epilogo: « Quale strano cangiamento di fortuna! Da cortigiano diventar l'infimo degli uomini; da confidente dei cardinali divenir servo dei contadini, da pastore delle anime pastore de' porci! Così termina l'ignoranza! Vincenzo invece con l'ajuto dei genitori torna all'università, vi studia con zelo il diritto e diviene dapprima cancelliere del principe, poi con la protezione di questo è fatto canonico e da ultimo è scelto ad unanimità a vescovo. Egli tenne il suo ufficio con saggezza e prudenza ».

Contrariamente a queste produzioni drammatiche con tendenza educativa, sonvi commedie, che mirano soltanto a far ridere e che si accostano alla poesia lirica, in quanto che esse pure parlano di amore e di avventure amorose. Maestro in questo genere può considerarsi Cristoforo Hegendorff (1500-1540). Parlando di avventure amorose, egli cade spesso in sconcezze ed osceni à. Nella commedia *De sene amatore* egli deride un vecchio innamorato, che non vuole apparir vecchio, sebbene si accorga benissimo di aver perduto il vigor giovanile: nell'altra, *Comoedia nova,* egli parla delle follie amorose de' giovani. Un giovane spensierato ha dalla sua amante un figlio, che egli fa portare in casa del rigido suo genitore, al quale fa denunciare come padre de

fanciullo il proprio fratello, che gli somiglia perfettamente. La menzogna è creduta tanto più facilmente in quanto la nutrice, che non ha mai veduto il fratello, non ha che da descrivere in tutti i lineamenti il vero padre per fare il ritratto dell'accusato, e questi di fronte all'inaspettata accusa appare talmente sconcertato, che in realtà è ritenuto come veramente colpevole. Al-

Facsimile di una illustrazione della Tragedia di Giacomo Locher sui Turchi e sul Sultano *Libri philomusi Panegyrici ad Regem Tragedia de Thureis et Suldano Dyalogus de heresiarchis.* Stampato a Strasburgo dal Grüninger nel 1497. *I Sultani.*

lora il padre scongiura l'altro figlio, che egli crede innocente, a lavare la macchia inflitta alla famiglia sposando la fanciulla violata. Questi acconsente con gioja, poichè non ha mai desiderato nulla più ardentemente, quanto questa pretesa ammenda. Ma il poeta, che in altri luoghi si difende vivamente contro il rimprovero fattogli di corrompere la gioventù, chiude con un canto corale, che giustifica ancor più quel rimprovero: « ora è tempo di follìe, più tardi verrà l'ora del pentimento: se non bevete e non cantate, resterete digiuni, o valorosi campioni d'amore ».

Di tragedie non si fa quasi parola nell'epoca dell'Umanismo. Vero è che Giacomo Locher, l'ardito iniziatore, scrisse una tragedia *Dei Turchi e del Sultano* e se ne pavoneggiava moltissimo, in parte per esaltare il proprio merito di « aver insegnato agli Svevi un genere di composizione nuovo ed insolito », in parte per inveire contro i suoi nemici; ma, più che un lavoro drammatico,

Facsimile di una illustrazione nella tragedia di Giacomo Locher: *Marcia dell'esercito cristiano contro i Turchi.*

egli dà declamazioni patriottiche e religiose, non ostante che chiami atti le cinque parti del lavoro stesso e sulla fine degli atti scritti taluni in prosa, altri in versi ponga alcuni canti corali, che rivelano il poeta educato agli studî umanistici e innamorato dello splendor della forma. Ciò non ostante, il tentativo è utile, perchè mostra che cosa allora s'intendesse sotto il nome di tragedia e ci fa conoscere le idee del tempo. Nel primo atto

appare una figura di donna, la Fede, che in un lungo discorso descrive i danni arrecati alla religione cristiana e alla cristianità dai Turchi, ed eccita i due supremi reggitori del mondo, l'imperatore e il papa, a combattere il fiero nemico. Ma siccome la loro concordia necessaria per una sì grande impresa è dubbiosa, così nel secondo atto il popolo cristiano volge a Dio la preghiera, affinchè la desiderata concordia si ottenga. Questa preghiera sembra aver raggiunto il suo scopo, poichè nel terzo atto il papa e l'imperatore sono a colloquio per trovare i mezzi da adottarsi, ricevono dai principi l'assicurazione del loro concorso, e finiscono la discussione con tanta sollecitudine, che alla fine dell'atto un messo può portare ai Turchi la dichiarazione di guerra degli alleati. Solo nel quarto atto si viene a conoscere il manifesto ufficiale emesso dal papa e dall'imperatore, in conseguenza del quale i principi della Turchia europea e asiatica si mettono d'accordo per adottare mezzi di difesa e chiamano alle armi i loro sudditi. La lotta propriamente detta succede nel quinto atto. Dopo una allocuzione del capo dell'esercito cristiano a' suoi soldati, la Fama proclama la vittoria dei cristiani e si celebra il trionfo solenne dell'imperatore.

Che questa possa dirsi una vera tragedia, non può sicuramente affermarsi. Essa è piuttosto una narrazione poetica di avvenimenti accaduti o sperati, con alcuni tratti lirici scritti in metri strani e difficili. Il messo e il coro sono i personaggi principali, di unità di tempo e di spazio non è a parlare; tutto l'insieme è piuttosto una finzione concepita in senso imperiale, che un'azione drammatica. Ciò non ostante, essa fu rappresentata alla presenza dell'imperatore, ed anche due drammi posteriori ebbero la stessa fortuna, l'uno dei quali parla ugualmente della guerra contro i Turchi e riunisce a tal uopo una specie di congresso dei principi, l'altro contiene un racconto fedelmente imitato dalle leggende mitologiche del giudizio di Paride; ma in entrambi sovrabbonda inopportunamente l'elemento lirico e quindi hanno poca o nessuna importanza per lo sviluppo dell'arte drammatica.

Alla poesia drammatica può congiungersi ciò che la letteratura umanistica possiede in fatto di poesia epica. Vere epopee essa non può produrre: racconti di una certa mole esistono nella lingua del popolo: ciò che rimane di poesie storiche, sono panegirici in versi delle gesta di illustri contemporanei, che o non contengono

nulla di vero, o si differenziano soltanto per la forma dalle solite relazioni in prosa. L'unico genere epico e narrativo allora coltivato sono le *Facezie*, che per mezzo del Poggio avevano acquistato il diritto di cittadinanza nella letterattura umanistica. Di due imitazioni tedesche di esse, di quella di Agostino Tünger e dell'altra di Enrico Bebel s'è già parlato (vedi sopra, cap. 2 e 5); come terza deve considerarsi quella di Ottomaro Luscinio (vedi p. 490). Questi nelle sue *Facezie* è meno poeta satirico che narrativo; il suo intento è di offrir letture piacevoli e quasi una copia dei discorsi, che allora si tenevano nei convegni sociali. La società che egli descrive è l'unica, che conosce, quella dei dotti; l'intonazione popolare, che seppe così bene assumere il Bebel, gli manca affatto, come gli manca altresì il colorito locale. Egli non narra storie da lui apprese in patria o nei suoi viaggi, ma parla di dialoghi e di dispute, nelle quali fra i dotti egli è il più dotto, fra gli arguti il più arguto, e siccome scrive principalmente pei dotti, desume per lo più i suoi racconti da autori greci e latini, dai Padri della chiesa e dalla Bibbia, e poco o nulla dai novellieri moderni, e ciò è bene, perchè la distanza tra lui e i suoi predecessori nel modo di raccontare è grandissima. Ma non ostante la venerazione, che egli dice di avere per le sue fonti, non le rispetta sempre abbastanza, poichè anche di fronte alle sacre egli è spesso licenzioso, non tanto forse per vera malizia, quanto invece per la nessuna parte da lui presa alle grandi questioni del giorno, come s'è già notato. La smania di parere erudito lo fa cadere in molti errori in fatto di etimologia, e la sua pedanteria lo porta spesso a moralizzare: da vero umanista innesta versi ne' suoi racconti, fa pompa delle sue alte relazioni e adula i suoi mecenati, sferza l'ignoranza de' sofisti e talvolta l'albagia dei dotti, si compiace di narrare le scostumatezze del clero ed entra in vive polemiche contro l'astrologia e la fede nei miracoli.

Con la commedia si lega assai da vicino la satira. Quella può allegramente ridere di certe follìe del tempo, questa deve, con intenti serî, impugnare la sferza contro tutto ciò che v' ha di guasto fra gli uomini. Ambedue questi generi ebbero in quel tempo i loro rappresentanti. La satira oggettiva, non senza una forte dose di elementi personali, toccò il colmo nelle *Lettere degli uomini oscuri,* delle quali più opportunamente si parla altrove;

la satira personale s'incontra nelle innumerovoli contese degli umanisti, sia fra loro, sia contro i comuni nemici, e spesse volte è una prova piuttosto della violenza, che non delle attitudini poetiche dei contendenti.

Come esempio della satira trattata artisticamente servano le poesie di Euricio Cordo (1486-1535). Il Cordo è bensì anche filologo per inclinazione, teologo per entusiasmo verso Lutero, ma più per la persona che per le dottrine, medico e scrittore di opere mediche per professione, ma più che tutto e per vera vocazione è poeta satirico. In un suo scritto egli si qualifica come un « carattere sincero, aperto e semplice, che non imparò mai nè a mentire, nè ad ingannare, nè a far l'ipocrita », e in un epigramma dice a sè stesso: « tu non sai abusare, nè tacere la verità, e poi ti meravigli che i tuoi libri non piacciano ». Egli è serio ed austero, e quando pare che rida de' mali costumi, in realtà piange e se ne rammarica. Non risparmia nè grandi, nè piccoli: ride de' santoccioni, che biasimano come immorali gli antichi poeti, ma, non ostante il loro zelo religioso, non si vergognano di commettere le immoralità da quelli descritte; dei vecchi, che s'immaginano di restar giovani; dei ricchi avari, delle donne scostumate, dei dotti ignoranti e pedanti, dei cattivi poeti e degli avvocati imbroglioni. Inveisce acerbamente contro l'astrologia, figlia del delirio e della presunzione, contro la corruzione del clero e dei papi, contro Roma sentina di vizi e di delitti, contro il turpe mercato delle cose sacre, contro il servaggio della Germania sotto una potenza spirituale straniera, contro le ambizioni dei grandi e l'indegna tirannia che esercitano sulle classi agricole, dalle quali egli si vanta di essere uscito. Questa individualizzazione è una specialità de' suoi epigrammi, che li rende piacevoli. Egli non parla in generale delle condizioni del mondo, come se le avesse dinanzi senza prendervi parte, ma entra a dire delle sue proprie o delle sue opinioni sulla generalità. Loda gli amici e biasima i nemici, esalta la sua donna, che tra le privazioni e gli stenti, contro cui ebbe a lottare, seppe fare della sua casa un tempio di pura felicità. Le città, nelle quali si trovò a suo agio, per esempio, Erfurt, dove visse nelle migliori società, sono descritte da lui con colori vivi e smaglianti; al contrario Brunswick, la cui popolazione gli era insoffribile, è dipinta come una città, « dove il cielo è così oscuro e l'aria così pesante, che,

quantunque i raggi del sole splendano su tutta la terra, quivi regna perpetua la tenebra », ovvero come una città, « agli abitanti della quale non si può in nessun altro modo far accettare il Vangelo, fuorchè mescendolo nella loro prediletta bevanda, la birra ». Ogni dì più la grande preoccupazione della sua vita fu il Vangelo, e altrettanto scemava in lui l'amore all'Umanismo. Il Muziano, avuto come un Dio da quelli di Erfurt, veniva sempre più scadendo a' suoi occhi. Erasmo, già tanto da lui lodato, fu messo da parte per la sua attitudine ostile alla Riforma: il solo eroe dell'epoca per lui era Lutero, il coraggioso campione, che lottando con pericolosi avversarî, era da ultimo riuscito vittorioso su tutti e aveva iniziato una nuova epoca di moralità e di libertà spirituale.

La poesia satirica difficilmente può andar disgiunta dalla didascalica. Per lo meno nella letteratura tedesca del tempo dell'Umanismo i due generi si fondono talmente insieme, che l'opera principale già menzionata di Sebastiano Brant (*Narrenschiff*) può assegnarsi tanto all'uno che all'altro. La poesia didascalica fu molto coltivata dai Tedeschi sino dal medio-evo: il loro amore per essa crebbe quando tutta l'epoca del Rinascimento si compiacque tanto di questo genere di poesia, che a noi sembra del tutto antipoetico. Perciò moltissimi si misero su questa via, poeti di professione scrissero le così dette *artes metrificandi,* che dovevano servire a guadagnar nuovi adepti alla loro arte, ma anche i rappresentanti della scienza propriamente detta non disdegnarono di vestire le loro dottrine di versi eleganti. Ciò che oggidì non farebbe che un umorista per destare l'ilarità de' suoi colleghi, fu allora lungo lavoro di uomini serî, e per citarne due soli, Eobano Hesse ed Euricio Cordo erano persuasi di procacciarsi un merito esponendo poeticamente nei loro manuali le loro cognizioni mediche acquistate con tanta fatica.

Con tali tentativi, che sono abbastanza numerosi per meritare attenzione, la poesia fu messa a così stretto contatto con la scienza, che non sarà inopportuno, dopo aver parlato di quella, il volgere uno sguardo allo svolgimento di questa.

CAPITOLO OTTAVO.

Uno sguardo allo svolgimento della scienza

Il risveglio dell'antichità in tutti i paesi, nei quali ebbe luogo produsse innanzi tutto la conseguenza, che la filologia classica non fu coltivata con molto zelo. Ma allo zelo non corrisposero, almeno in Germania, nè le attitudini, nè le cognizioni. Perciò lo studio della lingua latina sostanzialmente non diede se non il risultato, certo notevole in confronto del tempo anteriore, che i veri documenti dell'antichità classica si liberarono dal travestimento, di cui li aveva circondati il medio evo, e apparvero nella loro schietta realtà. Invece le opere originali degli umanisti tedeschi, come altrove s'è mostrato, sono di poco momento e superficiali, in parte perchè agli studiosi mancava la cognizione delle leggi linguistiche e dello svolgimento delle lingue, in parte perchè lo scopo, a cui tendevano, era sbagliato e non poteva raggiungersi.

Alla lingua latina si collegò la greca. La venerazione, che si aveva per essa, non era per lo meno minore di quella, che si aveva per la latina, ma molto minore era il numero di quelli che vi si dedicavano e che la conoscevano. Vero è che in Germania non esisteva il motivo, che in Italia ne difficoltava lo studio, vale a dire la gelosa avversione contro i Greci, ma altre circostanze ne impedirono la rapida diffusione, cioè la maggior difficoltà della lingua, la mancanza di una tradizione secolare, che esisteva invece per la lingua latina, la scarsezza dei sussidi didattici e dei maestri. Invece dei molti greci smaniosi di insegnare, che emi-

grarono in Italia e quivi rivelarono i segreti della loro lingua, in Germania non s'ebbero altri maestri, se non quei pochi, che nei loro pellegrinaggi in Italia ne avevano afferrato qualche notizia.

Fra gli uomini della vecchia generazione Reuclino e il Celtes erano quasi gli unici, che intendessero a fondo il greco. Ambedue cercarono di volgere a profitto di tutti le loro cognizioni in parte con manuali, in parte con traduzioni e commenti di autori greci, in parte con edizioni dei medesimi, ed anche con questi meschini servigi suscitarono l'ammirazione universale. Ma questi sforzi non giovarono se non alla nuova generazione; la vecchia, non per dispettoso disprezzo, ma riconoscendo la propria impotenza, si tenne lontana da questa « arte straniera ». Molti degli uomini già menzionati confessarono la propria ignoranza. Il Wimpheling dice: « intorno al greco io non posso emettere alcun giudizio, perchè non ho appreso questa lingua nella mia gioventù; ora potrei trovare qualche abile maestro, se, come Marco Catone, mi trovassi disposto a tornare discepolo. » Ulrico Zasio è uno dei pochi letterati tedeschi, che si mostra assolutamente avverso alla lingua greca, vantandosi di proclamarsi latino; il Bebel in uno scritto, nel quale enumera i modelli antichi degni di essere imitati, si astiene da ogni giudizio sui Greci, perchè non ne conosce la lingua, e il Peutinger, scrivendo al Reuclino, confessa arrossendo di non intendere il greco. E se in quei primi tempi fu fatto il tentativo di introdurre nell'università la lingua greca come materia di insegnamento, ciò non accadde senza una lotta contro i sofisti, vale a dire contro quelli che aderivano al vecchio sistema, come ebbe ad esperimentare Dionigio Reuclino, che fu il primo ad insegnare il greco in Heidelberg.

Nè la cosa mutò nei successivi decenni. Quando nel 1509 il tipografo di Basilea Giovanni Amerbach preparava una edizione delle opere di S. Girolamo e aveva bisogno di un uomo che fosse in grado di decifrare gli antichi manoscritti greci, egli si rivolse al Reuclino e accompagnò la sua preghiera con queste parole: « se tu mi abbandoni, io non conosco in Germania nessuno che possa aiutarmi ». E ancora nel 1528 Tommaso Platter racconta, che, mentre era discepolo del Miconio in Zurigo, l'istruzione non andava più in là del latino, perchè « egli non comprendeva il greco, essendo questa lingua ancora quasi ignota e poco usata ».

Nessuno dei campioni degli studî greci scrisse una grammatica greca (che il Reuclino n'abbia scritta una, non è ben sicuro); invece per l'istruzione si usavano i sussidî adottati in Italia. E ciò tanto più, in quanto i tipografi tedeschi sino alla fine del secolo XV, non avevano caratteri greci: pei passi greci, che si citavano, si lasciava uno spazio vuoto, e ancora al principio del secolo seguente nelle opere stampate riscontransi lettere greche al tutto mostruose. Come primo fra i libri greci comparsi in Germania solitamente si cita la grammatica di Prisciano, che comparve nel 1501 pei tipi dell'editore di Erfurt Volfango Schenk, — in forma mezzo greca e mezzo latina egli si chiamava *Lupambulus Ganymedes.* — A questo tennero dietro parecchi altri, nei quali ora riscontravansi talune parole greche, ora interi passi greci. I primi testi greci sembrano essere le edizioni delle orazioni di Eschine e di Demostene curate nel 1522 dal Reuclino. Una delle grammatiche più ricercate e più antiche è quella composta nelle lezioni universitarie e stampata solo dietro preghiera degli amicid dell'Oekolampad (*Graecae literaturae dragmata*), nella quale si vede uno studio assai diligente, ma le cognizioni appaiono scarse e prive di metodo. Essa si divide in tre parti, la prima e la terza delle quali trattano diffusamente delle declinazioni e delle coniugazioni, distinguendo cinque delle prime e tredici delle seconde, si fonda in parecchi punti sulle grammatiche precedenti, cita pochi esempi di scrittori greci, si tiene abbastanza esente dalla smania di mostrare famigliarità col latino e con l'ebraico, ma, al pari delle grammatiche latine contemporanee, contiene allusioni a personaggi illustri di quel tempo, tanto che fra gli esempî citati figura una volta il nome di Capnin (Reuclino).

Anche i lessici, per esempio quello pubblicato nel 1518 in aggiunta all'« Elucidario » di Ermanno Torrentino, e stampato del resto con caratteri latini, sono del tutto elementari e formicolano di errori. Più importanti invece sono le traduzioni. I traduttori si servivano in parte della lingua tedesca, in parte della latina, ma più spesso di quest'ultima, e non erano semplici mestieranti, ma dotti di molto valore; perfino i migliori umanisti non disdegnavano una tale occupazione. Il loro intento non era quello di cacciare in disparte gli autori greci, ma di condurre i loro rozzi connazionali in un campo ancora ad essi ignoto. Alieni da ogni idea di voler sostituirsi agli originali, erano persuasi, e

lo confessarono apertamente, che « ogni opera, per essere veramente gustata, doveva leggersi nella lingua in cui era stata composta, poichè tradotta somigliava ai vini, che perdono il loro sapore primitivo, se vengono travasati da una botte in un' altra ». Talune di queste traduzioni erano storpiate, altre, specialmente le latine, peccavano di uno sfarzo eccessivo per riuscire eleganti; pochissime, interpretando arbitrariamente, sapevano trovare il giusto mezzo tra la fedeltà eccessivamente servile e l'esatta riproduzione del pensiero originale.

L'epoca in cui veramente fiorirono gli studî greci in Germania non comincia che con la Riforma. Con lo studio sempre più assiduo della Bibbia e col risveglio dello spirito critico l'attenzione pubblica si volge con interesse sempre crescente al testo originale della Sacra Scrittura. Ed altrettanto presso a poco accadde rispetto agli studî ebraici. Vero è che il testo originale fu nuovamente scoperto dal Reuclino, come il concetto originario degli Evangeli fu dischiuso per primo da Erasmo, — e ad essi quindi rimane incontestata la gloria di aver aperta la via agli altri, — ma il vero svolgimento di questi studî appartiene all'epoca della Riforma. Il rinvigorirsi del sentimento religioso, la maggior copia di mezzi, l'introduzione di questo insegnamento nelle università e, sebbene in proporzioni minori, nelle scuole superiori furono le cause che resero possibile e facilitarono la diffusione di questi studî.

Vero è che anche al tempo degli umanisti si ambiva molto l'appellativo di *trium linguarum peritus*. Fu considerato come un trionfo del pensiero umanistico il fatto, che nell'anno 1518, specialmente per impulso di Erasmo, sia stato fondato a Lovanio il *collegium Buslidianum*, che aveva per iscopo principale l'insegnamento delle tre lingue. Ma Erasmo stesso non conosceva l'ebraico, e gli altri umanisti credevano di essere andati molto innanzi, se giungevano ad intendere all'ingrosso il grande Manuale del Reuclino.

Il Reuclino ebbe dei precursori. Il più erudito fra questi, ma non privo di gravi errori, Corrado Pellicano, scrisse assai per tempo, nel 1501, un piccolo Manuale sul modo di leggere l'ebraico e di intenderlo, e nell'interessante sua autobiografia indicò il metodo, che egli stesso aveva tenuto nello studio di quella difficile lingua. Egli leggeva, cioè, in uno scritto di Pietro Niger « La Stella

del Messia » alcune frasi ebraiche (scritte in lettere latine), alle quali era unita la traduzione letterale. Ora in appendice al libro, sotto forma di abbecedario, trovavansi l'alfabeto, le vocali e i punti, e come esempî un certo numero di parole. Ciò dava materia a studî ulteriori. Egli si segnava le parole date, ne cercava di simili, si spiegava il loro significato con quelle già conosciute e cercava anche nel contesto la spiegazione di forme e parole sconosciute. Certamente egli cadeva in gravissimi errori, e, per esempio, credette a lungo che la lettera che designa l'articolo appartenesse alla radice della parola e deplorava che nel verbo ebraico s'incontri così spesso la terza persona invece della prima, come in latino; ciò non ostante, anche ad onta di tutti questi errori e sebbene pe' suoi studî non gli rimanesse libera se non la notte, fece così rapidi progressi, che ben presto da discepolo divenne maestro.

Fra i maestri di lingua ebraica i più istruiti, se non anche i più stimati, erano gli ebrei, e gli ebrei battezzati. Quelli che rimasero fedeli alle loro credenze erano indubbiamente anche i più eruditi, ma erano maestri difficili anche a quei discepoli cristiani, che avevano vinto i pregiudizî del tempo a carico degli ebrei, perchè non conoscevano la lingua latina: i convertiti, che l'avevano appresa conversando a lungo coi dotti, non erano spesso abbastanza istruiti nella materia. Fra questi ultimi il più notevole è Matteo Adriano, nato in Ispagna, medico di professione, che nel secondo decennio del secolo XVI appare come maestro di lingua ebraica in parecchie città della Germania e dei paesi vicini, a Tubinga, a Basilea, a Lovanio, a Wittemberga, accolto dovunque con gioja, ma altrettanto prestamente abbandonato, uomo di vaste cognizioni, pieno di sè, facilmente molesto agli altri, ma di larghe vedute nella vita pratica e nelle credenze religiose. Dell'altissima stima ch'egli aveva di sè resta un documento non meno curioso che divertente in una sua lettera latina a Giovanni Amerbach, dove le infrazioni contro le regole più elementari della grammatica sono tali e tante, che farebbero vergogna al più umile scolaretto. In essa egli si offriva di correggere i passi ebraici che s'incontrano nelle opere di S. Girolamo, poichè all'infuori di lui nessun'altro potrebbe far ciò in Germania, e portava alle stelle i propri scritti, che a noi sembrano così meschini, e la sua valentìa nell'arte medica, di cui non è rimasta

nessuna prova di fatto. Del resto che a lui non mancassero anche buone idee e attitudine ad esporle francamente, appare da un suo discorso « in lode delle lingue », nel quale i pensieri sono condotti con ordine logico ed esposti in buon latino, che probabilmente non sarà suo. Le lodi, che in questo discorso egli profonde alla lingua ebraica, della quale con evidente esagerazione dice che è « il linguaggio della natura ancor vergine, che cominciò con la creazione », non possono parere che naturali in un uomo tutto dedito agli studî ebraici: ciò che egli afferma dell'insufficienza delle traduzioni e della necessità di confrontarle con le fonti originali, è indizio dell'indirizzo scientifico del tempo: e finalmente il coraggio con cui, parlando di S. Girolamo, egli invoca per sè e pei suoi gli stessi diritti che questo Padre della chiesa aveva invocato per sè, aggiungendo arditamente che « Girolamo era uomo e come tale mol e cose non seppe, parecchie altre non curò e spesso si mostrò inesatto », gli fa molto onore.

Le molte contese che Adriano ebbe a sostenere, — ed anche il passo testè citato gli procurò molti attacchi e lo costrinse ad abbandonare Lovanio, — ebbero probabilmente origine dal fatto, che i seguaci delle vecchie credenze non potevano dimenticare ch'egli era nato ebreo e non sapevano perdonargli lo zelo, con cui si occupava della lingua ebraica. Infatti, che anche ad altri per la stessa ragione fosse fatto un rimprovero simile, ci è confermato dalla testimonianza di un altro cultore degli studî ebraici, Giovanni Böschenstein (1472-1532). Questi, certamente uno dei più dotti, nato cristiano, e con tendenze religiose assai rigide dovette, appunto per questi studî, sentirsi accusare di essere addirittura un ebreo. Nè gli giovò l'addurre i nomi di molti membri della sua famiglia noti a tutti come cristiani; l'accusa rimase e fu ripetuta non solo dai contemporanei, ma anche più tardi, basandosi sulle ricise parole di Lutero: « Il Böschenstein è cristiano di nome, ma nel cuore è un ostinato giudeo ». L'accusato, che era tanto alieno dai pregiudizî del tempo da dichiarare, che non si sarebbe punto disperato anche se fosse stato ebreo, « poichè io so che Iddio non ha parzialità per nessuno », riconobbe la causa segreta di quell'odio e dichiarò apertamente: « Noi dobbiamo espiare le colpe della santa lingua ebraica ».

Lo studio della lingua tedesca non esponeva i suoi cultori a simili persecuzioni, ma ad esso si opponeva il pregiudizio lette-

rario, come allo studio dell'ebraico opponevasi il pregiudizio religioso. Alla maggior parte degli umanisti pareva di degradarsi, se avessero scritto in tedesco: a quel modo che cercavano di nascondere i loro « barbari » nomi tedeschi sotto nomi latini di più dolce pronunzia, così, invece della loro lingua materna, parlavano la lingua dell'antica Roma. Ciò non ostante, taluni si servirono anche del tedesco, prima di tutto per le traduzioni, e poi per la trattazione di argomenti, che erano del dominio del popolo. Le traduzioni, alle quali il primo impulso venne da Nicolò de Wyle, già da noi menzionato, sono numerosissime, e sebbene parecchie di esse sieno talmente difettose, che per intenderle è necessario confrontarle coll'originale, riescono preziose, perchè dischiudono un mondo al tutto sconosciuto a quelli che ignorano il latino. Basta aver presente che un poeta così fecondo e geniale, come Hans Sachs, va debitore di quasi tutti gli argomenti che tratta a questo genere di letteratura. Gli scrittori, che si occupano di materie, per intendere le quali non è necessario una speciale cultura letteraria, si servono con sano criterio pratico della lingua tedesca. Infatti non è semplicemente a caso, che il Reuclino scrisse in lingua tedesca il suo *Augenspiegel,* eloquente difesa della libertà della parola e ardita conferma del principio, che « anche un laico può addentrarsi nelle sottigliezze teologiche », ed altrettanto dicasi dell'Hutten, che si accinse a tradurre le sue opere latine e a scrivere esclusivamente in tedesco, non appena si persuase che le cose, delle quali si occupava, interessavano una moltitudine di lettori di gran lunga superiore al circolo ristretto dei dotti propriamente detti.

Frattanto la lingua tedesca diviene per sè stessa oggetto di trattazione scientifica. Giovanni Müller nell'eccellente suo scritto dedicato a questa questione ha distinto tre stadi, pei quali questo studio passò. Nel primo il tedesco diventa un mezzo per giungere all'intelligenza letterale del latino, dipoi un mezzo per ottenere una chiarezza oggettiva nell'insegnamento del latino, e per ultimo si fanno tentativi per stabilire un insegnamento scientifico della lingua tedesca. Il primo e il terzo di questi stadi possono considerarsi l'uno come anteriore, l'altro come posteriore all'epoca dell'Umanismo; il secondo invece cade precisamente in quest'epoca. Ora questo mezzo si applica in doppio modo: o si adopera il tedesco come lingua d'insegnamento per rendere intelligibile

la grammatica elementare latina, senza fare nessuna osservazione sul tedesco, e se ne ha un esempio in un trattato stampato nel 1480, che doveva insegnare a voltare in tedesco i casi e i tempi: o si fanno osservazioni speciali sul tedesco, sia istituendo in un capitolo a sè alcuni confronti fra le due lingue per agevolare agli alunni la traduzione dall'una nell'altra, sia considerando, in tutto il corso della ricerca, il tedesco come idioma intermediario. Per ognuno di questi due metodi esistono documenti autentici e classici: per l'uno l'*Exercitium puerorum* stampato per lo meno in tredici edizioni dal 1485 al 1506, e che fu in ogni caso composto da un umanista olandese probabilmente indottovi da Rodolfo Agricola; per l'altro le due grammatiche di Giovanni Aventino (1512 e 1517). Il Manuale composto in Olanda, come primo tentativo di un confronto linguistico tedesco-latino, ha un grande valore e merita tutta l'attenzione, perchè l'introduzione del tedesco è considerata come parte essenziale dell'insegnamento della grammatica latina. Le due grammatiche dell'Aventino sono notevoli, perchè con bella disposizione per tutte le forme latine che s'incontrano, portano le corrispondenti tedesche e perchè inoltre vi mettono di fianco espressioni tedesche e greche, per mettere in evidenza la grande affinità delle due lingue. Invece una grammatica tedesca completa nell'epoca dell'Umanismo non si conosce nè in lingua tedesca, nè in linga latina; il progetto già menzionato di Giovanni Crachenberger, se pure ha avuto principio, non fu condotto a termine, e in ogni caso, come acutamente osserva il Müller, non fu suggerito da intenti umanistici, ma dal bisogno pratico, non nacque dalle discussioni dell'autore co'suoi colleghi dell'associazione Danubiana, per quanto anche avessero un colorito tedesco, ma ha invece una stretta attinenza con la posizione, che l'autore assunse nella cancelleria imperiale.

La cultura dell'epoca, per quanto valore attribuisse all'apprendimento delle lingue, non era però esclusivamente filologica. Già di per sè lo studio del tedesco è non solo un indizio di predilezione per lo studio delle lingue, ma anche una conseguenza di sentimenti patriottici: l'amore della patria produce od alimenta l'amore per la propria lingua.

Questo sentimento patriottico fa sì, che gli umanisti volgono la loro attenzione ai monumenti del tempo passato, studiano e narrano la storia della Germania. Già più volte s'è parlato di

consimili lavori storici, per esempio, di quelli del Trittemio e del Wimpheling, del Bebel, del Peutinger, del Cuspiniano con le loro ricerche sulla storia romana e del medio-evo, con le loro collezioni di documenti e nuove edizioni di storici importanti, con le loro declamazioni più patriottiche che storiche e perfino con le loro falsificazioni tutt'altro che storiche. Meritano altresì di essere qui ricordati alcuni scritti teoretici, per esempio, la traduzione fatta dal Pirckheimer del dialogo di Luciano « Sul modo di scrivere la storia ».

Ma l'intento patriottico co' suoi pregi e i suoi difetti in nessun'altra opera appare tanto evidente, quanto nella *Exegesis Germaniae* di Francesco Irenico (1495-1559), nei « Tre libri di storia germanica » (*Rerum Germanicarum libri tres*) del Beato Renano (1485-1547) e nelle grandi opere storiche di Giovanni Aventino.

L'Irenico non fece col suo contegno molto onore al suo nome di battesimo, Pacifico, poichè fu d'indole battagliera tanto nelle lotte religiose, quanto in quelle scientifiche. Infatti la sua storia non è che una violenta protesta contro i rimproveri fatti dagli stranieri ai Tedeschi e una glorificazione di questi ultimi sia nel passato, sia nel presente. L'Irenico vanta la costumatezza dei Tedeschi, esalta la loro magnanimità e le loro attitudini artistiche, celebra la loro storia gloriosa e si compiace della magnificenza del suo imperatore. I dodici libri dell'opera sua non costituiscono una storia propriamente detta e ordinata secondo un concetto unico e generale. I primi tre libri contengono un prospetto delle antichità germaniche, i quattro seguenti un compendio della storia tedesca nei primi secoli del medio-evo, i cinque ultimi una descrizione geografica. Ma l'autore divaga volentieri dall'argomento, parla spesso de'suoi amici e ne riporta le lettere e le poesie, si trattiene più a lungo, di quanto comporterebbe l'economia del suo libro, nella storia e nella genealogia degli elettori palatini, nel territorio dei quali egli vive, celebra l'università di Heidelberg, alla quale vorrebbe, quasi in voto, dedicare l'opera sua, e si trova a suo agio, quando in lingua latina può parlare degli antichi, che predilige. Non è un perfetto stilista; spesso ne'suoi tentativi archeologici, e più ancora negli etimologici cade in errori, che sono meno da attribuire alla sua ignoranza, che al suo esagerato patriottismo; non è neanche un critico di gran valore, poichè, non ostante l'intima sua persuasione, che un vero ammaestramento

non possa ritrarsi se non dalle fonti, tuttavia va spesso a tentoni di qua e di là e non è sempre felice nella scelta di quelle, alle quali si affida. Ma più dell'erudizione aggiunge pregio al libro la freschezza e la vivacità che lo anima, la passione con cui parla delle cose nazionali, la venerazione che professa alle gloriose memorie del popolo tedesco.

In questo riguardo quest'opera può dirsi unica e sta molto al disopra anche a quella del Renano, uno dei membri più notevoli del gruppo umanistico alsaziano, quantunque quest'ultima sia assai più pregevole per profondità, acume critico ed omogeneità. Mentre l'Irenico si occupa principalmente delle antichità germaniche, il Renano si dedica quasi esclusivamente all'epoca medievale, si occupa in una serie di dissertazioni, — poichè egli pure non dà una narrazione seguìta,— di questioni geografiche e storiche, giuridiche e linguistiche, e dà prova in tutte di profonda erudizione e di grande perspicacia. Egli è in primo luogo un grande archeologo, e in seconda linea un patriotta: perciò nelle sue investigazioni critiche non si lascia accecare dall'amor di patria, confessa, contro l'opinione gretta de'suoi connazionali, il fatto che la Germania una volta fu soggetta ai Galli, ride dei tentativi tutt'altro che scientifici di spiegare alcuni nomi tedeschi facendoli derivare da parole altisonanti straniere, mentre egli stesso nel far derivare i nomi propri tedeschi da parole tedesche va oltre ogni limite ragionevole, e ripudia affatto l'ipotesi allora ammessa universalmente dell'origine Trojana dei Franchi. Egli esercita una critica congetturale, vale a dire corregge, fondandosi sulla sua cognizione delle lingue antiche, i manoscritti e le opere a stampa degli scrittori antichi, dei quali si giova, e si prova anche nella critica storica, dimostrando che il così detto falso Beroso, vale a dire l'opera comparsa nel 1498 sotto il nome di Beroso, di Giovanni Nanni, non è che una invenzione di tempi posteriori, e ciò dietro un maturo esame dei fatti in esso narrati e specialmente dietro un confronto col testo greco di Giuseppe Flavio. Egli è un vero umanista nei sentimenti patriottici, che spesso gli escono dalla penna in mezzo alle più aride ricerche, nella sua ammirazione per gli scrittori dell'antichità, taluni dei quali egli cita anche se non hanno nessuna attinenza coll'argomento che tratta, quasi per tener viva la sua corrispondenza con questi cari estinti anche quando non ce n'è bisogno, e finalmente anche nel suo

odio contro i monaci, che egli vitupera come rappresentanti dell'ignoranza, come seguaci di vane ubbie e quindi anche come nemici della vera storia.

Simili velleità umanistiche non sono estranee nemmeno al più grande degli storici umanisti, Giovanni Aventino (1477-1534), il principe e maestro della storiografia tedesca, come nella loro ammirazione lo chiamarono i suoi successori riconoscenti. « Chi conosce il cuore umano e lo svolgersi della cultura individuale, non dubiterà punto che si potrebbe educare egregiamente un uomo senza adoperare verun altro libro, fuorchè la Storia svizzera dello Tschudi o quella di Baviera dell'Aventino ». Così sentenziò Goethe, e sebbene questa sentenza pecchi alquanto di esagerazione, cela però in sè una grande verità, ed è questa, che nelle opere storiche dell'Aventino si vede tutto l'uomo co' suoi sentimenti, con le sue gioie, co' suoi dolori.

Le due grandi opere storiche dell'Aventino, la *Cronaca di Baviera* scritta in tedesco e gli *Annales Bojorum* scritti in latino, — qui possiamo lasciar da parte molte altre minori, — non impongono nè per la copia e novità del contenuto, nè pel merito artistico della disposizione. Anzi, quanto al contenuto sostanziale, specialmente se si riferisce ai tempi antichi e a quelli del medio-evo, esso può apprendersi altrettanto esattamente anche in altre opere storiche, e quanto alla disposizione, essa lascia alquanto a desiderare, perchè vi si veggono unite fra loro le cose più disparate, per esempio, il racconto della potenza dei Veneziani e quello della nascita di una fanciulla d'aspetto al tutto maraviglioso, e non meno spesso la narrazione è interrotta da inopportune digressioni. Ma la importanza di queste opere sta nel modo con cui l'Aventino considera la storia e adempie al suo ufficio di storico.

La storiografia è per lui un còmpito grave e sacro, « una grazia e un dono speciale del Padre onnipotente e celeste », a cui egli si sente portato da una tendenza interna, ed a cui si prepara con studî severi. Lo scopo della storia è morale e politico, quello di conoscere i bisogni e i doveri dell'uomo nel presente e nell'avvenire. Se vuole raggiungere un tale scopo, ella deve servire alla verità, e la verità non conosce riguardi per chicchessia. Perciò nutrendo sentimenti di odio, egli non si perita di esprimerli apertamente. Egli odia il clero e abborre i preti, che consiglia di fug

gire come si fuggono i lupi, perchè li reputa capaci di qualunque misfatto. Ma egli conosce anche l'amore e lo confessa senza reticenze e ambagi. Egli ama la Germania, non solo perchè è la sua patria, ma perchè è l'erede del dominio universale, « la quarta ed ultima monarchia della profezia di Daniele, e alla cui esistenza si collega l'esistenza del mondo ». E siccome ama la Germania, biasima le sue usanze e i suoi cattivi costumi, la fiacchezza degli imperatori e le discordie dei principi.

L'Aventino ci ricorda gli umanisti suoi predecessori e compagni in questo, che non si stanca mai di dipingere con splendidi colori i tempi antichi della Germania, e con un patriottismo spesso esagerato trasfigura la storia del suo paese.

Vero è che in molte cose sta al disotto degli umanisti. Egli non è così dotto, come essi, nè possiede uno spirito critico pari al loro. Ciò che essi avevano combattuto, le favole della derivazione troiana dei Tedeschi e del falso Beroso sono bonariamente accettate da lui, che difficilmente avrà veduto l'opera del Renano, e non esita punto a mettere in bocca alle persone dell'antichità o del medio-evo da lui citate discorsi, che riboccano di allusioni al tempo, in cui lo scrittore viveva. Contrariamente all'allegro ottimismo, che anima gli spensierati e per lo più giovani seguaci dell'Umanismo, egli è un austero pessimista, che dalla propria vita non s'attende nè gioie, nè piaceri, e che non vede sotto rosei colori nemmeno la vita della società.

Ma egli è superiore agli umanisti in questo, che, quantunque educato classicamente e smanioso di far pompa di erudizione anche quando non occorre, scrive in tedesco e cerca di usare questa lingua con purezza, ma in forma popolare, per riuscire intelligibile a tutti. « Imperocchè i nostri oratori e scrittori, che conoscono il latino, nel parlare e nello scrivere piegano e storpiano la nostra lingua, la falsificano mescolandovi qua e là parole latine, la rendono con lunghe circonlocuzioni inintelligibile e cercano di tirarla ai modi latini, il che non dovrebbe accadere ». In queste parole si vede l'uomo che si riconosce figlio del popolo, ma lo si vede ancor più chiaramente nella franchezza con cui rende responsabili delle tristi condizioni del suo tempo i rappresentanti delle classi più elevate. Egli parla di essi con disprezzo, perchè « cercano ricchezze, potenza ed onori nel sudore e nel sangue del povero popolo, buono e innocente. Infatti le colpe

che i grandi e i potenti commettono, debbono essere espiate dai poveri che vi rimettono il poco che hanno, e in realtà quanti sono fra i primi che vestono riccamente e vanno fregiati di aurei ornamenti, altrettanti fra i secondi sono quelli che vanno in rovina». Egli è l'uomo del popolo e della libertà. Ma questa libertà non la domanda per sè solo, ma per tutti: egli vuole che « al popolo sia garantita la libertà non solo del pensiero, ma anche della parola, tanto che ognuno possa dire liberamente ciò che ha nel cuore ».

Con lo studio della storia si collegava allora assai da vicino quello della geografia. Anche allo sviluppo di questa scienza contribuì in parte il sentimento patriottico, il desiderio di conoscere e di descrivere le bellezze del territorio tedesco, la sua fecondità e la sua ricchezza; in parte fu conseguenza delle scoperte di quel tempo. Gli storici per lo più sono anche geografi, per esempio, Irenico nella sua opera già menzionata, e Gioachino von Watt (*Vadianus*), uno degli umanisti dotati di grande versatilità, che al tempo stesso era umanista, filologo, teologo, storico, medico e politico. Nè suoi lavori storico-geografici prendeva volentieri le mosse dalla sua città natale di San Gallo, nella quale egli, dopo essere stato lungamente assente per causa de' suoi studî, tornò e rimase sino al termine della sua vita. La descrizione che ci dà della sua patria è fatta con amore di patriotta e con fedeltà di osservatore imparziale e brilla per vivacità ed evidenza. Di altri lavori geografici, quelli di Enrico Loriti, di Glarus, i quali pure per patriottismo locale hanno a punto di partenza la Svizzera, ma si estendono a tutto il mondo allora conosciuto, s'è già parlato precedentemente (vedi cap. 5).

Nei libri di quest'ultimo si vede già fatto cenno dell'America. Tuttavia la grandiosa scoperta del nuovo continente non produsse negli umanisti tedeschi la profonda impressione, che aveva prodotto sui dotti d'altri paesi, per esempio, d'Italia e di Spagna. Il motivo di questo strano fenomeno sta in questo, che i Tedeschi a quelle grandiose spedizioni presero ben piccola parte, ed oltre a ciò nella circostanza, che gli umanisti tedeschi, vivendo nel mondo dei dotti, si erano resi come estranei alla vita commerciale della nazione, e quindi non avevano saputo apprezzare degnamente l'importanza di quella scoperta geografica. Se il Trittemio dichiara in una sua lettera (1507) di non aver danaro

Boius Auentinus faciem sic gessit, & ora,
Atq; habitu tali conspiciendus erat.
Magnus in historijs scriptor, ueterum monumenta
Explicuit: uiuet dum uagus orbis erit.

D O M
IOAN. AVENTINVS VIR SINGVLARI ERVDI.
FIDE AC PIETATE PRÆDITVS: PATRIÆ SVÆ
ORNAMENTO, EXTERIS ADMIRATIONI FVIT:
BOIORVM, ET GERMANIÆ STVDIOSISSIMVS:
RERVM ANTIQVARVM INDAGATOR SAGACISSIMVS:
VERÆ RELIGIONIS OMNISQ. HONESTI AMATOR.
CVI H M AD POSTERIT. MEMORIAM P EST
V IDVS IAN. ANNO M. D. XXXIIII.

Giovanni Aventino.
Incisione in legno di Hans Sebald Lautensack (intorno al 1507-1560).

bastante per comperare un mappamondo per quaranta fiorini, ma che non può persuadersi, che esso possa costar tanto, con questa dichiarazione egli mostra quanto fossero ristrette le idee degli umanisti, che assistevano con rammarico o con disdegno alla distruzione delle idee antiche intorno alla conformazione del mondo. Vero è però che anche nei circoli umanistici scoppiò la reazione contro quelle idee e fu un vero trionfo della scienza, quando il de Watt esclamò: « intorno alle opinioni, che riguardano l'ordinamento mondiale bisogna prestar fede piuttosto agli scrittori moderni, che studiano senza pregiudizî, che non alle relazioni degli antichi ».

Dieci e più anni prima erano comparse le relazioni dei viaggiatori in tedesco e in latino, tanto le lettere originali, quanto la descrizione attinta dalle lettere stesse. Quelle erano state pubblicate nel 1503 in latino, nel 1506 in tedesco, ed avevano diffuso in Germania il nome di Cristoforo Colombo: la descrizione era opera di Martino Waldseemüller (*Hylacomilus*), libro, che, non ostante molte osservazioni superficiali, era interessante, ed essendo il primo, aveva una grande importanza, ma che, affermando che « la quarta parte del mondo poteva chiamarsi America, ossia il paese d'Amerigo (Vespucci), perchè fu scoperto da esso », proponeva di adottare la più grande ingiustizia, che la posterità accettò, e con ciò rese sè e il suo secolo colpevole della più nera ingratitudine.

Per tal modo i Tedeschi, senza essere essi stessi un popolo di scopritori, contribuirono almeno a diffondere i risultati delle scoperte altrui. Taluni avevano esercitato una certa influenza sugli scopritori spagnuoli e portoghesi, come Martino Behaim (1459-1506) di Norimberga, al quale ancora oggidì spettala gloria di aver reso importanti servigi ai grandi, ma non quella maggiore, già accordatagli in passato, di stare a paro con essi: egli ed altri tedeschi con le loro carte e coi loro mappamondi, per quanto anche imperfetti, hanno preparato la via agli altri, o segnarono con scrupolosa esattezza le conquiste, che questi effettivamente fecero fare alla scienza.

La persuasione, che la geografia fosse una disciplina da assegnarsi al gruppo delle scienze naturali, all'epoca dell'Umanismo non era così universalmente diffusa come oggidì, tuttavia la stretta attinenza, che in realtà esiste tra queste discipline, ci permette,

dopo aver accennato a quanto si fece nel campo della geografia, uno sguardo sullo sviluppo delle scienze naturali.

Il vantaggio effettivo, che i diversi rami delle scienze naturali risentirono, non derivò esclusivamente da una più attenta e perspicace osservazione, ma più particolarmente da un più esatto studio degli antichi, che furono riguardati come le uniche, o almeno come le principali fonti da consultarsi. Che così fosse, basterà a dimostrarlo, poichè qui non si fa una storia delle scienze, uno sguardo fuggevole sulla botanica e sulla mineralogia.

Un umanista italiano, Ermolao Barbaro, aveva reso importanti servigi alle scienze naturali, e particolarmente alla botanica col cercare di ristabilire un testo corretto di Plinio e col pubblicare una traduzione del botanico greco Dioscoride, alla quale aggiunse cinque libri di corollari, ossia di spiegazioni alle piante trattate da quest'ultimo, che egli raccolse da altri scrittori antichi. Questo metodo fu seguìto anche in Germania. Il primo a volgere i suoi studi critici sullo stesso autor greco fu il conte di Neuenaar; e seguendo la stessa via Euricio Cordo, più noto come poeta satirico, diede, non senza spiritose allusioni, la nomenclatura di tutte le piante da quello studiate. Se in queste opere non si teneva conto se non della botanica antica, in altre all'erudizione si associava l'osservazione pratica, sino a che finalmente quest'ultima fu considerara come la fonte esclusiva da consultarsi. Conformemente a ciò Ottone Brunfels diede 229 tipi di piante da lui stesso osservate, ma che ciò non ostante egli si studiò di trovare anche in Dioscoride, e Girolamo Bock fu il primo a descrivere minutamente erbe e piante, a dare indicazioni esatte sulla patria di ciascuna di esse, e, ripudiando la loro disposizione alfabetica al tutto irrazionale, ad ordinarle sistematicamente secondo la loro parentela.

Come questi e taluni altri posteriori, che da essi ebbero l'impulso, vengono designati quali padri della botanica tedesca, così un altro umanista, Giorgio Agricola (1490-1555), che dagli studi dell'antichità era stato condotto a quelli delle scienze naturali, additasi come il creatore della moderna mineralogia in Europa. I primi trent'anni della sua vita egli fu filologo; più tardi, dopo il suo ritorno dall'Italia, che anche per lui era il vero paese della cultura, diventò mineralogista. Ma anche come tale non rinunciò mai del tutto a' suoi studi critico-filologici, chè anzi indagò

con somma accuratezza i dati mineralogici degli antichi confrontandoli con lo stato della scienza al suo tempo. I più importanti fra i suoi scritti sono due: in uno di essi egli diede le linee fondamentali di una geologia fisica; nell'altro fece la prima sistematica e completa descrizione dei minerali, dividendoli secondo il colore, la trasparenza, il sapore, l'odore, la durezza, il peso, la forma esteriore, in diverse classi, disse degli usi economici a cui servono e ne indicò la patria. Siccome egli stesso doveva una gran parte del suo sapere all'osservazione sua propria, così cercò di offrire anche agli altri il mezzo di fare tali osservazioni unendo all'opera sua principale bellissime incisioni in legno. L'Agricola non era un dotto da gabinetto, chè anzi prese una parte vivissima ai moti del suo tempo, serbandosi però fedele all'antica chiesa nella lotta religiosa, che scoppiò violenta, e ciò gli procurò non poche molestie da parte de' suoi connazionali, che oggimai avevano abbandonato le vecchie credenze.

In unione alle scienze naturali ci sia permessa una parola sulla matematica e sulla medicina. Anche per quest'ultima, allo stesso modo che per le scienze naturali, « la revisione dei testi delle fonti antiche fu scala ad uno studio più razionale della natura », come scrisse un recente storico della medicina, ma i frutti che se ne raccolsero, non corrisposero alle grandi aspettative che s'erano concepite. Forse l'aver richiamato in vita le antiche fonti nocque allo sviluppo progressivo della scienza, in quanto l'autorità degli antichi maestri rese superflua l'osservazione da parte dei moderni, o almeno le diede un'importanza secondaria. Infatti nello studio della medicina di quel tempo si notano due speciali circostanze di fatto: l'una è questa, che lo studio dei medici all'università fu uno studio essenzialmente filologico; l'altra, che gli umanisti, che durante il tempo che frequentavano l'università si erano tenuti lontani dalla medicina, solo più tardi si applicarono a questa scienza allo scopo di ritrarne un guadagno. Che con tale preparazione i risultati dovessero essere poco soddisfacenti, è chiaro da sè. Perciò anche da parte di quelli che vi si dedicavano, sorgevano continui lamenti sulla presunzione ciarlatanesca di molti medici: un decano della facoltà di Vienna dichiarò una volta, che i *doctores medicinae* tenevano lezioni infelicissime, perchè mancavano di cognizioni ed erano pieni di vana jattanza, ed un altro dichiara che addirittura meritavano di essere

licenziati. E quelli che si lamentavano non erano giovani avidi di scandali, ma uomini serî e gravi, che nella scienza tenevano un posto eminente.

Progressi molto maggiori fecero al tempo dell'Umanismo la matematica e l'astronomia, che ebbero un valentissimo impulso dai lavori pregevolissimi di Giovanni Müller da Königsberg (Regiomontano, 1436-1476). Egli, che, come dice il Giovio, era venerato come il maggiore degli astronomi che avessero vissuto, parve agli umanisti tedeschi un modello glorioso e degno d'essere imitato, perchè aveva tenuto in gran conto gli studî filologici e li aveva coltivati con molto zelo: i patrioti andavano orgogliosi di lui, perchè come tedesco contribuiva a distruggere i pregiudizî, che pesavano su quella nazione, e i moralisti lo portavano a cielo, perchè il suo esempio era una prova di fatto, che la morale e la scienza sono inseparabili fra loro.

I matematici e i medici a quel tempo erano quasi tutti dediti ai delirî dell'astrologia. E appunto per questa sua generale diffusione noi dobbiamo dirne una parola, sebbene non le spetti per nulla il nome di scienza.

Giovanni Stoffler di Justingen (1452-1531) può considerarsi come il capo degli astrologi d'allora. Vero è però che, per la tendenza allora prevalente ad allargare i propri studî in più rami, egli era anche maestro di scuola e medico popolare, matematico ed astronomo, cosmografo e meccanico, teologo ed umanista. Egli aveva fatto i suoi studî ad Ingolstadt, « eccelente università, che a me fu dolce madre nelle arti liberali », e dopo essersi acquistato una cultura molteplice, era divenuto parroco di Justingen, e siccome egli non desiderava altro, fuorchè questa buona parocchia, s'era deciso a gran fatica, e per le insistenti preghiere del duca Ulrico del Würtemberg, ad assumere l'insegnamento della matematica e dell'astronomia a Tubinga (1511). Vi andò « con gran voglia d'insegnare e di apprendere ». Infatti egli, al pari di tanti altri dotti, non credeva mai d'aver finito d'imparare, ma era anche pronto ad insegnare ciò che sapeva. Insegnava e scriveva, accomodava orologi e regolava calendari, investigava il passato e si sforzava di indovinar l'avvenire. Questi suoi tentativi non andavano scompagnati da una schietta pietà religiosa, tanto che egli si designava col nome di « campione della chiesa di Gesù Cristo », e nelle sue lezioni parlava con la più grande venerazione della

provvidenza divina, che invocava come guida e tutrice della gioventù studiosa. Questi pii sentimenti non lo abbandonarono neanche ne' suoi sogni astrologici, poichè le stelle sono anch'esse guidate dalla mano di Dio. Esse determinano lo sviluppo fisico ed intellettuale dell'uomo. Egli sa benissimo, che queste sue asserzioni faranno ridere alcuni medici e provocheranno lo sdegno dei teologi, ma egli spera di placare questi ultimi con la sua devozione sincera, e quanto ai medici, dice loro: « nessuno s'immagini ch'io voglia invadere il campo delle attribuzioni altrui, che in questo caso è assegnato ai signori medici e non a me, poichè io mi sottometto alle loro decisioni e ai loro consigli ». Ciò non ostante egli dà prescrizioni come se fosse un medico, fissa il tempo di prendere le medicine e di cominciare certe cure, non rivolgendo il discorso ai dotti, ma ai profani con trattati in prosa e in versi tedeschi, che per verità non dànno un'idea molto favorevole delle sue attitudini poetiche. Ma le costellazioni celesti influiscono non solamente sul benessere degli individui, bensì sui destini della società in generale, e il còmpito degli astrologi consiste appunto nel determinare la loro posizione e nel preparare gli individui e i popoli alla loro sorte avvenire. L'astrologo, mostrando a' suoi amici la posizione delle stelle al momento della loro nascita, diventa in certo modo un profeta. L'attività dello Stoffler in questo riguardo fu grande e molto ricercata, ma la maggior gloria gli venne dalla seguente predizione relativa all'anno 1524, che egli inserì nelle sue *Effemeridi* pubblicate nel 1499: « In questo anno non vi saranno eclissi nè di sole, nè di luna: invece si vedranno notevolissime combinazioni di pianeti. Infatti nel mese di febbraio si effettueranno venti congiunzioni degli infimi, dei piccoli e dei grandi, sedici dei quali portano i segnali dell'acqua, che in quasi tutto l'universo importano variazioni e cangiamenti indubitati nei climi, nei regni, nelle provincie, nelle singole classi sociali, negli animali terrestri ed acquatici, in tutte insomma le creature della terra, e precisamente tali, quali non furono mai veduti nell'antichità, nè da secoli registrati nella storia. Perciò state attenti, o cristiani ». Questa profezia, fatta con espressioni mezzo scientifiche e mezzo profetiche, produsse una sensazione grandissima nei creduli suoi contemporanei: il 25 febbraio del 1524 fu temuto universalmente come un giorno di gravi sventure, dagli uni come la fine del mondo, dagli altri come il principio di un

secondo diluvio universale. Bensì i teologi cercarono di mostrare l'assurdità di tali predizioni che pretendevano scrutare i segreti di Dio nel governo del mondo; gli altri astrologi invidiosi dal

IOANNES STOFLERVS
Mathematicus:

Quem genuit Iustinga, fouet, sepelitq; Tubinga:
Procli sum interpres, auctor Ephemeridum.

M. D. XXXII.

Giovanni Stoffler.

Incisione in legno nelle *Icones sive Imagines virorum Literis illustrium* di Reusner. Strasburgo, 1590.

canto loro mettevano in derisione i dati con tanta precisione indicati: a questi ultimi lo Stoffler rispondeva non senza ragione, che egli non aveva mai parlato nè di diluvi, nè della fine del

Pianta allegorica dell'edificio della filosofia.

Incisione in legno nella *Margarita Philosophica* di Gregorio Reysch. Strasburgo, 1503.

mondo e non aveva nominato nessun individuo e nessun paese in particolare: ai primi soggiunse, che egli distingueva una causa prima ed una seconda; la prima proviene da Dio ed è nascosta agli occhi dell'uomo, la seconda non fa che determinare le cose, per mezzo delle quali Iddio opera: di questa l'uomo può parlare e cercar di scoprirla. Che l'anno 1524 passò senza i grandi mutamenti predetti, è superfluo il dirlo; ma ciò che è notevole si è che, ciò non ostante, la riputazione di Stoffler non ne sofferse minimamente, anzi non mancarono di quelli che additavano come l'avvenimento predetto dall'astrologo la grande guerra dei Contadini dell'anno 1525, i cui preludi si erano già manifestati nell'anno precedente.

Gli astrologi, come mostra l'esempio dello Stoffler, non sono sempre pazzi ignoranti, ma spesso anche pensatori filosofi, che, caduti nelle loro meditazioni in una via falsa, credono di aver trovato nelle stelle una guida infallibile. Hanno quindi coi filosofi una più stretta affinità di quello che a prima vista non si crederebbe.

Filosofi di gran conto non s'incontrano in Germania nell'epoca dell'Umanismo. Per quanto anche nelle università si facesse luogo allo studio della filosofia, essa fece ben pochi progressi su quella del medio-evo. In sostanza ella si arrestò all'interpretazione non troppo scientifica dei vecchi manuali e ad alcune ampollose, schematiche e superficiali spiegazioni di taluni concetti filosofici. L'unico frutto dovuto all'Umanismo è il ritorno agli antichi e conseguentemente lo studio principalmente di Cicerone e di Quintiliano e l'esaltazione di Platone su Aristotele, tolta a prestito senza contrasto dagli Italiani. Come nella grammatica s'inaugura una lotta contro Alessandro de Villa Dei, così nella logica e nella dialettica si combatte l'opera di Pietro Ispano, ma la battaglia contro questi « barbari », come gli umanisti nel loro zelo li chiamano, non è nè così generale, nè così energica, che gli assaliti debbano sgombrare il campo. Se gli umanisti scrivono dei manuali, come fece l'Agricola, non hanno la fortuna di vederli introdotti nelle università: infatti venti anni dopo la morte dell'Agricola nella università nuovamente fondata di Wittenberga per l'insegnamento della filosofia s'adoperava ancora uno dei manuali della Scolastica, il « Tartaretto ».

Fra i filosofi merita di essere menzionato almeno uno, Gregorio

Reysch, non perchè fosse il più notevole, ma perchè scrisse l'opera forse più estesa di tutte, « la prima enciclopedia filosofica ». Questo libro, *Margarita philosophica,* mostra meglio d'ogni altro il modo di filosofare d'allora. La filosofia, secondo essa, è in altre parole la scienza. Perciò ad essa appartengono e trovano speciale trattazione in questo volume di oltre 600 pagine in quarto, che del resto l'autore trova *quantitate parvum,* ma *continentia immensum,* la grammatica latina, l'epistolografia, l'aritmetica, la musica, la geometria, l'astronomia, e tra le scienze strettamente filosofiche la logica, la rettorica, la scienza della natura, sotto il qual nome s'insegnano i principî fondamentali della storia naturale, e la filosofia morale. In questa si comprende altresì una parte principale della teologia: dell'anima si parla diffusamente e si combatte « l'ubbia de' Manichei, che essa sia una parte della sostanza divina »; con la testimonianza della Bibbia si dimostra altresì l'esistenza di un Purgatorio. Se un procedimento di questo genere richiama la mente alle idee medievali, altri punti invece hanno un'impronta al tutto umanistica. Infatti in un capitolo la dottrina dell'immortalità dell'anima è sostenuta con le parole di Platone: nel seguente essa è corroborata con le testimonianze della Bibbia, come se questa non fosse che un corpo di riserva al corpo principale dell'esercito. Questo alternarsi della Scolastica con l'Umanismo si riscontra in tutta l'opera, tanto nella parte sostanziale, quanto nella forma stilistica, nella quale il desiderio di apparir classica lotta visibilmente col proposito di non offendere le vecchie credenze; si nota altresì nelle numerose illustrazioni sparse per tutta l'opera e destinate a spiegare il testo, nelle quasi un gusto più raffinato sembra lottare con idee al tutto puerili. Nella filosofia propriamente detta Aristotele è il maestro assoluto, nessun altro scrittore è citato più spesso di lui, naturalmente sempre in lingua latina, sebbene talvolta nelle edizioni posteriori, offrendosi l'occasione, s'incontrino anche dei caratteri greci, per verità poco leggibili: tra i Padri della chiesa Agostino sembra l'autore prediletto. Di tutto l'insieme non è facile farsi un'idea: qua vengono trattate alcune questioni pedagogiche, là si trova un compendio di fisiologia, altrove lunghi vaniloquî astrologici si alternano con brevi allusioni ad argomenti giuridici. Tutto il libro, diviso in trattenimenti del maestro coi discepoli, mette capo ad un encomio della scienza vera di fronte alle imposture o ai va-

neggiamenti dei falsi filosofi: quella è feconda, e non troppo classicamente è detta *studiositas,* questi sono classificati come semplici *curiositates.*

HVLDRICHVS ZASIVS
Iurisconsultus.

Tam Sophiæ Zasius, quâm Iuris doctor in arte
Sum bonus: hoc passim fama susurrat anus.

M. D. XXXV.

Ulderico Zasio.
Incisione in legno nelle *Icones sive Imagines virorum Literis illustrium* di Reusner. Strasburgo, 1590.

Nella stessa università di Friburgo, dove insegnava il Reysch, insegnò anche Ulderico Zasio, il riformatore della giurisprudenza 1461-1535).

L'opera di un giureconsulto educato umanisticamente era agevolata a quel tempo dall'accettazione del diritto romano nelle corti giudiziarie e nelle università, ma incontrava ostacoli da parte degli umanisti, che osteggiavano acerbamente la giurisprudenza e i suoi rappresentanti. Questo odio i Tedeschi l'avevano bonariamente attinto dall'Italia, come ne fa fede il seguente esempio al tutto caratteristico. Il Bebel s'era dichiarato contrario al codice giustinianeo; lo Zasio sorse a combatterlo, ma il Bebel credette di giustificarsi abbastanza osservando, che egli non aveva bisogno di addurre ragioni, poichè anche Lorenzo Valla era della sua opinione. Tuttavia l'avversione alla giurisprudenza era alimentata anche da considerazioni proprie e personali degli umanisti tedeschi. Diciamo personali, in quanto che molti di essi erano costretti, loro malgrado, a dedicarsi, per volontà dei loro genitori, agli studî giuridici, e quindi prendevano in abbominio la scienza stessa, e di più questo abbominio era alimentato dalla predilezione degli umanisti per la bellezza della forma e dalle mille noie che andavano congiunte con l'esercizio pratico della giurisprudenza. Perciò si gridava ad alta voce contro il barbaro latino de' giureconsulti, contro la loro venalità e i loro cavilli; ma più di tutto si sentiva una ripugnanza assoluta pel lato materiale della scienza, che doveva occuparsi dei pettegolezzi della vita giornaliera e dipendeva dall'arbitrio dei giudici e degli avvocati. Tali considerazioni non avevano gran valore, se venivano espresse da uomini, che, come il Wimpheling, non s'erano occupati di tali studî se non alla sfuggita, ma divenivano molto importanti, quando partivano da individui, che durante la loro vita esercitarono praticamente la giurisprudenza, come il Reuclino. Vero è che, quanto alla sostanza, le considerazioni di entrambi hanno un significato pressochè identico, e sono proteste di idealisti contro il mondo della realtà. Il Wimpheling ha un passo, dove dice di essersi dopo breve tempo disgustato della giurisprudenza, poichè « e nei testi e nelle chiose trovai, che troppo poco si parlava di Dio, degli angeli, dell'anima umana e delle sue facoltà, della virtù, della vita, della morte e della passione del Redentore, e moltissimo invece di prebende e di dignità ufficiali, di processi, di giudici, di querele e di altre infinite pedanterie e lungaggini nella trattazione delle liti, — tutte cose, che fruttano bensì molto danaro, ma sono assolutamente contrarie all'indole mia ». Il Reuclino poi,

mettendo in derisione i vaniloquî de' giureconsulti, soggiunge che la loro « è un'arte comperata a caro prezzo dalle parti contendenti e portata a cielo dagli avvocati, ma in sostanza è più vile di qualsiasi mestiere manuale per chiunque levi il suo pensiero più in alto ed aspiri a qualche cosa di più, che le miserie presenti. Infatti quale dignità o pregio può avere uno studio, che si ferma a questionare sul valore di taluni punti e di alcune lettere, e quale stima può farsi di una scienza, nella quale ognuno crede di trovare ragioni per sostenere la propria causa, e dalla quale si cerca ritrarre materiali guadagni? È forse una gran cosa il conoscere il nome di ogni paragrafo e il saperlo all'occorrenza applicare? Non merita forse altrettanta ammirazione il farmacista che conosce i rimedî per le singole malattie, o il calzolaio, che per ogni piede trova la giusta misura? E per verità non si considera come diritto se non ciò che gli uomini vogliono e sentenziano i giudici, i quali si lasciano corrompere dalle adulazioni, dal danaro e dall'eloquenza ».

Con altrettanta violenza inveirono i poeti satirici, il Brant ed Erasmo, il quale ultimo diceva esser cosa più facile il fare tre volte un esame di giurisprudenza, che una sola volta quello di grammatica, Euricio Cordo, che ad un giovane, che voleva diventare giureconsulto, consigliò di non studiar nulla, contentandosi di imparare a chiacchierare, a mentire e ad ingannare, e finalmente Ulrico Hutten, che non sapeva darsi pace di aver sacrificato una parte della sua gioventù nello studio del diritto, e che si lagnava dell' « assenzio accursiano » che era costretto ad ingoiare e della notte cimmeria, nella quale languiva, quello stesso Hutten, che considerando i mercadanti, i medici e specialmente i giureconsulti come assassini della Germania, riguardava come fortunati i Sassoni stanziati lungo il mar Baltico, « perchè sani di corpo e di mente e vivendo secondo l'antica semplicità de' costumi non avevano bisogno di medici e non tolleravano tra loro nessun giureconsulto ».

Anche Ulderico Zasio pronuncia sulla giurisprudenza giudizî non diversi da quelli de' suoi colleghi, gli umanisti. Infatti egli pure è umanista. Nominato nel 1492 scrivano della città di Friburgo, vi tenne per alcuni anni una scuola di latino, e soltanto verso la fine della sua vita assunse l'insegnamento della giurisprudenza. Ma anche in questo ufficio egli deplorò lo stato della scienza giu-

ridica e la caparbietà de' giureconsulti nel seguir ciecamente e ostinatamente i commentatori medievali e nel difendere una tradizione priva di fondamento, che s'era venuta formando nel corso dei secoli. Per porre un rimedio a tutti questi mali, egli insiste perchè si ritorni alle fonti, e in ciò sta per l'appunto il suo merito principale. Egli è il primo tedesco, che osi attaccare gli stranieri, specialmente gli Italiani e i Francesi, nel loro dominio, ossia nella interpretazione del diritto romano, ed uno dei primi umanisti, che si servano degli studî archeologici per illustrare le fonti. A tal uopo egli contribuì direttamente o indirettamente alla stampa delle grandi enciclopedie giuridiche, delle Istituzioni, delle Pandette, ecc., che tra il 1529 e il 1531 intraprese a Norimberga, e non senza un valido aiuto del Consiglio di quella città, G. Haloander. Ciò non ostante egli non è un assoluto seguace del diritto romano, anzi non vuole insegnare se non ciò, che possa essere « utile, salutare e conforme ai costumi della Germania ». Perciò la riforma da lui iniziata del diritto municipale di Friburgo, e in grado minore anche il codice pel margraviato di Baden tengono nel dovuto conto il diritto e le consuetudini tedesche, che hanno una profonda radice nel popolo. Ma come dotto ed umanista egli si manifesta principalmente nell'opposizione che fece ai tentativi di popolarizzare i testi di diritto romano; egli si mostra sdegnato col Murner che tradusse in tedesco le *Istituzioni,* e dichiara che « meritano punizione coloro che ora voltano nella lingua materna la scienza del diritto civile, che essi stessi non conoscono se non nella superficie, e se ne servono per ogni specie di gioco (alludendo al gioco giuridico delle carte del Murner); poichè, non bastando ad essi di essere ignoranti, vogliono anche rendere pazzi gli altri ».

Lo Zasio era umanista, aveva strette attinenze con gli umanisti dell'alto Reno e, al pari di essi, era un mezzo reucliniano. Infatti, senza prendere una parte attiva alla contesa di Reuclino, egli era considerato come un seguace del capo degli umanisti, a segno tale, che nella relazione poetica di un viaggio circolare per la Germania, che viene posta in bocca ad uno degli « Uomini oscuri », appare non meno pericoloso dei « patrizî armati e terribili » della città di Friburgo, che si burlano di qualche povero individuo e lo minacciano di morte.

CAPITOLO NONO.

Giovanni Reuclino

Quasi in tutti i rami del sapere, che per la prima volta o di nuovo furono oggetto di trattazione scientifica nell'epoca dell'Umanismo, era versato Giovanni Reuclino, lodato come «la fenice della Germania» o come uno degli «occhi della patria», di cui l'altro era Erasmo. Di professione fu giureconsulto, e durante tutta la sua vita egli stesso si qualificò come *legum doctor,* esercitò per molti anni l'avvocatura a Stuttgart e per più di un decennio fu uno de' tre giudici supremi della Lega sveva: pare anche, a detta di alcuni suoi contemporanei bene informati, che egli abbia scritto dei trattati di giurisprudenza. Il campo delle scienze naturali e mediche lo rasentò con alcune traduzioni di scrittori greci. Nel greco infatti egli era maestro ed uno dei pochi, che diffusero questa lingua in parte con piccoli scritti abbastanza insignificanti, in parte coll'insegnamento pubblico e privato. Perciò molti si dicevano suoi discepoli, prima ancora che egli avesse assunto nessun insegnamento pubblico, e quando realmente in età avanzata accettò ad Ingolstadt e a Tubinga l'ufficio di insegnante, questo fatto fu annunziato ed accolto come un avvenimento dei più importanti. Perciò fu greco anche il nome, che egli stesso si diede (*Capnion* = piccolo fumo, Reuchlin), di cui bensì non si servì se non in alcune lettere e in un'opera scientifica, ma che lasciava volentieri che fosse usato da' suoi amici e aderenti. Era un latinista di valore, non già elegante stilista, ma profondo conoscitore degli scrittori latini antichi. Nella sua gioventù aveva scritto un

lessico (*Vocabolarius breviloquus*), che, se non inaugurò una nuova epoca nella scienza linguistica, aveva però eliminato parecchie voci di corrotta latinità medievale e sopra tutto inculcava il ritorno alle pure fonti dell'antichità, come principio supremo e incontrastabile. Nelle opere scientifiche dell'età adulta, e nelle sue lettere si serviva della lingua latina in modo da non meritarne il nome di ciceroniano, al quale per vero non aspirava; egli è fra quegli umanisti, che conservano sempre il loro nome tedesco senza aggiungervi neppure una desinenza latina. Egli amava altresì la lingua tedesca, e se ne serviva non senza una certa forza e maestria in talune traduzioni destinate a principi illetterati, e negli scritti, consulti, pareri e difese, che scrisse in parte per ordine dell'imperatore stesso, e in parte destinò al popolo. Egli si occupò anche di storia, scrisse nel tempo che fu ad Eidelberg una cronaca divisa secondo le quattro età del mondo, che fu designata come il primo lavoro storico redatto in forma umanistica, e come introduzione alla grande cronaca del suo compatriotta, Giovanni Nauckler, e compose un elogio entusiastico della storia e della storiografia. Era anche poeta, se si giudica la poesia alla stregua modesta, alla quale la giudicavano gli umanisti, ma non consumò il suo tempo nei versi laudativi, nei quali erano eccellenti la maggior parte de' suoi contemporanei, bensì scrisse le due commedie, di cui s'è fatta menzione, e che, sebbene imperfette come lavori poetici, sono molto importanti per la storia di quel tempo.

Tuttavia la maggior sua fama il Reuclino la ottenne per mezzo de' suoi scritti filosofici e di quelli intorno alla lingua ebraica. Nell'uno e nell'altro di questi due rami di studio si giovò dell'aiuto di dotti ebrei: ma, più di tutto, s'attiene alle dottrine dell'italiano Pico della Mirandola, che nella sua riconoscenza designa come « il saggio conte, il più dotto uomo del nostro tempo ».

Egli ha esposto il risultato de' suoi studi in due grandi opere. L'una è intitolata *De verbo mirifico* (1494), l'altra *De arte cabbalistica* (1517): la prima non è che una preparazione alla seconda. Le fonti dell'una e dell'altra sono le medesime, vale a dire i filosofi greci neo-pitagorici e la letteratura cabbalistico-ebraica del Medio-Evo. La Cabbala, nella quale il Reuclino, seguendo gli umanisti italiani, si immerse, è la misteriosa dottrina giudaica, che, sorta in tempi posteriori alla Bibbia, s'era dapprima trasmessa

oralmente ed era stata scritta definitivamente sino dal secolo XII, e assai presto aveva trovato accesso presso i cristiani. Essa mirava specialmente a sciogliere due questioni, alle quali la Bibbia non aveva dato nessuna soddisfacente risposta, vale a dire quella dell'essenza della Divinità e l'altra della storia della creazione. Con la Cabbala, dice il Reuclino, è strettamente affine la dottrina neo-pitagorica appunto per questo, che Pitagora era stato alla scuola dei filosofi ebrei. Lo scopo finale delle due dottrine non è quello della magìa e dell'astrologia, e in generale di nessuna scienza misteriosa e segreta, ma soltanto l'elevazione dello spirito dell'uomo a Dio, la trasfigurazione della vita terrena e la preparazione alla celeste beatitudine.

Ora la parola misteriosa, di cui nel primo libro deve essere dimostrata la forza, è il tetragramma, l'impronunciabile nome di Dio (Ihvh), «quella incomparabile designazione, non trovata dall'uomo, ma confidatagli da Dio solo, nome santo e adorabile, che spetta a Dio specialmente nella religione primitiva, l'Onnipotente, che gli spiriti celesti adorano, gli uomini temono, la natura abbraccia». Questa parola stabilisce l'unione tra l'uomo finito e Dio infinito, congiunge i concetti opposti dei diversi interlocutori dell'opera, il pagano Sidonio e l'ebreo Baruch, l'uno dei quali pone la percezione sensibile, l'altro il pensiero come unica fonte del conoscere, mentre Capnion, il terzo interlocutore, è disposto ad accettare ambedue le fonti. Un tale significato spetta alla parola mirifica, appunto perchè ogni lettera di essa ha un senso misterioso. La prima lettera *Jod,* uguale per la figura ad un punto e pel valore al numero dieci, significa il principio e la fine di tutte le cose; la seconda *He,* come il numero cinque, significa l'unione di Dio (la Trinità) con la natura (dualità, secondo Platone e Pitagora); la terza *Vav,* nel valore numerico uguale a sei, importa il prodotto dell'unità, della dualità e della trinità; la quarta, uguale alla seconda, ma in questo posto significa altra cosa, cioè l'anima, che è come il termine medio tra il cielo e la terra, come la quinta è il termine medio tra l'unità e il sacro numero dieci. Se nella spiegazione di questo nome si vede già una unione della dottrina cristiana e giudaica, una fusione dei misteri cristiani col nome di Dio ebraico, la dimostrazione successiva deve mettere in chiaro che il nome di Gesù (Ihsvh) non è altro che l'aumento del tetragramma mediante una lettera, e precisamente la lettera *s,*

la quale in ebraico serve a formare le parole « sacro fuoco, sacro nome, olio consacrato ». Dietro ciò il nome di Gesù e ciò che naturalmente da esso deriva, la dottrina cristiana, è il punto culminante della cultura filosofica di tutto il mondo.

L'intento del secondo libro è innanzi tutto di provare che la dottrina messianica, la quale, quantunque preannunziata dalla Bibbia e dal Talmud, non è stata giustamente interpretata dai commentatori ebrei, è il vero oggetto della Cabbala. Ma la stessa dottrina è anche la pietra fondamentale della filosofia pitagorica. Quest'ultima però ha molti punti di contatto coi grandi principî della morale e con le vie misteriose della coscienza. La discussione di questi misteri, specialmente delle 50 porte della coscienza, dei 32 sentieri, che conducono alla verità, e dei 72 angeli, che sono intermediari tra Dio e l'umanità, costituisce una gran parte dell'opera. E una parte non meno grande è consacrata alla Cabbala formale, l'arte cabbalistica propriamente detta, la cui essenza consiste nel trovare nelle parole un senso più profondo del comune: 1.° rovesciando la posizione delle lettere in una parola (*Gimatria*); 2.° scomponendo le lettere di una parola in modo che ognuna sia considerata come il principio di una nuova (*Notarikon*); 3.° scambiando le lettere in modo da porre l'ultima dell'alfabeto per la prima, la penultima per la seconda e così via.

Tali tentativi oggidì sono messi in ridicolo e si relegano nel regno dei sogni. Noi abbiamo fatto troppi progressi e ci solleviamo orgogliosi sugli incerti tentennamenti de' nostri predecessori. Ciò non ostante, non si deve dimenticare che questo sprofondarsi in problemi astrusi, nel mentre mostra un onesto, sebbene erroneo spirito d'investigazione, dischiuse un campo letterario al tutto negletto e spronò allo studio di una lingua, che viene venerata come sacra. Questo merito è stato notato dal Wieland in una bella sentenza: « il Reuclino (in proposito della letteratura orientale) pronunciò la grande parola, che la fece rivivere ». Essa risorse circondata del velo funebre in cui l'avevano avvolta i rabbini, e del sudario della Cabbala: la seconda parola fu ed è molto più facile ad eseguirsi: scioglietela e lasciatela camminare liberamente. E questo è stato merito incontrastato dei tempi che succedettero a quelli del Reuclino ».

Gli studi cabbalistici hanno una stretta attinenza con quelli della lingua ebraica. Pel Reuclino quelli sono come la preparazione,

questi come il perfezionamento: la posterità scusa i primi, perchè favorirono lo sviluppo degli ultimi. Anche i contemporanei del Reuclino non credono in tutto alla dottrina cabbalistica. Taluni, specialmente gli ecclesiastici dediti al misticismo, s'immergono in questi misteri a tal segno, che l'uno vuol tenere pubbliche lezioni su essi, l'altro ne scrive l'apologia. Taluni, appartenendo invece al campo antiumanistico e più particolarmente a quello antireucliniano, si fanno innanzi come decisi avversari, in parte ripudiando quelle inutili speculazioni, in parte ravvisando nella Cabbala un'approvazione del giudaismo e un biasimo del cristianesimo: i più, ripetendo o almeno approvando la sentenza di Erasmo, che non accettava nè il Talmud, nè la Cabbala, si limitavano ad esprimere la loro ammirazione per la immensa dottrina di Reuclino.

Il risveglio della lingua ebraica è il grande e incontestabile merito di Reuclino. Egli apprese questa lingua da ebrei tedeschi e italiani, ai quali si accostò senza disprezzo e pei quali anzi, come suoi maestri, professò riconoscenza e venerazione; in Italia si procacciò libri ebraici e caldei e notò coscienziosamente il luogo e il tempo dell'acquisto, per poter, alla vista de' suoi tesori, richiamarsi alla memoria i bei momenti in cui imparò a conoscerli, ed istruì con la parola e con gli scritti dapprima privatamente, poi pubblicamente la gioventù, che a lui accorreva, sobbarcandosi a faticosi lavori di traduzioni interlineari e di edizioni tascabili di testi. Ma le sue due opere principali sono i « Rudimenti ebraici » (*Rudimenta hebraica,* 1506) e lo scritto « Sugli accenti e sull'ortografia » (*de accentibus et hortographia linguae hebraicae,* 1518).

La prima di queste due opere è grammatica e dizionario nello stesso tempo. L'una parte e l'altra si attengono strettamente ai precetti del più autorevole grammatico e lessicografo ebreo del medio evo, Davide Kimchi, che, sebbene da principio non venga mai citato o raramente, nel corso del libro è coscienziosamente nominato come sua guida principale. Da lui è attinto il metodo di ordinare le parole secondo le radici e di mettere insieme i derivati coi radicali, contrariamente all'ordine alfabetico; da lui è tolta la ricchezza dei materiali, in guisa che il patrimonio linguistico non è punto accresciuto da Reuclino; da lui la maniera di addurre passi della Bibbia per l'intelligenza delle singole parole, con la sola diversità che si riportano i passi in forma

latina, ma con la indicazione del libro e del capitolo, di che il Kimchi non aveva bisogno con gli ebrei pratici della Bibbia; da lui anche una parte delle testimonianze rabbiniche e talmudiche, che Reuclino talvolta riporta, non ostante la sua coscienziosità, in modo da far credere che egli le conoscesse di prima mano. Questo copiare in così larga misura, e che oggidì si qualificherebbe come un vero plagio, è scusabile, quando si consideri, che in mancanza di altri sussidî una trattazione originale della materia sarebbe stata impossibile. Ma il fatto di aver ben compreso questo suo predecessore, che in forma gretta scrisse soltanto per lettori pratici sin dalla prima fanciullezza dell'ebraico e il cui testo senza commenti e senza interpunzioni doveva a prima vista parere un libro con sette suggelli, mostra in Reuclino una maravigliosa attitudine ad entrare in un campo al tutto nuovo e inesplorato. Egli non iscrisse pei dotti, ma pei cristiani: doveva dunque nelle sue note grammaticali e lessicografiche tenersi in una via al tutto elementare e tener conto delle credenze e delle cognizioni de' suoi lettori. Quindi è che, come volentieri fa pompa della sua erudizione classica e all'occasione tira in campo anche la lingua tedesca, così mette in evidenza, benchè raramente, il suo punto di vista cristiano, sceglie come saggio di lettura la genealogia di Maria e per mettersi d'accordo coi Vangeli muta anche qualche passo della Bibbia.

La seconda opera è molto più speciale; essa insegna gli accenti, i segni del discorso oratorio, e le note musicali. È senza confronto più erudita della prima. L'intervallo di dodici anni corsi tra l'una e l'altra aveva bastato per fare di un alunno un maestro: Reuclino dispone con più sicurezza della materia, sebbene non si possa dire che la padroneggi del tutto. Egli non è più così ligio al parere de' rabbini, sebbene non possa farne senza interamente, anzi spesso anche qui Davide Kimchi è la sua fonte, anche quando egli non confessa espressamente di essersene giovato.

Il valore di tali opere non consiste nelle particolarità, e quindi non perde neanche per la circostanza, che molte di queste particolarità sono erronee e le vere, invece di essere state investigate dall'autore, sono tolte da altre opere, bensì nell'avere richiamato l'attenzione su un ramo dello scibile ancora ignoto e nell'entusiasmo per la nuova scienza. Per mezzo della lingua ebraica fu nuovamente dischiusa la Bibbia, il testo originale, che

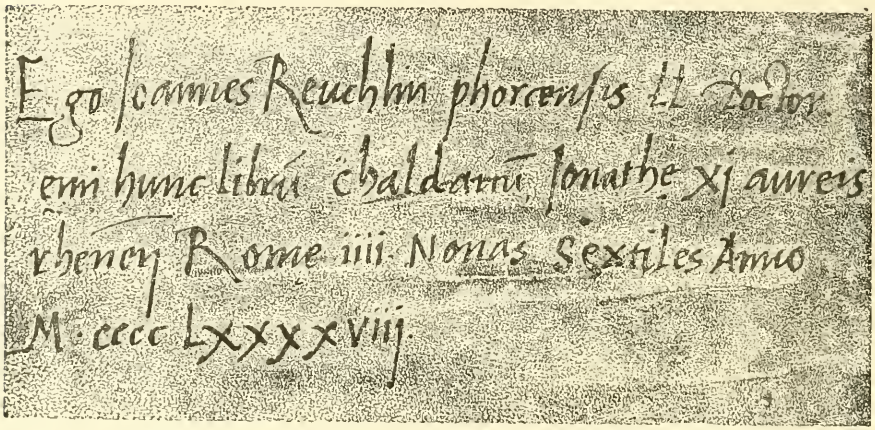
era stato trascurato, fu ristabilito nella sua purezza e furono palesi gli errori volontari o involontari della Vulgata. « Il nostro testo dice così, ma il testo ebraico dice diversamente », ovvero « io non so che cosa abbiano sognato i nostri interpreti, o che cosa ci vengano dicendo »: con queste e simili espressioni Reuclino rettifica le vecchie traduzioni e specialmente la Vulgata. In questo ardimentoso ribellarsi contro una traduzione, che per secoli fu riguardata quasi come sacra, sta il grande merito degli studi ebraici di Reuclino: qui non solo il laico osa sottoporre ad esame le sottigliezze teologiche, ma l'intrepido pensatore sostituisce la scienza alla fede.

L'attività di Reuclino in questo senso è stata intesa solo da pochi fra i suoi contemporanei. I dotti lo esaltavano e taluni, ma non tanti quanto si vorrebbe credere, si sforzavano di seguire il suo impulso, ma il pubblico rimase abbastanza indifferente. Ancora nel 1510 Reuclino, per poter pagare il tipografo dovette vendere ad un librajo di Basilea 600 esemplari dell'edizione della sua prima opera (che era stata tirata in 1500 esemplari) al prezzo di $^1/_3$ di fiorino per ogni volume in foglio, e fu costretto ad usar tutta la sua eloquenza per indurlo a tale acquisto. Ciò non ostante Reuclino perseverò nello studio già cominciato, e che considerava come scopo supremo della sua vita. In una lettera (1512), nella quale egli si sforza di persuadere quel librajo, che non avrà a pentirsi dell'acquisto fatto, ma anzi ne avrà un grande profitto, egli esprime questa sua perseveranza nell'indirizzo preso con queste parole: « imperocchè, s'io vivrò, la lingua ebraica con l'ajuto di Dio fiorirà; se muojo, avrò almeno la compiacenza di averne iniziato lo studio, che non così facilmente verrà a mancare ». Egli aveva la coscienza di essere il primo su questa via e l'orgoglio, che naturalmente deriva da una tale persuasione: perciò sulla fine de'suoi « Rudimenti » si appropriò le orgogliose parole: *Exegi monumentum aere perennius.*

Con tali opere — le più importanti e fondamentali almeno erano comparse — Reuclino s'era acquistata l'ammirazione della nazione, sebbene, stando rinchiuso nel silenzio della sua cameretta, avesse evitato lo strepito romoroso della società. Ma nel 1509 uno strano avvenimento lo costrinse ad uscire dal suo ritiro; le sue vicende personali si frammischiarono con un avvenimento

d'interesse generale, che non a torto è designato come il punto culminante del moto umanistico.

Egli era già vicino al suo sessantesimo anno di età, quando ebbe nella sua casa di Stuttgart la visita di uno sconosciuto. Questi gli mostrò un ordine imperiale, che lo autorizzava a confiscare tutti i libri ebraici e invitava Reuclino ad accompagnarlo in quel viaggio di confisca. Egli accolse cortesemente il visitatore, ma si rifiutò di ottemperare a quell'invito, gli mostrò gli inconvenienti del rescritto imperiale ed espresse i suoi dubbi intorno alla buona fede dello straniero.


Ego Joannes Reuchlin phorcensis LL Doctor
emi hunc librum Baldarini Jonathe xj aureis
rhenency Rome iiij Nonas Sextiles Anno
M·cccc·LXXXXVIIIj·

Facsimile del manoscritto di Reuclino nel suo esemplare dell'antico Testamento.
(Nella biblioteca dell'Università di Heidelberg) (Grandezza dell'originale).

Costui infatti, Giovanni Pfefferkorn (1469-1522), che, nato ebreo, nel 1505 s'era fatto cristiano, non appena adottata la nuova religione aveva spiegato uno zelo così violento contro gli antichi suoi correligionari, che molti consideravano quella violenza non come l'espressione de' suoi veri sentimenti, ma come una conseguenza de' suoi intimi rapporti coi domenicani di Colonia. Ora, sia che egli fosse realmente invaso dal fanatismo di un convertito, sia che al servizio de' suoi nuovi padroni esagerasse, per rendersi loro più accetto, o sia che (e questa è l'ipotesi meno probabile) abbia prestato il proprio nome alle produzioni de'suoi contemporanei, il fatto è che tra il 1507 e il 1509 pubblicò quattro scritti violentissimi contro gli ebrei. Nel primo, « Specchio degli

ebrei », egli li vuol convincere dell'erroneità della loro credenza e persuaderli, che essi rimasero fedeli alla loro religione più per abitudine, che per intimo convincimento; in due altri, « Confessione degli ebrei » e « Libro pasquale », mette in derisione i riti religiosi degli ebrei in generale e le loro cerimonie in determinate solennità; nel quarto « Nemico degli ebrei » cerca di svelare le male azioni degli ebrei comandate dalla loro religione contro i cristiani: in tutti poi raccomanda, come mezzi necessari ed efficaci contro la loro caparbietà e contro le loro erronee dottrine, la proibizione dell'usura e l'obbligo di frequentare le prediche cristiane, e principalmente la confisca dei libri ebraici.

Per ottenere l'esecuzione di tali proposte egli si rivolse all'imperatore e mediante l'appoggio dei grandi ecclesiastici e laici ottenne il mandato testè menzionato per la confisca dei libri ebraici. Le persone colpite sollevarono rimostranze; l'arcivescovo di Magonza, forse per un sentimento di ostilità contro quelli di Colonia, non volle permettere che nella sua diocesi si esaurisse una questione intavolata senza la sua partecipazione: queste opposizioni ebbero per conseguenza un nuovo rescritto imperiale, che nominava l'arcivescovo stesso a presidente della controversia e lo incaricava di chiamare a sè per discuterla i dottori delle università di Magonza, di Colonia, di Erfurt, di Heidelberg, ed oltre a ciò Reuclino, Vittore von Carben e Giacomo von Hochstraten.

Vittore von Carben (1422-1515) era un povero prete di Colonia, che si giovò delle sue scarse cognizioni di ebraico e del Talmud, che, come ebreo, s'era procurato in sua gioventù e che più tardi, fattosi cristiano, adoperò contro i suoi antichi correligionari. In uno scritto latino sulla vita e i costumi degli ebrei (*De vita et moribus Judaeorum*), che forse egli stesso non stese in quella lingua, egli aveva accusato gli ebrei di molti delitti e designato il Talmud come la fonte principale della loro inimicizia contro il Cristianesimo.

Giacomo von Hochstraten (1460-1527) era un antieretico di Colonia, uomo battagliero, violento ed ardito negli attacchi, « tanto che non risparmiò nessun principe e non si lasciò vincere da nessuna parola », di una estrema suscettibilità, non privo di cultura classica, e dotato di una perspicacia molto superiore a quella de' suoi contemporanei, in guisa tale che prima di tutti vide e

riconobbe e combattè con violenza e abilità i pericoli, che da parte dell'Umanismo minacciavano le idee spirituali ed ecclesiastiche del Medio-Evo.

La decretata convocazione dei dotti non ebbe luogo. Ma il Pfefferkorn continuò a scrivere contro gli ebrei, mandò un memoriale abbastanza lungo all'imperatore ed uno più breve « a tutti gli ecclesiastici e laici », destinati l'uno e l'altro a dimostrare l'onestà de' suoi intendimenti, l'utilità e la necessità del suo modo di procedere. Ma, non ostante questi scritti, pel momento egli non ottenne nulla. Piuttosto, in virtù di un nuovo rescritto imperiale, furono restituiti agli ebrei i loro libri, e con altro rescritto l'arcivescovo fu invitato a chiedere ai dotti già menzionati il loro parere in iscritto.

I pareri furono presentati. Quelli dei due teologi di Colonia e delle università di Colonia e di Magonza approvavano le proposte del Pfefferkorn, anzi andavano più in là; quelli dei dotti di Erfurt e di Heidelberg dichiaravano la questione non abbastanza matura o chiedevano una regolare inchiesta. Il parere di Reuclino è l'unico che abbia cercato di approfondire la questione e di sciogliere la scientificamente. Vi sono alcuni « libelli », dispregiati dagli ebrei stessi, e che egli pure condanna, ma tutti gli altri sono altamente degni di essere conservati. Egli si trattiene brevemente nella difesa delle glosse e dei commenti della Bibbia, sulle prediche e sui canti corali, come pure sugli scritti filosofici, naturalistici, poetici e satirici, e più a lungo sulla Cabbala, e più ancora sul Talmud. Il Talmud, del quale o per ignoranza o per malignità s'è detto tanto male, deve essere conservato, sia perchè è un campo opportuno, sul quale possono misurarsi le forze dei teologi cristiani, sia perchè può fornire alcuni passi a conferma della fede cristiana. Il procedere contro tutti questi libri, anche se contenessero idee pericolose, non sarebbe nei diritti della chiesa cristiana, poichè gli ebrei non sono riguardati, anche dalle dottrine ecclesiastiche, se non come appartenenti ad altra religione, non già come eretici, e perchè il diritto civile li considera come cittadini dell'Impero tedesco. L'infierire violentemente contro i libri ebraici non condurrebbe alla totale estirpazione della letteratura ebraica: quindi un tale procedere, oltrecchè illegale, sarebbe anche inutile. L'unico e giusto modo di lottare contro talune opinioni erronee e contro la religione degli ebrei in generale sono le armi scien-

tifiche, e queste possono procacciarsi studiando a fondo gli scritti ebraici.

I pareri non ebbero verun risultato immediato. Essi furono spediti all'imperatore con alcune lettere accompagnatorie, ma egli non prese veruna deliberazione in proposito, bensì, a quanto pare istituì una nuova Commissione, che dovesse discutere in unione agli ebrei, e, come appare da un rescritto allora emanato, riserbò ogni deliberazione ad una Dieta futura.

Con questi indugi fu messa da parte la questione sulla proibizione o sul permesso dei libri ebraici; ma ne cominciò una nuova, non tra i fautori e gli avversari degli ebrei, ma tra gli umanisti e gli « Uomini oscuri », la vecchia questione tra la teologia e la scienza, tra il dotto dalla libera parola e i freni, che voleva imporle l'Inquisizione.

Il parere di Reuclino era giunto suggellato all'arcivescovo di Magonza, al quale solo era destinato, ma, non si sa se col consenso, o no, di quest'ultimo, era venuto a cognizione del Pfefferkorn, il quale immemore della discrezione, che, come privato, doveva serbare di fronte ad un documento ufficiale, rispose. In questa risposta, lo « Specchio manuale » (1511), egli nega a Reuclino ogni cultura scientifica, e per presentare un saggio veramente edificante della sua ignoranza, fa un quadro spaventevole del contenuto del Talmud, accusa (ricorrendo ad un espediente molto in uso, ma non troppo efficace) il suo avversario di contraddizione con sè medesimo, rievocando alcune opinioni da lui manifestate alcuni anni prima, contrarie affatto a quelle espresse ora nel suo « Parere », e lo denuncia come fautore degli ebrei, « delatore, accattabrighe, ciarlone, scroccone » e simili.

Irritato dalla violenza di questi attacchi e dalla divulgazione indiscreta del suo parere, Reuclino desiderava che si iniziasse un processo contro il suo avversario; ma siccome questo, sebbene gli fosse stato promesso, si lasciava troppo lungamente attendere, egli die' di piglio alla penna per difendersi. Per uniformarsi al titolo dello scritto del Pfefferkorn, egli chiamò questa sua difesa « Specchio degli occhi » e la pubblicò nelle feste pasquali del 1511. In essa egli riporta il suo parere e, ristampando i documenti relativi, narra la storia anteriore di esso, giustifica il suo contegno, respinge le accuse fattegli dal suo avversario di non essere l'autore degli scritti pubblicati sotto il suo nome e di essersi, per corru-

zione, fatto difensore degli ebrei, e lo gratifica di altrettante contumelie, quante il Pfefferkorn aveva lanciato contro di lui. Ma, non ostante tutte queste vive proteste ed espressioni violente, lo «Specchio degli occhi» sta molto al di sotto del «Parere» scritto con animo calmo e sereno. In questo aveva parlato soltanto lo scienziato, che senza timore alcuno di sinistre conseguenze s'era rivolto al suo imperatore come al suo supremo giudice con sincerità e venerazione, come al suo Dio; nello «Specchio», dove doveva parlare alle moltitudini, ribattere accuse e prevenire false interpretazioni, Reuclino si mostrò timido e irresoluto, e ricorse anche a cavilli per difendere le proprie opinioni.

Questa specie di pusillanimità non gli giovò punto presso i proprî avversarî. Essi non si curarono di questa sua mezza ritirata, ma si attennero al sistema seguìto dapprima, attaccarono lo «Specchio degli occhi», ma solo a causa del «Parere», che ora era venuto a cognizione di tutti.

Il primo a cominciare l'attacco fu il Pfefferkorn. Egli predicò a Francoforte col permesso del decano della città contro il libro, lo indusse a vietarne la vendita e ad invitare la Facoltà teologica di Colonia ad esaminare lo scritto. Della disposizione della Facoltà ad assumere un tale esame Reuclino fu informato a tempo, e per prevenire la burrasca, poichè la condanna sembrava implicita nell'esame, scrisse lettere amichevoli ed ufficiali a Colonia. Le prime erano dirette ad un antico suo conoscente, Corrado Kollin, le altre al capo della Facoltà, Arnoldo von Tungern. In sulle prime modesto e quasi umile, il tono di queste lettere diveniva forte e violento, quanto più quelli di Colonia nella loro risposta si davano l'aria di giudici di un eretico; egli assunse di fronte ad essi l'attitudine non di un uomo, che implora grazia, ma di chi ha la coscienza del proprio valore e de' suoi diritti. Egli combattè l'accusa di avere attraversato i disegni dell'imperatore, negò che le questioni propostegli non potessero essere sciolte se non da un teologo, si dichiarò autorizzato a servirsi della lingua tedesca e si attribuì il privilegio dell'uomo offeso. Già fin d'allora egli presentiva che la sua lotta non era la lotta di un solo individuo, ma che la controversia sollevata contro di lui era diretta contro tutti i seguaci delle sue dottrine. «Quale agitazione (con queste parole conclude egli la sua lettera diretta al Kollin, ma destinata a tutta la Facoltà), quale agitazione non produrrebbe tra i nobili e i non

nobili ed anche fra quelli che non hanno il petto coperto di corazza, ma sono pieni di vigore, se un oratore della forza di Demostene facesse loro la storia del principio, dello sviluppo e della fine di questa questione e mostrasse chi in essa s'interessa per Cristo e chi per la propria borsa! E credimi, a questo numero si associerebbero anche i poeti e gli storici, dei quali in quest'epoca vive un gran numero, e che mi venerano come loro antico maestro: essi eternerebbero la memoria del torto fattomi da' miei nemici e dipingerebbero le ingiuste mie sofferenze come vergogna eterna della vostra università ».

Il tempo che seguì, mostrò quanto giusta fosse questa profezia. Vero è che quelli di Colonia si preoccuparono così poco di quella minaccia, che sotto nomi diversi pubblicarono scritti contro Reuclino, diretti a raccogliere tutte le espressioni irreligiose del suo « Parere » e delle dichiarazioni fatte dapprima in una edizione latina e poscia in una tedesca dello « Specchio degli occhi », ed oltre a ciò promossero un processo giudiziario contro Reuclino. Il primo passo fu quello di provocare da parte dell'imperatore la proibizione dello « Specchio degli occhi », in seguito a che Reuclino scrisse una violenta invettiva contro quelli di Colonia e, ricorrendo personalmente all'imperatore, ottenne che a' suoi avversarî, ma al tempo stesso anche a lui, fosse imposto il silenzio. Il secondo fu, che essi invitarono le Facoltà teologiche delle università di Erfurt, Magonza, Colonia, Lovanio (quest'ultima in luogo di quella di Heidelberg, sulla quale si avevano dei sospetti) e Parigi ad esprimere il loro parere sullo « Specchio degli occhi » in un testo a ciò da essi preparato, e dalla maggior parte — Erfurt sola voleva riservata la sua venerazione personale per l'autore — ottennero la desiderata condanna del medesimo. Il terzo poi fu ancora più decisivo. L'Hochstraten, tenendosi a ciò bastantemente autorizzato dalle decisioni delle Facoltà, citò Reuclino dinanzi al suo tribunale, questi si appellò al papa ed ottenne che il vescovo di Spira fosse delegato a decidere l'affare. La sentenza del vescovo (29 marzo 1514) fu favorevole a Reuclino: allora l'Hochstraten si volse a Roma, affinchè quella sentenza fosse mutata. La questione durò quivi due anni, dove l'Hochstraten dovette comparire in persona e Reuclino si fece rappresentare da un procuratore. Reuclino stesso non tralasciò di usare ogni mezzo per difendersi, scrivendo al papa, a cardinali e a molti uomini influenti

a Roma; a suo favore s'adoperarono l'imperatore e alcuni re, laici ed ecclesiastici d'ogni paese: i teologi invece sostenevano le ragioni dei loro confratelli di Colonia. Il 2 luglio del 1516 la Commissione a ciò delegata dal papa emanò una decisione favorevole a Reuclino; ciò non ostante il papa non lo dichiarò assolto, nè condannò i suoi avversari, ma emise un mandato di dilazione (*de supersedendo*). Con ciò la cosa non fu decisa, ma solo rinviata ad altro tempo: le pratiche segrete per guadagnarsi il favore dei potenti continuarono ed anche le accuse vicendevoli non cessarono.

Erano passati alcuni anni. Allora Francesco von Sickingen, nobile addetto all'esercito, al quale Reuclino aveva alluso sin dal 1512, e al tempo stesso uno di quelli che si gloriavano di essere stati discepoli di Reuclino, volle ingerirsi attivamente nella questione. Egli aveva già spezzato una lancia coi domenicani, e non solo con quelli di Colonia, e sapeva che con essi si riusciva meglio con un'azione rapida e impetuosa, che non con molte parole. Perciò li minacciò di un attacco violento (1519), se non si mostravano disposti a risarcire Reuclino delle spese processuali, al pagamento delle quali erano stati condannati dalla sentenza di Spira Con ciò egli mirava non tanto a procurar danaro al suo vecchio maestro, poichè, per quanto anche la somma per quel tempo non fosse indifferente, non bastava tuttavia a procurargli una comoda vecchiaia, quanto e assai più ad assicurargli quiete e tranquillità con la confessione di fatto degli avversarî, che essi avevano avuto torto e si sottomettevano alla decisione. Egli ottenne almeno questo, iche i domenicani, i quali non si tenevano per vinti, poichè non erano stati condannati dal papa, si mostrarono disposti a venire a trattative di pace. Ma questa loro docilità non era che apparente. Infatti nello stesso momento, in cui si mostravano pronti a sottomettersi, probabilmente conoscevano il risultato delle mène segrete, poco osservate dagli umanisti, ma spinte con tanto maggior zelo dall'Hochstraten e da' suoi, vale a dire la dichiarazione di nullità della sentenza di Spira da parte del papa. Vero è che ciò non importava la condanna di Reuclino, ma l'indirizzo diverso che ora prevaleva a Roma, specialmente in causa della Riforma che veniva sempre più acquistando terreno, e che si riguardava per lo più come una continuazione e una conseguenza del moto umanistico, era abbastanza eloquente da sè. Ciò non ostante, i domenicani mantennero la parola data. Durante un convegno a

Francoforte (1520) — Sickingen stava quasi alle porte — un tribunale di arbitri si radunò e decise che i domenicani dovessero mandare una supplica al papa chiedendo che fosse soppressa la controversia, fosse tolta la dichiarazione di nullità della sentenza di Spira e venisse imposto eterno silenzio ad ambedue le parti, e che oltre a ciò si obbligassero a non sollevar mai di nuovo la contesa. Un tale scritto, fosse esso l'espressione vera dei sentimenti dei convenuti o venisse dettato semplicemente dalla paura, fu realmente spedito a Roma; Reuclino informò del suo contenuto i suoi antichi e fidati fautori, eccitandoli a fare in suo favore uno sforzo, che sarebbe stato l'ultimo e avrebbe assicurato la sua vittoria.

Ma le sue speranze andarono fallite. Nella stessa Roma, nella quale i sentimenti pagani erano subentrati quasi ufficialmente al posto della fede cristiana, nella quale la lingua e la letteratura ebraica erano in tanto favore, che nell'università fu istituita una cattedra per tali materie e il papa stesso incoraggiò la pubblicazione del Talmud, nella quale l'Umanismo non si considerava come uno studio da dilettanti, ma come un elemento vitale di tutte le persone colte, e nella quale specialmente Reuclino, al dire di un umanista tedesco della sua scuola, « era nella bocca e nel cuore di tutti », in quella stessa Roma la religione ebraica fu condannata, la letteratura ebraica fu dichiarata dannosa, l'Umanismo fu combattuto e Reuclino condannato. Infatti il 23 giugno del 1520 con un rescritto papale fu rinnovata la dichiarazione di nullità della decisione di Spira, lo « Specchio degli occhi » fu proibito e distrutto come libro scandaloso pei devoti cristiani e soverchiamente favorevole agli ebrei, Reuclino fu condannato ad un eterno silenzio e a pagare le spese di tutto il processo.

Fra gli umanisti tedeschi la decisione al tutto inaspettata produsse così poca impressione, che quasi nessun contemporaneo mostrò di accorgersene: soltanto a' nostri tempi essa è stata tratta in luce dagli archivi, dove si conservava. La causa di questo strano disprezzo non è da cercare soltanto nell'indifferenza, che si aveva pei decreti papali, ma anche nella persuasione, che questa decisione non faceva che mettere nuovamente in evidenza una controversia già da lungo tempo decisa in senso diverso. Gli umanisti tedeschi non si curarono di investigare la sentenza di Spira, o il decreto papale, il « Parere » di Reuclino o il Talmud; essi

videro soltanto, che il loro capo era attaccato da uomini, che per la loro condizione e ancor più pei loro sentimenti erano loro invisi, e ciò bastò loro per non curarsi di verun tribunale romano. Il loro tribunale era la pubblica opinione, le loro accuse e le loro difese erano satire e poesie. Essi cominciarono la lotta con gli avversarî, dei quali conoscevano le attitudini intellettuali, ma di cui dispregiavano gli intrighi segreti, con la piena coscienza della vittoria, e la chiusero con la persuasione, che il nemico era stato snidato dalle sue trincee e per sempre distrutto.

Quasi sin dal momento, in cui era stato avviato il processo a Magonza, cominciò anche una seconda edizione della lotta letteraria. Nella prima Reuclino e il Pfefferkorn erano stati i due soli combattenti; nella seconda essi si ritirarono dietro ai loro seguaci, i domenicani di Colonia da un lato, gli umanisti tedeschi dall'altro.

Reuclino stesso prese assai raramente la parola. In sul principio (1513) egli aveva pubblicato la sua violenta « Difesa contro i calunniatori di Colonia » (*calumniatores,* d'allora in poi la parola fu da lui volontieri modificata in *calumnienses,* per la sua consonanza con *Colonienses*); le prefazioni e le dediche de' suoi lavori scientifici posteriori gli servirono per difendere il proprio onore e per rivolgere preghiere ad amici alto-locati; egli pubblicò due raccolte delle lettere a lui dirette (*Epistolae clarorum virorum,* 1514, ed *Epistolae illustrium virorum,* 1519), nelle quali rinuncia a difendersi da sè, facendo invece parlare a suo favore gli uomini più celebri.

Il Pfefferkorn era molto più inquieto. In quattro scritti tedeschi, — poichè quelli latini che portano il suo nome non sono suoi, — dal 1514 sino al 1521 egli sostenne la causa, che era divenuta il grande affare della sua vita. Ma se si paragonano questi lavori: « Campana a stormo, Difesa, Libretto contenzioso, Una accusa compassionevole », con le pubblicazioni del tempo anteriore, notasi una differenza caratteristica. La lotta con gli ebrei, che prima era il tema esclusivo de' suoi scritti, ora cede il campo, se anche non cessa del tutto. L'obbiettivo principale è la lotta con Reuclino, che in prosa, in versi e in canti è deriso come calunniatore ed ignorante, come uomo a due lingue, con evidente allusione alla fama che egli godeva di conoscitore profondo di due (propriamente di tre) lingue, e in parte mettendo in evidenza le

contraddizioni, nel quale si pretendeva che fosse caduto. Ma in tutti questi scritti spicca principalmente l'elemento personale, la vanità di parlare di sè e il desiderio di purgarsi di tutte le accuse sollevate contro di lui. Vero è che uno scritto è intitolato « Procella contro Reuclino peccatore e malfattore » e un altro si duole per lui, come persona già da lungo condannata, e piange lagrime ipocrite sulla sua caduta, ma i due scritti principali, non ostante la loro intonazione violenta, sono difese di sè medesimo

Satira contro Reuclino: esso è rappresentato come bilingue e dietro di lui stanno i suoi discepoli: il Pfefferkorn con una violenta pedata spezza la sedia sulla quale siede.
(Dal libretto contenzioso di Pfefferkorn, 1516).

e tentativi di reintegrare il proprio onore ingiustamente, come egli dice, e gravemente offeso. A noi poco può interessare di sapere se questo focoso avversario degli umanisti sia stato macellaio a Dachau e quivi punito per furto, e per queste accuse abbia perduto il diritto di cittadinanza; ma la circostanza, che egli si sforza di distruggere quelle voci, e l'altra, che per restaurare la propria fama rechi in campo una lode della città di Norimberga, alcune lettere di salvacondotto e commendatizie dell'imperatore e di principi ecclesiastici e laici, hanno qualche cosa di caratteristico

per un uomo, che amareggiò gli ultimi anni di vita di un dotto così rispettabile e che co' suoi partigiani ed amici si abbandonava alla stolta speranza di distruggere l'Umanismo.

Ora, accanto alle poche pubblicazioni dei due avversarî principali, si hanno numerosi scritti dei rispettivi partigiani e aderenti. Per quelli di Reuclino, che già dapprima erano noti sotto il nome collettivo di cultori delle arti o dello studio dell'umanità (*artes, studium humanitatis*), si adotta l'appellativo di Reucliniani; essi sono segnati in apposito catalogo, ma accanto a questo documento ufficiale si notano anche adunanze minori, nelle quali accorrono i combattenti per avventura dimenticati per vedere anche il loro nome insieme con quelli dei campioni principali. Pe' suoi avversarî si fa strada l'appellativo di *obscuri viri*, letteralmente: gli uomini ignoti, oscuri, così detti dagli umanisti, in opposizione ai *clari viri*, dei quali Reuclino aveva raccolto le lettere; designati poi dalla posterità come « Uomini oscuri » e sotto questo appellativo stigmatizzati. Questo nome fu introdotto dalla satira classica degli umanisti, *Epistolae obscurorum vivorum*, nella redazione della quale la parte principale spetta all'Hutten e a Croto Rubeano. Questi due sono i più attivi fra gli attivi e i principali fra i Reucliniani. Il partito di quelli di Colonia, per sè assai meno numeroso, e meno ricco di elementi letterari, si preoccupa più della difesa, che dell'offesa: suoi principali campioni sono l'Hochstraten ed Ortuino Grazio, il primo l'oratore ascetico, il secondo il poeta del partito.

Le « Epistole degli uomini oscuri » comparvero in due parti nel 1515 e nel 1517, senza nome d'autore, con falsa indicazione del luogo della stampa, e con l'ardita finzione, che fossero state accolte con benevolenza dal papa Leone. Vero è che tutte queste precauzioni non bastarono per ingannare gli umanisti e gli antiumanisti, i quali o già sapevano prima o notarono ben presto che l'opera proveniva dai Reucliniani e che certamente essa non era destinata a glorificare il papato od il clero. Non a torto figurano come autori principali i due sopra nominati; ma probabilmente vi contribuirono altri umanisti, che volevano combattere battaglie private o miravano ad eternare queste vecchie contese, come, per esempio, il Busch per vendicarsi dell'antico suo nemico Tilemann Heuerling: la conclusione del primo volume ha un'impronta al tutto alsaziana.

Le « Epistole degli uomini oscuri » si qualificano come lettere dei partigiani dei teologi di Colonia sparsi qua e là, dirette ad Ortuino Grazio. Egli è il loro Dio, egli, il teologo, il giurista, il medico, e innanzi tutto il poeta e il maestro delle arti liberali. A lui si volgono « i preti più balordi e più immorali, guidati da una stupida ammirazione e da un odio fanatico ». Gli stessi loro nomi hanno qualche cosa di comico (Langschneiderius, Hafenmusius, Straussfederius, Scheerschleiferius, Buntemantellus, Eitelnarrabianus, Dollkopfius e Tilemann Lumplin). Come in questi nomi, così nelle lettere stesse riscontrasi un latino intedescato e ridicolo; l'articolo indeterminato è tradotto con la parola *unus*, il determinato con *hic*, ogni frase sembra dapprima pensata nel più volgare tedesco e poscia voltata in latino facendo la caricatura di ogni espressione mediocremente buona. Gli autori delle lettere sono privi di gusto nelle loro immagini e nei loro paragoni, nel miscuglio che fanno di cose serie e facete; nei loro complimenti e saluti, dei quali il seguente non è il peggiore: « Quante gocce contiene l'Oceano, quanti sono i bigotti in Colonia, quanti peli ha il groppone dell'asino, tanti augurî ti manda il cuor mio ». Essi si attengono rigorosamente ai vecchi sistemi, vanno superbi dei loro titoli di maestri e dottori, e nei dispregiatori delle accademiche dignità ravvisano i loro più acerbi nemici. Non hanno cultura veruna; non conoscono se non i loro vecchi e guasti manuali, si adagiano placidamente nella loro ignoranza, negli sterili e inutili esercizî di uno spirito vanitoso o maligno, e guardano con disdegnosa burbanza i nuovi poeti ed oratori, che adorano la bellezza della forma, e con zelo inquisitoriale i cultori dell'antichità, che venerano le antiche divinità Sono rozzi e immorali, dediti al vino e alla crapula, mezzo balordi e mezzo cinici si dànno in braccio alle loro passioni, amano le avventure galanti e se ne pavoneggiano, perchè sanno che il maestro Ortuino è l'amante della bella moglie del Pfefferkorn e quindi è giudice abbastanza mite pei peccati di concupiscenza. Essi si considerano come i soli veri sacerdoti, perchè celebrano le messe e sono ligi a tutte le cerimonie religiose, ed alzano la voce contro i predicatori, che senza artifici inveiscono contro il concubinato, e contro alla caccia data alle prebende e biasimano la vita corrotta del clero, anteponendo il Vangelo alle decisioni del papa. Ma sopratutto essi sono antireucliniani, leggono con avidità ogni libello dei dottori di Colonia,

e ne restano edificati, condannano gli scritti degli umanisti anche senza averli letti, e si impegnano in rabbiose contese coi valorosi seguaci delle nuove dottrine. Dare un'idea di queste lettere a chi non conosca il latino, riesce difficile, perchè nella traduzione esse perdono tutto il prestigio, che viene dall'uso di un gergo mezzo latino, mezzo tedesco. Tuttavia come saggio riportiamo qui una lettera dal maestro Filippo Schlauraff, il quale descrive un suo viaggio per la Germania e tutte le traversie, che ebbe ad incontrare per colpa dei Reucliniani:

« Signore Iddio e Cristo, che sei tutta la nostra speranza, io ti ringrazio di avermi protetto da tutti i miei nemici! Mandami tosto un diavolo, che porti sulla forca i giureconsulti e poeti, che mi cagionano tanti affanni.... Dappertutto ebbi la stessa sorte, in nessun luogo ebbi pace. Quando andai a Vienna, vi trovai il rettore Collimizio (che sant'Antonio lo benedica!), il quale mi chiamò traditore e voleva pormi in prigione, se Heckman non mi salvava. Ma allora mi fu addosso il Vadiano, il quale se la prese con me, perchè Giovanni Pfefferkorn disse male di lui nel suo libello contenzioso. Io risposi, che in ciò non aveva parte alcuna e lo supplicai quasi piangendo di lasciarmi andare, ma il rettore gli venne in soccorso e lo consigliò a trattenermi. Dopo ciò il Cuspiniano, il favorito di Massimiliano, disse che i maestri delle arti liberali sono i dottori della lubricità.... Sottrattomi al suo furore, fuggii a Norimberga. Quivi vive il Pirckheimer, il quale non è nemmeno maestro e scrive dialoghi contro di noi teologi: oltre a ciò, egli tiene dalla parte del « Capnione » e seguaci e ci prepara dei brutti tiri.... Ad Erfurt le cose non andarono meglio: ogni professore mi fu addosso. Il giuoco fu cominciato da Aperbach; Eoban Hesse prese a perseguitarmi, dicendo che non si doveva lasciarmi andar salvo e incoraggiando i discepoli a rompermi i denti. Egli è un teologante e dà molta noia a Reuclino. Dopo ciò Croto Rubeano gridò: chi è questo Beano, che ci viene dinanzi al tutto sconosciuto? Ma io risposi: sono anche dottore.... A Tubinga son tutti pazzi, essa è piena di reucliniani, che scrivono molto e dànno non pochi fastidî ai teologi. Il più cattivo è Melantone, il quale dice cose di fuoco. Se potessi vederlo morto, farei volentieri un lungo pellegrinaggio a nostra Donna. Poi vi è Bebel, il maestro; i suoi discepoli Brassicano e Paolo Vereander giurarono che mi faranno squartare, se mi lascio vedere un'altra volta: se un fratello non mi avesse salvato, me la sarei vedut brutta ».

Le « Lettere degli Uomini oscuri », che si spacciarono come opera dell'arrabbiato partito monacale, in sulle prime giunsero ad ingannare, come era loro intenzione, i meno veggenti. In Inghilterra i monaci mendicanti si rallegrarono di vedere un libro scritto in loro favore e un priore di domenicani nel Brabante ne comperò un certo numero di esemplari, per farne dono ai suoi superiori. L'inganno riuscì perfino in Germania, dove pure sarebbe stato tanto facile accorgersi della burla. E per verità l'ultima lettera della seconda parte doveva bastare a togliere tutte le illusioni. In essa infatti il maestro Malleolo dirigeva « dal Paradiso » aspre invettive contro Ortuino, biasimandolo che osasse accusar di eresia tanti uomini pii, difendere i barbari, calunniare i poeti e i latinisti e concludeva esclamando nel suo sdegno: « alla forca voi tutti e la vostra combriccola! » Ma il grido violento dei teologi di Colonia, che ben presto si sollevò, mostrò chiaramente che il colpo tirato dagli avversarî era stato bene assestato e feriva in sul vivo.

Come Ortuino Grazio nelle « Lettere degli uomini oscuri » è il più vivamente attaccato e quindi anche rispose in libelli violenti, ma altresì oltremodo insulsi, e tanto più insulsi in quanto nelle sue *Lamentationes obscurorum virorum* volle valersi, ma in senso inverso, della finzione degli avversarî, così in altri scritti l'Hochstraten è, più di tutti, fatto segno agli strali della satira. Come zelante antieretico egli aveva intrigato a Roma in più modi, col danaro e coll'astuzia s'era guadagnato molti uomini influenti, e tanto dagli amici, quanto dagli avversarî era considerato come il principale consigliere e promotore della decisione papale. Egli s'era fatto innanzi anche come focoso scrittore in due apologie, nelle quali cercava di respingere gli attacchi degli umanisti, e in un libello aggressivo, nel quale pretendeva di aver dato l'ultimo colpo alla Cabbala e, ciò che più gli importava, aumentato del tutto il partito de'suoi nemici. Quale importanza si attribuisse a questo avversario, si vede dalla circostanza, che Erasmo, il quale mal volentieri usciva dal contegno riservato che s'era imposto, tuttavia si decise di dirigergli una ammonizione. In questa lettera egli non attaccava il partito, ma eccitava l'antireucliniano a lui personalmente sconosciuto, come aveva fatto dapprima con gli umanisti, a tenersi nei limiti della moderazione e ad affrettare la pace. « Dipende da te, gli dice egli, il sopprimere le contu-

melie, per l'onor tuo, per quello della classe alla quale appartieni, e per quello degli studî, che così degnamente coltivi. Tu non devi confondere i principî con le persone: l'uomo può errare, e in tal caso il suo errore merita biasimo, ma non bisogna toccare il suo onore, bisogna rispettare i suoi sforzi scientifici, coi quali non offusca, ma illumina, non combatte, ma illustra la teologia ». Vero è però, che gli altri umanisti non erano d'opinione, che l'Hochstraten coltivasse degnamente gli studî, chè anzi lo mettevano in canzonatura per la sua smania di apparir dotto, mentre non aveva nessuna attitudine ad esser tale. Parecchi sono gli scritti, che versano su questo argomento: il più pungente è quello che si dirige contro il nemico, dopochè egli apparentemente riportò la vittoria, e s'intitola « L'Hochstraten trionfante » (*Hochstratus ovans,* 1521). In esso egli è introdotto a parlare delle sue mene e de' suoi intrighi, della sua ignoranza e della sua molteplice e falsa erudizione, delle lotte future che sta preparando coi suoi compagni, e nel parlarne egli si accende talmente, da essere in procinto di entrare in lite co' suoi stessi partigiani, sino a che finalmente intuona un cantico di gioia per l'ottenuta vittoria.

In realtà egli aveva vinto pel momento. Ma nulla conferma più apertamente la persuasione degli umanisti, che anche senza veruna sentenza giudiziale la vittoria era nelle loro mani, quanto la circostanza, che già tre anni prima di quella definitiva decisione era stato proclamato il « trionfo di Reuclino » (*triumphus Capnionis*) e l'Hochstraten era stato rappresentato ed umiliato come il vinto. Eccitato dal grande lavoro del Dürer, il trionfo dell'imperatore, che, incominciato già sino dal 1512, aveva destato un vivo interesse per l'appunto nei circoli umanistici, perchè grande era in essi la propensione a tali apoteosi, specialmente a quelle che alludevano all'antichità, un artista sconosciuto aveva progettato anche un trionfo di Reuclino. Con l'artista si unì anche un poeta, che taluni vogliono fosse Eleuterio Bizeno Hutten, altri con più probabilità dicono essere stato il Busch, il quale in realtà sotto il pseudonimo di Accio Neobio sembra avere scritto un trionfo di Reuclino. La pittura e la poesia sono strettamente connesse fra loro; l'una e l'altra dipingono il trionfo dell'uomo illustre, che i suoi concittadini e i suoi ammiratori tedeschi in generale gli prepararono al suo ritorno nella città nativa di Pforzheim.

Il corteo (1) si move per le vie sparse di frondi e di fiori e in mezzo alle case parate a festa. Innanzi tutto vengono le armi e gli idoli dei vinti, vale a dire i sofismi, i titoli comperati, gli stili insanguinati, i roghi, nonchè i quattro mostri, superstizione, barbarie, ignoranza ed invidia, dei quali si dà una spaventevole descrizione in forma allegorica. Seguono poscia i vinti nemici in catene: l'Hochstraten, che ingoja fuoco, vomita fuoco e non ha altra parola, che « al fuoco »: indi l'invidioso ed ebbro Ortuino, l'ambizioso ed ipocrita Arnoldo von Tungern, il Giuda Pfefferkorn, contro il quale il poeta chiama il carnefice per mutilarlo e disperderne le membra, e finalmente gli antireucliniani di Magonza e di Francoforte, due prelati fanatici, che anche dal pergamo inveivano contro il capo degli umanisti. Dopo i prigionieri vengono le vittime pel sacrificio, la musica e i cantori, che intuonano un inno in lode di Capnione: finalmente sopra un carro ornato di foglie d'alloro e di fiori s'avanza la nobile figura del trionfatore, cinto le tempie d'alloro e di edera, con lo « Specchio degli occhi » nella destra e un ramo d'oliva nella sinistra, e a chiudere il corteo, ugualmente incoronata, la schiera dei giureconsulti e poeti, che egli salvò dalla perdizione, che anche ad essi gli « Uomini oscuri » avevano predetto. Ma più importante dell'invenzione di questo corteo è il pensiero, che sta in fondo ad esso, vale a dire l'odio ardente contro gli avversarî, come nemici del sapere ed anche come nemici del buon costume e della vera fede, i quali anche in tempi anteriori sotto pretesto di religione commisero parecchi misfatti, e il vivo entusiasmo per Reuclino, cioè l'entusiasmo per la causa della libertà e della scienza, che sembravano incarnarsi nella persona di questo dotto e che avevano sofferto sì vivi attacchi da parte de' suoi nemici.

Dovunque si guardi nel campo degli umanisti, scorgonsi le stesse tendenze e lo stesso desiderio di palesarle apertamente. Non è dir troppo, se si afferma, che d'anno in anno, dal 1512 al 1517, la causa di Reuclino venne guadagnando terreno negli animi della nazione tedesca. In parecchi scritti, — Böcking ne annovera 44 dal 1505 al 1521, — e in una serie innumerevole di lettere si parla di questa causa e si fanno commenti su ogni singolo avvenimento. Sono sempre gli stessi pensieri e spesso le

(1) La seguente descrizione è tolta dal libro di Strauss, *Ulrich v. Hutten*, p. 171.

stesse parole, ma si ode sempre con piacere ripetere ciò che sta maggiormente a cuore. Anche i paesi esteri si interessano a questa lotta tedesca: l'Inghilterra, che Erasmo guadagnò alla causa dell'Umanismo, la Francia, non ostante la decisione sfavorevole a Reuclino data a Parigi per favorire i dottori di Colonia, l'Italia, non ostante gli sforzi erculei degli anti-umanisti e la vera o simulata indifferenza per le cose della Germania, hanno tutte loro reucliniani, che con lettere e scritti attestano al maestro la loro ammirazione. In Germania Erfurt è il centro del partito reucliniano. Di là partirono molti degli scritti anonimi, per lo più d'indole satirica, che fecero agli « Uomini oscuri » maggior danno, che non i volumi in folio pieni di profonda dottrina: quivi il Muziano, che senza invidia riconosceva il merito dei grandi, e i suoi intonarono con entusiasmo le lodi di Reuclino. A dare un'idea caratteristica di tanti elogi bastino queste parole tolte da una lettera di Euricio Cordo: « Salve una, due e tre volte, ottimo, sapientissimo, integerrimo Reuclino. Contro tanti mostri schifosi, che pullulano ancora dalle vecchie brutture della barbarie, io esclamo ancora una volta: sii il benvenuto, tu Ercole invitto, campione dei dotti, gioia e delizia delle Muse. Io ti amo più del migliore amico; il godere della tua presenza è il mio più vivo desiderio. E poichè non posso venire a te in persona, io mi compiaccio di udir le tue nuove dagli amici, che tornano dall'averti visitato. Io mi sento pieno di giubilo quando esse son buone; ma tu devi vincere, vinci presto e non lasciarci in ansiosa aspettazione ».

Di tali espressioni, ed anche più enfatiche, ma sincere, è piena la corrispondenza epistolare di Reuclino. Esse mostrano la grande ammirazione che si aveva per la sua persona e l'entusiasmo generale per la causa da lui sostenuta e che per un certo tempo interessò talmente la nazione, che quasi si poteva credere l'unica che attirasse a sè la pubblica attenzione. La Riforma sorge accanto all'Umanismo per superarlo ben presto e per padroneggiare da ultimo da sola gli animi dell'intera nazione.

Reuclino non è un riformatore. Con tutto l'ardire, che egli mostra di fronte alla vecchia chiesa, le rimane però un figlio devoto. Sebbene egli biasimi la traduzione latina comunemente ricevuta della Bibbia e le preferisca la « verità ebraica », e sebbene corregga gl'interpreti medievali e segua più volentieri le

proprie cognizioni, che non la loro guida, tuttavia sottopone le proprie opinioni e tutto il suo edificio dottrinale al giudizio della chiesa. Egli si è permessa qualche parola ardita sul papato e sul clero, disapprovò il traffico delle reliquie e, certamente per incarico altrui, svelò al papa gli intrighi de' suoi dipendenti e chiese con coraggio virile che gli fosse resa giustizia, — ma tuttavia riconobbe il papato come suprema e inviolabile autorità. Quindi condanna tutti coloro, che si ribellarono a tale autorità e perciò furono condannati: approva la morte inflitta al Savonarola, non già perchè lo considerasse un avversario degli umanisti, ma perchè lo ritiene eretico, disapprova il contegno di Giovanni Böhme, semplice contadino, che quasi un mezzo secolo prima di Lutero predicò dottrine di riforma e rivoluzionarie e scontò con la morte il proprio fanatismo.

La grande venerazione che aveva per la chiesa, la persuasione che quelli che insorgevano contro il clero e le dottrine ecclesiastiche dovessero riguardarsi come eretici e miscredenti, e finalmente la pusillanimità che, dopo tante prove, lo assalì nella sua vecchiaia, spiegano l'atteggiamento ch'egli assunse di fronte alla Riforma. Egli vedeva in essa una flagrante violazione degli ordini costituiti, una ribellione ingiustificata di un individuo contro la società, e, dopo avere sperimentato l'astuzia sacerdotale, temeva d'incontrar noie e fastidi personali. Quindi è che, per quanto apprezzasse la dottrina di Lutero, per quanto per mezzo del suo pronipote Melantone si accostasse al gruppo dei riformatori, tuttavia non volle che la sua causa avesse nulla di comune con quella di Lutero, e si allontanò dal suo congiunto, quando questi s'era unito inseparabilmente col riformatore. Nessuna parola e nessun atto della sua vita ci autorizza ad attribuire a lui idee di riforma. La storiella, spesse volte ripetuta, che egli abbia in Ingolstadt impedito al suo amico ed ospite Giovanni Eck di dare alle fiamme i libri di Lutero, non prova altro, se non che egli stesso aveva sperimentato abbastanza lo sdegno dei zelanti, e dalla sua propria esperienza s'era persuaso della inutilità di qualsiasi passo contro le testimonianze scritte. Infatti egli non accettò la Riforma e protestò altamente di voler vivere e morire nella vecchia chiesa. Ciò fece egli, a quanto sembra, dopochè il papa emanò la sua Bolla contro Lutero, accompagnandola con una lettera ai principi della Baviera. La lettera non si conosce, ma esiste uno scritto violento

di Hutten al maestro già tanto venerato (22 febbraio 1521). La lettera segna addirittura un divorzio completo, e al tempo stesso è una sfida dei giovani contro i vecchi, dei progressisti contro i conservatori, ed oltre a ciò è la satira di un uomo esperto della vita e del mondo contro i semplici e i pusillanimi: « Anche se tu, disapprovando le idee di Lutero, giungessi ad emanciparti dalla soggezione a Roma, a me parrebbe cosa disonorevole che tu combattessi un partito, al quale, come vedi, appartengono coloro, dei quali dovresti dividere i sentimenti in ogni onesta questione.... Orbene, provati, e se la tua età te lo permette, va a Roma, che ti sta tanto a cuore e bacia il piede di papa Leone, e scrivi contro di noi, come meglio ti piace ».

Reuclino non andò a Roma: non si sa se si sia accostato al papa sottomettendosi; certo è però che non iscrisse nulla contro i protestanti, ma oggimai aveva rinunciato a tutte le sue speranze: il presente non aveva gioia alcuna per lui ed egli guardava all'avvenire con ansiosa trepidazione.

Reuclino chiuse la sua vita gloriosa e laboriosa il 30 giugno del 1522, stanco, ma sempre attivo, sempre avido d'imparare. Era uno spettacolo commovente il vederlo negli ultimi suoi anni, curvo sotto il peso dell'età e dei disinganni, continuare con gioia ed alacrità il suo insegnamento universitario, quasi cercasse attingere nuove forze nell'approvazione dei potenti e nel plauso della gioventù, che accorreva numerosa ad udirlo. Egli non è uno spirito creatore, che abbia innalzato monumenti immortali di scienza e lasciato opere degne di esser lette con sempre nuovo diletto da tutte le generazioni avvenire, poichè non è nè un artista, nè un pensatore ardito, che abbia il coraggio di giungere alle ultime conseguenze delle sue dottrine. Ma egli è un investigatore infaticabile, un grande erudito, un coraggioso pioniere in campi affatto nuovi della scienza ed un intrepido amico del vero. Però il vero non è per lui l'opinione consacrata da una lunga tradizione, non la legge imposta, bensì la convinzione acquistata mediante una indagine coscienziosa: egli stesso ci dà un'idea del suo amore per la verità con queste belle parole: « Io amo San Girolamo e m'inchino reverente dinanzi a Niccolò de Lyra, ma non adoro altro Dio, fuorchè la verità ».

CAPITOLO DECIMO.

Desiderio Erasmo.

Fra gli omaggi, che furono resi alla memoria di Reuclino, uno dei più notevoli è l'« Apoteosi di Reuclino », una visione che avrebbe avuto un francescano nel momento in cui il grand'uomo moriva.

Al di là di un ponte, che passava sopra un ruscello, il monaco vide un magnifico prato. Reuclino in bianca veste salì sul ponte seguìto da un bel fanciullo alato, il suo buon genio. Uno stormo di grandi uccelli neri lo inseguiva gracchiando, ma egli si volse indietro, fece contro essi il segno di croce e con esso e con la sua parola li disperse. Sul ponte lo ricevette il poliglotto San Girolamo, lo salutò come collega e gli presentò una veste tutta ricamata di lingue di tre colori, per allusione alle tre lingue da essi conosciute. Il prato e l'aria erano occupati da una schiera d'angeli; sopra una collina, che sorgeva di mezzo al prato, scese dal cielo una colonna di fuoco, in questa entrarono i due beati, abbracciandosi, e salirono fra il canto dei cori angelici (1).

L'autore di questa apoteosi era Desiderio Erasmo. Quando la scrisse non era più un giovane entusiasta, ma un uomo maturo e al colmo della sua fama. Per lo innanzi egli non aveva sempre avuto un concetto così elevato del suo grande contemporaneo, quantunque non avesse avuto nessun motivo di portargli invidia. Egli possedeva infatti doti non punto inferiori a quelle del suo

(1) Dal libro di F. Strauss, *Ulrich v. Hutten*, pag. 484 e segg.

collega: cognizioni molteplici e profonde e sete insaziabile di sapere, accompagnate da altre doti, che erano mancate a Reuclino, vale a dire eleganza di forma e finezza di osservazione: oltre a ciò egli poteva vantarsi di una maggiore influenza sui suoi contemporanei e di una partecipazione più viva agli importanti avvenimenti del tempo.

Desiderio Erasmo è nato a Rotterdam il 28 ottobre 1467 e morì a Basilea il 12 luglio 1536. Egli era figlio naturale di Gherardo de Praet, il quale con un voto precipitato impedì a sè stesso di sposare la madre del fanciullo. In assai tenera età egli perdette padre e madre, i quali, costretti da circostanze avverse, non poterono dargli una educazione veramente familiare. La prima istruzione l'ebbe a Deventer, indi voleva frequentare l'università. Ma, cedendo in parte alle istanze de' suoi tutori, che erano impazienti di liberarsi di lui, in parte allettato dalle seducenti descrizioni di un suo amico, Cornelio Verden, egli entrò nel convento di Stein (Emmaus) presso Gouda. Ma questo apparente distacco dal mondo non fece nascere in lui veruna inclinazione alla vita claustrale, nè lo distolse dagli studi suoi prediletti. Infatti, sebbene abbia scritto un trattato *Del disprezzo del mondo,* nel quale espone le ragioni che indussero un giovane ad entrare in un convento, egli lo fece più per soddisfare al desiderio di un padre e per portare il suo contributo alle idee, che allora correvano, che non per manifestare i proprî sentimenti. Anzi fu appunto nel convento che egli concepì avversione alla vita claustrale e la dimostrò non solamente col continuo ribellarsi alle regole dell'ordine, ma anche con molti piccoli scritti, nei quali si nota un grande entusiasmo per la cultura umanistica e un odio profondo per la vita ecclesiastica, che così spesso si associa con una beata ignoranza.

Ma, non ostante la sua avversione al convento, egli non potè uscirne prima del 1491. L'occasione per questo passo sì a lungo desiderato venne dal vescovo di Cambrai, il quale per un viaggio che desiderava fare a Roma voleva avere a compagno un giovane istruito, e la sua scelta cadde su Erasmo. Vero è che questi non giunse col vescovo nemmeno a Roma, ma nel convento non tornò più. A Cambrai egli trovò alcuni amici, che lo assistettero ne' suoi bisogni e gli si mantennero sempre fedeli; tuttavia la sua grande aspirazione era quella di vivere in un centro scientifico e di adoperarsi in una sfera più vasta, e a tal uopo nel 1496 andò a Colonia e di là, dopo breve dimora, passò a Parigi.

Erasmo, olandese, appartenne per dieci anni alla Francia e all'Inghilterra, alternando il suo soggiorno tra Parigi, Londra ed Oxford. Ciò non ostante, egli non divenne nè francese, nè inglese, chè anzi la lingua di queste due nazioni gli rimase quasi altrettanto ignota, quanto la tedesca. Ma mentre quelle due nazioni, con tutto il rispetto professato per lui, non lo considerarono mai come appartenente ad esse, già fin d'allora i Tedeschi cominciarono a considerarlo come un loro connazionale, sebbene egli evitasse sempre di pronunciarsi sulla propria nazionalità in parte per una certa tendenza al cosmopolitismo, in parte per una certa vanità, nella quale si compiaceva di vedere come le nazioni si disputassero la sua persona. Ma, per quanto anche egli avesse accettato con indifferenza l'invito degli umanisti tedeschi, dettato da un patriottismo esagerato, a dichiararsi apertamente tedesco, e per quanto anche non si sia deciso se non assai tardi a parlare della *nostra Germania,* tuttavia i Tedeschi avevano diritto di considerarlo come uno dei loro. Infatti, non solo la storia e la condizione politica del suo paese lo avvicinavano ai Tedeschi, ma la sua lunga dimora in Germania, e i suoi intimi legami con la vita intellettuale germanica lo facevano in certo modo addirittura tedesco. Solo in Germania noi vediamo che egli dà e riceve in uguale misura: in tutti gli altri paesi rappresenta una sola di queste due parti: in Italia attinge a larga mano alle fonti della cultura, in Francia ed in Inghilterra dispensa i tesori del suo sapere, incoraggiando tutt'al più quelli che la pensano come lui, a perseverare nella via intrapresa.

In Francia ed in Inghilterra studiò sotto alcuni italiani, che casualmente s'erano stanziati in quei paesi, e ai quali del resto non serbò punto la dovuta gratitudine, e insegnò ad alcuni giovani patrizi, che volentieri venivano affidati alle sue cure. Di questa sua occupazione, della sua vita con gli amici, del popolo e dell'aristocrazia inglese, dei piccoli avvenimenti della vita giornaliera, come pure delle grandi questioni intellettuali, letterarie e politiche egli si occupa in un numero grandissimo di lettere. Queste, e precisamente più quelle dirette a' suoi amici, che non le altre dirette a' suoi mecenati, sono monumenti durevoli della versatilità del suo ingegno e del brio, della originalità e della efficacia del suo stile, sebbene egli scrivesse in una lingua morta. In queste lettere egli arieggia il Voltaire, col quale del resto ha molti altri

punti di contatto per la sua versatilità, per la passione de' viaggi, per le sue tendenze cosmopolitiche, come pure per la sua eleganza, per l'amore alle pompe esteriori e per la debolezza del carattere. Queste lettere appartengono ai monumenti non troppo numerosi della letteratura umanistica, che non solamente allettano per la forma facile e ornata, non però artificiosa, ma anche per la sostanza, in quanto ci dànno un quadro piacevole di una vita tutta piena di avvenimenti.

Il dire dell'influenza, che Erasmo esercitò sui giovani studiosi e sugli uomini già maturi in Francia ed in Inghilterra, spetta alla storia letteraria di quei paesi. Due soli fatti meritano di essere constatati, vale a dire che la trasformazione dell'università di Parigi da cittadella della Scolastica a sede dell'Umanismo in parte è opera sua, e che l'Inghilterra sostanzialmente gli va debitrice della familiarità contratta con la letteratura classica. Egli era legato d'intima amicizia con Tommaso Moro, il dotto, elegante e geniale cancelliere dell'Inghilterra, carattere incrollabile, e nella vita di Erasmo non havvi forse nessun capitolo più importante di quello che riguarda le settimane e i mesi, che egli passò in compagnia di questo grand'uomo e della sua famiglia. Il Moro lo avvicinò anche alla famiglia reale, ed egli ebbe occasione di veder da vicino il principe ereditario, il futuro Enrico VIII, e dedicò a questo una poesia, nella quale si celebravano le lodi dell'Inghilterra, de' suoi abitanti e del suo re, che era « più patriottico dei Daci, più pio di Numa, più eloquente di Nestore, più accorto di Cesare, più generoso di Mecenate, e soltanto in una cosa stava a tutti ai di sotto, nello spargere il sangue de' suoi sudditi ».

Dall'Inghilterra Erasmo passò in Italia (1506), non come discepolo, ma come uomo già celebre, e quivi fu accolto da cardinali e da papi, da associazioni ed università con grandi onori, che egli del resto accettò come tributo dovutogli. L'avvenimento al trono del principe inglese da lui cantato lo richiamò ben presto in Inghilterra, ma il ritardato adempimento delle promesse fattegli e il pontificato frattanto incominciato di Leone X gli fecero rimpiangere la sua subita partenza dall'Italia; tuttavia nè l'Italia, nè l'Inghilterra ponno in seguito gloriarsi di possederlo, poichè egli fissò la sua dimora in Germania. Sino dal 1513 noi lo troviamo a Basilea, in intimi rapporti coi tipografi e coi circoli letterari di Basilea e delle città vicine. Quivi e a Lovanio

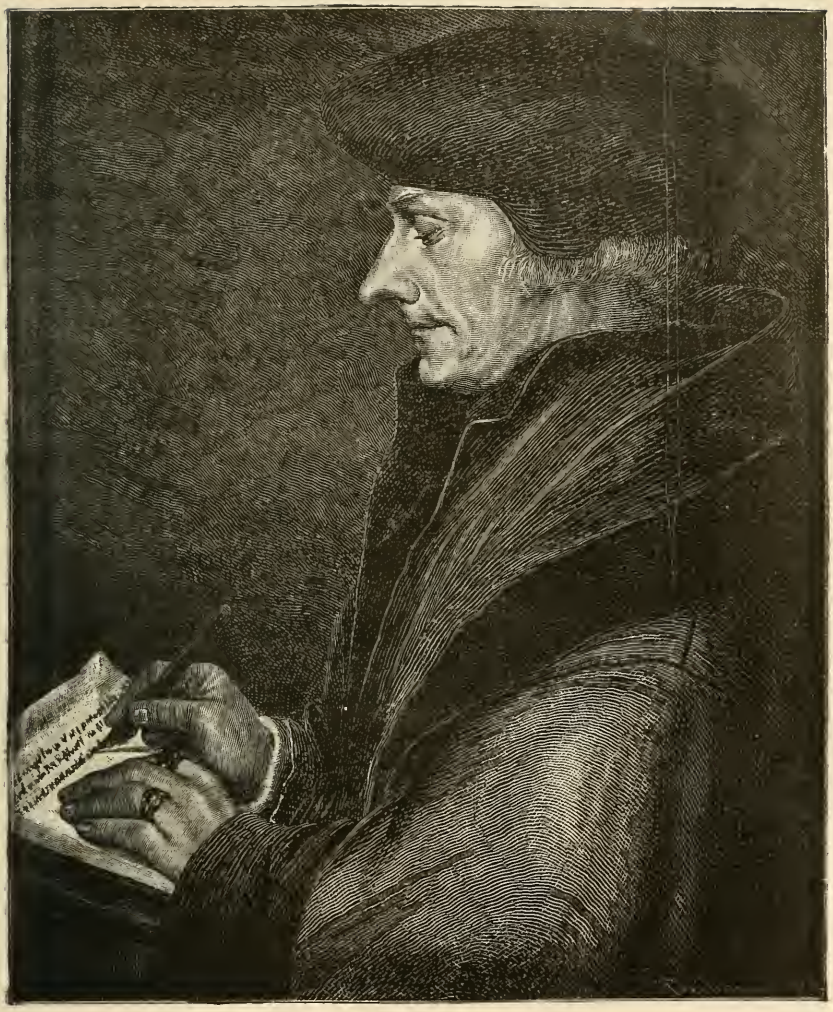
vanno in pellegrineggio gli umanisti tedeschi, spinti dal desiderio di vedere il celebre uomo e con la speranza di ottenere dalle sue parole o da' suoi scritti incoraggiamenti e un brevetto di approvazione. La dimora di Basilea fu interrotta da alcuni viaggi d'occasione in Inghilterra, da un soggiorno piuttosto lungo nei Paesi Bassi, dove lo invitò il giovane re Carlo, futuro imperatore di Germania, specialmente a Lovanio, dove l'istituto trilingue già menzionato sembrava promettere un grande sviluppo dell'Umanismo; ma non per questo egli dimenticò mai la pacifica dimora di Basilea con gli operosi suoi cittadini e le sue attivissime tipografie. Ogni dì più Erasmo stupisce il mondo con la sua grande attività letteraria e con una corrispondeza che anche a quel tempo desta meraviglia, e diviene l'oracolo dell'Europa, l'arbitro di tutte le questioni scientifiche, religiose e politiche, il consigliere di tutti i regnanti e di tutti i partiti in lotta fra loro, insomma è una vera potenza di primo ordine, stimato come tale anche da coloro che non sono disposti a sottomettersi senz'altro alle sue decisioni. Egli sopravvive all'epoca dell'Umanismo ed entra in quella della Riforma. Ma dove questa prevale, egli non può trattenersi, perciò abbandona Basilea e, non appena la Riforma vi trionfa, si trasferisce a Friburgo, dove si trattenne sino alla morte in intimi rapporti con altri umanisti, che al pari di lui non potevano conciliare le loro credenze religiose con quelle del protestantismo.

Alcuni anni prima (1534) era comparsa una satira col titolo « La commedia di Parigi », scritta probabilmente da un nemico personale di Erasmo, nella quale si rappresentavano al vivo i principali personaggi, che ebbero parte nel gran moto intellettuale e religioso del tempo. Dinanzi ad una assemblea, che siede in una sala reale a Parigi e che deve rappresentare il papa e i cardinali, arde un fuoco, che è coperto da uno strato di cenere. Quand'ecco appare un uomo, designato col nome di Giovanni Reuchino, che dipinge all'assemblea lo stato compassionevole della chiesa, esorta a toglierne gli abusi e, per spiegare ciò che ha detto figuratamente, con un bastone toglie la cenere dal fuoco e ne fa divampare le fiamme. Indi s'accosta al fuoco l'Hutten, che rinfaccia al papa di essere l'Anticristo e colma di vituperî l'assemblea, e facendo uno sforzo supremo ne suscita uno spaventevole incendio, ma cade morto per lo sforzo fatto. Per ultimo viene Lutero con un gran fascio di legne e, dette due parole, lo getta

nel fuoco, che così rinforzato minaccia di invadere tutta la terra. Tra Reuclino e l'Hutten s'era fatto innanzi Erasmo, il quale essendo amico dei grandi dignitari della chiesa e volendo rimaner tale, non consiglia nessun provvedimento, sta a contemplare il fuoco, ma lo lascia ardere senza toccarlo e, ponendosi dalla parte de' cardinali, accoglie con compiacenza le dimostrazioni d'onore di cui è fatto segno. In mezzo agli ardenti capi di partito egli figura come uomo che non è di nessun colore; fra quelli che si adoprano attivamente egli appare semplice e inoperoso spettatore.

« Erasmo è un uomo a sè »: con queste parole egli è caratterizzato brevemente ed esattamente nelle « Lettere degli Uomini Oscuri, » sebbene in generale il caratterizzare non sia il fatto loro. Nel senso inteso dagli autori delle « Lettere » quella caratteristica non costituisce un elogio, poichè essa significa che Erasmo nel campo nell'Umanismo assunse una attitudine affatto speciale e sua propria, che egli bensì non appartenne alla schiera degli uomini oscuri, ma non volle nemmeno servire in quella degli umanisti come un semplice gregario. A nostro modo di vedere invece ciò torna a suo grande onore, imperocchè se in nessun tempo fu cosa facile l'emergere di mezzo alla moltitudine per una certa originalità, tanto più difficile ciò riusciva in un tempo, in cui un gran pensiero animava le menti ed era urgente di vederlo praticamente attuato. Chi in tali circostanze si sceglie una via propria e va per quella, viene facilmente osteggiato da ambedue i partiti, che indarno vorrebbero annoverarlo fra' suoi, e corre pericolo di essere dalla posterità riguardato e biasimato come un pusillanime.

Nella fisionomia di Erasmo spicca innanzi tutto il sorriso umoristico-satirico della bocca, che dà a tutto il viso un'espressione affatto caratteristica. È quasi un avvertimento che chi possiede quel sorriso, volontieri si serve dell'ironia e dell'arguzia per deridere le follie degli uomini e provocare negli altri l'ilarità. Farsi innanzi in attitudine minacciosa, non poteva: aprirsi una via con la violenza, non era nell'indole sua. Sebbene egli esageri, quando a coloro, che vogliono visitarlo, per tenerli lontani, dice che non vedrebbero se non l'ombra di un uomo, e sebbene nella sua vecchiaia egli si qualifichi come l'ombra di un'ombra, certo è che egli non era un Ercole: anzi era piccolo e gracile: « un vecchio venerando, un uomo lindo e minuscolo », come lo dipinge Kessler, suo contemporaneo: fin dalla più tenera età, non tanto per colpa



Erasmo di Rotterdam.

Dipinto di Hans Holbein il giovane; 1497-1554 (Basilea)

propria, quanto dell'educazione avuta, cagionevole di salute, sensibile ad ogni minimo cambiamento di tempo e di clima, obbligato a una penosa regolarità nei cibi e nelle bevande, e, non ostante ogni sorta di precauzioni, tormentato nella vecchiaia da lunghe e dolorose infermità.

Era un uomo infermiccio, che per conservare quel po' di vita che aveva, doveva aversi o almeno credeva di doversi avere e pretendeva che anche gli altri gli avessero ogni riguardo, che non poteva concedersi la più piccola irregolarità di vita senza risentirne tosto funeste conseguenze, e quindi anche negli altri abborriva qualunque contegno meno che riservato e normale. Tuttavia, non ostante tutti questi acciacchi e riguardi verso sè stesso, era inesorabile con gli altri, e non appena scorgeva in essi qualche lato ridicolo o si trovava offeso da essi nel suo amor proprio, non ratteneva la parola mordace, ma si asteneva dall'andare troppo oltre e sapeva fermarsi a tempo per una certa timidità, che non di rado aveva aspetto di viltà. « Egli fa come le madri, dice Kessler, che battono i loro figli: quando par loro di averli fatti piangere troppo, cominciano ad accarezzarli: su via, taci, tanto e tanto mi sei caro ugualmente ». Nell'amore e nell'odio era facilmente mutabile, come è proprio delle persone assai sensibili: appena contratta un'amicizia, ora si apriva interamente col nuovo amico, confidandogli tutti i suoi pensieri, le sue opinioni e i suoi giudizî sugli altri; ora, cedendo con troppa facilità ad ogni minimo sospetto, si chiudeva in sè stesso, e voltava le più tenere espressioni d'affetto in parole acerbe e maligne.

Ma egli era un uomo a sè anche nello svolgimento delle sue facoltà. La via da lui percorsa non era stata la più regolare, nè era giunto alla sua meta a poco a poco e accompagnato da una fida scorta, anzi contro il volere de' naturali suoi consiglieri s'era avviato alla scienza, aveva dovuto, sprezzando l'indirizzo di maestri irragionevoli, quand'anche di molto valore, tracciarsi una via da sè e, sebbene con molti sforzi, era andato molto più innanzi di quanto essi avrebbero potuto additargli. Per tali risultati egli aveva concepito una fiducia eccessiva, sebbene scusabile, in sè stesso, la quale doveva crescere ancor più quando, essendo egli ancor giovane, veniva esaltato dagli entusiasti suoi partigiani, anzi più tardi celebrato come re e maestro. Quanto più invecchiava e tanto più la sua fama cresceva, in guisa che, come

dice Kessler, « il suo nome divenne proverbiale, e quando si voleva dire che una cosa era scritta dottamente e saggiamente, soleva dirsi: ciò ha dell'Erasmiano, vale a dire dell'infallibile e del perfetto ». A tali inni di lode è difficile resistere: le nature deboli, travolte dall'idea di essere perfette, si abbandonano ad una superba indolenza: le nature forti non cessano di confermare con lavori pregevoli la fama, che hanno acquistato, ma sentono anche il diritto di giudicare dalla loro altezza i lavori degli altri, si risentono di ogni contraddizione al loro giudizio, si sdegnano di qualsiasi biasimo mosso alle loro produzioni, e con una veemenza, che non è sempre proporzionata all'attacco, respingono ogni parola dell'avversario come una colpevole ingerenza nei loro diritti.

Finalmente Erasmo è un uomo a sè anche nella vita sociale. La maggior parte degli umanisti erano impiegati, professori d'università e insegnanti privati, giureconsulti od ecclesiastici; per molti il legame tra il loro ufficio e la loro attività letteraria non era che superficiale; per altri tra l'una cosa e l'altra vi era addirittura una assoluta contraddizione. Erasmo è uno dei pochi scrittori di quel tempo, che non aspirano a verun impiego e lo accettano a malincuore se vien loro offerto, appunto perchè vogliono dedicarsi unicamente alla loro scienza. E tuttavia anche uno scrittore così fecondo, com'egli era, non poteva vivere dei proventi della sua penna. Infatti i librai pagavano poco o nulla gli autori, poichè ad ogni momento si trovavano in pericolo di vedersi mancare l'entrata di un'opera veramente accreditata per la concorrenza di una pronta ristampa. Perciò ogni scrittore aveva bisogno di amici e protettori, che ricompensassero con danaro o con doni le dediche che venivano loro fatte, e all'aiuto dei quali potesse ricorrere quando la necessità lo richiedeva. E tale era appunto la condizione, in cui si trovava Erasmo. Ma se taluni di questi mecenati largheggiavano per solo amor della scienza e si tenevano contenti di meritarsi la riconoscenza di un uomo, come lui, vi erano anche quelli, che pei loro benefici pretendevano che si usassero loro riguardi d'ogni sorta. E così accadde che egli, dopo aver rifiutato un ufficio perchè gli ripugnava il giogo di un servizio qualunque, doveva subire la dipendenza dal favore sempre mutabile di molti; in una parola, non volendo servire ad un solo, doveva assoggettarsi al capriccio di molti.

L'attività di Erasmo come scrittore è straordinariamente grande e molteplice. Non vi è quasi ramo dello scibile che egli non abbia trattato, e nessuno, nel quale non si sia mostrato vero artista. Tutte le forme sono buone per lui: ora si presenta armato alla leggera, ora con un pesante bagaglio di classica erudizione: ora usa la prosa, ora la poesia, ma quanto più invecchia, s'accosta più alla prima che alla seconda, come più conforme all'indole sua: ora scrive grandi e vasti trattati, ora brevi dialoghi conditi di sali epigrammatici: ora loda cose, delle quali poco sa per propria esperienza, come per esempio il matrimonio e la medicina, e tuttavia ne parla abbastanza sensatamente alla maniera degli umanisti, ora biasima difetti intellettuali e morali: scrive volumi in folio e fogli volanti, illustrati non di rado gli uni e gli altri da vignette di celebri autori, con frontispizî disegnati da Holbein e da altri, e sempre e in ogni cosa rappresentando tutto il sapere del suo tempo, illustrando l'antichità, additando nuove vie per l'avvenire.

Innanzi tutto Erasmo è filologo. Nel latino è veramente maestro, ed ebbe una parte principalissima nel risveglio del greco. In lui non si riscontra nessuna delle tre cause, che a quel tempo guastavano lo stile latino di tanti, e precisamente dei più capaci, vale a dire la conversazione giornaliera nella lingua del paese e l'uso di essa, sebbene moderato, per lavori letterarî; l'uso della lingua latina per ricerche speciali scientifiche, che in parte non si addicevano al genio di quella lingua; e finalmente la smania di imitar Cicerone, il maestro del classicismo, tanto nociva allo svolgersi naturale della lingua e dell'ingegno. Infatti egli vive per lo più in paesi, di cui non conosce la lingua, scrive per lo più su argomenti che domandano di essere svolti di preferenza in latino, e si tien lontano da Cicerone, in quanto è intimamente persuaso che un pensatore originale deve avere anche una lingua sua propria.

Per queste ragioni egli si crede autorizzato a chiamare nel suo dialogo *Ciceronianus* a severa disamina tutti i più rigidi latinisti. A ciò lo spingeva anche un risentimento personale, poichè essi lo chiamavano « l'Errante » (storpiando per dispregio il suo nome in *Errasmus*) e il « Ruminante » (*Porrophagus* per l'uso frequente che faceva della parola *porro*). Ora in questo dialogo egli descrive il ciceroniano Nosopono, che dedicò sette anni alla lettura esclu-

siva di Cicerone e ne estrasse tre dizionari, uno delle parole, un altro delle frasi e un terzo dell'accentuazione e modulazione da adottarsi al principio e alla fine delle frasi. Egli è deciso di non servirsi se non di questi dizionarî come fonti della latinità e precisamente in modo da non adoperare se non le forme casualmente usate dal suo grande maestro, tanto che non osa mettere innanzi il femminile di un aggettivo o il genitivo di un sostantivo, se per queste forme non trova un esempio nel suo modello. Oltre a ciò, egli non può lavorare se non nella quiete di una notte scelta appositamente, non disturbato da alcuno strepito, da alcuna luce, a stomaco digiuno e con religioso raccoglimento: una notte basta appena per mettere insieme una proposizione completa, ma questa deve essere voltata e rivoltata, sino a che diventi realmente un membro di un periodo degno di approvazione. Il capo degli anticiceroniani, Buleforo, di fronte a simili esagerazioni, mostra la ridicolaggine di un tal procedere e prova che Cicerone in molte cose fu inferiore ad altri scrittori romani, per esempio nella vena umoristica, nella brevità, nella chiarezza, nella credibilità, oltrechè non scrisse di ogni cosa, e l'ordine di idee, nel quale si muove, non è più quello del tempo moderno, e che tanto la vita politica quanto la religiosa impongono agli autori moderni altri doveri, e finalmente una completa e servile imitazione di Cicerone è indizio di stolta e infruttuosa schiavitù intellettuale.

Non minori servigi rese Erasmo alla lingua greca. Egli è zelante cultore di essa, studia i testi greci con molto acume di critica, traduce e parafrasa autori classici e patristici con piena padronanza della lingua e della materia, e ne' suoi commenti di scritti greci si tiene ugualmente lontano dalle pedanterie filologiche, come dalle dissertazioni estetiche. La pronuncia greca fu da lui fissata per mezzo di alcune piccole, ma spiritose ed argute osservazioni (*De recta latini graecique sermonis pronunciatione*). Queste osservazioni posero il fondamento alla pronuncia ancor prevalente, la quale alla *v* vocale toglie ogni valore di consonante e limita la prevalenza della lettera *I* perfino nelle vocali E. Il mutamento, secondo quanto dice Erasmo, è stato occasionato da alcuni greci, e, secondo la testimonianza di Enrico Loriti, fu provocato da lui stesso: egli, senza fondarsi sopra una tradizione determinata, si oppose arbitrariamente alla consueta pronuncia così detta reucliniana, ossia sostanzialmente alla greca moderna;

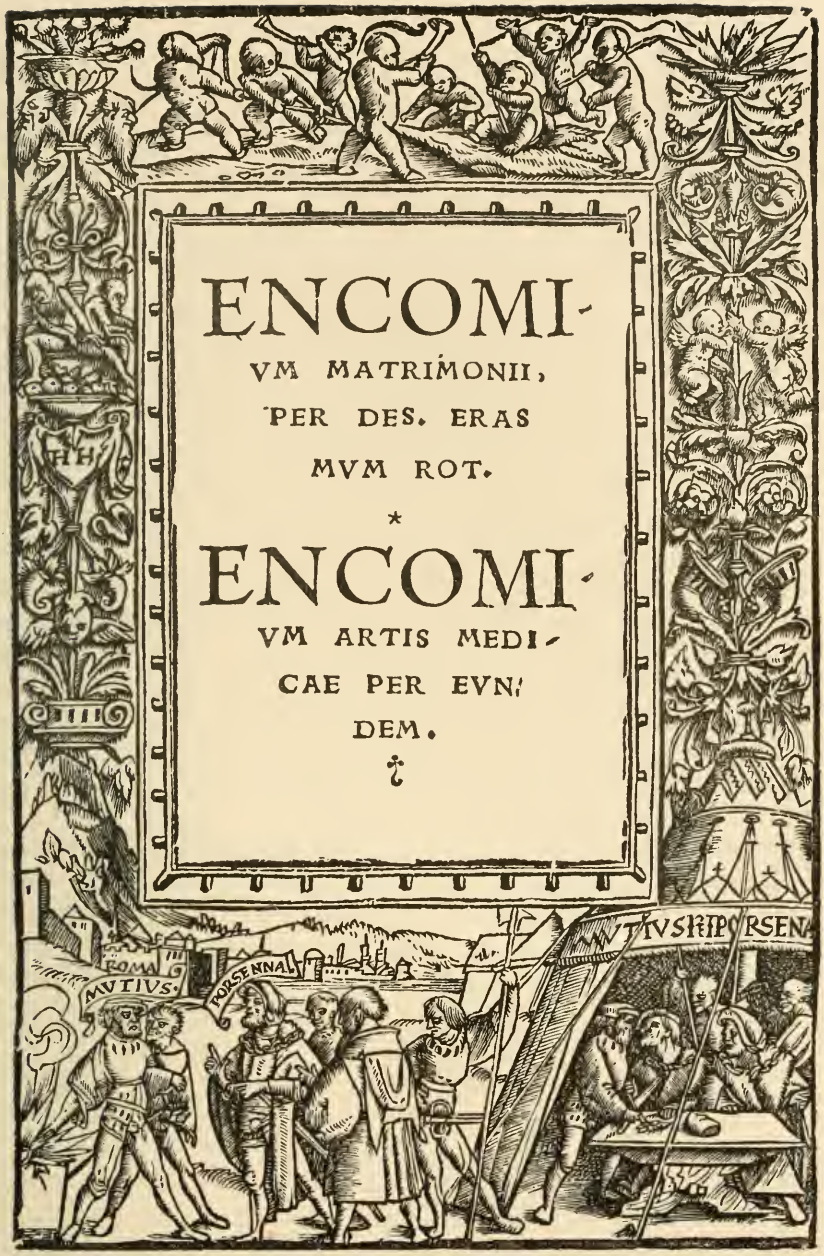
ma il fatto, che essa senz'altro, basandosi unicamente sull'autorità di Erasmo, prevalse, mostra la grande stima di cui egli allora godeva.

Con la filologia aveva allora strette attinenze la pedagogia. L'istruzione scolastica, come s'è già dimostrato, limitavasi per lo più in quel tempo alle lingue classiche. Per tale limitazione il filologo, forse talvolta contro il suo volere, si trovava costretto ad occuparsi di questioni pedagogiche; ma Erasmo vi inclinava già naturalmente. Non era un maestro esercitato nella pratica dell'insegnamento, e tuttavia scrisse il libro scolastico più ricercato di quel tempo, i *Colloquia familiaria* (Dialoghi familiari) ed una grande opera, la raccolta dei proverbi (*Adagiorum opus*), che si può qualificare un libro di educazione popolare.

I Dialoghi familiari comparvero la prima volta nel 1519, e a poco a poco si vennero allargando, in guisa che nell'anno 1530 ebbero la forma, nella quale sono giunti sino a noi. Sono trattenimenti su oggetti diversi in istile facile e scorrevole, in forma piana ed elegante e accompagnati da osservazioni argute e satiriche. La scelta della materia e il modo di svolgerla non ci pajono sempre opportuni per giovani lettori; ma quel tempo era molto più indulgente ed ingenuo e non disdegnava di dedicare alla gioventù anche ciò che a noi sembra pericoloso, anzi scandaloso. Infatti vi si parla di donne non solo oneste, ma anche scostumate, e in un punto si descrive un'assemblea femminile (*gynaekosynedrion*), nella quale si disputa sull'ammissione delle fanciulle, si determinano i gradi di anzianità delle presenti dal numero dei figli che hanno, e da ultimo si delibera di ottenere alle donne il privilegio dell'educazione dei figli, e quello di essere ammesse, alternativamente con gli uomini, quando sia possibile, a coprire tutti quegli ufficî, nei quali non è necessario portare armi. Indi si dà una stoccata ai grammatici: in un'assemblea di questi dotti si disputa sopra una parola corrotta *Anticomarita*, e se ne dànno le più strane e assurde interpretazioni, una delle quali si adotta per consenso generale di tutti i presenti. In altri dialoghi si parla di alcune virtù morali, quali la moderazione, l'amicizia, o di qualche vizio, come la crapula, si mordono talune idee superstiziose di certe classi, specialmente quella de' marinai, si descrivono le taverne tedesche col loro sudiciume e la loro povertà, si parla della guerra e della pace e delle condizioni poli-

tiche del tempo, cogliendo l'occasione d'inculcare la pace. Non di rado s'incontrano idee umanistiche, e di fronte al falso ciceronianismo si raccomanda la vera venerazione a Cicerone, che si compendia in queste parole: « ogni volta ch'io leggo qualcuno de' suoi scritti, io bacio il libro e venero l'intelletto di chi lo scrisse animato da una ispirazione divina »: di fronte al culto superficiale della letteratura greca, che s'inebria soltanto della bellezza della forma, s'inculca il culto profondo della sapienza dei filosofi greci, udendo le sentenze dei quali l'autore esclama pieno d'entusiasmo: « o santo Socrate, prega per noi ». Accanto a tutte queste cose, che in sostanza sono accessorie, si viene da ultimo all'elemento pedagogico propriamente detto, ed esortazioni pedagogiche sono sparse anche per tutto il libro sul modo di salutare e di ringraziare, sul contegno da tenere andando alla scuola, su mille altre norme della vita quotidiana e sulle grandi questioni della condotta morale.

La seconda opera, la *Raccolta dei proverbi,* da un semplice libriccino si accrebbe, come la prima, sino a divenire un volume in folio. Infatti nella prima edizione (1500) essa non era che una arida compilazione di alcune centinaia di sentenze proverbiali, un *opus jejunum atque inops,* come l'autore stesso la definì; nelle ultime edizioni, dal 1515 in poi, divenne un grosso volume in folio, nel quale sono registrati e spiegati più di quattromila proverbi. « Proverbi », vale a dire non già la sapienza dei popoli moderni compendiata in brevi detti e tradotta in latino, ma bensì la sapienza degli antichi raccolta con non lieve fatica d'in sulle opere degli autori greci e latini, sono, secondo la definizione di Erasmo, « celebri detti, dei quali è noto il contenuto, ma è strana e nuova la forma, in cui sono espressi ». La spiegazione consiste, da un lato, in una esposizione del senso delle parole e delle cose e nella citazione di numerosi esempî simili nella forma e nel significato tolti dall'antichità (infatti nell'edizione del 1508 l'editore afferma che nell'opera vi sono più di diecimila versi tolti da Omero, da Euripide e da altri), dall'altro in lunghe digressioni e in racconti, che, avendo analogia coi proverbi, illustrano le diverse condizioni della vita. Conoscendo il mondo per lunga esperienza, l'autore riporta in conversazione al tutto familiare centinaia di fatti, nel racconto dei quali egli si abbandona all'inclinazione sua naturale tanto più volentieri, in quanto tutti questi racconti sono



Frontispizio dell'*Encomium Matrimonii* di Erasmo, stampato a Basilea nel 1518, con disegni marginali di Hans Holbein il giovane. Questa è la *seconda* riproduzione di questi disegni: la prima volta essi comparvero a Basilea nel 1516 pel frontispizio del libro *Aeneae Platonisi Christiani de immortalitate animae.*

diretti ad illustrare i proverbi riportati. Questi racconti non sono sempre ingenui e privi di allusioni maligne, che anzi contengono acerbe invettive contro le donne, i giureconsulti, i nobili e in genere contro la vanità di diverse classi e nazioni. Ma come non risparmiano il biasimo, così non sono nemmeno avari di lode verso teste coronate, magnanimi mecenati e illustri scienziati: di Aldo Manuzio in un passo si dice: « la biblioteca di Tolommeo era rinchiusa fra le pareti di una casa; quella che creò Aldo non conosce altro limite, fuorchè il mondo ». Infatti anche quest'opera, già per sè considerevole per la vastità e il contenuto, è scritta in servigio delle idee umanistiche ed è una violenta protesta contro l'ignoranza e il pregiudizio, nonchè una difesa ora enfatica, ora umoristica della scienza e della dottrina. Questi ultimi passi accanto ad alcuni racconti pieni di brio e di arguzia dànno ancora oggidì all'opera un prestigio particolare, sebbene nel complesso essa sia antiquata; a quel tempo l'abbondanza della materia e le migliaia di proverbi imponevano, e gli innumerevoli passi di antichi scrittori, che ora a noi sono noti perchè più facilmente accessibili, parevano quasi altrettanto nuove scoperte. Così si spiega come, al dire di un contemporaneo, l'opera fosse riguardata quale uno scrigno contenente tesori di sapienza, e come vi si attingesse, quasi come ai libri sibillini, e per tal modo essa potè servire, come nota argutamente uno scrittore moderno, a mostrare l'intimo legame che unisce l'antica con la cultura moderna, confermando la verità di quel detto, che la letteratura è il punto di convegno di tutte le attitudini e facoltà umane.

Ma in ambedue le opere, i « Proverbi » ed i « Dialoghi, » vediamo trattato con particolare predilezione un argomento, del quale ancora non s'è fatto cenno, vale a dire il religioso. Non già che quivi si parli diffusamente e con zelo speciale della religione e della teologia, ma bensì nel senso che in questi scritti pedagogico-umanistici naturalmente è fatta menzione dei nemici dell'Umanismo, i monaci ed i teologi. Nei « Dialoghi » sonvi acerbe invettive contro i monaci mendicanti, che in modo indecoroso si danno alla religione e alle speculazioni mercantili, contro la loro ignoranza della Bibbia e di ogni altra dottrina in generale, contro le loro crapule e dissolutezze, contro la loro esagerata osservanza delle ceremonie esteriori e la noncuranza del vero contenuto delle dottrine religiose. L'autore si ride di coloro, che in punto

di morte vogliono essere avvolti in una tonaca monacale, quasi che volessero con ciò tener lontana l'ora estrema o renderla meno penosa. E non meno vivamente protesta egli nei « Proverbi » contro la potenza temporale del papa e le cure mondane degli ecclesiastici. « Essi debbono regnare, dice egli, ma non nelle cose mondane, bensì nelle celesti, debbono trionfare, ma non con le armi alla mano, debbono essere pronti a combattere, ma soltanto coi nemici di Cristo, debbono difendersi, ma soltanto con lo scudo della fede, debbono essere ricchi, ma solo del tesoro della preghiera ».

Con queste e simili invettive le due grandi opere pedagogico-umanistiche diventano armi per combattere contro i teologi, e costituiscono il passaggio agli scritti satirici, nei quali Erasmo è maestro. Fra questi il più notevole è l' « Elogio della Pazzia » (*Laus stultitiae*), che per la prima volta comparve nel 1509.

L' « Elogio della Pazzia » è una satira spiritosa, che, come dimostrano le sue numerose edizioni, le traduzioni in diverse lingue, le interpretazioni di dotti filologi, le illustrazioni di Holbein, disegnate dapprima per passatempo in margine al proprio esemplare, ma poscia pubblicate più volte, soddisfece al gusto de'contemporanei e dei posteri. L'idea del libro non può dirsi gran fatto nuova, poichè nell'epoca dell'Umanismo lo scherzo dell'antichità di lodar cose ridicole o dannose e di mettere la lode in bocca della rappresentante di esse aveva continuato, in guisa che allora non mancavano scritti, che lodavano la pigrizia e l'ubbriachezza, i piaceri sensuali e le sregolatezze, e perfino le malattie, come per esempio, la podagra e simili. La differenza tra questi scritti e quello di Erasmo sta principalmente in questo, che, mentre quelli si limitano ad una classe determinata della società, questo è d'indole più generale, sembra abbracciare tutto il genere umano, ma tuttavia considera con una certa predilezione gli umanisti e i loro avversarî. Questo punto di vista generale è in un certo senso un vantaggio, ma anche un danno, e precisamente per questo, che appunto per questa sua intonazione generale lascia in disparte i suoi singoli rapporti con le persone e gli avvenimenti del giorno.

La pazzia si fa innanzi in persona a discorrere e a vantarsi della sua potenza. Essa sente di essere la padrona del mondo, poichè sa che tutti i popoli le sono soggetti, ognuno per le follie

proprie della sua nazione, e tutti orgogliosi di qualche immaginaria prerogativa: « i Tedeschi vanno superbi della loro gigantesca statura e delle loro cognizioni in fatto di magìa », e al pari di essi gli Olandesi, che in un punto vengono addirittura contrassegnati come i « miei Olandesi ». Nessuna età nessun sesso può sottrarsi ad essa; vecchi e giovani, uomini e donne trascinano il suo carro trionfale, e specialmente le ultime, poichè « la donna è sempre stolta, doppiamente stolta, quando si sforza di essere saggia ». L'amore e il vino sono i suoi fedeli compagni; da essi nascono lo sdegno e la cupidigia ed altri difetti, che la pazzia riconosce come loro effetti. Gli errori morali ed intellettuali sono testimonî della sua potenza. Essa mostra orgogliosa la vanità, la guerra, le arti, il cui culto è dovuto principalmente alla sete di gloria, l'avarizia, la caccia ed il gioco, l'astrologia ed ogni specie di superstizione, l'orgoglio della nascita e la smania di riportare le proprie origini in un tempo antichissimo. Come suoi fedeli seguaci figurano i grammatici, schiavi della lettera, che vivono in perpetua lotta fra loro e vanno superbi se possono far apprendere ai fanciulli l'abbicì, e che, se trovano una vecchia lapide o poesia, ne menano uno strepito, come se avessero soggiogato l'Africa e conquistato Babilonia, e al pari di quel vecchio sessantenne, che stette ruminando per ben vent'anni la grammatica, non sentono nessun maggior desiderio, sin che vivono, fuorchè quello di ripartire nettamente le otto parti del discorso. Peggiori poi sono i filosofi, i quali « venerandi per la barba e pel mantello » s'immaginano di essere i soli saggi e si considerano come i « consiglieri intimi della natura », ridendo degli altri, che vanno inseguendo le ombre « come cosa salda ».

Ma la schiera principale nei seguaci della pazzia sono i teologi. Avendo essa nominato questi ultimi, si arresta poi improvvisamente, poichè pensa fra sè: « io non so se sia meglio passare in silenzio i santi maestri in divinità e non toccare questo lago pestilenziale, poichè questa razza di gente è molto superba e permalosa, affinchè essi non mi assalgano in massa con mille conclusioni e corollari e mi costringano a disdirmi, o rifiutandomi io, mi proclamino come eretica ». Ma poi prende coraggio e parla di essi, come de' suoi figli più cari e dei più zelanti suoi partigiani. Essi dimostrano la loro pazzia con le loro ricerche, come per esempio, per quali canali il peccato sia entrato nel mondo,

quanto tempo Cristo abbia impiegato a maturarsi nel seno della Vergine, se Dio possa assumere la figura di una donna, di una zucca o di una pietra, se Cristo, mentre pendeva dalla croce, poteva chiamarsi ancora uomo e se, dopo la risurrezione, abbia continuato ancora a cibarsi. Essi la mostrano altresì con le loro prediche, le quali, invece di inculcare la vita cristiana, intavolano inutili questioni teologiche, per esempio, quella dei misteri del nome di Gesù, che in latino non ha che tre desinenze *s, m, u,* nelle quali si nasconde un segreto ineffabile. (Chi non riconosce qui la parodia delle idee cabalistiche di Reuclino?). Essi la mostrano finalmente in tutto il loro modo di vivere. Sotto questo riguardo tutti i teologi lasciano troppo a desiderare, ma principalmente i monaci. « Essi stimano gran devozione l'avere appreso sì poco, che non sanno nemmeno leggere; quando con le loro voci asinine belano i salmi, che non intendono, credono di solleticare gradevolmente le orecchie de' santi: essi vanno mendicando dappertutto a danno dei veri poveri. E tuttavia pretendono di somigliare agli apostoli ». A questa stregua la pazzia valuta il merito, la vita e l'attività di tutti gli ecclesiastici, tanto i sommi, che gli infimi. Ella mostra che anche i papi, ed essi forse più degli altri, sono suoi sudditi e dovrebbero esserle obbligati, se non vogliono perdere tutti i loro privilegi e le gioie e i piaceri terreni, poichè tutti questi tesori, dei quali i papi e i cardinali vanno tanto orgogliosi, non debbono la loro esistenza se non a lei, e sono ben lontani dai possessi del tempo antico. « Ora presso i preti par cosa antiquata e non conforme ai tempi il far miracoli, essi trovano soverchiamente faticoso l'istruire il popolo e sembra loro cosa scolastica lo spiegare la divina Scrittura: il pregare è cosa da oziosi, il piangere da femminuccie, il patir privazioni è cosa volgare, l'umiliarsi è una vergogna e indegna di colui, che anche ai più potenti monarchi non permette di baciare i piedi dei santi: invece di desiderare la morte, cercano di tenerla lontana, e riguarderebbero come la peggiore delle sorti quella di morire in croce, non ostante l'esempio del Redentore ».

L' « Elogio della Pazzia », che non risparmiava nessuna classe sociale, inasprì specialmente i teologi. Ma essi avevano ragione di riguardarsi come offesi, perchè la lotta innanzi tutto era con loro. Infatti il libro fu scritto dopo il ritorno di Erasmo dall'Italia; anche su lui adunque, sebbene in grado minore che non sul-

l'Hutten e su Lutero, la dimora in Roma aveva avuto per effetto di fargli conoscere tutte le magagne della Curia romana e di provocare in lui vivi sentimenti di protesta contro esse. Vero è che egli, solito a guardarsi da ogni passo troppo ardito, cercò di mitigare alquanto l'asprezza di questo attacco e in uno scritto tendente a giustificarsi dichiarò, che in quel libro sotto forma diversa aveva mirato allo stesso scopo, come nel suo « Manualetto », nel libro « Dell'educazione dei principi », e nell' « Elogio di Carlo V », vale a dire che « intendeva ammonire, non vilipendere, giovare, non offendere, migliorare, non peggiorare i costumi degli uomini ».

Ma in Erasmo il critico e lo storico si mostrano meglio informati, in quanto ci rivelano i motivi, che il teologo credette bene di tacere. Noi dunque sappiamo, non ostante le proteste dell'autore, che la maggior parte degli scritti di cui finora s'è trattato, e specialmente l'ultimo, sono in non piccola parte anticlericali, anzi in un certo senso antireligiosi. La Curia, i cui membri più influenti avevano, durante la sua vita, colmato di doni e di onori Erasmo, sapeva benissimo ciò che faceva, quando pose all'Indice taluni di questi libri.

Erasmo non di rado è stato qualificato come un individuo animato da sentimenti religiosi, anzi come un vero cristiano cattolico. Ma egli non è nè l'una cosa, nè l'altra. I fatti che si adducono a sostegno di quella opinione, i suoi lavori sul Nuovo Testamento e sui Padri della chiesa, come pure la sua polemica con Lutero non provano nulla. Infatti quei lavori son lavori di filologo, non di teologo, e quest'ultimo è lo sforzo di uno scrittore, che teme di perdere il primato nel campo letterario, e contiene le conclusioni di un filologo, che non vuol sottomettersi all'opinione altrui, ma non quelle di un zelante cattolico. Se fossero tali, Erasmo non avrebbe tollerato in pace tutti i violenti attacchi dei Riformatori contro il potere temporale del papa, contro l'eccessiva potenza del clero e contro molti singoli principî della chiesa cattolica, e si sarebbe sollevato innanzi tutto contro Lutero in occasione della questione del libero arbitrio, la cui decisione spetta, più che tutto, alla filosofia. Il contrasto tra Lutero ed Erasmo adunque non è quello del protestante e del cattolico, ma quello del teologo e del filologo. E in modo somigliante anche la differenza tra Erasmo e Reuclino non è quella

di un interprete del Nuovo Testamento e di uno del Vecchio, ma quella del filologo ed estetico da un lato e quella del linguista in senso religioso dall'altro. Il merito sommo acquistatosi da Erasmo con la pubblicazione del Nuovo Testamento, con le sue chiare e giuste parafrasi di alcuni passi biblici, con le quali fece apprezzare la Bibbia anche nei circoli più eruditi, non scema punto anche se si afferma, che egli intraprese questi lavori non per zelo religioso, ma per un tal quale interesse storico-critico e polemico. In un tempo, in cui si studiavano e si pubblicavano con zelo ed intelligenza i monumenti scritti della classica antichità, a lui parve che fossero eccessivamente trascurati i monumenti del primo tempo del Cristianesimo: fors'anche, mettendo in evidenza quelle fonti dell'antica dottrina cristiana, intendeva istituire un confronto tra lo splendore di quell'epoca primitiva e il guasto del proprio tempo. Ma nulla serve meglio a caratterizzare le tendenze filologiche di Erasmo, quanto lo studio promiscuo, che egli fa della Bibbia e dei Padri della chiesa. Infatti, non per zelo di credente egli s'accosta a questi ultimi, chè anzi il senso critico, di cui era dotato, doveva farlo accorto del salto violento che è da quella a questi, come accadde a Reuclino, che nettamente distingueva tra San Girolamo e la « verità ebraica »: ciò che maggiormente lo attrae, è per lo più l'interesse linguistico-filologico pei monumenti dell'antichità.

Dare un'idea della teologia di Erasmo, non è cosa facile. In essa si notano con chiarezza tre periodi: quello anteriore alla Riforma, quello della Riforma, e quello posteriore a questa. Nel primo si manifesta il bisogno universale di una Riforma senza verun pratico tentativo; nel secondo si riscontra un'attitudine di osservazione in mezzo e di fronte agli scompigli luterani; nel terzo prevale un sistema di difesa contro le accuse di ambedue i partiti, il protestante e il cattolico. In questi tre periodi diversi non mancano le contraddizioni, in guisa tale, che tutti quattro i partiti, i protestanti, i cattolici, gl'indifferenti e i radicali, possono mettere innanzi alcuni passi, che sembrano autorizzarli a considerare Erasmo come uno dei loro. Non ostante queste contraddizioni, il principio fondamentale delle sue dottrine è uno solo, quello del radicalismo umanistico. Ma esso è sempre un principio teoretico e non scende mai nella pratica, perchè Erasmo rifugge dal tirare le ultime conseguenze de'suoi principî. Da ciò deriva,

che i capi dei protestanti lo osteggiano molto più accanitamente, che non facciano contro gli altri rappresentanti della chiesa cattolica, e lo combattono non solo come membro di un partito religioso avverso, ma anche come pagano ed epicureo, e ciò è causa altresì, che i membri del partito apparentemente unito con lui lo considerino a malincuore come un loro alleato.

Per dare un'idea delle idee religiose di Erasmo nel periodo anteriore alla Riforma, uno degli scritti più importanti, come assai giustamente notò C. Hagen, è il « Manualetto del polemista cristiano ». È un libro assai edificante, pieno di sentimenti devoti, con una intonazione al tutto ascetica, e sotto questo riguardo assai affine ai molti trattati umanistici « Del disprezzo del mondo », i quali in sostanza non sono che una parodia delle idee profane dell'Umanismo; ma non per questo cessa di combattere le idee e gli usi della chiesa cattolica. Esso disapprova principalmente il modo invalso di interpretare la Bibbia e le idee prevalenti intorno alle cerimonie religiose.

La Bibbia per Erasmo è un libro sacro e al tempo stesso profano: sacro nel senso, che essa è la fonte più pura della religione, alla quale si deve prestar fede illimitata; profano, in quanto deve leggersi e interpretarsi alla maniera degli scritti degli antichi pagani, vale a dire in senso allegorico. Questo dà a molti racconti degli antichi un profondo significato, in guisa che la favola dei giganti insegna ad evitare la lotta contro le potenze superiori e la necessità di vivere coi proprî eguali, e la storia del calice di Circe nasconde la verità, che gli uomini, abbandonandosi eccessivamente ai piaceri, imbestialiscono. Anche i racconti della Bibbia debbono intendersi allegoricamente. « Se tu leggi senza ricorrere all'allegoria, che due fratelli contendevano ancora nel seno materno, che la primogenitura fu venduta per un piatto di lenticchie, che la benedizione del padre fu defraudata maliziosamente, che Golia fu atterrato dalla fionda di Davide, che a Sansone furono rase le chiome, sarà come se tu leggessi un'invenzione poetica qualunque. Quanta somiglianza non riscontrasi tra i libri dei Re e dei Giudici e le storie di Livio, se si tien conto dell'allegoria! Infatti per mezzo di questa molte cose intendonsi in senso più elevato, mentre senza essa apparirebbero scandalose, come per esempio, gli intrighi di Davide, il suo adulterio comperato a prezzo di un omicidio, l'amore sensuale di San-

sone, l'incesto di Loth con le proprie figlie ». Ma Erasmo non dice in che senso questi racconti debbano interpretarsi allegoricamente, e noi non siamo in grado di indovinare il suo pensiero. Soltanto in generale può dirsi: in questo modo d'intendere un gran passo è fatto verso la critica, vi è una allusione alle origini umane della Bibbia, e sopratutto una interpretazione del vero spirito, anzichè della nuda lettera della Bibbia stessa.

Lo stesso criterio gli serve di guida anche nel modo di intendere le cerimonie religiose. Anch'esse per sè significano ben poco, ma guadagnano un valore se sono spiritualizzate e studiate profondamente. Il culto esteriore da solo non santifica, perchè invece di venerare la sostanza vera della cosa, mette innanzi alcune formalità esteriori e conduce quelli che lo professano o addirittura all'immoralità o per lo meno a idee del tutto materiali. Quindi Erasmo biasima con aspre parole coloro, che, osservando tutte le formalità esterne, credono di aver soddisfatto ai loro obblighi religiosi, e, adempite quelle, tornano alla vita peccaminosa di prima, anzi credono che esse sieno una specie di salvacondotto per continuare a peccare. E non meno violentemente inveisce contro coloro, che, senza essere addirittura peccatori, dando la preferenza alle formalità esteriori trascurano la sostanza vera della religione: « tu veneri le ossa di San Paolo, ma non il suo spirito; tu ti prostri dinanzi ad una reliquia del suo corpo, e non ammiri la sublimità dei concetti, che splendono ne' suoi scritti? Tu adori l'immagine di Cristo scolpita in pietra o in legno o dipinta; ma sarebbe assai meglio adorare il suo spirito, che è contenuto nell'Evangelo. Nessun Apelle potrebbe dipingere Cristo, come fa l'Evangelo. E questa immagine tu non l'ammiri, tu non l'adori, tu non la comprendi dentro di te. Tu possiedi tante sante e miracolose reliquie del tuo Signore; ma invece di venerarle, ne cerchi altre. Pieno di stupore tu guardi la pretesa veste o il sudario di Cristo e ti addormenti leggendo le sue dottrine. Gran cosa ti pare il possedere una piccolissima parte della croce di Cristo, ma ciò è nulla, qualora tu porti nel tuo cuore il mistero della croce ».

Uno degli errori sostanziali della storiografia protestante è quello di mettere senz'altro fra i riformatori ogni umanista, che abbia manifestato idee indipendenti sulle cerimonie, che abbia inveito contro la vita mondana del clero, ed abbia esortato a leg-

gere la Bibbia, e di considerarlo come un disertore, se poi non s'è fatto protestante. Eppure quelle polemiche possono benissimo insorgere, senza per questo implicare una positiva adesione ad una nuova religione. Anzi questa agli umanisti e ad Erasmo principalmente sembra un inciampo, in quanto essi mirano a riformare nel seno dell'antica comunità religiosa, e nella formazione di una nuova setta veggono minacciata l'esistenza di quella comunità e l'integrità della fede. Perciò ripudiano i nuovi riformatori e non senza amarezza accennano ai loro difetti innegabili, come prima avevano messo in vista l'immoralità dei seguaci dell'antica religione. Ma questi scherni, sebbene s'incontrino assai spesso dal 1522 in poi nelle lettere e negli scritti di Erasmo, vale a dire dopochè egli acquistò la persuasione, che la mediazione tentata da lui rimase infruttuosa e il partito luterano era forte abbastanza per farsi strada da sè, questi scherni, diciamo, non costituiscono la parte essenziale delle sue idee di anti-riforma. Piuttosto queste riscontransi ne' suoi scritti filosofici-teologici sul libero arbitrio (*De libero arbitrio,* 1526) (*Hyperaspistes,* 1527). A ambedue questi scritti si propongono di combattere, come giustamente fu osservato, cinque ragioni, che Lutero tirò in campo contro la libertà del volere. Tre di queste potrebbero dirsi addirittura teologiche, vale a dire l'inconciliabilità del libero arbitrio con la predestinazione divina, col potere di Satana sugli uomini e con la forza del peccato originale, che trascina al male: una di esse può dirsi storica, che cioè gli ebrei, non ostante il loro amore alla giustizia, caddero nell'ingiustizia, e i pagani invece senza nessun loro sforzo furono assunti nel regno della grazia: l'ultima poi è specificamente cristiana, che cioè la morte di Cristo sarebbe stata inutile, se l'uomo avesse potuto rialzarsi da sè. Contro tutte queste ragioni Erasmo sostiene l'intima bontà della natura umana, la possibilità di determinare i proprî atti non ostante la prescienza divina, e con gli umanisti guarda il mondo da un punto di vista ottimista, contro il pessimismo dei riformatori. Ma accanto alla confutazione filosofica si unisce anche la difesa religiosa. Lutero aveva addotto l'inutile amore degli ebrei per la giustizia come una prova della non esistenza del libero arbitrio: Erasmo concede che essi deviarono dal retto sentiero, ma, secondo lui, le vere cause di ciò furono il non aver essi avuto una vera idea della religione e l'aver praticato soltanto le cerimonie esterne di essa e trascurato la santificazione interna.

Il modo di considerare la religione alquanto liberamente durò anche nell'epoca posteriore alla Riforma. Non ostante la difficoltà di uscirne di mezzo tra le due schiere degli avversarî, Erasmo seppe sostenere il suo punto di vista. I dubbî sulla Trinità, che egli aveva espresso dapprima, furono da lui ripetuti anche più tardi, sebbene più leggermente e accentuando sempre i suoi sentimenti cattolici, come conservò le sue opinioni scettiche sulla autenticità e santità della Bibbia. Egli rimproverò gli evangelisti di ignoranza delle regole grammaticali, difetti che guastavano in molti punti il testo della Bibbia e sostenne altresì che, intesa senza allegorìe, essa riusciva spesso un libro arido e vuoto. Le cerimonie furono da lui considerate, come prima, quali semplici dimostrazioni di una religione puramente esterna: del battesimo non tenne gran conto, e, conformemente alle altre sue idee, voleva che questo sacramento fosse inteso nella sua intima essenza, vale a dire che il versamento dell'acqua fosse accompagnato da una purificazione e santificazione interna dell'anima.

Erasmo era un uomo a sè. Egli è tale non solamente per l'indipendenza delle sue opinioni, ma anche per l'attitudine che assunse di fronte ai personaggi che dirigevano il pensiero di tutti. Oltre a lui, possono designarsi, come capi dell'Umanismo, il Muziano, Reuclino, e l'Hutten. Tra lui e il primo vi fu sempre un perfetto accordo, perchè quegli non pretendeva nulla per sè; di fronte a Reuclino, Erasmo tenne un contegno alquanto freddo e non esente da gelosia, non ostante l'omaggio che gli rese dopo la sua morte; coll'Hutten fu sempre in lotta.

Nei suoi *Dialoghi familiari* Erasmo fa menzione del suo avversario in due luoghi. Nel dialogo *Il soldato e il Certosino* egli narra, senza però esprimere il giudizio finale pronunciato da lui nella disputa, di una contesa insorta tra un monaco ed un soldato, nella quale i contendenti si rinfacciano i loro torti; nell'altro, *Un matrimonio male assortito,* parla dell'unione di una bella fanciulla con un uomo povero, consunto dalle malattie, il cui unico vanto era il suo titolo di cavaliere. Sebbene in ambedue questi dialoghi sia messa in derisione la casta, alla quale appartiene il suo avversario, tuttavia nella loro contesa non trattasi soltanto dell'antagonismo delle classi, a cui essi appartengono, ma bensì di due modi diversi di vedere, tra i quali corre un abisso.

Erasmo era un uomo minuscolo, senza barba, dalla voce fioca

e timido ne' suoi movimenti; l'Hutten, un cavaliere risoluto, dalla voce aspra, con barba ispida e con gli sproni a' piedi. L'Hutten non si trovava a suo agio se non quando s'aggirava qua e là, senza danari e senza averi, con un paio di volumi nella valigia, in cerca di ospitalità presso i suoi amici: Erasmo ne' suoi viaggi nei quali andava da gran signore e accettava gli omaggi degli amici e degli ammiratori come un tributo dovutogli, aveva sempre il pensiero alla sua residenza, e dapprima a Basilea, poi a Friburgo si edificò un comodo alloggio, dove se ne stava da solo. L'Hutten non si curava di avere protettori ed amici d'alto rango, non accettò verun ufficio se non per breve tempo e assai di mala voglia, perchè considerava l'indipendenza come il sommo dei beni desiderabili: Erasmo s'inchinava volentieri ai grandi, aveva per essi molta deferenza, anche se non era al loro servigio, e ai forestieri che lo visitavano mostrava con una certa compiacenza le molte lettere de' suoi amici ed ammiratori e i suoi scrigni pieni dei doni fattigli da ricchi mecenati. Se Erasmo aveva scritto opere grandiose ed erudite, frutto di ozî agiati e testimonianze maravigliose di una grande acutezza di mente e di indagini pazienti ed assidue, il cavaliere invece, trabalzato qua e là, non potè pubblicare se non piccoli scritti senza verun corredo di erudizione, diretti soltanto ad ottenere scopi determinati. Erasmo era un cosmopolita, che passò la sua fanciullezza in Olanda, la sua gioventù in Francia ed in Inghilterra, e gli anni della virilità in Germania, che non conosceva quindi altra patria, fuorchè la repubblica letteraria, non scriveva altra lingua, fuorchè il latino; l'Hutten invece era un tedesco, che non disconosceva la propria nazionalità anche all'estero, che guardava come una vera vergogna che la Germania fosse qualificata dagli stranieri come un paese barbaro, e che scriveva in tedesco, persuaso com'era, che fosse spuntato un nuovo periodo di vita pel suo paese. Erasmo si riguardava come il re nel campo della scienza e, per quanto l'amasse e cercasse di farla progredire, lavorava innanzi tutto per sè: l'Hutten invece adoperò le migliori sue forze in servigio di altri grandi, pel cavaliere di Sickingen e per la nobiltà cavalleresca in generale, pel dotto Reuclino e per l'Umanismo, per Lutero e per la Riforma.

Perciò le nostre simpatie propendono per questo valoroso campione. Oltre a ciò nella lotta, sebbene egli la inizi, è pur sempre l'offeso. Fuggendo dalla Germania, egli si era ricoverato a Ba-

silea povero e vicino a morire e aveva sperato di trovare quivi un asilo e presso Erasmo una benevola accoglienza. Ma ambedue queste speranze restarono deluse. Erasmo lo aveva freddamente respinto; egli non voleva compromettersi trattando con un uomo di fama tanto pregiudicata.

Irritato per tale affronto, l'Hutten scrisse la sua *Expostulatio cum Erasmo,* alla quale quest'ultimo, dopo la morte del cavaliere, contrappose la *Spongia adversus aspergines Huttenii.* Nella traduzione tedesca, quasi contemporanea, lo scritto di Hutten porta il titolo aggiunto di *Opera concernente massimamente la causa luterana.* E non a torto. Infatti, oltre all'antagonismo personale dei contendenti, lo scritto si occupa in particolare della posizione dell'assalito nella questione reuchliniana e nella Riforma, cerca di svelare le contraddizioni nel suo contegno e si trattiene assai volentieri a mostrarle, gli rimprovera l'ingiusto giudizio dato sugli umanisti e lo denuncia, fondandosi sul suo passato, come luterano deciso, lo ammonisce a non fidarsi dei partigiani di Roma, che lo riguarderebbero piuttosto come suddito e prigioniero, anzichè come amico riacquistato, e fa una descrizione della misera parte, che ora egli rappresenta, in confronto di quella veramente splendida, che rappresentò altra volta.

Il dimostrare che tante contraddizioni non esistevano, riuscì facile ad Erasmo. Se in passato Hutten aveva scritto di lui: « Egli è l'acuto e diligente interprete della Bibbia, il restauratore della vera devozione, il distruttore della superstizione, il rivelatore delle ipocrisie di Roma papale, il restitutore dell'antica moralità violata da miro ambiziose ed avare, il campione della libertà contro gli oppressori e i tiranni della Cristianità », Erasmo poteva con orgoglio pretendere quelle lodi anche pel tempo posteriore. Nè gli si può ascrivere a colpa se, conscio dei proprî meriti, se ne fa bello, sebbene si debba pure concedere che assai debolmente egli si difende dall'accusa di tenere un linguaggio ambiguo e commette una bassezza scagliandosi con violenza contro l'Hutten, del quale non poteva ignorare che stava lottando con la morte. Ma, per quanto moralmente lo scritto sia riprovevole, non sono senza un grande interesse le parole dell'autore intorno alla sua posizione di fronte all'Umanismo e alla Riforma. Non a torto egli dice, che il suo avversario con la sua violenta polemica gli eccita contro « i pii sprezzatori delle scienze » e con ciò danneggia

la causa comune. Egli distingue la causa del Vangelo, che senz'altro fa sua, dalla causa di Lutero: egli stabilisce poi alla sua maniera la differenza tra quest'ultima e l'indirizzo preso dall'Hutten, e torna a predicare il suo vecchio dogma prediletto, che le riforme debbono operarsi nelle vie della persuasione, non in quelle della violenza. Egli compendia tutto il suo programma in queste parole: «i fautori del partito evangelico mostrino il loro favore con semplicità e prudenza, non si lascino andare a congiure segrete e non permettano la pubblicazione di libelli contro il papa ed i principi, poichè con tali cose non fanno che accrescer lode agli assaliti e danno alla causa che difendono. Perciò i dotti debbono unirsi insieme per porre un termine ai dissidî del mondo, e con lettere segrete far conoscere all'imperatore ed al papa ciò che loro sembra utile per la salute della Cristianità e per la gloria di Cristo, parlando con sincerità, come dinanzi a Dio».

CAPITOLO UNDECIMO.

Ulrico Hutten.

Ulrico Hutten nacque il 21 aprile del 1488 nel castello di Steckelberg nella Franconia. Egli appartiene ad una illustre famiglia, ma decaduta. Il padre aveva destinato il primogenito Ulrico, forse per sottrarlo alla splendida miseria della nobiltà, allo stato ecclesiastico e lo mandò all'età di undici anni nel convento di Fulda, per fargli cominciare la vita claustrale assai per tempo e renderla irrevocabile. Ma il figlio non si lasciò porre quella catena. Dopo aver passato, studiando, alcuni anni nel convento, ma prima di aver fatto alcun voto, fuggì da Fulda, e col suo liberatore, Croto Rubeano già menzionato, si recò a Colonia (1505), e di là ad Erfurt. Non aiutato dalla famiglia, egli dovette cercarsi da sè il proprio sostentamento, e a ciò, come pure alla passione che aveva pei viaggi, è da ascrivere la fretta, con cui passò dall'una all'altra delle università tedesche. Egli fu infatti a Francoforte ed a Lipsia, a Greifswald e a Rostock, quattro università, nelle quali l'Umanismo lottava ancora con la Scolastica, occupato per lo più nello studio delle umane lettere, e talvolta in qualità di insegnante e di poeta. Indi fu a Vittemberga e a Vienna, tentando indarno in ambedue le università di ottenere un posto fisso.

In lui si manifesta ben presto la trasformazione dell'umanista in politico. In parte per condurla a compimento, in parte per aumentare le sue scarse cognizioni nella lingua greca, e finalmente in parte per secondare il desiderio di suo padre, al quale, a quanto sembra, s'era di nuovo riaccostato, cioè per studiare la

giurisprudenza, andò in Italia. Ma il viaggio non raggiunse, se non in parte, lo scopo prefissosi. Egli manifestò bensì, con qualche poesia e servendo nell'esercito imperiale, i suoi sentimenti patriottici, ma non pose nessun amore allo studio intrapreso a malincuore e tornò in patria come nemico della scienza giuridica, come sprezzatore delle dignità accademiche e come fiero avversario della signoria papale ed ecclesiastica, che aveva imparato a conoscere da vicino.

In Germania egli si gettò risolutamente nelle contese religiose, che allora agitavano il paese, e aspirava ad una posizione tranquilla, poichè una grave malattia, che s'era procurato da sè e che allora l'arte medica non era in grado di guarire, gli impediva di condurre una vita conforme agli obblighi di un cavaliere. Ma questa posizione non era facile a trovare. Non ostante la corona di poeta da lui ottenuta il 12 luglio del 1517, e che lo autorizzava ad insegnare le belle lettere nelle università, egli se ne tenne lontano, riconoscendo giustamente di non aver le qualità necessarie ad un insegnante, ma viceversa poi egli, uomo libero, accettò un servizio nella Corte di Magonza e parve in sulle prime trovarvisi così a suo agio, che pensò perfino ad un matrimonio. Come cortigiano e compagno del principe ecclesiastico di Magonza noi l'abbiamo già veduto (pag. 471 e 492); una volta perfino egli fu, per incarico dell'arcivescovo di Magonza, ambasciatore in Francia.

Dapprima in languide relazioni con la Corte di Magonza, e ben presto proscioltosi da quel servizio, alternò la vita tra gli studî, la politica e le armi. Come guerriero fece la campagna della lega sveva contro Ulrico del Wirtemberg, contro il quale egli aveva una vendetta privata da compiere, di vecchia data. Durante questa campagna contrasse amicizia intima con Francesco von Sickingen, nel quale sperava di trovare un alleato pe' suoi disegni letterarî, politici e religiosi. Egli ne aveva tanto maggior bisogno, in quanto nè in Carlo V, al quale s'era rivolto con parecchi scritti, nè in Ferdinando, che aveva sperato di guadagnarsi personalmente, non trovò l'aiuto che s'aspettava. Nei castelli di Landstuhl e di Ebernburg, del Sickingen, egli visse nell'autunno del 1520, non perdendo mai di vista i suoi piaceri, ma occupato principalmente ad influire sull'amico, pel quale traduceva in tedesco i suoi scritti latini. Per brevissimo tempo noi lo vediamo altresì al servizio del-

l'imperatore, indi per parecchi mesi scompare affatto dalla scena, per riapparire poi nuovamente presso il Sickingen, meditando con lui una riforma del ceto cavalleresco ed una trasformazione dell'impero e sciupando le proprie forze e la propria riputazione in meschine contese o in riprovevoli atti di violenza. Siccome l'impresa del Sickingen contro Treveri ebbe un esito infelicissimo, l'Hutten non poteva più sperare un esito favorevole a' suoi piani politici, e, perseguitato dall'imperatore e dai principi e odiato dal clero, non poteva più sostenersi in Germania. Perciò si recò nella Svizzera, si trattenne brevemente a Basilea e, dopo essersi fermato più a lungo a Mühlhausen, si rifugiò da ultimo a Zurigo. In vicinanza di questa città, nell'isola di Ufenau, egli morì, sulla fine di agosto del 1523, povero e abbandonato da tutti dopo lunga e dolorosa malattia, esacerbata ancor più dalle ingiuste e maligne insinuazioni di Erasmo.

Nell'ultima lettera, che l'Hutten scrisse (15 agosto 1523) al borgomastro e al Consiglio comunale di Zurigo, nella quale si difende contro le accuse di Erasmo, egli esce in questa espressione: « a me importa moltissimo che si sappia come sino da' miei primi anni io non ho mai agito diversamente da quanto si addice a nobile e pio cavaliere ».

Con tali parole egli ci dà l'idea più giusta del proprio carattere. Era un cavaliere, e come non dimenticò mai ciò che doveva alla propria origine, così pretendeva che anche gli altr rispettassero la sua casta e i suoi diritti politici e sociali. Se oltre a ciò si tien conto dei due motti, coi quali, quasi armi gentilizie, egli amava di chiudere le sue lettere, il primo *Sinceriter citra pompam,* il secondo, adottato più tardi, *Jacta est alea,* si avrà un'immagine completa dell'uomo cavalleresco, che, intrepido difensore della verità, e sempre pronto alla lotta, era destinato ad avere una parte sua propria nella storia dell'Umanismo.

Molti altri umanisti si posero a scrivere anche senza aver avuto una parte diretta negli affari che trattavano. L'Hutten non sapeva scrivere se non quando si trovava impegnato in qualche questione. « Hutten attinge la sua ispirazione dallo sdegno », dice D. F. Strauss. « Le sue opere acquistano importanza sempre maggiore secondochè cresce l'importanza delle persone o delle cose contro cui inveisce e secondochè il suo sdegno è provocato da motivi sempre più puri ».

I primi, contro i quali si avventò, sono i due Lötze. Henning

Lötze, professore di diritto a Greifswald, e suo padre Wedeg, avevano accolto nella propria casa il giovane Hutten, l'avevano provveduto d'ogni cosa necessaria alla vita e gli avevano usato ogni

Ulrico v. Hutte n.
(Facsimile di una anonima incisione in legno contemporanea).

sorta di cortesie sia per sentimento di benevolenza cristiana, sia per riguardo al suo nome e alla sua condizione. Ma forse furono i sentimenti cavallereschi e le dottrine umanistiche dell'ospite quelle che gli alienarono ben presto l'animo del vecchio Lötze,

avverso alla nuova scuola. Comunque sia, certo è che l'Hutten, dopo breve dimora, fu invitato ad abbandonar la casa del suo protettore e la città, e se dobbiamo prestar fede al suo racconto, che è l'unica fonte che abbiamo su questi avvenimenti, fu assalito sulla pubblica via dai servi del Lötze, derubato delle vesti e dei libri che possedeva, ingiuriato e minacciato.

Mezzo ignudo egli andò a Rostock. Alcuni benevoli ebbero pietà del suo stato, e i cultori degli studi umanistici salutarono in lui un collega. Appena riavutosi, die' di piglio alla penna per descrivere con colori vivissimi l'offesa fattagli, e scrisse due libri « Querele contro i Lötze » (*Querelarum libri duo*), contenenti venti lunghe poesie in distici dedicate a' suoi nuovi amici e protettori di Rostock. Un altro uomo si sarebbe accontentato di ricorrere ai tribunali, forse con poco successo, perchè gli accusati godevano molto credito ed erano assai potenti. Ma l'Hutten, sebbene rivolga qualche parola di preghiera al principe della Pomerania e a' suoi consiglieri, si indirizza principalmente ai cavalieri e ai poeti, perchè del suo affare privato fa un affare comune a tutti gli uomini della sua condizione e del suo stato. Egli invita i cavalieri, e innanzi tutto coloro che a lui sono congiunti di nome e di parentela, ad impadronirsi del vecchio Lotze, quando egli si reca alla fiera di Francoforte, e a tenerlo prigioniero sino a tanto che l'Hutten possa veder compiuto il processo criminale avviato contro di lui. Egli prega poi i poeti, specialmente gli intimi suoi Eoban Hesse e Croto Rubeano, che dal canto loro avevano spezzato più d'una lancia contro gli anti-umanisti, a dar prova del loro valore anche contro i nuovi nemici, e manda la sua musa in viaggio per tutte le parti a lui conosciute della Germania, ma specialmente nella Germania centrale e settentrionale, per fare una rassegna degli umanisti, di cui si poteva disporre. Naturalmente egli comincia da Rostock, si ferma con predilezione a Francoforte, dove il suo scritto doveva essere stampato, si trattiene con parole di riconoscenza ad Erfurt, ricorda con affetto la propria madre, mentre del padre non fa che un cenno fuggevole, e chiude, non certo senza un disegno premeditato, con Reuclino, che con le sue opere ha procurato alla sua città natale una gloria imperitura. Il motivo, pel quale egli si dirige a tutti i poeti tedeschi, è questo, che il rabbioso suo nemico Lötze potrebbe nuocere ad essi quanto ha nociuto a lui, e la preghiera che egli rivolge ad

essi si è di compassionarlo, di scusare la libertà che s'è presa e di odiare cordialmente il suo nemico, che forse sta macchinando nuove offese.

Ma i suoi voti non si adempirono, chè anzi i suoi nemici crebbero sempre più in riputazione e potenza. Anche il suo appello agli amici cadde inascoltato. Almeno non si sa che neanche un solo de' suoi colleghi si sia sentito disposto ad intervenire in suo favore, come pure nessun cavaliere si fece suo campione in questa faccenda. Nelle lettere de' contemporanei non se ne trova fatta menzione alcuna. E quella raccolta di versi, sia che i Lötze l'abbiano acquistata per farla sparire, sia che il caso l'abbia distrutta, divenne così rara, che la pubblicazione fattane al principio di questo secolo parve quasi una nuova scoperta.

I Lötze furono dall'Hutten denunciati dinanzi a tutta la Germania come nemici della poesia e dei poeti, e appunto perciò fatti segno all'odio universale. Poichè la poesia, cioè lo studio dell'antichità, è lo studio della propria vita. Egli conosce gli antichi scrittori e volentieri ne riporta dei passi, scrive in latino con chiarezza, non di rado con eleganza, ma soprattutto con forza ed originalità, ne conosce praticamente il tecnicismo e, seguendo l'esempio di molti umanisti, scrisse un manuale dell'arte poetica; nella prosa poi egli è veramente maestro. Egli riesce particolarmente in tre specie di prose e sono precisamente quelle, in cui predomina l'elemento personale e soggettivo, quindi non in lunghi ed eruditi trattati, ma nelle lettere, nelle orazioni e nei dialoghi: egli si conosce abbastanza per coltivare quei rami che meglio si addicono alle sue attitudini.

Anche negli scritti strettamente umanistici dell'Hutten emerge sempre l'elemento personale. Perciò egli non iscrive, come tanti suoi colleghi, lunghi panegirici dell'Umanismo, ma difende soltanto la persona o la cosa pel momento attaccata, sia lui stesso o il capo del partito umanistico, pel quale ha una venerazione speciale. Di quattro scritti polemici di questo genere s'è fatta menzione: il *Nemo,* vivace difesa della propria nullità e violenta invettiva contro i rappresentanti delle dignità accademiche e i dispregiatori degli studî umanistici (vedi cap. V), le *Epistole degli uomini oscuri,* nelle quali egli ebbe una parte principalissima, e il *Trionfo di Reuclino,* che assai probabilmente è opera sua (vedi pag. 685 e 686) e perfino il canto del cigno del cavaliere, la

sua acerba polemica con Erasmo, sono animati da un sempre uguale entusiasmo per quegli studî, ai quali ha consacrato le sue migliori forze.

Se in tutti questi scritti traspare lo sdegno dell'autore, che si sente provocato dagli attacchi degli avversari, in un altro, che possiamo mettere in questa categoria, prevale un sentimento più tranquillo e più misurato per lo sviluppo della scienza. Questo è il *Memoriale* inviato al Pirckheimer (25 ottobre 1518), dove l'Hutten espone il concetto che egli ha della vita. Il patrizio di Norimberga, conoscitore profondo degli uomini, non era rimasto soddisfatto del *Dialogo intorno alla vita di corte* dell'Hutten, come pure della risoluzione dell'autore di tentare la vita cortigiana, e, come più vecchio, aveva fatto al giovane amico alcune osservazioni su tale risoluzione e su quello scritto. Con tali osservazioni egli aveva indotto quest'ultimo a svolgere ampiamente il modo, con cui egli concepiva la vita. Il ricco filosofo di Norimberga viveva agiatamente, rendeva qualche servizio alla città, quando credeva, ma spesso ritornava alla beata sua solitudine: invece il povero cavaliere cercava, prima per sè, poi per l'umanità in generale, il permesso di conciliare la scienza con la vita, ed ora specialmente con la vita di corte. Tutto ciò che egli dice della vita cortigiana non c'interessa grandemente, non ostante che anche qui l'elemento personale vi abbia una parte, e l'elemento cavalleresco, che ha bisogno di tenersi stretto ai potenti, contrariamente al sentimento indipendente del cittadino, che si tien lontano dai principi, qui si manifesti apertamente, e non ostante che, d'altra parte questo bisogno di star coi potenti sia una delle caratteristiche dell'Umanismo. Ciò che ancora oggidì ci sorprende nel *Memoriale,* è la lode entusiastica degli studî che vi si trova. Anche qui non mancano certe velleità cavalleresche, e un certo disprezzo contro gli stolti che credono inconciliabili gli studî scientifici con la dignità cavalleresca, come pure le lodi per quei valorosi, che pei primi mostrarono come la cavalleria possa benissimo andar congiunta col lavoro intellettuale. Ma lo scrittore si occupa innanzi tutto di sè medesimo, del suo zelo per la causa reucliniana, del suo coraggio di tener fronte ai nemici senza spaventarsi dei loro attacchi segreti o palesi, delle sue speranze di veder prosperare il movimento intellettuale. Non senza una certa compiacenza egli parla della diligenza, con la

quale egli porta con sè dovunque una piccola biblioteca, per consacrare allo studio ogni momento libero: « se l'amore agli studî può fare un dotto, io sotto questo riguardo non la cedo a nessuno in Germania ». Finalmente accadrà, — copiamo dalla traduzione di Strauss, — « che le migliori scienze rifioriranno, che noi possiamo gloriarci di conoscere le due lingue non meno dei Greci e degli Italiani, che la cultura prenderà la sua sede in Germania, e la barbarie valicherà i monti Iperborei e si rifugierà sulle rive del Baltico. Frattanto imiteremo la palma, e quanto più essi ci faranno sentire il loro peso, tanto più ci solleveremo orgogliosi e indomati contro i nostri oppressori ».

Ancora nella prima contesa, nella quale l'autore aveva dato libero sfogo al suo sdegno, egli aveva voluto convertire una questione privata in una questione d'ordine pubblico; ora fece altrettanto in una circostanza, in cui l'umanista cedette il posto al politico.

Hans Hutten, figlio di Lodovico, cugino del nostro Ulrico, era palafreniere del duca Ulrico del Wirtemberg e possedeva il favore illimitato del principe sino a che prese moglie. Ma la donna da lui trascelta non era stata dapprima indifferente al duca, il quale ora sperava, basandosi sui costumi corrotti del tempo, di poter continuare con essa le relazioni anteriori. Per riuscire in questo suo disegno si gettò in ginocchio dinanzi al giovane marito, confessando la sua indomabile passione. Di un passo così strano Hans, parte per smania di narrare cose singolari, parte per chiedere consiglio in una posizione così difficile, parlò coi proprî congiunti e con quelli del duca. Questi non tennero il segreto, e il duca lo chiamò a renderne ragione: egli allora, trovandosi male alla corte, chiese di essere traslocato in altro ufficio o di fare un viaggio presso i suoi parenti, ma non potè ottenere che la sua domanda fosse esaudita. Invece il duca lo invitò in via amichevole ad accompagnarlo in una cavalcata a Böblingen (7 maggio 1515), nella quale poscia, entrando in un bosco e avendo avuto cura di allontanare i cortigiani e il servidorame, in modo ignominioso lo uccise.

Un fatto così atroce domandava vendetta. Tutti i congiunti dell'ucciso si raccolsero in consiglio di famiglia ed espressero il loro risentimento in una querela agli Stati del Wirtemberg e in un ricorso all'autorità imperiale: Ulrico Hutten s'incaricò di divul-

gare l'assassinio in tutta la Germania e all'estero e di chiederne la punizione. Dal 1515 sino al 1519 egli seppe con cinque discorsi tener viva la memoria di quel delitto, dipingendo l'assassino come un mostro di crudeltà e l'ucciso come un modello di virtù, non meno che la moglie del duca, che era fuggita dal marito, sebbene non per questo fatto. Egli eccitò alla vendetta i duchi di Baviera, i congiunti della moglie, gli Svevi, i sudditi del duca e perfino l'imperatore. In realtà questi citò il duca dinanzi al suo tribunale, e siccome non comparve e mandò in sua difesa uno scritto pieno di menzogne, lo condannò al bando dell'Impero, ma ben presto concluse con lui un trattato, secondo il quale, pagando una somma e nominando per sei anni una reggenza, egli doveva essere prosciolto dal bando. Vero è che il trattato non fu osservato, e, dopo nuovi delitti del duca, la lega sveva intraprese contro di lui, come violatore della pace, una campagna, che finì con la sua espulsione.

A questa campagna prese parte Ulrico Hutten, ma nocque al duca più co' suoi violenti discorsi che con le armi. Vero è che in essi vi era della esagerazione, poichè nè il duca era quel mostro di iniquità che quivi si diceva, nè sua moglie e l'ucciso erano quei modelli di virtù, che l'oratore pretendeva; ma in ogni modo vi è un tale impeto di eloquenza, che uditori e lettori dovevano rimanerne commossi. Qui si vede chiaramente come lo sdegno per un'offesa fatta alla famiglia offra occasione per deplorare le infelici condizioni della Germania e i mali di tutta la nazione.

In questi discorsi l'imperatore figura come tutore del diritto e della libertà. In uno di essi l'autore scrive: «Porgi ascolto alle nostre preghiere, tu che sei il protettore dell'innocenza, il conservatore della giustizia, il custode della libertà, il tutore della pietà religiosa. Ascoltaci, tu successore di Augusto, imitatore di Trajano, signore della terra, guida del genere umano. Sgombra i timori che invadono gli animi, salva ciò che rimane ancora della Germania». L'entusiasmo dell'Hutten e di tutti gli umanisti tornava gradito all'imperatore, il quale abborriva i loro detrattori e nemici.

Durante il regno di Massimiliano le occasioni di un tale abborrimento abbondavano. La sua autorità in Germania non era troppo grande, e la sua fiacchezza nel ristabilirvi l'ordine s'era abbastanza rivelata quando scoppiarono i torbidi nel Wirtemberg. Anche all'estero il nome imperiale non era più rispettato. I Turchi bat-

tevano arditamente alle porte dell'Impero e gli Italiani ricordavano a malincuore l'antica unione dell'Italia con la Germania. Contro quelli, come pure contro i principi, che non aiutavano l'imperatore e adempivano assai scarsamente ai loro obblighi verso l'Impero, l'Hutten scrisse il suo *Discorso contro i Turchi,* del quale s'è già parlato (vedi pag. 492); contro gli Italiani, e specialmente contro i Veneziani, che, fidando nella loro potenza e nella loro posizione isolata, facevano pompa di molto mal animo contro l'autorità imperiale, egli scrisse violenti epigrammi (vedi pag. 363). In questi ed altri scritti però non solo mostrò la sua avversione per gli stranieri, ma cercò anche di celebrare le glorie passate della Germania e di mostrare che essa non era degenerata, ma si manteneva degna de' suoi valorosi antenati, studiandosi al tempo stesso di esaltare la potenza dell'imperatore e di rammentargli i suoi doveri di fronte all'Italia. La poesia, che egli a questo proposito diresse all'imperatore in nome dell'Italia, richiama alla mente le frequenti esortazioni simili del Petrarca, salvo che in bocca di un tedesco l'appello dell'Italia che chiede aiuto non poteva riuscire così efficace, come in bocca del patriotta italiano, che soffriva egli stesso i dolori della sua patria divisa.

Ma non solo alla vista dell'impotenza imperiale il fiero cavaliere doveva sentirsi preso di sdegno; anche la triste condizione della sua casta doveva suscitare in lui impeti di bile amarissima. I cavalieri non erano più che un misero avanzo del Medio-Evo e non si trovavano più al loro posto nel mondo moderno. La tattica militare mutata li rendeva inutili negli eserciti; di fronte al nuovo moto intellettuale essi si tenevano affatto estranei, e di fronte alla potenza cresciuta dei principi non avevano ancora imparato a rappresentare una parte politica. Il procurarla ad essi era il desiderio dell'Hutten. A ciò lo spingeva lo stato deplorevole in cui era caduto il ceto cavalleresco e la coscienza del proprio valore suscitata in lui dalla considerazione della sua posizione, nonchè l'ideale della cavalleria che egli credeva di vedere nell'amico suo Francesco von Sickingen.

Il rinnovamento della potenza imperiale è il primo punto del programma dell'Hutten. Questa potenza è limitata dall'ingerenza del braccio papale negli affari della Germania, e non può essere rafforzata se non coll'indebolimento di quest'ultimo. Ma per indebolire l'autorità papale non si deve soltanto tentare di far ces-

sare le estorsioni insopportabili della Curia, ma ottenere una considerevole diminuzione nel numero ed un miglioramento nella qualità degli ufficiali della Curia stessa. Le dignità ecclesiastiche debbono essere coperte da uomini degni ed istruiti, al qual proposito la questione pratica chi debba nominare a tali dignità, se l'imperatore od il papa, non è che accennata, ma non decisa. Una sola cosa preme al riformatore, che i principi con la nomina degli ecclesiastici non ingrossino la schiera dei loro impiegati e non cerchino di far prevalere la loro autorità, poichè essi sono i peggiori avversari della potenza imperiale. Il lato negativo di tutti i concetti politici dell'Hutten è quello di impedire la prevalenza dei principi; il lato positivo è meno esplicito. Una sola cosa è certa, ed è che egli nella riorganizzazione dell'Impero vuole assicurare ai cavalieri un posto importante. Forse nello sviluppo de' suoi pensieri politici possono notarsi tre gradazioni. La prima è questa, che i cavalieri e i lanzichenecchi debbano formare un grande esercito imperiale destinato a mantenere la quiete all'interno e il rispetto all'estero. Per pagarlo deve esservi un « Tesoro », fondato coi danari divenuti disponibili mediante la diminuzione degli ecclesiastici, il quale, oltrechè a tali scopi militari, debba servire ad altri riguardanti la cultura generale. La seconda gradazione è l'annessione della cavalleria con le città. Anche qui, se è esatta la pittura del Dialogo di Hutten « I masnadieri », il Sickingen influì a rischiarare e a mitigare le idee del suo focoso amico, poichè, mentre questi non sa vincere un sentimento di antipatia contro i borghesi, quegli cerca di accendere lo sdegno dei veri cavalieri e dei veri borghesi contro i membri indegni delle due classi, i masnadieri e i mercanti dolosi, e contro gli altri ladri, i giureconsulti e gli ecclesiastici, per unirli in un intento comune di combattere la schiavitù e di proclamare la libertà. La terza gradazione, per la quale invero non potrebbe addursi nessuno scritto dell'Hutten, sarebbe quella, che ai borghesi ed ai cavalieri dovessero aggiungersi i contadini per lottare a prò dell'imperatore contro i principi e gli ecclesiastici. Infatti negli scritti posteriori dell'Hutten trattasi appunto di una tale lotta, di una vera rivoluzione, e non già di semplici riforme. Spesso essa è annunziata a lettere cubitali, ma mai non si ebbe un fatto, che possa giustificare quelle profezie. Gli alleati, che l'Hutten chiamò alla riscossa, furono tutt'al più d'accordo con lui

in un punto, quello di rafforzare la potenza imperiale, ma non in quello di risuscitare la cavalleria; però il nuovo imperatore Carlo si ritenne forte abbastanza per far senza di fautori, i quali in anticipazione dichiaravano di non voler prestare a lui i loro servigi senza una ricompensa.

I progetti di riforma politica dell'Hutten, come Ulmann egregiamente ha dimostrato, oltre alle speranze dell'autore di veder rafforzata l'autorità imperiale, mirano a far prevalere l'influenza delle idee luterane intorno alla libertà cristiana e all'anti-cristiana tirannide papale.

La ribellione contro il dominio papale comincia con la prima comparsa dell'Hutten nel campo letterario. In sulle prime ha l'aspetto di un tentativo accessorio, ma a poco a poco diventa una questione principale, e da ultimo costituisce lo scopo esclusivo della sua vita e de' suoi pensieri. A ciò lo spinsero in tempi diversi, con forza maggiore o minore, considerazioni umanistiche, politiche e religiose. Le prime lo portarono ad odiare il clero, come nemico del sapere; le seconde gli fecero vedere il deplorevole dissanguamento della Germania, lasciata senza protezione e difesa contro l'invadente potere ecclesiastico; le ultime lo indussero a mettere in evidenza la corruttela della Curia romana.

Lo sdegno dell'Hutten contro Roma scoppiò non appena egli fu testimone in Italia del contegno anti-papale di Giulio II. Egli si differenzia da altri umanisti di quel tempo nemici del papato appunto per questo, che non si perde, come essi, in generalità, ma si basa su singoli fatti determinati. Come dapprima inveisce contro il contegno di quel papa, così più tardi fa segno ai suoi strali la condotta di taluni cardinali in Augusta ed a Worms, o singoli fatti, come, per esempio, la vacanza dei vescovati. Oltre a ciò egli insiste ne' suoi scritti su alcune proposte pratiche, tendenti ad impedire l'affluenza del danaro tedesco a Roma e a smascherare i pretesti (come, per esempio, la costruzione della chiesa di S. Pietro o l'imposta per far la guerra ai Turchi), coi quali la Curia estorceva contributi. Per ultimo egli deduce alcuni ammaestramenti dalla storia. Come egli stesso pubblica uno scritto per mostrare « come i papi si contennero sempre verso gli imperatori », nel quale con la storia alla mano prova, che nessun papa agì in buona fede di fronte a nessun imperatore, così riproduce alcuni scritti anti-papali del tempo precedente, per esem-

pio, quello del Valla contro la donazione di Costantino, e una raccolta di opere, polemiche e dottrinali sulla « Distruzione dello scisma » del secolo XIV e le accompagna con focose prefazioni.

I pensieri espressi dall'Hutten ne'suoi scritti anti-papali, sostanzialmente sono sempre gli stessi, ma la forma si fa a mano a mano sempre più enfatica ed appassionata. In un dialogo « La prima febbre » egli comincia leggermente dicendo che vuol mandare ai ben pasciuti canonici e agli opulenti cardinali la febbre, che minaccia di tormentarlo; nel seguente « La seconda febbre » egli riceve dalla febbre che, obbediente a'suoi ordini, assalì un ecclesiastico, esatte informazioni sulla vita gaudente e dissoluta degli ecclesiastici, sulle cause di questa, l'ozio e la ricchezza, e su Roma, che invece di togliere tali abusi, li favorisce. Contro Roma inveisce egli pure nel « Vadisco o la Triade romana », una enumerazione, che si finge tolta dalle relazioni di un console romano Vadisco, di triadi, che caratterizzano gli abusi di Roma e della Corte papale. Di tre cose i Romani fanno traffico: di Cristo, delle investiture ecclesiastiche e delle donne; tre cose i forestieri portano con sè partendo da Roma: una coscienza corrotta, uno stomaco guasto e la borsa vuota; tre cose potrebbero migliorar Roma: l'unione dei principi, il risveglio del popolo e la guerra contro i Turchi. Un quarto dialogo « Gli spettatori » trasporta la scena in Germania e particolarmente in Augusta, nell'anno 1518; in esso il sole e Fetonte parlano fra loro sul genere umano, che si agita ai loro piedi, e specialmente sul cardinale che si pavoneggia, e ne provocano lo sdegno con le violente accuse che gli fanno, tanto che egli finisce con lo scomunicarli ed essi si allontanano facendone le grasse risate e tornano in cielo.

Gli scritti sin qui menzionati ed altri simili sono stesi in latino e abbondano di numerose citazioni tolte dagli autori greci e latini. Ma quanto più innanzi l'Hutten procede nella sua lotta contro Roma, tanto più muta l'intonazione; ai passi degli autori classici sostituisce passi tolti dalla Bibbia e invece della lingua latina si serve della tedesca. Nè questo cangiamento è in lui puramente casuale, ma è in stretta relazione con l'evoluzione compiutasi nelle sue idee. Dapprima egli aveva scritto in latino in parte perchè ad un collega degli uomini dotti si addiceva l'uso di questa lingua, e in parte perchè sperava di convertire con questo carattere quasi privato dato alla controversia i suoi avversarî. Ora

scriveva in tedesco, perchè voleva appellarsi alla pubblicità chiamando il popolo ignaro del latino a testimonio delle sue accuse e delle sue ragioni. Egli stesso lo dice: « Altre volte ho scritto in latino, lingua non conosciuta da tutti: ora io faccio appello alla patria, all'intera nazione nella sua lingua per edificazione di tutti ».

Coerentemente a ciò egli voltò in tedesco non solamente i Dialoghi scritti in latino, ma compose anche nuovi scritti in prosa e in verso, dai quali appare che l'autore nella nuova forma ha trovato uno strumento molto più adatto al suo ingegno, che non nell'antica. Meno opportuna sembra la citazione di alcuni passi della Bibbia: ad un cavaliere tanto battagliero male si adatta il paludamento ecclesiastico. Ma egli lo indossa, non già perchè si senta inetto a sfoderare la spada, ma per offrire una prova di fatto, che dall'Umanismo era passato alla Riforma.

Infatti quando il suo sdegno divampò per l'ultima volta, ciò accadde per questioni concernenti la Riforma. Il suo sdegno era contro quegli stessi fautori di Roma, che egli aveva combattuto come nemici della nazione e della scienza. E tuttavia egli non era protestante secondo le idee di Lutero e de' suoi. Dopo avere scritto quell'invettiva contro Erasmo, nella quale lo rimproverava di favorire troppo languidamente la causa di Lutero, e dopo avere dipinto sè e i protestanti come i rappresentanti di una nuova cultura, egli visse ancor tanto da vedere, che quelli, che egli riteneva per suoi commilitoni, ripudiarono il suo scritto come « un cattivo frutto di un cattivo ingegno ». Ma anche Erasmo con la sua perspicacia abituale lo aveva conosciuto e, rispondendo alla sua invettiva, aveva detto giustamente di lui; « l'Hutten non è per nulla un luterano ».

L'Hutten, dopo aver messo in ridicolo la controversia di Lutero coi teologi di Roma come una controversia fratesca, e dopo essersene servito come di un'arma utile contro l'autorità papale, s'era fatto in un convegno col Croto (a Bamberga nel 1520) un più giusto concetto dell'importanza di quella questione. E allora scrive a Lutero, gli si offre come suo alleato, ne legge gli scritti e ne raccomanda la lettura ad altri, e cerca di far proseliti per lui nello stesso modo, con cui prima aveva cercato di tirare gli umanisti e i patrizi nelle sue lotte scientifiche e cavalleresche. Diciamo nello stesso modo, poichè la Riforma non è per lui la

meta finale, ma solo un passo di più nella gran lotta politico-intellettuale del suo tempo. Con l'ajuto di Lutero e de' suoi seguaci egli vuol purificare Roma e il papato, se non anche addirittura distruggerli, liberar la Germania dalla schiavitù religiosa e intellettuale di Roma, e sopra tutto poi condurre a compimento i suoi piani di riforma politica, rinforzando la potenza imperiale e riordinando le condizioni sociali. Per un certo tempo Lutero subì l'influenza di lui, cosicchè subito dopo il convegno citato di Bamberga nelle sue lettere e ne' suoi scritti si vede fortemente accentuato il pensiero patriottico, per non dire politico; ma questa influenza cessò ben presto. Cessò, non già perchè i principi, che l'Hutten riguardava come intrusi tra i cavalieri e l'imperatore, fossero i più validi sostenitori della causa luterana e quindi dovessero essere esaltati da Lutero, che di un tale sostegno aveva bisogno, ma principalmente perchè il profondo sentimento religioso, che animava il monaco di Vittemberga e che era la norma costante di tutte le sue azioni, non era diviso, anzi nemmeno inteso dall'Hutten. Le lettere di Lutero a quest'ultimo non si conoscono, ma alcune sue espressioni del tempo anteriore mostrano quanto poco il riformatore andasse d'accordo col cavaliere quanto ai mezzi e allo scopo. Quanto più innanzi l'Hutten procedeva, tanto maggiore si faceva il distacco, che lo divideva dai riformisti, e una prova se ne ha nel glaciale silenzio che dal 1521 in poi si serbò a Vittemberga a suo riguardo e dell'indifferenza con cui si udì la nuova della sua morte.

I dialoghi e gli scritti riformisti dell'Hutten invece sono tutti in favore di Lutero. Egli si ride della Bolla di scomunica lanciata contro quest'ultimo, deplora che se ne sieno abbruciati gli scritti, ne esalta i detti e le azioni. Sebbene egli fraintenda, a caso o a disegno, talune idee di Lutero, e sebbene giudichi troppo favorevolmente il moto ussitico, appunto perchè era nazionale, e quantunque nei dialoghi intitolati *Il Guardiano I e II* faccia apparire che la conversione del guardiano non è opera di Lutero, ma del Sickingen, quasi attribuisse una maggiore efficacia alle dimostrazioni pratiche del cavaliere, che a quelle teoretiche del teologo, egli è però sempre pronto a combattere per Lutero e sotto la sua bandiera. Alle proteste, che sollevò quasi nel suo primo scritto riformista, e al lamento, che espresse per l'abbruciamento dei libri di Lutero a Magonza con queste parole: « Ma nel vederti,

caro fratello, fatto segno a tali violenze, io mi sento ribollire di sdegno, ma spero che le cose muteranno e sarà riconosciuta la tua innocenza: perciò abbi pazienza, o fedele servo di Dio. Chè se io potessi venire in tuo aiuto, io non risparmierei quanto ho di più caro, nè il mio sangue stesso », — egli rimase fedele sino all'ultimo istante. Infatti anche nel suo ultimo scritto, l'invettiva contro Erasmo, della quale può dirsi che fu scritta col sangue del suo cuore, la maggiore accusa che fece all'antico maestro, fu quella di aver defezionato da Lutero, che egli esalta come il campione della parola, come il profeta che raccoglie intorno a sè, o meglio intorno a Cristo, una grande schiera di devoti, come il sacerdote che è una cosa sola col Verbo che annunzia. Pochi mesi dopo avere scritto quest'invettiva l'Hutten morì, « non lasciando », come dice un contemporaneo, « nè libri, nè masserizie, ma soltanto una penna ».

Con la morte dell'Hutten finisce la storia dell'Umanismo tedesco. Come al Rinascimento italiano si sostituisce l'Umanismo tedesco, così a questo subentra la Riforma. Con ciò non si vuol dire che tanto questo, come quello, non abbiano anche dopo dato frutti altamente pregevoli. Ma il carattere di queste produzioni e quello degli uomini che si posero per questa via, dopo la Riforma, è diverso da quello che era prima; predomina bensì l'elemento puramente erudito, ma non vi si riscontra più la viva partecipazione al moto nazionale e intellettuale, come in passato. La vecchia generazione è tutta spenta. Erasmo sopravvive bensì al suo avversario per più di un decennio, ma Reuclino è morto, e il Muziano s'è ritirato in un riposo non così felice per vero, come egli s'immaginava. Ma coloro che sopravvivono per alcuni anni o decennî in questa nuova epoca, non vi prendono parte alcuna, nè s'interessano per essa. Si confronti ciò che fecero prima del 1523 il Wimpheling, il Pirckheimer, il Peutinger, il Busch ed il Croto con ciò che produssero dappoi per vedere l'immensa differenza dei tempi. Non fu la vecchiaia che li trattenne dal fare altri lavori, ma l'indifferenza del pubblico. Questo non s'interessava più se non per gli scritti volanti e pei trattati teologici: il rifiorire della lingua tedesca e il vigoroso risveglio della letteratura popolare cacciarono in disparte la cultura classica. Ora, per quanto anche lo storico debba salutare con gioia questa evoluzione, certo è che

gli umanisti non la videro con piacere, poichè in tale mutamento non videro un progresso. Anzi, essendo essi per la maggior parte rimasti fedeli alla vecchia chiesa, guardavano con dolore al tempo passato e fecero un quadro brillante di quel tempo contrapponendolo al nuovo e a' suoi riformatori. E perfino i protestanti, in quanto dapprima erano stati umanisti, si rammentavano del bel tempo di prima, non senza gettare uno sguardo di compassione sui contemporanei. Il più splendido esempio di ciò lo abbiamo in Gioachino Camerario, che, in tre raccolte di lettere e in due biografie, specialmente in quella di Eoban Hesse, compilò i materiali per lo studio dell'epoca dell'Umanismo e fece un tentativo di elaborare tali materiali. Anche queste biografie, come quelle lettere, sono un'eco dell'epoca umanistica, e specialmente dei bei tempi di Erfurt, in cui fra i più zelanti e coraggiosi si adoperò Ulrico Hutten.

Negli ultimi tempi il Lessing è stato chiamato un secondo Hutten. Lo storico dell'Umanismo può accettare con riconoscenza un tal paragone. Infatti per l'Hutten è un grande, ma meritato onore quello di esser messo al fianco del più coraggioso ed ardito fra gli eroi della penna in Germania. Ma per quante sieno le qualità comuni ad entrambi, due meritano di esser messe in particolare rilievo e furono possedute dall'Hutten prima che dal suo successore e sono veramente caratteristiche per l'Umanismo tedesco in generale: un grande ottimismo e una fede costante nella realizzazione dei proprî intenti. Mentre il Lessing, viste svanire le sue speranze, si seppellisce fra'suoi libri e dispera di vedere effettuarsi le sue idee predilette tanto nel presente, quanto nell'avvenire, l'Hutten e con lui gli umanisti non rinunciano mai alla speranza che il bene debba trionfare, e che il tempo, nel quale vivono, sia un tempo fortunato, come l'Hutten disse con quelle belle parole: «le scienze fioriscono, gli ingegni si risvegliano, la vita è una gioia». Mentre il Lessing, da ultimo querulo e malcontento, si allontana ognor più dalle idee e dalle aspirazioni della gioventù, che tende a far suo l'avvenire, e cerca perfino di combatterle, l'Hutten e con lui la schiera degli umanisti si trovano d'accordo con le nuove tendenze del tempo. L'Hutten è l'eterno giovane che instancabilmente pugna e combatte, e chiude la sua vita nell'ardore della mischia e persuaso di esser prossimo alla vittoria. Egli

ci fa pensare involontariamente all'Euforione del Göthe, che ha per divisa il motto: *sempre più innanzi, sempre più in alto!*

Al pari di quello, egli grida ai sonnacchiosi ed ai pusillanimi: «sognate forse il dì della pace? Lo sogni chi vuole! Le grandi parole del giorno sono guerra e vittoria!»

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Il prospetto che segue delle parti e delle opere sussidiarie per la storia letteraria del Rinascimento in Italia e dell'Umanismo in Germania, non deve riguardarsi come una compilazione bibliografica al tutto completa. Esso non mira se non a sostituire le note volontariamente soppresse e a mettere il lettore in grado di conoscere gli scritti, che l'autore ha preso a guida nello scrivere la presente opera.

Pel Rinascimento italiano in generale l'opera principale è sempre qu la di Giacomo Burckhardt: *La Cultura del Rinascimento in Italia,* 3.ª edizione pubblicata da L. Geiger, 2 vol. Lipsia 1877 e 1878. Ad essa si collegano strettamente i lavori del Voigt e del Gregorovius: G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanismo,* 2.ª ediz. 2 vol. Berlino 1880, 1881; Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio-evo,* 8 vol. 3.ª edizione, Stuttgart 1880. — Insignificante è: J. A. Symond: *Renaissance in Italy.* 1 vol.; *The age of the despots.* Lond. 1875, 2 vol.; *The Revival of learning,* Lond. 1877; 3 vol.; *The fine arts,* Lond. 1877, ai quali nel 1881 tennero dietro due altri volumi non meni estesi: *The italian literature,* che al pari dei precedenti, non meritano le lodi, che ad essi furono tributate. — Lavorata con molta diligenza, ma troppo prolissa e senza novità di vedute è la *Storia della letteratura italiana nell'epoca del Rinascimento* di G. Körting; 1.° vol. *Petrarca,* Lipsia 1878; 2.° vol. *Boccaccio,* Lipsia 1880, 3.° vol. *I primordi della letteratura del Rinascimento in Italia.* Altrettanto è da dire (per una sola parte del periodo qui trattato) dell'opera di Giosia Invernizzi: *Storia letteraria d'Italia. Il Risorgimento. Parte I. Il secolo XV.* Milano 1878, alla quale si connette, come continuazione, ma riguardando più la storia generale, che quella speciale della letteratura del Rinascimento, la *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI* di U. A. Cannello, Milano 1880. — Molte particolarità trovansi nel libro di A. de Tréverret: *l'Italie au 16me siècle. Études*

ittéraires, morales et politiques, comprendente 5 studî sul Machiavelli, sul Castiglione, sul Sannazzaro, sull'Ariosto, sul Guicciardini, 2 vol. Parigi 1877 e 1879. — Per contrario, priva d'ogni valore scientifico ed artistico è l'opera del conte di Gobineau: *La Renaissance. Scènes historiques,* Parigi 1877. — Un bel quadro presenta P. Villari nell'Introduzione al suo libro: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* Firenze 1877, vol. 1.°, e sono degni di considerazione altresì alcuni capitoli nei volumi 2.° e 3.°, Firenze 1881 e 1882. — Notizie importanti offrono altresì Hub. Janitschek: *La società del Rinascimento in Italia e l'arte, quattro discorsi.* Stuttgart 1879, e H. Hettner: *Studî italiani sulla storia del Rinascimento.* Brunswick 1879. — Oltre a ciò meritano considerazione le storie generali della letteratura italiana, come quella di G. Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana* (io cito l'edizione di Firenze del 1805-1812, 9 volumi), la più erudita, ma anche la più superficiale, e le *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'università di Napoli* di L. Settembrini, 2.ª ediz. 3 vol. Napoli 1869, che per questo periodo sono interessanti e profonde. Qualche notizia artistica trovasi nel Vasari: *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti* (io cito l'edizione in 16 vol. di Milano 1807-1811). Unarassegna critica delle nuove pubblicazioni trovasi nell'*Historische Zeitschrift,* vol. XXXIII (1874), 49-125, scritta da L. Geiger col titolo: *Nuovi scritti sulla storia dell'Umanismo.*

LIBRO PRIMO.

Capitolo secondo. — Albertino Mussato, *Opera,* Venezia 1636. Muratori, *Script. rer. Ital.* vol. X. Cfr. F. A. Wichert: *Saggio per la critica delle fonti della storia di Lodovico di Baviera.* IV. *Albertini Mussati Ludovicus Barbarus,* nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* XVI (1871), 71-82: I. Wychgram: *Alb. Mussato, Saggio sulla storia italiana del secolo XIV,* Lipsia 1880: pei drammi l'opera di J. L. Klein, ricca di materiali, ma enormemente prolissa e barocca *Storia del Dramma,* vol. IV-VII, Lipsia 1860-1874, che fu consultata anche per la letteratura drammatica del tempo seguente. Oltre a ciò: Licurgo Cappelletti: *A. Mussato e la sua tragedia Eccerinis,* Parma 1882.

Brun. Latini. Fauriel: *Histoir. littér. de le France,* XX, 276-304; Schück, *Studî classici di Dante e Brunetto Latini* nei *Jahrbücher für Philologie und Pädagogik,* 1865, 265-289. — Filippo Villani: *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus,* ed Galletti, 1847. — *Il Tesoretto,* ed. Zanzoni, Firenze 1824. — *Li livres dou tresor,* ed. Chabailles, Parigi 1863.

Dante. F. X. Wegele, *Vita e opere di Dante Alighieri,* 3.ª ediz, Jena 1879. J. A. Scartazzini: *Dante Alighieri, il suo tempo, la*

sua vita e le sue opere, Francoforte 1880. Lo stesso: *Discorsi su Dante Alighieri,* ibid. — Pei passi citati della *Divina Commedia* si è adoperata la traduzione di Filalete, 3 vol. Lipsia 1871. Per gli scritti minori, P. Fraticelli, *Opere minori di Dante,* 3 vol. Firenze 1856, 1857, traduz. tedesca di L. Kannegiesser e C. Förster (*Bibliothek ital. Classiker,* 23. 26, 27). — Indi in generale pel tempo anteriore del Rinascimento: Adolfo Bartoli: *I due primi secoli della letteratura italiana,* 2. vol. Milano 1880. E. Gebhart: *Les origines de la Renaissance en Italie,* Parigi 1879.

Capitolo terzo. — Petrarca. *Opera,* 1.ª ediz. 1494: le due edizioni più adoperate sono quelle di Basilea, 1554 e 1581. Il primo a mostrare gli errori contenuti in esse è stato Attilio Hortis nei suoi: *Scritti inediti di Fr. Petrarca,* Trieste 1874. Nelle opere non è compresa quella *de viris illustribus,* che recentemente è stata pubblicata per la prima volta nell'originale e tradotta (da Donato degli Albanzani) per opera del Razzolini, Bologna 1874. Un'edizione critica dell'*Africa* è stata curata da F. Corradini, 1874: una traduzione italiana fu fatta da L. B. Gaudo, Oneglia 1874 e da Agostino Palesa, Padova 1874. Le lettere furono pubblicate e tradotte dal Fracassetti nelle tre opere: *Epistolae rerum familiarium,* 2 vol. Firenze 1859-1863; *Lettere delle cose familiari,* 5 vol. Firenze 1863-1867; *Lettere senili,* 2 vol. Firenze 1869, 1870. — *Poemata minora quae extant omnia* ed. Rossetti, Trieste 1828-1834, 3 vol. — *Rime,* 1.ª ediz. Venezia 1470, una delle più belle del Marsand, 2 vol. 1819 e 1820. Pretese rime petrarchesche del Thomas: *Monumenta saecularia Monacensia,* Monaco 1859. Pubblicazioni recenti e raccolte di Carbone e Ferrato, Firenze e Padova 1874 (Su ciò e su molti altri scritti pubblicati nel 1874 pel centenario v. L. Geiger, *Scritti italiani pel centenario del Petrarca* nell'*Allgm. Augsb. Zeitung,* 1875, num. 38, 57, 58. Ma fra questi scritti d'occasione merita speciale menzione l'importante raccolta: *Petrarca e Venezia* (Venezia 1874). Un'edizione da raccomandarsi e corredata di note critiche e dichiarative è quella fatta dal Carducci: *Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi,* Livorno 1876. Traduzioni tedesche delle *Rime* di C. Förster, Altenburgo 1818, 3.ª ediz. Lipsia 1851, di C. Kekulé e L. v. Biegeleben, 2 vol. Stuttgart e Tubinga 1844; di G. Krigar, 2.ª ediz. Annover 1866; di J. Hübner, 100 Scritti scelti, Berlino 1868. — Bibliografie: Marsand, *Biblioteca Petrarchesca,* Milano 1826; A. Hortis, *Catalogo delle opere di Fr. Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana,* Trieste 1874 (assai pregevole); Ferrazzi, *Bibliogr. Petrarchesca,* Bassano 1878 (insignificante). Elenchi di manoscritti petrarcheschi nelle pubbliche biblioteche d'Italia e nelle biblioteche di Roma; l'ultima di C. Narducci, Roma 1874. — Biografie: le più antiche del secolo XV ristampate presso il Tommasini: *Petrarca redivivus,* 2.ª ediz. Pa-

dova 1650. Fra le recenti: De Sade, *Mémoires sur la vie de Petr* 3. vol. Amsterdam 1764-1767, anche in tedesco 3. vol. Lemgo 1775-78. Baldelli: *Vita di Fr. Petrarca,* pubblicata per la prima volta nel 1797. Blanc, *Petrarca* nell'*Encicl.* di Ersch e Gruber, III Ser. vol. 19, pag. 204-254 Mezières: *Petrarque,* Parigi 1868, 2.ª ediz. 1873. L. Geiger, *Petrarca,* Lipsia 1874. — Particolari: Zumbini, *Studî sul Petrarca,* Napoli 1878. — A. Viertel, *La scoperta delle lettere di Cicerone per opera del Petrarca,* Königsberg 1879. Cfr. G. Voigt negli *Atti dell'Accad. di Sassonia,* luglio 1879.

Capitolo quarto. — Boccaccio. *Opere volgari* edite dal Moutier Firenze, 1827-1834, 17 vol. Un'edizione completa degli scritti latini non esiste, come neppure una nuova edizione di taluni di essi: eccellenti osservazioni sui manoscritti e sulle edizioni a stampa di alcune opere trovansi nel voluminoso lavoro di Attilio Hortis: *Studî sulle opere latine di Boccaccio,* Trieste 1879. Cfr. inoltre la *Bibliografia boccaccesca* o *Serie delle edizioni delle opere di G. Boccaccio latine, volgari, tradotte e trasformate* di Fr. Zambrini, Bologna 1875. — *Le lettere edite ed inedite* tradotte ed annotate da Fr. Corazzini, Firenze 1877. — In tedesco non è tradotto se non il *Decamerone;* l'edizione più diffusa è quella di D. V. Soltau, 3.ª ediz. Berlino 1874. — Biografie: Baldelli, *Vita di G. Boccaccio,* Firenze 1806: M. Landau, *G. Boccaccio, sua vita e sue opere,* Stuttgart 1877. — Cfr. inoltre: Schück: *Caratteristica degli umanisti italiani del secolo XIV e XV.* Breslavia 1857.

Capitolo quinto. — *Lini Collucii Salutati epistolae edd. a Jos. Rigaccio,* 2 vol. Firenze 1741-42. Anche il Mehus aveva intenzione di pubblicare una raccolta di queste lettere, ma dei cinque volumi, che dovevano comporla, non è comparso che un solo, contenente 31 lettere. — Sul Marsigli sono da vedere alcune lettere del Petrarca a lui dirette e le osservazioni del Fracassetti, *Lettere senili,* II, 246 e segg. Di lui è stampato un *Commento a una canzone di Fr. Petrarca,* Bologna 1863, e una *Lettera contro i vizî della corte del papa* nella *Rivista contemporanea,* 1872. — Su Giovanni da Ravenna esistono alcune lettere direttegli dal Salutato e dal Petrarca: altre ne ha scoperto il Voigt in un manoscritto di Lipsia. Le ricerche cronologiche del Voigt nel suo *Risorgimento dell'antichità classica,* I, pag. 216, nota 1. — Il *Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389 a cura di Alessandro Wesselofsky,* 3 vol. Bologna 1867. I due primi volumi contengono la introduzione, il terzo il testo. — Sacchetti, *Novelle,* 1.ª ediz. Firenze 1724; edizione delle *Opere* curata da O. Gigli, 3 vol. Firenze 1857-61. Importante pei novellieri in generale è M. Landau, *Saggi sulla storia della novella italiana,*

Vienna 1875. — Le numerose edizioni della *Cronaca* del Villani sono registrate dal Potthast, *Biblioth. hist. medii aevi,* pag. 562 e seg. Supplemento, 117 e seg. Cfr. Gervinus, *Storia della storiografia fiorentina,* ne' suoi *Scritti storici,* Francoforte 1833. — Le *Biografie* di Filippo Villani sono state pubblicate in parecchie traduzioni italiane apocrife; il testo latino fu pubblicato per la prima volta a Firenze nel 1847 dal Galletti, col titolo: *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus.* — Intorno a Zanobi da Strada v. Fracassetti, *Lettere famil. del Petrarca,* III, pag. 126-130. — Il *Dittamondo*, Vicenza 1474, Venezia 1501, Venezia 1836, la più recente fra le edizioni, ch'io conosca.

Capitolo sesto. — Per Cosimo veggansi le opere generali sui Medici più innanzi al capitolo 10. Elogi ed invettive di contemporanei, in parte manoscritte, in parte incomplete: Giov. Mario Filelfo, *Cosmiades sive de laud. Cosmi Med. libri II.* Amerigo Corsini, *de vita C. M. patris patriae,* e Franc. Filelfo, *Commentationum florentinarum libri 3 ad Vitalianum Borrhomaeum* (dovevano essere 10 libri). L'opera principale è pur sempre quella di Angelo Fabroni: *Magni Cosmi Medicei vita,* Pisa 1789. Per la letteratura del primo gruppo mediceo e poi per gli scrittori del secolo XV in generale è fonte importantissima l'opera di Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV stampate la prima volta da Angelo Mai* (nello *Spicilegium Romanum,* 1839, con titolo speciale in latino) *e nuovamente da Adolfo Bartoli,* Firenze 1859. Oltre a ciò la importante introduzione del Mehus alla sua edizione delle *Epistolae Ambrogii Traversari,* Flor. 1749. Queste lettere apparvero già prima, ma non così complete, nel Martene et Durand, *Wett. Script. ampl. collectio,* t. III, p. 6-728. Di Ambrogio Traversari inoltre l'*Hodoeporicon,* edito ugualmente dal Mehus, Firenze 1680, e su esso C. Meiners, *Biografie d'uomini illustri dell'epoca del Risorgimento degli studî,* Zurigo 1796, II, pag. 222-307. — Vespasiano da Bisticci, *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti,* edito da P. Fanfani, Torino 1862, vol. 2.° di una *Collezione di opere inedite e rare* (La biografia nelle *Vite* non è che un estratto del *Commentario*): oltre a ciò Naldio Naldi, *Vita di Giannozzo Manetti,* presso il Muratori, XX, col. 532 e segg. — *Leonardi Bruni Aretini epistolae,* ed. Mehus, Flor. 1742, 2 vol., con una estesa introduzione sulla vita; recentemente Cirillo Monzano nell'*Archivio storico,* nuova serie, vol. V, p. I, 29-59, p. II, 3-34; *Historiarum florentini populi libri XII,* Argent. 1610; *Rerum in Italia suo tempore gestarum commentarius seu libellus de temporibus suis libri 2,* presso Muratori, vol. XIX, ed anche in parecchie edizioni separate: lo scritto greco περὶ πολιτείας Φλωρεντινων edito da L. W. Hasper, Lipsia 1861, tradotto in tedesco da C. Fr. Neumann, Francoforte 1822. — Shepherd, *Life of Poggio,* rifatta e ampliata in italiano dal Tonelli,

2 vol. Firenze 1825. *Opera Francisci Poggii,* Basilea 1513 ed altre. *Epistolae Poggii Florentini*, edite dal Tonelli, 1 vol. Firenze 1832, 2 vol. 1859, 3 vol. 1861: i due ultimi rarissimi. La storia fiorentina è stata pubblicata recentemente. Lo scritto *De balneis prope Thuregum sitis descriptio* pubblicato da Ad. Méray in latino e in francese: *Les bains de Bade,* Parigi 1876. Su talune particolarità Reifferscheid, *Il manoscritto del Quintiliano del Poggio* nel *Rhein. Museum f. Philologie,* N. F. vol. 23 (1866) e le introduzioni alle nuove edizioni critiche di autori latini. — Assurdo affatto è il libro di Ross: *Tacitus and Bracciolini. The annals forged in the XVth century,* London 1878. — Sull'Università e sugli Studî di Firenze in generale Prezziner, *Storia del pubblico studio di Firenze,* 2 vol Firenze 1788 e seg.

Concilio di Firenze. Pichler: *Storia dello scisma ecclesiastico tra l'oriente e l'occidente da'suoi primordi sino allo stato presente,* 2 vol. Monaco 1864 e 1865, vol. I, 380 e segg. Frommann: *Saggi critici sulla storia del concilio di Firenze*, Halle 1872. — Fritz Schultze, *Storia della filosofia del Rinascimento,* 1 vol. *Giorgio Gemisto Pletone e i suoi tentativi di riforma,* Jena 1874. C. Alexandre, *Traité des lois ou recueil des fragments,* Parigi 1858. — Volfango Göthe: *Studî e ricerche sulla vita e il tempo del cardinale Bessarione,* 1395-1472. Trattati, Regesti e Collezioni stampati quali manoscritti (Weimar) 1871. — Henri Vast, *Le cardinal Bessarion* (1403-1472), *étude sur la chrétienté et la renaissance vers le milieu du 15 siècle*, Parigi 1878. — *Bessarionis opera omnia*, presso il Migne, *Patrologie grecque,* vol. 161, Parigi 1868. — Sieveking, *Storia dell'Accademia Platonica,* Gottinga 1812, piccolo scritto spesso citato, ma affatto insignificante. — Su Giovanni Cavalcanti, Gervinus, *Scritti storici,* 1833, p. 73-80. — *Istorie fiorentine* ed. Polidori, 2 vol. Firenze 1838, 1839. — *Marsilii Ficini Florentini insignis Philosophi Platonici Opera,* 2 vol. in fol. Basilea, 1561. Leopoldo Galeotti, *Saggio intorno alla vita e agli scritti di Mars. Ficino* nell'*Archiv. stor. ital. nuova serie,* vol. IX, 25-91, vol. X, 4-55. — Intorno al Landino, A. M. Bandini, *Specimen lit. Flor. saec. 15,* 2 vol. Firenze 1748 e 1751. *Commento di Christ. Landino sopra la comedia di Dante,* Firenze 1481: su ciò v. C. Hegel: *Sul valore storico degli antichi commentatori di Dante,* Lipsia 1879, p. 71-84.

Capitolo settimo e ottavo. — Per questi due capitoli bisogna rimandare nuovamente al Gregorovius, *Storia della città di Roma* (vol. VII) e a Giorgio Voigt, *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II,* 3 vol. Berlino 1856-1863. Stef. Porcaro: *Petri de Godes Vicentini Dyalogon de conjuratione Porcaria* pubblicato da M. Perlbach, Greifswald 1879. — Su Niccolò Perotto veggasi Zeno: *Dissertationes Vossianae,* I, 256-274. — Sulle opere d'arte v. E. Müntz, *Les arts à la cour des papes,* 2 vol. Parigi 1878 e 1879,

opera eccellente, la quale sebbene dal titolo sembri riguardare soltanto la storia dell'arte, ha tuttavia dei tratti importanti relativi alla storia della letteratura. — L. B. Alberti, *Opere volgari* ed. Bonucci, 5 vol. Firenze 1844 e segg. La *Vita* (probabilmente l'autobiografia) presso il Muratori, *Script. rer. Italic.* XXV, 295 e segg. A. Springer, *Ritratti tolti dalla storia dell'arte moderna,* Bonna 1867, p. 69-102; molte notizie presso Giacomo Burckhardt. *Storia del Rinascimento* (2.ª ediz. Stuttgart 1878) passim. — *Laurentii Vallae Opera omnia,* Basilea 1543 (non contengono le opere storiche). Oltre a ciò, *Laurentii Vallae Opuscula tria* ed. J. Vahlen, Vienna 1869. 3 fascicoli. Ugualmente del Vahlen: *Lorenzo Valla,* 2.ª ediz. Berlino 1870. Zumpt: *Vita e meriti di Lor. Valla* nella *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* di A. Schmidt, vol. IV. Originali sono le considerazioni di H. Janitschek (*la Società del Rinascimento,* pag. 16 e segg.): istruttivo è l'Invernizzi, pag. 105-143. — Gli scritti di Maffeo Vegio sono per lo più nella *Bibliotheca maxima veterum patrum.* Leida. 1677 pag. 632-787; Cesare Vignati, *Elogio di Maffeo Vegio di Lodi,* 1855. — Le opere di Biondo Flavio non sono riunite in un solo corpo: la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata* comparvero insieme a Roma nel 1474; la *Roma triumphans* per la prima volta a Bressanone nel 1462; le *Decadi* per la prima volta a Venezia nel 1483. — Per le opere di Enea Silvio, invece di numerose citazioni, è da rimandare alle eccellenti osservazioni nel libro già citato di G. Voigt. — Stampato recentemente è soltanto lo scritto: *De viris illustribus* (pubblicazione della Società letteraria di Stuttgart, I, 1839); dei nuovi *scritti* basti ricordare quello intorno alle lettere, di G. Voigt, nell'*Archivio di storia austriaca,* vol. XVI; oltre a ciò Vittore Bayer: La *Historia Friderici III imperatoris di Enea Silvio, Studio critico per la Storia di Federico III,* Praga 1872. — *Hieronymi Aliotti Aretini epistolae et opuscula* ed. Gabr. Mar. Scarmalli, 2 vol. Arezzo 1769. — *Jo. Ant. Campani opera,* Roma 1502 ed. Mich. Fernus. *Joh. Ant. Campani epistolae et poemata una cum vita auctoris rec. Joh. Burch. Menke,* Lipsia 1707. — *Platinae Opera,* Colonia 1529. Le *Vitae Pontificum* ibid., anche nel 1574. Daniele Moller: *Disputatio de Platina.* Altorf 1694. — Per Paolo II: l'opera succitata del Müntz, vol. II. Per Sisto IV specialmente le prove addotte del Gregorovius, VII, 527 e segg. 646 e segg. — *Jac. Volaterrani Diarium Romanum,* presso il Muratori XXIII. Su costui e sui suoi successori alcune osservazioni presso Ranke, *Saggio per una critica dei nuovi storici,* 2.ª ediz. 1874. — *Burchardi Diarium* ovvero *Historia arcana sive de vita Alexandri VI papae ed. Leibnitz,* Annover 1697, ed. Gennarelli, Firenze 1855; su lui H. Heidenheimer: *Un maestro di ceremonie tedesco alla corte papale,* nel *Grenzboten* III, 1879, pag. 178-190. — Steph. Infessura, pubblicato dall'Eccard, *Corpus hist.* II; indi dal Muratori III, 2, pag. 1109 e segg. — Ca-

daveri romani: v. la lettera pubblicata del Janitschek, pag. 120. *Bartolommaeus Fontius Francisco Saxetto,* Roma 17 aprile 1485. — Pomponio Leto: Sabellicus, *Vita Pomponii* nelle *Epistolae* del Sabellico, *liber* XI, anche separatamente, Strasburgo 1510. *Elogium Michaelis Ferni* nel Fabricio, *Biblioth. med. et. inf. latinitatis,* tom. VI, append. ed. Mansi e *Petri Marsi funebris oratio habita Romae in obitu Pomponii Leti.* Roma, s. a. (cfr. il Tiraboschi, VI, 645).

Capitolo nono. — Milano. Corio, *Storia di Milano,* ed. Milanese 1503. De Gingins, *Dépêches des ambassadeurs milanais,* 2 vol. Parigi e Ginevra 1858. Joh. Simoneta, *De rebus gestis Francisci I Sfortiae* presso Muratori, *Script.* XXI. — Università di Pavia: — recentemente *Memorie e Documenti per la storia dell'università di Pavia.* Letteratura: *Saxius, hist. lit. typ. Mediol.* — Biblioteca: *Indagini storiche artistiche e bibliografiche sulla libreria Viscontea Sforzesca del Castello di Pavia,* Milano 1875. — *Antonii de Luschis Carmina quae supersunt fere omnia,* Patavii 1858. — *Gasparini Barzizii et Guiniforti filii opera* ed. J. A. Furiettus, Roma 1723, 2 vol. G. F. H. Beck, *Dissert. inaug. de Orosii fontibus, — et alia de Antonii Raudensis aliquo opere inedito,* Marburg 1832.

P. Candido Decembrio. Per le medaglie ricordate a suo riguardo e più tardi riguardo ad altri, — Isotta da Rimini, il Bojardo, M. A. Flaminio, — veggasi l'opera di A. Armand: *Les medailleurs italiens des 15 et 16 siècles. Essai d'un classement chronologique de ces artistes et d'un catalogue de leurs oeuvres,* Parigi 1879. Sullo stesso argomento recentemente gli ottimi lavori di Giulio Friedlander: *Le medaglie del secolo 15 esposte nel Vaticano,* Berlino 1881, 1882, e Luigi Heiss: *Les medailleurs de la Renaissance,* tre fascicoli in folio, Parigi 1881-1883. Intorno al padre Uberto Decembrio cfr. L. Geiger, *Relazioni tra la Germania e l'Italia al tempo dell'Umanismo,* nella *Zeitschrift für deutsche Culturgeschichte,* 1875, pag. 104-109. Le *Vitae Philippi Mariae et Franc. Sfortiae* scritte da P. C. Decembrio, presso il Muratori, *Script.* XX. — C. Rosmini, *Vita di Fr. Filelfo,* 3 vol. Milano 1808. *Epistolae Filelfi,* Venezia 1502, fol. *Satirae seu Hecatostichon Decades II,* Milano 1476. — Mantova, *Ant. Possevini jun. Gonzaga,* Mantova 1628. Bettinelli, *Delle lettere e delle arti mantovane,* Mantova 1774. Carlo d'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova,* Mantova 1857-58, 2 vol. Lettere d'Isabella edite dal D'Arco nell'*Arch. Storico,* Appendice II, 206-326. — Davari, *Notizie storiche intorno allo Studio pubblico ed ai maestri che tennero scuola in Mantova,* Mantova 1876. F. Prendilacqua, *Vita Victorini Feltrensis* pubblicata in latino da N. delle Laste, Padova 1774, in italiano dal Brambilla, Como 1871 (altre fonti presso il Voigt I, 537, nota 1). C. Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita*

e disciplina di Vittorino da Feltre e de'suoi discepoli, Bassano 1801. — *Baptisthae Mantuani opera omnia,* 4 vol. Anversa 1556, *Vita* di Florid. Ambrosio, Torino 1784. — Angelo Dalmistro, *Elogio di Teofilo Folengo,* 2.ª ediz. 1803. *Maccaronicum opus,* 1.ª ediz. Venezia 1517 [F. W. Genthe, *Storia della poesia maccaronica e de'suoi più notevoli monumenti,* Halle e Lipsia 1829]. *Orlandino,* 1.ª ediz. Venezia 1526. *Atto della Pinta,* v. *Drammatiche rappresentazioni di Sicilia* (Palermo 1875) t. I. 39-261. — *Della vita e delle opere di Antonio Urceo dello Codro, studî e ricerche di Carlo Malagola,* Bologna 1878. — Verona: Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del secolo XV e delle sue opere a stampa,* Bologna 1876. C. Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de'suoi discepoli,* Brescia 1805-1806, 3 vol.

Capitolo decimo. — Biografia contemporanea di Lorenzo de Medici di Nic. Valori, in italiano pubblicata nel 1568, in latino, edita dal Mehus nel 1749. Posteriori: Fabroni, *Laurentii Medicei magnifici vita,* Pisa 1784, 2 vol. Roscoe, *Life of Lor. de Medici called the Magnificent,* Lond. 1795, 10.ª ediz. Londra 1851, tradotta in tutte le lingue, nel 1797 in tedesco: oltre a ciò, dello stesso: *Illustrations historical and critical of the life of L. d. M.,* 1822; in senso opposto Sismondi, *Histoire des républiques italiennes,* vol. II e Gino Capponi, *Arch. Storico* I, e specialmente nella *Storia della repubblica di Firenze,* 2 vol. Firenze 1875. Alfredo von Reumont, *Lorenzo de' Medici il Magnifico,* 2 vol. Lipsia 1874. B. Buser. *Le relazioni dei Medici con la Francia negli anni 1434-1494 nelle loro attinenze con le condizioni generali dell'Italia,* Lipsia 1879. Lo stesso, *Lorenzo de Medici come uomo di Stato italiano, Saggio su fonti manoscritte,* Lipsia 1879. Albert Castelnau, *Les Médicis,* 2 vol. Parigi 1879 (molto importante anche per Cosimo e Leone X). Singole lettere di Lucrezia Tornabuoni, pubblicate da Cesare Guasti, Firenze 1857; le sue Poesie nella grande edizione delle *Laudi,* Firenze 1863. Le opere di Lorenzo de Medici sono state stampate più volte (cfr. Gamba, *Testi di lingua,* pag. 648-660); è notevole l'edizione di lusso col titolo di *Opere,* 4 vol. Firenze 1825 e la graziosa edizione del Carducci, *Poesie,* Firenze 1859. — *Angeli Politiani opera,* Basilea 1553. *De conjuratione Pactiana commentarius,* Firenze 1478, ristampato quivi nel 1769. *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite,* pubblicate da Isidoro del Lungo, Firenze 1869. *Stanze, Ottave, Rime,* pubblicate da Giosuè Carducci, Firenze 1863; *Praelectio in priora Aristotelis analytica cui titulus Lamia* (1482), tradotta in italiano da Isidoro del Lungo, Firenze 1875. Articoli dello stesso sopra Angelo Poliziano nell'*Arch. stor. ital.* serie III, vol. II, e nella *Nuova Antologia,* vol. X. Oltre a ciò, Mencken, *Historia vitae Ang. Polit.,* Lipsia 1736 e J. Mähly, *Ang. Polit.* Lipsia 1864. — *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri,*

Lucca 1868 (pubblicate da Salvatore Bonghi). *Sonetti di Matteo Franco e Luigi Pulci,* Venezia 1520. Il *Morgante maggiore,* 1.ª ediz. Venezia 1487, recentemente con note filologiche di Pietro Sermolli, Firenze 1855. Su ciò, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV,* per Pio Rayna, Bologna 1869. *Ciriffo Calvaneo,* Firenze 1490, nuova edizione di J. L. G. E. Audin, Firenze 1854. Sulle poesie cavalleresche del Pulci, del Bojardo e dell'Ariosto veggansi le dotte e acute osservazioni di Leopoldo Ranke, *Saggio sulla storia della poesia italiana,* Berlino 1837. — *Joh. Pici Mirandulensis opera omnia,* 1.ª ediz. Venezia 1498, poi ibid. in due volumi; Basilea 1572 (sul principio una *Vita* dell'autore di suo nipote Gian Francesco Pico): una biografia poco soddisfacente presso Meiners, *Biografie d'uomini celebri,* vol. II (ivi stesso anche un lavoro più esteso, ma insufficiente, su Ang. Poliziano). — Un elenco esatto degli scritti del Savonarola e della letteratura che lo riguarda trovasi nell'opera magistrale di Pasquale Villari: *La storia di Girolamo Savonarola,* 2 vol., Firenze 1859 e 1861; oltre a ciò, Perrens: *Jérome Savonarola,* 2 vol., Parigi 1853, e Ranke, *Savonarola e la repubblica fiorentina verso la fine del secolo XV* ne' suoi *Studî storico-biografici,* Lipsia 1878, pag. 181-358.

Capitolo undecimo. — Urbino. Dennistoun, *History of the Dukes of Urbin,* 3 vol. Londra 1853-54. Fil. Ugolini, *Storia de' conti e duchi di Urbino,* 2 vol. Firenze 1859. — Su Gismondo Malatesta v. Symonds, *Sketches of Italy and Greece,* Londra 1872. Specialmente Ch. Yriarte: *Rimini. Un condottiere au 15 siècle, études sur les lettres et les arts à la cour des Malatesta,* Parigi 1882. — Guidobaldo ed Elisabetta: *Petrus Bembus, De Guidobaldo et Elisabeta Gonzaga ducibus,* Venezia 1530; anche nelle importanti *Opera Bembi,* Basilea 1556, ed oltre a ciò pel Bembo anche le numerose edizioni delle sue lettere italiane. — Baldassare Castiglione: *Il Cortegiano* (ediz. dei classici), 2 vol., Milano 1803. *Opera latina* ed. Serassi, Bergamo 1773. Su lui A. de Tréverret: *l'Italie au 16 siècle,* 2 vol., Parigi 1877 e 1879, libro da consultarsi anche per l'Ariosto, pel Sannazzaro e pel Machiavelli.

Capitolo duodecimo. — Ferrara. *Annales estenses* presso il Muratori, *Script.* XX; *Diario ferrarese,* ibid. XXIV. Paul. Jovius, *Vita Alfonsi ducis* (Firenze 1550), in italiano tradotta da G. B. Gelli, Firenze 1555. — Gregorovius, *Lucrezia Borgia,* 2 vol. Stuttgart 1874, 3.ª ediz. — Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymnasii,* 2 vol. Ferrara 1733. Barotti, *Memorie istoriche di letterati ferraresi,* 2 vol. Ferrara 1792 e 1793. — *Strozzii poetae pater et filius,* Venezia 1513. — *Coelii Calcagnini Opera,* Basilea 1544. *Gyraldi opera,* Basilea 1580, Leida 1696. — Bojardo: *Orlando innamorato,* 1.ª ediz. Venezia 1486, prima completa, Scandiano

1495, recentemente una nuova ediz. curata da Antonio Panizzi: *Orlando innamorato di Bojardo* (sull'ediz. del 1513) *ed Orlando Furioso di Ariosto with an essay on the romantic narrative poetry of the Italians; memoirs and notes,* 9 vol. Londra, 1800 e segg. Ma l'opera del Bojardo divenne nota principalmente nei rifacimenti del Domenichi e del Berni. Traduzioni tedesce di J. D. Gries. Stuttgart, 1835-39, 4 vol.; di P. Regis, Berlino 1840. — Ariosto. G. A. Barotti, Vita di Lodov. Ariosto, Ferrara 1773; Fernow, *Vita di L. A. il divino condotta sulle ultime fonti,* Zurigo 1809. Recentemente: biografia di Pipoli, Ferrara 1875. *Opere minori* ed. Fil. L. Polidori, 2 vol. Firenze 1857. *Le satire autografe pubblicate dal Comitato ferrarese,* Bologna 1875 (ediz. tedesca di Ahlwardt, Berlino 1794). *Lettere di Lod. Ariosto tratte dall'Archivio di Stato di Modena,* edito da Ant. Cappelli. 2.ª ediz. Bologna 1866. *Orlando Furioso,* 1.ª ediz. 1516 con soli 40 canti, ristampata da Crescentino Giannino, 2 vol. Ferrara 1875. 1.ª ediz. completa (46 canti) 1532; una delle più recenti *con note e discorso proemiale di Giacomo Casella,* Firenze 1877, 2 vol. Traduzioni tedesche, la prima di D. v. Werder, 1636, le migliori quella di J. D. Gries; 4 parti, Jena 1804-1808 e quella di C. Streckfuss Halle 1819-25, 6 vol.; recentemente una edizione illustrata con la traduzione di H. Kurz e introduzione di P. Heyse, 1882, e di Gildemeister 1882. Scritti illustrativi e critici: U. Guidi, *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando Furioso e d'altri lavori al poema relativi,* Bologna 1861. *Manuale Ariostesco del dott. G. B. Bolza,* Venezia 1866. Rajna: *Fonti dell'Orlando Furioso,* Firenze 1876.

Capitolo decimoterzo. — Napoli. Ant. Panormita: *de dictis et factis Alphonsi.* Trist. Caracciolo: *De Fernando qui postea rex Aragonum fuit ejusque posteris,* presso il Muratori, XXII; Cam. Porzio: *Congiura de' baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I,* nuova edizione, Napoli 1859. *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* 1486-1487, pubblicato da Scipione Volpicella. Napoli 1861. — *Ant. Panormitani Hermaphroditus. Primus in Germania edidit et apophoreta adjecit F. C. Forbergius,* Coburgo, 1824. *Epistolae Ant. Panormitae,* Venezia 1533. — *Pontani opera,* 4 vol. Basilea 1556. Cfr. C. M. Tallarigo: *Giovanni Pontano e i suoi tempi,* 2 vol. Napoli 1874. — Sannazzaro: *Opere vulgari,* Padova 1723. *Opera omnia,* Venezia 1535, Amsterdam 1689 e parecchie altre edizioni. Una cattiva traduzione del poema *de partu Virginis,* di T. A. Fastnacht: *Tre perle della nuova poesia latina,* Leutkirch e Lipsia 1875.

Capitolo decimoquarto. — Pel titolo del capitolo e per la parte storica in generale: Ranke, *Storia delle popolazioni latine e germaniche dal 1494 al 1514,* 2.ª ediz., pag. 207-266. Oltre a ciò Brosch: *Papa Giulio II e la fondazione dello Stato della Chiesa,*

Gotha 1878. Lo stesso: *Storia dello Stato della Chiesa,* 1 vol. Gotha 1880. Romanin: *Storia documentata di Venezia,* Venezia 1855 e segg., vol. 3-5. Come fonte recentemente pubblicata i *Dispacci di Ant. Giustiniani* pubblicati da Pasquale Villari, 3 vol. Firenze 1876 (per gli anni 1502-1505). Oltre a ciò *Bembus: Hist. venet.* Come fonti servono altresì il *Chronicum venetum* presso il Muratori, vol. XXIV. Malipiero, *Annali veneti,* vol. VII. *Job. Bapt. Egnatii de exemplis illustr. virorum Venetae civitatis atque aliarum gentium,* Parigi 1554. Sansovino, *Venezia città nobilissima e singolare descritta in 14 libri,* Venezia 1581. — *Vita Bernardi Justiniani ed. Antonio Stella,* Venezia 1533. *Franc. Barbari et aliorum ad ipsum epistolae* 1425-1453 ed. Quirini, Brescia 1743. Dello stesso: *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa a Fr. B. epistolas,* Brescia 1741. — *Andreae Naugerii orationes duae carminaque aliquot,* Venezia 1530. — *Andr. Naug. opera* ed. Giannantonio Volpi, Padova 1718. — Giulio Schück: *Aldo Manuzio e i suoi contemporanei in Italia e in Germania,* Berlino 1862. A. F. Didot: *Alde Manuce et l'hellenisme en Venise,* Parigi 1875. L. Geiger, *Aldo Manuzio e gli umanisti tedeschi* nella *Zeitschrift f. deutsche Culturgesch.* 1875, pag. 112-124. — Per Michelangelo: A. Springer, *Raffaello e Michelangelo,* Lipsia 1876; H. Grimm, *Vita di Michelangelo,* 5.ª ediz. Brunswick 1881. Lo stesso recentemente, *Fiorenza* (parlando delle poesie di Dante e di Michelangelo) nei *Preuss. Jahrb.* (1881). Le poesie prese in considerazione dal Grimm, meglio che tutto presso il Guasti, *casate degli autografi,* Firenze 1863, trad. tedesca di Sofia Hasenclever, Lipsia 1872.

Capitolo decimoquinto. — Roscoe, *The life of Leo X,* in moltissime edizioni, meglio di tutte l'italiana nella traduzione del Bossi, 7 vol.; tradotta più volte anche in tedesco. Audin, *Histoire de Léon X,* 3 vol. Tra le fonti, Paolo Giovio, *Vita Leonis X* nelle *Jovii vitae.* — Un vecchio lavoro del Fabroni, *Vita,* Pisa 1793. Oltre a ciò Ranke, *I papi* e *Storia tedesca* nell'epoca della Riforma, vol. I, e le opere citate di Gregorovius, Castelnau e Brosch. — Bandini, *Il Bibbiena ossia il ministro di Stato,* Livorno 1758. 1.ª ediz. della *Calandra,* Siena 1521, nuova edizione Trieste 1858. — *Opera Sadoleti,* 3 vol. Verona 1737 con una *Vita* di Antonio Fiordibello. *Sadoleti epistolae quotquot extant,* 5 vol. Roma 1760. — Su Pietro Pomponazzo sono da consultare le storie della filosofia, per esempio quella di Ritter. Suoi scritti: *Tractatus de immortalitate animae,* compiuto nel 1516, 1.ª ediz. 1534. Il suo *Liber de naturalibus effectuum mirandorum causis seu de incantationibus* con gli altri sritti nelle *Petri Pomponatii opera,* Basilea 1567. — Paolo Giovio: specialmente *Elogia virorum literis illustrium quotquot vel nostra vel avorum memoria vixere,* Basilea 1572. Arsillo, *De poetis urbanis,* ristampato nei *Coryciana* e presso

il Tiraboschi. Pierio Valeriano: *Poemata,* Ferrara 1550, *De literatorum infelicitate,* Venezia 1620, anche presso Mencken: *Analecta de calamitate literatorum,* Lipsia 1707. M. A. Flaminio: *Carminum libri VIII.* Patavii 1727. Sulla sua religione scrisse Schelhorn: *Amoenit. Hist. eccl. et liter.* II, 30, segg. *Coryciana ed Blosius Palladius,* 1524. Oltre a ciò P. Schönfeld: *Andrea Sansovino e la sua scuola,* Stuttgart 1881. Trissino: *L'Italia liberata dai Goti,* i primi 9 libri stampati nel 1547, i 18 ultimi nel 1548. *Sofonisba,* 1.ª ediz. Roma 1524, nuova ediz. 1864. Morsolin, *G. G. Trissino, Monografia d'un letterato del secolo XVI,* Vicenza 1878. — *Opere di Giov. Rucellai,* Padova 1772, 1.ª ediz. della *Rosmunda* 1515, delle *Api* 1539. Vittoria Colonna, *Rime,* 1.ª ediz. 1538, una delle migliori quella di P. Erc. Visconti, Roma 1840, traduzione tedesca di C. L. Kannegiesser, Berlino 1854; *Lettere,* per lo più unite alle *Rime,* per esempio nell'edizione curata da Enrico Saltini, Firenze 1860, talune tradotte da A. v. Reumont; Lettere di santi e pii italiani, Friburgo 1877; intorno a Vitt. Colonna scrisse E. Wackerhagen, Halle 1861. — Per Raffaello sono da consultare soltanto l'opera di Springer e l'eccellente lavoro di Müntz: *Rafael,* Parigi 1881. — L. Alamanni, *Versi e prose* edite da Pietro Raffaelli, 2 vol. Firenze 1859.

Capitolo decimosesto. — Intorno ad Adriano veggasi l'opera di Höfler, Praga 1879; pel pontificato di Adriano e di Clemente VI è da consultare specialmente il Gregorovius. — G. Mazzuchelli, *La vita di Pietro Aretino,* Padova 1741, 2.ª ediz. Brescia 1763. V. Samosch, *Pietro Aretino ed altri personaggi caratteristici italiani,* Berlino 1881. *Opere di P. Aretino ordinate ed annotate da Massimo Fabi,* Milano 1863. *Lettere scritte al signor Pietro Aretino,* 1.ª ediz. Venezia 1551, nuova edizione di Teodorico Landoni, 2 vol. Bologna 1873-74. — Pel Machiavelli l'opera principale oggidì è quella di Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti,* 3 vol. Firenze 1877, 1881 e 1882; traduz. tedesca di W. Mangold, Lipsia 1877 e segg. Nel Villari è anche accuratamente trattata la bibliografia e la critica della letteratura precedente. — Edizione delle *Opere* critica e arricchita di molti materiali inediti, ma incompleta è quella di Passerini, Fanfani e Milanesi in 6 vol. Firenze 1873-77. Altra edizione abbastanza buona è quella in 11 vol. di Milano 1810-11. Traduz. di Giov. Ziegler, Berlino 1870; *Storie fiorentine,* trad. da A. v. Reumont, Lipsia 1846, 2 parti.

LIBRO SECONDO.

Tra le opere generali, oltre a quella già invecchiata, e solo in parte dedicata alla Germania, di Meiners: *Biografie di uomini*

illustri dell'epoca del Risorgimento degli studî, 3 vol., Zurigo 1795-1797, è molto superficiale anche quella di Erhard, *Storia del risorgimento della cultura scientifica, specialmente in Germania,* 3 vol., Magdeburgo 1827-1832. Ottima per concetto e per erudizione è quella di C. Hagen: *Condizioni religiose e letterarie della Germania nell'epoca della Riforma,* 3 vol., Erlangen 1843-1845. Affatto insignificante è lo Schröder: *Il Risorgimento degli studî classici in Germania nel secolo XV e al principio del XVI e quali uomini l'abbiano promosso,* Halle 1864. — Per contrario in parecchie parti si ha un quadro eccellente della Storia della cultura nel periodo di transizione dal medio evo all'epoca moderna nella *Storia del popolo tedesco* di Janssen, vol. I, Friburgo 1878, anche sotto il titolo: *Condizioni generali del popolo tedesco al cadere del medio evo.*

Capitolo primo. — Delprat G. H. M., *La Confraternita della vita comune,* rifusione tedesca di G. Mohnike, Lipsia 1840. — 7 lettere di Gherardo Groot, riprodotte dal Nolte nella *Tubinger theologische Quartalschrift,* 52, pag. 280-305. — W. Wattembach: *Pietro Luder, primo maestro di umanismo* in Heidelberg, Erfurt, Lipsia, Basilea, Carlsruhe 1869. Riprodotto dalla *Zeitschrift für Geschichte des Oberrheins,* vol. XXII. Ibid. XXIII: *Ancora di Pietro Luder.* Ibid. XXVIII. — Lo stesso: *Samuele Karoch von Lichtenberg, umanista di Heidelberg.* Ibid. XXV: Wattenbach, *Sigismondo Gossenbrot come pioniere degli umanisti e i suoi avversari.* — *Opuscula di Felice Hemmerlin pubblicati da Sebastiano Brant,* 1496. Reber, *Felice Hemmerlin,* Zurigo 1846. H. H. Vögeli: *Per l'intelligenza degli scritti del maestro Hämmerlin,* Zurigo 1873, cfr. *Facezie di Tänger edite da A. v. Keller,* Tubinga 1874. — Clemente Brockhaus: *Gregorio di Heimburg,* Lipsia 1861. *Scritti* raccolti nel 1608 (probabilmente da M. Goldast). — Della copiosa letteratura intorno al Cusa merita speciale menzione lo scritto di F. A. Scharpff: *Il Cardinale e vescovo Niccolò da Cusa come riformatore della Chiesa, dell'Impero e della filosofia nel secolo XV,* Tubinga 1871. Lo stesso ha tradotto i più importanti scritti di Niccolò da Cusa: ibid. 1862. — *Rudolphi Agricolae opera,* Colonia 1539, 2 vol. — Tresling, *Vita et merita Rud. Agricolae,* Groninga 1830. Bossert, *De Rud. Agricola Frisio literarum in Germania restitutore,* Parigi 1865. *Allgem. deutsche Biographie,* vol. I, pag. 151-156, e *Corrispondenza di Reuclino* edita dal Geiger, pag. 8 (9 novembre 1483).

Capitolo secondo. — Una bibliografia completa sulla storia degli imperatori tedeschi qui non può darsi. In quanto alle fonti meritano speciale menzione: Grünbeck, *Hist. Frider. III et Max. I* edita da Chmel nell'*Oesterr. Geschichtsforscher* I (1838) pag. 65-97. Sulla attività di Massimiliano a favore della letteratura v. Böhme-

De insigni favore Maxim. erga poetas, 1767, ed Horawitz: *L'imperatore Massimiliano e la storia come scienza,* nell'*Oesterr. Wochenschrift,* 1872, pag. 545-553. Opere di Massimiliano: *Weisskunig,* comparso per la prima volta nel 1775, e su esso uno studio di R. v. Liliencron nell'*Histor. Taschenbuch* di Raumer, 5.ª serie, 3.ª annata, pag. 321-358: *Teuerdank,* comparso la prima volta nel 1517; nuove edizioni di C. Haltaus, Quedlinburg 1836, di C. Goedeke, Lipsia 1878. *Trionfo* di Massimiliano, v. Thausing, *Dürer,* pag. 382 e segg. Recentemente (1882, Berlino, tipogr. Nicolai): Il carro trionfale dell'imperatore Massimiliano. Tre fogli in fotografia. La *Canzone* presso Liliencron: *Histor. Volkslieder der Deutschen.* Intorno ad Eberardo veggasi Stalin, *Storia del Wirtemberg,* vol. III. Stuttgart 1856. A. Tünger, *Facezie* edite da A. v. Keller, Tubinga 1874. — *Gli scritti storici e le lettere di Giorgio Spalatino,* pubblicati da G. Neudecker e L. Preller, 1 vol. *Vita e storia contemporanea di Federico il saggio,* Jena 1851. — May, *L'Elettore ed arcivescovo Alberto di Magonza,* 2 vol. Ratisbonna 1874 e 1878.

Capitolo terzo. — Su tutto il gruppo degli umanisti di Strasburgo e dell'Alsazia è da vedere l'eccellente opera di C. Schmidt: *Histoire littéraire de l'Alsace à la fin du XV et au commencement du XVI siècle,* 2 vol., Parigi 1879, uno dei migliori lavori, che possa vantare la storia dell'Umanismo in Germania. Recentemente dello stesso autore: *Saggio sulla storia delle più antiche biblioteche e dei primi tipografi di Strasburgo,* Strasburgo 1882. — Per la letteratura intorno al Wimpheling veggasi più innanzi il capitolo 4.°: per particolari veggasi *La Germania* del Wimpheling e la *Nova Germania* del Murner, nuova edizione, Strasburgo 187 . L. Geiger: *Wimpheling come scrittore tedesco* (Archiv für Literaturgeschichte VII, 164-175). Hehle: *L'umanista svevo Giacomo Locher Filomuso. Programma del ginnasio di Chingen* 1873-74-75. — Brant, *Varia Carmina,* Basilea 1498. *Narrenschiff* ed. Zarncke, Lipsia 1854, ottima anche per la storia dell'Umanismo. Molto commendevole è altresì l'edizione di C. Goedeke, Lipsia 1872. Sul *Bernense scelus* v. Böcking, *Opp. Hutt.* vol. VII, pag. 308-314. Intorno al Brant come giureconsulto v. Stintzing, *Storia della letteratura popolare del diritto romano canonico in Germania,* Lipsia 1867. — Augusta, *Cronache delle città tedesche,* vol. V-VIII. H. A. Lier, *Il gruppo augustano degli umanisti con particolare riguardo a Bernardo Adelmann von Adelmannsfelden,* Augusta 1880. F. A. Veith, *Historia vitae atque meritorum C. Peutingeri,* Augusta 1753. G. W. Zapf, *C. Peutingeri Sermones convivales de mirandis Germaniae antiquitatibus,* Augusta 1781. A. Th. Herberger, *C. Peutinger nelle sue attinenze con l'imperatore Massimiliano I,* Augusta 1851. *Complurium eruditorum vatum carmina ad magnificum virum D. Blasium Höl-*

celium, sacri Caesaris Maximiliani consiliarium, Moecenatem eorum praecipuum, Augustae Vindelicorum in celeberrimo principum conventu impressa, Augusta 1518. Gli scritti umanistici riferentisi alla Dieta di Augusta del 1518 sono stati raccolti dal Böcking, *Hutteni opera* V, 97-300. Woltmann, *H. Holbein e il suo tempo,* 2.ª ediz. 2 vol., Lipsia 1872-74. — Norimberga. *Cronache,* vol. I-IV. W. Wattenbach, *Hartmann Schedel quale umanista,* nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* vol. X. Thausing, *Dürer, Storia della sua vita e della sua arte,* Lipsia 1876. Lo stesso, *Lettere del Dürer, diarî e rime,* Vienna 1872. *Bil. Pirckheimeri opera* ed. Goldast 1610. L'*Eccius dedolatus* stampato dal Böcking nelle *Hutteni opera,* IV. — F. Binder, *Charitas Pirckheimer, badessa di S. Chiara a Norimberga,* 2.ª ediz. Friburgo 1878. — O. Hase, *La famiglia dei librai Koburg a Norimberga,* Lipsia 1869. C. Scheurl, *Lettere,* edite da Soden e Knaake, 2 vol., Potsdam 1872.

Capitolo quarto. — Per Schlettstadt alcuni capitoli di C. Schmidt, *Hist. littér. de l'Alsace.* Röhrich. nella *Zeitschrift für histor. Theologie* pubblicata dall'Ilgen nel 1834; lo stesso, *Notizie sulla Storia della chiesa evangelica dell'Alsazia,* Strasburgo 1855, I, pag. 78-109. Strüver, *La scuola di Schlettstadt 1450-1560, Saggio di storia della cultura del medio-evo,* Lipsia 1880. — *Jo. Sapidi Epigrammata,* Strasburgo 1521; lo stesso, *Lazarus sive Anabion* 1532.

Alessandro Egio, *Opuscula,* Daventriae 1503. Tra i nuovi lavori: Molhuysen nell'*Overysselscher Almanak,* Deventer 1853, pag. 37-66. Krafft e Crecelius, *Notizie su Aless. Egio e i suoi discepoli,* nella *Zeitschrift des berg. Geschichtsvereins,* VII (1871), pag. 213-286. Gli stessi, *Saggi sulla storia di Hum. Elberfeld* 1875, pag. 1-14, e Dillenburg, *Aless. Egio e Rodolfo von Langen* nella *Zeitschrift f. d. Gymn. Wesen,* N. F. IV, pag. 481-502. *Biografia univ. tedesca,* vol. XI, pag. 283-285.

Autobiografia di Butzbach con l'enumerazione de' suoi scritti presso Böcking, *Opp. Hutteni,* supplem. vol. II, 437-442. O. Jahn, *Narrazioni popolari tolte dall'archeologia antica,* Bonna 1868. *Cronaca di uno studente vagabondo, ovvero diario de' viaggi di Giov. Butzbach* tradotta da D. J. Becker, Ratisbonna 1869. — A. Parmet: *Rodolfo von Langen, vita e poesie complete del primo umanista di Münster, Saggio per la storia dell'Umanismo in Germania,* Münster 1869. D. Reichling, *Giovanni Murmellio, sua vita e sue opere,* Friburgo 1880. Lo stesso, *Poesie scelte da Giovanni Murmellio, testo originale e traduzione metrica,* Friburgo 1881. — Pei lessici v. Haase, *De studiis philologicis medii aevi,* Breslavia 1856. Ch. Thurot, *De Alexandri de Villa Dei doctrinali,* Parigi 1850. — Riegger, *Amoenitates Friburgenses,* 2 vol. 1775 e segg. (Raccolta di fonti e bibliografia pel Wimpheling).

Wiskowatof. *Giacomo Wimpheling, sua vita e suoi scritti*, Berlino 1867. Shwartz, *Giacomo Wimpheling il creatore delle scuole tedesche*, Gotha 1875. L. Kückelhahn, *Giovanni Sturm primo rettore delle scuole di Strasburgo specialmente dal punto di vista della storia della pedagogia*, Lipsia 1872. In senso contrario C. Laas, *La pedagogia di Giovanni Sturm illustrata storicamente e criticamente*, Berlino 1872. — Kämmel, *Storia delle scuole nell'epoca di transizione del medio-evo al tempo moderno*, Lipsia 1882.

Capitolo quinto. — In generale Paulsen: *La fondazione delle università tedesche nel medio-evo*, e *L'organizzazione e i regolamenti delle stesse nel medio-evo*, nella *Histor. Zetschrift* di Sybel N. F. vol. IV, 251-311, 386-440, due ottimi lavori, che illustrano storicamente per la prima volta un argomento molte volte trattato erroneamente. — Lotta contro le dignità accademiche: Vicleffo, *De graduationibus scholasticis*, manoscritto viennese 3929; Lechler, *Vicleffo*, I, 425; L. Vives, *de causis corr. scientiae*, presso il Böcking, *Hutteni opp.* VII, 520 e segg. Hemmerlin, *Opera*, fol. 115-119; Butzbach, *Libro di viaggi*, pag. 160; Jager, *Carlstadt*, pag. 137. — Il *Nemo* di Hutten presso il Böcking, I, 175-187, III, 107-118. — R. v. Mohl: *Notizie storiche sui costumi e sul contegno degli studenti di Tubinga durante il secolo XVI*, Tubinga 1871. Enrico Schmidt: *Commedie della vita degli studenti del secolo XVI e XVII*, Lipsia 1880. *La poesia a pag. 414 del Libro di canti del secolo XVI* di Goedeke e Tittmann, Lipsia 1867, pag. 140. — Zarncke: *Le università tedesche nel medio-evo*, Lipsia 1857 — Vischer: *Storia dell'università di Basilea, dalla fondazione nel 1460 sino alla Riforma nel 1529*, Basilea 1860. F. Fischer: *Giovanni Heynlin detto a Lapide*, Basilea 1851. Particolarità nelle *Cronache di Basilea* pubblicate da W. Vischer e A. Stern, vol. 1, Lipsia 1872. Bonif. Amerbach, nei *Saggi di storia patria*, Basilea 1843, vol. 2, A. D. vol. I, 397 e segg. *Bonifacii Basiliique Amerbachiorum et Varnbueleri epistolae mutuae*, edite da L. Sieber, Basilea 1877. Intorno al Glareano cfr. A. D. B. IX, 210-213. H. Schreiber, *H. Loriti Glareano, i suoi amici e il suo tempo*, Friburgo 1837. — La Commedia di Bebel negli *Opuscula*, 1509. Taluni passi sono tratti dall'orazione di Cicerone *pro Archia*. Intorno a Tubinga l'opera principale (di Roth) è: *Documenti per la storia dell'università di Tubinga negli anni 1476-1550*, Tubinga 1872. Le storie dell'università di Beck e di Klüpfel sono insufficienti pel tempo più antico. Intorno ai molti scritti comparsi in via d'occasione e per giubilei v. la *Historische Zeitschrift* di Sybel, 1877, pag. 350-354. — H. Bebel: A. D. B. II, pag. 195-199 e la letteratura quivi citata. Zapf: *H. Bebel, sua vita e suoi scritti*, Augusta 1802. Qualche particolarità su lui e sui suoi seguaci: Horawitz: *Aneddoti per la storia dell'Umanismo*

nella Svevia, 2 fasc. Vienna 1877 e 1878. — Colonia: Bianco, *Tentativo di una storia dell'antico ordinamento universitario in Colonia,* 1833. Lo stesso: *L'antica università di Colonia e le posteriori scuole scientifiche di questa città,* 1850. C. Krafft: *Sulla matricola universitaria di Colonia* nella *Zeitschrift für preuss. Geschichte,* vol. 5 (1868). Lo stesso: *Appunti del riformatore svizzero Enrico Bullinger e il suo studio ad Emmerich e a Colonia,* Elberfeld 1870. Lo stesso a Cornelius: *Saggi sulla storia dell'Umanismo sul Reno inferiore e in Wesfalia,* 2 fasc. Elberfeld 1870 e 1875. Lo stessa e W. Krafft: *Lettere e documenti del tempo della Riforma nel secolo XVI* unitamente a *Notizie su alcuni dotti di Colonia e sugli studî nei secoli XIII e XVI,* Elberfeld 1875. — Liessem: *de Hermanni Buschii vita et scriptis,* Bonna 1866. A. D. B. III, pag. 637-640. Ortuino Grazio: *Cremans* negli *Annali della società storica del basso Reno* XXIII, pagine 192-224 e A. D. B. IX. pag. 600-602. — Plitt: *Giovanni Truttvetter di Eisenach, maestro di Lutero,* Erlangen 1876. Kampfschulte: *L'università di Erfurt nelle sue attinenze con l'Umanismo e la Riforma,* 2. vol. Treveri 1858, 1860: opera fondamentale per la storia dell'Umanismo tedesco, eccellente per lo studio delle fonti e per acume critico. Le lettere di Muziano in estratto presso Teutzel: *Supplementum historiae Gothanae,* 1708. Insignificante è l'opera di W. Heinzelmann: *Sull'epoca più splendida dell'Università di Erfurt. Primordi dell'Umanismo,* Erfurt 1876. Materiali molto importanti presso J. E. H. Weissenborn: *Atti dell'Università di Erfurt* (*Fonti storiche della provincia di Sassonia,* vol. VIII), Halle 1881: vi si contengono, per esempio, le matricole degli studenti dal 1392 al 1492. — Pietro Aperbach A. D. B. I, 504; le lettere manoscritte già citate nella Biblioteca di Gotha: Croto Rubeano A. D. B. IV, 610-612; Kampfschulte: *De J. Cr. R. commentatio,* Bonna 1862.

Capitolo sesto. — Riguardo alla Associazione Danubiana veggasi più innanzi ciò che è detto del Celtes nel capitolo settimo e le opere riguardanti la storia dell'università di Vienna, di Kink, 2 vol. Vienna 1854 e specialmente di Aschbach: *L'università di Vienna e gli umanisti nell'epoca dell'imperatore Massimiliano I* (2 vol. della *Storia dell'università di Vienna,* Vienna 1877). Seb. Ruf: *Giovanni Fuchsmagen,* nella *Zeitschrift* del Ferdinandeo pel Tirolo e il Vorarlberg, Innsbruck 1877, pag. 93-119. Le poesie a lui dirette sono state stampate per la prima volta da A. Zingerle: *De carminibus latinis saeculi XV et XVI ineditis,* Innsbruck 1880. — Associazione Renana: Aschbach, *Roswitha e Celtis,* 1868; egli sostiene l'ipotesi, tosto respinta come assurda da Kopke, Waitz ed altri, della falsificazione dei drammi di R. per opera del Celtes e de' suoi seguaci. Wiener: *De societ. liter. Rhen. circa finem saeculi XV et aliquanto post celeberrima,* Worms 1776: Häusser:

I primordi degli studî classici in Heidelberg, 1844. — Intorno al Dalburg: Horawitz ed Eltester nella *Biografia univ. tedesca,* IV, 701-703: utile è la vecchia biografia di Zapf, Augusta 1789. Supplemento, Zurigo 1796: insignificante Ulmann: *Memoria Joh. Dalburgii* 1840: sarebbe desiderabile una nuova monografia. — *Trithemius opera,* ed. Freher, Francoforte 1601, 2 vol. ed. Busaeus, Magonza 1605. Una buona monografia è quella di Silbernagel, Landshut 1868: prolissa e insignificante quella di W. Schneegans: *L'abate J. Tritemio e il convento di Sponheim,* Kreuznach 1882: sulla falsificazione della Storia in particolare Carlo Wolf nei *Würtembergische Jahrbücher für Statistik,* 1863, pag. 229-281. — Cfr. Nuenaar, *De origine et gentibus Francorum*, presso *Schard, Script. rer. German.* Rhenanus, *Rer. German. libri tres* (Strasburgo 1610, pag. 50) e Wimpheling, *De integritate,* riportato dal Böcking, *Opp. Hutt.* VII, 763. — L. Geiger: *Niccolò Ellenbog teologo e umanista del secolo XVI* nell'*Oesterr. Vierteljahrschrift für kathol. Theologie,* Vienna 1870 e 1871.

Capitolo settimo. — *De vita et scriptis Corradi Celtis* pubblicato da Rueff e Zell, 2 vol., Friburgo 1827. Huemer nella *Biografia univ. tedesca,* IV, 82-88. Aschbach, *Storia dell'università di Vienna,* II, 189-270. Lo stesso antecedentemente nel lavoro: *Roswitha e Corrado Celtis,* Vienna 1867 e *Anteriori anni di pellegrinaggio di C. Celtis,* Vienna 1869. — *C. Celtis, Quatuor libri amorum secundum quatuor latera Germaniae,* Norimberga 1502. *Libri odarum quatuor cum epodo et saeculari carmine* più volte ristampati (per esempio, a Strasburgo nel 1513): C. Celtis 5 libri di *Epigrammi* editi da C. Hartfelder (giusta il manoscritto di Norimberga), Berlino 1881. Lo stesso ha ultimamente scritto sul Celtis e sull'università di Heidelberg (Sybel, *Histor. Zeitschrift,* 1881). Notizie sugli amici del Celtis sono date dal Bezold nell'*Anzeiger zur Kunde der deutschen Vorzeit,* 1882, n.° 2. — *Jacobi Canter sapphicorum hendecasyllaborum primicio dive Marie Virgini ex voto dicate,* e *Carmen sapphicum de beata Virgine* dello stesso, ambedue manoscritti nel *Cod. lat.* 4408 fol. 49-52 (Monaco); ibid. *Cod.* 4417[d] fol. 1-34 un dialogo in prosa *De solitudine,* che esprime ugualmente idee religiose manifestate in modo simile anche da altri umanisti. — *Rosarium celestis curie et patrie triumphantis. A. Jacobo Locher confectum,* pubblicato più volte, per esempio a Norimberga 1517. Ma la dedica è dell'anno 1499. — Le poesie religiose del Brant nei già citati *Varia Sebastiani Brant carmina,* Strasburgo 1498. — L'*Urbis Noribergae descriptio* del Celtis nelle vecchie edizioni degli *Amores,* per esempio del 1502. A. Meinard, *Dialogus illustrate ac augustissime urbis Albiorene vulgo Wittenberg dicte situm amenitatem ac illustrationem dicens tirocinia nobilium artium jacentibus editus,* Lipsia 1508. — *C. Wimpinae almae universitatis studii Lipsiensis*

et urbis Lipsiae descriptiones poeticae, insieme con la poesia del Busch, ed. da C. F. Eberhard, Lipsia 1802. — L'*Henno vel Scenica progymnasmata* di Reuclino, editi per la prima volta nel 1497, *Sergius vel capitis caput* nel 1498: su entrambi il mio *Reuclin*, pag. 79-91: lo *Stylpho* del Wimpheling nel 1494, e su esso Goedeke, *Archiv für Literaturgesch*, VII, 157-163: su Cristof. Hegendorfino v. la *Biogr. univ. tedesca*, XI, pag. 274. — La tragedia del Locher nella raccolta: *Libri Philomusi. Panegyrici ad Regem. Tragedia de Thurcis et Suldano. Dyalogus de Heresiarchis*, Strasburgo 1497. — *Euricii Cordi opera poetica*, ed. Meibom, Helmstadt 1616. Su lui: Krause, Hanau 1863 ed Horawitz in A. D. B. IV, 476-479

Capitolo ottavo. — Un lavoro veramente completo sullo studio della lingua greca non si ha: da lungo tempo si attende quello promesso dall'Horawitz. — Wimpheling, *Isidoneus*, cap. XXV. *Zasii epistolae* ed. Riegger I, 111; *Bebelii opuscula* 1504, fol e 4 a; lettere del Peutinger al Reuclino 12 dicembre 1512. — Il più antico manuale: *Elementale introductorium in nominum et verborum declinationes graecas*. — *Graecae literaturae dragmata Jo. Oecolampadio auctore* (Prefaz. 31 agosto 1518), comparso più volte, per esempio, a Basilea nel 1518. — L. Geiger, *Lo studio della lingua ebraica in Germania dalla fine del secolo XV sino alla metà del secolo XVI*, Breslavia 1870. Lo stesso: *Jahrbücher für deutsche Theologie*, vol. XXI, pag. 191-228 e *Gotting. gelehrt. Anzeigen* 1878, n.° 9, pag. 257-282. *Conradi Pellicani de modo legendi et intelligendi hebraeum*, edito da C. Nestle, Tubinga 1877 e la *Cronaca di Corrado Pellicano pubblicata da B. Riggenbach*, Basilea 1877. — Giov. Müller: *Fonti e storia dell'insegnamento della lingua tedesca sino alla metà del secolo XVI*, Gotha 1882, eccellente opera, ugualmente lodevole per materiali quasi del tutto sconosciuti, come per acume critico nel trattarli. — Intorno ad Irenico: Ad. Horawitz, *Storiografia nazionale nel secolo XVI* nella *Histor. Zeitschrift* di Sybel, 1871. Lo stesso: *Storici tedeschi nell'epoca della Riforma* nel periodico: *Im neuen Reich*, 1872, vol I, pag. 361-376. — Lo stesso: *Beatus Renanus, biografia*, Vienna 1872. *B. Rhen. attività letteraria negli anni 1508-1531*, Vienna 1872 e *B. Rhen. attività letteraria dal 1530 al 1542*, Vienna 1873. — Lo stesso: *La biblioteca e la corrispondenza del beato Renano a Schlettstadt*, Vienna 1874. — Intorno a Giov. Aventino abbiamo i lavori biografici di Th. Wiedemann, Freising 1858 e di W. Dittmar, Norimberga 1862. La nuova edizione degli scritti, promossa dal discorso di Döllinger: *L'Aventino e il suo tempo*, Monaco 1877, sotto il titolo di *Opere complete di Giov. Turmair, detto l'Aventigo*, pubblicate da C. von Halm, F. Muncker, W. Vogt, S. Riezler, M. Lexer. Sono usciti il vol. I con piccoli scritti storici e filologici dell'Aventino, il II, parte 1.ª e 2.ª, il IV, parte 1.ª contenente gli *Annales ducum Rojariae*, libro 1-4, e la *Cronaca bavarese*,

libro 1. — Geografia: cfr. Sophus Ruge, *Epoca delle scoperte,* Berlino 1881, 115, 233, 261 e segg. — Ernesto Meyer: *Storia della Botanica,* vol. IV, Könisberg 1855. — Intorno a Giorgio Agricola v. Gümbel nella *Biografia univ. tedesca,* I, 143-145, e la letteratura quivi citata. — Medicina. Notizie presso Rosas, *Storia dell'università di Vienna e della facoltà medica in particolare,* Vienna 1843. — J. C. A. Moll: *Giovanni Stöffler di Justingen. Saggio sul primo mezzo secolo di vita dell'università di Tubinga,* Lindau 1877. *Margarita philosophica* di Reisch, Strasburgo 1503, ristampata più volte nei secoli susseguenti. Stintzing, *Ulrico Zasio,* Basilea 1857. Lo stesso: *Storia della giurisprudenza in Germania,* Monaco 1880, 155-172. *Zasii epistolae* ed. Riegger, Ulma 1774. A. Horawitz: *Lettere di Ulrico Zazio e di Claudio Catiuncula,* Vienna 1879.

Capitolo nono. — L. Geiger, *Giovanni Reuclino, sua vita e sue opere,* Lipsia 1871. Quivi è indicata l'anteriore letteratura, della quale debbono citarsi il Mayerhoff, Berlino 1830, il Lamey e il Pforzheim del 1855. — Lo stesso: *Corrispondenza epistolare di Giovanni Reuclino,* Tubinga 1875 (Pubblicazioni della Società letteraria di Stuttgart, vol. 126). *Supplementi* tratti da un manoscritto di Monaco, A. Horawitz: *Saggio sulla biblioteca e sulla corrispondenza di G. Reuclino,* Vienna 1873. — E. Gothein: *Il ritratto di Reuclino,* nell'*Histor. Zeitschrift* di Sybel; l'autore dimostra come il ritratto di Reuclino pubblicato da Lamey e da Böcking non è altro che una copia di un disegno di Rembrandt accomodata con l'aggiunta della barba e d'altre cose. — Alcune *Lettere degli uomini oscuri* e la *Defensio* di Pfefferkorn sono ristampate dal Böcking, *Opera Hutteni* VI e VII con un grande commento filologico-storico, e con l'elenco bibliografico degli scritti scambiatisi nella contesa reucliniana.

Capitolo decimo. — *Desiderii Erasmi opera ed. Lugduni Batavorum* 1703-1706, 10 vol. in fol. L'edizione non è condotta con buona critica ed è incompleta: per una esposizione critica della vita di Erasmo resta ancor molto a fare. Nuovi materiali sono forniti da W. Vischer e da A. Horawitz sotto il titolo di *Erasmiana,* il primo a Basilea 1879, il secondo, 2 fascicoli, Vienna 1880, 1881; oltre a ciò recentemente Horawitz: *Erasmo di Rotterdam e Martino Lipsio,* Vienna 1882. — L'opera di Woltmann sull'Holbein contiene importanti osservazioni su Erasmo. Fra le vecchie biografie meritano menzione quelle di Burigny e di Hess: oltre a ciò quella di Müller (Amburgo 1828). Fra le nuove sono notevoli quelle di Feugére, *Erasme, étude sur sa vie et ses oeuvres,* Parigi 1874 e di Durand de Laur, *Erasme, précurseur et initiateur de l'esprit moderne,* Parigi 1872, 2 vol., ma non sono troppo ordinate ed hanno una intonazione panegirica (v. *Gött.*

Gelehrt. Anz. 1872, n.° 49 e 50). Nisard, *Renaissance et Reforme,* Parigi 1877, vol. I; meglio di tutti Drummond, *Erasmus, his life and character, as shown in his correspondence and works,* Londra 1873, 2 vol. — Cfr. inoltre Stichart: *Erasmo di Rotterdam, sua posizione di fronte alla chiesa e al movimento religioso del suo tempo,* Lipsia 1872. Stähelin: *Posizione di Erasmo di fronte alla Riforma illustrata specialmente de' suoi rapporti con Basilea,* Basilea 1873. Suringar: *Erasmus over neederlandsche spreekworden,* Utrecht 1873.

Capitolo undecimo. — Intorno all'Hutten cfr. il notevole articolo di Ulmann nell'A. D. B. XIII, 464-475, e dello stesso: *Francesco v. Sickingen,* Lipsia 1873. L'Hutten ha trovoto in A. D. Strauss un impareggiabile biografo e in Ed. Böcking un eccellente editore. La biografia è comparsa in due volumi, Lipsia 1858-1859, oltre a ciò come 3.° vol. (1860) la traduzione dei dialoghi, 2.ª ediz. Lipsia 1871, senza i dialoghi e senza gli ultimi nelle opere di Strauss. L'edizione *Ulrichi Hutteni equitis Germani opera quae reperiri potuerunt omnia* in 5 vol., Lipsia 1859-64, e inoltre come 6.° e 7.° vol. 1864-1870 la citata riproduzione delle *Lettere degli uomini oscuri.* Il primo e il secondo volume contengono le *Epistolae,* il 3.° i *Poemata,* il 4.° i *Dialogi item pseudohuttenici nonnulli.* Il 5.° le *Orationes et scripta didascalica.* Tutta l'opera ha un *Index bibliographicus Huttenianus* di Böcking, Lipsia 1858. La collezione, contenendo tutti i materiali di Hutten e sull'Hutten secondo gli originali, spesso con penosa osservanza delle particolarità bibliografiche, è uno splendido monumento non solo pel cavaliere, ma anche per l'editore e una fonte preziosa per la storia dell'Umanismo tedesco.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

Incisioni intercalate nel testo.

Pag. 9 Una Augustale di Federico II, coniata a Brindisi, coll'effigie dell'imperatore (Disegnata sull'originale esistente nel r. Gabinetto numismatico di Berlino).

» 17 Dante: da un acquerello del Mussini (Berlino, Gabinetto regio di incisione in rame). Dipinto originale di Giotto (1276-1336).

» 64 Medaglia con l'effigie del Boccaccio (Disegnata sull'originale esistente nel r. Gabinetto numismatico di Berlino).

» 157 Rilievo in bronzo del secolo XV, rappresentante probabilmente Leon Battista Alberti. L'originale nella Collezione Dreyfuss a Parigi (*Gazette des beaux arts,* 1878).

» 161 Facciata di S. Maria Novella, edificata da L. B. Alberti, a Firenze (Rilievo fotografico al naturale).

» 203 Effigie di Francesco Sforza duca di Milano, sulla medaglia eseguita da Sperandio, intorno al 1447-1528. L'originale nel r. Gabinetto numismatico di Berlino (Friedländer, *Le monete italiane del secolo XV*).

» 231 Medaglia di Lionello d'Este eseguita da Vittore Pisano. L'originale nel r. Gabinetto numismatico di Berlino (*Ibid.*).

» 238 Piero de' Medici. Busto di Mino di Giovanni da Fiesole, 1400-1486; l'originale nel Bargello di Firenze (Rilievo fotografico originale).

» 241 Busto in terracotta di Lorenzo il Magnifico (di Carlo Leonardo Becker, disegnato sull'originale esistente nel Museo regio di Berlino).

» 269 Il Savonarola che predica: facsimile di una incisione in legno contemporanea (Gruyer, *Les illustrations des écrits de Jérome Savonarole publiés en Italie au XV et au XVI siècle et les paroles de Savonarole sur l'art,* Paris 1879).

Pag. 273 Effigie del duca Federigo di Urbino e di sua moglie Battista Sforza. Dipinta di Piero della Francesca, 1408-1494: Firenze, Uffizi. (Rilievo fotografico originale).
» 275 S. Francesco in Rimini (Rilievo fotografico originale).
» 277 Medaglia con l'effigie di Isotta degli Atti eseguita da Matteo de' Pasti. L'originale nel r. Gabinetto numismatico di Berlino. (Friedländer, *Le monete italiane del secolo XV*).
» 281 Trionfo di Federigo di Urbino. Dipinto di Piero della Francesca sul rovescio delle sue effigie di Federico e di Battista Sforza. Firenze, Uffizi (Rilievo fotografico originale).
» 285 Effigie di Giuliano de Medici. Dipinto di Sandro Botticelli nella r. Pinacoteca di Berlino (Rilievo fotografico originale).
» 293 Medaglia di Filippino Lippi, 1460-1505: Lucrezia Borgia moglie del duca Alfonso d'Este di Ferrara (Sull'originale esistente nel r. Gabinetto numismatico di Berlino).
» 323 Medaglia di Vittore Pisano con l'effigie di Alfonso d'Aragona, re di Napoli. L'originale nel r. Gabinetto numismatico di Berlino. (Friedländer, *Le monete italiane del secolo XV*).
» 342 Il Leone di S. Marco a Venezia (Rilievo fotografico al naturale).
» 343 La Scuola di S. Marco a Venezia (Rilievo fotografico al naturale).
» 359 Statua equestre del Colleoni, di Andrea del Verrocchio, 1432-1488, a Venezia (Rilievo fotografico originale).
» 364 Medaglia del Caradosso con l'effigie del papa Giulio II e il prospetto della chiesa di S. Pietro secondo il disegno del Bramante (Donato Lazzari, 1444-1514). Sull'originale esistente nel nel r. Gabinetto numismatico di Berlino.
» 411 Machiavelli. Busto in terracotta nel r. Museo di Berlino (Rilievo fotografico originale).
» 417 Pietro Aretino. Da un'incisione in rame di Marc'Antonio Raimondi, 1475-1527.
» 440 Rodolfo Agricola. Da un'incisione in rame contemporanea.
» 447 Medaglia con l'effigie dell'imperatore Federico III. Dall'originale esistente nel r. Gabinetto numismatico di Berlino.
» 457 Massimiliano, mentre sta prendendo la sua lezione. Incisione in legno di Hans Burgkmair, 1472-1559, nel *Weisskunig* (*Weisskunig*, Vienna 1775).
» 459 Massimiliano, che sta apprendendo le scienze occulte (*Ibid.*).
» 463 Monumento sepolcrale di Eberardo il Barbuto nella chiesa della Fondazione pia a Stuttgart (Rilievo fotografico originale).
» 605 Le insegne dei poeti di corte. Dall'incisione attribuita ad Alberto Dürer.
» 630 I Sultani. Illustrazione della Tragedia *de Thurcis et de Suldano* di Giacomo Locher (*Libri philomusi Panegyrici ad Regem*

Tragedia de Thurcis et de Suldano, Dialogus de Hesiarchis. Strasburgo, 1497).

Pag. 631 Marcia dell'armata cristiana contro i Turchi (*Ibid.*).

» 656 Giovanni Stöffler. (Reusner, *Icones sive Imagines virorum Literis illustrium,* Strasburgo, 1590).

» 657 Rappresentazione allegorica dell'edificio scientifico della filosofia. (Gregorio Reisch, *Margarita philosofica nona,* Strasburgo 1503).

» 661 Ulrico Zasio (Reusner, *Icones, sive Imagines, etc.,* Strasburgo, 1590).

» 672 Manoscritto del Reuclino nel suo Manuale tascabile dell'antico Testamento; nella biblioteca dell'università di Heidelberg (Rilievo fotografico originale).

» 681 Disegno satirico contro Reuclino (Libello del Pfefferkorn, 1516).

» 723 Ulrico v. Hutten. Da un'incisione contemporanea in legno.

Incisioni a pagina intera.

Pag. 109 Adorazione dei re Magi. Dipinto di Sandro Botticelli (Filippi, 1447 sino al 1515) con l'effigie di Cosimo de' Medici; negli Uffici di Firenze (Rilievo fotografico originale).

» 121 Monumento sepolcrale del Marsuppini in S. Croce a Firenze, di Desiderio da Settignano, 1457-1485 (Rilievo fotografico originale).

» 125 Monumento sepolcrale di Leonardo Bruni in S. Croce a Firenze, di Antonio Rosellino, 1409-1490 (Rilievo fotografico originale).

» 173 Incoronazione poetica di Enea Silvio Piccolomini per mano di Federico III. Dal ciclo di affreschi di Bernardino Pinturicchio, 1454-1513: quadri tratti dalla vita di Enea nella « Libreria » della cattedrale di Siena (Rilievo fotografico originale).

» 185 Sisto IV che nomina il Platina bibliotecario della Vaticana. Dipinto di Melozzo da Forlì, 1438-1494: Roma, Vaticano (Rilievo fotografico originale).

» 201 Monumento sepolcrale di Giovanni Galeazzo Visconti, di Galeazzo Pellegrini nella Certosa di Pavia (Rilievo fotografico originale).

» 205 Prospetto di un angolo della Certosa di Pavia (Rilievo fotografico originale).

» 217 Incontro del duca Lodovico Gonzaga con suo figlio, il cardinale Francesco Gonzaga, presso Roma. Dipinto di Andrea Mantegna, 1431-1506, nel castello di Corte di Mantova (Rilievo fotografico originale).

Pag. 229 La famiglia di Giovanni Bentivoglio. Dipinto di Lorenzo Costa, 1460-1535, nella chiesa di S. Giacomo a Bologna (Rilievo fotografico originale).

» 233 Busto di Giovanni II Bentivoglio. Bassorilievo in S. Giacomo di Bologna (Rilievo fotografico originale).

» 297 Il palazzo Strozzi in Firenze (Rilievo fotografico al naturale).

» 321 Arco trionfale del re Alfonso di Napoli. Costruito nel 1443 da Pietro di Martino (Rilievo fotografico originale).

» 349 Effigie del doge Leonardo Loredano. Dipinto di Giovanni Bellini, 1426-1516; nella Galleria nazionale a Londra (Rilievo fotografico originale).

» 353 Monumento sepolcrale del doge Vendramin, di Alessandro Leopardi († nel 1510) in S. Giovanni e Paolo a Venezia (Rilievo fotografico originale).

» 357 Monumento sepolcrale del doge Pietro Mocenigo in S. Giovanni e Paolo a Venezia (Rilievo fotografico originale).

» 365 Monumento sepolcrale di Ascanio Sforza in S. Maria del Popolo a Roma. Eseguito nel 1505 per incarico di papa Giulio II da Andrea Sansovino, 1460-1526 (Rilievo fotografico originale).

» 369 La creazione di Adamo. Affresco, 1508, di Michelangelo Buonarotti nel soffitto della Cappella Sistina nel Vaticano (Rilievo fotografico originale).

» 377 Il papa Leone X e i cardinali Medici e de Rossi. Dipinto di Raffaello, nel palazzo Pitti a Firenze. Dall'incisione in rame di Samuele Jesi, 1789-1853.

» 393 Dal quadro di Raffaello « La cacciata d'Eliodoro dal tempio. » La parte a sinistra col ritratto del papa Giulio II che entra nel tempio. L'originale nel Vaticano (Rilievo fotografico originale).

» 397 Le nozze d'Amore e Psiche. Dipinto di Raffaello, eseguito nel 1518, nel soffitto di una sala della villa Farnesina a Roma (Rilievo fotografico originale).

» 449 L'Imperatore Massimiliano I. Dall'incisione in legno di Alberto Dürer.

» 465 Federico il saggio di Sassonia. Dall'incisione in rame di Alberto Dürer.

» 469 Alberto di Magonza. Da una incisione in rame dell'anno 1519 di Alberto Dürer.

» 501 Vilibaldo Pirckheimer. Dall'incisione di Alberto Dürer.

» 509 Il cortile del castello di Norimberga. Da un disegno di Alberto Dürer.

» 589 Corrado Peutinger. Dal dipinto di Cristoforo Amberger, 1490-1563, nella biblioteca circolare e comunale di Augusta (Rilievo fotografico originale).

Pag. 601 Corrado Celtes, che presenta le sue opere a Federico III. Incisione in legno di Alberto Dürer nelle: *Opera Hrosvite illustris virginis et monialis Germane Gente saxonica orte nuper a Corrado Celte inventa.* Norimberga, 1501.

» 609 Effigie di Corrado Celtes. Dall'incisione di Hans Burgkmair.

» 613 Ghirlanda spirituale di rose: Incisione in legno del frontispizio del *Rosarium Celestis curiae et patriae triumphalis* di Giacomo Locher. Norimberga, 1517.

» 617 Un poeta al lavoro. Incisione in legno del frontispizio del libro *Philomusi Panegyrici ad Regem. Tragedia de Thurcis et Suldano, Dyalogus de heresiarchis.* Strasburgo 1497.

» 621 Eoban Hesse. Incisione in legno di Alberto Dürer nell'*Elegia ad illustrissimum principem Joannem Fridericum ducem Saxoniae.* Norimberga, 1526.

» 649 Giovanni Aventino. Dall'incisione in legno di Hans Sebald Lautensack, 1517-1560.

» 697 Erasmo di Rotterdam. Dipinto di Hans Holbein il giovane, 1497-1554. Basilea (Rilievo fotografico originale).

» 705 Disegno di frontispizio di libri, di Hans Holbein il giovane (*Desiderius Erasmus Encomium matrimonii.* Basilea 1518).

Incisioni a doppia pagina.

Pag. 266-267 La morte di Girolamo Savonarola e dei due domenicani, che furono giustiziati con lui sulla piazza della Signoria a Firenze il 7 aprile 1498. Da un dipinto presso a poco contemporaneo esistente nella cella del Savonarola nel convento di S. Marco a Firenze (Rilievo fotografico originale).

» 338-339 Una parte della grande veduta di Venezia nell'anno 1500. Dall'incisione in legno di Jacopo de Barbarij eseguita per incarico del mercante di Norimberga Antonio Kolb quivi domiciliato.

» 346-347 La processione della reliquia della Croce sulla piazza di S. Marco a Venezia nel 1496. Dipinto di Gentile Bellini, 1421-1501, nell'Accademia di Venezia (Rilievo fotografico originale).

» 494-495 Veduta di Norimberga nell'anno 1552. Dall'incisione all'acquaforte di Hans Sebaldo Lautensack, circa il 1507-1560.

» 542-543 Un uditorio universitario nel secolo XVII. Da una miniatura di Lorenzo de Voltolina (Berlino, r. Gabinetto d'incisione).

Ilustrazioni aggiunte.

Pag. 26 Facsimile di una pagina dell'edizione della *Divina Commedia* comparsa a Firenze nel 1483 illustrata con incisioni in rame di Baccio Baldini (circa 1436-1480) e col commento di Cristoforo Landino. — Prima edizione illustrata di Dante (*Comento di Christoforo Landino Florentino sopra la comedia di Danthe Alighieri poeta Florentino,* Firenze 1483).

» 57 Facsimile di uno scritto del Petrarca su Laura nella prima pagina del così detto manoscritto Virgiliano del Petrarca. Nella biblioteca Ambrosiana di Milano (Rilievo fotografico originale).

» 59 Trionfo d'Amore: secondo il Petrarca. Facsimile di una incisione in legno italiana del secolo XV (*Triomphi del Petrarcha,* Venezia 1488).

» 83 Facsimile della scrittura del Boccaccio: una pagina del così detto « Zibaldone », collezione boccaccesca di passi di scrittori latini con note marginali esplicative. Firenze, Bibliot. Magliabecchiana. (Rilievo fotografico originale).

» 245 Veduta di Firenze intorno all'anno 1490. Dall'incisione in legno contemporanea che trovasi nel r. Gabinetto d'incisione a Berlino.

» 254 Facsimile di una pagina dell'edizione fiorentina illustrata della « Giostra di Giuliano de Medici » di Angelo Poliziano.

» 361 Un saggio delle tipografie di Aldo Manuzio a Venezia: facsimile di una pagina della « Hypnerotomachia Poliphilis ». Venezia 1499.

» 566 Una parte della grande veduta di Colonia nell'anno 1531. Dall'incisione in legno di Antonio da Worms.

687 Il trionfo di Reuclino. Incisione in legno della scuola tedesca dei primordi del secolo XVI. (Triumphus Doc. Reuclini Habes Studiose Lector, Joannis Capnionis viri praestantissimi Encomion. Triumphanti illi ex devictis Obscuris viris, Id est theologistis Colonieñ, et Fratribus de Ordine Praedicatorum, ab Eleutherio Byzeno decantatum 1518).

INDICE

LIBRO PRIMO.

ITALIA.

Cap.	I.	Introduzione	*Pag.*	7
»	II.	Dante	»	12
»	III.	Francesco Petrarca	»	31
»	IV.	Giovanni Boccaccio	»	61
»	V.	Contemporanei e successori del Petrarca e del Boccaccio	»	93
»	VI.	Cosimo de' Medici	»	107
»	VII.	Fondazione del Mecenatismo papale	»	149
»	VIII.	Enea Silvio Piccolomini e il papato sino alla fine del secolo XV	»	170
»	IX.	Il Rinascimento negli Stati minori d'Italia (Milano, Mantova, Verona, Bologna)	»	198
»	X.	Lorenzo de' Medici	»	237
»	XI.	Urbino	»	271
»	XII.	Ferrara	»	289
»	XIII.	Napoli	»	318
»	XIV.	Venezia e Giulio II	»	342
»	XV.	Leone X	»	373
»	XVI.	Decadenza del Rinascimento italiano	»	407

LIBRO SECONDO.

GERMANIA.

Cap.	I.	Introduzione. I precursori	*Pag.*	425
»	II.	Imperatori e principi	»	444
»	III.	Le città tedesche	»	474
»	IV.	Le scuole	»	514

Cap. V. Le università . . . . . *Pag.* 538
» VI. Diffusione generale dell'Umanismo. Associazioni letterarie . . . . . » 582
» VII. Poesia e poeti . . . . . » 599
» VIII. Uno sguardo allo sviluppo delle scienze . . . . . » 636
» IX. Giovanni Reuclino . . . . . » 665
» X. Desiderio Erasmo . . . . . » 691
» XI. Ulrico Hutton . . . . . » 720
Notizie bibliografiche . . . . . » 739

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

CB
361
G416

Geiger, Ludwig
Rinascimento e umanismo
in Italia e in Germania e
in Italia [di] Lodovico Geiger

17.